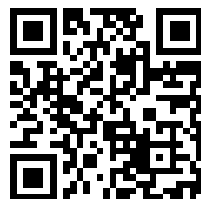

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

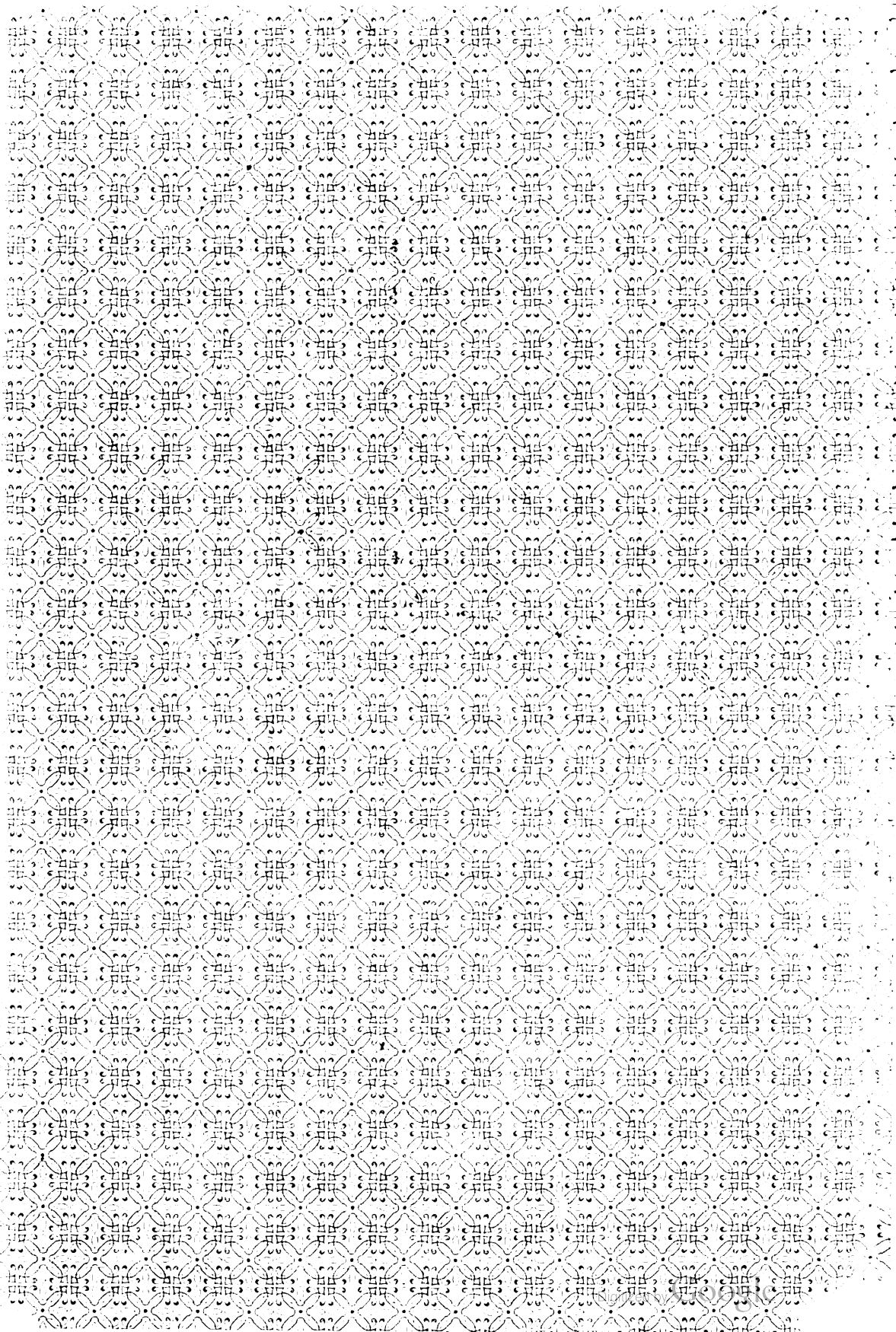


Periodici
Italiani

80

ROMA

A. Staderini - Roma



ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

FASC. XXIII

30 Settembre 1899

ANNO XXVI

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative, e si vende a L. 5 per ogni fascicolo presso la DITTA FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, la quale Ditta assume in proprio l'annua associazione al prezzo di L. 20 per l'Italia e L. 25 per l'Estero.

MEMORIE.

- I Conti rurali Bresciani del Medio Evo — Ricerche storiche.* — Mons. FRANCESCO LUIGI FÈ D'OSTIANI. Pag. 5
Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono.
— GIUSEPPE CALLIGARIS » 54
Vita e scritti di Gaudenzio Merula. — ATTILIO BUTTI » 125

STORIA ED ARTE.

- Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia — Sesto e settimo anno finanziario: 1897-98 e 1898-99.* —
Prof. GAETANO MORETTI » 168

-
- NECROLOGIO. — *Pietro Moiraghi* — LUCA BELTRAMI » 279

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

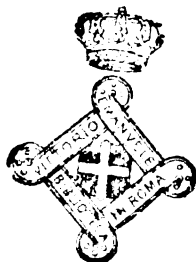
ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA



SERIE TERZA

VOLUME XII — ANNO XXVI

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1899

La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli scritti

Milano, 1899 — Tip. Pietro Confalonieri, Via Gozzadini, 47-49.

I CONTI RURALI BRESCIANI

DEL MEDIO EVO

RICERCHE STORICHE

I. — Origine del Comune di Brescia.

I DISTRETTI territoriali che sotto i Longobardi erano governati da Gastaldi avendo suggezione e formanti parte d'un Ducato o gastaldato regio, sotto i Franchi furono dati a separati Conti o Visconti che nel IX secolo vi tenevano ancora in molti luoghi il nome di gastaldi o loco-positi, benchè nel corso di quel secolo i nomi di Conte, Contado o Comitato cominciavano di già a preponderare sopra tutte le dominazioni, ed il numero de' Conti andò aumentando specialmente nel territorio di una città ove risiedeva un Conte regio.

Brescia ebbe anch'essa i Conti regi, e, se dobbiamo prestar fede ai più antichi nostri cronisti, sotto Carlo Magno fu Conte di Brescia Ismondo, che per le sue scelleratezze fu dal popolo ucciso, quale causa della tragica fine dell'infelice Scomburga. A lui successe Raimone (777) indi Sigifredo (796). Orboldo che fu rimosso dal re Pipino per aver schiaffeggiato il Vescovo nostro Anfrédo (997) — Ilduino (806) — Suppone (811) — Moringo o Maurino conte di Palazzo (822) — Elillerado (825). Iselmondo che per aver ingiuriato il Vescovo Notingo fu dal re Lotario levato da Brescia

e nominato in sua vece lo stesso Notingo che fu il primo de' nostri Vescovi Conti (1).

Successi ai Franchi gli imperatori germanici, spedirono anch'essi dei Conti a presiedere ad ogni provincia o parte di essa, ed alcuni per essere stati investiti di varie contee furono con tedesca parola chiamati markgraf, che nella lingua nostra furono detti Marchesi.

Sotto Ottone I fu costituito Conte di Brescia il Vescovo nostro Gotifredo (970), e sotto il III Ottone il Vescovo Landolfo e nel 1040 sotto il III Arrigo Olderico, che fu anche l'ultimo dei nostri Vescovi investiti dall'imperatore del regime civile del Comitato.

Il Muratori (2) poi crede che non tutti i Conti urbani avessero giurisdizione sulla totalità del relativo territorio, che ora chiamerebbesi provincia, ma solo su di una parte non molto larga intorno alla città, perchè del resto erano investiti altri Conti, o su di esse terre tenea giurisdizione il Marchese. Ed io stimo sia vera l'opinione del Muratori, perchè portando la mia considerazione sul Comitato Bresciano trovo che sulla fine del secolo X Teodaldo, avo della Contessa Matilde di Canossa, nel 1001 intitolandosi Marchese e Conte di Brescia con atto 27 gennajo nel villaggio di Farsengo sentenziava a favore del Monastero di Nonantola contra Buoso o Bosone q. Conte Manfredo (3) mentre reggeva il Comitato urbano di Brescia il Vescovo Adelberto (4) come attesta il Gradenigo sulla fede di Rodolfo Notajo (5).

Per ragioni politiche e pel mantenimento dei loro fedeli gli imperatori divenivano liberali di concessioni di corti regie come di monasteri reali, e questi beni dati dai principi divennero facil-

(1) DONISOTTI, *Le Famiglie celebri medioevali*, Torino, Roux, 1887, p. 128; GRADENIGO, *Brixia sacra*, ivi, 1755. Bossini.

(2) MURATORI, in *Dissert.*, VIII, tomo I, p. 426; *Antiq. Ital. medii qui.*

(3) MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 407, 8.

(4) GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 157.

(5) *Ridolphi Notarii Historiala*, pubbl. dal Biemmi nel vol. 2.^o della sua *Istoria di Brescia*. — Ivi, Colombo, 1749, p. xxv.

mente il centro di patrimoni dei Conti, quando nella decadenza della vecchia costituzione rurale i Comitati dei Conti si restrinsero ad un agglomeramento di corti, con proprietà allodiali e diritti alti signorili.

Senonchè i miti intendimenti di Ottone I ed altre cause preparavano un'importante evoluzione nel regime politico della nostra città.

A poco a poco incominciarono le radunanze popolari prima a chiedere, poi quasi ad imporre l'acquisto di cose o diritti che alla loro vita sociale ritenevano spediendi, e sebbene non avessero de' capi ufficiali che le guardassero, pure svolgevano la loro influenza. Sia per noi prova il seguente fatto:

Nel 1037 era Conte di Brescia il Vescovo nostro Olderico e l'imperatore Corrado II lo investiva nel luglio di molte terre, ma principalmente del Colle Cidneo che sovrasta alla città, il monte Degno ed il Colle di Castenedolo (1).

Questa concessione spiace ai cittadini e sembra che da essi si innalzassero lagni, molestie e vessazioni contro il Vescovo, per cui Olderico per togliere ogni cagione di *litigio*, di *contenzione* e *vivere in pace coi suoi figli*, come egli dice, e *perchè il suo regime, e quello de' suoi successori, non avesse molestie e vessazioni*, con atto del gennajo 1038 a più che 150 nominate persone, rappresentanti anche degli altri cittadini, prometteva di non fabbricare mai sul Cidneo di cui segna i confini, concedendo poi ai cittadini il diritto di tagliare legna e coltivare sul monte Degno e sul Colle di Castenedolo, de' quali in quell'atto traccia i confini (2), così preparavasi quel concorde pensiero de' cittadini a collegarsi sotto esperti capi e dar origine al Comune medioevale estendendolo anche al territorio, estensione che si facilitava per la vacanza qui lasciata dal potere dei Marchesi e per la negligenza de' Conti urbani, i quali nel secolo XI curavansi più a riscuotere il fodro e le loro competenze, che a reggere la popolazione. E già vedesi nel

(1) Pubbl. nel *Liber Potheris*, Torino, 1889, Doc. I, col. 5.^a

(2) *Lib. Pot.* Doc. est supra.

secolo XII il Comune di Brescia fare atto di giurisdizione col-
l'investire ai 20 giugno 1120 i rappresentanti del pago degli Orzi
dell'eretto castello di S. Giorgio, e gli investitori erano Redealdo
di Griliano, Ribaldo Teutonico, Ottone Palzola, Teodaldo di Uxi-
gricola e Teuzone, i quali se ancora non erano chiamati Consoli
erano però rappresentanti della Communità di Brescia (1).

E nella 2.^a metà dello stesso secolo troviamo il Comune già
regolarmente costituito coi suoi Consoli, Notaj e preconi, e lo
vediamo estendere la sua giurisdizione liberamente su tutta la
parte occidentale del nostro territorio fino all'Oglio, e forse an-
che sulla parte settentrionale, ma non del tutto sulla parte orien-
tale, essendo molte corti o villaggi di quella regione soggetti a
giurisdizioni feudali di Conti rurali i quali a ragione o a torto
vantavano investiture imperiali, e quei paesi nei momenti di mag-
gior signoria erano: Asola, Mosio, Marcaria, Redondesco, Castel-
godfredo, Mezzane, Carpenedolo, Casalpoglio, Casalromano, Mon-
techiario, Desenzano, Sarazino, Sermione, l'isola di Sabbionara e
Comesaggio.

Il Neocomune di Brescia vantava diritti giurisdizionali su al-
cuni di quei siti, ma principalmente su di Asola che era stata nel
1121 occupata dai Conti rurali, e perciò per non lasciar prescrivere
il loro diritto i Bresciani nel maggio del 1125 si mossero mili-
tariamente contro Asola et *Brixienses*, dice con depiorabile sintesi
la cronaca pubblicata dal Doneda: *Brixienses destruxere castrum
Asulae quod tenebant Comites proterve habentes*, ed il Maggi (2)
dice che quei militi bresciani erano comandati da Obizone Pon-
carali. Ma questa distruzione non impedì che, partiti i militi bre-
sciani, quei Conti ritornassero in Asola e suo distretto e ripiglias-
sero impero su quelle genti, sovente anche con tirannia, e ve-
dremo poi come un mezzo secolo dopo si rinnovassero le discus-

(1) *L.b. Petr. Doc.* II, col. 9.

(2) *Notizie della Zecca e delle monete di Brescia*. — Ivi, Rizzardi, 1755,
in fine. — *Mahvezzi chronicon* in *MURATORI*, vol. XIV, Dis. VII, cap. XXV,
col. 875. — *MACCI. De rebus patr. ac*, mss. Quirin. A. III, 20.

sioni giuridiche, le esigenze del nostro Comune e le pretese dei Conti. Brescia andava frattanto rassodandosi nell'autonomo governo, e verso il 1167 non ebbe timore di scacciare da noi Marcoardo di Grumbac che l'imperatore Federico avea qui spedito come messo o Podestà (1). L'autore del *Rerum Laudensium* (2) dice che dopo Marcoardo fu dall'imperatore mandato a reggere Brescia certo Beroldo o Bertado, ma se anche fosse certo il fatto, è spedito credere che il Beroldo rimanesse fra noi ben pochi anni, perchè verso il 1180 reggeva la nostra città il milanese Guglielmo di Osa che fu il primo Podestà eletto dal Comune e così suggellavasi la potenza e l'autonomia cittadina.

II. — I Conti Rurali Bresciani.

Quale origine avevano questi Conti? Appartenevano ad una o più famiglie? Quale era il vero nome del loro casato?

Tali sono i quesiti a scioglimento de' quali abbiamo dirette le pazienti ricerche e ciò che rinvenimmo l'esponiamo. Non si attenda però che tutto sia detto con storica certezza, la mancanza di documenti e l'oscurità dei tempi ci costrinsero sovente ad esporre più con argomentate induzioni che con prove di fatto.

Intorno all'origine di questi Conti rurali scrissero il Racheli (3), l'Odorici (4) ed il Wüstenfeld (5) e tutti e tre sembrano d'accordo a ritenere che quei Conti derivassero per generazione

(1) *Cronaca di S. Pietro*, pubbl. dal DONEDA nel vol. IV delle *Zecche d'Italia* del ZANETTI. — *Ottone Moreno*, cit. dal MURATORI, diss. 46. *Antich. Ital.*, vol. III, p. 69. — L'*Ormanico*, mss. Quirin. C. 1, 10, dice che Obizzone Ugoni, Federico Griffi e Rizzardo Bocca forse allora Consoli furono quelli che scacciarono Marcoardo.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, tomo VI, col. 1125, 27.

(3) *Delle Memorie storiche di Sabbionetta*. — Casalmaggiore, Rizzardi, 1849.

(4) ODORICI, *Stor. Bresc.*, vol. IV, p. 120.

(5) *Lettere storiche al cav. Federico Odorici*, mss., vol. VI, presso l'Archivio Com. all'Ateneo.

o per eredità dai Conti di Sabbionetta, un di cui ramo, dicono essi, che chiamavasi di Desenzano; ma nell'unire genealogicamente i nostri Conti con quelli di Sabbionetta non vanno d'accordo e scrivono con molte incertezze. Il Racheli ci dà la genealogia dei Conti di Sabbionetta e li chiama del Persico, oriundi da Parma, ed il 1.^o è un Buoso e lo dice Vicario imperiale di Asola. L'Odorici da Ugo f.^o del suddetto Buoso, che si intitolava Conte di Desenzano, vorrebbe discendessero i Conti del nostro Comitato, ma colla sua genealogia si ferma appunto là ove avrebbe dovuto attaccare i nostri Conti con quelli e così pure il Wüstenfeld (1) facendo e rifacendo l'albero della generazione de' Conti di Sabbionetta a Desenzano non riuscì a compirlo altrimenti che con supposizioni più o meno fondate.

Gli argomenti poi induttivi che condussero l'Odorici e lo storico tedesco a dire che i nostri Conti rurali discendevano dai suddetti si restringono ai seguenti:

1.^o Alcuni nomi personali dei Conti di Sabbionetta ripetuti nella stirpe de' nostri Conti; argomento che ha per noi poco valore se non va accompagnato da altri indizii, perchè quei nomi noi li troviamo anche in altre illustri famiglie medioevali contemporanee, p. e., nella famiglia d'Este che nulla avea a che fare co' nostri Conti.

2.^o Il secondo argomento induttivo è dedotto dal seguente fatto: nel 1107, 8 luglio, la Contessa Matilde figlia di Rambaldo Conte di Treviso e moglie di Ugo Conte di Desenzano, fece testamento e lasciò morendo senza figli al Monastero di S. Tommaso in Acquanegra tutte le porzioni de' beni ch'essa possedeva in Redondesco, Marcareggia (ora Marcaria), Moso, Asola, Gansegnano, Casaloldo, Buzzolano, Remedello sopra, Castelfelfredo, Casalmaggiore, Raveria, Mezzane, Carpenedolo, Casalpolo, nella Corte e nel Castro di Montechiaro, Calcinato, Lonato, Pedizzo e Desenzano e tutto ciò che sarà trovato di sua porzione da questa parte

(1) WÜSTENFELD, *l. c.*

dell'Oglio (1). Ora vedendo che posteriormente alla morte della Contessa Matilde avvenuta nel 1114 molta parte de' suddetti beni erano posseduti con diritto feudale dai nostri Conti, il Wüstenfeld ne trae la conseguenza che essi provenissero dai Conti di Desenzano o Sabbionetta.

Ma primieramente non è certo che la Contessa Matilde abbia lasciata successione, sebbene l'Odorici nell'albero genealogico da lui disteso (2) la registra. Ma, dato anche che questa successione vi sia stata, ed i possedimenti citati dalla Contessa siano passati a' suoi figli od al Monastero di S. Tomaso d'Acquanegra, a noi fa molta impressione le parole colle quali la testatrice designa i suddetti suoi possedimenti = *quidquid* nelle enumerate corti, *inventum fuerit de sua portione*. Le quali parole lasciano credere che altri possessori allodiali o feudali possedessero nelle dette corti altre porzioni, ed il caso non è nuovo nella storia del medio evo, essa ci reca non pochi esempi di beni e feudi porzionarii tenuti da famiglie anche fra di loro non parenti, e da Conti porzionarii di diversa origine, noi crediamo fosse governato e posseduto il Comitato rurale bresciano a cui sono rivolte le nostre ricerche. E finalmente è pure a considerarsi, che allora per molte cagioni sia per volontà o capriccio imperiale, o per guerresche vittorie, od esaltazioni politiche, facilmente cangiavansi i possessori feudali in modo da confondere chi cerca la storia dei Comitati rurali.

Ma meglio conforteremo la nostra convinzione colle notizie, sebbene poche, delle singole famiglie che con diritti proporzionarii possedevano il nostro Comitato rurale.

(1) Il testamento della contessa Matilde fu pubblicato dall'ODORICI nella *St. Bresc.*, vol. V, p. 84, doc. XXIII.

(2) Vedi tav. gen. dei Conti di Desenzano a p. 120-121, *St. Bresc.*, vol. IV. — Io credo che l'Odorici abbia letto troppo in fretta il Rachei a cui si appoggiò nello stendere la detta genealogia.

III. — I Conti di Lomello.

La Lomellina formava contado di cui era capo Lomello uno de' più antichi luoghi del territorio Libico rammentato da Tolomeo. Un primo Conte al dir del Campi (1) sarebbe stato un Fredone o Litone che nell'813 fondò in Piacenza la chiesa de' SS. Simone e Giuda.

Nel 953 in una carta del Febbraio si fa menzione d'un Manfredone la di cui genealogica successione la troviamo descritta dal Dionisotti nel paziente suo lavoro *sulle famiglie medioevali* (2).

L'ultimo di questa successione fu un Ottone Conte Palatino ed il titolo passò ad altro stipite o successione a cui appartennero i Conti di Lomello condomini del Comitato di cui discorriamo e che nella 2.^a metà del secolo XII erano Vifredo Ottone e Musso i quali secondo il Wüstenfeld erano figli di Ruffino q. Musso q. Guido q. Adelberto che viveva intorno al 1112 (3). Da questi cenni genealogici ritorna evidente che i Conti di Lomello non erano discendenti dalla Contessa Matilde di Desenzano nè dai Conti di Sabbionetta; ma il Wüstenfeld, secondo la premessa da lui posta, dice che i Lomelli saranno venuti in possesso della loro porzione del Comitato per eredità di alcuni de' Conti di Sabbionetta, ma non ha argomenti fuori della supposizione. Meno male il dire: come siano venuti fra noi quei Conti, l'ignoriamo.

Ottone ebbe un figlio che portava il nome dell'avo Ruffino. Con atto 18 gennaio 1174 indiz. VII in Langosco, villaggio del Comitato Lomellese, Vifredo zio e Ruffino nipote fanno fra essi la divisione dei beni e diritti porzionari sul nostro comitato che toccarono tutti a Ruffino, mentre Vifredo veniva compensato con altri possedimenti e diritti sul Ticino e sul Po (4).

(1) *Storia di Cremona*.

(2) Torino, Roux, p. 138.

(3) Lettera mss. succitata, *l. c.*

(4) Doc. pubblic. nel *Liber Potheris*, doc. V. — Torino, 1858, in-f.^o, col. 12.

Brescia sorta ad autonoma potenza con somma gelosia vedea l'autorità indipendente dei Conti rurali e mentre pensava forse ai modi di liberare la propria giurisdizione da quell'ostacolo, le apparve propizia l'occasione.

Il Maggi (1) racconta che gli abitanti del distretto di Asola a malincuore sopportavano le soperchierie de' Conti e che stanchi si rivolsero per aiuto al Comune di Brescia che vantava aver dei diritti su quel distretto e che per mantenerli avea fino dal 1125 portate le armi contro Asola, spedì tosto Alberto Lavellongo con una coorte di militi, e citato il Conte Ruffino, contro cui principalmente erano rivolte le lagnanze di quella popolazione, ebbe con lui forte diverbio. Il Conte sosteneva d'essere in diritto di esercitare la giustizia nel modo che meglio credeva. Il Lavellongo sosteneva i diritti di Brescia e negava poi il diritto comitale della vessazione, e per non precipitare la fine della loro diatriba coll'uso dell'armi, conclusero di far giudicare la questione a due arbitri ai quali avrebbero le parti presentate le rispettive ragioni. Ed infatti Lavellongo plenipotenziario della città, elesse Ugone dei Russia o Rossi ed il Conte Ruffino, Martino Cornazzano, scegliendo per luogo di ritrovo il villaggio di Comezzano (2).

Fa d'uopo credere che gli arbitri, senza giudicare sui rispettivi diritti delle parti proponessero al Conte Ruffino di vendere tutti i possedimenti e diritti feudali suoi acquistati nel territorio bresciano (allora più vasto dell'attuale) ed al Comune di Brescia di comperarli e venisse dalle due parti accettata la proposta, perchè infatti nel giorno di sabato 1.º marzo 1180 le parti trovaronsi a Comezzano.

Quivi adunque alla presenza di Marchesio Palazzi, Truccaro di Mairano, Gerardo Lanzoni, Obizone di Villa, Bracco e Gerardo di Bagnolo, Alberto di Rodengo e Zaneto di Capriolo, probabilmente anziani o votanti nel Consiglio del Comune di Brescia,

(1) CAMILLO MAGGI, *De rebus patriae*, mss. Quiriniano. A. III, 20.

(2) ASTEZATI, *Adnotationes in privil. Henrici imp. in Manelmo da Obsidione Brixiae*. — Ibi, Rizzardi, 1728, p. XXI.

nella chiesa di S. Faustino si stese l'atto con cui Ruffino Conte di Lomello vende al Comune di Brescia due none parti di ciascuno degli indivisi possedimenti feudali siti nell'una e nell'altra parte dell'Oglio, di Asola, di Redondesco, di Marcaria, di Rivoltella, di Casalmoro, di Casalomano, di Remedello e di Buzzolano, e promette di consigliare anche suo zio Musso a vendere al nostro Comune allo stesso prezzo. La porzione del Conte Musso crediamo fosse di un'altra nona parte, per cui la famiglia dei Conti di Lomello sarebbe stata posseditrice di tre none parti, e sebbene manchino i documenti noi stimiamo, che anche il Conte Musso abbia ceduta al Comune anche la sua parte, perchè nelle successive ricognizioni direi catastali dei possedimenti Lomelli non si citano mai proprietà o diritti del Conte Musso ed il Comune dichiarasi successore di tutti i diritti dei Lomelli. Nello stesso atto i Consoli Andrico Sala e Martino Petenalupo comprano a nome del Comune di Brescia le suddette porzioni e si obbligano di pagare entro breve tempo il determinato prezzo che secondo il calcolo fatto dall'Odorici (1) sarebbe di 195750 lire milanesi. Mallevadori del contratto furono, Marchesio di Palazzo, Trucaro e Girardo Lanzoni, Pregnacca e Desiderio pel Comune di Brescia ed Uberto di Vercelli e Vitale di Rotobio pel Conte Ruffino.

Questa compravendita poi fu confermata, approvata e liquidata col pagamento delle convenute L. 750 in argento con buoni denari di vecchia moneta milanese, fatto dal Console Martino Pettinalupo alla presenza del Conte Ruffino consenziente anche la moglie sua Beatrice assistita da suo zio Uberto Avogadro vercellese ed Enrico e Manfredo pure Avogadro di lui fratelli e testi della sua libera volontà, e l'istrumento fu rogato nel giorno di domenica 24 dello stesso mese di marzo nello Spedale di S. Gio: di Confienza nel territorio di Vercelli (2).

(1) *St. Bresc.*, vol. V, p. 167. — L'atto è pubbl. nel *Lib. Potheris*, col. 15.

(2) *Lib. Potheris*, Doc. VII, col. 21. Furono testi Guidone de Armenulfis Amezone di Moza, Consoli di Milano. Calisto Cavalazzi, Console di Novara. Bresciano Verzelli, advocatus. Aiccardo e Landrino de Ro-

Dalla lettura di quell'atto sorge spontaneo il quesito: per qual ragione in tale vendita entra quale comparte la Contessa Beatrice che nell'atto del 1.º marzo non è nemmeno nominata? Per risposta parmi si debba ritenere che la Contessa, sia per jure ereditario, sia per cessione, dono o pegno, avesse dei diritti sugli enti venduti. Con atto poi dello stesso giorno e nello stesso luogo alla presenza dei succitati Consoli di Milano, di Novara e di Brescia, i suddetti coniugi Conti di Lomello assolvono i vassalli di tutte le porzioni del Comitato vendute al Comune di Brescia (1).

Con questi atti Brescia diveniva proprietaria e signora di due e forse come dicemmo di tre nove parti del Comitato.

E qui dobbiamo avvertire come alcuni nostri storici facendo confusione di nomi ritenessero appartenere alla famiglia dei Conti di Lomello anche gli altri condomini del Comitato, mentre dopo la suddetta vendita i Conti di Lomello non comparirono più in nessun altro documento bresciano, e se il Comune li nomina spesso volte nelle diverse designazioni dei beni del Comitato, ciò è solo per dire ed attestare che esso Comune era il successore nei diritti feudali di quella famiglia.

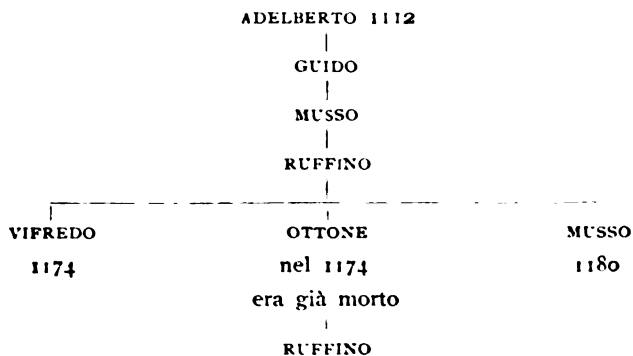
tobio, e Mafteo della Cappella di Vercelli e Pietro, notaio di Novara. Manfredo di Speranza e Pietro Monticelli di Novara ed Amizone di Carexana di Vercelli e Bonapace Fava di Brescia ed Azolino di Garza. Notaio rogante Gio. Bat. del S. Palazzo. Non è improbabile ciò che scrive il Wüstenfeld che i Consoli di Milano e di Novara si trovassero in Vercelli per le trattative della lega de' Comuni.

(1) *Lib. Petheris*, doc. VIII, col. 21.

ALBERO GENEALOGICO DEI CONTI DI LOMELLO

DEL NOSTRO COMITATO RURALE

*I primi quattro sono dati dal Wüstenfeld (1)
gli altri dal già citato atto 23 marzo 1180*



IV. — I Conti di S. Martino.

S. Martino all'Argine è una borgata mantovana, che non fu mai nè considerata nè pretesa entro i confini del territorio bresciano e si chiamò all'Argine per una diga fatta a difesa dell'Oglio che fu poi distrutta. Nei documenti imperiali e regi nonchè nelle bolle pontificie del Monastero benedettino di Leno dal X al XV secolo stanno (2) le investiture di S. Martino o le conferme di

(1) Nelle succitate lettere mss. dirette all'Odorici.

(2) ZACCARIA, *Della antichissima Badia di Leno*. — Venezia, Marcuzzi, 1767, in-4.^o — LUCHI, *Monumenta Monasterii Leonensis brevi Commentaria illustrata*. Roma, Puccinelli, 1759.

esse al detto Monastero concesse. In uno di quei documenti che lessi sull'autografo, a prima vista rilevai queste due parole: Castro S. Martini, ma poi meglio leggendo m'accorsi che dicea: destro S. Martini e ciò m'ha fatto credere che non di tutto il territorio di quel paese fosse stato infeudato il Monastero di Leno, ma solo di parte, compresa la chiesa, perchè secondo il Du Cange il destrus era una misura più o meno grande di terreno avente però un limite che non potea comprendere tutto, nè la maggior parte del territorio di S. Martino.

Ad ogni modo noi troviamo che in quel paese v'erano altri feudatari o vassalli diretti dagli imperatori od indiretti del Monastero di Leno e per la prima volta troviamo i loro nomi nel già citato strumento di compravendita fra il Comune di Brescia ed i Conti Lomello, 23 marzo 1180, in cui i coniugi di Lomello oltre altri fedijussori del contratto presentano Gerardo, Guelfo, Corrado ed Azzone Bletone Comites qui nuncupantur de S. Martino.

Da quale successione provenivano costoro?

Il Wüstenfeld (1) e l'Odorici (2) seguendo le loro premesse, fanno derivare anche questi Conti da quelli di Sabbionetta o Desenzano, ma da un ramo collaterale della Contessa Matilde e quindi da essa non direttamente discendenti. Ed infatti il centro dei poderi di questi Conti, cioè il paese di S. Martino, non è nemmeno nominato nel testamento della detta Contessa che se essi possedevano anche in paesi in quell'atto di ultima volontà citati, noi già dicemmo che potranno essere stati porzionari indipendentemente dai Conti di Desenzano.

Il Volta (3) dice che i Conti di S. Martino discendevano da quel Gransedonio che nel 1110 combatteva come capo di fazione in Mantova contro Rufino de' Zanicalli e suoi aderenti. Sarà vero, ma come si fa a crederlo, mentre la breve recordatio Ardici de'

(1) Lettere cit. all'Odorici.

(2) *Stor. Bresc.*, tomo IV, p. 120.

(3) *Compendio della Stor. di Mantova*.

Aimonis pubblicata dal Biemmi (1) su cui si fonda il Volta è rifiutata dai critici come falsa, o per lo meno impasticciata ed interpolata?

Noi però considerando, che i conti di S. Martino ad esclusione degli altri Conti porzionari sono chiamati dai Conti di Lomello ad essere mallevadori per essi del detto contratto, ci venne il sospetto che quei Conti appartengano ad uno di quei rami dei Conti di Lomello o Manfredi che dal Piemonte, al dire del Donisotti, si sparsero ed ebbero investiture feudali nel Piacentino, nel Parmigiano, nel Mantovano ed anche nel Bresciano territorio (2).

Che i Conti di S. Martino fossero feudatari anche nel territorio del Comune di Brescia è provato dal Doc. 49 del *Liber Potheris*, col. 197 (3), in cui Enrico figlio di Azzone Conte di Moso attesta che i Conti di S. Martino dividevano gli onori coi Conti Ugoni sotto il qual nome di famiglia debbonsi considerare tutti gli altri Conti porzionari che portavano il titolo dell'uno o dell'altro dei paesi del Comitato, e puossi perciò inferire che i Conti di S. Martino appartengono a famiglia diversa da quella dei Conti Ugoni, come vedremo più innanzi, e mentre tutti questi Conti andavano fra loro d'accordo, dissentivano dai Conti di S. Martino fino ad usare contro di loro le armi, come rilevasi dal processo 1228 pubblicato dall'Odorici (4).

Certo si è che i Conti di S. Martino appartenevano a famiglia nobilissima sia per la sua antichità sia per l'influenza eser-

(1) *In Brescia*, tip. Rizzardi, 1759, p.

(2) DONISETTI, *Illustrazioni storiche-corografiche della regione subalpina*. — Torino, Roux, 1898, a pag. 18, nota 1 dice che i Conti di S. Martino erano congiunti in affinità col Ruffino per la loro madre Citafore figlia del Capitano Ozzo che sposò Guido figlio di Artizzone di cui in carta 22 gennaio 1241.

(3) I Conti di S. Martino sembra che possedessero feodalmente anche in Calvagese e Carzago dove avevano dagli Arimanni — ZACCARIA, *l. c.*, p. 129.

(4) *Stor. Bresc.*, tomo VIII, p. 25.

citata nel Comune Mantovano ed in quello di Brescia, sia per aver dati alcuni suoi membri a diverse città quali reggitori o Podestà.

« Ho sempre creduti utili, scrive il Muratori (1), i cataloghi « di coloro i quali esercitavano l'ufficio di Podestà nelle città li-
« bere per distinguere le famiglie più ragguardevoli d'Italia. Per-
« chè chiunque si trova anticamente alzati al grado di Podestà
« nelle città libere e massimamente nelle più illustri, questi si ha
« tosto a tenere per persone di ragguardevole nobiltà di sangue e
« rinomate pel suo senno e virtù fra le famiglie italiane talmente
« che questo solo può servirgli di un distinto elogio ».

Guelfo Conte di S. Martino fu Podestà di Verona nel 1197 (2) e nel 1198 intervenne all'atto di pace fra Ferraresi e Mantovani (3) e nel 1201 era Podestà di Mantova quando comandando l'armata mantovana fu ucciso presso il fiume Ravenzate (4).

Bonifacio, figlio di Guelfo, che il Volta (5) chiama di finissimo accorgimento, potente e ricco, sostituì per pochi mesi il padre nella podestaria di Mantova, nella quale però fu l'anno dopo confermato e tanto lasciò di sè buon nome che nel 1216-17 fu rieletto ed alla scadenza riconfermato (1218) e fu allora paciere tra Mantova e Verona (6). Nel 1226 lo troviamo Podestà di Padova, ma i padovani lo espulsero perchè creduto colpevole di non aver impedita l'occupazione di Vicenza da parte di Ezzelino ed Alberico da Romano (7). Il Wüstenfeld equivocando scambia il Bonifacio di S. Martino con Narisio Conte di Casaloldo e Montechiaro, ma dai documenti consta che lo scacciato Podestà di Pa-

(1) *Ang. Ital. Dissert.*, XLVI, col. 71.

(2) BIANCOLINI. *Dei reggitori di Verona*.

(3) D'ARCO, *Studi int. al Municipio di Mantova*. Vol. I, doc. IX, Mantova, 1871.

(4) D'ARCO, *l. c.*, vol. VI, p. 16.

(5) *Compendio della Storia di Mantova*, vol. I. *Brev. Chron. Mant.*

(6) D'ARCO, *l. c.*, vol. V, pag. 20, 21, 22.

(7) *Annal. Patav.* in MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, col. 1121; VIII, 371. D'ARCO, *l. c.*, VI, 16.

dova era Bonifacio Conte di S. Martino, il quale lo troviamo nel 1223 (1) nel Refettorio dei Canonici della Cattedrale di Brescia, ricevere un'intimazione del Comune onde dovesse restituire alcuni beni del Comitato da lui occupati di ragione del Comune, e nel 1227 è presente in Marcaria ad un atto di riconoscimento e restituzione di altri beni del Comune che quei fondatari si erano appropriati (2) e nel 1238 è citato come ancora vivente.

Corrado Conte di S. Martino fu Podestà di Modena nel 1208, e nel 1210 lo troviamo in Mantova teste in una sentenza del Vescovo di Mantova Enrico Vicario di Ottone IV (3).

Corrado juniore nipote del Corrado succitato e fratello di Bonifacio fu Podestà pure di Modena nel 1224 (4). Questa famiglia che apparteneva più a Mantova che a Brescia, crediamo che non si sia compromessa col Comune di Brescia come fecero gli altri Conti del Comitato alla venuta in Italia dell'imperatore Federico, perchè fra i beni del Comitato confiscati dal nostro Comune nel 1240, non si accenna a quelli dei Conti di S. Martino, anzi vedendo che sui nostri documenti dopo il 1237 più non compajono nelle designazioni de' beni feudali i nomi di alcuno di quei Conti, sospettiamo che avessero già ceduto al Comune di Brescia la loro porzione esistente nel territorio bresciano ed il sospetto prende ombra di verità dal vedere in alcune designazioni cresciuta la porzione del Comune.

L'ultima notizia de' Conti di S. Martino ce la dà il Volta dicendo che Bonifacio forse figlio di Martino del Conte Guelfo fu nel 1259 Podestà di Mantova sottoscrivendo nel maggio di quell'anno la lega fra quel Comune, Oberto Pallavicino e Buoso di Dovara (5).

Non si conoscono i successori di quei Conti nel feudo di S. Mar-

(1) *Liber Potheris*, doc. LVIII, 279.

(2) *Lib. Poth.*, doc. LXXVII, 331.

(3) *Annali Modenesi*, TIRABOSCHI, XI, 56. — *Mem. Modenesi*, IV, 31.

(4) MURAT., *Script. Ital.*, XV, 559.

(5) *Annali Camandolesi*, IV, 306.

tino, se pur ne ebbero, ed a noi non rimane che il documento 14 luglio 1448 con cui l'ab. di Leno Ottobono di Langosco dei Conti di Mirabello investe del Comitato di S. Martino Carlo Gonzaga (1).

Colla Guida del D'Arco (2) e del Liber Potheris abbiamo potuto unire un tratto della genealogia dei Conti di S. Martino pel tempo della loro dimora nel Comitato.

GERARDO	GUELFO	CORRADO	AZZONE BLETONE
BONIFACIO	GUIFREDO VIFREDO	CORRADO	MARTINO ? BONIFACIO

V. — I Conti di Casaloldo.

La famiglia di questi Conti divisasi poi in diversi rami come vedremo, pretendeva d'essere stata infeudata nel Comitato dall'Imperatore Ottone II nel 974. A noi non rimangono documenti che provino la sua asserzione, ma se ciò è vero, ne scaturirebbero due conseguenze: la prima, che questa famiglia non sarebbe successa nel Comitato nè alla Contessa Matilde di Desenzano, nè ai Conti di Sabbionetta, come vorrebbero l'Odorici ed il Wüstenfeld, perchè la Contessa Matilde morì nel 1114 quando i Conti di Casaloldo erano già da un secolo e più investiti nel Comitato,

(1) Il documento sta nell'Archivio segreto di Mantova.

(2) D'ARCO, *Serie dei Podestà di Mantova*, vol. VI, p. 13.

ed i Conti di Sabbionetta secondo il Racheli (1) comparvero solo nel secolo XI dopo che i Monaci di Leno perdettero il possesso di Sabbionetta; e d'altra parte se è vera la suddetta asserzione potrebbe esser vero che nel 975 fosse Conte di Casaloldo un Arrigo o Federico nominato dal Rossi (2) e sarebbe stato il primo o de' primi investito nel Comitato.

Che se oltremodo difficile è scernere il vero colle scarse notizie che ci rimangono di quella oscura età, noi cominciamo ad avere cenni certi di questi Conti nel secolo XII. Il Lauri attendibile e paziente raccoglitore di bresciane memorie nella sua *Collectanea* (3) ci dà un Laffranco Conte di Casaloldo vivente nel 1129 e che probabilmente fu padre di Azzone I e Vizolo, i quali nel 1138 ritenevano una possessione in Frignano di proprietà dei Canonici della Cattedrale di Verona (4) ed è probabile l'opinione che avessero un fratello di nome Narisio, e questi fratelli, che ebbero ciascuno successione, furono forse i primi a chiamarsi col nome dei paesi che scelsero ad abitare, rimanendo però sempre in possesso porzionario comune del Comitato. Azzone si chiamò Conte di Moso e Conti di Mosio i suoi discendenti, Vizolo, Conte di Sarazino e Narisio Conte di Montechiaro. Alberto del detto Azone conservò l'antico titolo di Conte di Casaloldo. Azzone II di Azzone I ritenne quello di Conte di Mosio ed Ugo suo fratello chiamossi Conte di Redondesco, come Egidio, o Zilio o Gizio zio o fratello di Ugo pure di Redondesco, e Pizone, Pizino o Pizio che era certamente prossimo parente di tutti i suddetti (sebbene mi sia ritornato impossibile determinare il grado), chiamossi colla sua successione Conte di Marcaria.

Numerosa adunque era la stirpe di questi condomini del Comitato contro i quali erano sempre diretti gli strali del nostro Comune. Alcune cronache (5) dicono che i bresciani nel combat-

(1) *Memorie storiche di Sabbionetta*, p. 440, Casalmaggiore, 1849.

(2) *Elogi storici*, p. 19, Brescia, Fontana, 1620.

(3) *Cod.*, mss. nella Quiriniana, segn. c. l., 4.

(4) WÜSTENFELD. *Lettere citate*.

(5) ZAMBONI, *miscell.*, mss. Quiriniano.

terli arrivassero nel 1149 fino a Casaloldo principale residenza di que' Conti e ne distruggessero una parte e che i Conti si rifugiassero in Mantova ove acquistarono la cittadinanza, contraendo parentela colle principali famiglie (1). Ma ben presto ritornarono al loro castello che con meravigliosa arte di disegno e di costruzione fu reso inespugnabile (2).

Stimato e potente era allora in Brescia Azzone II Conte di Moso eletto già Console nel 1184 e come tale presente al processo istituito dai messi dell'Imperatore a definire le vertenze de' Bresciani coi Bergamaschi pel possesso di Volpino (3).

Nel 1196 nacque dissensione fra nobili e parte popolare per l'elezione dei Consoli e ad un duello si rimise la questione. La parte de' nobili scelse Azzone ed i popolani Galepino de' Brusalupi. Si fece il duello ed il Conte Azzone fu il vincitore e nel 1203 i Mantovani lo elessero a loro Podestà (4).

Il Rossi (5) scrive anche che questo Conte Azzone andò col l'Arcivescovo di Magonza, coi Duchi d'Austria e col Langravio di Turingia all'impresa di Terra Santa ove morì; ed il Maggi scrive che i suddetti partirono per oriente nel 1219 (6).

Intanto sorgevano giorni perigliosi. Molti Comuni di Lombardia e della Venezia si erano associati per mantenere ed acquistare la loro libertà ed indipendenza specialmente contro l'impero, ed in tale contingenza i nostri Conti seguaci dell'imperatore cercavano di farsi amici i loro sudditi onde avere da essi cooperazione e soccorso contro la città e contro la lega; ed a questo fine i Conti Azzone e Narisio e Vizolo investono i procuratori e tutori degli uomini di Montechiaro di tutta la campa-

(1) VOLTA, *Compendio della Storia di Mantova*, ivi, 1807, p. 166, vol. I.

(2) BERTOLOTI A., *I Comuni e le Parrocchie della Prov. Mantovana*, Mantova, 1893, p. 33.

(3) ODORICI, *St. Br.*, Vol. VI, doc. LIX, p. 51.

(4) D'ARCO, *Serie dei Podestà di Mantova*, vol. VI, p. 114, l. c.

(5) ROSSI, *Elogi Storici*, pag. 49.

(6) MAGGI, *Historia de rebus patriae*, mss. Quirin.

gna ad occidente del paese (allora assai più vasta degli attuali confini) di tutti gli scavi e discavi con ogni diritto che su quel terreno aveano essi ricevuti dall'imperatore, i quali procuratori accettano e giurano di difendere i Conti contro qualsivoglia nemico e di prestar fede al Papa ed all'imperatore. Quest'atto d'investitura fu steso il 6 aprile 1167 (1). Vedesi però che poco giovamento ebbero i Conti dall'ajuto de' Monteclesesi perchè l'anno dopo i Bresciani assalirono quel borgo ed in parte lo distrussero (2). Per tale distruzione però i Conti non abbandonarono Montechiaro, mentre Lucio III Papa li condanna con sua bolla 1185 a pagar le decime alla Chiesa (3). Frattanto il Comune di Brescia per acquistare sempre maggior influenza sulla parte di territorio occupato dai Conti trattava un accordo cogli uomini e Comune di Casaloldo. Quel Comune nel 1179 comperò da alcuni privati dei fondi che poi cedettero al Comune di Brescia per l'erezione in luogo di altro castello e case tutte intorno per coloro che avessero voluto andare ad abitarlo; ed ai 16 marzo 1180 in pubblica Concione il Comune di Brescia decretò che presso il nuovo castello si facesse mercato, e per cotal modo procurava accerchiare i feudatarii di Casaloldo (4).

(1) Questo documento pubblicato dall'ODORICI nella sua *Storia Bresciana*, a p. 118, del vol. VI, è interessante per gli usi d'allora. — Quei tre conti imperiali seduti sopra tre sgabelli di legno (*tribus capaneis de ligno*), confessano di vivere secondo la legge romana, e confessando la certa scienza per mezzo d'una correggia di tracolla sostenente l'asta della spada del Conte Narisio, la quale correggia l'uno per l'altro dei conti a vicenda prendevano e ritenevano nelle proprie mani in titolo di investitura con diritto di feudo onorabile investirono ed infeudarono i suddetti procuratori, i quali tutti ad una sol voce e volontà accettarono e promisero buona fede; dopo di che i Conti rizzati in piedi ricevettero gli investiti nelle proprie braccia al seno (*recepunt eos in propria brachia ad sinum*) e con essi il Comune e gli uomini in buoni, sinceri e cari fedeli vassalli come si fa per consuetudine:

(2) MALVEZZI, *Chronicon in Muratori*, vol. XIV — Dist. VII, col. 880. — DONEDA, *Della Zecca Bresciana*, Brescia, 1755 in fine. — ZAMBONI, *Miscellaneæ storiche*, mss. nella Bibl. Quiriniana.

(3) ZAMBONI, *l. c.*

(4) Doc. IX pel *Liber Poteris*, col. 23.

Un'altra impresa tentarono i Bresciani contro Montechiaro nel 1191, ma dopo vari scontri e dopo aver appiccato il fuoco ad una parte di quelle case i Bresciani dovettero retrocedere perchè incominciaronsi in città i tentativi di quella guerra civile che tanto angustiò Brescia nel secolo XIII (1).

Dopo quest'anno i Conti più non soggiornarono in Montechiaro, ma solo di tanto in tanto venivano da Asola ove sembra tenessero abituale abitazione

Col sorgere di quel secolo la guerra intestina colse sventuratamente il nostro Comune ed il Malvezzi (2) lamentando con forti e patriottiche parole quelle cittadine discordie ci narra come ebbero principio.

Nel 1200 i Milanesi chiesero soccorso ai Bresciani contro i Bergamaschi e Cremonesi. Il maggior numero de' nobili (milites) perorava nelle concioni pel soccorso e la parte popolana con alcuni nobili era contraria. Capitanava il popolo Narisio Conte di Montechiaro (ma forse abitante in Asola), ed era capo de' nobili Alberto Conte di Casaloldo fiero e convinto ghibellino, e sotto di lui si incominciò la lotta coll'armi fra i due partiti, nella quale i ghibellini del Casaloldo rimasero vinti e cacciati dalla città (3). Esuli od estrinseci, come chiamavansi allora, formarono la società che chiamossi di S. Faustino la quale dopo aver occupato Rodengo si unì ai ghibellini cremonesi, e si portò a Gavardo ed il dissidio non si terminò, per allora, se non colla battaglia di Albesago (S. Vito, vicino a Calcinato) con strage dell'una e dell'altra parte, ma alla fine i fuorusciti poterono occupare parte della città (agosto 1201). Nel novembre però dello stesso anno (4) gli inviati de' Bolognesi, alleati del nostro Comune, si intromisero fra le parti ed ottennero la pace e in cotal modo tutti ritorna-

(1) MALVEZZI, *l. c.*, col. 894.

(2) MALVEZZI, *l. c.*

(3) MALVEZZI, *Chron.*, Dis. —, Capo LXXXI, 896. — Rossi, *Elogi Storici*, p. 46.

(4) MALVEZZI, *l. c.*, col. 896.

rono in città. Ma poco durò quella pace, perchè il Conte Alberto associatosi a Vifredo Confalonieri, di altra potente famiglia bresciana, ribellò alla città facendo nascere altro conflitto d'armi. Era allora capo de' Consoli Alberto Brusati vigilante reggitore, il quale alla provocazione del Conte Alberto rispose coll'armi, e lo obbligò ad esulare nuovamente co'suoi (1).

Ora non ci distenderemo a descrivere tutte le angustie e gli eccidj di queste malaugurate lotte di fratelli contro fratelli, e concittadini contro concittadini, e non ne faremo un romanzo come fece il nostro storico Biemmi (2), e per non allontanarci dal nostro assunto diremo di que' due nostri Conti che tanta parte ebbero in tali conflitti.

Narisio Conte di Montechiaro che stimo essere figlio d'un fratello (3) dei Conti Azzone II e di Vizolo I, l'abbiamo veduto con questi due ad infeudare gli uomini di Montechiaro delle campagne. I nostri cronisti ci dipingono il Conte Narisio come uomo amante della giustizia e della pace. Nelle ricordate turbolenze egli si pose dalla parte popolare, perchè giusta credea la sua causa, ma ad ogni propizia occasione consigliava la concordia e la pace e due volte ritirossi dal campo quando vide non poter riuscire nel pacifico suo intento. Come infeudato dall'imperatore era ghibellino, ma non odiava i guelfi, e forse fu lui che, continuando qui il parteggiare, invitò Ottone IV disceso in Italia nel 1207 ad entrare in città ed imporre la pace col richiamo de' fuorusciti, come infatti avvenne, per opera di quell'imperatore. Nell'anno dopo noi troviamo il Conte Narisio in Mantova presente con altri mantovani all'atto di concordia fra Mantova e Ferrara (4).

Nel 1211 era insieme al Conte Alberto di Casalòldo ed a Gerardo Conte di S. Martino presso l'imperatore quali testimoni ad

(1) MALVEZZI, *l. c.*, col. 896.

(2) 3.^o vol. inedito della *Storia Bresc.*, mss. presso il Convento de' Francescani in Rezzato.

(3) Forse Arrigo o Federico.

(4) D'ARCO, cit. in *Chron. Mant.*

un atto imperiale sottoscritto in Capua ai 4 marzo 1211, e fu forse in questa occasione che i Conti Narisio ed Alberto chiesero ed ottennero dallo stesso imperatore l'investitura o la conferma dei diritti feudali su Gonzaga con tutta la sua corte, pertinenze, distretto ed onore a patto però che il Conte Narisio giurasse fedeltà come avea fatto il Conte Alberto. Così leggesi nel placito 20 marzo 1212 (1).

La pace imposta da Ottone IV fu poco più d'un armistizio perchè nuove dissenzioni, nuovi assalti partigiani angustiarono la nostra città, e se nel 1213 si conchiudeva altra pace ciò fu per opera d'Alberto di Reggio vescovo nostro che alla concordia rivolse sempre le sue azioni ed il suo dire. Furono nuovamente richiamati gli esuli (che anche malesardi chiamavansi) gli avversari si strinsero le destre e per assicurare le parti il Vescovo volle che mentre eleggevasi a reggitori di Brescia per comune consenso il Conte Alberto capo d'un partito, e Martino di Manerbio o, come altri vogliono, Giacomo Poncarale capo dell'altro, si aggiungesse il Conte Narisio quasi mallevadore della pace — il quale finito il suo reggimento se ne tornò al Comitato ed il Biemmi poi aggiunge essere egli stato chiamato a Cremona, quale paciere di partiti che si erano colà spiegati (2).

Dove e quando sia morto il Conte Narisio non si conosce, è certo però che nel 1224 era già morto e che avea lasciati due figli Federico ed Ugolino (3).

Alberto figlio di Azzone II è detto dal Malvezzi uomo maligno, ma generoso e potente ghibellino (4).

Nel 1200 noi lo vedemmo capitano di parte popolare, combattente, esule e pacificato mercè la concordia composta dagli inviati bolognesi, ma poco dopo irrequieto associatosi a Vifredo Confalonieri ruppe la pace e fu nuovamente cacciato dalla città.

(1) Il Doc. fu pubblicato dall'ODORICI, *St. Bresciana*, vol. VIII, p. 59.

(2) BIEMMI, *Storia di Brescia*, vol. 3.^o in ed., l. c.

(3) *Liber Potheris*, Doc. LXI, 292.

(4) *Chronicon in Muratori*, Dist. VII, Cap. LXXXVI.

Fuoruscito si diresse co'suoi a Leno ove si fortificò, ma gli intrinseci condotti da Alberto Brusati lo inseguirono, e vincendo gli improvvisati fortalizi occuparono quel paese, ed Alberto riunitosi ai ghibellini cremonesi si diresse a Pontevico, l'occupò ma poco dopo da' bresciani gli fu ritolto. Nel 1207 ritornò in città avendo Ottone IV imposta una nuova pace. Ma dopo la partenza dell'imperatore i cittadini guelfi di nuovo insorsero (1208) contro i Casaloldi e loro seguaci ghibellini (1). Il Conte Alberto esule un'altra volta recossi presso l'imperatore ove si trovò col Conte Narisio e con Gerardo Conte di S. Martino, e furono tutti e tre testimoni ad un placito imperiale del 4 marzo 1211 (2) e fu in quei giorni che lo stesso imperatore Ottone IV considerata *la pura fede, sincera devozione, grati servigi, e gli ossequi a lui ed all'impero prestati dal Conte Alberto* con atto 23 giugno 1210 gli concede Lonato con tutta la Corte, gli albergarii, col distretto, coll'onore e col fodro, e con diritti consimili, e gli concede inoltre Castelnovo, Drato, Pazato, Collato, Gozzolengo, Palazolo, Soma, Custoza e metà dell'Isola dei Conti che una volta fu dei Conti di Sabbionaria, ogni regione, distretto, redditi ed onore che all'impero appartengono in Nogaria, in Sancto Perscon, in Cereta, in Gabetto, ed in Riva Chiara, come pure dà e concede allo stesso le rive e le pescherie del lago di Garda dal Corno di Moniga al Molino dei figli di Bagnacane, di Desenzano e di Monte Calvelo (3). Lo stesso imperatore, come abbiamo veduto, investì l'anno dopo il Conte Alberto insieme al Conte Narisio, in retto feudo, del castro di Gonzaga con tutta la sua corte. Ritornato in Brescia nel 1213 per la pace conchiusa dal Vescovo Alberto da Reggio, fece parte, come dicemmo, dei reggitori della città. Terminata la sua compodestaria lo troviamo nel 1215 a Gonzaga quando i Reggiani voleano con un colpo di mano impossessarsi di quel paese. Chiese allora l'ajuto dei Mantovani e dei Veronesi, ed i

(1) MALVEZZI, *l. c.*, Dist. VII, Cap. XCI.

(2) MURATORI, *Antich. Estens.*, XI, 387.

(3) ODORICI, *Stor. Bresc.*, vol. VII, p. 59.

Reggiani sopraffatti da questi alleati dovettero ritirarsi togliendo l'incominciato assedio (1). Nello stesso anno si accomodò coll'abate di Polirone che avea diritto alle insolute decime sui beni del Conte al di là dell'Oglio (2). Nel 1216 venne chiamato Podestà di Verona (3). La lotta però sorda ed aperta fra Brescia ed i Conti continuava sempre e due fatti costrinsero il Comune di Brescia ad usar contro quei feudatarii la forza. Il primo fu l'occupazione di Lonato per parte dei Conti che vantavano l'imperiale concessione, contro l'esclusivo dominio de' Bresciani, e per questa occupazione il Vescovo Alberto da Reggio allora Podestà, delegò Lotorengo Martinengo ad opporsi coll'armi come fece (4), e nello stesso anno avendo i Conti tentato di far ribellare Canneto, su cui Brescia godeva giurisdizione, il Comune bresciano, il quale per mezzo forse dello stesso Martinengo scacciò i ribelli portandovi eccidio e rovine (5).

Cessata nel Vescovo la Podestaria, il Consiglio Generale rammentando i meriti acquistatisi da Lotorengo Martinengo in pro' della città, lo elesse Podestà nel 1218. Uno de' primi atti del Martinengo fu un'orazione in Consiglio pel restauro del rovinato castello di S. Genesio che così chiamavasi allora Canneto, e la cessione della corte o paese agli abitanti colle solite condizioni, che allora usavansi imporre di fedeltà e di difesa a favore del Comune di Brescia, ed il Consiglio annuì come più ampiamente vedesi nel documento 124 del Liber Poteris sotto la data del 1218.

Il Conte Alberto di Casaloldo dopo essere stato nel 1227 Podestà di Parma, morì nel 1232. Dalle varie designazioni dei beni del Comitato fatte eseguire dal nostro Comune consta che lasciò cinque figli. Guidone che nel 1215 sedeva già nel Consiglio cittadino, Balduino eletto nel 1223 Podestà di Mantova. Ricleto

(1) VOLTA, *Compendio della St. di Mantova*. — Ivi, tip. Agazzi, p.

(2) ZACCARIA, *Della Abbazia di Leno*.

(3) D'ARCO, *l. c.*, vol. 3.^o, p. 303.

(4) ROSSI, *Storia di Brescia*, Cod. mss. Quiriniano.

(5) *Liber Potheris*, Doc. CXXIV, 517.

nello stesso incarico nel 1232 condusse l'anno dopo le milizie mantovane contro i Veronesi ai quali tolse Nogarola, Marscelise, Pontepossaro ed Isola della Scala e Buertone (1), e nel 1234 combattendo contro i Cremonesi. Balduino *vulneratus fuit et mortuus est* come si esprime la cronaca pubblicata dal Doneda (2). Questo Conte fu accusato di aver tenuto mano ad Uguccione degli Avogadri di Mantova nella uccisione del Vescovo Guidotto (3).

Gli altri tre figli del Conte Alberto furono Martino, Antonio e Bernardo.

Nel 1214 Azebono Conte di Redondesco e di Moso è presente all'atto di concordia fra Verona e Mantova (4).

Lo Zamboni (5), senza citare la fonte dice che nel 1220 i Conti, furono cacciati da Montechiaro, che se il fatto è vero non si sa se siano stati scacciati dai Monteclaresi per insorte questioni o dai Bresciani. Che esistessero delle vertenze ce ne dà avviso il processo che l'Odorici (6) attribuisce all'anno 1228. Questo processo o meglio porzione di esso, perchè manca del principio e forse anche della fine, consta di testimonianze pronunciate dinanzi ad Arrivabene Giroldo notajo.

Le quali deposizioni compendiate sono nel seguente modo esposte:

Il primo teste di cui manca il nome parla dei beni comuni dei Conti in parte affittati appartenenti ai figli del Conte Narisio, ai figli del Conte Azzone ed al Conte Zilberto (7). Dice che i Conti avevano una casa diroccata e molti vassalli. Dice di aver sempre sentito a dire che gli uomini ed il Comune di Montechiaro doveano essere onorabili vassalli dei detti Conti per la campagna a sera e per gli scavi del Chiese.

(1) D'ARCO, *l. c.*, vol. VI, 22, 26.

(2) *Zecca Bresciana* in fine.

(3) D'ARCO, *l. c.*, vol. I, p. 123.

(4) D'ARCO, *l. c.*, vol. III, p. 303.

(5) ZAMBONI, *Miscell. di St. di Montechiaro*, mss. nella Quiriniana.

(6) ODORICI che pubblicò il Doc. a p. 25, vol. VIII, della *St. Bresc.*

(7) I figli del Conte Narisio erano Federico ed Ugolino, e Zilberto era figlio di Ugo Conte di Redondesco.

Il secondo teste Panperzuto di Montechiaro dice che i litiganti Conti si chiamavano Conti Longhi, che hanno in Montechiaro 400 biolche di terreno parte tra S. Margherita e Calcinato ed altra nel monte di S. Zenone. Questo teste ricordava i fatti del 1188 ed afferma che il Comune di Montechiaro avea sempre esercitato pieno diritto sulla campagna, dice che un duello o lotta fu gaudia sotto il Conte Vizolo (1) e ciò per l'onore che hanno i Conti a capo della Curia; che non credè mai che i Conti abbiano il diritto di eleggere il Podestà di Montechiaro, del quale cita la distruzione, ma non dice quando avvenuta, e di aver veduto il Conte Narisio far esso le funzioni di Podestà.

Interrogato ai 13 gennajo il terzo testimonio Ardemano di Montechiaro — afferma che i Conti sono Conti di Montechiaro ed aver sempre udito così, ed i loro antecessori per essere tali fecero dipingere le loro armi al monte (2).

Dice che gli uomini di Montechiaro devono giurare fedeltà ai Conti ogni dodici anni, se sono chiesti, e ciò per la campagna a sera parte del Chiese, e per le cave, e così pure i militi della Curia. Dice che una battaglia doveasi ingaggiare fra Girardo Fojada di Montechiaro e Bozzolino, ma fu gaudia sotto il Conte Vizolo e sotto gli Anziani del Comune. Dice che i Conti possedevano 200 biolche di terra sotto il borgo, per mezzo al monte di S. Zenone e 200 sopra del borgo fra Calcinato e Montechiaro ed anche a Monterotondo, che è fra Carpenedolo ed il monte di S. Jovii (3), e narra ancora di aver veduto gli uomini di Montechiaro fare esercito coi Conti contro i loro nemici, e che i Conti avevano diritto di pugnatico e caratura su due molini, ed hanno casa e casamenti in Montechiaro ed in castello, ed in borgo su-

(1) Conte di Saracino e Redondesco.

(2) Come fosse questo stemma non lo so. Il DONESMONDI ci dà la descrizione dello stemma dei Conti di Casaloldo che era dipinto o scolpito sui loro monumenti nell'ora scomparsa Chiesa di S. Domenico in Brescia — cioè = scudo d'oro al capo al leone rampante, in punta scaccato rosso ed argento.

(3) Leggi S. Georgii.

periore, ed in borgo inferiore, e ciascun colonello dei Conti hanno 25 sestari di frumento di canone del monte di S. Zenone. Dice di aver veduto il Conte Guizzardo ed il Conte Valfredo (1) tenere in Montechiaro alcuni militi, e che tengono il paese in allodio dall'imperatore. Discorre del giuramento di fedeltà come il precedente testimonio ed aggiunge che gli uomini, i militi ed i fanti del paese sono tenuti andare in esercito coi Conti al suono della campana, col gonfalone levato contro i loro nemici, e dice d'essere stato egli stesso nello esercito a servizio dei Conti coi padiglioni e colle tende.

Il quarto teste Androne di Redondesco, dice ricordarsi fino all'anno 1178, e che i Conti della casa del Conte Ugone e quanti ora sono ed i padri loro ed i loro antecessori si dicono e si chiamano Conti di Montechiaro, che il Conte Narisio fu e lo vide per i Conti Podestà di Montechiaro nel 1203, e vide pure il Conte Zilberto (Gippo o Zippo) Podestà in paese per due anni 1214-15. Dice che una volta gli uomini di Montechiaro chiamarono il signor Belcaro di Calcinato alla Podestaria, ma i Conti gl'interdissero l'ufficio, ed allora gli uomini di Montechiaro andarono a nome del Comune in Asola ed in Mosio e pregarono i Conti che permettessero al Belcaro di assumere la Podestaria, ed i Conti concessero. Dice di aver veduto nel 1198 tre eserciti con popolo e milizia, cioè uno a S. Martino e due a Sarazino e Casaloldo. Parla di un duello gaudiato in Montechiaro sotto il Conte Vizolo per cavalli rubati in casa di Gerardo Palazzi, che erano di Borone di Gazzolo; e di aver veduto gli uomini di Montechiaro chiedere permesso ai Conti di murare il paese (castro) i quali annuirono a patto che non alzassero di più il muro di quanto era necessario per mettere le travi e non lo merlassero. Vidi, egli disse, i comunisti di Montechiaro cavalcare in servizio dei Conti a suono di campane e gonfalone levato ogni volta che occorreva ai Conti

(1) Guizzardo detto anche Viscardo Conte di Redondesco — trovo che due erano i Valfredo, Gualfredo o Vifredo, uno Conte di Marcaria, l'altro Conte di Buzzolano.

contro i loro nemici, di aver veduto i Conti ricevere il passo de' sparvieri e dei falconi e starsene in Montechiaro, e tener Curia, e far militi avendo casa in castro ed in borgo, sebbene quella in castello sia diroccata, stata distrutta dal Comune di Brescia. Parla del giuramento di fedeltà da prestarsi ai Conti i quali per giurisdizione che hanno nel Comitato e pel loro onore nominano i tutori ed i curatori ai minorenni e giudicano i malfattori, ed il teste udì dire che il Conte Gabriele (1) nella sua podestaria di Mosio fece cavar gli occhi a Coduzio di Moso; e finalmente attesta che gli uomini di Montechiaro furono nell'esercito dei Conti nella terra di Gazzolo contro i Conti di S. Martino e vi andarono per essere vassalli.

Il quinto teste Alberto Ogerio d'Acquanegra dichiara di aver sentito dire da suo padre e da' suoi antecessori, ed essere noto in tutta la bresciana, che i Conti della casa del Conte Ugone erano chiamati Conti di Montechiaro e che hanno giurisdizione nel Comitato e che danno i tutori e curatori ai minorenni; che il Conte Gabriele durante la sua podestaria in Moso fece abbacinare Carbonario di Moso perchè avea rubato de' buoi ed altre cose in castello e ciò seppe dallo stesso inorbito.

Narra che doveasi gaudire una battaglia, ed allora vide il Conte Vizolo andare e venire *percazando* da una parte all'altra come fanno i signori in tali negozi, ma poi la battaglia non avvenne perchè le parti s'accordarono, e finalmente ripete anch'egli che le case dei Conti in castello di Montechiaro furono rovinate dai Bresciani senza accennare l'anno.

Il sesto testimonio Gazzotta di Acquanegra attesta di aver veduto in Acquanegra uomini di Montechiaro con armi, e dicevano di andare per servizio dei Conti col gonfalone contro i Conti di S. Martino, e che per tal servizio andavano, se occorreva anche le donne, e che Montechiaro è allodio dei Conti che discendono

(1) Gabriele figlio di Arico o Federico q.^m Azzone Conte di Mosio, chiamavasi anche Conte di Belforte per un' investitura di quel paese datagli dai Cremonesi.

da Casalzucco (1) e che hanno giurisdizioni di dare tutori ai minorenni e di giudicare criminalmente, e che fecero in Mosio abbruciare una donna che avea commessa fellonia, e ciò fecero per giustizia e per l'onore.

Il settimo, Egidio Riboldono di Redoldesco interrogato dal notajo Arrivabene ai 21 febbrajo, rispose: ricordarsi fino all'anno 1188, e che ha sempre udito dire che Sabbionara, Comesaggio, Marcaria, Mosio, Redondesco, Asola, Castelfogredo, Carpenedolo e Montechiario sono terre del Comitato e che quelli della casa del Conte Ugone si chiamano Conti di Montechiari, e che vide i Conti per loro giurisdizioni far abbruciare una donna nella terra di Mosio, ed il Conte Ugolino fece impiccare un tale in Mosio quando in quel paese era Podestà e fece cavar gli occhi a Barisella e Piconato, due uomini di Redondesco trovati a tagliar le viti in quella terra. Narra che una battaglia fu cominciata e vadiata dai Conti fra Andrea de' Patulfo e Bianco Ambrosio in occasione di vendemmia, ma mediante l'interposizione dell' Abate di Acquaneгра si venne a concordia ed il teste fu presente. Dice che il Conte Vifredo (2) fece impiccare Bernardino Montanari perchè uccise sua moglie trovata poi nel torrente Tartarello e che nessuna podestaria vi può essere nel Comitato senza la licenza dei Conti, i quali danno tutori, ed il teste dice di essere stato egli stesso creato tutore de' suoi nipoti sotto la podestaria del Conte Filippo (3), e che al tempo della prima Bresella (4) era stato col Conte Azzone, Zilio e Zippo (5) in Montechiario sopra il palazzo del Comune, nel quale gli stessi Conti ed il teste erano

(1) Casal alto — Casaloldo era detto popolarmente anche Casalzucco, che in dialetto equivale all'opposto di alto. Con questo secondo nome lo lessi anche in un istrumento privato 1280, 16 maggio.

(2) Goffredo.

(3) Filippo figlio di Ugo Conte di Redondesco.

(4) La Bresella è il nome di un partito guelfo minacciato dal partito ghibellino detto di S. Faustino unito ai Cremonesi.

(5) Zilio forse figlio di Azzone II figlio di Azzone I — Zippo o Zilberto altro figlio di Ugo.

ospitati ed ove furono fatti più consigli coi Conti onde salvare Montechiaro dalla distruzione che voleano di essi fare i Cremonesi, e ciò perchè sarebbe stata una gran perdita pei Conti i quali risposero allora: Ciò esser vero, e che aveano fatto il possibile per premunirsi e che coll'ajuto di Dio speravano ciò non avvenisse; ed in quell'occasione dal Comune furono approvvigionati i Conti di legna, di fieno, d'annona (1), di letti, di carne, pane e vino che era necessario e quivi stettero a lungo coi Consoli della terra con un milite che ministrava. Ancora al tempo della Brusella vide il Conte Zippo ed il signor Vajano di Montechiaro che parlavano insieme ed ambedue stavano decidendo di correre all'armi e gli uomini del paese andarono di poi dai Conti in grande quantità dicendo loro: Voi siete nella vostra casa e questa terra è vostra, dite quel che volete che facciamo e noi siamo apparecchiati a fare. Aggiunge ancora il teste che i Conti hanno gli onori di Montechiaro eccettuati quelli che discesero dal Conte Anbate (2).

L'ottavo testimonio Graziadio Confaloniere si ricorda che Ugo Conte di Montechiaro (3) diede in moglie a suo figlio Lantelmo una figlia del Ducco di Trenzano (4), e quando condusse la sposa nella terra di Montechiaro fu fatto gran pranzo e bella curia (adunanza) e vennero dei nobili (milites) dalla bresciana e da altre città ed anche il Conte Lantelmo di Crema (5) e gli uomini di Montechiaro deputarono due di essi per servire i militi e gli uomini che con loro erano venuti, e per distribuirli a due, tre o quattro agli alloggiamenti.

L'imperatore Federico II accomodatosi col Papa volle che si restituisse alla Chiesa il maltolto, e perciò dietro richiesta, con

(1) Alcuni leggono avena.

(2) Credo debbasi leggere Alberto il Conte di Casaloldo. Ed infatti nei documenti che riguardano Montechiari non entra mai il Conte Alberto o suoi discendenti residenti in Casaloldo.

(3) Ugo in alcuni altri documenti è detto Conte di Redondesco.

(4) L'antica famiglia dei Conti Ducco di Trenzano patrizia bresciana vive ancora.

(5) Lantelmo dei Conti palatini di Martinengo della linea di Crema.

editto 24 settembre 1220, conferma la sentenza del Vescovo Corrado Cancelliere dell'impero, dichiarante che il castro di Gonzaga colle sue pertinenze era del Comitato, che la Contessa Matilde di Canossa ha donato alla S. Sede, e quindi alla S. Sede dovea essere restituito; senonchè avendolo trovato occupato dai figli del Conte Alberto di Casaloldo e da Narisio Conte di Montechiaro, i quali agli ordini dell'imperatore non vollero ubbidire, Federico II li bandisce dall'impero e dichiara confiscato il castro come si ha da una bolla di Onorio III, 18 febbrajo 1223 (1).

Nel 1225 il Conte Uberto figlio del Conte Gizio e marito di Mabilia figlia di Bonifacio Conte di S. Martino fu eletto Podestà di Parma, e nuovamente rieletto nel 1230, e nel 1233, 12 aprile, Pellegrino ab. di Leno lo investe del podere che teneva del Monastero (2). E nello stesso anno il fratello suo Guizzardo o Viscardo fu assunto Podestà di Cremona, ed Uberto (3) nel 1234 Podestà di Ferrara, mentre il padre suo Conte Gizio reggeva quale Podestà di Verona (4).

Nel 1223 Balduino figlio del Conte Alberto di Casaloldo fu chiamato a reggere Mantova quale Podestà, al qual seggio venne richiamato nel 1232, anno in cui moriva suo padre Conte Alberto, di cui narrammo già le vicende. Balduino era anche strenuo condottiere d'armati, e nel 1233 tolse ai Veronesi Nogarola, Marchisia, Pontepassero, Isola della Scala e Buartone (5), e nel 1234, combattendo contro i Cremonesi, Balduino *vulneratus fuit et mortuus est* come si esprime la cronaca pubblicata dal Doneda (6).

Nel 1239 i Milanesi chiamarono a loro Podestà il Conte Raimondo di Casaloldo (recte di Mosio) (7), e nel 1243 fu Podestà

(1) VOLTA, *l. c.*, vol. I, p. 174.

(2) Pergam. presso l'archivio di S. Fedele in Milano.

(3) *Mum. German.*, XVIII, 667. — *Chron. Parm. in Murat.*, col. 765. Oberto nel 1252 era già morto.

(4) BIANCOLINI, *Dei Vescovi e dei governatori di Verona*, disp. 1-2, 1757.

(5) D'ARCO, *l. c.*, vol. VI, p. 26.

(6) *La zecca bresciana*, *l. c.*, in fine.

(7) MURATORI, *Manipolum Florum*, c. 272, col. 674. Raimondo era forse altro figlio di Azzone II Conte di Mosio.

di Padova il ricordato Vizzardo Conte di Redondesco costituito da Ezzelino da Romano anche Vicario imperiale dall'Oglio a Trento (1).

Ma frattanto s'ingrossavano i tempi; Federico II preparavasi a ridiscendere dall'Alpi alla conquista d'Italia, e Brescia frattanto andava suggellando la lega stretta colle altre città dell'Alta Italia, coll'edificare qua e là propugnacoli di difesa specialmente dove l'imperatore potca trovare i suoi aderenti ghibellini.

Il nostro Comune per la compera fatta dai Lomelli, e forse per altri acquisti, possedeva due parti di Moso paese militarmente importante per essere alle rive dell'Oglio (2). Ora nel 1237 i Bresciani edificarono colà un castello sulla destra sponda del fiume. L'imperatore lasciata Cremona ghibellina venne in su col suo esercito, e per primo conquistò Mosio e lo diede ai Cremonesi a custodire (3). Prese di poi con Ezzelino da Romano e coi Reggiani suoi alleati Redondesco e Casaloldo, e seguitando con essi il suo guerresco cammino venne a Carpenedolo, indi ai 21 ottobre 1237 giunse sotto Montechiaro ove trovata resistenza specialmente per opera dell'esercito bresciano lo assalì e se ne fece padrone ed i suoi militi *combusserunt* dice la cronaca (4) *et rupaverunt domos burgi*, ed i vinti difensori furono condotti prigionieri.

I Mantovani domandavano frattanto a Federico II il possesso di Gonzaga che essi aveano difesa contro i Reggiani e l'imperatore lo concedeva loro con placito 1.º ottobre 1237, salve però le ragioni, non più della S. Sede, ma dei figli del Conte Alberto di Casaloldo (5).

Continuò l'imperatore a salire e venne sotto Brescia, ed i cittadini si preparavano a quella celebre difesa che è fra le più belle della nostra storia. Gli apprestamenti ed i forti propositi

(1) PIETRO GERARDO PADOVANO, *Vita d'Ezzelino*, s. l., 1543, in-8.

(2) V. *Liber Potheris*, Doc. LXXVII, 331.

(3) SIGONIO, Lib. 18, p. 18.

(4) MURAT., *Ital. Scrip.*, vol. VIII, col. 1104.

(5) D'ARCO, *l. c.*, vol. I, p. 114.

dei Bresciani fecero trepidare Federico che abbandonata per allora l'impresa ritornò in Germania. Ma nel giugno 1238 ricompariva con accresciuto esercito, ed al 3 agosto incominciava l'assedio della nostra città che durò due mesi e sei giorni con vergogna e senza profitto di Federico (1).

In tutta la immane lotta sostenuta dai nostri è da credersi che i Conti di Montechiaro, di Casaloldo, e degli altri paesi del Comitato appoggiassero o stessero come rinomati ghibellini nell'esercito imperiale contro il nostro Comune e specialmente facessero atti di alta fellonia contro Brescia in Asola ed ivi esercitassero vessazioni d'ogni genere contro coloro che al nostro Comune erano affezionati.

Il giorno 14 giugno 1238 il Podestà di Brescia Uberto dell'Iniquità radunò il gran Consiglio per dargli notizia d'una petizione degli uomini di Asola che domandavano al nostro Comune almeno cinquanta militi a difesa degli amici e ad offesa dei nemici, e perchè si decretasse che nessuno dimori in quel castro se non del Comune o pel Comune di Brescia, e perchè si prendesse un provvedimento in favore di Bonafede figlio di Giacomo Dotone e Delaito figlio di Gerardo Trabuco, due giovani asolani ingiustamente dai Conti o dall'imperatore acciecati.

In questo Consiglio cominciossi dal nostro Comune a prendersi delle forti provvidenze contro i Conti ed i loro seguaci. I Consiglieri, si può dire all'unanimità, diedero voti affermativi onde si affrancassero gli uomini di Asola come era stato dichiarato nell'adunanza del giorno prima della quale non ci rimane il protocollo. Imberto Lovatelli propose in quel Consiglio che si debba comperare tutto ciò che il Conte Zilberto o qualunque altro Conte possidente tenesse in Asola e sua vicinia, e sia tutto venduto agli Asolani, e Zufredo Cagnolo propose di dare ai suddetti poveri acciecati tanti beni per 200 lire imper., ed il Consiglio approvò le due proposte insieme a quella del Podestà pei mi-

(1) ODORICI, *Stor. Bresc.*, tom. V, p. 358.

liti (1) ed io stimo che fosse in questa occasione mandato in Asola dal nostro Comune quale Podestà Filippo Ugoni che più tardi dovea distinguersi nel reggimento di Bologna e di Firenze.

E Brescia vittoriosa e stanca dal procedere dei Conti contro di essa in pubblica concione bandì tutti quelli che al Comune erano stati felloni e confiscò ad essi i beni.

A noi non è pervenuto l'atto consigliare della confisca, ma il documento (2) 7 maggio 1240 ci reca il nome dei Conti a cui furono confiscati i diritti feudali e le possessioni. Bonifacio, Enrico, Narisio, Vielmo e Raimondo, figli di Azzone II Conte di Mosio, i figli del Conte Alberto di Casaloldo che erano: Martino, Antonio, Bernardo e Valfredo, i figli del fu Narisio Conte di Montechiaro, cioè: Federico ed Ugolino, i figli del Conte di Redondesco Zilio, cioè: Vizzardo, Rinaldo ed Uberto. Si confiscarono altresì i beni del fu Conte Azebono, quelli di Gualfredo del fu Pizino Conte di Marcaria, quelli di Nantelmo e Zilberto del fu Ugo Conte di Redondesco, degli eredi del Conte Tebaldo che in altro documento è chiamato Conte di Asola, del Conte Negro, del fu Conte Enrico o Federico di Moso.

Furono poi eccettuati dalla confisca gli immobili del Conte Guidone, del fu Conte Alberto di Casaloldo e di suo fratello Antonio, quelli del Conte Filippo figlio di Egidio Conte di Marcaria nonchè quelli de' suoi nipoti Egidiolo, Federico, ed Obizino figli del premorto Conte Azzone od Azzolino fratello di Filippo ed a questi furono serbati beni perchè non aveano preso parte agli atti di fellonia, ed io sospetto che costoro fossero in allora in sulla riviera del Benaco ove altri feudi possedevano (3). Da questo tempo sopra Asola più non tentarono atti di giurisdizione i Conti. Viveva in quei giorni Arzulfo che il Ghirardacci lo dice Conte di Casaloldo, forse figlio del Conte Guidone seguace di parte guelfa distinto legisperito e fedele Vicario di Filippo Ugoni

(1) Doc. LXIII, 298, *Lib. Poth.*

(2) Doc. LXI, 291, *Lib. Poth.*

(3) *Lib. Poth.*, Doc. LX, 284.

nelle Podestarie di Bologna e di Firenze (1), e nel 1240 veniva assunto dai Milanesi a Podestà Raimondo Conte di Casaloldo, ma forse più rettamente della linea dei Conti di Mosio.

Il Comune di Brescia continuava frattanto l'opera sua di affrancazione del Comitato e venne il momento che per amore o per forza costrinse i Conti a vendere le case ed i fondi che in Mosio possedevano con giurisdizione feudale, pagando ad Enrico figlio di Gabriele Conte di Belforte q. Enrico L. 60 imp., a Ruggero Conte di Mosio fratello di Gabriele L. imp. 170, ad Antonio figlio di Vifredo Conte di Buzzolano L. imp. 44, a Narisio Conte altre 170, e a Maisenda vedova di Guizio o Pizio Conte di Buzzolano tutrice de' suoi figli Bertolino, Morello, ed anche a nome di Giovanna ed Armapace sorelle e figlie del fu Conte Vifredo di Buzzolano, e di Inida altra figlia del sopradetto Conte Pizio (2) L. imp. 176, ed al Conte Narisio figlio del Conte Enrico L. imperiali 172 (3).

VI. — Dopo la confisca.

Tutto ciò succedeva nel 1254 ed ai 30 giugno dello stesso anno per desiderio dei due Comuni di Brescia e di Mantova si segnarono i rispettivi confini territoriali dei due Comuni.

Radunaronsi perciò in Moso i due Podestà Bonifacio Castellano di Bologna per Brescia e Gravemondo di Garza dei Nemici pure di Bologna pei Mantovani e posero i termini alla presenza del Conte Guizzardo q. Gizio di Redondesco, il Conte Vido o Guidone q. Conte Alberto ed Alberto figlio del Conte Balduino, l'uno e l'altro di Casaloldo, ed altri Bresciani, ed i Conti Fede-

(1) GHIRARDACCIO, *St. di Bologna*.

(2) *Manip. Flor.*, in MURATORI.

(3) Vedi *Lib. Poth.*, Doc. CLXIV, 831, 832, 833, 834. Doc. CLXX, 851.

rico ed Obizino fratelli, figli del Conte Azzolino di Marcaria ed altri Mantovani (1).

Più difficile ritornò ai Bresciani liberare o meglio affrancare Casaloldo dai suoi Conti, i quali verso il 1248 unitisi ai Ghibellini d'altre città scorrevano i territori bresciano e mantovano rubando, uccidendo e devastando, era l'ultimo sforzo di chi sta per perdere ogni autorità.

Unitisi però in uno stesso scopo i due Comuni di Brescia e Mantova diedero la caccia a questi protervi feudatarii, ma più volte messi in fuga sempre ricomparivano fino a che rifugiatisi nel castello di Mosio vi si fortificarono. Senonchè i due alleati Comuni furono sul luogo, espugnarono il forte e fecero prigionieri i difensori fra i quali vi era un Riva o Rivalta capo dei Ghibellini di Mantova e fu da' Mantovani appiccato ed i Casaloldi furono condotti prigionieri in Brescia (2) e più tardi poi rilasciati. Fu allora che Marcaria e Sarazino e Buzzolano passarono sotto il Comune di Mantova ed a Marcaria nel 1257 i Mantovani ristorarono il Castello, che fu poi da essi smantellato nel 1260 affinchè non cadesse in mano ai cremonesi (3).

Frattanto Brescia approvava e registrava ne' suoi Statuti gli Statuti di Mosio pel retto governo di quel paese, ordinazioni abbastanza fiere contro i cessati feudatarii. Quegli Statuti dicevano al § 131: che nessun abitante di Mosio possa contrarre parentela alcuna coi Conti o coi loro figli legittimi o naturali o spurii o coi loro servi o colle loro ancelle. Ed al § 132: se alcuno dei Conti fosse ecclesiastico nella chiesa di Mosio od alcuno dei loro figli legittimi, naturali o spurii o qualche loro servo, si ricorra al Papa od a suoi Legati affinchè provvedano altrove costoro, così che nessuno di loro rimanga o debba essere beneficiato di questa chiesa in nessun tempo (4).

(1) *Lib. Poth.*, doc., CLXVI, 837.

(2) VOLTA, *Brev. Chron. Mant.*

(3) D'ARCO, *l. c.*, vol. VI, p. 40.

(4) *Stat. Bresc.* pubblicati dall'ODORICI. Vedi *St. Bresc.*, VII, 115.

Brescia aveva a poco a poco riconquistato la parte del Comitato compresa nel suo territorio, ed alcuni dei Casaloldi, liberati dalla prigionia sebbene cittadini e possidenti in Brescia si trasferirono in Mantova nel quartiere di S. Giacomo e nella nostra città non rimasero che alcuni discendenti del Conte Egidio di Marcaria i quali come vedemmo non erano stati compresi nella confisca del 1240 e fra questi dimorava tranquillo il Conte Alessandrino del fu Conte Azzolino.

I Conti di Redondesco passarono ancor essi a Mantova ed il Racheli e lo Zamboni dicono, che alcuni di quei Conti presero domicilio sul parmigiano e lasciato il titolo Comitale chiamaronsi semplicemente Longhi o Longoni (1) e di questi Conti ci rimane memoria indiretta in un atto 1336 del Vescovo nostro Giacomo de Actis col quale investe alcuni individui della nob. fam. Griffi di beni feudali in Gargnano *già tenuti* in feudo da Rinaldo ed Alberto (Uberto) Conti Redondesco q. Gizio (2).

I Conti di Casaloldo però pensavano ancora al loro Comitato e ricorrevano all'imperatore perchè li confermasse nei loro feudi e possessioni ed infatti l'imperatore Guglielmo con suo placito 25 maggio 1255 confermava in ogni loro diritto feudale Antonio, Alberto, Bonacorso e Vifredo Conti di Casaloldo (3).

Documento che con altri imperiali venivano allegati o presentati al Vescovo di Brescia Berardo Maggi, a Bocacio Pozzebonello Podestà e Federico Tarone capitano del popolo dai successori dei suddetti Conti ai due giugno 1285 onde essere nei loro feudi comitali reintegrati, ma il nostro Comune aveva già definita ogni questione coll'estendere la sua piena giurisdizione sulla maggior parte dei paesi già formanti parte del Comitato.

Nel 1267 mentre ferveva la lotta fra i Torriani e gli Scaligeri per la conquista od occupazione del nostro territorio, i Ve-

(1) *Storia di Sabbionetta*, l. c., p. —; ZAMBONI, *Notizie storiche di Montichiari*, mss. Quiriniano.

(2) LUCHI e ZAMBONI. Estratti dalle *Invest. Vescovili*, mss. Quiriniani.

(3) Pubblic. dall'ODORICI, *St. Bresc.*, tom. VII, p. 61.

ronesi preso a tradimento Montechiaro, già per sempre abbandonato dai Conti, fu da essi danneggiata e distrutta una parte del borgo e l'anno stesso i Bresciani ordinarono che più non venisse rifabbricata la rocchetta (1).

VII. — **Ultime vicende dei Conti.**

Liberato il territorio nostro dai feudatari e rientrato nella piena giurisdizione di Brescia, io avrei dovuto porre termine a queste ricerche storiche, ma eccitato dal desiderio di conoscere dove, quando e come finissero le diverse famiglie di questi Conti, continuai le mie ricerche seguendo i passi loro qua e là dove si erano rifugiati.

Nel 1269 era Podestà e Console reggente di Brescia, insieme con un Pancera, Federico di Azzolino Conte di Marcaria, il quale divenne poi influente anche in Mantova, ove vivevano i Conti di Casaloldo, fra i quali distinguevasi per valore e spigliato carattere Alberto figlio del Conte Balduino.

Viveva allora in Mantova Pinamonte de' Bonacolsi uomo scaltro e valoroso, mentre erano reggitori e Podestà Lodovico Conte di S. Bonifacio ed il Marchese Azzone d'Este. Il Bonacolsi agognava al governo della sua città, ma temeva di non riuscire con atti aperti, essendo guardato dal Conte Alberto di Casaloldo e dai Riva capi de' Ghibellini nonchè da Federico Conte di Marcaria. Pinamonte però tennesi amico ques'ultimo e lo trasse insieme a congiurare contro i reggitori allo scopo di sostituirsi loro nel reggimento. Ed infatti fatto nascere in Consiglio un movimento, furono licenziati i Rettori ed eletti a duumviri o Podestà Bonacolsi ed il Conte Federico. Ma ben tosto non si trovarono d'accordo, perchè Pinamonte voleva che venisse per Podestà in Mantova Alberto della Scala e da ciò dissentiva il Conte Federico perchè essendo

(1) ODORICI, *St. Bresc.*, vol. VI, p. 183.

il veronese intimo amico del Bonacolsi temea che più facilmente riuscisse a divenire signore di Mantova. Senonchè Pinamonte più accorto del collega, dopo aver firmata con lui ai 29 agosto del 1272 la concordia fra Mantova e Ferrara (1) e dopo aver finta grande amicizia coi Casaloldi si scopri ed accusando e fatto credere ai Mantovani che Alberto Conte di Casaloldo aspirava a farsi assoluto padrone del Comune, fatto sollevare il popolo ottenne che tutti i Conti di Casaloldo e di Marcaria fossero scacciati dalla città compresi i Riva e gli aderenti loro e Bonacolsi si proclamò Capitano e Reggitore di Mantova decretando la confisca dei beni dei fuorusciti appropriandoseli a vantaggio della propria famiglia (2), ed a questo fatto alluse forse l'Alighieri con que'suoi versi riferibili a Mantova:

Già fur le genti dentro più spesse
Prima che la mattia de' Casaloldi
Da Pinamonte inganni ricevesse (3).

Gli esuli si ritirarono in Gonzaga ove, com'è noto, i Casaloldi tenevano ancora possidenze feudali, e colà si fortificarono. I Mantovani volevano uscire alla conquista di Gonzaga, ma Pinamonte di essi più avveduto volle invece esibire ai fuorusciti il perdono ed il ritorno, confidando che i seguaci dei Casaloldi e dei Riva avrebbero accettato ed avrebbero così isolati i caporioni facilitando la conquista del castro.

E come il Bonacorsi avea pensato si avverò; i Casaloldi minacciati dai Mantovani ed abbandonati dagli aderenti lasciarono Gonzaga protestando sempre di non rinunciare ai propri diritti feudali, e Pinamonte dichiarò quel conquistato paese sua proprietà, e così lo scaltro riuscì a fare coll'inganno ciò che Federico II ed

(1) VOLTA, *Compendio della Stor. di Mantova*, vol. I, 258. D'ARCO, *l. c.* vol. I, p. 124.

(2) D'ARCO, *l. c.*, vol. I, 125.

(3) Inf. 20, 92.

Onorio III non poterono ottenere colla forza materiale e morale de' loro decreti (1).

Per l'esiglio decretato contro tutti i nostri Conti, alcuni di essi ritornarono in Brescia, fra i quali il pio Filippo che quivi era nato dal Conte Bonacolso fratello del Conte Alberto di Casaloldo. Filippo era da 14 anni Canonico della Cattedrale di Mantova, ed il Pinamonte per odio ai Casaloldi gli confiscò i beni canonicali per darli ad Antonio di quella famiglia Gonzaga che dovea più tardi soggiogare e rovinare i Bonacolsi (2). Filippo nel 1275 fu accolto nel grembo de' Canonici della Cattedrale di Brescia (3).

Morto poi il B. Martino da Parma Vescovo di Mantova, Benedetto XI nominò a suo successore Filippo Conte di Casaloldo, ma il Bonacolsi ed il Comune rifiutarono di riconoscere quella elezione unicamente perchè Filippo era un Casaloldo. Il Pontefice pose perciò l'interdetto alla Chiesa di Mantova e dichiarò nulle le investiture fatte durante l'esiglio del Vescovo Filippo (4). Questo Vescovo morì esule e lontano dalla sua cattedra in Brescia ai 21 novembre 1303, e fu sepolto nell'antica Chiesa di S. Domenico, ove al dire del Dossondi (5) esistevano monumenti e ritratti delle famiglie dei Conti di Casaloldo, col seguente epitaffio: Hic jacet venerabilis pater D. Philippus Comes de Casaloldo Dei gratia Mantue electus et confirmatus episcopus qui obiit Ind. I die Jovis intrante XXI novembris cujus anima requiescit in pace. Viveva pure in Brescia Bonacolso (figlio di Pietro Conte di Casaloldo) nipote del Vescovo Filippo e fu Canonico della nostra Cattedrale e come tale lo troviamo ancora nel 1309 (6). Questo Canonico era stato investito dal Vescovo Berardo Maggi di alcuni beni e diritti nel Comune di Rovato (7). Ma alcuni dei

(1) VOLTA, *l. c.*, vol. I, p. 270. DONESMONDI, *Ist. Eccles. di Mantova*. Ivi 1612, p. 303-304, e D'ARCO, vol. I, p. 113.

(2) D'ARCO, vol. VII.

(3) *Registro de' Canonici della Cattedrale di Brescia*. Mss. presso di me.

(4) D'ARCO, *l. c.*, vol. VII, p. 44-47.

(5) *L. c.*

(6) *Registro de' Canonici della Cattedrale di Brescia*, l. c.

(7) *Registro di investiture vescovili* trascritto dal LUCHI e dal ZAMBONI, mss. Quiriniani.

Conti di Casaloldo ancora non si acquietavano e protetti ed aiutati da Tagino Bonacolsi che era in lotta colla propria famiglia, congiurarono contro il governo di Mantova (1), ma la congiura abortì perchè l'altro figlio di Pinamonte aprì le porte ai fuorusciti e combinò un trattato coi Bresciani che coloro che non volevano ritornare in Mantova potessero rimanere liberi ed incolumi a Brescia (2) e nel 1279 fecesi altro trattato di pace fra Brescia, Verona e Mantova ove si accenna agli esiliati.

Dopo quest'anno troviamo la maggior parte dei Conti raminghi ed alcuni diseredati andarsene qua e là per trovare da vivere, sebbene altri vivevano ancora come privati possidenti nel proprio castello di Casaloldo, ove ve li lasciò anche Luigi Gonzaga, quando nel 1338 fece suoi tributarii Asola ed alcuni paesi già dei Casaloldi (3).

Questi Conti però aveano delle proprietà anche fuori del Comitato, tenevano, come meglio vedremo più innanzi, investiture dal Vescovo di Brescia sul lago di Garda (4), e beni su quel di Pontevico e case in Brescia ove abitavano presso S. Lorenzo (5).

Nel 1304 troviamo Simone Conte di Casaloldo, cugino germano di Azzone da Correggio Podestà di Parma, e secondo il Wüstenfeld apparterrebbe a quei Conti che, lasciato il titolo comitale si vollero chiamare de'Longhi stabilendosi sul Parmigiano (6).

Nel 1313 Roberto figlio di Alberto Conte di Casaloldo fu ossequiatore con altri delegati Mantovani di Enrico VII ed era ancor vivo nel 1331. Nello stesso anno Cortesia Conte di Casaloldo

(1) VOLTA, *St. di Mantova*, vol. I, p. 274.

(2) LUNIG, *Cod. Dipl.*, tom. IV, col. 1581.

(3) ODORICI, *St. Bresc.*, l. c., vol. VII, p. 1669.

(4) ODORICI, *St. Bresc.* — LUCHI e ZAMBONI, *Estratti dai Reg. Invest. Vescov.* Mss. Quirin.

(5) *Liber Potheris*. Doc. CII, 386; XC, 369; CXXII, 501; CXVIII, 443; CXX, 468; CXIX, 447.

(6) *Lettera al cav. Odorici*. — Archivio Comunale presso l'Ateneo di Brescia.

da alcuni storici detto anche Conte di Mantova, era condottiere d'armati e nel 1330 Podestà di Firenze.

Morto il Pinamonte Bonacolsi, e la discordia entrata fra mezzo a figli suoi, i Mantovani più non vollero saperne di quella famiglia e proclamarono Capitano del popolo e reggitore di Mantova Luigi Gonzaga capostipite di quella famiglia i di cui membri, Duchi, Marchesi e Principi ressero quel popolo fino allo scorso secolo. Il Gonzaga a differenza dei Bonacolsi si mostrò benigno verso i nostri Conti e già nel 1335 sussidiò Bernardino figlio di Brendano q.^m Balduino, e Roberto figlio di Alberto l'uno e l'altro dei Casaloldi caduti in povertà (1), e lo spirito conciliativo e benevolo del Gonzaga mosse i nostri Conti a venire con esso in trattative, e nel 1343 avuto da lui denaro ed il possesso dell'antico loro nido cioè il castello di Casaloldo e benefici, cedettero tutti i loro diritti feudali che aveano ricevuti dagli imperatori sopra Lonato, Castelnovo, Nogara, Gozzo, Cereda, Bondeno, Rancullo, Gonzaga, e sopra altre terre nei territori di Brescia e Mantova, e cedettero anche il diritto di navigare e pescare nel lago di Garda (2).

Nel 1385 fu ai Gonzaga presentato un memoriale da Rizzardo q.^m, Pietro q.^m, Bonacorso Conte di Casaloldo (che ancora avea qualche possidenza in Brescia), Manfredo q.^m, Azzone q.^m, Cortesia q.^m, Azzone q.^m, Azebono, Giacomo q.^m, Roberto q.^m, Alberto e Bertolino q.^m, Brendano q.^m, Balduino Conte di Casaloldo per restituzione di beni e per sussidj (3). Nel 1389 il detto Conte Giacomo figura fra gli anziani del Comune di Brescia.

Ma venendo il 1400 gli storici ed i documenti sia di Brescia come di Mantova più non ci danno nomi di persone col titolo o predicato dei diversi paesi dell'antico Comitato: ma alcune però di quelle famiglie vissero ancora e sono nella storia bresciana conosciute sotto altro cognome come vedremo.

(1) D'ARCO, *l. c.*

(2) D'ARCO, *l. c.* Il Castello di Casaloldo fu smantellato nel 1443.

(3) D'ARCO, *l. c.*, dice che il ricorso è riportato intero da Giacomo Daina — nel suo mss. *Sull'origine e geneal. dei Gonzaga*.

VIII. — Nome gentilizio e fine delle famiglie comitali rurali di Brescia.

Il maggiore de' nostri cronisti d'accordo con alcuni storici mantovani, enumera la famiglia dei Conti di Casaloldo fra le più antiche e nobili bresciane (1).

Il primo documento in cui troviamo il nome gentilizio di quei Conti è del 4 aprile 1167 (2) nel quale leggesi: *Comites Narisius, Vizolus et Actio de Longis D. N. Imperatoris Comites, et Comites Montisclari, Asule, Mosii et aliarum terrarum ab imperatore sibi concessarum* investano gli uomini di Montechiaro della campagna occidentale di quel paese (3). Narisio negli atti posteriori è sempre nominato Conte di Montechiaro mentre Vizolo è detto Conte di Sarazino e qualche volta di Redondesco ed Azzone Conte di Mosio.

Nel 1191 Gio. di Fiumicello Vescovo di Brescia investe di beni feudali in Gargnano nella Benacense riviera Pizino, Egidio e Vizolo che chiama Conti senz'altro titolo o predicato (4).

Nel 1223 ai 13 maggio il Comune di Brescia subentrato, come vedemmo, nei diritti feudali dei Conti di Lomello fa la descrizione *bonorum que habet vassalli de comune jure Comitum filiorum Comitum Ugonis et Comunis Brixiae* (5) e nel 1226 3 junii divide coi Conti Ugoni i vassalli, ed in questo documento i Conti non si chiamano col predicato che usavano, ma sempre col nome gentilizio Conti Ugoni (6).

(1) MALVEZZI, *Chronicum Brix.*, in MURATORI, tom. XIV, *Rev. Ital. Script.*, col. 839, v. BERTOLOTI, *l. c.*, pag. 33.

(2) Atto di investitura della campagna di Montechiaro, pubbl. dall' ODORICI, *St. Bresc.*, vol. VI, p. 111.

(3) ODORICI, *St. Bresc.*, vol. VIII, p. 25 il documento.

(4) ODORICI, *l. c.*, vol. VI, doc. 203.

(5) *Lib. Poth.*, doc. LVIII, 262.

(6) *Lib. Poth.*, doc. CVI, 398.

In un documento probabilmente dello stesso anno 1226 il Conte Enrico figlio del Conte Azzone II di Mosio attesta che i Conti di S. Martino dividevano gli onori coi Conti Ugoni (1).

Nel processo del 1228, che in riassunto già riportammo, i testi dichiarano quanto segue:

Il 2.^o dice che i Conti di Montechiaro *dicuntur de Longhis*.

Il 5.^o asserisce essere pubblica fama pel territorio bresciano *quod Comites de domo Comitis Ugonis appellantur Comites de Monteclaro*.

Il 6.^o attesta che Montechiaro fu allodio dei Conti che discendono da Casalzuco (Casaloldo).

Il 7.^o dice *quod Sabbionaria, Comesatio, Marcaria et Mosus Redondescus et Asula et Castrum Goffredum et Carpenedolum sunt terrae Comitatus et appellantur de Comitatu et quod illi de domo Comitis Ugonis appellantur Comites de Monteclaro*.

Col documento 3 ex febr. 1258 Raimondo q.^m, Corrado q.^m, Conte Gualfredo di Marcaria a nome anche di Belisende sua madre e di Guizzardino ed Antoniolo suoi fratelli, e di Segatore q.^m, Bonifacio q.^m, Gualfredo sudd., e di Caracosa di lui madre, avanti al Vescovo Cavalcano Sala, premessa la sudd. concessione feudale 1191 concessa dal Vescovo Gio. da Fiumicello ai Conti Picino Egidio e Vizolo, vendono le loro ragioni e specialmente la sedicesima parte di tutto ciò che in Gargnano spettava e spetta alla casa de' Conti Ugoni ed alla casa de' Conti Longhi (2).

Il suddetto Conte Gualfredo era figlio di Pizino Conte di Marcaria di cui i discendenti (forse per la perdita del Comitato) abbandonarono nelle altre susseguenti investiture avute dal Vescovo il titolo comitale e si dissero semplicemente Ugoni, e con questo solo nome gentilizio compajono nelle rinvestiture vescovili fino al 1389 dopo il qual anno non si hanno di loro più notizie. Ma anche Egidio investito dal Vescovo Gio. di Fiumicello collo stesso atto 1191 portava il titolo di Conte di Marcaria.

(1) *Lib. Poth.*, doc. XLIX, 197.

(2) ODORICI, *St. Bresc.*, tom. VI, doc. 203.

Il Wüstenfeld lo trovò teste in un atto di Filippo Duca di Toscana nel 1195 ed insieme al Conte Alberto di Casaloldo è presente alla ratifica di un trattato fra Mantova e Ferrara (1). Egli ebbe due figli Azzone detto Azzolino e Filippo, i quali furono sempre guelfi amici del Comune di Brescia, e continuarono sempre colla propria discendenza a dirsi Conti di Marcaria, anche dopo che gli altri aveano lasciato quel titolo, e come aderenti al Comune furono salvati dalla confisca del 1240, nel qual anno Azzone era già premorto al fratello Filippo, che fu tutore dei nipoti Egidiolo, Obizino, Federico ed Alessandro. Federico fu nel 1269 Podestà di Brescia con un Pancera (2), e nel 1272 in Mantova amico poi avversario di Pinamonte Bonacorsi. Egidiolo ebbe due figli: Rinaldo e Manfredino che continuarono pur essi a chiamarsi Conti di Marcaria.

Rinaldo dopo essere stato Podestà di Modena nel 1296 si arruolò nelle truppe della Repubblica di Venezia, ma morto in povertà il Governo di S. Marco concesse nel 1310 alla di lui vedova una provvisione di 40 soldi de' grossi per sostenere la vita avendo perduto ogni bene (3). Due anni dopo troviamo ancor vivente ed abitante in Brescia il Conte Manfredino, poi dopo quest'anno più non rinvenni notizie intorno ai discendenti del Conte Egidio e probabilmente il ramo di questi Conti si estinse allora del tutto.

Dopo il 1255 in nessun documento si accenna ai Conti di Mosio, di Redondesco, di Buzzolano e Sarazino, ma non mancano però notizie su quella famiglia che propriamente chiamavasi dei Conti di Casaloldo.

Dopo le tante patite sventure alcuni di questi Conti passarono ad abitare sul parmigiano col solo nome o soprannome gentilizio de' Longhi, e secondo il Wüstenfeld apparterrebbe al numero

(1) *Lettere storiche* all'ODORICI, volumi 6 mss. nell'Arch. Com. presso l'Ateneo di Brescia.

(2) *Statuti di Brescia*, cod. mss. Quiriniano, p. 173, § 129. — VALENTINI, *Il Liber Poteris*, Brescia, 1878, p. 195.

(3) D'ARCO, *Studi sul Manic. di Mantova*, l. c.

di questi Simone cugino di Azzone di Correggio Podestà di Parma. Cortesia Conte di Casaloldo da alcuni storici detto anche Conte di Mantova, nel 1313 lo troviamo condottiero d'armati, e nel 1330 Podestà di Firenze (1).

Morto il Pinamonte Bonacorsi e la discordia entrata fra i suoi figli i Mantovani più non vollero saperne di quella famiglia e proclamarono Capitano del popolo e reggitore di Mantova Luigi Gonzaga capostipite di quella principesca famiglia che durò fino allo scorso secolo nel mantovano dominio vassallo dell'impero.

In sulla fine del secolo XIV trovansi ancora possessori di case in Brescia, come l'anzidetto Rizzardo q.^m Pietro, e Giacomo q.^m Roberto che nel 1389 è fra gli Anziani del nostro Comune.

Ma col sorgere del secolo XV più non si incontrano nei documenti mantovani nè in quelli di Brescia persone portanti il titolo o predicato di Conti di Casaloldo o di alcuni dei paesi costituenti l'antico Comitato.

Considerando poi i documenti ed i fatti che venemmo fin qui esponendo noi crediamo che i Conti di Casaloldo, di Montechiaro, di Mosio, di Redondesco, di Sarazino, di Buzzolano e di Marcaria fossero in origine una sola famiglia discendente da un Conte Ugone e chiamati perciò con nome gentilizio Conti Ugoni. Che se alcuni di quei Conti (e sembra non tutti) si chiamavano de' Longhi o Longoni; ciò non indicava una diversa origine, ma piuttosto un soprannome derivante da qualche fatto o da qualche detto popolare da noi ignorati.

Fatto strano si è quello che mentre i Conti rurali erano ancora in loro potenza vivevano in Brescia altre famiglie Ugoni pure di nobile schiatta, feudatari del Vescovo in Gardone su quella Riviera del Garda in cui erano infeudati anche i Conti di Marcaria, di Redondesco, e forse anche alcuni dei Conti di Casaloldo, come con più precise congetture diremo in altro lavoro sulle famiglie Ugoni non comitali.

(1) ODORICI, *St. Bresc.*, tomo V.

Da un processo del 1215 (1) si conosce che fin d'allora dicevasi antico il possesso feudale di Gardone nei nobili Ugoni. Avrebbero mo' questi Ugoni la stessa origine dei Conti rurali? Non abbiamo nè documenti nè fatti che possano aiutarci a rispondere al quesito. Il Wüstenfeld (2) parlando delle famiglie Ugoni le chiama enigmatiche. Certo è che la sua origine è ancora nascosta nell'ombra dei secoli.

Durante queste ricerche io nutriva speranza di poter presentare un quadro od albero genealogico certo e sicuro de' nostri Conti, ma vani ritornarono in parte i miei tentativi, conciossiachè mi si posero frammezzo diversi ostacoli, il principale de' quali l'omonimia non solo personale, ma anche paterna, che m'impediva discernere a quale ramo appartenessero; si aggiunga il nome di alcuni di quei Conti anche ripetutamente scritti, ma senza indicazione di paternità, annotato alcune volte in un modo ed altre in altro (3), oppure ora col predicato di un paese ed ora con quello

(1) Pubbl. dall' ODORICI, *St. Bresc.*, VII, 76.

(2) *Lettere* al cav. ODORICI, mss. nell'Archivio Comunale.

(3) So bene che alcuni nomi scrivonsi e più ancora scrivevansi in differenti maniere a seconda delle diverse pronuncie e corruzioni verbali rimanendo sempre lo stesso nome come Ludvig, Lodovico, Aloysius, Luigi, Alvise, Manfredo, Goffredo, Alfredo, Vifredo, Alberto, Uberto, Umberto, ecc., ecc. Ma col processo glottologico non arrivo fino alle deduzioni del Wüstenfeld il quale leggendo in un documento del 1197 in cui sono citati i tre Consoli che allora reggevano Mantova cioè Lorenzon Gualfredo e Guifedrino: dice che Lorenzon non era altro che il Narisio Conte di Montechiaro e soggiunge che cambiata la N in L come Nantelmo per Lantelmo venne Larisius, indi fatta più dolce si disse Laurentius, ed in accrescitivo Lorenzon. Ad ogni modo se anche reggesse alla critica glottologica ciò che egli dice, storicamente non avrebbe valore alcuno nel nostro caso, perchè il Narisio Conte di Montechiaro lo troviamo con questo suo nome, nello stesso anno nell'atto di investitura della campagna di Montechiaro fatta in favore degli uomini di quel paese, e non mi par probabile che il Conte di Montechiaro si chiamasse Lorenzon, a Mantova e Narisio nel suo Comitato. E strano è inoltre che lo stesso Wüstenfeld in altro luogo delle sue lettere all'Odorici, dalle quali levammo queste sue etimologiche deduzioni, dice che il nome di Federico e quello di Narisio sono un sol nome perchè eliminate la lettera *d* del Federico si pronunciò Fericus indi ammolitisi la F si disse Verisius e finalmente Nerisius e Narisius.

diverso, e d'altronde nelle mie compulsazioni ed investigazioni non ebbi la buona ventura toccata a quegli insigni paleografi e raccoglitori di bresciane notizie che furono l'abate Luchi e l'arciprete Zamboni i quali sfogliando i Codici delle investiture Vescovili (ora perduti) e delle successive conferme, poterono costruire l'albero genealogico dei Conti di Marcaria e di altri Conti Ugoni comitali e non comitali.

Intorno poi ai Conti di Casaloldo dobbiamo deplorare lo smarrimento della storia di questa famiglia, raccolta da Antonio Beffa Negrini di Asola, ricercata anche dal Conte d'Arco e mai rinvenuta, veduta però ed assai lodata dal Gherardacci nelle sue storie bolognesi (1).

L'Osanna poi nella sua storia di Mantova dice che lo stemma degli Ugoni era eguale all'antico stemma dei Gonzaga, ed a quello dei Carzaghi di Ragusa originarii dall'Asolano (2).

MONS. FRANCESCO LUIGI FÈ D'OSTIANI.

(1) GHERARDACCI, *Stor. di Bologna*, libr. VI.

(2) Che l'antico stemma dei Gonzaga fosse uguale a quello degli Ugoni di Brescia non v'ha dubbio ed anche adesso lo portano nello scudetto centrico del loro riformato stemma cioè d'oro fasciato di nero a sei pezze col capo dell'impero. Dei Carzaghi poi che da Carzaghetto Asolano esularono in Dalmazia non si hanno più notizie non ostante le ricerche fatte colà.

DI ALCUNE FONTI
PER LO STUDIO DELLA VITA

DI

PAOLO DIACONO

I.

Le Cronache.

NELL'ACCINGERSI a trattare della vita di Paolo diacono, Lodovico Bethmann (1) passava in rassegna le fonti, dalle quali doveva trarre profitto nelle sue ricerche.

Lasciando da parte quelle scarse notizie che ci ha dato Paolo stesso o sulla sua famiglia, o sui casi della sua vita, e quelle che ci han tramandato coloro, che furono con Paolo in relazione diretta, notizie scarse, ho detto, ma di capitale importanza, le più sicure fra tutte, vengono in secondo luogo le indicazioni che ci furono conservate da fonti svariate, più o meno antiche ed autorevoli. Abbiamo dapprima un gruppo di due documenti cassinesi: un Necrologio scritto fra il 1159 e il 1181, ma derivato da fonte anteriore, che riferisce agli idi di aprile la morte di un « domnus Paulus diaconus et monachus » che è senza dubbio il nostro; ed un epitaffio che per Paolo avrebbe scritto Ilderico

(1) *P. D., Leben und Schriften in Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, herausg. von G. H. Pertz, X, Hannover, 1851, p. 247-252.

monaco e discepolo suo ricordandovi quel che v'era di più notevole nella vita di lui, prima che entrasse nel chiostro. Sarebbe questo un documento della massima importanza, se si potesse accogliere con piena fiducia e servirebbe forse a fermare, nelle sue linee generali, l'intera vita del poeta, alla qual cosa i critici non han potuto giungere ancora.

Vengono in secondo luogo le cronache, varie per patria, per tempo, per carattere, per importanza, e fra queste, subito, le italiane. Fra esse le più antiche, spettanti a varie regioni della penisola, accennano a Paolo appena di sfuggita, mentre una ricca ed estesa relazione ci è presentata per la prima volta nell'opera di un anonimo Salernitano del secolo X, che servì di fonte ad una ricca fioritura di cronache dell'Italia meridionale, di cui parecchie cassinesi e che sarebbero importantissime per chi studia la vita di Paolo, se tutte le loro notizie fossero attendibili.

Diversa importanza come diverso carattere ha invece un gruppo di cronache franche, indipendenti affatto dalle italiane, meno ricche di notizie di queste, ma in compenso più sicure e fededegne.

Noi abbiamo in mente di ristudiare queste fonti e vedere che importanza esse abbiano nella bibliografia della vita paolina: cominceremo dalle cronache italiane e precisamente da quel gruppo che si collega coll'anonimo Salernitano. Vedremo se è possibile stabilire quale valore abbiano queste diffuse narrazioni che, dopo essere state accolte con troppa fiducia dai vecchi eruditi, ora son condannate, senza esame, come false ed assurde. Di fronte a loro porremo le scarse notizie degli altri cronisti italiani minori e dal contrasto potremo meglio comprendere l'importanza delle une e delle altre. Passeremo poi alle cronache forestiere e ci riserveremo per ultimo lo studio dell'epitaffio, che fu accettato o rifiutato per un pezzo senza che mai fosse sottoposto tutto ad esame minuto, tentando di stabilir finalmente se sia un monumento importante per la vita di Paolo diacono, e se quindi meriti riguardo e fiducia o sia da lasciarsi in disparte e da non parlarne più.

*
* *

L'anonimo Salernitano, autore del *Chronicon* (1) di cui parlammo, visse nel secolo X, e fu ecclesiastico, probabilmente monaco ma non Cassinese, fu langobardo, e con animo di langobardo *beneventano* egli narrò, circa il 978, i fatti dei suoi duchi. Chi narrava la storia dei langobardi di Benevento non poteva certo trascurare la figura di Paolo diacono. Della giovinezza e degli studi di lui egli però ci dice assai poco: che nacque a Forogiulio, e che ebbe genitori non infimi, secondo la dignità del secolo (c. 9), e nell'elogio poi che gli tesse dopo narratene le vicende, aggiunge che fu « per omnia sagax, divinaeque legis disertus et aprime liberalibus disciplinis imbutus, et patriarchio Aquilegae civitatis dyaconus » (c. 37). Ci trasporta poi subito ai tempi di Desiderio ed alle relazioni che vi furono fra Paolo e il re.

Ai tempi di Desiderio, leggiamo al capo 9, fiorì « in artis gramatica dyaconus Paulus » che era « praecelsus atque carus ab ipso rege et ab omnibus » sì che il re l'aveva « in omni archana verba consiliarium ». I giorni burrascosi per Paolo cominciarono solo colle sventure di Desiderio, che pure nei giorni lieti aveva visto la sua reggia rallegrata dalle nozze di una sua figlia con Carlo, figlio di Pipino, e da quelle di Adelperga con Arichi duca beneventano. Ma la iniqua cupidigia aveva diviso l'animo dei langobardi, e in quella scissione, alcuni fra i *proceres* avevan mandato di nascosto un'ambasceria a Carlo re dei Franchi pregandolo di venire in Italia con un forte esercito a sottomettersi il regno, « asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas cum variis indu-

(1) *Chronicon Salernitanum*, in M. G. II. SS. III. Vedi prefazione a p. 467; cfr. la prefazione di Camillo Peregrini che precede all'edizione datane dal Pratillo in *Hist. Principum langobard.*, II, Napoli, De Simone, 1750.

mentis auro argentoque intextis in suum committerent dominium ». Carlo accoglie l'invito, scende in Italia « cum Francis et Alemannis, Burgundionis nec non et Saxonis cum ingenti multitudine » e tosto al suo arrivo i *fideles* gli consegnano prigioniero il re infelice « quem ille (Carlo) vinctum suis militibus tradidit » e, secondo altri, fece accecare. E mentre l'Italia tutta gli si sottometteva, solo Arichi di Benevento disprezzava i suoi ordini « pro eo quod capiti suo pretiosam deportaret coronam » sicchè Carlo, sdegnato, faceva un giuramento terribile: « nisi sceptrum, quod manu gesto, Arichis percucio pectus, vivere nolo ». Da quella dei *proceres* traditori si stacca la figura di Paolo, che « pro sui regi Desiderii fide » due volte « regi Karoli mortem molitus est ». Carlo, sebbene avvisato della trama, sopporta a lungo « propter nimium amorem quo eum diligebat » ma ad un terzo tentativo lo fa prendere « et in medium introduci » e gli chiede la causa di sì fieri propositi. Siccome magnanimo, Paolo gli rispose audace: « fac quod facturus es quia veritatem dico et falsum ex ore meo de hac re nil profero »: fui fedele a re Desiderio e serbo l'antica fedeltà (1). Le fiere parole, dette in pubblico, provocano lo sdegno del re, che vorrebbe dapprima far tagliare le mani al colpevole, ma poi, mosso dall'amore e dall'ammirazione che ha verso di lui, si rivolge a più miti pensieri. Se gli tagliamo le mani, si chiede sospirando, dove troveremo un sì elegante scrittore? I *proceres* e gli *optimates*, che odiavano quell'uomo perchè fedele a Desiderio, insinuano al re il sospetto che la clemenza possa tornargli a danno, anzi « si hunc diaconum, dicono, o rex, illaesus sinis abire, regnum tuum stabilitum minime habebis » e a lui dubbioso suggeriscono di far togliere gli occhi al cospiratore, perchè non possa più scrivere « nec scedulas nec litteras » contro lui o il suo impero.

(1) « Fui quippe fidelis quondam Desiderii regis et ipsa fides apud nos actenus manet ». L'anonimo ricorda i *fideles* e i *proceres* presso re Desiderio, nel senso ufficiale della parola: credo però che qui *fidelis* riferito a Paolo non abbia quel significato ufficiale e preciso.

Ma la pena par soverchia al principe, che cerca salvare il malcapitato, malgrado la severità e la durezza di chi gli sta attorno: « ubi tam industrissimum atque praeclarissimum poetam nec non et historiographum invenire queamus? » Prevale allora il partito più mite, suggerito al principe, di esigliare il poeta in un'isola e di tenervelo a lungo, e in quell'isola « diu nempe est cruciatus ». Ma la Verità (che è Cristo), che Paolo aveva seguita, lo liberò « mirabiliter ». Un uomo « qui saepissime eius famulatus inerat » di nascosto lo fe' uscire da quell'isola e lo condusse seco a Benevento. Alla nuova del suo arrivo si rallegra Arichi « quod multis ante temporis formam eius cernere optaret atque ex ore eius dulcia verba in archana sui pectoris informaret ». Gli spedisce incontro non pochi dei suoi proceri « cum equitibus », lo accoglie « honorifice » in Benevento e piangendo di gioia gli si getta al collo e lo bacia, appena è giunto al suo cospetto. Affettuoso è l'incontro di Paolo con Adelperga: inchinatosi umile avanti ad essa, il poeta aggiunge: fui privato del genitore tuo piissimo ma Dio non mi privò dei figli di lui. Un ignoto annotatore del secolo XVI, leggendo in che modo Paolo fosse stato accolto da Adelperga, pensava a ciò che narravasi di Giovanni da Procida venuto presso Costanza moglie di re Pietro d'Aragona, e trovava confronto fra Paolo e Giovanni « et idem Manfridus suum secretum consiliarium eundem dominum Joannem abuit, sicut Desiderius hunc Paulum ».

Il quale a Benevento ebbe splendida ospitalità (c. 10), e servi, e vesti, e cibi, e soggiorno nel palazzo, ben amato dal principe, che bene spesso con lui si intratteneva « de liberalibus disciplinis » e con più ardente desiderio « de divinis scripturis ». Ma su Benevento incombeva sempre il pericolo della minaccia fatta da Carlo, il nemico di Arichi, e fu per l'avviso di Paolo, che questi pensò alla difesa. Entriamo in un altro ordine di racconti che a noi non interessano e che si collegano colla storia leggendaria di Carlo nell'Italia meridionale: notiamo solo, per comprendere meglio il punto di vista da cui il cronista considera i fatti, che egli, dato a Carlo, per evidente anticipazione, il titolo di *imperator*,

vi fa queste considerazioni: « sic eum vocitabant omnes, qui aderant in familia sua, qui pretiosam coronam in suo prorsus capite gerebat. *Imperator* quippe omnimodis non dici potest, nisi qui regnum Romanorum praeest, hoc est Constantinopolitanum. Reges Gallorum nunc usurparunt sibi tale nomen: nam antiquitus omnimodis sic non vocitati sunt » (c. 11, p. 479).

Arichi si salva dal pericolo per l'accorgimento dei suoi vescovi, che persuadono Carlo a contentarsi di battere collo scettro il petto a una immagine del duca beneventano, e a disfare la « coronam quam depictam in capite gerebat » (la corona simbolo di sovranità): il re anzi aggiunse: « sic eveniat omni qui super se ponit quod ei licitum non est ». Non ci interessa ricordar la pace fra Arichi e Carlo, e l'accoglienza festosa che il legato del re ebbe a Salerno, e la voce raccolta dal cronista « quod ipsum saepe dictum Karolum in legati formam se transformasset, ut audita Arichis magnitudo cernere potuisset ».

Della storia di Arichi il cronista si occupa in vari capitoli, e narrandone la morte, riporta (c. 20) l'epitaffio che per lui aveva composto Paolo diacono, la cui storia riprende al c. 36, presentandocene la vita claustrale.

Morto Arichi, morto Romualdo, l'antico cortigiano « praesenti vitae relinquens gloriam, ad beati Benedicti pergens.... coenobium, ibidem sanctae religionis indutus est habitu ». Qui visse vita innocente ed umile, osservando silenzio scrupoloso, anzi « ultra humanum usus »: la qual rigorosa penitenza giustificava davanti all'abate e ai fratelli coll'osservare: « inanis verba multa quippe iam olim nimium locutus sum: iustum est ut nunc a licitis nimium nec subtraham (1) ». Ma avendogli l'abate rispo-

(1) Il LIRUTI (*Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1760, I), sospettava che fosse monaco cassinese l'autore della cronaca salernitana, giacchè credeva che notizie così minute sulla vita di Paolo nel chiostro, potessero solo sapersi da un monaco cassinese. Noi vedremo invece che i cassinesi, quando parleranno della vita claustrale di Paolo, taceranno su questi particolari. (V. su questo racconto le osservazioni del BETHMANN, *Archiv.*, X, 270).

sto esser sufficiente osservare quanto il padre Benedetto aveva stabilito nella regola, tosto entrò nella vita comune.

Pregato dall'abate e dai fratelli (c. 37) a spiegar la regola di S. Benedetto, egli, per obbedienza, si accinse al lavoro « atque quicquid obscurius ibidem repperire potuit, mirabili relatione in patulo protulit, codicemque illum « super regulam » appellari praecepit (1) ».

Vissuto colà a lungo « in sancta conversatione » passò di questa vita « iam aetate maturus » e nel monastero stesso dove era vissuto « digno tumulo est humatus » e fu elogiato da epitaffio che il cronista poté vedere: « atque super eius tumulum — partim quae in hoc mundo gessit — partim de eius prudenciis — quove temporibus perdurasset — sacris litteris exaratum invenimus ». — Il racconto si chiude coll'elogio di Paolo, che già riportammo e colla notizia che egli era stato diacono del patriarcato d'Aquileia. Delle opere di Paolo, che pur chiama storiografo e poeta, ci dice assai poco il cronista: ricorda in generale « nonnulla.... opuscula » che avrebbe composti « sermone luculento » e fa esplicita menzione, oltre che del commento alla regola benedettina, dell'epitaffio di Arichi e dei versi che illustrano il palazzo innalzato dal principe in Salerno, versi che però il cronista non seppe leggere: « sed quia fuerunt sequestrati et propter longo tempore sunt vetustati, numerare legereque illos nequivimus. Nam si in una quippe pagina fuissent nexi, comparare illos profecto potuissemus Maroni volumina, ni mirum Catonique, sive profecto de aliis sophistis ».

Le quali così scarse notizie sull'attività letteraria di Paolo ci confermano che lo scrittore della cronaca non era cassinese: egli conosce di lui solo quei lavori che la sua professione e la sua patria gli imponevano quasi di conoscere. E da uno speciale punto di vista è pur considerata la vita tutta di Paolo. Forogiuliano di nascita, diacono di Aquileia, egli è tosto messo in relazione con

(1) BETHMANN, *loc. cit.*, p. 299-301.

re Desiderio, il padre di Adelperga, fatto amico, anzi intimo del re e suo consigliere. E mentre i *proceres* col tradimento abbattano la monarchia e consegnano il loro re in mano ai nemici, Paolo, sebbene accarezzato dal vincitore, trama contro la vita di lui, perchè fedele al suo antico signore. La fedeltà di Paolo al monarca langobardo splende luminosa nel duro contrasto: il tradimento e non le questioni fra Desiderio e la Chiesa han rovesciata la secolare monarchia: Paolo solo si conserva fedele al suo signore, e per lui pone in pericolo la vita.

Se fu scoperta la sua trama e non potè salvar Desiderio, ebbe però la lieta sorte di giungere in buon punto a Benevento per la difesa di Arichi, minacciato dalle armi di Carlo. Questi fatti nella mente del cronista si presentano collegati in un sol tutto, in una successione continua. La condanna dopo la colpa, l'esilio durato a lungo non impediscono a Paolo di giungere a tempo nell'Italia del Sud, presso i suoi nuovi protettori. Dalla corte di Pavia, Paolo si trasporta così, colla fuga, a quella di Benevento, senza aver toccata la Francia, a quel che pare, secondo il racconto del Salernitano; sicchè l'attentato contro Carlo e la punizione del malo tentativo sarebbero avvenuti in Italia.

A Benevento Paolo era presso amici. La figlia di Desiderio, Adelperga, avrebbe richiamato alla mente dell'esule i bei giorni passati col padre di lei nella reggia: al padre essa si sarebbe sostituita nel proteggerlo, e con essa Arichi: essa sarebbe stato il legame di unione fra Pavia e Benevento.

Nella nuova reggia Paolo visse giorni felici, ma quando, colla morte di Arichi, cessò quella vita splendida e gioiosa vissuta fino allora, il cortigiano si fe' monaco e in santa vita passò il resto dei suoi giorni. Qui non è dunque tracciata tutta la figura di Paolo: egli è solo considerato in quanto è in relazione colla famiglia beneventana: fedele prima a Desiderio poi alla figlia ed al genero di lui, morto quest'ultimo, pon fine alla sua vita secolare, e si concacra, nel chiostro, alla penitenza, al silenzio: queste considerazioni (ed altre se ne potrebbero far facilmente da chi studiasse attentamente la leggenda), rendono ovvio il supporre che

la leggenda riferita si debba chiamare *beneventana* più che casinese, come pur fu detta da uomini egregi (1): le parti della vita di Paolo che son prese a narrare, la luce sotto cui è posto tutto il racconto, mostrano che qui si tratta di una creazione svoltasi in terra langobarda beneventana, quale poteva interessare solo ad un langobardo beneventano. Sotto questo apparato della leggenda beneventana, che si è venuta svolgendo sulla vita di Paolo, noi travediamo le linee generali di questa. Si afferma infatti la nascita friulana del poeta [del Friuli era pure originaria la casa ducale di Benevento], la sua entrata nei sacri ordini prima di essere monaco, gli stretti rapporti di lui colla corte di Pavia e poi con quella di Benevento, quando le armi dei Franchi ebbero infranta la monarchia langobarda: le relazioni di lui con Carlo, la sua entrata in Monte Cassino, dove ebbe riposo e fu sepolto ed onorato di un epitaffio che il cronista ha visto sulla tomba venerata.

Certo tutti questi fatti non son posti sempre nel loro vero

(1) A me basta stabilire che la leggenda è *beneventana*, senza cercare se sia poi di origine dotta o popolare: questa leggenda, sorta nel vecchio ducato, si diffuse assai, in specie nell'Italia del Sud. Non discutiamo quindi la proposizione del Dahn (*Paulus diaconus*, pagina 58), che pare provocare la discussione "ist es (la leggenda) wohl weniger Wolkssage als Gelehrtenfabel und Klosterdichtung zu nennen", ma crediamo di non accettare quel che il Del Giudice dice sull'origine della leggenda: "la vita di P. D.", dice egli, ebbe nelle cronache medievali una parte leggendaria, la quale è un frammento delle varie e ricche leggende sui personaggi principali che operarono nei memorabili eventi della seconda metà del secolo VIII. *Surta probabilmente nel chiostro cassinese, e di là propagatasi pel territorio del ducato beneventano*, la leggenda di P. penetrò nelle cronache napoletane, e il primo e più largo narratore di essa fu il cronista salernitano.... (*Lo sterco dei longobardi e la cronaca medievale*. Nota, in *Rendicenti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1880, pp. 326-40). Né esatta in tutto credo l'asserzione del Dahn (in nuovi M. G. H. *Poetae latini aevi carolini*, Berlino, 1881, I, 30) che P. "magnam sui ingenii famam merachis casinensibus reliquit, qui fabulosa, magis quam vera festeris de eo traiecerunt", mentre quel che narrarono di favoloso intorno a lui, lo accolsero dal di fuori.

ordine, nè a tutti è data la giusta importanza: alcuni sono più svolti, anzi esagerati a danno di altri trascurati, giacchè la leggenda non ha elaborata tutta intera la vita del poeta, ma si è contentata di svolgere quei periodi che più interessavano il paese in cui era nata. Abbiamo così riferita la leggenda in tutta la sua ampiezza quale ci è data da un cronista Salernitano del sec. X: ora aggiungiamo che, prima del Salernitano, non trovasi traccia di questa leggenda, in nessuna delle cronache che ricordano Paolo, e che pure son varie e di diverse regioni italiane.

Nella seconda parte dei *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* (1) (c. 42) si narra che il vescovo Stefano aveva mandato tre chierici a Roma, « qui in scola cantorum optime edocti, omnique sacro Romanorum ordine imbuti, ad propria redierunt » e che « alios deinde clericos in monasterium sancti Benedicti Paulo levitae destinavit », uno dei quali di nome Giovanni, poi diacono, « apprime eruditus effulsit ». E nulla di più ci dice di Paolo: in quella città greca la leggenda su lui non era sorta. Ben poco ci dice pure un prete bergamasco, Andrea (2), vissuto alla fine del nono secolo: egli si contenta di ricordare (c. 1) i *Langobardorum Gesta*, contenuti in un volume ed in sei libri « a Paulo viro philosopho contesta et per ordinem narrata » e di riassumerli, più o meno esattamente, fino a Liutprando.

Ma della leggenda paolina nulla mostra di conoscere, nè nel raccontare le gesta dei successori di Liutprando, nè parlando della rovina del regno, sebbene sappia che Carlo, ritornato in Francia dalla spedizione italica, condusse in ostaggio con sè « quicquid

(1) In nuovi M. G. H. SS. *rerum langob. et italicarum saec.*, VI-IX (edizione Waitz, p. 425 sg.). — Il Waitz distinse nei *gesta* tre parti: una prima parte che deve attribuirsi al secolo VIII o IX, una seconda in cui un diacono Giovanni continuò l'opera del primo scrittore, cominciando dal 763 e giungendo solo fino all'872, sebbene visse ancora al principio del secolo X; una terza parte brevissima dovuta a un Pietro suddiacono della chiesa napoletana, che pare visse ancora dopo il 960.

(2) In nuovi M. G. H., *loc. cit.*, fra le "Pauli continuationes", ANDREAE BERGOMATIS, *Historia*, p. 220.

Italia majores nati et nobiliores erant » i quali da lì a poco « ab eodem Carolus meruerunt et honorati sunt ab ipso » e « ad suam reversi sunt patria ». Quale occasione più bella per ricordare le vicende dello storiografo seguito fino ad allora, se l'autore le avesse conosciute!

Ma neppure in Monte Cassino appaiono tracce della leggenda prima che la importasse il Salernitano. Il Potthast (1) non registra una fioritura storica ricchissima per M. C., per il periodo anteriore al secolo X, cioè al cronista Salernitano, ma ci suggerisce fonti bastanti per poter affermare con fondamento che la leggenda riferita, in Monte Cassino allora non c'era.

Fra le *continuazioni* della *Historia Langobardorum* di Paolo, il Vaitz (2) ce ne presenta una che chiama *Cassinese*, perchè fatta nel chiostro, la quale è una breve istoria dei re langobardi da Liutprando a Desiderio, tratta in gran parte, e parola per parola, dalle vite dei pontefici Zaccaria e Stefano.

Ma mentre qua e là il compilatore sa inserire nella sua fonte notizie cassinesi, nulla sa dire di Paolo quando pur gli si presentano le migliori occasioni (3). La continuazione or ricordata è anteriore ad Erchemperto, scrittore di storie e monaco cassinese, anzi Erchemperto l'avrebbe trovata in quel codice di Paolo, che egli si era proposto di continuare (4).

(1) POTTHAST A., *Bibliotheca historica medii aevi*. Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen Mittelalters bis 1300. 2.^{te} Aufl. Berlin, Weber, 1896.

(2) Nei nuovi M. G. H. SS. *rerum langob. et ital. sac.*, VI-IX, pagine 198-200. La *continuatio casinensis* fu pure studiata e descritta dal BETHMANN, *die Geschichtschreibung der Langobarden*, in *Archiv.*, X, 371-374.

(3) Può poi riuscireci utile un confronto. Il *Liber pontificalis* (edizione Duchesne, I, 433-4, Paris, Thorin, 1886) a proposito di Ratchis nota che il re, mosso dalle parole di Papa Zaccaria, « relinquens regalem dignitatem devote cum uxore et filiis ad beati Petri principis apostolorum coniunxit limina ». Il continuatore cassinese (*loc. cit.*, c. 3) ripetendo la notizia, vi aggiunge: [Ratchis] *divino instinctu* regalem relinquens dignitatem devote cum uxore et filiis, etc. L'espressione *divino instinctu* la incontreremo pure nell'epitaffio paolino.

(4) BETHMANN, *Die Geschichtschreibung*, ccc. *Archiv.*, X, 374; WATTENBACH, D. G. Q., I, 307.

Erchemperto (1) langobardo, monaco a Monte Cassino, dove era stato offerto fin da giovinetto, sbalzato fuori dal chiostro dalle dolorose vicende a cui era andata soggetta l'abbazia per le incurSIONI saracene, fuggito a Capua, in terra langobarda, dove, dopo l'889, scrisse la sua storia dei langobardi di Benevento, pare che, per il suo soggiorno nel chiostro e nell'antico ducato beneventano, meglio d'ogni altro avrebbe potuto conoscere la leggenda paolina, se questa fosse sorta. Invece non la ricorda nè v'accenna: conosce la *Hist. Langob.* ma si contenta di chiamar l'autore di essa « vir valde peritus » (c. 1), sa che essa « compendiosa licet brevitate sed prudenti.... ratione » si stende da Gambara e i due suoi figli, « Ratchis pene usque ad regnum » e conosce per di più la ragione per cui Paolo si interruppe a questo punto: « in his autem non frustra exclusit aetas loquendi, quoniam in eis Langobardorum desiit regnum. Mos enim ystoriographi doctoris est, maxime de sua stirpe disputantis, ea tantum modo retinere quae ad laudis cumulum pertinere noscuntur » (p. 234).

Anteriore ad Erchemperto, al quale però rimase ignoto, o, a meglio dire, da cui non fu adoperato, è quel monumento storico cassinese, noto, dopo l'ediz. datane dal Waitz (*loc. cit.*, p. 467), col nome di *Chronica sancti Benedicti Casinensis* che si compone di due parti fin qui pubblicate separatamente (2) e con titoli speciali, conservatoci in un codice cassinese del secolo X, il famoso 353 (nel quale un secolo più tardi sarà pure inserito l'epitaffio di Paolo), composto per ordine dell'abate Giovanni I (915-934) (3), e, quel che ci importa notare, anteriore all'anonimo Salernitano. La cronaca è anzi da attribuirsi al secolo IX (4), sebbene alcuni dei cataloghi si estendano sino al secolo seguente.

(1) Vedi su Erchemperto, oltre BETHMANN e WATTENBACH, *loc. cit.*, WAITZ, *SS. rerum lang.*, ecc., p. 231. Cfr. TOSTI, *St. della badia di M. Cassino* (Roma, Pasqualucci, 1888), I, 74, ed ERCHEMPERTO, *Hist. langob. benevent.*, c. 44 (WAITZ, *loc. cit.*, p. 251).

(2) POTTHAST² I, 224.

(3) BETHMANN, *op. cit.*, *Archiv*, X, 389.

(4) In nuovi M. G. H. *SS. rerum langob. et ital.* nella prefazione

Il compilatore e nell'una e nell'altra parte della cronaca conosce la *Hist. Langob.* di Paolo: nella prima parte l'ha seguita per accennare alla venuta dei Langobardi in Italia, ricordata da lui prima di soffermarsi a trattare delle genti beneventane: nella seconda il compilatore vi si riferisce per quel che riguarda S. Benedetto; i cataloghi poi non sono sempre aridi elenchi di nomi, ma talvolta si rimpolpano di notizie e assumono l'aspetto di cronaca. Malgrado tutto ciò, in niuna parte della cronaca ho trovato accenno alla leggenda paolina, neppur là dove sarebbe stato conveniente e a proposito narrarla: non nel catalogo dei re langobardi, sotto i nomi di Ratchis, Astolfo, Desiderio, dei quali si riferiscono pure varie notizie, non nel catalogo dei duchi di Benevento e neppure sotto il nome di Arichi, a cui non si accenna solo fuggevolmente.

Invece la leggenda è stata accolta nella cronaca cassinese di Leone Ostiense, vissuto nella seconda metà del secolo XI e nei primi anni del secolo XII (1), che primo cercò narrare con intento letterario ed artistico le vicende della sua abbazia, lagnandosi della inerzia degli antichi di quel luogo, che quasi nulla avevano riferito cogli scritti dei fatti di tanti abati, delle vicende di sì lungo tempo, e che se talvolta avevano scritto alcuna cosa, arrecavano piuttosto fastidio che scienza, colle loro scritture inette e rozze di stile, a coloro che leggevano (2). La leggenda accolta da Leone è, in fondo, quella stessa che trovammo presso il Salernitano. Già il Bethmann (*Archiv.*, X, 251) aveva notata la rispondenza che v'è fra Leone ed il Salernitano dal quale il cassinese avrebbe trascritto il suo racconto, in parte adoperando le parole stesse, che incontrava nella sua fonte, ma arricchendolo con no-

all'ediz. della cronaca che ha per titolo: *Chronica S. Benedicti Casinensis* (pp. 468-488).

(1) In M. G. H. del Pertz, SS., VII, *Chronica monasterii Casinensis auctore Leone*. Cfr. BALZANI U., *Le cronache italiane nel medio evo*. Milano, Hoepli, 1884, p. 149 sgg.

(2) BALZANI U., *op. cit.*, p. 151.

tizie che facilmente poteva trovare nel monastero o trarre dalle opere stesse di Paolo (1).

Leone (2) apre il suo racconto col presentare in sommario la vita del poeta: al tempo dell'abate Teodemaro (3) « Paulus diaconus.... regis Desiderii notarius(4), post captionem ipsius Desiderii, et Arichis Beneventani principis obitum, ad hoc monasterium venit et sanctae sibi religionis habitum induit.... ». Della famiglia di Paolo ripete le notizie che leggeva nella *Hist. Langob.* IV, 37, senza accennare punto alla nobiltà di lui, e le aggiunge a quel pochissimo che aveva detto il Salernitano. Col quale s'accorda nel ricordarci che Paolo era stato « a puero » « disciplinis liberalibus eruditus » e che « ob suam industriam » « maximum in curia Desiderii regis.... familiaritatis locum obtinuit, atque Aquileiensis Patriarchii diaconus extitit ». Null'altro dei primi anni del suo eroe. Cade intanto il regno langobardo, non per il tradimento, ma per le questioni che s'agitavano colla Chiesa. « Karlomannus filius Pipini » dice il cronista (I, 12) incitato da papa Adriano, con grandi forze venne su Pavia, la prese, si assoggettò tutto il regno langobardo, lo consegnò al proprio figlio Pipino « praedictumque vero Desiderium suum in Franciam asportavit anno Domini 774 ». Neppur Leone ci dice espressamente che nel 774, caduta Pavia, Paolo sia stato condotto prigioniero in Francia, col suo re: sicchè, a rigor di termini, non sappiamo neppur qui se le relazioni fra re Carlo ed il poeta langobardo si svol-

(1) Il LIRUTI (*Notizie della vita ed opere scritte da Letterati del Friuli*, ecc., I, 170), senza alcuna prova, nega questo legame fra i cronisti dell'Italia meridionale a proposito della leggenda paolina.

(2) *Chronica*, ecc., I, 15.

(3) Teodemaro fu abbate dal 778 al 797: il Salernitano aveva detto che Paolo s'era ritirato nel chiostro dopo morto Arichi (787), e Leone aggiunge una notizia cassinese alla sua fonte senza punto alterarla. Non comprendo perchè il DAHN (*Paulus diaconus*, p. 72) neghi che in questo punto vi sia rispondenza fra il Salernitano e Leone: mi persuade assai più quel che leggo nel BETHMANN, *loc. cit.*, p. 259.

(4) Il Salernitano, aveva sol detto che Paolo era caro al re, e suo *consiliarius*: nè aveva ricordato che fosse *notaio* o *cancelliere*.

gessero in Italia od in terra franca. Ci farebbe preferire questa seconda ipotesi, che fu poi seguita da tutti in generale, il veder ricordata la prigionia di Desiderio e il suo tragitto in Francia col vincitore, nello stesso anno 774.

Paolo diventa « pro sua prudentia » caro e familiare al re, ma, serbando l'antica fede al suo antico signore, da alcuni invidiosi è accusato presso Carlo di tramare contro la vita di lui. Non abbiamo più, pare, un vero tentativo contro il principe, ma solo un'accusa di invidiosi: ho detto pare, perchè quando Paolo fu arrestato e condotto dal principe (che s'era deciso senza aspettare il terzo tentativo) rispose in modo sì ambiguo, che possiamo essere tratti in errore anche noi, come pare lo fosse Carlo, che mostrò credere alla colpa: « se pro certo fidelissimum domini sui semper fuisse et in eadem se fidelitate cum vita perseverare ». Non è necessario ripetere qui quel che ne seguì e che noi abbiamo già letto nel suo complesso nelle pagine del Salernitano: vediamo però che Leone ci dice il nome di quell'isola, in cui Paolo fu esiliato, taciuto dal Salernitano. I *proceres* infatti persuasero il re « ut in Diomedis insula, quae hodie a tribus montibus Tremiti dicitur, cum exiliaret ». Non so donde Leone abbia attinta questa notizia che aggiungeva alla sua fonte: forse fu da lui immaginata per una convenienza geografica pensando alla relativa vicinanza fra quelle isole solitarie e Benevento: convenienza che a lui Cassinese poteva essere suggerita dalle relazioni che sapeva essere state fra le Tremiti e Benevento, fra le Tremiti e Monte Cassino, le Tremiti e la famiglia dei conti de' Marsi da cui Leone stesso usciva (1). Non credo fosse una tradizione popolare raccolta dall'A. nelle isole stesse e consacrata nella sua cronaca (2): probabilmente ri-

(1) V. la *Chronica* stessa di Leone (in *M. G. H. SS. VII*) lib. II, 86; III, 6; III, 25; Tosti, *St. della badia di M. Cassino* (Roma, Pasqualucci, 1888), I, 158, 201, 174; GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.* (trad. Pascal). Firenze, Sansoni, 1855 (dalla "bibl. critica della letter. ital." del Torraca), p. 78.

(2) Questa voce, se fosse stata popolare, si sarebbe forse conservata nelle isole, almeno presso le comunità religiose che vi fiorirono:

pete solo la sua origine da Leone, dal quale attinsero poi tutti quelli che riferiscono quella notizia: niuno ne parla prima di lui. Dopo essere stato nell'esilio per alcuni anni (il Salernitano aveva sol detto: diu illic.... est cruciatus) fu liberato da un « homunculus quidam, qui ei propter Deum praebebat obsequium [non solo da « quidam homo qui saepissime eius formulatui inerat », come narra il Salernitano] col quale si salvò a Benevento. Si rallegrarono del suo arrivo Arichi ed Adelperga e tennero l'ospite amato, con loro, nel palazzo, dice semplicemente Leone, accorciando d'assai la cronaca da cui attingeva, lasciando in disparte tutta la contesa con Carlo Magno che a lui non interessava punto. Riferisce invece qualcosa dell'attività letteraria di Paolo mentre si trovava a Benevento; ricorda i versi « luculenti » con cui Paolo aveva adornato « utrumque Palatium, quae idem Princeps unum in Benevento, alterum in Salerno nobiliter construxerat (1) »; ricorda poi la *Historia romana* che attribuisce pure a questo periodo della vita letteraria di Paolo, e ne conosce anche l'origine e il modo in cui fu composta: « in Historia romana, quam Eutropius breviter composuerat, eiusdem Adelpergae rogatu » Paolo

invece non ne trovo traccia in scritture posteriori, nelle quali pare che sarebbe penetrata se fosse esistita: cfr. Cronica | istoriale | di Tremiti | composta in latino da don Benedetto | Cocarella Vercellese, della Congregatione de' Canonici | Regolari Lateranensi | data poscia lunghi anni, alla stampa nuovamente | dal Reveren. P. Don Alberto | Vintiano, nostro Canonico. | Hora volgarizata; a commun beneficio, da don Pietro Paolo di Ribera Valen- | tiano, professo della stessa congregatione. | Con la brieve descriptione della fortezza moderna, et Isole antiche del luogo; | già dette Diomedee; secondo hoggidi esse, e particolarità loro si trouano. | ... | In Vinetia, M. DC. VI. | Presso Giovanni Battista Colosino. |

(1) Il Salernitano aveva parlato di un palazzo solo in Salerno (cfr. BETHMANN, *Archiv.*, X, 292; DÄHN, *Paulus diaconus*, p. 16). Di due palazzi costrutti in Arichi parla la *Chronica S. Benedicti Casinensis*; (WAITZ, 468 sg.) nel catalogo dei *duces Beneventi* a proposito di Arichi: « Arechis sedit ann. 29, mens. 6. Iste primus appellatus est princeps et fecit duo palatia, unum in Benevento, et alium in Salerno », (p. 487) cfr. p. 488.

aveva aggiunto molte cose « hinc inde de Historiis Ecclesiasticis » e di più « duos (?) libellos a tempore Juliani apostata, in quem ipsam historiam Eutropius terminaverat usque ad tempora primi Justiniani Imperatoris eidem annexuit ». La lettera con cui Paolo aveva accompagnato il suo volume ad Adelperga poteva venire ben in acconcio al cronista (1), che primo fra gli antichi, ricorda questo lavoro. Allo stesso tempo egli attribuisce ancora un lavoro poetico di Paolo: « universas fere annalis computi lectiunculas rithmice composuit » lavoro forse perduto: e diciam *forse* perchè non è facile sempre identificare le indicazioni dei cronisti, specialmente trattandosi di brevi componimenti, coi lavori poetici esistenti (2).

Da Benevento Paolo passava nel chiostro; e l'occasione è quella stessa ricordataci dal Salernitano: la morte di Arichi. Mentre viveva nella quiete del monastero, « rogatus a praedicto abbate (Theodemaro) vel fratribus » si accinse a spiegar la regola di S. Benedetto, riferendo nel suo commento « multa de veteri huius loci consuetudine necessaria ». Del resto il racconto del Salernitano è sfiorato d'assai nè più vi troviamo l'aspra penitenza del silenzio volontario: segno che tutto ciò poco conveniva alla tradizione cassinese. In quella vece è assai meglio studiata l'attività letteraria dello storico e del poeta, che a un cassinese, pratico dei codici conservati nell'abbazia, doveva riescir più facile a descrivere.

Ricorda la « historiam » che scrisse della sua gente, cioè dei langobardi, i versi in lode di S. Benedetto (« ordiar unde » e « Fratres alacri »), accenna a « nonnulla . . . alia scripta » in elegante stile, ma soprattutto interessante è il veder menzionata la corrispondenza epistolare fra Paolo e Carlo M. la quale, se male si accordava con quanto aveva prima narrato il cronista, eragli però confermata da troppi documenti perchè potesse tacerla. Cerca quindi far concordare quei precedenti con quelle relazioni di amicizia così affettuose: « ad hunc (Paulum) praefatus

(1) BETHMANN, *Archiv.*, X, 307.

(2) BETHMANN, *Archiv.*, X, 253.

Karolus Rex, qui eum exiliari iusserat, audito quod in hoc loco monasticum abitum assumpsisset, plurimum illi congratulans, satis affabiles et iocundas litteras metricè compositas, misit » e riporta alcuni versi scritti a Paolo, a nome di Carlo, tratti dal carme « *Christe pater mundi, seculi radiantis origo* (1) » e precisamente il brano « *hinc celer egrediens, facili, mea carta, volatu.* — *Dicito multoties: salve, pater optime, salve* » che pareva fatto apposta per imbarazzare chi avesse creduto alle macchinazioni di Paolo contro Carlo: fortuna che Leone aveva presentato il tutto come un intrigo messo su dagli invidiosi del poeta che ora trovava un re molto facile a perdonare ai monaci!

Noi non conosciamo più la risposta che Paolo avrebbe fatto alla lettera gentile, ma Leone, che la cita, potè probabilmente ancora vederla (2).

Col Salernitano s'accorda nel dirci che Paolo morì « iam ætate maturus » e che fu sepolto nel monastero; aggiunge però particolari più minuti, che cioè egli riposa « in claustrum monasterii iuxta Capitulum » ma dell'epitaffio non fa cenno: forse la lapide era già scomparsa al suo tempo, o forse egli non credette che quel carme meritasse un cenno particolare.

A Leone Ostiense si collega strettamente un altro cassinese, il diacono Pietro, monaco e bibliotecario, una figura curiosa di erudito, che negli svariati suoi lavori ci ha conservate preziose notizie, non sempre sicure, perchè lo sappiamo « vanitoso, appassionato, malsincero (3) ».

Di Paolo egli discorre nel suo libro « *de viris illustribus Casinensibus* (4) » dove troviamo molte delle solite notizie: che Paolo

(1) In nuovi M. G. H. DÜMMLER, *Portæ latini ævi Carolini*, ecc., I, 69, fra i versi di Paolo, carme XXXV; DAHN, *Paulus diaconus*, p. 69.

(2) BETHMANN, *Archiv.*, X, 296.

(3) BALZANI U., *Le Cronache italiane nel M. E.* Milano, Hoepli, 1884, p. 161.

(4) In « *Bibliotheca ecclesiastica* » del Fabricio (Amburgo, 1718) PETRI DIACONI | monachi, | ac bibliothecarii sacri Casinensis | Archisterii, *de viris illustribus Casinensibus* | opusculum | ex celeberrima bibliotheca

fu diacono d'Aquileia, notaio di re Desiderio [come aveva già affermato Leone (1)] che si ritirò nel chiostro cassinese al tempo

Barberina depromptum | ineditum eousque, notisque illustratum, studio et opera | Joannis Baptistae Mari, romani, | sancti Angeli in foro Piscium canonici | p. 167, c. 8. (Cfr. *R. I. SS.* VI, 17 e sgg. al c. 8; MIGNE, *Patrol. lat.*, 173, p. 1018).

(1) Fu Leone il primo a scrivere che Paolo fu notaio di re Desiderio, desumendo la notizia dalle parole riferite del Salernitano? o Leone la attinse da tradizione già esistente? In Monte Cassino, nel famoso registro di Pietro diacono si conserva un diploma di re Desiderio che sarebbe stato scritto da Paolo notaio "Paulus diaconus et notarius ex jussione domini nostri Desiderii serenissimi Regis, scripsi", etc. (TOSTI, *op. cit.*, I, 90; TROYA, *Codice diplom. longob.*, V, 143, n. DCCLXXIII, Napoli, 1855). Giovanni Vulturnense, parlando delle fonti del suo lavoro (*R. I. SS.* I, 326, A): ricorda "Pauli... diaconi edita... qui diversa praecepta, cum esset Regis Desiderii Cancellarius (= notaio) nostro monasterio descripsit". In realtà poi non ricorda nulla (e se anche li avesse ricordati, proverebbe poco perchè, come è noto, non sono punto in tutto attendibili gli antichi documenti riferiti in quella cronaca): sicchè il notariato di Paolo ci sarebbe solo attestato, fuori delle cronache, dal diploma Desideriano. Ma quel diploma è autentico? Il Troya, il più mite fra quelli che lo hanno studiato criticamente, non lo crede una pretta falsificazione, ma una raffazzonatura di tre diplomi diversi, simile, per qualche rispetto ad una di quelle che solevano chiamarsi *Pancarte*, ove si descrivevano tutti i beni e i diritti di un monastero (V, 144): non è alieno dall'ammettere l'esistenza di un diploma autentico coi nomi di Desiderio e di Paolo diacono, certo però con proporzioni e limiti diversi da quelli del diploma attuale in cui, con altri, quello sarebbe stato assorbito. Altri negano semplicemente la veracità del diploma (DAHS, *op. cit.*, p. 12; BETHMANN, *Archiv.*, X, 256 testo e nota) anzi lo attribuiscono a Pietro stesso, come se fosse una falsificazione di lui. In ogni caso è facile vedere che scarso uso si possa fare da noi di un simile documento, falso certo nella forma attuale, la quale può essere tanto anteriore che posteriore a Leone Ostiense; non possiamo quindi rispondere al quesito propostoci poco fa; nè dire se la tradizione del notariato di Paolo si sia introdotta in Monte Cassino per opera di Leone (dal quale l'avrebbe attinta il raffazzonatore del diploma) o se sia venuta indipendentemente da lui. Parlare di un diploma vero di Desiderio scritto da Paolo notaio non possiamo, perchè manchiamo affatto di ogni fondamento per far qualsiasi supposizione. Mi sia lecito infine mettere avanti una congettura senza insistere punto su di essa: chi scrive le carte dei re longobardi è molte volte un diacono: non poteva da ciò sorgere l'idea di fare anche di Paolo diacono, un notaio?

dell'abate Teodemaro (nel che concorda con Leone) che fu singolare « sanctitate et gravitate » come da fanciullo era stato « philosophia eruditus ». Visse ai tempi di Carlo imperatore e fu « sepultus in eodem coenobio iuxta ecclesiam sancti Benedicti ante capitulum » senza far cenno dell'epitaffio che però ricorderà altrove.

Troviamo invece ampliata la bibliografia delle opere paoline che, scarsissima nel Salernitano, si accresce alquanto nella cronaca di Leone, si esplica assai meglio con Pietro diacono. Egli ricorda di fatto: i « versus elegiaco metro digestos » in lode di S. Benedetto (« ordiar unde ») gli inni a S. Giovanni (« ut queant laxis » che per la prima volta troviam ricordato fra i carmi di Paolo) e a S. Benedetto (« fratres alacri »); « versus ad Carolum imperatorem » (quelli forse accennati da Leone come risposta a' versi di Carlo); i versi « ad Arichis Beneventanum principem » (forse perduti, se non si allude all'epitaffio per il principe o ai versi « de annis a principio ») e quelli di Fortunato vescovo (probabilmente l'epitaffio di lui in H. L., II, 13) le 50 omilie (BETHMANN, *Archiv.*, X, 302), la vita di S. Gregorio, l'esposizione della regola Benedettina, la storia langobarda, le aggiunte a quella di Eutropio, e infine « universas etiam lectiunculas a principio mundi usque ad suam aetatem una cum annali computo » che avrebbe « rhytmice » composto (BETHMANN, *Archiv.*, X, 293, DAHN, p. 54-55).

Dell'epitaffio paolino fa invece cenno al c. IX parlando di Ilderico: « Hildericus eiusdem Pauli diaconi auditor, de origine praeceptoris sui, vita, institutione, doctrina, religione, habitu, lucidissimos versus composuit » (*R. I. SS.*, VI, 22; MIGNE, *patrol. lat.* 173, p. 1019).

I quali versi non sono altro che l'epitaffio visto dal Salernitano sulla tomba di Paolo, non ricordato da Leone, rammentato ora indirettamente da Pietro, ma in modo da non farci dubitare dell'identità dei due documenti. Forse però Pietro leggeva già i suoi versi in una trascrizione, non più sulla pietra originale, altrimenti ne avrebbe parlato in modo un po' diverso.

Appena meritano di essere ricordati, il *liber de ortu et obitu*

ustorum caenobii Casinensis (MIGNE, *patrol. lat.*, 173, p. 1081, c. 25) e l'*Epitome chronicorum casinensium, auctore, ut fertur, Anastasio bibliothecario*, opera l'uno e l'altra di Pietro (1).

Nel primo nulla leggiamo di nuovo, solo ci riappare la penitenza del silenzio che già abbiain trovata nel Salernitano: nella seconda si ricorda appena che fu sotto l'abate Teodemaro l'ingresso nella vita monastica di Paolo, diacono venerabile, notaio di re Desiderio (2).

Nello stesso secolo XII la leggenda era già penetrata nell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, come ci prova la cronaca del monastero.

Il *Chronicon Vulturense* (R. I. SS. I.^b) accenna in più d'un luogo a Paolo e alle opere di lui: e nel registrar le fonti di cui intende servirsi nel suo lavoro, il monaco scrittore Giovanni, ricorda pur le opere di Paolo « qui diversa praecepta, cum esset Regis Desiderii Cancellarius, nostro monasterio descripsit » ma di questi precetti, quasi sicuramente falsi, non mostra essersi valso mai (p. 326, col. a): si richiama alla *Hist. Langob.*, e a quel che essa dice (VI, 40) su Autperto (p. 360, col. a): da Leone Ostiense riproduce nelle linee principali, con poche variazioni, tutta la leggenda (3): ci presenta però Paolo come un *arcidiacono* del patriarcato d'Aquileia, narra che fu liberato dall'esilio da un

(1) Sull'*Epitome*, edita con titoli diversi, cfr. BETHMANN, *Archiv.*, X, 385-6 (che le attribuiva il titolo di *Chronica minor Casinensis*) e POTTHAST², *bibl. histor. m. ac.*, I, 718.

(2) R. I. SS., II, 1, p. 368.

(3) Della caduta del regno Langobardo il cronista Vulturense discorre nel libro III, p. 402, col. a., e neppur lui l'attribuisce al tradimento, si bene a contese famigliari fra le due case, la langobarda e la franca e alle persecuzioni di Desiderio che « bello austerus », « populo romano diversas persecutiones referebat, urbes quoque ablatas reddere nolebat ». — Anche Leone Ostiense aveva parlato del « sevisimus », re Desiderio « qui civitates sancti Petri invaserat (I, 12); come Leone Ostiense, il diacono Giovanni dice pure che il vincitore « praedictum.... regem et eius coniugem in Franciam.... asportavit », ma nulla dice di esplicito sulla gita di Paolo in Francia.

« homunculus quidam » e, perchè ignorava la parte antecedente del Carme, dice che *da Roma* Carlo gli mandò quei versi che ripete colla fida scorta di Leone Ostiense. Tutto il di più datoci da Leone, cioè la risposta di Paolo a Carlo, e il luogo dove fu sepolto nel chiostro cassinese, è trascurato. La figura di Paolo interessava dunque il monaco Vulturense perchè Paolo aveva pur parlato di personaggi importanti per quell'abbazia: quasi a ricompensa di ciò, introduceva la figura di lui nella sua storia, valendosi appunto di una fonte cassinese, alla quale aggiungeva tutto ciò che a lui premeva di più, voglio dire quello che v'era di Vulturense nella storia di Paolo, sfrondandola di quanto importasse quasi unicamente a un cassinese.

Ben più curiose osservazioni ci offre invece la cronaca di Romoaldo arcivescovo di Salerno (1). Già il BETHMANN (*Archiv.*, X, 251-2), osservava che, nell'espore la leggenda paolina, il cronista aveva seguito come sua unica fonte il Salernitano, ma che, col tralasciare i particolari, le inverosimiglianze, i poetici ornamenti, aveva dato al suo racconto il carattere della semplicità e naturalezza sì da generare l'erronea opinione che egli avesse attinta la vera e originale istoria da fonte sconosciuta, di cui i racconti di Leone e del Salernitano non sarebbero che amplificazioni: nulla avere invece di particolare, nessun valore speciale. Si potrebbe intanto osservare che la caduta del regno langobardo non è punto attribuita al solo tradimento, come fa il vecchio Salernitano, ma ben anco alla « insolentia » di Desiderio e dei suoi, non più sopportabile per Adriano e per la chiesa romana (*R. I. SS.* VII, 149).

Trionfato dei nemici, il vincitore se ne tornò « in Galliam »

(1) ROMOALDI II Archiepiscopi Salernitani, *Annales* (ed. W. Arndt) in *M. G. H. SS.*, XIX, 387 sgg. L'Arndt, nella sua edizione, trascurò la parte anteriore all'893, come quella che non è fonte diretta e importante, ma compilata solo su fonti note. L'edizione di tutta l'opera era già stata curata dal Sassi, nei *R. I. SS.*, VII, col titolo: ROMUALDI II Sal. Archiep., *Chronicon*. — Romoaldo, nato in Salerno nell'inizio del secolo XII, moriva il 1181.

conducendo seco prigionie il re vinto che era a molti « exosus », mentre Adalgiso, il figlio di Desiderio, « desperatis patriae rebus » si era rifugiato a Costantinopoli. Di Paolo diacono (1) non ci dice se fosse trasportato anch'egli in Francia, come pare si ricavi dal contesto o se in Italia resistesse alle lusinghe del re Franco. Sappiamo solo che Carlo « honorabiliter . . . circa se praecipua familiaritate, ac dilectione illum habere cupiebat » e che due e tre volte ed egli stesso e per mezzo dei suoi l'aveva richiesto « ut cum diligeret, et Desiderium nuper regem oblivisceretur ». Paolo non aveva potuto in niun modo piegarsi a quelle richieste, e « magis exilium elegit perpeti, quam cum eo esse, qui amicum suum et dominum in captione tenebat. Dicebat enim, se mutari non posse ». Il re sdegnato l'aveva cacciato in esilio, « in insula quadam » donde l'aveva fatto a sè venire Arichi di Benevento, marito di Adelperga, figlia di Desiderio, « sibi que honorabiliter cum omni diligentia quoadusque viveret adesse praecepit ». Siamo ritornati al racconto primitivo, sfrondato di tutto ciò che s'era venuto aggiungendo per via: il racconto stesso, conservato appena nelle sue linee generali, si è spogliato di quanto aveva di troppo tragico e feroce nel Salernitano antico e nell'Ostiense, di più ha perduto, coi secoli, quel carattere locale sì distinto con cui era sorto, e fa vedere che un Salernitano del secolo XII narrava con ben altri intenti ed ideali quello che un Salernitano del secolo X aveva già tramandato alla memoria nel suo *Chronicon* (2).

(1) Della vita antecedente di Paolo ci dice solo che « fuerat... perni-
mum Regi Desiderio carus », (col. 149), come poco prima aveva già
detto che « eidem Regi charissimus (col. 144), in artibus floruit »,
(cfr. *Chron. Salern.*, c. 9 « floruit in artis gramatica »). — Ora aggiunge
solo che scrisse la storia dei Langobardi (col. 149).

(2) Da Romoaldo Salernitano dipende completamente il cenno
su P. D. che leggiamo in quella continuazione della *Hist. Langob.*
che il WAITZ (*SS. rerum langob. et ital.*, ecc., p. 216-19) chiamò lom-
barda, giacchè dubitò fosse lombardo il continuatore, per ciò che
dice delle città lombarde soggette a Carlo, e che credette pure do-
versi riportare al sec. XII, ex. — Il BETHMANN (*Archiv.*, X, 377) chiamò
questo continuatore *Barberiniano*, giacchè ne conobbe il lavoro in un

Il racconto così modificato richiama al nostro pensiero una storia pietosa che leggiamo nella *Hist. Langob.*, dove pur Romoaldo poteva incontrarla; quella di Pertarido e dei suoi servi fedeli: si direbbe anzi che il vecchio racconto del secolo X sia stato sfrondata, addolcito, modificato sullo stampo delle parole paoline, che paiono essere state prese a modello (1).

Non sarà inutile un confronto fra i nostri cronisti e la narrazione paolina. Unulfo e un vestiario sono fedelissimi verso il loro signore Pertarido che vive in esilio, e quando Pertarido, espulso dal re degli Avari, ritorna in Italia per affidarsi a Grimoaldo, manda avanti a sè, al re, Unulfo per annunciargli il suo arrivo (H. L. V, 2). Grimoaldo accoglie il supplicante con larga e benigna ospitalità, gli dà « *hospicium in spaciosa domo* » e gli fa « *ex publico victum et quaecumque essent necessaria largius ministrari* ». Ben presto i cittadini accorrono in folla a vedere il principe ritornato, ed i maligni allora a farsi presso il re e a sussurrargli che « *nisi Perctarit citius vita privaret, ipse regnum protinus cum vita perderet* ». Re Grimoaldo « *nimum credulus effectus* » « *in innocentis Perctarit statim necem accenditur* » e pensa e mette in pratica il noto stratagemma, che fu sventato grazie all'avviso dell'insidia dato a Pertarido da uno « *qui de eius patris obsequio fuerat* » e alla fedeltà di Unulfo e del vestiario del principe ai quali poi re Grimoaldo, più generoso di Carlo, concesse pieno perdono di quanto avevan fatto per salvare il suo nemico. Arrestato infatti il vestiario, Grimoaldo aveva chiesto ai circostanti: « *quid vobis de homine isto videtur*, qui

codice Barberiniano del secolo XVII. Il presunto continuatore lombardo così scrive di Paolo: « *Paulum ad se vocatum rex Karolus rogavit, ut secum maneret, quia magnis eum prosequeretur honoribus, et Desiderii domini sui oblivisceretur; alioquin in exilium mitteretur, qui potius elegit pati exilium* », (p. 219).

(1) Chissà se il Salernitano del secolo X non avesse pensato al racconto paolino, ma caricandone le tinte, e il Salernitano del sec. XII avesse spogliato di nuovo, di questa parte tragica e feroce, la sua narrazione? Mi pare molto probabile l'influenza di questo racconto sulla leggenda paolina.

talìa perpetravit » ? e tutti, ad una voce, avevan risposto « esse eum dignum multis suppliciis excruciatum interire ». Il re invece la pensò diversamente: « dignus est homo iste bene habere, qui se pro fide sui domini morti tradere non recusavit » e lo pose fra i suoi vestiari « ammonens eum, ut sibi eandem fidem quam Perctarit habuerat, servaret », e facendogli promesse di molti benefici. Così pure generosamente perdonava ad Unulfo.

Unulfo e il vestiario ci rammentano Paolo fedele a Desiderio, del quale non poteva dimenticarsi neppure fra le carezze franche: così quelli, fra le dolcezze ticinesi, pensavano al loro esule padrone. « Cumque (V, 4) post aliquot tempus rex Unulfum inquireret, utrum vellet ipsis diebus cum Perctarit esse, ille iure iurando ait, prius se vellet cum Perctarit mori, quam usquam alibi in summis deliciis vivere ». Anche il vestiario mostrò preferire l'esilio con Pertarido alla vita col re nel palazzo. Allora il re generoso, lodando la loro fede, permise ad Unulfo che passasse illeso a Pertarido prendendo ciò che volesse di casa sua « pueros scilicet et equos et diversam suppellectilem » e licenziò nel modo stesso il fedele vestiario.



Dalle fonti italiane finora studiate, si distacca completamente un gruppo di cronache che il BETHMANN (*Archiv.*, X, 252) chiama franche: mentre le fonti sud-italiche, egli dice, si richiamano ad una base sola « der Volkssage » così egli crede, quest'altre sono invece « wahrhaft, und einfach, freilich aber auch sehr dürftig ». Noi le ricorderemo in breve per poterle così paragonare alle fonti italiane studiate, e vedere quale aiuto possa avere in genere dalle cronache il biografo di Paolo.

Ci si presenta in primo luogo Sigeberto di Gembloux (nato circa il 1030, morto nel 1112) il quale, entrato dapprima nel monastero Gemblacense, fu poi chiamato a sè da Fulcuino abate di S. Vincenzo di Metz perchè quivi prendesse la direzione della scuola. A Metz, in quest'ufficio che esercitò molti anni, dimorò

a lungo; ritornato poi a Gembloux, ivi attese agli studi fino alla sua morte (1). A Gembloux (2) egli compose il suo *liber de scriptoribus ecclesiasticis* (3) in cui racconta che « Paulus monachus Casinensis coenobii, natione italus, propter scientiam litterarum a Carolo Magno imperatore ascitus, scripsit vitam primi Gregorii papae, scripsit gesta Pontificum Metensium, scripsit miracula sancti Arnulphi, qui primo maior domus regis Francorum postea Metensium episcopus, eremiticam vitam expetiit (4). Historiam quoque Vinnulorum, qui postea nominati sunt Longobardi, luculento et plano sermone scripsit ». Dalla quale testimonianza noi deduciamo, per la vita di Paolo, una notizia sola, che egli, monaco cassinese, fu chiamato a sè da Carlo « propter scientiam litterarum », la qual notizia è in contraddizione con quanto leggiamo nelle fonti italiane. La critica moderna ha confermato e dimostrato che Paolo passò in Francia da Monte Cassino, dove era già monaco, ma è esitante ad accettare la ragione che adduce Sigeberto, e dubita che sol gravi motivi famigliari abbiano indotto il monaco ad uscire dal chiostro e a cercare la reggia (5).

(1) WATTENBACH, *D. G. Q.*⁶, II, 155-6.

(2) Lo dice Sigeberto stesso in questo suo lavoro, in MIGNE, *patrol. lat.*, vol. 160, p. 587-88.

(3) In « *Bibliotheca ecclesiastica* curante Jo. ALBERTO FABRICIO », Hamburgi, 1718, p. 102, c. 80. La quale edizione ho ricordato per gli scogli curiosi con cui il Mireo illustrò le notizie di Sigeberto; alle parole di lui egli non fece che aggiungere quanto riferiva la tradizione storica sud-italica, più un'ampia bibliografia, senza punto accorgersi che le fonti italiane male si accordavano colla Franca. Cfr. l'ediz. MIGNE, *patrol. lat.*, 160, p. 565, c. 80.

(4) BETHMANN, *Archiv.*, X, 322, osserva che questa v'ta di Arnolfo è attribuita a Paolo dal solo Sigeberto: Paolo invece se ne deve esser valso come di fonte, e l'A. deve essere assai più antico.

(5) DAHN, p. 29 testo e n. 4. BETHMANN, *Archiv.*, X, 260. — Il DAHN anzi (p. 30, nota 2) fa severa critica alle parole di Sigeberto riferite e a quelle di Ugo che riporteremo, sulla causa dell'andata di Paolo in Francia: ignorando entrambi la vera causa di questo viaggio, la chiamata del celebre maestro dal protettore della scienza era « die nächstliegende Muthmassung ». Non crede che Sigeberto, posteriore di tre secoli, abbia trovato delle prove a Metz. — Cfr. del resto LEBEUF, *dis-*

Dopo ciò non abbiamo più che una scarsa bibliografia delle opere paoline o più celebri, o più facilmente reperibili nei monasteri dove l'A. era vissuto, e noi, senza soffermarci ad alcuna indagine, notiamo ancora che nell'opera stessa, al c. 81 (MIGNE, 160, p. 565-6) si aggiunge che « Carolus imperator, per manum huius Pauli diaconi sui, decerpens quaeque optima de scripturis catholicorum Patrum, lectiones unicuique festivitati convenientes per circulum anni in Ecclesia legendas compilari fecit in duobus voluminibus ». Le quali parole leggiamo ripetute nella *Chronographia* (1), sotto l'anno sbagliato 807 (e ciò insegna che scarse notizie sulla vita di Paolo avesse Sigeberto): « Karolus imperator per manum Pauli diaconi sui decerpens optima queque de scriptis catholicorum patrum lectiones unicuique festivitati convenientes, per circulum anni in ecclesia legendas compilarit fecit (2) ».

Le parole della *Chronographia* rispondenti a quelle del *liber de SS. eccles.* ci provano che Sigeberto intendeva parlare davvero del nostro Paolo: però nulla ci dicono del luogo dove l'Omiario sarebbe stato composto: la critica moderna pare inclini a crederlo compilato in Monte Cassino (3). Però nei cronisti ita-

sertations sur l'histoire ecclesiastique et civile de Paris, suivies de plusieurs éclaircissements sur l'histoire de France. Paris, Lambert et Durand, 1739, I, 372-4. Non credo però che Sigeberto, per quel che riguarda la chiamata di Paolo in Francia, dica precisamente quel che il Lebeuf mostra di credere, nel tradurre le parole del cronista (*op. cit.*, I, 373).

(1) *M. G. H. SS.* VI, 336, all'anno 807.

(2) Queste parole di Sigeberto furono desunte dalla lettera con cui Carlo raccomandò ai chierici l'opera di Paolo (*M. G. H. Leges*, I, 44-45, ediz. Pertz): « Encyclica de emendatione librorum et offic. eccles. », che il Pertz riferisce, a torto, al 782. Cfr. l'ediz. Boretius nei nuovi *M. G. H. Capitularia regum francorum* t. I, pars prior (Legum sectio II), Hannoverae, 1881, p. 80, in cui la data della lettera è posta fra il 786 e l'800. Il Boretius accetta evidentemente l'opinione del Dahn sulla questione della data della lettera. Cfr. DAHN, p. 52, nota.

(3) DAHN, p. 52-4, contro LEBEUF, *op. cit.*, I, 379 e BETHMANN, *Archiv.*, X, 265 e 301-2. Cfr. G. GRION, *Della vita di Paolo diacono*, Udine, Del Bianco, 1899, p. 26-27. Ringrazio l'egregio studioso che mi favorì gentilmente le bozze di stampa perchè me ne potessi valere nei miei studi.

liani manca ogni accenno all'Omiliario. Nel nostro cronista la vita di P. ci appare dunque sotto un aspetto tutto speciale, e le relazioni fra Carlo e il cassinese occupano il primo luogo, anzi esse sole sono prese in esame, tanto da far venire il dubbio che fosse ignota allo scrittore la vita da Paolo passata prima dell'andata e dopo il ritorno dalla Francia. E come differiscono queste relazioni da quelle narrate dal Salernitano! Che differenza fra questo Paolo, dotto letterato, e il Langobardo delle cronache italiane!

La bibliografia si limita a qualcuna delle opere capitali di Paolo, o a lavori che dovevano interessare in modo speciale uno scrittore vissuto molti anni a Metz, invece manca ogni accenno all'opera poetica del cassinese.

Contemporaneo a Sigeberto è Ugone Floriacense, autore di una *storia ecclesiastica*, di cui una prima redazione (del 1109) in 4 libri, giunge sino alla morte di Carlo Magno; una seconda redazione invece, in 6 libri, continua fino all'865 ed è del 1110 (1). In questa *storia* (2) leggiamo una notizia brevissima su Paolo (3): « claruit his temporibus Paulus gentis suae, et est Longobardorum, historiae scriptor. Qui de monasterio Montis Cassini venit in Galliam attractus amore et opinione prefati principis Karoli praecellentissimi imperatoris ».

Anche qui vera e sicura la notizia principale, meno accettabile la secondaria. Sigeberto, ed Ugone ebbero grande fortuna presso gli storici posteriori: così la cronaca di Alberico monaco delle tre fontane, interpolata da un monaco del monastero nuovo di Huy (Hoiensis) (sec. XIII) (4) riproduce la testimonianza dell'uno e dell'altro senza neppur tentare di conciliarle insieme: ag-

(1) M. G. II. SS. IX, 337 sg. UGONIS FLORACENSIS, *opera historica* (ediz. Waitz).

(2) *Hist. ecclesiastica*, editio altera, loc. cit., lib. VI, p. 363.

(3) Il BETHMANN, *Archiv.*, X, 252 la dice « eine ganz kurze, aber gute Nachricht ».

(4) M. G. H. SS. XXIII, 725, sotto l'anno 807 (ed. Scheffert-Boichorst). Cfr. WATTENBACH, D. G. Q.⁶, II, 461 sg.

giunge di più una notizia che abbiain già trovata in Pietro diacono: « fertur idem Paulus composuisse hymnum de beato Johanne Baptista ». Quello che in Sigeberto leggemo sotto l'anno 807 ci appare pure negli annali del monastero di Waverley del secolo XIII (1) e nelle *Abreviationes Chronicorum* di Radulfo de Diceto (sec. XII e XIII in.; morì nel 1202 o 1203) (2), che in altri passi del suo lavoro ci offre ancora notizie bibliografiche paoline (cfr. *op. cit.*, I, 21 e 22). Oltre che Pietro diacono e Alberico anche Guglielmo Durand, vescovo di Mende (c. 1230-1296) nel suo *Rationale divinatorum officiorum* attribuisce a P. l'inno a S. Giovanni (3): « Paulus historiographus, Romanae ecclesiae diaconus (errore penetrato solo in fonti assai tarde) Cassinensis monachus, quadam die cum vellet paschalem cereum consecrare, rauce factae sunt fauces eius, cum prius vocales essent. Ut ergo vox sibi restitueretur, composuit in honorem beati Joannis hymnum *ut queat* (sic) *laxis resonare*, in cuius principio petit vocis restitutionem, quam obtinuit, sicut et merito sancti Joannis restaurata est Zacharie ». Dalle quali parole apprendiamo che la leggenda ha pur voluto spiegare in che occasione Paolo avrebbe composto quell'inno; e la leggenda si sarebbe formata dalle parole stesse della prima strofa. Ricordiamo che nell'inno stesso, nella 3.^a strofa si accenna alla voce miracolosamente tolta e resa a Zaccaria (4).

(1) In M. G. H. SS. II, son pubblicati gli *Annales Xantenses*: a p. 223, sotto l'anno 789, si legge: « Karolus ad Coloniam venit, ibique duos pontes construxit, et ex utraque parte pontis castra edificavit ». In nota si confronta questo passo con altro simile tratto dagli annali di Waverley, e si prende occasione per riferire alcuni brani di questi annali, uno dei quali, sotto la data 807, ripete quanto, sotto quella data, leggemo in Sigeberto: « Karolus imperator — compilari fecit ».

(2) RADULFI DE DICETO, decani Lundoniensis, *Opera historica*, edited from the original manuscripts by William Stubbs... I, London, 1876. *Abreviationes chronicorum*, p. 131 ad annum 808. In « *Rerum britannicarum medii aevi scriptores* ».

(3) *Rationale divinatorum officiorum* | a Gulielmo Durando, Mimatensi Episcopo I. V. D. clariss. concinnatum | etc., etc. | Venetiis | apud Joannem Antonium Bertanum M. D. LXXXI. | lib. VII, c. 14 de sancto Joanne Baptista, fol. 291^b, col. a.

(4) BETHMANN, *Archiv.*, X, 289-90. — Dalle fonti, che dicemmo franche, dipende quasi completamente quella *continuazione* della *Hi. Lar-*



Dal nostro esame delle fonti annalistiche per la storia di Paolo, crediamo poter trarre le seguenti conclusioni. Trovammo su Paolo delle notizie in varie fonti italiane anteriori al *Chronicon* del Salernitano, nell'Italia del Nord, a Napoli, a Monte Cassino, ma sono notizie staccate, indipendenti fra loro, locali, talora importanti, ma frammentarie, sì che non mostrano ancora sviluppata una leggenda.

Questa ci appare invece formata nell'opera di un cronista Salernitano del secolo X. È una leggenda locale, con carattere ben distinto langobardo-beneventano, in cui si mettono in vista le relazioni di Paolo colla famiglia di Desiderio, legata da strettissima parentela colla beneventana, e poi colla famiglia dei duchi di Benevento: questa, anzi, si sostituisce a quella, Benevento subentra a Pavia. Hanno probabilmente fondamento nella storia i rapporti fra P. e la famiglia di Desiderio, ma qui essi assumono tale importanza, la figura di P. grandeggia tanto, che le relazioni fra lui e Carlo Magno, fra il langobardo amico dei suoi re, e il distruttore della monarchia nazionale, non possono che essere ostili. Paolo si atteggia anzi davanti a Carlo come a vendicatore dei suoi re e del suo popolo. Le relazioni di studio che passarono fra il dotto cassinese e il monarca protettore delle lettere sono obliate affatto, e dalle confuse ricordanze di un Paolo fratello di un ri-

gob. che il Waitz chiamò *terza*, relativamente assai recente, compilata su libri del secolo XII, XIII, e persin XIV, giacchè pare sia pure stato adoperato il libro del Durando citato. Quel che dice di Paolo, dipende dunque da Ugone, Sigeberto, Durando, senza presentar nulla di nuovo. Alla fine troviamo però un cenno che non dipende dalle fonti franche, ma piuttosto dalle italiane: "hymnos etiam ad laudes beati patris Benedicti compilavit," (nei nuovi M. G. H. SS. *rerum langob. et ital.*, etc., p. 216). Il BETHMANN (*Archiv.*, X, 377-78) dà all'autore il nome di *continuator Audomarensis*, perchè la sua opera si conserva in un codice miscellaneo cioè "in der Handschrift St. Omer, 736, chart. s. XVI, deren erste Heimath unbekannt ist „.

belle, amico di duchi sempre pronti a prender le armi contro i Franchi, di un Paolo forse sospetto, un giorno, alla corte del vincitore, è uscita una figura fiera di langobardo vendicatore, che attenta alla vita di Carlo per punire le offese patite dal suo re a cui è amico affezionato. La vita pubblica di Paolo che si svolge a Pavia e a Benevento, cessa colla morte di Arichi. Estinto colui che aveva rappresentato l'ultima resistenza dei langobardi contro i Franchi, per Paolo non c'è più che il chiostro, la penitenza, il silenzio.

In quella leggenda Paolo è dunque soprattutto il langobardo amico dei suoi re, e poi degli ultimi campioni del suo popolo, è il fedele amico della famiglia di re Desiderio: è pur anco un celebre storiografo, un poeta che potrebbe paragonarsi a quelli dell'antichità, ma la sua importanza nazionale e politica è superiore alla sua importanza letteraria.

La leggenda si diffonde e penetra anche nel chiostro di Monte Cassino, dove pure doveva esser viva la memoria dell'uomo dotto, e l'accolgono Leone Ostiense e Pietro diacono. Ma essa muta alquanto i suoi contorni, sebbene tradisca sempre l'antica origine. Paolo è sempre strettamente legato alla corte di Desiderio ma in questa sua posizione egli presta pure un servizio a Monte Cassino (diploma): la sua opposizione a Carlo non è più così feroce, come aveva detto il Salernitano, i legami che stringono Paolo alla corte di Benevento non sono più descritti con tanti particolari e con tanta compiacenza dal cronista; il letterato, il monaco risorgono di fronte all'uomo politico.

La bibliografia si amplia, il poeta, lo storico, acquistano quasi interi i loro diritti, tanto che noi troviamo già l'uomo dotto in relazione epistolare e poetica con Carlo. Il carattere fiero del langobardo si va modificando.

Fra Leone Ostiense e Pietro diacono non vi è progresso nello svolgimento della leggenda: solo la bibliografia si amplia ancora; non per nulla i due cronisti avevano a loro disposizione la biblioteca dell'abbazia. Come a Monte Cassino, la leggenda era pur penetrata nel chiostro che proteggeva le sorgenti del Volturno, e vi era forse penetrata per mezzo d'una cronaca cassinese. E il

cronista del luogo, riferendo la vecchia tradizione, quale leggevasi in Leone, vi innestava quanto potesse interessare il chiostro, in cui era stata raccolta. Le vicende dell'Italia meridionale toglievano, col tempo, ogni importanza politica alla leggenda paolina, che rimaneva pur sempre una tradizione venerata: tale ancora ci appare con Romoaldo, un Salernitano del secolo XII, presso il quale vediamo la vecchia leggenda beneventana addolcire ancor più il suo tono, temperare le tinte troppo forti, deporre quasi quelle armi con cui aveva, due secoli prima, ancor tentato una battaglia.

La leggenda, diffusa sì largamente nell'Italia del Sud, solo tardi, e timidamente, e quasi per eccezione, esce dalla sua patria primitiva: là essa aveva avuto la sua vita e la sua importanza.

Molte più cose si potrebbero ancor dire su questo argomento: la leggenda primitiva beneventana si potrebbe mettere in relazione colle condizioni politiche che la produssero, e colla leggenda carolingica; si potrebbero ricercar le origini della leggenda stessa, e studiarne il carattere, ma usciremmo dal nostro argomento ed oltrepasseremmo lo scopo che ci siamo prefisso, in questi modesti appunti.

Dal gruppo italiano meridionale si staccano completamente le cronache franche, nelle quali non si studia che un lato, anzi un episodio solo della vita del poeta: la sua relazione letteraria con Carlo, i rapporti fra il dotto maestro e il protettore degli studi. Il Langobardo scompare: e Paolo si avvicina al re franco, o chiamato dal re stesso, che ammira la dottrina del monaco casinese, o egli stesso è spinto a lui dall'amore ed ammirazione che provava per tanto personaggio. Anche le cronache franche ottennero fede e seguaci.

Studiate così le fonti annalistiche, noi ci chiediamo ora: che importanza ha, fra le fonti per la vita di Paolo, l'epitaffio che il salernitano aveva ancor letto sulla tomba del poeta e che fu conservato fino a noi? Se lo riteniamo come autentico e vero, se opera di uno scolaro del poeta stesso deve essere la fonte più autorevole, più importante di tutte le cronache, delle stesse antiche cronache italiane che vedemmo sì scarse di notizie, più

veritiera delle cronache sud-italiche in cui la leggenda è già penetrata, più autorevole delle franche così tarde. Come si atteggiava l'epitaffio di fronte a tutti questi gruppi? è da loro indipendente? che carattere hanno le notizie che ci presenta? A queste domande cercheremo di rispondere nella seconda parte del nostro lavoro.

II.

L'epitaffio attribuito ad Ilderico.

Dell'epitaffio che sarebbe stato posto sulla tomba di Paolo ci parlò per primo « de visu » l'anonimo salernitano, nè v'è ragione alcuna per non credere alle sue parole: (Paulus)... iam actate maturus, egli dice (c. 37), huius vitae cursus explevit, atque inibi in praedicto monasterio (casinensi)... digno tumulo est humatus, atque super eius tumulum partim quae in hoc mundo gessit, partim de eius prudenciis, quove temporibus perdurasset, sacris litteris exaratum invenimus.

Nel secolo X c'era dunque ancora sulla tomba del poeta, un epitaffio, che almeno nella sua parte essenziale, doveva esser quello a noi ora noto col nome di *epitaffio di Paolo diacono*: ciò deduciamo con sicurezza dalle parti che il salernitano distingueva nell'epitaffio da lui visto, le quali corrispondono perfettamente a quelle che incontriamo nel documento a noi noto. Una sola, quella riferentesi alle determinazioni cronologiche « quove temporibus perdurasset » non fu trascritta nel codice che ci ha salvato il documento storico, forse anche perchè non era scritta metricamente (così suppone il Waitz) (1). Della tomba di Paolo discorsero più largamente i cassinesi: vedemmo quel che ne

(1) Nella vita di Paolo premessa alla edizione dell'*Hist. Langob.* nei nuovi *M. G. H. SS. rerum langob. et ital.*, ecc., p. 22-3.

dice Leone Ostiense, il quale non ricorda punto l'epitaffio, il che ci fece supporre che, al tempo del cronista, nelle vicende dell'abbazia, la lapide che lo conteneva fosse stata manomessa. Parlò di quella tomba Pietro diacono e nel *de viris illustribus casinensibus* e nel *liber de ortu et obitu iustorum coenobii Casinensis*, ma, nè l'una nè l'altra volta, menzionò l'epitaffio. Ne fe' cenno invece nel capitolo che consacrò ad Ilderico (*de viris illustr.*, c. IX), discepolo di Paolo, che aveva composto « lucidissimos versus » « de origine praeceptoris sui, vita, institutione, doctrina, religione, habitu » i quali versi non paiono essere stati altri che quelli dell'epitaffio, in cui son trattati appunto gli argomenti enumerati da Pietro. Il modo però in cui vengono ricordati dallo scrittore mi fa supporre che Pietro li conoscesse già, o in quel codice che ce li ha conservati o in altra copia anteriore, ma non più al loro posto, sulla tomba del poeta.

Queste sono le uniche attestazioni antiche dell'esistenza dell'epitaffio, il quale pervenne sino a noi in un codice cassinese, nel quale lo inseriva una mano del secolo XI (1).

L'epitaffio venne pubblicato la prima volta dal Mari (nel 1655) nelle annotazioni al capo ottavo del « *de viris illustribus* » di Pietro diacono, come opera di Ilderico monaco ed abate cassinese, discepolo di Paolo, come fonte storica dunque della massima importanza, e dopo allora ebbe gli onori della stampa parecchie altre volte e dal Mabillon, e dal Muratori e dal Gattula e dal Liruti (2), dal Migne e dal Dahn (3). L'ultima edizione, l'unica che si possa

(1) Cod. cassinese n. 353, fol. 286. Il BETHMANN (*Archiv.*, X, 250, nota credette contemporanee la mano che scrisse il resto del codice e quella che conservò l'epitaffio, e attribuì tutto alla metà del secolo X: ma pare invece che l'epitaffio sia stato inserito, in un foglio rimasto bianco, alla fine del secolo seguente, e sia stato desunto da copia anteriore. — (WAITZ, in prefaz. alla *Hist. Langob.*, p. 22, nota, in nuovi *M. G. H. SS. rerum langob. et ital.*, saec. VI-IX).

(2) Tutte queste edizioni sono ricordate dal BETHMANN (*Archiv.*, X, 250 n.) e a noi basta accennarle, non avendo per iscopo l'edizione critica del testo.

(3) WAITZ, *loc. cit.*, p. 23.

dir critica sebbene non definitiva, è quella che dava il Waitz (1) nel 1878, riprodotta nel 1881 dal Dümmler (2).

Quale fortuna ebbe l'epitaffio in tutto questo tempo? Prima di rispondere a siffatta domanda, vediamo che cosa esso contiene e come fu interpretato da quelli che se ne valsero come fonte storica. Come è noto, l'iscrizione, composta di 41 verso, è nei primi 37 un acrostico dell'esametro « Paulus laevita doctor praeclarus et insons » e termina coi due distici:

Hoc tibi posco, sacer, gratum sit carmen honoris,
Hildric en cecini quod lacrymando tuus:
Quem requiem captare tuis fac, quaeso, perennem
Saceratis precibus, semper amande pater (3).

Non è facile l'interpretazione di quei 37 versi (e questa difficoltà ci spiegherà come abbiano potuto sostenersi le più differenti interpretazioni, e tutte con apparenza di ragione): lo scoglio più grave sta nella forma grammaticale non sempre sicura, che può piegarsi a sensi diversi, sta nelle scorrettezze evidenti che si sono introdotte nel testo, sta nella incertezza in cui siamo allora riguardo alla lezione da seguire.

Purtroppo, dopo l'edizione critica del Waitz, è quasi perduta la speranza di migliorar di molto la lezione che dipende da un unico codice, in cui son già penetrate gravi scorrezioni. Qualcosa però rimarrebbe da fare ancora, ma per ora cercheremo di affrontare queste difficoltà attenendoci all'edizione del Waitz, e valendoci di quanto fecero prima di noi tutti quelli che si dedicarono allo studio dell'epitaffio.

Introduzione.

I primi otto versi servono di introduzione: in essi si accenna alla difficoltà di « depromere lucifluis dictis » i trionfi veri del

(1) *Loc. cit.*, p. 23.

(2) *Poetae latini aevi Carolini*, I, 85, in nuovi *M. G. H.*

(3) GRION, *op. cit.*, 10.

sommo levita, chiaro per fama nel tempo, ma ora unito nel cielo « coetibus almis » (1).

Ma, affinchè il lettore e il forestiero che qua viene (a Cassino), sappia che le membra sacrate di lui riposano sotto questo tumulo, è cosa degna restringere per sommi capi in un carme « laudis tuae.... almificos actus » (il poeta rivolge le sue parole direttamente all'elogiato (v. 1-8).

Vita di Paolo anteriore all'entrata nel chiostro.

A questa introduzione segue una seconda parte in cui si descrive la vita di Paolo prima che entrasse nel chiostro (9-29).

a) *Nascita di Paolo* (v. 9-13). « Tu nascesti dalla stirpe (razza) poco fa illustre della gente dei Bardi, che allora (quando tu sei nato) era famosa nel mondo per forze, armi e ricchezze (2).

(1) Cfr. DÜMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, I, 102-3. « Candida funereo » dove è il verso: « admixtus gaudet coetibus angelicis ».

(2) Così intendo questi versi tanto tormentati: « Eximio dudum Bardorum stemmate gentis | viribus atque armis quae tunc opibusque per orbem | insignis fuerat, sumpsisti generis ortum | »; cfr. DAHN, p. 5. Per il BETHMANN (p. 254) le parole di Ilderico « Eximio.... stemmate », si riferiscono alla famiglia di Paolo: ed interpreta così: tu nascesti da esimia famiglia della gente dei Bardi, gente allora ricca e potente; quell'aggettivo *eximio* non implica però necessariamente che P. fosse di nobile famiglia. Il Dahn (p. 5) esclude affatto che quell'espressione accenni alla nobiltà di Paolo, ma piuttosto ritiene indichi la eccellenza di tutto il popolo dei Bardi da cui Paolo trasse origine. Ciò sarebbe provata dal verso che segue. Ho adottata la spiegazione del Dahn perchè con essa posso comprendere meglio il *dudum* (una gente poco fa illustre, potente, ora decaduta): lo comprenderei meno se lo *stemmate* poco fa *eximio* fosse la famiglia di Paolo. Nell'epitaffio marca quindi ogni accenno a nobiltà. Nè ci paia strana la forma *Bardi* invece di *Langobardi*: ve ne sono esempi di tempi differentissimi: (cfr. in *H. L.* III, 19 l'epitaffio di Droctulfo; e i *Tituli saeculi VIII*, raccolti nei suoi *Poetae aevi Carolini*, I, 101 e sgg. dal DÜMLER e la raccolta del Pellegrini « de tumulis principum langobardorum », in *R. I. SS.*, II, p. 309 e sgg.). Scorrendo questi titoli poetici ricorre pur di frequente la parola *stemma* che nel suo significato più generale accenna a stirpe famigliare più che a popolo. Paolo però ha nei *Gesta Epp. Mett.* (*M. G.*

Così degna perchè da essa tu nascesti là dove scorre il fiume Timavo (1). »

b) *Educa7. di P., suoi studi, sua vita anteriore al chiostro* (v. 14-20). « L'aula regia, per ispirazione divina, ti accolse ospite *protinus*, cioè subito, sin dai primi tuoi anni (*protinus... te sumpsit alendum*) per decoro e lustro della patria. » I versi 16 e 17 (2), per la costruzione grammaticale assai incerta, male si prestano ad una traduzione letterale. « Essendo allora colà ai popoli ed ai re eccelsi (a quelli forse che si succedevano sul trono langobardo) placida a tutti la vita e a te placida la vita e lo

H. SS., II, 264) una espressione in cui la parola *stemma* è adoperata nel senso da noi dato alla frase dell'epitaffio: « Arnulfus.... ex nobilissimo fortissimoque Francorum stemmate ortus ».

(1) Il MABILLON (*Annales ordinis S. Benedicti*, II, 237 — *Lutetiae Parisiorum*, Robustel, 1704) credeva che in questi versi si alludesse ad Aquileia: era pur tratto in errore dalla falsa opinione che Erchemperto facesse pure di Aquileia la patria di Paolo (notiamo che sotto il nome di Erchemperto il Mabillon comprendeva pure il *Chronicon Salernitanum*: la storia di Erchemperto e quella del monaco di Salerno erano comprese entrambe nel noto codice Romano Vatic. 5001, scritto in Salerno circa il 1300): il Mabillon fu seguito dal Gattula (I, 23) e da altri. Il BETHMANN (*Archiv.*, X, 255, n.) crede che queste parole di Ilderico siano da riferirsi a Cividale. Il Dahn (p. 8) vuole invece che da questi versi non si possa intendere affatto Cividale, giacchè il Timavo scorre fra Aquileia e Trieste e non presso Cividale. L'epitaffio starebbe dunque, secondo lui, contro coloro che vogliono Paolo nativo di Cividale. Non c'è poi prova alcuna per Aquileia. In realtà, egli dice, nessuna fonte ci autorizza a determinare con precisione il luogo della nascita di Paolo: contentiamoci di sapere che è Friulano. Il Grion, che pure sostiene la nascita di Paolo a Forogiulio, nell'epitaffio non vede indicata che la regione in generale: « il verseggiatore Hildric.... anche sapendo il suo maestro nativo della città, preferì far conoscere la regione natale di Paolo, dal fiume più celebre della provincia, unico decantato dai poeti classici.... se Ilderico avesse mentovato la Natissa, avrebbe pur lasciato incerto il lettore fra Cividale e Aquileia » (p. 10). Nella traduzione io ho accolta l'interpretazione del Dahn e del Grion, e credo che l'epitaffio ricordi in generale la regione in cui Paolo sarebbe nato, senza specificar nulla.

(2) Cum tua post ibidem populis et regibus altis | Tunc placida cunctis vita studiumque maneret, | Omnia Sophiae, ecc.

studio, per ammonizione del pio re Ratchis cominciasti a penetrare convenientemente tutti i culmini della sacra scienza (1). Avendo già preso degnamente molti insegnamenti di essa, splendendo su tutti (fra tutti?) come Febo dagli astri superiori (il verso non è chiaro: *Resplendens cunctos, superis ut Phoebus ab astris*); il Grion, di sua congettura (p. 12) proporrebbe leggere *cunctas* da riferirsi a *gentes* del verso seguente) illuminasti di luce splendente le genti settentrionali». (*Arctoas.... gentes*, la qual frase potrebbe anche voler dire semplicemente i langobardi in genere).

« Quando la gloria del secolo sebbene troppo labile, ti arricchiva assiduamente di degne ricchezze, acclamandoti, tu, per la vita senza fine beata dell'eterna luce, devoto sprezzasti arditamente gli onori di questa, e confidando nella pietà dell'immenso re del mondo, qua ti affrettasti con petto gioioso a Cristo Signore a offrire il capo sottomesso agli ovili del beato Benedetto » (cfr. GRION, p. 13).

Vita di P. nel chiostro.

L'ultima parte dell'epitaffio (v. 30-37) descrive la vita di Paolo nel chiostro. « Quivi tosto la santa adunanza adorna dei suoi esempi fulgenti, cominciò a risplendere come astro fulgente. Poichè in te era pietà, dolce amore, nettareo amor di pace, pazienza vincitrice, semplicità assidua e concordia, in te era ogni cosa buona. Perciò ora ti possiedono i regni splendenti del cielo, e per tutti i secoli ti cingi la corona di stelle ».

Conclusione.

Nei due distici finali l'autore dell'epitaffio manifesta il suo nome e si raccomanda alle preghiere dell'amato padre. « Questo

(1) Anche questa frase potrebbe offrire cagione di disputa nell'interpretarla: « coepisti penetrare omnia culmina sacrae Sophiae », può significare tanto iniziare che perfezionare questi studi: qui il senso e il testo parrebbero far preferire la prima interpretazione.

ti chiedo, o sacro, ti sia grato il carme di onore che io, il tuo Ilderico, ti ho cantato lagrimando, e fa che io ottenga, o padre sempre caro, colle tue sacre preghiere, la pace sempiterna (1) ».

*
* *

Malgrado le difficoltà non lievi di interpretazione, maggiori in alcuni punti, dovute agli errori incorsi nella trascrizione dalla lapide sul codice, o da codice a codice, ci appaiono tracciate le linee generali della vita del poeta, in modo ben distinto dalla tradizione beneventana e della franca.

Paolo è nato di stirpe langobarda, là dove scorre il Timavo e tosto, sin dai primi suoi anni, fu raccolto come ospite nella reggia, e lo scolaro che scriveva a tanti anni di distanza, poteva ben osservare che ciò era riescito a lustro e decoro della patria. In quel tempo mentre era gioconda e placida la vita e tranquillo lo studio a Paolo, per consiglio di Ratchis egli cominciò ad elevarsi sino alle altezze degli studi della sacra scienza. In questi versi oscuri, scorretti, ci son forse nascoste più notizie di quel che appaia a prima vista (2).

Il *protinus* del verso 14 ci dice che Paolo entrò nella reggia sin dai primi suoi anni, non parrebbe quindi solo col re Ratchis, ma già prima di lui: con Ratchis avrebbe cominciati quegli studi sacri, che dovevano procurargli sì gran lode. Ma la lode e la ricchezza (3) egli sprezzò e venne ad offrirsi a Cristo, nell'ovile

(1) Cfr. l'epitaffio di Romualdo (DÜMMER, ecc. I, 111-12): " Hoc lacrimans cecini David ego flebile carmen | praesul, cui semper te sine velle mori est „.

(2) Uno degli appunti più gravi che può farsi all'epitaffio riguarda appunto la indeterminatezza delle sue espressioni: se noi conoscessimo d'altronde la vita del poeta, questi 37 versi sarebbero chiari anche per noi come lo erano per i monaci che vivevano nel chiostro al tempo di Ilderico. Ma della vita di Paolo i critici non sono ancor riesciti di stabilire neppure tutti i tratti fondamentali, malgrado le belle conquiste già fatte dalla critica in questo campo.

(3) La frase: " cum gloria saeculi condignis ditaret ovans te sedule gazis „ accenna a ricchezze materiali o a tesori di lode, come vuole

di S. Benedetto. Il che significa chiaramente che Paolo dalla gloria passò nel chiostro: l'epitaffio, molto vago nelle sue espressioni, non ci permette determinare di più, certo è però che allude alla gloria che Paolo s'acquistava presso i Langobardi, la cui potenza pare fosse tuttora in piedi quando venne in animo a lui, lieto di tanti beni, di chiudersi nel chiostro (1). Infine l'epitaffio descrive la vita monacale di Paolo e termina colla preghiera di Ilderico che offre il carme e si raccomanda alla preghiera del padre ben amato.

In questo documento è tracciata, a sommi tratti, tutta la vita del poeta prima del chiostro e ognun vede quanto ci interessi sapere qual valore si debba attribuire e una simile fonte, che sarebbe, per i nostri studi, di capitale importanza. Possiamo accettarla con animo sicuro? non vi è nulla in essa che contraddica alle notizie sicure che d'altra via, dalle più autentiche testimonianze, abbiamo sulla vita di Paolo? Cercheremo rispondere anche a queste domande dopo aver visto che conto abbian fatto dell'epitaffio coloro che si sono occupati della vita di Paolo diacono.

*
* *

Degli studiosi che si sono occupati della vita di Paolo diacono prima di lui, ha discorso da par suo il Bethmann (pag. 252-4),

il Grion il quale forse pensava ai versi che Paolo scriveva a Carlo (prima del 786): " Nulla mihi aut flaventis | est metalli copia | aut argenti sive opum | desunt et marsupia, | *Vitam litteris nutrivì* „? (nel carme " *Sensi cuius* „, in DÜMMLER, *op. cit.* carme XII, pag. 49-50).

(1) Se per " *arctoas gentes* „ intendiamo gli abitanti dell'Italia del Nord, allora l'epitaffio ci direbbe che Paolo nell'Italia settentrionale acquistava fama e gloria che avrebbe lasciata per chiudersi nel chiostro. Il suo ritiro sarebbe allora anteriore al 774. Se invece in quella frase vediamo indicati in genere i Langobardi, allora l'epitaffio non si riferirebbe più apertamente ai tempi in cui durava la monarchia langobarda, perchè Paolo poteva aver trovato onore e gloria anche presso i duchi di Benevento, e pur rimanendo fisso che non fu la sventura quella che cacciò nel chiostro il poeta, ci mancherebbe il mezzo di stabilir la data della sua conversione. Qualunque interpre-

il quale ha mostrato il posto che occupa ciascuno di loro nella storia degli studi paolini: l'indagine critica comincia solo col Mabillon: prima di lui si sollevano solo ripetere le notizie annalistiche già studiate, senza discuterle, e lo stesso Mari, che appartiene a questa schiera, e fu il primo editore dell'epitaffio, non vide quale profitto si poteva trarre da questo documento. Il Mabillon (1), solo aiutato dal suo sguardo sicuro e scrutatore di critico, senza nessun nuovo sussidio, aveva in parte stabilito, in parte confusamente sospettato il vero e per primo aveva cominciato a dubitare dei racconti delle cronache, tenute fino a lui come fonti sicure. Dell'epitaffio si era valso nelle sue indagini, ma senza sottoporlo ad esame minuto e spesso lo fraintese o vi lesse quello che in realtà non c'era.

Coll'aiuto dell'epitaffio vuole stabilire che P. nacque ad Aquileia, perchè il Timavo, per lui, all'uso classico, vuole indicare questa città; accetta l'educazione di Paolo a corte, ma, pur basandosi sull'epitaffio, scrive poco rettamente che « Paulus in aula regia educatus, a Ratchiso rege Longob. litterarum (!?) studiis educatus est », mentre Ilderico accenna a « omnia Sophiae.... culmina sacrae » che per consiglio di Ratchis Paolo avrebbe cominciato a « penetrare decenter ». Non sa staccarsi dalla tradizione quando vuole stabilire in che tempo Paolo entrasse nel monastero: egli pone la sua conversione solo dopo la caduta di Desiderio pur ritenendo che l'epitaffio la fissava assai prima e nel tempo in cui ancor fioriva la potenza langobarda. Affatto a torto vuol poi vedere un legame fra la tradizione beneventana e i versi di Ilderico, e non so come, nell'acrostico « Pavlṽs laevita doctor praeclarus et insons », e precisamente nell'aggettivo *insons* vede una conferma dell'innocenza di Paolo rispetto alle accuse fattegli nella corte di Carlo.

tazione però si dia alla frase discussa, crederei che l'epitaffio intenda porre l'ingresso di Paolo nel monastero prima delle sventure del 774 a cui mi pare naturale che in caso diverso avrebbe dovuto alludere.

(1) IOH. MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti*.... Luteciae Parisiorum, Robustel, 1704, II, 237 sgg.

Anche il Mabillon ebbe i suoi seguaci e fra questi il Gattula (1), che alla vecchia tradizione innestò le notizie che ricavava dai versi di Ilderico la fonte più antica, secondo lui, per la vita di Paolo. Il Lebeuf (*op. cit.*, 1739), portò nuova luce sulla storia di Paolo per mezzo dei documenti da lui scoperti, ma non fa punto menzione dell'epitaffio.

La nuova via tracciata dal Mabillon e dal Lebeuf fu subito battuta da molti studiosi, ma niuno di essi segna un progresso notevole in questi studi. Il Liruti (2) continua ad ondeggiare incerto fra la tradizione e l'epitaffio, e le supposizioni che vi aggiunge lui. Crede indiscutibile che nell'epitaffio si accenni ad Aquileia come patria di Paolo diacono, ma dubita che la metropoli sia sol posta per indicare la regione e che si possa benissimo ritenere Cividale come città natale del poeta. A Cividale vorrebbe che Paolo ricevesse la prima educazione e che con Ratchis poi passasse alla corte, dove, secondo la tradizione, si sarebbe trovato ancora nel 774, e sarebbe stato fatto prigioniero dai Franchi, e solo dopo il ritorno dalla Francia avrebbe trovato riposo nel chiostro. Anche lui vede nell'acrostico affermata l'innocenza di Paolo delle accuse appostegli dai suoi nemici, e dalle parole dell'epitaffio « venerande », « sacer » arguisce che Paolo nel monastero aveva fama di santo monaco.

Neppur nulla di nuovo troviamo nel Tiraboschi (3): crede col Liruti che Paolo nascesse a Cividale, ma preferisce ammettere che studiasse a Pavia. Ritiratosi dalla corte dopo Ratchis, e vissuto forse ad Aquileia dove fu diacono, sarebbe ricomparso a corte con Desiderio come vuole la tradizione, e come gli confermava il falso diploma di Desiderio a cui prestava fede: dalla tradizione accettava pure l'entrata di Paolo nel chiostro dopo la caduta del regno langobardo (4).

(1) ERAS. GATTULAE, *Historia abbatae Casinensis per saeculorum seriem distributa*, I, 23 sgg.

(2) *Notizia delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*. Venezia, 1760, I, 163 sgg.

(3) *Storia della letteratura italiana*, III, Milano, 1823, p. 339 e sgg.

(4) Il TOSTI (*Storia della badia di Monte Cassino*, I, Roma, Pasqua-

Ma chi trattò per primo con intenti scrupolosamente critici la questione paolina fu Lodovico Bethmann. Nell'elenco delle fonti per la vita di Paolo egli pone anche l'epitaffio (p. 250) composto dal monaco Ilderico, che il monaco di Salerno aveva ancor letto sulla tomba del poeta. Lo crede fonte attendibile perchè opera di uno scolaro di Paolo, ma trova che l'autore si è ingannato riguardo al tempo del viaggio di Paolo in Francia e la sua entrata nel chiostro: « so bald verdunkelte sich in jenen Zeiten die sichere Kunde der Begebenheiten. » Passando poi a delinear la vita del poeta, egli crede alla nobiltà della sua famiglia (p. 254), che deduce da altre ragioni, ma non dall'epitaffio, le cui parole « eximio dudum Bardorum stemmate gentis », « drücken zwar nicht nothwendig Adel aus », ma crede che la frase « genitus nitidos ubi saepe Timabus amnis habet cursus », possa anche riferirsi a Forogiulio (p. 255). Sulla sola testimonianza dell'epitaffio ammette che Paolo ricevesse la sua educazione in Pavia alla corte di re Ratchis (744-49) e colle attestazioni di Ilderico cerca conciliare quelle così scarse di Paolo stesso (1): questa educazione alla corte gli suggerisce la supposizione che Paolo in origine non fosse destinato allo stato ecclesiastico, o almeno al chiostro (p. 256) (2).

L'epitaffio gli permette di credere che Paolo rimase a corte per tutto il regno di Ratchis e poi ancora coi successori Astolfo e Desiderio, sebbene non ne faccia cenno aperto; ne parla invece la tradizione dell'Italia meridionale che venne ricamandovi su

lucci, 1888, lib. I, 35 e sgg. segue completamente il Tiraboschi: crede però che Paolo entrasse in corte di Ratchis già « venuto in fama di sapiente »,; del resto fa dell'epitaffio pochissimo conto nei suoi studi.

(1) La lingua latina, gli scrittori antichi e i cristiani, e tutto ciò che spetta all'educazione di un ecclesiastico, egli lo studiò alla corte di Ratchis a Pavia, sotto i migliori maestri del regno langobardo e, secondo Ilderico, eccitato dal re stesso; Teodolinda, Cuniperto, Liutprando, Ratchis erano stati protettori e fautori dei dotti (BETHMANN, p. 274-5).

(2) Ilderico pure ci dice che *per consiglio di re Ratchis*, Paolo si volse agli studi sacri.

notizie fantastiche (p. 256). Ma il Bethmann non si è fatto conto esatto di quel che dice l'epitaffio del periodo posteriore a Ratchis; egli crede che esso accenni all'andata di Paolo in Francia, e alla sua conversione dopo questo ritorno (1). Il quale errore sarebbe stato accolto, anzi ampliato dal Salernitano che protrae l'ingresso di Paolo nel chiostro fino al 787. Non credo che nell'epitaffio si trovi nulla di simile, anzi mi pare che si affermi esplicitamente il passaggio di Paolo al chiostro dalla gloria che s'era acquistata presso il suo popolo. Sulla conversione di Paolo il Bethmann non stabilisce nulla di preciso, e si contenta solo di fissare questo caposaldo, che Paolo era già monaco prima del 782, prima della sua andata in Francia, la quale egli ha potuto studiare sui documenti noti alla critica moderna. Egli non s'è accorto che l'epitaffio, non solo confermava questo punto capitale assicurato dalla critica, ma forse dava i mezzi per restringere entro limiti più angusti un periodo così mal definito.

Per descrivere poi la vita monastica di Paolo preferisce seguir l'epitaffio che non il Salernitano.

Un fiero oppositore trovò invece l'epitaffio in un critico acuto e valoroso ma troppo audace, troppo negativo (2), Felix Dahn, il quale si propone subito, fin dal principio del suo lavoro, di demolirlo affatto, di dimostrarlo privo di valore e falso, contro l'opinione universale (p. 6): e lo nomina con frasi che hanno questa forma: « sein (angeblicher) Schüler Hildrich... in der Grabschrift, die er ihm (angeblich) setzt (p. 1) (3). La battaglia

(1) Certe espressioni dell'epitaffio, come " arctos rutilo decorasti lumine gentes ", " cum gloria saeculi condignis ditaret ovans te sedule gazis ", fanno sovvenire quel che Paolo diceva di sè nella reggia di Carlo, che egli non curava nè " divitiarum ", nè " praedium ", nè " metalli copia ", pur di essere coi suoi monaci, e ricordano la fama che presso i Franchi Paolo godeva. E si vollero riferire le parole dell'epitaffio alla dimora di Paolo in Francia giacchè di essa l'epitaffio non parla in altro luogo.

(2) DAHN F., *Paulus diaconus*, Leipzig, 1876.

(3) Nell'appendice pubblica l'epitaffio col titolo abbastanza significativo " Hildricks angebliche Grabschrift für Paulus ", (p. 103).

non si combatte però subito fin dalle prime pagine: il Dahn, spiegando i versi ildericiani trova che non accennano alla nobiltà di Paolo, che non ne determinano la patria in una od in un'altra città del Friuli, sicchè non ha occasione di impugnarlo: solo più tardi comincia a batterlo in breccia.

Egli crede che in niun modo si possano provare le relazioni personali fra Paolo e i re langobardi (p. 12): non ammette quindi l'educazione di Paolo alla corte di Pavia, attestata dal solo epitaffio, che non merita fede per fatti sì antichi quando si è sbagliato su fatti più recenti e che interessavano di più il monastero (allude all'ingresso di Paolo nel monastero stesso che crede dall'autore dell'epitaffio riferito a tempi posteriori al suo viaggio in Gallia). Contrappone poi all'epitaffio quel che Paolo dice di sè stesso: sebbene egli dica di essersi trovato una volta nella corte di Ratchis, sebbene ricordi le scuole in cui imparò il greco e nomini il suo maestro Flaviano, pure non dice mai che in quella corte sia stato educato, che Flaviano sia stato là suo maestro, nulla prova poi che Flaviano sia stato in relazione colla corte, perchè v'era stato Felice suo zio.

L'epitaffio ha carattere panegirico e vuol mostrare segnalato fin dal principio della sua giovinezza il monaco che doveva poi essere l'orgoglio del monastero.

Che presso Ratchis Paolo abbia potuto « penetrare », « culmina sacrae Sophiae » è una manifesta anticipazione: a corte e presso i grammatici ciò era impossibile, e l'educazione a corte non era fatta per condurre a vita spirituale, o almeno non al chiostro. Un nobile poteva esser educato a corte, ma non nella teologia, sì bene nelle armi e nei servizi in corte (p. 10).

Il Dahn dubita che questa notizia sia sorta da quel che Paolo dice di sè stesso: di essersi trovato una volta nella reggia di Pavia al tempo di re Ratchis, e così quel che potrebbe parere una conferma di quanto dice l'epitaffio è, per congettura, fatto servire ad infirmare quella notizia stessa.

Perciò il Dahn confessa di essere completamente al buio per quel che riguarda la giovinezza di Paolo, solo accetta quelle scarse

e frammentarie indicazioni di Paolo stesso che, secondo lui, son contrarie all'epitaffio.

Dal quale non crede si possa desumere che Paolo, durante il regno di Ratchis e dei suoi successori sia stato alla corte (p. 11), giacchè le espressioni « regibus altis » e la « gloria saeculi » e le « condignae gazae » si riferiscono a Carlo ed alla sua corte, sicchè solo dopo il ritorno da Francia, Paolo, secondo Ilderico, sarebbe entrato nel chiostro (p. 11).

Anche il Dahn ha accolta la interpretazione del Bethmann per quei famosi versi, mentre nel racconto dell'epitaffio si parla sempre della corte langobarda, o almeno della gloria e delle ricchezze che presso il suo popolo Paolo si era acquistato; non v'è neppure un cenno delle sventure toccate al popolo langobardo o alla famiglia del poeta che per la vita eterna avrebbe disprezzate le prosperità terrene, mentre di queste abbondava.

Non c'è dunque nessun legame nè avvicinamento fra questo racconto e la tradizione sud-italica (1). Ma le relazioni fra Paolo e la reggia sarebbero provate indirettamente dalle relazioni di amicizia fra Paolo ed Adelperga, figlia di re Desiderio e moglie di Arichi di Benevento. Il Dahn crede poter distruggere anche questa prova. Non potendo negare i rapporti fra Paolo e la casa ducale di Benevento, suppone che non derivino dall'amicizia del poeta per Adelperga, amicizia che potrebbe essere cominciata a corte, ma dal legame che intercedeva fra la famiglia di Varnefrido e quella di Arichi pur friulana d'origine, il qual legame « vielleicht auch ein juristisches, nicht nur ein moralischer war » (p. 7).

Siamo nel campo delle congetture, sostenute da prove abbastanza deboli: dal nome di Teodolinda ed Arichi che ci appaiono nella famiglia di Paolo, nome l'uno di una famosa regina, l'altro

(1) Anche il BETHMANN (p. 268), e il DAHN (p. 59 n.), riconobbero che l'epitaffio nulla diceva del ritorno di Paolo in Italia, che si accostasse al racconto tradizionale. Gli è che l'epitaffio non fa neppur cenno dell'andata di Paolo in Francia, e non poteva quindi parlare del ritorno.

nome comune nella corte di Benevento, il Dahn crede si possano supporre quei vincoli forse giuridici fra la fara di Varnefido e la casa di Benevento. « Man liebte es offenbar, solche Namen in die Familie aufzunehmen, welche von hervorragenden Persönlichkeiten, von Fürsten, von Männern und Frauen befreundeter, benachbarter oder hochverehrter schützender Geschlechter getragen wurden: die Mutter unsres Paulus, zu Anfang des achten Jahrhunderts geboren, führte den Namen der frommen und einflussreichen Königin, die damals noch in höchst gefeiertem Andenken stand und welche Paulus mit Vorliebe verherrlicht. Arichis aber war ein in dem Geschlecht der aus Friaul stammenden Herzoge von Benevent heimischer Name: und das Haus des Paulus stand zu diesen friauler Grossen in engem verehrungsvollem Verhältniss, *welches vielleicht auch ein juristisches, nicht nur ein moralisches war*: der Grossvater des Paulus erhielt wohl zu Ehren des schützenden oder doch gefeierten Arichis von Friaul-Benevent seinen Namen (p. 7) ». Sono ipotesi, come vedesi, contrapposte ad altri indizi che mi paiono più sicuri, ma non certo ragioni valide e convincenti.

È pur abile il Dahn nello spiegare, a favore della sua tesi, le relazioni letterarie fra Paolo ed Adelperga, attestateci da documenti: queste relazioni sarebbero solo cominciate col 763, quando Paolo indirizzò i versi « a principio saeculorum » alla copia principesca, forse a richiesta di Adelperga stessa; sarebbero poi ancora continuate in seguito, e se nella lettera famosa con cui accompagnava ad Adelperga la *Historia romana*, P. diceva di sè stesso « ipse qui elegantie tue studiis semper fautor extiti » egli indicava solo che quei rapporti erano continuati anche dopo il 763 e forse anche per mezzo di corrispondenza epistolare. Ma possiamo accettare simile restrizione se leggiamo spassionatamente la lettera che, notiamo bene, il Dahn vorrebbe anteriore al 774? Egli non crede che le relazioni letterarie fra Paolo e la corte di Benevento, le quali si sarebbero iniziate prima del suo ingresso nel chiostro, e avrebbero continuato anche dopo, possano avere quell'importanza che di solito loro si attribuisce esagerando: egli

cerca ridurle entro più modesti confini. Dall'epitaffio si distacca ancora nello stabilire il tempo dell'ingresso di Paolo nel monastero. I versi di Ilderico ricordano che l'amato maestro si era rivolto agli studi sacri prima di entrare nel chiostro (1), per consiglio di re Ratchis, e che da questi studi aveva tratto fama e ricchezza, le quali egli abbandonò per la vita umile del chiostro: il Dahn vorrebbe invece che Paolo si fosse rivolto a Monte Cassino in un momento di dolore, quando la sventura era già piombata sul suo popolo e sulla sua famiglia, e precisamente nel periodo che seguì la caduta del regno, nelle agitazioni di quegli anni fortunosi che avevano potuto maturare una deliberazione già vagheggiata. Il chiostro si sarebbe a lui offerto come uno scampo (p. 23 sg.). Vedremo la prova che adduce a sostegno della sua tesi. Combattuto così l'epitaffio in quanto aveva di più importante, il Dahn poté credere di averlo demolito: invece non fu così. Contro il Dahn sorse subito il Waitz (2), nell'esame che egli fece del lavoro del critico audace, ma la sua risposta lascia vedere che anch'egli adottava la interpretazione del Bethmann per quei versi sì dibattuti.

La ragione più forte che ha indotto il Dahn a negar fede all'epitaffio, egli dice, è che l'autore si è sbagliato su fatti non antichi, importanti assai anche per il monastero, importantissimi per la vita di Paolo: sul tempo cioè del suo viaggio alla corte di Carlo, e sul tempo in cui sarebbe entrato nel chiostro (3). Il Waitz risponde che l'epitaffio nulla dice della prima questione, però ammette che esso ponga l'entrata di Paolo in M. Cassino, dopo che ebbe soggiornato in Francia, mentre è assodato, è certissimo che fu prima. Cerca perciò di giustificare Ilderico che,

(1) Si potrebbe da ciò dedurre che Paolo, prima di abbracciar la vita monastica, fosse già entrato negli ordini sacri?

(2) *Gött. gel. Anz.*, 1876, p. 1513 sgg.

(3) Ricordiamo che il Dahn non ammetteva l'educazione di Paolo a corte, attestata dal solo epitaffio, appunto perchè diceva non meritar fede per tempi più antichi, una fonte che si era sbagliata su fatti più recenti e più importanti.

giovane al tempo della prima dimora di Paolo nel chiostro, o forse neppur entrato nel monastero, poté scambiare facilmente il ritorno dopo una lunga serie di anni, con la prima entrata. E, non bastando questa, fa altra supposizione: l'autore non vuol descrivere con ordine tutta la vita di Paolo, ma solo presentarne i lati più importanti: ecco quindi il soggiorno di lui alla corte langobarda, poi alla corte franca, poi il chiostro e i tesori e la fama disprezzati.

Inutile spreco di ingegno! nell'epitaffio c'è invece ordine ben conservato, c'è concatenamento fra verso e verso, fatto e fatto: dopo la vita nella reggia, dopo la fama, la ricchezza, la gloria, viene la vita del chiostro, ma quella reggia è la langobarda, quella fama e ricchezza Paolo se le è guadagnate in Italia, presso i suoi, e del viaggio in Francia, della corte di Carlo il monaco poeta non ha fatto parola.

Non ostante gli errori che credeva si trovassero nell'epitaffio, il Vaitz non esitava ad ammettere l'autenticità del documento che pure ci fu sol conservato da mano del secolo XI. Egli riconosceva l'autorità del codice cassinese, dove sono uniti i più importanti monumenti storici dell'abbazia (*Bethmann*, p. 389 sgg.), e di più dava gran peso alla indicazione del Salernitano, anteriore appena di un secolo. Ma più forte fra tutte le prove, che diremo esterne, è che l'epitaffio messo sulla tomba di Paolo, esposto in pubblico, non poteva essere falsificato nè attribuito ad Ilderico, avanti a tutto il monastero. A quale scopo si sarebbe fatto tutto ciò, trattandosi di iscrizione puramente laudativa? Dato poi che si tratti di un falsario, questo sarebbe stato ben abile a scrivere le belle parole di chiusa, che paiono dettate da sì vivo affetto, e ben malaccorto nell'invocare per un altro l'intercessione dell'elogiato. Per tutte queste ragioni il Waitz respinge l'opinione del Dahn, che dice travagliato dalla malattia del dubbio (*Zweifel-sucht*) e accetta come autentico l'epitaffio, ed ammette quel che esso riferisce sulla giovinezza di Paolo (pur troppo però anche qui il suo esame non è molto minuto e mi pare che talora legga in quei versi quel che non dicono realmente): e cerca conciliare

quelle affermazioni con quel pochissimo che Paolo ci ha tramandato dei suoi primi anni.

Possiamo quindi immaginarci subito quale conto il Waitz faccia dell'epitaffio nella sommaria ma studiata biografia di P. che premise alla *Hist. langob.* (1). Nato nella regione friulana, Paolo sarebbe stato educato nella reggia, dove avrebbe udito Flaviano. Ammette quindi le relazioni fra Paolo e i suoi re, e Adelperga duchessa di Benevento, ma ignora se, quando eran sì stretti i rapporti di lui con Adelperga e Benevento, fosse già monaco; non è però riluttante ad ammettere che lo fosse. Giacchè egli crede che nel chiostro entrasse presto, forse fin dal tempo di Ratchis, e non dà troppo valore alla congettura del Dahn, che postecipava d'assai quella conversione (2).

Col Waitz accettarono l'epitaffio una schiera di valorosi, senza che però nessuno lo sottomettesse mai tutto ad esame paziente e minuto, e l'opinione del Dahn non ebbe affatto seguaci. Al Waitz si appoggiò quasi completamente il Dümmler (1881) (3). Paolo forogiuliese sarebbe vissuto alla corte di Ratchis « et fortasse etiam successorum eius », sarebbe stato in familiarità con Adelperga, e l'avrebbe seguita da Pavia a Benevento, donde sarebbe passato a Monte Cassino (secondo una congettura del Wattenbach); non avrebbe invece potuto ritirarsi a vita monastica fin dal tempo di Ratchis perchè allora non si potrebbe spiegare come abbia potuto divenir familiare ad Adelperga.

Non ci presentano novità di ricerche nè di discussione alcuni

(1) In nuovi *M. G. H. SS. rerum langob. et ital. saec. VI-IX*, ecc.; quivi egli chiama l'epitaffio "grave.... vitae et meritorum eius testimonium" (pag. 22).

(2) Naturalmente il Waitz non ha potuto trovar appoggio alla sua opinione nell'epitaffio, che interpretava diversamente. Respinge poi affatto la tradizione dell'Italia meridionale, ma non crede siano da respingere certe notizie particolari forniteci da quei cronisti che potevano esserne informati (come il commento alla regola, i versi per il palazzo innalzato da Arichi, ecc.).

(3) Nella vita di Paolo premessa ai suoi versi in nuovi *M. G. H. Poetae latini aevi Carolini*, I, ecc.

lavori che ricorderemo, l'indole dei quali non permetteva loro di addentrarsi in particolari disquisizioni. Ricorderò il riassunto del Wattenbach (1) che ammette la nobiltà di Paolo, la sua nascita nel Friuli, l'educazione in corte di Ratchis, « nach alter deutscher Sitte » l'amicizia con Desiderio, nella cancelleria del quale può aver trovato impiego. Adelperga fu sua scolara, e con essa forse andò a Benevento; forse a Benevento andò solo dopo il 774 come a luogo di rifugio. Non sa quando sia entrato nello stato chiericale, nè quando si sia chiuso nel chiostro, e se vi sia stato spinto dall'affezione per Ratchis o dalla povertà dopo che ebbe perduti i beni. Navighiamo in un mare di ipotesi e siamo nella massima incertezza. Delle due principali affermazioni che fa l'epitaffio: l'educazione di Paolo a corte, i suoi studi sacri per esortazione di Ratchis, la fama e ricchezza acquistata presso i suoi, e poi l'entrata di Paolo nel chiostro mentre durava questa vita felice viene adottata in parte la prima, e trascurata affatto la seconda.

Un diligente riassunto di quanto s'era detto sulla questione paolina fino al 1882 ci presenta Carlo Cipolla (2). Ebert (3), Abel (4) Balzani (5), Del Giudice (6), non presentano novità, salvo qualche affermazione qua e là degna di nota.

Nuova discussione nella vita di Paolo diacono portò invece

(1) *D. G. Q.*⁶, I, 165 sgg.

(2) *Fonti edite della storia della regione Veneta dalla caduta dell'impero romano sino alla fine del secolo X*. Venezia, 1883, fra i "monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria", vol. VIII, pp. 4-14, e p. 142.

(3) *Histoire générale de la littérature du moyen-âge en occident* (traduzione dal tedesco di Aymeric e James Condamin). Paris, Leroux, 1884, II, 44. Egli crede che le parole dell'epitaffio: "Omnia Sophiae Carpisti Carmina (sic) sacrae", ecc., indichino che per consiglio di Ratchis Paolo si fe' ecclesiastico.

(4) SIGURD ABEL, *Jahrbücher des Fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen*. Berlin, Duncker und Humblot, 1866, I, 339 sgg.

(5) *Le cronache italiane nel M. E.* Milano, Hoepli, 1884, p. 58-80.

(6) *Lo storico dei longobardi e la critica moderna*, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1885, p. 338 e sgg., e p. 513

il dottor Grion: noi ricorderemo quelle parti che hanno più diretta relazione coll'epitaffio (1).

Il Grion ha sottoposto a studio speciale una parte dell'epitaffio: ha cercato pure stabilirne la storia esterna, cominciando dalla data, che vorrebbe portare al 4.^o decennio del secolo IX, poichè « non è molto probabile che ad un semplice neofito sia stato concesso di dedicare l'epigrafe col proprio nome; più vero simile sembra che lo scolaro divenuto abate abbia avuto, oltre la pietà, anche l'autorità di dedicare al celebre maestro una pietra segnandovi il proprio nome. La pietra dunque sarebbe stata del 4.^o decennio del IX (2), d'un quarant'anni posteriore alla morte di Paolo (p. 11) ». Ma io noto che Ilderico fu abate solo per pochi giorni nell'834 (3): difficilmente in quei giorni avrebbe potuto comporre l'epitaffio e dar ordine che s'incidesse. È certo però che non potè dedicarlo col suo nome se non quando cominciò a godere autorità nel monastero.

Non ripetiamo quel che dice il Grion nell'espone le vicende: la lapide era creduta autentica nel secolo X dal Salernitano, e nel secolo XI da coloro che la copiarono nel codice dell'abbazia. La parte che egli sottopone ad esame speciale è contenuta nei versi 15-30 e riguarda gli studi sacri che Paolo avrebbe intrapresi con Ratchis, il vantaggio che ne trasse e che egli dispreggiò per entrare nella vita claustrale. Non vi trova neppur un accenno nè alla Francia nè a Carlo (p. 13). « In Lombardia (arctoas... gentes per lui significa gli abitanti dell'Italia del Nord) dunque

e sgg. Su certe disquisizioni del Del Giudice avremo occasione fra poco di ritornare.

(1) La disquisizione del Grion, pubblicata da prima per nozze, fu ripubblicata, come ho detto, col titolo: *Della vita di Paolo diacono storico dei longobardi*. Udine, Del Bianco, 1899.

(2) Il Grion aveva scritto poco prima: « Ilderico monaco e discepolo di Paolo a Monte Cassino e poi quivi abate nel quarto decennio del secolo IX », (p. 10).

(3) GATTULA, ecc., I, 69; TOSTI, ecc., I, 47; CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*. Monte Cassino, 1869, I, 91. C'è qualche discrepanza nel numero dei giorni del governo abbaziale di Ilderico.

dicesi Paolo dedicato alla scienza sacra per incitamento di re Ratchis, e già celebre per la sua varia dottrina, dalla Lombardia partito a monacare (1) » (p. 13). Conclude quindi che « nulla di falso contiene l'elogio sepolcrale dell'abate Ilderico, *sebbene poco o nulla esso apprende della vita di Paolo, che non ci sia noto d'altronde, e specialmente dagli scritti del nostro* ».

Il che non credo: l'epitaffio solo fissa le linee generali della vita di Paolo, prima che egli entrasse nel chiostro, mentre nessun altro documento ci permette di far tanto. Partendo da queste premesse, noi vediamo che il Grion accetta pienamente l'epitaffio specialmente là dove lo ha sottoposto ad esame diligente: non capisco invece perchè non abbia accolto le notizie che esso ci dà sulla primissima giovinezza di Paolo, ed abbia potuto scrivere: « sembra che l'epigrafista come osservò il Waitz, non conoscesse bene la vita giovanile del suo maestro, e dettolo nato in Friuli dalla nobile stirpe dei Bardi.... bentosto (protinus) passato lo credesse alla corte regale di Liutprando a educarsi, e poi quivi sotto re Ratchis.... egli divenisse teologo » (p. 12).

Non so perchè possa essere giusto quel che narra del tempo di Ratchis e falso ciò che lo precede (2). Ad ogni modo il Grion narra che il giovinetto Paolo, nato a Forogiulio (3), entrasse tosto nella corte del duca Pemmone (4), e quivi ascoltasse Flaviano. A Cividale crede si facesse diacono e dettasse carmi sacri, e vi-
vesse legato in amicizia colla casa ducale friulana. Quando Ratchis duca diventò re dei Longobardi, egli lo avrebbe seguito a corte e nella corte di Pavia avrebbe istruito la figlia del re, e

(1) Già il Mabillon, come vedemmo, aveva inteso l'epitaffio in questo senso.

(2) Il Grion cita la testimonianza del Waitz, come vedemmo, sul valore dell'epitaffio per quel che riguarda il tempo della vita di Paolo più lontano da Ilderico: però il Waitz parla, non della educazione a Pavia, ma del primo ingresso di Paolo nel monastero di Monte Cassino (*Gött. gel. Anz.*, ecc., 1516).

(3) Il Grion anticipa la nascita di Paolo sino al 714.

(4) Come vedesi, è la vecchia opinione del Liruti, ingegnosa, seducente, ma destituita di prove; io almeno non ne conosco.

Adelperga figlia del duca Desiderio, futuro re. Ratchis l'avrebbe consigliato a studiar teologia e « a pretare », e per i suoi studi sarebbe diventato celebre per tutta la valle del Po, secondo ci dice l'epitaffio (così egli interpreta *arctoas.... gentes*); e fu ordinato sacerdote (1). Visse a corte con Ratchis, Astolfo, Desiderio, era a corte ancora nel 763 quando diresse ad Adelperga il carme « de annis a principio »: dopo il qual anno, ma prima del 774 egli « ammainò le vele ed afferrò il' porto claustrale ». Dal chiostro continua le sue relazioni, in specie letterarie, con Adelperga, ma a turbar la sua pace non tardarono a giungere i tristi giorni del 774 e degli anni seguenti, e in quelle sventure il povero solitario potè raccomandarsi a S. Benedetto e dirsi « exul, inops, povero esule, sospetto sì da non poter rivedere il suo Friuli » (p. 20).

*
* *

Questa che abbiamo esposta fu la fortuna che ebbe presso i critici l'epitaffio che un dì fu scritto sulla tomba di Paolo. Si tratta di un documento che sempre appassionò vivamente i critici, i quali troveranno ancora per molto tempo occasione di disputa in quei versi. La mancanza di una edizione critica definitiva (sebbene ne abbiamo già una buona), l'incertezza grammaticale e sintattica della scrittura, l'indeterminatezza di quelle frasi, le scorrettezze nelle espressioni susciteranno ancora delle dispute; si aggiunga ancora che molte notizie dell'epitaffio non han conferma altrove, mentre sarebbe pur così importante conoscere il valore per fissare almeno i tratti generali della vita del poeta.

Si è già fatto molto cammino nello studio dell'epitaffio; e il Bethmann, il Dahn, il Waitz, hanno lasciato in questi studi tracce del loro valore, ma è degno di meraviglia che critici così au-

(1) Veramente a Paolo fu dato il titolo di diacono anche ben dopo questi tempi. Carlo M., p. e., lo chiamava *diacono* ancora in quella sua lettera sull'Omiliario che è da porsi fra il 786 e l'800.

torevoli non siano riesciti a fissare ancora in modo definitivo il senso dell'epitaffio stesso. Il Grion disse in questo campo molto di vero ed è assai importante l'interpretazione che egli diede di parte notevole del documento. Ma i suoi studi avevan bisogno di essere proseguiti, e noi che ci siamo accinti di proposito a questo argomento, lo tentammo in parte, senza aver la pretesa di essere riusciti a chiudere definitivamente la questione dell'interpretazione. Interpretato l'epitaffio, è naturale che ora prendiamo in esame le notizie che ci offre e vediamo, nell'ultima parte di questo lavoro, se esse possono essere accolte con fiducia, nè contraddicano con quel poco che sappiamo di sicuro sulla vita del celebre cassinese. E qui sentiamo più che mai il bisogno di studi sulla vita e cultura langobarda, senza i quali non sarà mai possibile valutare con perfetta coscienza di causa le espressioni poco chiare di questo importante monumento storico.

III.

Secondo l'interpretazione dell'epitaffio da noi accolta, le notizie speciali che vi ricaviamo, lasciata da parte l'introduzione, son queste:

I. Che Paolo era langobardo, di quella gente illustre poco fa, potente allora per ricchezze ed armi. Ilderico non accenna punto alla nobiltà di Paolo, quindi non entreremo neppur noi in questa disputa, quando l'epitaffio non accenna a una simile questione.

II. Quella gente meritò assai dopo che tu, o Paolo, da essa nascesti, là dove scorre il fiume Timavo.

Col qual fiume si vuole solo indicare in genere la regione friulana; manca quindi anche qui occasione di discussione.

III. Per ispirazione divina tosto (protinus) l'aula regia ti accolse ospite (te sumpsit alendum) « ob decus et lumen patriae ». Allora quando era colà (nel regno langobardo) placida la vita a

tutti e agli alti re e ai popoli (1), e a te pur placida la vita e lo studio, tu per consiglio di Ratchis cominciasti a salire alle vette della sacra scienza.

L'aula regia ricevette dunque ospite Paolo, *protinus*, cioè fin dai primi suoi anni, e qui attese agli studi e mentre viveva nella quiete della reggia fu incitato da Ratchis a rivolgersi agli studi teologici.

Siamo davanti ad una asserzione categorica che, spogliata di tutto l'apparato di cui poteva rivestirla un discepolo affezionato, anzi un ammiratore (2), ci presenta Paolo allevato fin da giovanetto nel palazzo: egli poi, più tardi si sarebbe rivolto per i consigli del re agli studi sacri. Paolo può dunque aver fatto nella reggia i primi suoi studi, può quivi aver udito Flaviano (3); sarà solo più tardi che egli si rivolgerà a studi non più grammaticali, che perciò difficilmente si potevano far nel palazzo del principe. E l'epitaffio non ci dice punto, a rigor di termini, che li attendesse a questi studi superiori (4) sebbene nulla ci vieti di credere che li avesse intrapresi nella stessa Pavia, centro allora importante anche per la coltura teologica. Del resto qui nulla ci spiega in che modo e con quali mezzi si fosse ad essi dedicato.

(1) Sono i due noti versi in cui la poca correttezza grammaticale e sintetica offre non lievi difficoltà alla traduzione: "Cum tua post ibidem populis et regibus altis | Tunc placida cunctis vita studiumque maneret; | Omnia Sophiae coepisti, etc." — Forse occorre qualche errore di trascrizione nella copia a noi nota.

(2) La frase dell'epitaffio: "divino instinctu", indica forse che l'accoglienza di Paolo nella reggia fu considerata come cosa straordinaria, non solita, ovvero che essa fu provvidenziale? Io inclinerei a questa seconda interpretazione.

(3) H. L. VI, 7. Per la conoscenza del greco che ebbe Paolo si cita la strofa VI del carme ricordato "Sensi cuius", cioè: "Graiam nescio loquellam Ignoro Hebraicam: | Tres aut quatuor in scolis | quas didici syllabas, | Ex his mihi est ferendus | Manipulus ad aream (DÜMMLER, *loc. cit.*, p. 49, carme XII), la quale strofa è tutt'altro che piana e chiara.

(4) Ci dice infatti che *ibidem*, quivi, riferendosi all'*aula* ricordata due versi prima era placida a Paolo la vita e lo studio (quello dunque che aveva intrapreso nella reggia) quando Ratchis lo consigliò di rivolgersi a studi più alti.

Che giovani langobardi fossero accolti nella corte del re o dei duchi per essere educati non occorrerebbe dimostrarlo a chi avesse solo scorsa l'*Historia Langobardorum* di Paolo. Al re Rotari aveva un duca di Benevento Arichi mandato il figlio suo Aione (IV, 42) probabilmente per esservi educato, ma mentre da Ravenna si dirigeva a Pavia, i romani gli avevano propinata una bevanda medicata.

Presso il duca ribelle Alahis si intratteneva familiarmente il figlio di Aldone, cittadino bresciano che l'aveva aiutato nella ribellione (V, 38); Alahis stesso era vissuto da giovinetto nella corte del suo re (V, 40). In una lotta contro gli Slavi, sostenuta dal duca friulano Ferdulfo era caduta « omnis nobilitas . . . Foroiulanorum » e con essa lo stesso duca (VI, 24). Il successore di lui Pemmone (VI, 26) « congregatis omnium nobilium qui in bello . . . obierant filiis, sic eos cum suis natis pariter nutrit ac si et ipsi ab eo geniti fuissent » e li condusse sino « ad iuvenilem . . . aetatem » (VI, 45).

Tutte queste testimonianze riguardano, è vero, giovani delle famiglie nobili, ma, senza entrare nella questione della nobiltà di Paolo, da molti ammessa, data una simile costumanza, sarebbe forse assurdo concedere che Paolo avesse potuto entrare a corte, e potremmo ragionevolmente negarlo, a priori, quando si possono addurre, come vedremo, prove indirette che varrebbero a confermarlo? Certo in questo primo periodo Paolo non si dedicò a teologia, forse non era destinato allora nè allo stato ecclesiastico nè al chiostro (1), ma non è punto improbabile che a corte potesse fare studi grammaticali e udir Flaviano (come pur pensa il Waitz nella prefaz. all'*H. L.*). Per schiarire convenientemente questo dubbio, bisognerebbe che noi conoscessimo molto meglio di quel che ora possiamo la vita letteraria langobarda, e la parte che re e duchi ebbero in essa, giacchè certo ora nessuno ripeterebbe più le parole del Tiraboschi il quale affermava che in tutta la storia dei re langobardi « se ne tragga qualche onore renduto da Cu-

(1) BETHMANN, *Archiv.*, X, 256.

niberto a un cotal grammatico Felice.... non veggiamo che alcun di essi pensasse a fomentare col regal favore gli studi » (1).

Questo studio non sarebbe nè facile nè breve, chè bisognerebbe cominciare dal raccogliere il materiale necessario, in parte disperso ora qua e là specialmente nelle raccolte voluminose del Pellegrini, del Pratillo, del Muratori, del Troya, o in pubblicazioni locali, obbliate, che talora conservano documenti preziosi (2) (chè poco aiuto si avrebbe da quel che raccolse in sì scarsa misura il Dümmler), e da queste fonti svariate mettere insieme pazientemente gli elementi di una storia futura della letteratura langobarda. Si potrebbero allora distinguere i tempi in cui gli studi furono specialmente in fiore, e i luoghi in cui ebbero più benigno ricetto (3), i principi più benemeriti nel promuoverli.

Certo non dovrebbe dimenticarsi il nome di Cuniperto, il protettore, il beneficatore di Felice grammatico, il quale fu zio di altro grammatico, Flaviano, che nulla ci vieta di credere in relazione con altro re langobardo: quel Cuniperto che non dovette solo onorarsi della protezione di Felice, ma che estese ad altri dotti e poeti i suoi favori (4).

(1) *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1823, III, 140. Si riferisce a quanto Paolo racconta in *Hist. Long.*, VI, 7: "eo tempore (di Cuniperto) floruit in arte gramatica Felix patruus Flaviani praeceptoris mei, quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argenteo auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret „.

(2) Cfr. il lavoro dottissimo del NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio-evo*, 2.^a ediz. Milano, Hoepli, 1899, 26, dove accenna alle fonti per lo studio della coltura nelle terre langobarde; traendoli da un lavoro dimenticato del Dozio, egli aggiunge "due titoli ai poco numerosi editi dal Dümmler„. A p. 19 aveva scritto: "Già ai primordi del secolo VIII quasi in ogni parte d'Italia ma singolarmente poi laddove i longobardi avevano piantato il loro regno, risorge lentamente il sapere: in Pavia, in Milano, come in Benevento ed in Salerno, auspici Liutprando e i due Arichi, gli studi grammaticali e poetici ritornano in onore „.

(2) Il Troya, riferendo molti documenti langobardi lucchesi di tempi già tardi (sec. VIII) osservava che "si contraddistinguono per la barbarie fra le molte (scritture) del regno longobardo che neppur hanno il vanto d'eleganza „.

(4) M. MANITIUS, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur*

Nè andrebbero obbliti i nomi di Arichi duca di Benevento († 787) a cui Paolo tributava l'elogio di aver ornata la patria di dottrine, di mura, di palazzi (1), nè quello di Romualdo suo figlio che era « grammatica pollens, mundana lege togatus » divina instructus nec minus (2) ». E la moglie di Arichi, la madre di Romoaldo, la figlia di Desiderio, Adelperga, non meritava forse che Paolo le dicesse: « subtili ingenio et sagacissimo studio » tu cerchi « prudentium archana » hai in pronto « phylosophorum aurata eloquia poetarumque gemmea . . . dicta » e attendi « hystoriis etiam seu commentis tam divinis . . . quam mundanis? (3) ». E tanta coltura non l'aveva forse appresa, qualunque fosse stato il maestro, alla corte del padre? E se pure si debba qualcosa concedere all'omaggio che Paolo prestava all'augusta donna, non è pur vero che essa aveva chiesto di leggere Eutropio, e aveva incaricato Paolo stesso di farvi le aggiunte che essa desiderava?

L'anonimo salernitano ci presenta Paolo ospite desiderato presso Arichi in Benevento, anzi accolto nel palazzo del principe, che amava intrattenersi con lui « de liberalibus disciplinis » e discorrere « de divinis scripturis ». Qui siamo in piena leggenda, è vero, ma anche la leggenda ci insegna che per un langobardo era possibile pensare ad un dotto accolto a palazzo e trattenuto dal principe in dotti conversari.

Anche appoggiandoci solo alle scarse prove raccolte, io non credo dunque impossibile che Paolo fosse da giovinetto accolto a corte e che a corte iniziasse i suoi studi, specialmente i gramma-

mitte des 8. Jahrhunderts. Stuttgart, 1891, 397. Egli ricorda il *Carmen de synodo Ticinensi* (cfr. VAITZ, *SS. rerum langob. et ital.*, ecc., p. 189-191), scritto da un *magister Stephanus* a richiesta del re, a cui chiede perdono, per non aver saputo obbedirgli come conveniva.

(1) Nell'epitaffio ad Arichi « Lugentum lacrimis ». « Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis | hinc in perpetuum laus tua semper erit | (DÜMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, ecc. I, 66-8 fra i versi di Paolo, carme XXXIII).

(2) DÜMLER, *op. cit.*, fra i « Tituli saeculi VIII », pag. 111-112.

(3) In nuovi *M. G. H. DÜMLER, Epistolae aevi Carolini*. II, 505.

ticali. Lo studio teologico venne dopo e l'epitaffio ce lo accenna senza darci mezzo alcuno per scoprire dove e come egli vi avesse atteso, ma che a Milano o a Pavia avesse potuto trovar mezzo di coltivare simili studi, non è certo improbabile (1). Con queste parole oscure l'epitaffio non indica forse che Paolo entrasse allora negli ordini sacri? Così supposero Eber e Grion, anzi il Grion vorrebbe addirittura che Paolo fosse stato ordinato sacerdote. Non è possibile fare alcuna supposizione fondata perchè niuna altra testimonianza ci indica quando Paolo entrasse negli ordini sacri, se prima o dopo del suo ingresso nel monastero.

Fuor dell'epitaffio, e delle cronache sud-italiche esistono prove della relazione particolare fra la corte e Paolo? Prove dirette ed esplicite, no: abbiamo solo testimonianze indirette le quali provano essersi Paolo trovato, in qualche circostanza, a corte (2), aver Paolo conosciuto cose che più facilmente poteva conoscere chi dimorava nella corte o conversava familiarmente con uomini di corte (3). Non son certo prove convincenti e sicure, ma nell'incertezza in cui siamo sulla vita di Paolo, non è gran guadagno trovar testimonianze che non solo non contraddicono ma *paiono* anzi confermare quel che dice l'epitaffio?

Il Dahn stesso ammette in Paolo una conoscenza speciale, e di Pavia, e dell'Italia del nord, come pure di Benevento (p. 27),

(1) Cfr. ALBERT DRESNER, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhundert*. Breslau, Köbner, 1890. Vedi quel che dice a proposito di Milano (pp. 238-41) e di Pavia (p. 242-3) nel saggio sulle scuole ecclesiastiche d'Italia che unisce al suo libro.

(2) Sappiamo infatti che egli assistette a quel banchetto in cui re Ratchis mostrò il teschio di Cunimondo (H. L. II, 28).

(3) Confermerebbe ciò quel che egli narra della scoperta della tomba di Alboino "huius tumulum nostris in diebus Giselpert, quidux Veronensium fuerat, aperiens, spatham eius et siquid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit. Qui se ob hanc causam *vanitate solita*, aput indoctos homines Alboin vidisse iactabat „ (II, 28): lo proverebbe pure quel che narra sul modo miracoloso con cui sarebbe stato punito un violatore della tomba di Rotari: "Veritatem in Christo loquor: hoc mihi ipse retulit qui hoc ipsum suis oculis factum vidit „ (IV, 47).

ma non più dell'estrema Italia meridionale. Fu già rilevato più volte quanto bene conoscesse la basilica di Monza: aggiungiamo che conosceva pur bene gli uomini ad essa addetti (1) dei quali scriveva: « nos.... ante Langobardorum perditionem, eandem b. Johannis basilicam.... per viles personas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis largiretur ». E vorrei a tutte queste testimonianze aggiungere quella che deriverebbe dal carne di Paolo in lode del lago di Como (2) se il Dahn non ne impugnasse l'autenticità: ma il Dahn fu il solo a negarne la paternità a Paolo, e non trovò affatto chi lo seguisse.

Tutte queste conoscenze di luoghi fuori del natio Friuli, e vicini a quelli in cui risiedevano i re, o abitati dai re stessi, non ce le potremmo spiegare col mezzo offertoci dal nostro documento storico, che da tutte queste testimonianze indirette viene suffragato e confermato?

Potremo chiamare a conferma di queste relazioni fra Paolo e la corte l'amicizia che si stabilì fra lui e Adelperga?

Vedemmo in che modo il Dahn spieghi queste relazioni, le quali avrebbero importanza diversa da quella loro comunemente attribuita: egli crede che quest'amicizia sorgesse per mezzo di Arichi colla famiglia del quale era vincolata la famiglia di Paolo: e vorrebbe poi che essa datasse solo dal 763, nel qual anno Paolo indirizzava alla duchessa il carne « de annis a principio ». Il Dahn non si è appoggiato che a congetture, spinto dalla sua passione irresistibile di andar contro corrente, rifiutando quanto altri ammette comunemente: e potremmo negare le sue ipotesi colla stessa facilità con cui egli le afferma. Ma ammessi anche legami fra la famiglia ducale beneventana e la famiglia di Warnefrido, si nega per questo che Paolo potesse aver conosciuta Adelperga alla corte

(1) A proposito della profezia « veniet.... tempus, quando ipsud oraculum habebitur despectui et tunc gens ipsa peribit, » (H. L. V. 6), della quale egli aveva visto l'avverarsi.

(2) DÜMMER, *Poetae latini*, ecc., I, 43.

reale? Poi, è proprio vero che il carme del 763 segni l'inizio della relazione fra la duchessa e il poeta? che cosa ce lo prova? chi ci autorizza a fermare al 763 l'estensione del *semper* che leggiamo nella già citata lettera ad Adelperga « ipse qui elegantie tue studiis *semper* fautor extiti? » non possiamo invece supporre che quel *semper* risalga ben oltre il 763 e giunga fino al tempo in cui la regia fanciulla educavasi a Pavia e non alluda a sola relazione epistolare, ma ad amicizia più diretta, a parte più attiva che Paolo avrebbe avuto nella coltura di essa?

Se questa relazione non è dunque una prova categorica dei legami che stringevano Paolo ai suoi re, almeno li fa supporre e unita alle altre prove, per quanto leggere e di poco conto, già raccolte, rende non improbabile quello che, un po' oscuramente, afferma l'epitaffio.

Paolo potè essere presentato a corte dalla casa ducale friulana, quando si vogliano supporre vincoli di amicizia fra la sua famiglia e i duchi del Friuli.

Ratchis, colui che conforterà Paolo ad alti studi, fu in buone relazioni con re Liutprando, il quale aveva a lui concesso il ducato del Friuli, dopo averne spogliato il padre Pemmone (H. L. VI, 51): e sarà Ratchis ancora che restituirà il padre e i fratelli nelle grazie del re sdegnato contro di loro.

Il duca Ratchis potè quindi avviare, non sappiamo nè come, nè quando, nè perchè, il giovanetto alla corte, conservargli anzi accrescergli l'amicizia quando cambiò nel regno il trono ducale e farsi fautore degli studi del vecchio amico.

IV. Di questa sacra scienza (cuius) avendo tu, o Paolo, ottenute molte cognizioni, illustrasti le genti del Nord (?) (o i Langobardi) e mentre la gloria del secolo ti arricchiva ed acclamava, tu sprezzasti per il cielo gli onori della terra e nell'ovile di S. Benedetto sottomettesti il tuo collo.

Il passo è legato strettamente col precedente: la corte ti accolse sin dai primi tuoi anni: quivi passava a te placida la vita, era quieto lo studio; il re Ratchis ti consigliò a salire alle vette degli studi teologici; di questa scienza prendesti molte cognizioni,

illuminasti le genti del Nord, (o i Langobardi in genere), ottenesti fama e ricchezze (1) che tu sprezzasti per la vita del chiostro.

Paolo passò dunque dalla gloria acquistata presso i suoi, mentre la gloria del secolo « *condignis ditaret ovans te sedule gazis* » alla pace del monastero: qui non si parla dunque nè di Franchi, nè di Carlo Magno, ma di Langobardi e d'Italia, e mi pare che l'epitaffio dica chiaramente che Paolo da questo stato felice partì per farsi monaco. Non un accenno a sventura per lui o per il suo popolo: io credo quindi che l'epitaffio stabilisca l'ingresso di Paolo nel monastero prima della caduta del popolo langobardo, cioè prima del 774 (2).

Certo questo punto è assai meno esplicito del precedente e di notizie categoriche abbiamo solo che Paolo acquistò colla sua dottrina grande fama fra i suoi (nell'Italia del Nord?) che fuggì dagli onori di questa vita per la solitudine del chiostro. E ciò forse prima delle sventure cominciate col 774, certo però mentre non gli mancavano prosperità terrene, e non in un momento di dolore e di sconforto. È possibile che ciò sia avvenuto? Sul tempo e sulle cause che indussero Paolo ad entrare nel chiostro, i critici non hanno ancora stabilito nulla di sicuro.

Dalla incertezza del Mabillon, non uscì punto il Bethmann, il quale affermava quello che anche oggi solo deve ritenersi per indiscutibile: Paolo essere entrato nella vita monastica prima del 782.

Il Dahn si provò a restringere questi limiti e a porre la conversione di Paolo dopo il 774 o 76, quando la sventura che colpì il suo popolo avrebbe pure coinvolta la sua famiglia. L'opinione del Dahn è in perfetta antitesi con quel che dice l'epitaffio.

(1) Siano ricchezze materiali o siano tesori di lodi come interpreta il Grien.

(2) Potrebbe altri, come vedemmo, opporre altra interpretazione e dire che Paolo ebbe onori e gloria presso i suoi, sia a Pavia, prima del 774, sia a Benevento, dopo il 774, e che da questi onori passò al chiostro. L'epitaffio allora ci lascierebbe affatto al buio sul tempo dell'ingresso di Paolo nel monastero ma affermerebbe sempre che non fu la sventura quella che lo cacciò dal mondo.

Il Del Giudice ammise come indiscutibile la congettura del Dahn, la quale non fu accettata, come vedemmo, nè dal Wattenbach (nelle successive edizioni), nè dal Waitz, nè dal Dümmler, nè dal Grion, senza che però si fermassero a combatterla od esaminarla minutamente. Questi valenti critici ricondussero la questione nella incertezza primitiva, colle loro affermazioni. Ebbero ragione di farlo?

Il Dahn (pag. 23) studia le condizioni in cui Paolo dovette trovarsi dopo il 774: e crede che queste influirono a maturare in lui la deliberazione di entrare nel chiostro: forse vi contribuirono anche le sventure che colpirono i suoi più prossimi congiunti, i suoi più cari.

Arichi ed Adelperga erano direttamente minacciati; Arichi tramava con Adelchi che preparava uno sbarco per il riacquisto del regno e dava mano ad una lega assai estesa coi duchi del Friuli, Spoleto e Chiusi contro Carlo. La lega era stata svelata a Carlo dal papa, e Paolo si trovava in una posizione imbarazzante fra il papa ed Arichi, non potendo prender partito contro nessuno dei due. Unico scampo che gli si presentava era il chiostro. A questo passo oltre i casi pubblici, lo spingevano anche le condizioni speciali in cui trovavasi la sua famiglia. Suo fratello Arichi era già stato preso come ostaggio nel 774 o nel 776, al tempo della ribellione friulana di Hrodgaud, come reo di alto tradimento, condotto oltr'Alpe, e spogliato dei suoi beni. Questo colpo di folgore che pareva distruggere la fara di Varnefrido potè rafforzare in Paolo il desiderio di fuggire dal mondo.

Fin qui si è appoggiato a congetture: ora viene a provarle coll'esame del carme di Paolo a S. Benedetto « ordiar unde (1) ». In questo carme il poeta, dopo che ebbe narrato « singula eius (di S. Benedetto) miracula per singula distica, elegiaco metro » conclude: *Poemata parva dedi famulus pro munere supplex | Exul inops tenuis poemata parva dedi.*

Questi versi furono scritti da Paolo quando era già monaco,

(1) DÜMMLER, *Portae latini*, ecc. I, 40.

come proverebbe un altro verso che segue « *mitis adesto gregi nunc venerande pater* » ma certo non dopo che ebbe ottenuto una privilegiata posizione alla corte di Carlo: stanno quindi fra il 776 e il 782: ed essi devono esprimere una vera e reale condizione in cui Paolo si trovò in un momento della sua vita; ed hanno per il biografo la massima importanza. Nelle sventure della sua famiglia egli non potè forse sfuggire ad ogni sospetto del principe, egli fratello di un ribelle, egli amico di duchi ribelli e dovette lasciare il suo soggiorno o a Pavia, o nel Friuli, o a Benevento (perciò si chiama *exul*); spogliato dei beni (*inops*), privo di ogni appoggio (*tenuis*), di quello cioè dei duchi suoi protettori e sospetto ai Franchi, cercò nel chiostro la pace. Questa sua infelice posizione è pur confermata in versi e lettere di Carlo e a Carlo, le quali, senza formulare una vera e propria accusa contro Paolo, lasciano travedere un tempo in cui l'ardente patriota, il fratello del ribelle, l'amico dei beneventani era in una brutta posizione rispetto al re.

L'inno in cui esprime questa sua condizione è appunto quello a S. Benedetto che deve essere stato scritto tosto dopo il suo ingresso nel chiostro.

E che questa decisione l'abbia presa per desiderio di solitudine, in momenti per lui pericolosi e difficili lo proverebbero i versi che Carlo gli faceva rivolgere col carme « *nos dicamus* », nel quale dicevagli: Tu ci hai fatto credere « *gestis.... exemplo-que* » che « *plantatus radicitus* » « *tenearis* » « *agro amoris nostri* » nè più rivolga il cuore « *ad prisca.... latibula* », che l'istruzione da te qui intrapresa ha tolto i dubbi che si avevano su una lunga tua dimora a corte, e che finalmente « *te restis nostra cinxit, nec dimittit anchora* » (1).

Questi sono i ragionamenti coi quali il Dahn sostiene la sua tesi: ma non furono, come ho detto, così validi, da far passare l'opinione sua come cosa giudicata e indiscutibile: anzi sappiamo che altri critici valenti, venuti dopo di lui, non si credettero punto obbligati a seguirla, e se ne scostarono liberamente.

(1) DÜMLER, *Portae latini aevi Carolini*, ecc., I, 48, carme XI.

Il valente critico ha lavorato di congettura in un campo in cui è molto facile presentare gli stessi argomenti sotto altra luce, ed adoprarli a dimostrazione di tesi ben diversa.

Quando egli ci descrive le condizioni difficili in cui Paolo si trovò negli anni burrascosi 774-776, e le sue agitazioni, e il suo rifugiarsi nel chiostro come in porto di salvezza, egli non si basa sulla più piccola prova e nel leggere le sue dimostrazioni così logiche, così serrate, quella sua argomentazione così arguta vien fatto di chiederci più d'una volta: e se Paolo fosse già stato monaco prima di quegli anni, dove andrebbero tante e sì belle supposizioni? cadrebbero tutte come un castello di carta fatto per giuoco, al menomo soffio. Nè, per me, provan nulla i famosi versi dell'inno a S. Benedetto. Ammetto senza difficoltà che quel carme fu scritto prima del 782, o almeno prima che Paolo avesse guadagnata l'affezione di Carlo, ammetto pure che le espressioni ricordate non si debbono intendere in senso spirituale, ma nel vero e proprio senso materiale, ma io chiedo: il poeta, sebbene monaco, non aveva certo dimenticato nè il fratello, nè gli amici duchi di Benevento; nè aveva potuto restare impassibile di fronte a tante sventure: sebbene monaco aveva potuto benissimo cadere in sospetto al re dei Franchi. Chi ci vieta dunque di credere, che egli, già monaco, e non di fresca data, si lagnasse di essere escluso dai luoghi a lui più cari, dal suo Friuli, da Pavia, da Benevento? (exul); che si lamentasse dei beni famigliari perduti (inops); d'essere privo dell'appoggio che godeva presso principi poco prima potenti, ed allora in pericolo e in aspettazione di gravi sventure (tenuis)?

D'esser povero ed infelice si lagnava ancora quando, anche secondo il Dahn sarebbe stato monaco da più anni, e nel famoso carme al re « pro fratre captivo » (DÜMMLER, *Poetae latini*, ecc., carme X) incontriamo pure frasi come questa:

Sum miser, ut mercor, quantum vix ullus in orbe est;
Semper inest luctus tristis et hora mihi.

.

Quantulacumque fuit, direpta est nostra suppellex

 Nobilitas periit miseris, accessit egestas.

E nella lettera all'abate Adalardo (1) scrive pure « volueram equidem tuis imperiis iam ante parere: sed ut pote pauper et cui desunt librarii, prius hoc facere nequivi ». E nel carme già ricordato « Sensi cuius » non diceva forse:

Nulla mihi aut flaventis
 Est metalli copia
 Aut argenti sive opum
 Desunt et marsupia?

So benissimo che a molte di queste espressioni si può dare un senso tutto particolare e riferirle più propriamente alla sventura familiare: ma nel loro complesso ci mostrano che vi fu un periodo in cui la vita di Paolo era agitata tristamente dalla sventura, nel quale la sua musa esprimeva l'affanno interno che lo travagliava e che questo periodo comprese molti anni, in cui Paolo era già monaco, e non da poco tempo. A questo gruppo di versi appartiene anche il carme a S. Benedetto, e non c'è punto bisogno di supporre che esprimesse proprio le tristi condizioni dell'animo del poeta, che lo avrebbero spinto al chiostro.

Il carme a S. Benedetto sarebbe dunque stato composto in quel periodo infausto: nella sventura il monaco si sentiva staccare di più dalle cose terrene e con fervore nuovo poteva esclamare:

Vincula solve mei solita virtute paeli;
 Pectoris et plectri vincula solve mei.
 Arce piis meritis varias a corde figuras;
Desidium et somnos (2) arce piis meritis
 Currere cede viam tua per vestigia sursum;
 Nil remorante fide currere cede viam.

(1) In nuovi M. G. H. DÜMMLER, *Epistolae Karolini aevi*, II, 509 sotto la data 782-86.

(2) Pregando S. Benedetto di scuotergli dall'animo "desidium et somnos", accenna certo a fervore monastico risorto, contrapposto a

Dallo sconcerto rinasceva il fervore nel monaco, che dopo tante rovine e sì dolorose che l'avevano colpito anche nel porto dove s'era ritirato, lamentatosi prima di trovarsi exul, inops, tenuis, si volgeva più leggero al cielo, e si proponeva di seguir più da presso le vestigia del suo padre beato.

Non ha forse maggior valore per la tesi del Dahn il carme « nos dicamus » da lui invocato in suo favore: io credo che quel carme esprima solo la gioia di Carlo perchè il dotto poeta e grammatico si intratteneva a corte e pareva sentir meno vivo il desiderio di rivedere il chiostro a cui anelava con tutte le forze dell'animo suo, come appare dalla famosa lettera che Paolo scriveva all'abate suo Teodemaro (1).

Se niuna ragione v'è dunque che ci autorizzi a protrarre la monacazione di Paolo fin dopo il 776, abbiamo qualche indizio che ci faccia supporre ragionevole l'anticiparla fino a prima del 774?

Paolo era monaco certo quando scriveva ad Adelperga la lettera famosa con cui le accompagnava la storia di Eutropio aumentata e continuata (2): le espressioni *exiguus et supplex* che riferisce a sè stesso, ne sono una prova evidente, malgrado le argomentazioni del Dahn. Se accettassimo l'opinione comune che fa questa lettera anteriore al 774, avremmo in essa una prova della monacazione di Paolo prima di quell'anno.

Ma la lettera è proprio anteriore al 774? La ragione più forte che si adduce a favore di questa tesi sta nella sconvenienza che risulterebbe se Paolo, dopo quell'anno, avesse promesso, come fa nella lettera, ad Adelperga di continuare il suo racconto fino

vita monacale sì, ma più tepida, o meno fervorosa di quel che egli vagheggiava; potrebbe quindi questa frase servire a conferma di quanto ho detto poco fa.

(1) DÜMLER, *Ep. Karolini aevi*, ecc., II, 507 sotto la data 783, gennaio 10.

(2) Sulla data di questa lettera (cfr.: DÜMLER, *Epistolae Karolini aevi*, II, 505, DROYSSEN in nuovi *M. G. H. Auctor. antiquiss.*, II, 4,) ci sono le opinioni più svariate. Il Bethmann la pose fra il periodo 766-81 (p. 282), incerto se, quando la scrisse, Paolo fosse monaco o no; il

ai suoi giorni. Il Del Giudice invece (*Rendic. Ist. Lomb. di scienze e lettere*, 1880, p. 514 sgg.), ha infirmato quest'argomento con ragioni che mi paiono convincenti, e vorrebbe dimostrare che la lettera è posteriore al 774, anzi al 776 giacchè egli ammette che quella lettera fu scritta da Paolo quand'era già monaco, e per l'ingresso di Paolo nel monastero accetta la data sostenuta dal Dahn, il 776, c.

Dopo le argomentazioni del Del Giudice che credo inutile ripetere qua, non oso più accettare l'opinione comune che assegna a quella lettera una data anteriore al 774, e quindi lascio da parte questo documento che avrebbe potuto essere assai utile per la mia tesi, e concludo che non abbiamo affatto altre prove che ci permettano stabilire che la conversione di Paolo fu anteriore o posteriore al 774.

Così le cose sarebbero ricondotte a quell'incertezza stessa in cui le aveva lasciate il Bethmann, il quale affermava, solo sapersi di certo che Paolo era entrato nel monastero prima del 782. Sgombrato il terreno da ogni ipotesi, rimane isolata l'attestazione dell'epitaffio, contro la quale non può elevarsi obbiezione di sorta, e che, probabilmente, riporta la conversione di Paolo non solo prima del 782, ma ancor prima del 774. Ad ogni modo non si è trovato finora argomento alcuno che infirmi quel che dice l'epitaffio: aver Paolo lasciata la vita del secolo mentre la fortuna gli sorrideva, e non si può validamente sostenere la opinione contraria del Dahn.

V. L'ultima parte dell'epitaffio non esige discussione alcuna: essa descrive la vita monastica di Paolo, senza le esagerazioni leggendarie del Salernitano, senza ricordare neppure l'episodio sì importante nella vita monastica del poeta, la sua gita in Fran-

Dahn restrinse il limite *ad quem*, fissandolo al 774, indotto a ciò dalle promesse che Paolo fa nella lettera di continuar l'opera sua fino ai suoi giorni: quella promessa non la avrebbe fatta ad Adelperga dopo il 774. Il Dahn crede che Paolo la scrivesse prima di esser monaco (p. 15 e 19). Entro gli stessi limiti la credette scritta il DÜMMLER (*loc. cit.*).

cia; e si chiude con quei versi pietosi e bellissimi che al Waitz pareva impossibile potessero essere falsificati.

Come ho già detto, nella copia a noi nota mancano le determinazioni cronologiche, che il Salernitano poté leggere ancora sulla lapide originale, sulla tomba del poeta, per noi forse per sempre perduta.

*
* *

Fra le fonti più antiche per la vita di Paolo merita dunque l'epitaffio un riguardo speciale. Considerato nella sua storia esterna, vedemmo che ben difficilmente un'iscrizione che non fosse stata di Ilderico, avrebbe potuto, col nome di lui, esser messa sulla tomba del poeta, avanti a tutto il monastero. Nè credo che abbiano potuto introdursi delle falsificazioni nella copia pervenuta sino a noi o in quelle anteriori desunte dalla lapide, giacchè esse sarebbero facilmente riconoscibili e attinte probabilmente alla ricca fonte beneventana, a cui attinsero celebri cronisti cassinesi.

Per quel che riguarda il contenuto, nulla è in esso che contraddica a quel pochissimo che sappiamo di sicuro sulla vita del poeta, da altre fonti, o da Paolo stesso, ma vedemmo pure che quelle espressioni sono assai vaghe ed indeterminate (1), e presuppongono nel lettore delle cognizioni sulla vita di Paolo che noi non abbiamo: più che una narrazione è, come esige anche l'indole del documento, una serie di accenni a fatti che si presuppongono noti.

Questi accenni così indeterminati ci permettono appena di tracciare le linee principalissime della vita di Paolo, ma non di addentrarci in nessuna questione.

Paolo fu langobardo di nazione, friulano di nascita: accolto tosto nella reggia, solo con Ratchis si avvia a studi superiori, ai

(1) A questa indeterminatezza nell'espressione bisogna aggiungere la scorrettezza frequente nella lezione, presentataci dall'unica copia antica dell'epitaffio che ci è rimasta

teologici e forse agli ordini sacri. Quando la vita più gli sorrideva e cominciava la gloria per lui, si nascose umilmente nel chiostro.

A questo punto, per il monaco poeta, la vita di Paolo è finita, come è finito il viaggio per il navigante quando ha afferrato il porto, e quegli episodi che interrompevano la vita quieta del chiostro a lui non interessavano più. Quindi nulla dice delle relazioni del poeta con Carlo, della sua gita in Francia, perchè tutto questo periodo della vita di Paolo per lui scompariva nella quiete della vita monacale. Questa sola è descritta e lumeggiata, anzi celebrata con devozione. Il letterato insigne, il dotto che risplende alla corte di Carlo Magno importavano meno che il monaco pio, dolce, paziente, semplice. L'elogio tradisce chiaramente la mano del monaco e dalla vita claustrale trae il carattere e l'intonazione. Siam dunque davanti a fonte antica, monacale, cassinese, che possiamo ben contrapporre ai racconti che faranno più tardi altri monaci Cassinesi attingendo a fonte forestiera, che arricchiranno di notizie locali, le quali poco si adatteranno a quella figura di langobardo ribelle, che andrà pure modificandosi per potere meglio adattarsi al quadro in cui dovrà campeggiare.

Di fronte alla figura di Paolo che sorge indecisa dall'epitaffio, si delinea assai più vigorosa quella che si leva dal *Chronicon* del Salernitano.

È la figura di un langobardo beneventano pieno di fiera nazionale e di odio per i nemici del suo popolo, che si contrappone alla mite figura di uno studioso, di un monaco. Questa però è storica, quella è leggendaria, sebbene dalla storia abbia mutate alcune linee generali, certi tratti principali, che ci permettono di ravvisare ancora il personaggio storico.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

VITA E SCRITTI DI GAUDENZIO MERULA

I.

Introduzione.

QUEL secolo così fortunato per la coltura italiana, che fu il XVI, essendo stato illustrato dal fiorire di numerosi scrittori veramente eccellenti, riuscì men propizio alla nominanza di tanti mediocri, che dalla gloria di quegli altri sì grandi restarono oscurati. Pure, anche la cognizione delle vicende dei minori, e quella quanto vogliasi succinta della loro operosità apportano qualche po' di luce al quadro di quell'età meravigliosa.

Fra la turba de' quali cinquecentisti al presente negletti e dimenticati, è Gaudenzio Merula, tanto inferiore di valore e di fama all'omonimo Giorgio, che lo precedette nell'età più propria dell'Umanesimo, nel Quattrocento.

Fu egli un maestro, un *disciplinatore de puti*, come anche si diceva allora, di quelli non ispregiati, e di varia fortuna; che diè opera all'insegnamento, mutando più volte soggiorno, in più luoghi di Lombardia, trascorrendo altresì a Torino in cerca di una sede, dove potesse trovare e agio di vita e autorità negli studi, siccome egli stesso sembra allegoricamente manifestarci in coda al suo dialogo *Terentianus*. E a' nostri occhi assume altresì certa importanza come un rappresentante di quel tardo Umanesimo, che continuava a vivere non ispregevolmente a Milano, a Pavia, nelle città minori del ducato.

Tale tardiva fioritura comprendeva tuttavia in sè pur certe province del sapere, che non erano essenzialmente letterarie, cioè ogni maniera di erudizione intorno all'antichità, e studi giuridici, e nozioni geografiche ed etnografiche, e quella che allora si diceva filosofia naturale. Uomini gravi ed eruditi abbracciava questa raggiera di cultura; senatori, e patrizi, e professori nell'Ateneo pavese.

Di qui appunto irradiava luce di dottrina, ne' giorni di Gaudenzio, quell'Andrea Alciati (1493-1550), che era per avventura ormai il principal luminare e aveva grande autorità di maestro fra quella numerosa pleiade di dotti e letterati dell'antico Ducato. E invero il Merula lo cita frequentemente ne' suoi scritti come tale.

Un esempio significativo e ovvio di ciò ci offre l'esordio del l. I dell'opera *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*(1), dove l'autore immagina convenuti in villa a dotta conversazione Bonaventura e Nicola Castiglioni, Benedetto Giovio, Battista Landolfo e Blasio Fileto; e inoltre alcuni giovini cultori del ciceronianismo(2), Ortensio Appiani, L. Annibale della Croce, Pietro Franc. Busca, che lasciate Padova e Bologna n'eran venuti a Pavia per coltivare il proprio ingegno sotto Andrea Alciati; e costoro pensano d'incominciar la conversazione, intanto

(1) Cito l'ediz. di Bergamo, Typis Comini Venturac, MDXCII. — V. più oltre.

(2) "Avolaverant ab urbe, velut a cavea, viri cum autoritate et onoribus, tum literis et beatissima ingenii ubertate conspicui, ad geniales ruris delitias; quorum singula nomina si enumerare contenderem, in longum nimis nostra protraheretur oratio.... e quibus primas partes Bonaventura et Nicolaus Castillionaci tenebant, quod essent mira et animi et eruditionis candore. Aderat quin etiam Benedictus Iovius, antiquitatum mirus observator. Ad cuius dexteram Baptista Landolphus et Blasius Philetus assederant, quales (dii boni) phisici? Illuc quoque concesserant iuvenes nonnulli Ciceronianarum elegantiarum sectatores Hortensius Appianus, L. Annibal Cruceus et Petrus Franc. Busca: qui relicto Patavio et Bononia, Ticinum venerant ad ingenii cultum sub Andrea Alciato.", — In c. VI del l. II: "Alciatus tam de re literaria quam quis alius benemeritus.,".

che aspettano — aspettazione ossequiosa — il loro Socrate, come lo chiamano: l'Alciati. E nel c. V del l. I della medesima opera, disputando Benedetto Giovio, il comasco autore di *Historiae patriae* l. II, con il senatore Bonaventura Castiglioni su la questione del nome *Celti* dato a' Galli, quest'ultimo dice dell'Alciati: « cuius autoritas hac in re mille cucullis anteponenda est ».

Abbondano altri siffatti esempi negli scritti di Gaudenzio, ma non posso tacere dell'attestazione, che del proprio culto verso l'Alciati, egli fa nella « Cronica de claris antiquisque Italarum aliarumque gentium familiis », che è nel cod. ms. della Braidense, segnato 25, 16, B. 4, nella rubrica *Alciati*. Scrive il Merula: « Alciatorum familia tametsi nobilissima sit, eam tamen nobiliorum reddit Andreas Alciatus omnibus (quod aiunt) numeris vir absolutus; qui non gratia aut commendatione, sed virtute fultus sua, senatoriam apud Insubres dignitatem nunc obtinet. Cui magistratui tamen plus auctoritatis confert, quam accipiat ab illo, sive animi ingenui ingenitum candorem, sive litterarum et Graecarum et Latinarum, sivè rerum experientiam consideremus ».

Ma Bonaventura, uno de' primi in questo circolo di cultura lombarda, nel suo proprio libro « Gallorum Insubrum antiquae sedes (1) », ha pur occasione in poche pagine di citare direttamente l'Alciati, con epiteti di *vir plus quam oculatissimus* e altrettali.

In fine a riscontro di tali attestazioni, che pongono l'Alciati come a capo della cultura milanese di quel tempo, mi piace richiamare un cenno d'un altro letterato milanese d'allora, che pur fece escursioni fuori di quel circolo letterario, Ortensio Lando. Nel curioso libretto delle *Forcianae* — o *Fortianae* — *quaestiones* Philalete, ossia il Lando, è andato a Lucca, ospite di Francesco Turchi patrizio lucchese, e descritto l'amenissimo paese d'intorno a Lucca e il Fortium, assiste a delle discussioni qui fatte, massime

(1) Opusc. rarissimo: se ne trova un esemplare in miscell. VI, B. 47 della R. Università di Pavia. Dell'Alciati, qui, passim e specialmente a p. 42 segg., in discorso de' laghi.

tra Annibale Cruccio — Della Croce —, Giulio Querciente, e altri; e Ludovico Bonvisio, principale interlocutore, rispondendo a Cruccio, così loda e celia: « Amatis vos, Mediolanenses, iuris prudentiam eique cum blattis et tineis certanti et opem et lucem multam attulistis atque latinis literis, quod nemo ante vos fecit, illustrastis ». Al che il Della Croce — Cruceius — risponde: « Amamus certe (ut dixi) iuris scientiam, ita tamen, ut caeterarum disciplinarum cognitionem nemo queat iure nobis adimere. Laudem vero illam ingentem, qua tu nos ornas, Alciato nostro debere libenter fatemur (1) ».

La medesima operetta ci dà occasione a un altro rilievo, che apporta a sua volta pur una generica indicazione del tardo Umanesimo, a cui Gaudenzio Merula appartenne. Nel l. II delle *Quaestiones*, Filalete ci dice invero d'essere passato da Lucca a Firenze e di qui a Bologna, che senza nominarla designa per la città più fiorente di studi oltre che ricca di ogni altra dote, e qui ammira come solenne maestro nelle lettere Romolo Amaeseo; appunto il celebre difensore dell'uso del latino, in confronto del volgare, ancora nel 500. Questi pronunziò di fatto, com'è noto, le due famose orazioni *De linguae latinae usu retinendo*, a Bologna (1529) davanti a un solenne uditorio, tra cui Carlo V e Clemente VII. Si riattizzò così la questione tra il latino e il volgare, contro l'ultimo de' quali fece la invettiva famosa con tanto accanimento F. Florido (2). E uno appunto de' caratteri notabili di quella raggiera di studiosi, che fiorirono nel

(1) " Forcianae quaestiones in quibus varia Italorum ingenia explicantur „ ecc., autore PHILAETHE POLYTOPIENSI CIVE, Neapoli, excudeb. Martinus de Ragiis, a. MDXXXV. — Cfr. la dotta prefaz. di S. BONGI alle Novelle di O. LANDO (Lucca, 1852). — V. più oltre circa la falsa attribuzione delle *Quest.* al Merula.

(2) Per tutte queste dispute nel campo umanistico, v. R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886; X, p. 129 segg. Così per questioni ulteriormente accennate. — Per il Bargeo, che pure entrò nella disputa intorno al latino e il volg. con il discorso in Studio pisano, v. anche più recentemente: *Petrus Angelius Bargaeus*, ein DICHTER-UND GELIHRTENLEBEN, Leipzig, Teubner, 1898.

Milanese durante il ducato de' figli del Moro e sotto Carlo V, appare invero questo; che mentre la Corte del Moro era stata giocondata e illustrata anche dalla letteratura volgare; ora fra cotesti epigoni della coltura quattrocentistica, al volgare parevan chiusi i cancelli, proprio accanto alla nuova splendida letteratura nazionale del Cinquecento. Il latino proseguiva ad essere per costoro la veste del tutto conveniente al pensiero scientifico; che forse e' s'impromettevano dovesse varcare i confini d'Italia e della loro età. Esso è la veste anche de' profondi e originali pensamenti di Girolamo Cardano, che se non può essere messo in fascio con il circolo letterario dell'Alciati, è pur da ricordare tra le principali figure del Milanese, in quel torno di tempo, e non è estraneo agli scritti del Nostro.

E parecchie altre delle polemiche, che nella Rinascita misero a rumore la turba dei dotti, anzi degli umanisti, trovarono nella coltura lombarda del cinquecento buon campo. Tale ad esempio quella, di cui è momento importante il libro dell'Alciati *De verborum significatione*, in difesa de' giureconsulti contro le osservazioni già fatte dal Valla (1). Nè qui il campo restò quieto dopo le dispute su 'l ciceronianismo sollevate da Erasmo (20 ott. 1467, Rotterdam — 12 luglio 1536, Basilea); tutt'altro che ignoto a Gaudenzio Merula.

Ma nel culto continuato della latinità c'era per avventura come l'appagamento del sentimento nazionale, per questi dotti. Fra i quali ad esempio Scipione Vegio, nella « *Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio* » chiama l'Italia « sane mortalium oculis provinciam prae ceteris gratissimam, non satis reperto digno nomine quo veneremur » (2), inserendo egli altresì nella sua narrazione un rapidissimo sommario della storia generale d'Italia. Il Merula stesso poi ne' suoi commentari *rerum gestarum*, che intendevano a compire l'opera del Vegio, nel-

(1) SABBADINI, o. c., c. IV, p. 90 segg.

(2) In *Bibliotheca Historica Italica*, v. I. Milano, Brigola, 1876. Del Vegio l'*Historia* e due *Effemeridi*.

l'esporre i ragionamenti, onde Gerolamo Morone avrebbe cercato di muovere il Pescara alla famosa congiura per togliere il giogo imperiale imminente su Milano e l'Italia, presta all'infelice cancelliere un linguaggio assai caldo d'italianità, in cui è facile sentir vibrare il cuore dell'autore (1).

Ben è vero, che ad un tempo s'intravede in più pagine di questi scrittori anche un affetto speciale alla propria regione così geloso, che qua e là sembra financo manifestarsi con orgoglio e sentimento antiromano. Il che appare specialmente dall'opera *De Gallorum Subalpinorum antiquitate* del Merula, che in più d'un luogo rivendica i vanti rimotissimi e quelli recentissimi di Milano e dell'Insubria in comparazione con Roma stessa e con Firenze, con il Lazio e la Toscana. Rappresentano nei dialoghi di quel libro una tal parte, oltre a Pier Candido redivivo (2), il conte Benedetto Giovio e Bernardo Feliciano « vanto di Cremona, anzi di tutta la Gallia Cisalpina (3) ». Ma fra costoro il Giovio e Bonaventura mostrarono bene per parte propria la predilezione regionale nelle loro opere, il primo nei notissimi due libri *Historiae patriae*, l'altro nella citata « Gallor. Insubrum » ecc.

Rappresentante adunque di questo tardo Umanesimo cinquecentistico del Milanese, il Merula oltre che spendere le sue fatiche nell'insegnamento, scrisse più opere, alcune delle quali non ebbero mai l'onore della stampa, altre hanno carattere presso che enciclopedico, e di divulgazione, tutte insieme poi ce lo mostrano un autore di varia letteratura, quali ne fiorirono in non picciol dato allora in Italia, e fuori.

Quando poi il secolo fortunoso dalla sbrigliata e geniale libertà del principio volgeva nel mezzo del suo corso con poco dolce mutamento al rigore vigilato de' Revisori e Inquisitori;

(1) Item in Bibliotheca Hist. It., ecc.

(2) In l. III, il Decembrio a cominciare dal c. XI; il Giovio prima, e massime in c. VI, *De moribus Cisalpinorum Gallorum*. V. anche la descrizione laudativa in principio del l. I, c. I, ibidem.

(3) L. III, Esordio e c. XI.

nemmeno gli scritti del Merula andarono esenti dalla condanna, ed egli stesso pare sia stato sottoposto a processo. Lo spirito della Riforma tentava di far presa nella Lombardia; il Vegio nella *Historia rer. in Insubr. gest.* (1) segnalava con sospetto l'avanzarsi di essa, e G. Vida si accingeva a mostrare nella lotta per la Chiesa di Roma ben diverso, ma non minor fervore di quello, onde ne' campi sereni dell'arte aveva già gareggiato con la musa virgiliana (2).

Epperò anche tale suo incontro con l'opera di strenua tutela impresa dalla Riazione cattolica, rende degno Gaudenzio Merula della nostra attenzione.

Recentemente ebbe a toccare di lui S. Bongi descrivendo la edizione giolitina del *Memorabilium liber* negli « Annali di Gabriel Giolito (3) ». Ma se nell'importante ponderoso lavoro del ch.mo Bongi non si discorre nè della biografia del Merula, nè della restante sua operosità; certa copia di notizie biografiche e bibliografiche intorno al Nostro reca un'appendice a lui intitolata, che segue a un recentissimo libro di storia municipale del prof. N. Colombo « Alla ricerca delle Origini del nome di Vigevano (4) ».

In quest'ultimo luogo sono ripetute anzi tutto molte notizie tramandate da que' ricercatori ormai antichi, ma pur sempre benemeriti della nostra storia letteraria, dell'età muratoriana, dopo i quali nessuno più ebbe a far oggetto di studio Gaudenzio Merula.

(1) Sotto l'a. 1520, p. 37. Confessa qui il V. ch'egli stesso stava per leggere uno scritto di Lutero, ma all'annuncio delle condanne papali, tosto ne dimise il pensiero. Il V. ibidem contro Lutero. Cenno delle pasquinate; vide egli stesso *parum sobria dicta* su le spalle di Pasquino.

(2) V. in *Arch. Stor. Lomb.*, S. III, f. XX, a. XXV, la importante pubblicazione di F. NOVATI: *Sedici lettere inedite di M. G. Vida*, occ., c. V della dotta Prefazione.

(3) *Indici e Cataloghi*, XI; *Ministero della P. I.*, v. I (1895), p. 303-4.

(4) Novara, tip. Fratelli Miglio. Intorno a questo libro, v. mia recensione in *Arch. Stor. Lomb.*, S. III, a. XXVI, f. XXI: a sua volta il Colombo pare ignori l'illustrazione fatta dal Bongi.

Tali sono il buon Tiraboschi (1) e F. Argelati (2), dal secondo de' quali, anzi, fonte e solenne autorità per la storia letteraria milanese, il primo deriva le proprie notizie; che furono ripetute dal più al meno da quanti altri ebbero poi occasione di accennare al Merula. E l'Argelati a sua volta indica le fonti delle sue notizie, che rispetto alla tenue importanza del soggetto non sono esigue, nell'*Ateneo dei letterati Milanesi* del Piccinelli e nella *Nobiltà di Milano* del Moriggia (3); poi nell'*Orazione Apologetica* di Giovanni Maria Mignotto e Marco Antonio Maioraggio; in fine nel *Museo Novarese* di Lazzaro Agostino Cotta, che a prima giunta si appalesa essere stato la principale, per poco non l'unica fonte (4). A ogni modo dall'Argelati, che tutte queste fonti aveva in sè raccolte, conveniva fin qui prender le mosse a voler trattare del Merula; come fece anche A. Cerutti nella prefazione al vol. I della *Biblioteca Histor. Ital.* (Milano, Briosi, 1876).

Ma nell'Archivio Comunale della Città di Vigevano, dove il Merula soggiornò parecchio e fu maestro di scuola, si trova un codice accuratamente descritto da Flaminio Pellegrini negl'«*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche di Vigevano* (5)»; nel quale un contemporaneo del Merula, che era stato di lui amico ed estimatore sopra misura, ne fa onorevole menzione, e indica una biografia, che dell'amico aveva steso in altro ms. del medesimo archivio. Il codice è il «*Libro dell'Estimo Generale ossia Descrizione generale dell'annuo censo di Vigevano*»; e il luogo

(1) *St. della letter. ital.*, t. VII, p. 2, l. III, § 31, p. 233, 2.^a edizione modenese.

(2) *Bibliotheca scriptor. mediolanenses*, ecc. Milano, 1765, t. II, p. II, p. 2132.

(3) *L. c.*

(4) COTTA, *Museo Novarese*. Milano, 1701, Ghisolfi; p. 133, 134. Il Cotta ha poi il merito di aver conservati parecchi mss. del Merula, come il *Gelastinus* in un cod. dell'Ambrosiana, e il *De claris familiis* nel cod. della Braidense.

(5) Estr. da *Inventari dei manosc. delle Bib. d'Italia*, Forlì, a cura di G. MAZZATINTI, v. V, a. 1895.

di esso, relativo al Merula fu già citato nelle « Memorie storiche della Città e Contado di Vigevano » di P. G. Biffignandi Buccella (1). Ma quest'ultimo storico, che ben doveva conoscere anche la biografia, a cui lo scrittore dell'Estimo, il cancelliere Simone Dal Pozzo, rimandava, non ne trasse altrimenti profitto e tralasciò d'inserirla nelle citate *Memorie*. Ed essa aspettava ancora quell'edizione, che io appunto mi ero proposto di far qui, e che sarebbe stata la prima, e criticamente condotta e illustrata (2); quando mi precorse la su citata pubblicazione di N. Colombo, che in appendice recava e quella biografia e parte di quegli altri estratti dell'Archivio Comunale vigevanese, onde io mi ero proposto di illustrarla e integrarla.

Tuttavia, se quest'ultimo fatto toglie pregio di novità a parte del mio presente lavoro, nutro speranza che non abbia a fare cosa del tutto inutile industriandomi e con quelli e con altri estratti d'Archivio, e di più con l'esame delle opere del Merula, di dare sufficiente notizia di questa figura del tardo Umanismo lombardo.

II.

La Vita di Gaudenzio Merula ricostruita.

Nella citata biografia Simone Dal Pozzo ci attesta d'aver appreso dagli stessi parenti di lui, che Gaudenzio Merula era nato l'anno 1500. Ma di qui siamo pure informati, che questi era nato

(1) Opera postuma; stamp. dalla tip. di Vigevano, il 1810; e ristampata dalla tip. Spargella, a. 1870. Su quest'opera e l'autore cfr. la pregevole appendice del COLOMBO, *op. c.*, p. 209 segg.

(2) In verità era già stata pubblicata senza indicazioni, correzioni e illustrazioni critiche dal prof. L. ROSSI CASÈ nel giornale *Il Vigevanasco*, a. I, aprile 1894, Vigevano. Se tale edizione non ha valore scientifico, pur tuttavia se ne sarebbe desiderata menzione nella citata opera di N. COLOMBO: *unicuique suum*.

da poveri genitori, di condizione non molto superiore a quella de' braccianti; e che la casa di lui in Borgolavezzaro era assai umile, sì da essere per il biografo argomento a mostrare umiltà di natali. Per avventura non del tutto misera era tuttavia quella condizione, se nel prologo dedicatorio in latino, che è nell'edizione lionese del 1556 de' suoi *Memorabili*, l'autore afferma di essersi trattenuto a scrivere, vivendo in un suo *fondo avito*, in Borgolavezzaro. I parenti di lui dovevano adunque essere campagnuoli, che lavoravano là un piccolo lor campicello, e s'aiutavano poi forse prestando anche altrui le proprie braccia.

Vero è che egli ci teneva al proprio nome di famiglia, tanto più dacchè era stato, poco prima ch'e' nascesse, illustrato dal famoso Giorgio Alessandrino, argomento a' giorni nostri di dotte ricerche per F. Gabotto⁽¹⁾. Ne' *Memorabilium libri*, IV, c. XIII⁽²⁾, anzi, Gaudenzio si compiace di affermare la sua parentela con Giorgio Merula, nell'atto di citar Dione Cassio, così: «Dion etiam historicus graecus, quem latinitate donavit Georgius Merula consanguineus meus». Senza tale aggiunta, ma pur sempre con parole d'ammirazione si compiace del pari di citarlo in più altri luoghi de' suoi libri, anche là dove gli conviene accennare a scritti dell'Alciati contraddicenti ad asserti di Giorgio. Così in *De Gallor. Cis.*, ecc., l. II, c. I, a proposito di Bobbio, dove l'Alciati avrebbe corretto un errore di Giorgio; il quale, per citare un'altra delle tante onorevoli menzioni, nel c. XVI del medesimo libro è chiamato «mirus antiquitatis observator».

Non ci meravigliamo perciò, quando nella «Cronica de claris antiquisque Italarum aliarumque gentium familiis», nel discorrere dei *Merulae* ⁽³⁾, troviamo che Gaudenzio si estende lungamente intorno a Giorgio. Lo ricorda pubblico lettore a Vene-

(1) V. Studi del G. ne "La Letteratura", Torino, 1887.

(2) Materia del cap.: *Terraemotus*.

(3) Mi pare metta conto di riferir qui integralmente il latino di Gaudenzio: "Aetate patrum nostrorum floruit Georgius Merula lector publicus et Ferrariae et Venetiis. Novissimis suae actatis diebus et lit-

zia e a Ferrara, da ultimo a Milano: cerca di tratteggiarci sobriamente un ritratto di lui: enumera i motti superbi nelle polemiche sostenute con i Guarini e con il Poliziano, con Galeotto, con il Filelfo, con Giorgio di Trebisonda; ne ricorda la morte e le funebri onoranze: enumera sommariamente gli scritti di lui, con qualche ripetizione e aggiunta intorno alle polemiche, menzionando gli scritti contro Galeotto e contro il Trapezunzio, le invettive contro Filippo Beroaldo, la critica alla Miscellanea del Poliziano e quella a Domizio Calderino per le costui scritture su Giovenale e Marziale, poi gli Annali de' Visconti e i libri delle lettere incompiuti, la versione di Dione, dell'Ovidiano Ibis, delle lettere di Cicerone a Lentulo, e dell'ode di Saffo, tradizionalmente ritenuta come diretta a Faone. Anzi, se il codice non è

teris et hortatu amicorum Mediolanum se contulit. Homo fuit corpore non satis procerò, firmo, satis venusto, caelibem vitam egit. Cum intelligeret et Guarinos in eum pro Angelo Politiano insurgere, statim Vergilianum illud caecinit (*sic*): Non tali auxilio nec defensoribus istis tempus eget. Rursus cum Galeotum Narniensem et quendam Anserem, quod illius opus de Homine scriptis confutasset, hunc autem pro Philolpho in ipsum procedere formidando nonnulli dicerent, aliud respondit nihil quam elephantum indicum culices non timere. Item dicentibus aliquibus, et Georgium Trapezuntium (*sic*), cuius commentaria in Ligarianam Ciceronis uti falsa convicerat, et Angelum Politianum pro Miscellaneis suis Apologias parare, Horatii illud obiecit: Parturiet mons etc. Natus est Alexandriae in Cispadana Gallia et Mediolani vitam cum morte commutavit priore anno quam L. Sforcia Dux Insubrum prodentibus Helvetiis Novariae caperetur a Gallis. Funeralia, ut mihi rettulere, qui eis interfuere non modo, sed praefuere, sumptum Sforcia aggerente adeo sollemnia fuere ut iureiurando affirmarent se magniſcentius nihil aspexisse. Sepultus est in S. Eustorgio in suburbiis Mediolani. Scripsit in opus Galeoti Narniensis de homine, in Commentaria Trapezuntii in Ligarianam. Invectus est in Philippum Beroaldum, quod sibi in Svetonium lucubrationes compilavit et in lucem pro suis ediderit. Scripsit centurias in Miscellanea Politiani, quas Oporino meo (l'Oporino di Basilca?) imprimendas tradidi. Ad haec Domitii Calderini in Iuvenalem Martialemque scripta distraxit et mendacia esse convicit. Annales Vicecomitum et epistolarum libros morte praeventus imperfectos reliquit. Dionis Historias latinitate donavit; Ovidianam quoque Ibim, epistolas Ciceronis ad Lentulum, et Sapphus ad Phaonem interpretatus est.

qui scorretto, afferma Gaudenzio di aver lui procurata la stampa delle *Centuriae in Miscellanea Politiani* per opera dell'Oporino.

È tuttavia notevole che nè qui, nè nel l. II, c. II, del *De Gallor. Cis.*, ecc., dove fa menzione delle famiglie ragguardevoli del Novarese, e però non si dimentica certo delle *familiae Merularum*, non afferma invece il legame di parentela con Giorgio. Onde è da inferire, che solo dall'esser comune il loro cognome, Gaudenzio avesse tratto nel luogo su citato il criterio della parentela con l'Alessandrino; che riesca così una comune origine lontana e congetturale, non un legame prossimo, quale certo il Nostro non avrebbe tralasciato di ostentare.

Che sia così, si può anche argomentare dalla facile latitudine, in cui egli estende l'ordine genealogico delle famiglie che celebra. Egli di fatto suole farle risalire molto in sù rintracciando delle omonimie anche strane nella storia romana e nelle attestazioni greche. Così avviene che nel c. V, l. I della medesima opera *De Gallor. Cis.*, ecc., della parentela Ferrari si cerchi onorevole menzione in Demostene.

Riguardo alla propria casata Gaudenzio Merula s'accontenta delle origini romane. Le storie gli mostrano di quanto onore tale famiglia godesse nell'antichità (1), anzi Gaudenzio fa bellamente capo a Livio, a Tacito e a Varrone per assicurare che essa fu una famiglia consolare (2), e chiarito come i Romani solessero trarre i nomi di famiglia da nomi d'uccelli o di altri animali, e fin da nomi di legumi, ritorna a quelli, che chiama baldanzosamente suoi maggiori, rintracciando ogni Merula possibile nelle memorie storiche romane.

Fa poi cenno di Giorgio; e ancora di Pietro Merula nova-

(1) In *De Gallor. Cis.*, ecc., l. I, c. II: "Ibi (a Borgolavezzaro) quoque familiae Merularum sunt reliquiae: quae quanto honore fuerit apud Romanos, veterum declarant historiae.

(2) *Cronica de claris... familiis*, già cit.; sotto Merulae: "Merularum a quibus per longam annorum seriem et ego originem traxi, familia apud Romanos, si T. Livio, si M. Varroni, si caeteris scriptoribus credimus, consularis fuit", ecc.

rese, professore nello studio di Pavia sotto Galeazzo I Duca; e di G. Battista mantovano fiorito a Bologna sotto i Bentivogli, traduttore delle *Tristi*, dell'*Ars amandi* e de' *Remedia amoris* di Ovidio; e di Emilio pure umanista, e già suo amico, e di Lazzaro, studioso di medicina, ambi novaresi. Ma non ostante il vanto dell'origine romana non può attestare alcun grado ragionevole di affinità con i su mentovati, e nulla dice di parenti suoi prossimi; silenzio significativo a conferma di quanto asserisce Simone Dal Pozzo. Altre notizie seguenti mostreranno Gaudenzio Merula bisognoso di soccorsi.

Ch'egli poi fosse nato a Borgolavezzaro — come a' giorni nostri si scrive, e non Lavizzaro come accadde al Bongi di scrivere nell'opera citata —, ce lo faceva sapere in più d'un luogo dei propri scritti, anche di quelli a stampa, l'autore stesso. Onde fu facile all'Argelati corregger l'errore del Piccinelli (1) e del Morriggia (2), che lo avevano noverato fra i nativi di Milano; e già pure il Biffignandi nelle *Memorie storiche di Vigevano*, citava a tal proposito da' *Memorabilium*, l. III, c. XXIX: « Cum essem in foro Lebetiorum qui hodie Burgus Lavizzarius appellatur, patria mea ».

Il Ceruti nota (3) ch'egli si dice anche talora novarese; il che si vede di fatto nell'intitolazione de' *Memorabilium libri*. Ma ciò ha sua ragione anzi tutto in questo che Borgolavezzaro è in quel di Novara, e nella mente dell'autore strettamente congiunta con la metropoli, appare dallo speciale discorso in *De Gallor.*, ecc., l. I, c. II, dove nel trattare della Cisalpina occidentale, circoscritti i Lebui o Lebetii o Libici, — con referenze a Livio e Polibio —, e detto di chiare parentele novaresi e accennato a' fatti di fra Dolcino, si sofferma sul proprio borgo come parte dell'agro novarese, così: « In extremo agri Navariensi margine municipium est, Forum Lebuorum sive Lebetiorum,

(1) O. c.

(2) O. c.

(3) *Biblioth. Hist. Ital.*, Milano, Brigola, 1876, prefaz.

aut Lebetiorum credibile est a maioribus nostris vocatum. Hac aetate Burgum Lavizarium nominant; quod lebes vasis sit genus, ut scitis — la smania delle etimologie non è solo del Merula in que' giorni, ma quanto grande in lui! —, ad obsonia coquenda: et ideo ad vernarum linguam descendens superiorum temporum ignavia sive potius tabellionum infantia — la trovata è bella — Lavizarius dici pagus ille coeptus est ». Inoltre potè avvenire, che ei si chiamasse Novarese per la cittadinanza, che Novara, come vedremo, gli conferì.

Alla povertà di Gaudenzio soccorse, secondo il Dal Pozzo, la munificenza d'un ricco benefico senza figli, che questi addita in Scipione Barbavara da Gravellona, uomo dotto, appartenente alla cancelleria ducale di Milano — *delli Signori Sforzeschi scriptore de soi secreti*, dice il Dal Pozzo —, e di tal famiglia che già a Milano aveva goduto fama di liberalità. Se non che, il cancelliere vigevanasco fa qui confusione tra Scipione e Carlo Barbavara suo fratello.

Mostriamo tale confusione. Come è noto, questa insigne famiglia fu invero, come per Scipione dice il Dal Pozzo, ai servigi dei duchi di Milano, e la storia di essa è ben delineata dal Merula stesso nel *De claris....famiiliis* già citato, pp. 34 verso e 35 recto. Rammenta il Merula che la famiglia de' Barbavara un tempo era ristretta al Novarese — olim inter Novarienses tantum suffragia dabat, deinde ob singulares eius virtutem Insubrum civitate donata est —, e aveva un tempo sotto di sè Varallo metropoli — metrocomia — di val di Sesia. Fa speciale menzione del famoso Francesco Barbavara, con cui incomincia l'ingresso di questa famiglia nella corte e negli alti uffici politici del Ducato. Francesco entrò nella corte — *in aula* — di G. Maria Visconti: con brevità concettosa lo tratteggia: « alter erat Neroni Seneca ». Di passata accenna agli odî dei cittadini e della madre del Duca, in cui incorse Francesco, e che lo indussero a ritrarsi in Val di Sesia. Poi il Merula nulla ne dice di Marcolino, padre di quel Carlo e di quel Scipione, a cui si restringe propriamente la presente considerazione, mentre si sa che Marcolino fu nella cancel-

leria (1) di Filippo Maria Visconti. E l'Argelati (2) fa bene menzione e del padre Marcolino e di Scipione, a proposito di Carlo. Scipione poi fu senatore — come tale lo ricorda anche l'Argelati —, ben addentro negli affari, a' tempi di Ludovico il Moro. Certi estratti dell'*Archivio di Stato* in Milano, per merito di G. L. Pélissier, provano che egli aveva mano in processi importanti, come doveva essere quello interessante B. Moresino, secondo che risulta da una lettera di Scipione al Duca, del 3 aprile 1498 (3); e provano ad un tempo che era cercato fra i senatori residenti a Milano per il Consiglio segreto e di giustizia, ed aveva ne' suoi uffici nomea di diligente, solo impedito da' travagli della podagra. Nè Scipione doveva essere uomo incolto. A lui appartenne un codice ms. della Biblioteca Universitaria di Pavia, che fu vergato, come appare dall'*explicit*, nel 1449 a spese di un Pietro de Cignono per il cappellano di Antonio Barbavara, abate di S. Nazaro, cugino di Scipione stesso, e contenente un opuscolo di materia chiesastica, con l'aggiunta di cose estranee e posteriori, fra cui quattro epittaffii — uno del Fi-

(1) Vi sono lettere di lui al Duca, e del Duca e di Francesco Sforza a lui (a. 1447) nel cod. 1584 della Nazionale di Parigi, secondo la indicazione del Mazzatinti. — Indici e Cataloghi, V. *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, v. II.

(2) O. c., t. II, p. II, " *Appendix Scriptor. praetermissorum* ", p. 1729.

(3) " *Revue des Langues Romanes* ", Quatr. Série, T. Dixième (t. XL de la Coll.) N. 11-12, Novembre-Décembre 1897, Paris; pp. 516-551. L. G. PÉLISSIER, *Texts et fragments inédits relatifs à l'Histoire des Mœurs italiennes (1498-1550), tirés des archives d'Italie*. — Notizia della lett. 3 aprile 1498, dal *Carteggio Generale* in *Arch. di Stato* in Milano. — A p. 521, due lettere di Filippo de' Conti a L. Sforza, che s'era serbato il diritto di sceglier lui il priore del Consiglio segreto e l'assistente al Consiglio di giustizia. (Si sa che l'appellativo di Senato era dato a tali consigli; v. P. DEL GIUDICE, *I Consigli Ducali e il Senato di Milano*, c. V, in *Rendiconti Istituto Lombardo*, s. II, v. XXXII, t. IV e V, 1899): nella 1.^a, tratta dal *Cartegg. gen.* dell'*Arch. di Stato* in Milano, 25 agosto 1498, si avvisa il Duca essere parecchi senatori altrimenti occupati o assenti " e M. Scipione è tutto doglioso de podagra e dubita de restare ad casa, benche de presente così doglioso è diligente "; nella 2.^a, per il medesimo de' Conti, 26 ott. 1498, " Scipione Barbavara è ancora absente ".

lelfo — per Giovanni Barbavara vescovo di Tortona e zio di Scipione, un ameno epigramma del Filelfo per la morte di Pio II, e un epitaffio ancora per la morte d'un vescovo di Brescia (1). Ma

(1) Universit. Pavia 70 [130-B, 24]. — Cartac. sec. XIV e XV. Cor-
tiene una nota dei danni del terremoto di Napoli l'a. 1456, 4 dic. *tra la X e la XI ora*; poi l'opuscolo di GUIDO ROCHERII "*Manipulus curatorum* „; a p. 88, in rosso, e a p. 131 l'*explicit*: "Su[imptu] presbiteri Petri de Cignono qui me scripsit de anno 1449, pro Capelano d. Antonio de Barbavariis dei Gratia Abbatis Sancti Nazarii quem benedicat qui vivit et regnat trinus et unus in seculorum secula. Amen dicant omnes; e di nuovo: Sum[ptu] presbiteri Petri de Cignono de Romagnano. Segue una serie di sentenze di filosofi. Poi: Epitaphium quoddam pro d. Johanne de Barbavariis episcopo derthonae editum per Filelfum 1461: Quem probitas pietasque simul canonumque Johannes | Insignabat honos, marmore clausus inest. | Barbavara domus dedit hunc derthonae vetustis | Pontificem titulis clara (o clarae?) patremque tulit. | Pauperibus Kristi cunctis in rebus et usu | Consilioque aderat commoda multa parans. | Muneribus templum dum late pluribus ornat, | Non finit, at vitam mors rapit ante diem. | Corpus terra tenet, celeri petit astra volatu | Spiritus. Heu, sanctis mors inimica viris „. Poi: "Aliud pro eodem editum per m. Bartolomeum de Salmona: Conditur hic noster presul Derthona Johannes | Qui barbavaro sanguine clarus erat, | hic fuit et legum canonumque insignis honore, | hic niger emeruit tempora cingat apex, | Numinis hic cultor magna cum dote sacellum | Edibus instituit ad pia nota sacris. | Occidit ante diem miseris ploratus egenis | Quos patrociniis foverat usque suis. | Sic vixit pietate fovens: nunc corpore liber | Alta tenet, superis latior astra choris „. Segue: "Aliud pro eodem per m. Alesium novariensem: Inclitus ille tuus presul therdona Johannes | Hic Barbavarii sanguinis altus honor | Gemma Ducis ligurum ius amplexatus utrumque | Dignus adire deos praestita solvit humo | Mors tulit, exiguum famae preconia vivunt | Vivit honos vivit spiritus astra tenens. | Dic qui solemni legis insita carmina saxo; | Ne sit terra precor talibus orba viris „. Segue: "Aliud pro eodem per d. Eneam de tornielis: Pastorem venerare tuum Derthona Johannem | Cuius in hoc tumultu proh dolor ossa tenes, | Qui Barbavarum licet alto sanguine clarus | Et leges fuerit doctus utrasque simul, | Sola animi virtute tamen, cui semper inhesit | Electus tota presul in urbe fuit | Haec illi post fata manans invit ad astra, | Hac meruit mundo gratus et esse deo. | Hic animae optabat tenebroso e carcere solvi, | Est quia grata bonis mors inimica malis „. Segue: "Aliud pro S. dd. pp. (pontifici) Pio per Philelphum; 1464, per invidiam „: "Quo magis ingratus nemo

di Scipione non ci è noto alcuno scritto, mentre il Dal Pozzo nella biografia del Merula dà anche un giudizio dello stile di Scipione, che gli par *duro*. Il quale discorso meglio s'intende riguardo a Carlo, di cui l'Argelati menziona di fatto alcune scritture di mediocrissima importanza. E il dubbio, che il Vigevanasco abbia confuso Carlo con Scipione, diventa certezza, quando ricorriamo allo stesso Merula, che ci fa la seguente attestazione di Carlo e delle benemeritenze sue verso l'autore, in *Cronica de claris familiis*: « Fuit [Franciscus] atavus Caroli Barbavariae, cuius ego liberalitatem miram sum in calimitatibus meis expertus. Homo fuit facili laetaque facundia, religiosus, veritatis et iustitiae, quoad vixit, observator unicus; in egenos liberalis, in delinquentes facilis. Itaque muneribus eius, quam quivis, tam debeo maxime. Gravalonam agri Novariensis vicum — ora è parte della provincia di Pavia — frequentabat. Idcirco illac nunquam transeo, quin locus ille vivi illius optimi et de me bene-meriti lacrymas non sine dolore renovet. Scio enim secessu illo Carolum oblectari solitum atque etiam senectutis suae nidulum parasse. Cum illuc me transfert necessitas, illum animus, illum oculi mei requirunt. Libet et aliquando quae secum centies aspexi, triclinia, saliceta, prata, piscinas, euripos, vineta, hortos, aviaria etiam nunc intueri, quae conspecta doloris mei etiam nunc cicatricem perfricant (1) ». Questo tratto di ricordi personali così

fuit alter et idem | Qui dici voluit impietate Pius, | Hac sibi quam vivus construxit, clauditur archa | Corpore; nam stigios mens habet atra lacus. | Hic doctum quia se vatemque volebat haberi | Vatibus et doctis omnibus hostis erat. | Eloquio insignes musisque dicata iuventus | Solvite vota deis qui rapuere Pium „. Ancora: “ Aliud pro L. A episcopo Brixiae: Vixi et securus mei possessor fui: cursum quem dedit michi (sic) deus, pepegi, pietate Kristi optimi meliores sedes spero. Valet Brixianenses mei, celum spectate deo parete: nam quam fragilis et caduca sit vita mortalium meo exemplo discite „. Segue un *directorium* di Ant. de Butrio (v. *explicit*), p. 37; poi, p. 38, *Infra-scripta*, in confessione; e p. 40, recente, “ Io chanterò con sospirosi versi (interrotto; p. 41, *Incipiunt casus de decretis*). Gli storiografi tor-tonesi nominano appena il vescovo G. Barbavara.

(1) Pp. 34, v. 357, sotto la rubrica *Barbavariae*.

pieno d'affetto, ben ci assicura che il Barbavara, a cui il Dal Pozzo allude, è Carlo di Marcolino, non già Scipione (1); tanto più che di Scipione il Nostro non dice nulla. In fine il Dal Pozzo nella biografia dice del Barbavara segnalato per mecenate di Gaudenzio, ch'era senza figli; e appunto nell'albero genealogico, che il can. Paolo Barbavara ebbe per avventura a redigere e del quale è copia presso i discendenti della nobile casa (2) — appare senza figli Carlo e non Scipione.

Ai medesimi fratelli Barbavara è un altro affettuoso accenno nel libro I de' *Memorabili*, c. V, *De Daemonibus*, nel dialogo fra Pomponio Castalio e Bartolomeo Balbo passeggianti su le rive dell'Agogna — torrente che scorre vicino a Borgolavezzaro — con Lattanzio Opizo. Balbo chiede a Lattanzio: « Quid novi tui habent Barbavariae »? E Lattanzio risponde ch'egli suole, quando vuole imparare qualcosa, accorrere dal suo *Filarete* [o *Filalete*], pseudonimo o d'uno de' Barbavara — in tal caso, probabilmente, di Scipione, che sappiamo sofferente di podagra, come *Filarete* ne' *Memorabili* — o del Merula stesso, il quale con i Barbavara sarebbe stato talmente stretto, che poteva quasi identificarsi con loro.

Ma il Dal Pozzo accenna a un altro, che come benefattore o maestro, ebbe ad aiutare il Merula. Vi accenna con lettera malagevole a intendersi e con ommissione del cognome, forse dimenticato da lui. *Notaio Dionisio* hanno letto veramente i miei occhi nel documento dell'Archivio vigevanese — e la lezione medesima dà il Colombo nell'appendice citata —; il quale documento lo dice da Borgolavezzaro e appartenente pure alla segreteria del Ducato sotto Luigi XII di Francia.

Considerandosi *Dionisio* come errore di penna per Domizio, mi pare di dover identificarlo o con Domizio Calderini, o con Domizio Calciati. Già il Cotta nel *Museo Novarese* assegnava il

(1) Anche di Marcolino lettere diplom. in ms. 1614 e 1615 della Naz. di Parigi. — MAZZATINTI, *Codici ital. in Francia*.

(2) Ne presi visione per gentilezza del conte Ascanio.

primo di questi come maestro al Merula, presentandolo quale « *profondo antiquario, storico, humanista, poeta, filosofo, matematico* » che — meravigliosa inesattezza — *fiorì intorno alla metà del secolo sestodecimo*. E implicitamente ne abbiamo veduto un cenno incidentale in una citazione del Merula a proposito dell'omonimo Giorgio, che con il Calderini aveva avuto polemica per il commento di Giovenale (1). Ma l'affermazione del Cotta, sancita poi dall'autorità dell'Argelati, non può certo poggiare sur un tale accenno, dove la figura del Calderini impallidisce nella lode di Giorgio Merula; nè, per quanto io abbia letto nelle scritture di Gaudenzio, so su che altro possa quell'affermazione poggiare, se non per avventura su l'indirizzo comune degli studi, e su l'asserto del secentista Piccinelli (2). Ma certo fu suo benevolo Domizio Calciati, del quale il Merula fa più volte affettuosa menzione, e ci serba — cose ahimè poco preziose — alcuni versi. Gaudenzio ce lo presenta come suo conterraneo e maestro, quando costui era vecchio ed egli ancor fanciullo.

Ciò si vede nel l. IV, c. XXXII de' *Memorabili*, benchè gli argomenti, per i quali ha occasione di citarlo, non siano letterari, ma di pratica agricola (3). Nel *De claris familiis* poi, il Merula consacra una rubrica anche a' Calciati, apprendendoci che essi — ma non propriamente Domizio; chè ce l'avrebbe espressamente attestato — erano *affini* suoi; poi ci reca di Domizio un distico

(1) Dicendo de' caratteri greci primieramente usati in Piemonte, Ludovico Sauli, *Della condizione degli Studi nella Monarchia di Savoia*, ecc., Torino, Stamperia Reale, 1843; c. IX: « Il Benèdetti e lo Svigo gli usarono (i c. g.) per l'edizione di Giovenale fatta da loro nel 1494 con il commento del Calderino e del Valla „. A ciò si riferisce quanto in cit. l. del *De claris fam.* di G. Merula.

(2) Aten. de' Letter. Mil., p. 235.

(3) Prima dicendo delle viti (*Vites*, ecc.): « Percussae viti Domitius Calciatus vir citra alcam suae aetatis eruditissimus, et communiceps meus, cuius senis puer ego praeceptis sedulus inaecebam, medebatur oleo... „ Più oltre, ibidem: « Vinum album quodque levissimum, ut muscatium videretur, aut vernaciola optima Domitius Calciatus huiusmodi arcanorum scientissimus concinnabat „.

in tumultu unius grilli (1), de' versi posti in un sacrario, e degli altri da lui composti in memoria della fiera strage di soldati francesi, fatta in Borgolavezzaro l'anno 1524, della quale a lungo discorre lo stesso Merula nella cronaca *Rerum gestarum*, l. II, e di cui narra pure un episodio nella cronaca *De claris familiis* (2). E nel l. I, c. II del *De Gallor. Cis.*, ecc., c'è ancora occasione a una esaltazione del Calciati, al proposito di Borgolavezzaro, che fioriva di uomini *literarum politia illustribus Domitio Calciato et Jacobo Maieto*, che si possono chiamare « Sirene latine ».

Avrebbe ben peso l'affermazione del Piccinelli (3), che poco più d'un secolo dopo, gli attribuiva come maestro il Calderini, se non sapessimo che questi era già morto il 1478. Al quale egli aggiungeva Domenico Maccaneo, ossia Domenico della Bella detto il Maccaneo dal nome della terra natale, Macagno, su 'l Lago Maggiore (n. verso il 1466; m. il 1530), che G. Claretta diè invece erroneamente come scolaro al Merula (4).

(1) Antica la poesia delle frivolezze, che usurpavano i generi letterari e le occasioni delle manifestazioni più severe. Già nella corte mantovana s'era tanto pianta la cagnolina *Aura*, pure in versi. V. Mantova-Urbino, Luzio-Renier, Torino, Loescher, 1893.

(2) *Rerum gest.*, II: sotto 1524: "Cum Gallorum praesidium in Foro Lebetiorum agri novariensis oppido, qui nunc Burgus Lavizarius appellatur, substitisset, oborta inter mulierculas eius oppidi seditio Gallos adeo terrore et formidine opplevit, ut dissoluto ordine militari hac atque illuc palantes fugerent; quorum pars aliquantula fuit praeda rusticorum, multi etiam occisi. Postridie Galli adventantes omnem rabiem evomuerunt in parietes, iniecto siquidem igne Forum Lebetiorum consumpserunt; nescio quo fato domus mea illo incendio fuit immunis; multi quoque mortalium gladio gallico cum patria assumpti sunt." Riguardo alla strage de' Galli dopo Pavia, in *De claris familiis*, rubrica de' Moroni: "Ego Gallum equitem domi meae latitantem tandem rasis capillis et mutata veste detinui, quoad popularium furor desederet, deinde noctu Vercellas conductum in Gallias incolumem dimisi". I versi del Calc. riguardano uno di questi momenti.

(3) *O. c.*

(4) "Sui principali storici piemontesi, e particolarmente sugli Storiografi di Casa Savoia", Torino, 1878, p. 23 segg. — Per il M., cfr. anche L. SAULI, *o. c.* in nota 36 e D. PROMIS, *Prefaz. a Epit. histor. Domin. Mach.*, in *Mon. Hist. Patriae*, t. III, *Script.*, t. I, p. 739. — In

Ma a dir vero, nemmeno questo si può dire un fatto accertato. In un'appendice al libro « Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano », intitolata al Maccaneo, il prof. N. Colombo mostra sì vittoriosamente l'errore del Claretta, poichè il Maccaneo si allontanava da Milano per Torino, quando a pena il Merula nasceva; ma il fondamento ad asserire invece il Maccaneo maestro al Merula, posto dal Colombo nel c. XV, de l. II, dei *Mem.*, dove è memoria di Macagno e però anche del celebre autore della *Verbani lacus Chorographia*, è assai debole, perchè non il Merula direttamente vi dice di aver udite lui le lezioni del Maccaneo a Torino, ma ciò egli fa dire a Bonaventura Castiglioni(1).

Nulla del resto, se non è da ritorcere a lui l'allusione ch'egli presta al Castiglioni, nulla sappiamo di un soggiorno del Merula a Torino in tempo da poter essere scolaro del Maccaneo.

Certo è che e' dovette trarre assai presto a Milano, della cui vita letteraria risentono tutte le sue scritture. E però non aveva torto Diamante Marinone di scrivere nel *Tractatus de origine urbis Mediolani*: « Merularum gentem etsi inter Mediolanenses familias non reperiam, monet tamen me mnemosynon et Gaudentius M. vir plane eruditus et antiquitatem perscrutator diligentissimus, et qui lares suos iamdiu in urbem nostram transtulit, ut inter nostras recenseamus ». Sappiamo dal Merula stesso, ch'egli soggiornava a Milano già del 1524, quando infieriva la peste, da cui pensava d'essere uscito illeso in grazia di certo suo strano medicamento di ruta, noce e sale(2). Ma non è esatto il

MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle Bibliot. di Fr.*, vol. II, cod. 1543, ff. 218^b—222^b *Epigrammata Dominici Machanei*, con molte rubriche frz cui *Laus Dantis interpretis*, e *D. Machaneus optimo ac perduto* (sic) *Juliano suo de Histor.*

(1) Il Colombo è qui caduto nell'abbaglio medesimo che rimprovera al Cotta, all'Argelati, al Biffignandi, al Ceruti, i quali il *Vigevanum patriam meam* messo dal M. in bocca al Dicembre, che in verità riteneva sè stesso come vigevanese, attribuirono al M. direttamente. — V. del Colombo le appendici a p. 119 segg. e p. 163 segg.

(2) « Noto per curiosità, che un simile preservativo contro la peste fu suggerito un sec. più tardi, l'a. 1630, da Suor Maria Celeste

dire col Colombo (1), che per quanto narra nella *Cronaca rerum gestarum* si debba ritenere il Merula presente in Milano pur del 1523; poichè gli avvenimenti del Ducato in questi anni, scritti da lui il 1540 a continuazione delle memorie storiche del Vegio, riguardano tutto il Ducato, e potevano essere conosciuti e fedelmente ricostruiti anche da chi non fosse proprio per tutto quel periodo in Milano, purchè non fosse lontano dal Ducato, e ne avesse poi ben conosciuto uomini e cose. Che anzi le parole del l. II di quella cronaca, sotto la rubrica 1524, « tunc temporis ego cum Gallis eram » interpretate dal Ceruti per un'affermazione di favore politico verso Francia da parte del Merula; possono per avventura significare invece che egli si era in alcuno di que' trambusti tenuto lontano da Milano, e presso i luoghi, percorsi da' Francesi, tanto più che del fatto occorso a questi in quell'anno a Borgolavezzaro reca ivi pure la particolareggiata attestazione, già prodotta in nota più sopra.

Ma certo intorno al 1524 egli stava a Milano, e forse aveva consuetudine con il Vegio, di cui continuò poi le memorie storiche non solo, ma mostra nell'esordio della propria cronaca tanta ammirazione — ben meritata dal protomedico e cancelliere, che godeva pure di singolare estimazione presso il Vida — e ne segue financo la traccia nella divisione della materia e in certi modi di denominazioni locali, come *Beatum* per Abbiategrasso, *Geminae Columnae* per Gambolò (2), *metrocomia* per metropoli e altrettali.

Galilei all'illustre padre suo, che era a Bellosguardo (Favaro, G. G. e Suor Maria Celeste; Firenze, Barbera, 1881, p. 308), — Così N. COLOMBO, *o. c.*, p. 167. Il luogo del Mer.: « Anno MDXXIV cum miserabili peste citerior Gallia laboraret, et ego Mediolani, essem; ubi eo morbo amplius CXXX milia Hominum in rationem Libitinae venire; quotidie rutae folium, additis nucleo nucis aridae, et tusi salis granulo, devorabam: et hoc antidoto procellam illam diram saevientis aeris illesus pertransivi ».

(1) *O. c.*, p. 167.

(2) Erra il Colombo attribuendo al Merula una identificazione tra *Geminae Columnae* e *Zeme*; nel M. come nel VEGIO *Geminae Columnae* equivale a Gambolò.

A Milano egli era poi del 1534, poichè ne fa attestazione la dedica della composizione drammatica *Gelastinus* (1) che è fatta con tale data in Milano a Gerolamo Mattia proposto di S. Maria alla Scala. A Milano era nel 1537 e nel 1538, ne' quali anni dedicava la seconda edizione del *De Gallor. Cis.* a Ippolito Majno, e poneva la data della *Querela*, che segue al medesimo libro. Che e' fosse ancora a Milano, e vi insegnasse, l'anno 1543, appare da una nota di P. Castalio al l. I, c. V, dei *Memorabili*, nella edizione lionese del 1556 (2).

Durante questo periodo di tempo egli dovea trascorrere brevemente anche in altri luoghi. Mi basti far capo alle *Quaestiones Fortianae* del Lando (3), dove la genial compagnia conversante mentre attende a far lietamente l'asciolvere, viene a sapere, che sono giunti nel Lucchese, indirizzati ai bagni, parecchi egregi uomini, che la socievole brigata s'affretta ad andar a incontrare; e fra questi sopravvenuti c'è Gaudenzio insieme con Pomponio Triulzio, Lorenzo Toscano, Gaspare Sormani con il figlio, Stefano Doletto, Raniero Dei, Albicio Beni, Gerolamo Seripando, Paolo Sadoletto, Tommaso Sertinio, Maino Camporngano.

Nè questo accenno può esser giudicato per una invenzione d'arte, dacchè questi uomini, fra i quali non mancano figure notevoli, come il Doletto e il Sadoletto, non sono poi adoperati in nessuna parte del dialogo. E tutto ciò risale agli anni 1533-35.

Così il Merula fu ospite di Benedetto Giovio, a Como, come egli ci attesta, nel c. IV, del l. III dei *Memorabili* (4); e nel medesimo modo ha occasione di ricordare più altri luoghi di Lombardia in modo da far sentire l'eco di ricordi personali, come per Belgioioso e Cremona in c. XLIV del l. III.

(1) È ms. in cod. di Ambrosiana Z. 180. Sup.

(2) "Hoc in loco sui Hippodidascoli Merula meminit cum essem Mediolani sub eo 1543; quantum ratione id fecerit non video cum tanta commendatione me videam indignum „.

(3) Quaest. Fort., l. II, già cit.; l. II, p. 39.

(4) L. III, c. IV, *De fontibus*, a proposito d'una visita alla così detta Fontana di Plinio, fatta "cum Benedicto Iovio et cruditissimo e humanissimo eius urbis cive „.

L'anno 1543 poi allontanò per più lungo tempo il Merula da Milano. È invero di quell'anno la dedica del *Terentianus dialogus* (1), che è fatta al giureconsulto novarese Giovanni Battista Ploto. Dovette allora per certo tempo dividere il suo soggiorno tra Novara e il borgo nativo. Di fatto nella' dedicatoria del Terenziano al Ploto egli ci apprende che allora fu dai *primatibus* — intendi da' reggitori della municipalità — di Novara fatto loro concittadino, e il Ploto, alla cui famiglia dedica una rubrica pure nella *Cronica de claris familiis* (2), gli è *mecenate*, come egli stesso lo chiama, e gli donò 46 iugeri di terreno per risolvere le sue condizioni economiche al grado della nobiltà, ch'ei pensava di avere. Fin d'allora in Novara vi era un' accademia, dove suonava alto il nome della dottrina di G. Ploto, e doveva perciò essere sede d'insegnamento da parte del Merula; l'accademia, alla quale il Dal Pozzo biografo suo vigevanasco sembra alludere in riguardo a un momento posteriore nella vita di lui.

Ma lo stesso dialogo *Terentianus*, da cui ci vengono tutte coteste notizie, mostrano lo spirito del Merula ancora imbevuto dei ricordi della vita milanese, poichè accenna di fatto a discussioni filologiche, quasi elementarmente scolastiche, che avvengono nella Basilica Vetere di Milano. Inoltre il dialogo attesta ch'egli soggiornava pure nel borgo natale, poichè il podere regalatogli dal Ploto era a Borgolavezzaro, e qui medesimamente fu stampato allora il libretto da un Betazzo Tortelli (3). E ad esso precedono certi versi d'un Bartolomeo Draghetto novarese, che chiama il Merula *pater elegantiarum* e accenna a delle opere di lui, come il *Gelastinus*, il *De Gallor. Cis.*, l'*Erasmiano*.

Il Daghetto ha il tono d'uno scolaro; e i suoi versi ci indicano anche che l'Erasmiano o Erasmicano — probabilmente una

(1) In *Miscell.*, XX, 4 della Braidense: una preziosa rarità, mi avverte il dotto e gentilissimo Bibliotecario Capo, G. Fumagalli.

(2) *O. c.* ms.; rubrica Plotii sive Ploti; che fa risalire a Plauto. In ded. del *Terentianus*: "quo nobilitatem fulcirem meam, iugera ferme XLVI gratis mihi fueris elargitus".

(3) La dedica è: "ex Foro Lebetiorum, MDXLIII". In ultima p. verso: "In foro Lebetiorum typis committebat Betacius Tortellius".

delle scritture suscitate dal *Ciceronianus* di Erasmo (1) — risale a un tempo anteriore al 1543.

A Borgolavezzaro egli soggiornava ancora l'anno seguente, 1544; poichè nella dedicatoria a Renato Birago della edizione ampliata de' *Memorabili*, fatta a Torino nel 1551, riportata pure nella edizione lionese del '56, l'A. fa risalire all'estate di quell'anno la composizione del primo libro, che gli sarebbe venuta fatta a Borgolavezzaro nella quiete della campagna in riva all'Agogna vivendosene nel podere avito — aumentato, sappiamo, dalla liberalità del Ploto — mentre intorno imperversava la licenza soldatesca, scampando dalla quale si era là sottratto, finchè conclusa la pace, o come più esattamente avrebbe dovuto dire, sopraggiunta la quiete con le trattative di pace (Crespy), si trovò a metter insieme e pubblicare la sua nuova opera (1546). Questa recava poi la dedica a Francesco Resvelato giureconsulto, con data da Borgolavezzaro 1546.

Se non che l'Argelati, ripetendo le notizie del Cotta, ricorda il soggiorno del Merula, come insegnante, ad Abbiategrasso e a Vigevano; alle quali sedi, su la fede di S. Dal Pozzo, ci conviene aggiungere poi Torino.

Ora non mi è lecito di accertare, quando il Merula sia stato ad Abbiategrasso, anzi neppure di riscontrare con sicurezza in documenti sincroni, ch'egli ci sia stato; se pur non ricorre al luogo de' *Catal.* del facile inventore O. Lando, cit. dal Tiraboschi. Egli ricorda Abbiategrasso col nome di *Beatum*, come già il Vegio, in *Rerum Gestarum* (2), e in bocca del Decembrio redi-vivo, che loda ne' *Memorabili* (3) Milano e ne magnifica i dintorni, fra cui specialmente Abbiategrasso, Gallarate e Vigevano; ma tutto ciò è troppo poco. Onde la sola indicazione di tale soggiorno è quella fornita dal Cotta in Aggiunte al Museo Novarese a proposito di una *Cosmografia* manoscritta del Merula, e proprio

(1) " Roteradamum (Er. da R.) fugas „, dice il Draghetto.

(2) In *Biblioth. Hist.*, p. citata, I, p. 82.

(3) L. III, c. XI.

nelle parole: « Gaudentii Merulae civis novar. Cosmographia a penna composta in Abbiategrasso e Vigevano, di dove ai 21 marzo 1545 dedicolla, e da me veduta tra le raccolte di Luigi Chiesa già segretario della Città di Milano (1) ».

Ammissa l'esattezza di tale attestazione del Cotta, è tracciata la via del Merula. Nel 1543 egli si era ritirato nel Novarese, probabilmente insegnando a Novara e saltuariamente godendo il riposo nel vicino Borgolavezzaro, riposo che nel '44 dovette essersi prolungato forzatamente, mentre intorno i pericoli e le incertezze della guerra impedivano la scuola, e gli dette tempo e agio a mettere insieme — non ancora far stampare — il primo libro de' *Memorabili*, che la lettera dedicatoria a Renato Birago nella edizione torinese del '51 fa risalire a quel tempo; nella fine del 1544 o in principio del 1545 egli era poi passato ad Abbiategrasso, e di qui, ancora nel 1545, a Vigevano.

Passò a Vigevano e vi fece non breve dimora come *disciplinatore de puti*, per usare la locuzione del Dal Pozzo, che ivi conobbe il Merula, ne ricevette nella modestia della sua coltura un'efficace impressione e gli si legò di fervida devota ammirazione, e solo per un istante a motivo di scrupolo religioso o timore dell'autorità ecclesiastica vacillò nell'amicizia verso di lui, e gli pagò in fine singolar tributo d'affetto correndo a vederlo negli ultimi giorni di vita, anche con suo non piccolo rischio per le milizie francesi attendate e scorrazzanti nel Novarese; inoltre lasciando di lui tanto amorosa memoria nelle carte della Comunità di Vigevano.

In questa gentile terra del Ducato, ch'era ormai da oltre tre lustri diventata città, giudico si sia primieramente recato il Merula a far professione d'insegnamento pochi mesi prima del '46, mentre il Biffignandi nelle Memorie Storiche ve lo fa venire fin dal 1544, senza documentare l'asserzione. Per la prima volta nelle carte dell'anno 1546 le mie ricerche nell'Archivio comunale di Vigevano trovano indizio della sua presenza ivi.

(1) In *Inventari*, MAZZATINTI, VI, p. 51-101, il COLOMBO, per *Europa*, in Biblioteca Novara.

Di fatto, nel libro de' *Convocati Generali* di tale Archivio, dell'anno 1546, in c. 2.^a verso, dove in capo è la data « die lune XX djij 7mbris », si legge: « Ordinant quoque praedicti Domini Consilierii esse dandum pro ficto Domus D. Baptistini de Valeriis que tenetur per D. gaudentium Merullam et hoc pro anno uno // (pezze) XXXII ». Se si pensa, che il pagamento della pigione secondo le consuetudini tradizionali di Vigevano cade come per Milano nella fine del settembre — il dì di S. Michele — e che con ogni probabilità doveva essere posticipato, si può congetturare vittoriosamente, che dall'autunno del 1545 era già il Merula in Vigevano; e solo da allora, se nessun'altra simile ricerca riesce ad alcun risultato per gli anni antecedenti.

Certo questa cittadina in quel secolo di generale coltura e di fervore negli studi si mostrava secondo le sue forze sollecita della istruzione della gioventù, epperò anche prima del 1546 provvedeva all'uopo. Ma nell'indagare que' provvedimenti non mi venne fatto d'incontrare il nome del Merula, sibbene altri nomi. Così nel libro de' *Convocati del Tribunale di Provvisione* per l'anno 1544, sotto la data « die Iovis 25 7mbris » dello stesso anno, si espone *per duos consules* come *Civitas ipsa careat magistro gramatice et pueri vadant in sinistrum sine doctrina et aliquibus bonis moribus*; che tuttavia è disposto a fermarsi — *moraturus* — il maestro *Franciscus de Oldanis vir ut fama praedicat doctrinae et integerrime vite* (1) e si delibera di accogliere le proposte dei due consoli.

Trovo invece che da Vigevano l'anno 1545 fu chiamato a Milano sotto processo come intinto di luteranesimo un maestro, che dall'esame delle carte di questo Comune non mi consta abbastanza, se fosse l'Oldani o altri a lui successo. Tale notizia si attinge pure da un libro ms. dell'Arch. vigev. segnato: « Spese-

(1) Linguaggio simile tenevano i consiglieri di Provvisione del comune di Brescia, nella Rinascita. Cfr. in "Giornale Stor. d. lett. it.", XXXIII, a. XVII, f. 98-99, p. 346 segg., Varietà, Ancora di Tommaso Pontano, ecc., con Documento, per A. Zanelli.

Conti dei Consoli » (1). Qui sotto *Julio 1545* c'è una nota di pagamento ad alcuni *infrascritti* così: « alli infrascritti per scuti imprestati per scoder (liberare) lo maestro da scola quale era stato condotto a Milano per essere accusato de Heresia Lotherana et per la quale è stato condemnato et finalmente espulso da questa città con non poca ignominia ».

Che poi il Merula non si sia fermato a Vigevano prima, può anche apparire indirettamente da questo, che mentre abbondano i ricordi personali di lui in relazione con questa cittadina ne' libri de' *Memorabili* aggiunti dopo il 1546, essi mancano nel I libro, e se menzione di Vigevano s'incontra più d'una volta nell'altra opera, « *De Gallor. Cis.* » ecc., cotesti ultimi non sono che accenni topografici incolori.

Volgendo il 1545 al fine o su i primi del '46, allorché le cose della guerra tacevano, il Merula si era per avventura portato a Vigevano, donde poteva egli facilmente vegliare la stampa, che in quell'anno si faceva forse primieramente del libro primo de' *Memorabili*, in Borgolavezzaro. Ciò anzi fa intendere come tale pubblicazione avrebbe la data del 1546, mentre pur al 1546 è a Vigevano si riferisce l'*explicit* dell'edizione giolitina del « *Memorabilium liber per quam utilis et eruditus* » (2).

In quel medesimo anno 1546 avvenne un fatto per la città di Vigevano di grave rilievo; ci moriva nel mercoledì 31 marzo (3) a ore 21 il marchese Del Vasto, Alfonso d'Avalos, gover-

(1) Con l'avvertenza: « Vandoni Vincenzo; scrissi tutte le etichette che esistono in questo Archivio di Vigevano, li 4 luglio 1854 » — 1543-1548 — Conti dei Consoli *Pro Tempore* di spese ordinate dal Consiglio Generale e dal Consiglio di provvisione — Bonificazioni e compense e note di debiti della Città e di Vendite da essa fatte.

(2) Descritto nella dotta e ponderosa opera « *Annali di Gabriel Giolito* », di S. Bongi, Indici e Cataloghi, XI, Ministero della P. I., V, I, 1895, p. 303-4.

(3) Il *Nebulonio*, Cron. di Vigevano, ed. da C. Negroni, in *Miscell. st. it.*, t. XXIX, 15.^o della serie, 1892 (p. 214 dell'estr.), fa risalire la morte al 29 marzo. Eppure la data del D. Pozzo concorda con quella d'uno straniero, che fu in relazione con il Merula, Sebastiano Mün-

natore e capitano generale di Milano, intorno al quale — specie intorno alla morte di lui — molte note ha lasciate il Dal Pozzo nelle carte dell'archivio del suo Comune. Il Del Vasto prediligeva il soggiorno di questa città, e qui non solo aveva voluto finire i suoi giorni, ma anche volle lasciare parte del suo corpo « viscera cum aliis intestinis », dice il Dal Pozzo; cervello e cuore, indica la iscrizione apposta in nome della vedova, che fu immurata nella cattedrale dietro la sedia episcopale alla destra dell'altare maggiore.

Fu grande la parte che i Vigevanesi presero di quel lutto. Clero e popolo stavano facendo preghiera per la salute del marchese, quando fu recata la notizia ch'egli era spirato. Nel libro de' *Convocati del Tribunale di Provvisione* dell'anno 1546, p. 122 segg., il Dal Pozzo espone diffusamente coteste notizie, e una curiosa storiella di certe discordie coniugali e di capricci della moglie Maria d'Aragona, che avrebbero affrettata la morte di Alfonso, e descrive le onoranze fatte a' resti mortali, ch'erano trasportati solennemente a Milano.

Nè tralascia il Dal Pozzo di tramandarci l'epitaffio da esso stesso dettato per la porta della cattedrale, quando si fecero le esequie del D'Avalos in Vigevano. Ma a coteste onoranze avrebbe pur contribuito il Merula, poichè il Dal Pozzo oltre all'epitaffio da lui composto ci tramanda nel medesimo luogo dei distici in tale occasione fatti dal Merula, che tuttavia sono trascritti in modo erroneo, e credo siano rimasti fin qui inediti. Così leggo nella citata c. dell'arch. vigev.: « Quae vexilla cano cernis pendentia templo, | Ensem cristata cum galea et clypeo, | Hospes virtutis mestus dedit (hic?) peremnia | Aeterne Alphonsi Mars monumenta sui | Avale debebas stellis cum Alphonse per orbem | Una florebant pax bona Marsque ferus. | Verum ubi tu caeli ful-

ster, di cui si dirà più oltre, che nella redazione italiana della sua grandiosa *Cosmographia Universalis*, Basilea, Henric, 1558, p. 201, ha: “ finalmente l'anno 1546 l'ultimo di marzo [Alfonso d'Avalos] morì nel castello di Vigevano „.

gentia sydera odisti | Te sine Pax nulla est, Te sine Mars timidus» (1).

Lo strano si è, che versi assai simili, in lettera corretta, leggansi nella *Cron. de claris familiis* sotto la rubrica degli Avali, ma al proposito di Ferdinando, di cui il M. riassume in breve i fatti, che gli furono materia di narrazione anche nella *Cron. rerum gestarum*, e, detto della morte sua in florida età, soggiunge: « Tumulum Ferdinandi Avali hoc epigrammate nos ornavimus:

*Fernando passim Pax et Mars stante vigeant
Hoc sine Pax nulla est, hoc sine Mars timidus.*

Adiecimus et alterum:

*Quae vexilla cano cernis volitantia templo
Ensem cristata cum galea et clypeo,
Armorum decori Fernando insignia maestus
Virtutis statuit Mars monumenta Deus.*

Di Alfonso qui non c'è motto, benchè la *Cronica de cl. fam.* faccia menzione di Simone e Scipione Dal Pozzo, epperò appartenga probabilmente a un tempo posteriore al 1546. Chi sa? forse il Merula indulgendo alla solennità del momento per la città, dove si trovava, Vigevano, rimaneggiò i versi già fatti per il maggiore dei D'Avalos, ma poi non doveva serbare nemmeno lui felice memoria di quel Governatore, che avara memoria lasciò nella storia, e alla cui morte in Milano si diceva per attestazione del Dal Pozzo essere morta con lui pure la fame.

Un'altra cosuccia latina, che credo inedita, un'epigrafe per una solennità ivi compiuta ebbe pur a dettare il Merula in quegli anni a Vigevano. Tale iscrizione non è stata fin qui rivendicata a lui nemmeno dal Biffignandi, a cui se ne sarebbe porta l'occasione. Il fatto che diè motivo ad essa, fu la erezione d'un mausoleo, che doveva coprire i resti mortali di Galeazzo Pietra pa-

(1) F. 122 verso, che il COLOMBO, o. c., segna r., cioè non recto, ma evidentemente retro.

vese, ducale e poi cesareo senatore in Milano, a cui successe il nipote Maurizio. Il Biffignandi riferisce l'iscrizione del marmoreo mausoleo del primo presule vigevanese, posto alla sinistra dell'altar maggiore nella cattedrale, ma non cerca il nome dell'artefice, che fece il monumento, nè l'autor dell'epigrafe. Tutto ciò avrebbe potuto scoprire nel lib. de' *Convoc Gener.*, dell'anno 1549, f. 270 v., dov'è la data *Die Veneris XX dii xbris Divi Johannis Solemnitas*, e in alto a sinistra: « sepulcrum Galeatii Petrac in Ecclesia Cattedrali ex studio opus magistri Bernardi de Luca consumatum est; inscriptio ex officina Gaudentii Merole devenit » (1).

Così il Merula partecipava della vita vigevanese, e vi doveva essere onorato. E se pur non ci venne fatto di trovarne attestazione negli atti della Comunità di Vigevano, tuttavia è da notare quanto già il Biffignandi rilevava dal l. III, c. XIX, de' *Memorabili* tra le parole del Merula stesso: « Haec Urbs (Vigevano) quam diu incolui, quae reipublicae me privilegio donavit » (2).

Noto di passata — chè non mi pare senza importanza rispetto a' processi che più tardi avrebbe subiti il Nostro — come in quegli anni, che e' visse in Vigevano, vi si trovava in consuetudine con un forestiero, che pur vi era, e in alto grado, e che attestazioni diplomatiche ci rappresentano quale uom dotto. Ne' *Convoc. gener.* degli anni 1548 e 1549 si legge il nome d'un « praetore pro Duce Civitatis Martino Muralto docto ac in omni facultate viro integerrimo nec non et ingenii docilissimi ». Ma il

(1) La solita leggenda dell'artista ucciso per invidia racconta il Nebulonio, *o. c.*, p. 109, dicendo che la sepoltura di G. P. « fu duoi anni davanti la morte sua edificata per mano di un Bernardo Romano, il quale fu poi in pochi giorni ucciso per causa dell'eccellenza e belle opere dell'arte sua, dalli invidi della Romagna ».

(2) Già il Colombo, *o. c.*, p. 164, mostrò l'errore, perpetuatosi dal Cotta in poi, di credere che appunto per tale titolo di cittadinanza il M. affermasse in l. III, c. XI del *De Gallor. Cis.*, ecc., Vigevano esser patria sua, dove il M. non parla direttamente, ma fa parlare il Decembrio, che si era egli stesso professato vigevanese. — V. più sopra, circa la cittadinanza conferita al M. pur da' primati di Novara.

Dal Pozzo aggiunge: « qui postea cum uxore et filiis incidit in labem lotheranam et ab oppido Locarni factus exul in Genevam cum familia migravit ». Che fosse questi in vero un personaggio di certo rilievo appare anche nel medesimo luogo de' *Convoc. Gen.*, dell'anno 1549, dove l'ultima volta s'incontra il suo nome, come di podestà in ufficio nel convocato del dì 22 ottobre; mentre poi sotto la data: *die sabbati 30 gmbriis Divi Andreae Solemnitas*, essendo *praetor* o podestà un *Iulius Arbonensis* (d'Albonese?), si legge: « li praedicti S. consilierij ordinano che si faciano litere di ben servito in quella forma si sapera al molto ma^{os}. Martino Muralto i[uris] doc[tor] e di molte altre scientie experto Comunitatis Potestà per questo biennio per la sua intera (*sic*) vita quale ha dimostrato in questa pretura tenendo la cittadinanza in Pace le mane monde Da ogni rappina accio con tal littere possi esser cognosciuta la sua integrità e virtute sua e quando per la mala qualità del tempo non fosse la Citta si povera saria cosa Degna ad essa Citta Magnificar S. S. di qualche digno dono Ma per non potere quello che si vorria e deberia sia al mancho contenta Sua S. delle già dette littere ».

È notevole che in questo documento lo stile si allontana dal consueto formalismo degli atti ufficiali della Comunità, e pare rappresentarci gli animi di que' consiglieri veramente riconoscenti e devoti; chè in tutti i tempi sono stati rari, desiderati e edificanti gli esempi degli amministratori della cosa pubblica integri e onesti.

Inoltre siamo sincerati, che veramente il Muralto dovette ottenere in Vigevano ammirazione, e possiamo immaginare come dovesse versare in contatto con il Merula, che vi era pubblico insegnante, e pure ornamento della vita vigevanasca.

Di fatto il Merula lo ricorda a proposito di certa meravigliosa pietra *Etite* o *Elite* — che era stimata per effetti meravigliosi, in vantaggio di donna partorienti, anche in corte di Mantova (1) — in l. IV, c. XXI de' *Memorabili*: « Hunc lapidem mihi

(1) V. Luzio-Renier, Mantova-Urbino, p. 70.

Martinus Muraltus, I. V. Doctor celeberrimus et in litteris Ciceronianis versatus, cum Viglevanensium praetor esset, ostendit ».

Il documento vigevanasco tocca altresì un tasto doloroso, quello della « mala qualità del tempo », cioè delle condizioni infelici, in cui le guerre e le scarse annate avevano ridotto il povero comune. Superfluo è dire delle guerre, per le quali nei documenti dell'archivio vigevanese si trovano notate continuamente taglie e contribuzioni; ma giova anche notare come ne' libri catastali delle varie parrocchie, che sono pure dovute alla solerte penna del Dal Pozzo, in frequentissimi luoghi questi a mo' de' cronisti medievali interrompa le annotazioni cronistoriche per mandare un lamento, eco de' sospiri de' suoi concittadini, intorno alle infelici raccolte e qualche volta, per il male il malanno e l'uscio addosso, anche intorno alle devastazioni delle locuste.

Non ci è però cagione di meraviglia, quando nel libro de' *Convocati Gener.* dell'anno 1550, p. 45, leggiamo dopo la data *Die Dominico djjjj Martij*, che *convocato e congregato Consiglio Generali ecc., De mandato Domini Federici Massini (Mazzini?) praetoris sono campane* (al suono consueto della campana), ecc., fatto insomma tutto quanto è scritto nel *recto*, furono deliberate queste altre cose, che si leggono nel *verso*: « Dopo li predicti signori Consiglieri hano ordinato che si Dia comeato a D. m.^{ro} (magistro) Gaudentio Merola professore de Gramatica in detta Città ». In alto il Dal Pozzo ha contrassegnato il fatto con una mesta postilla: « vox horrida auribus meis ». La deliberazione non è in vero accompagnata da' motivi, che l'hanno suggerita; ma ci sono essi notificati da un testimonio, che sapeva bene le cose, dal Dal Pozzo nella biografia edita qui in appendice, ed erano le strettezze della Comunità.

Questa tuttavia non lasciò i giovinetti senza guida nell'insegnamento; badò solo, a quanto pare, a procurarla con spesa minore di quella che forse sembrava degna per un letterato, il cui nome usciva dalla cerchia delle mura cittadine, e che faceva imprimere de'suoi lavori sotto l'insegna famosa della Fenice. In verità il medesimo giorno che congedava il Merula, provvedeva la

Comunità di Vigevano ad accordi con altro insegnante ; poichè si legge nel medesimo documento or ora citato : « Ordinano anchora li predicti s. Consilierij che si parla a D. M.^{ro} | Hieronimo Gerlo grammat. professore se si vole contentare per suo Salario de | II (pezze) 210 imperiali l'anno et piliare honesta soventione dalli | puti che andarano alla sua scolla e stare in detta Citta secondo si formera per una lista esso | consiglio si contentera di Darli tal salario altramente non | si prende esso consilio di persevera[re] più quello che soleva | et cusi e per stabilito ».

La pratica ritornò davanti al *Consiglio Generale* il martedì 12 agosto di quel medesimo anno, sì che nel convocato si legge: « Dopo s'è exposto per alcuni d'essi del detto Consiglio qualmente Dom. Gaudentio Merola et dom. mag. Hieronimo Gerlo, quale insegnano la virtù alli fanciulli, sono per partirse, adeo che la citta remanera senza preceptor, et li filioli saranno indisciplinati e senza virtude, con la quale li Regni et Imperii et le Republice sono mantenute. La qual cosa sarà in maximo preiudicio et dishonor de detta Citta, ad remaner la città in tal maniera, cio he senza parente de animi, quali sono più necessari de li parenti corporei, le quali cose bene considerate per essi consilierij, hano ordinato et ordinano che al detto dom. Gieronimo si faccia per ogni modo si rimangha, et secondo le già ordinate, se li dagha peze 200 imperiali per suo salario ». Poi si deliberò di dargli pezze trecento « et lo ficto della casa secondo qua a dietro se datto ».

Si comportavano in simil modo fin da un secolo prima i Bresciani, ne' riguardi del Concoreggio e di Tommaso da Camerino, e anche a Brescia come a Vigevano il Comune fissava una remunerazione annua e provvedeva alla pigione, lasciando poi che il docente ricevesse alcun rincalzo da parte degli stessi scolari, con cui doveva privatamente venir a patti (1).

Le strettezze adunque avevano imposto alla comunità di dar commiato a Gaudenzio Merula ; dopo fornita (come si legge nella

(1) Cf. Giorn. Storico, v. XXXIII, a. XVII, f. 58-99; già citato e *Arch.*, s. III, f. XXI, a. XXVI.

biografia recata in App.) *la ferma della condotta* nell'anno 1550-51; per le gravezze dello Stato e la penuria delle annate quel professore non fu più *riconduto*, cioè confermato nel nobile ministero. Egli passava indi a Torino con rammarico de' Vigevanesi, che lo perdevano; facendosi eco di tale dispiacere il Dal Pozzo in un luogo del libro dell'*Estimo*, f. 9 (1), che era già citato dal Biffignandi « Era l'anno anchora, che per la intolleranza de tal carichi (de' quali stava il cronista ragionando) sono stati costretti li homini a dar comeato a li disciplinatori de puti, che magistri da scolla si soleno appellar, parenti delli animi e buoni costumi, non potendo resistere a tali gravezze, tra li quali se (s'è) dato comeato al dotto ed elloquente Merula Gaudentio, il quale con il suo ellegante stilo, non che questa citta, ma tutta Italia illustrava: onde subito fu condotto dal populo Turinese sotto il dominio de' Galli. O Felice Patria, onde tal spirito hai tra te! Tu dalli ornati soi detti sarai magnificata, illustrata et celebrata! E tanto più tu citta di Vigevano patria mia ne sarai deperdita et abbassata (2). E tra la comunità, interprete certo il Dal Pozzo, e il Merula si scambiarono le belle lettere di congedo, che sono riportate in appendice.

Sappiamo anche il giorno della partenza del Merula da Vigevano; poichè lo rileviamo da una nota del Dal Pozzo, che è in un convocato del Tribunale dei XII di Provvisione dell'anno 1550, p. 308 v.; con la data 1550 die sabbati 6 Septembris, in margine a sinistra: « Ea die D. Gaudentius Merula poeta et orator eximius ab hac Urbe recessit multis lacrimantibus (3) ».

(1) Il ms. descritto dal Pellegrini; v. sopra.

(2) N. COLOMBO, *o. c.*, p. 169, nota che « il buon Gerlo rimase per parecchi anni in Vigevano », e che nel reg. de' focolari del 1553 il D. Pozzo ne diceva: « Hieronimus de Gerlis Gramaticae professor, vecchio, carico de fioli con tre filiole da maritar ». Mori il 24 maggio 1563 « multis relictis filiis et filiabus ».

(3) N. COLOMBO, *o. c.*, p. 369, immagina che il Merula si sia, prima d'andar a Torino, soffermato a Borgolavezzaro, a preparare nella quiete del *fondo avito* la materia, onde accrebbe a cinque i libri de'

A Torino egli stìe fino al 1554, come è attestato in modo irrefutabile dalla biografia dalpozziana. E allora dovette far là eseguire egli stesso la edizione de' *Memorab.*, di Torino appunto, del 1551. Qui, secondo la medesima fonte, trovò migliori condizioni, cioè stipendio di centoventicinque scudi all'anno, e onorevoli accoglienze dagli ufficiali di re Enrico II di Francia, a cui allora era soggetta Torino, e da' cittadini. Se non che, ancora secondo il Dal Pozzo — Biografia in app. — qui il Merula si sarebbe allora lasciato anche *contaminare dalla perfidia luterana*, avrebbe cioè mostrato d'inchinare verso le dottrine della Riforma, epperò a istanza della moglie se ne sarebbe ritornato come da luogo, che per contatto d'uomini sospettati, poteva riuscirgli pericoloso.

A questo punto si può tuttavia cogliere in una lieve contraddizione il cancelliere vigevanese, che nella biografia attribuisce al soggiorno in Torino il primo vacillar nella fede da parte del Merula, e invece nel luogo già citato, annotando la deliberazione del 1546 per la casa presa a locazione dal Comune a profitto del Merula, soggiungeva in una postilla: « Jam sodalitio hic mihi iunctus erat sed est post dilapsus in lotheranam heresiam ab eo forte me abstraxi ». Adunque doveva ciò essere avvenuto durante il soggiorno del Merula a Vigevano; nè i fatti potevano più oltre dare occasione a questa significativa separazione del Dal Pozzo da lui. E dicendo il Dal Pozzo come il Merula si allontanò da Torino, non designa altro che vagamente un ritorno dell'amico *in queste parte*, nelle terre cioè del Ducato, ma non propriamente a Vigevano. Anzi, subito poi il cancelliere ce ne annunzia la morte seguita a breve distanza in Borgolavezzaro, e dai minuti particolari che dà, di quella morte e de' fatti del Merula, è lecito inferire che il Dal Pozzo pur non essendogli vicino di persona,

Memorab.; ma là è evidentemente una confusione con quanto il M. dice della preparazione del primo libro risalente al 1544, e pubblicato il 1546.

mantenesse in quegli ultimi anni relazione con lui, non ostante la dubbia fedeltà alla Chiesa.

Checchè sia di ciò, ci pare di poter adunque congetturare che già a Vigevano l'animo del Merula, come quello di tanti altri altrove allora, fosse facilmente inclinato a riprendere con veemenza e lamentare la corruttela della Chiesa; forse intorno a un simile soggetto si sarà aggirata talora la sua conversazione con il Muralto, che poteva ben partecipare fin da quel tempo delle opinioni ardite, le quali più tardi gli costarono l'esilio da Locarno andandosene egli alla cittadella del calvinismo.

E lo stesso Dal Pozzo in più d'una di quelle numerose note cronistoriche, onde è venuto piacevolmente lardellando i codici dell'Archivio vigevanese dovuti in tanta copia alla sua solerte operosità, mostra un atteggiamento dello spirito, che vacilla tra lo scandalo per la condotta del clero e il terrore del luteranismo, come accadde a tanti di quel secolo in Italia, incerti tra la Riforma e la Ristorazione, che intanto non lasciavano di lamentare altamente le piaghe della Chiesa. Cotesto atteggiamento del Dal Pozzo non lo poteva intiepidire che per breve tempo, anzi più facilmente in fine lo rendeva inclinato alla consuetudine col Merula. Chè nemmeno il Merula s'è invero dato apertamente alla Riforma.

Proseguiamo di fatti con la scorta del biografo vigevanese a veder ciò. Ritornato il Merula *in queste parte* l'anno 1554, secondo il Dal Pozzo, eccolo in un brutto impiccio, subito in quell'anno stesso. Difendendo egli le dottrine luterane, ovvero probabilmente ripetendo i biasimi de' luterani al clero, davanti a contadini e pure ad egregie persone, fu denunziato da un frate conventuale domenicano al vescovo di Novara, dove *per amor di quelli egregi homini*, cioè dei revisori, e *altri della Città*, dai quali sarebbe stato molto amato, fu assolto.

Di passata convien dire chi fosse allora vescovo di Novara, attingendo senza darci altro sopraccapo a una fonte che si presenta ovviamente, cioè la Novaria Sacra | seu | De Ecclesia Novariensi | libri duo | Primus De Locis | Alter de Episcopis | Carolo

Bescapè Episcopo | autore (1). E il buon Bescapè ci apprende ch'era suo antecessore nel 1554 Giovanni Moroni, milanese, figlio del conte Girolamo, nato il 1509, fatto da Paolo IV cardinale di S. Vitale, l'anno 1541; poi cardinale di S. Stefano su'l monte Celio, poi di S. Lorenzo in Lucina, poi di S. Maria in Trastevere; fatto vescovo Albano, Sabino, Prenestino, Tuscolano, Portuense, Ostiense. Fu questi insomma il celebre Morone, già vescovo di Modena, legato di Paolo IV in Germania al Congresso d'Augusta, alle Diete di Spira e di Ratisbona, e poi al Concilio quando fu trasferito a Bologna, e quando fu riaperto a Trento, dove anche presiedette. Nè ci occorre distenderci molto intorno a quest'uomo, il cui nome è illustrato anche in opere solenni e vecchie, come gli *Eretici in Italia* del Cantù (2). Pur l'Argelati ricorda del Morone l'orazione tenuta in nome di papa Paolo IV in cospetto dell'imperatore Ferdinando I che si trova in *Orationes Procerum illustrium* a Carlo Hernesto Neib collectae (Friburgo, 1543). È strano che il Bescapè non mostri di saper nulla intorno alle dolorose vicende di questo illustre prelato, che non ostante tutto quanto aveva fatto per liberare la Curia Romana dalle gravi apprensioni cagionate dalle ultime sessioni del Concilio a Bologna, ond'era andato anche legato presso l'imperatore, era caduto poi in gravi sospetti per i fatti di Modena. Di questa diocesi era egli stato fatto vescovo, quando vi fioriva la compagnia di Giovanni Grillenzoni discepolo del Pomponazzi, e si facevano quelle fiere dispute religiose, che in fine impensierirono gravemente la Curia di Roma e furono duramente scontate dal Castelvetro, dopo che ci si mise a perderlo anche la triste rivalità letteraria. Non accade di dir qui del processo de' cardinali, il Morone, il Polo, il Sanfelice, il Foscari, chiusi il 1557 in

(1) Novariae, apud Hieronymum Sesallum, MDCXII. — Il Bescapè ricorda ne' rispetti del Mor. con la diocesi di Novara, ch'e' pubblicò il 1553 alcune costituzioni per il clero, e lasciò memoria di sè fino al 1558: n'ebbe grave lite per la giurisdizione di Vespolate con il fisco imperiale.

(2) V. II, XXVIII.

Castel Sant'Angelo. Certo il Morone potè anche per altre ragioni sollevare i sospetti di quelli ch'erano più infervorati giù per la nuova china de' rigori: ben lo mostrano, come si direbbe oggi, di manica larga e que' libri, che furono trovati presso di lui alla sua morte, e l'aver avuto a' suoi servigi per un buon tratto il famoso Niccolò Franco, fiero emulo, e contro i preti ben più ardito, dell'Aretino (1); il qual Franco pagò con la vita in Roma, sotto Pio V, la propria audacia. Pertanto l'assoluzione del Merula sotto il vescovado del Morone potrebbe lasciare qualche grave dubbio; nè lo dissipa del tutto l'essere stata essa confermata in un altro processo, che il Merula avrebbe subito a Milano.

Di fatto il Dal Pozzo narra nella tante volte citata biografia, che il Merula dopo l'assoluzione di Novara era stato fatto censore d'una accademia costituita da alcuni dotti giovani, a quanto pare in Novara stessa, quell'accademia dei Pastori, a cui, secondo l'intitolazione delle sue *Rime* edita dal Giolito il 1546, sarebbe appartenuto « Giov. Agostino Cazza (o Caccia) gentiluomo novarese » e mediocrissimo verseggiatore; se pure il Dal Pozzo, scostandosi qui dall'ordine della narrazione, non voglia accennare a un fatto già qui notato su la fede del Merula stesso, che risale al periodo 1543-1545; all'Accademia novarese di cui era luminare G. B. Ploto (del Merula mecenate), e scolaro quel Draghetto, il quale lo esalta ne' versi premessi al *Terentianus dialogus*, come già s'è detto di sopra.

Ma il Dal Pozzo poi accenna alla nuova prova del Merula sottoposto a processo in Milano per denuncia in materia di fede. Vero è che anche qui avrebbe avuto un giudice ben disposto verso di lui, « uno egregio Gentilluomo mon.^{or} Bonaventura de Castiliono el quale era stato suo discepolo » — discepolo, inesattezza, per amico —, e così fu ancora assolto.

(1) Cfr. BONGI, *o. c.*, I, p. 17: dove è il dubbio intorno all'arte del gazzettiere segreto forse abbracciata in Roma dal Franco, e c'è una importante citazione di Scipione Ammirato su le cause che perdettero in fine il Franco, che prima si era *riparato* col Morone.

Bonaventura Castiglioni è ricordato tra gli amici del Merula anche dall'Argelati, a cui è ignoto tuttavia che gli era stato scolaro. E l'Argelati lo annovera fra gl'interpreti della Bibbia, gli storici sacri e profani, gli epistolografi, i filologi; proprio a un di presso come lo stesso Merula, a cui l'Argelati segna anche un posto ancor meno meritato fra i poeti. L'editore Giovanni Antonio Castiglioni nella lettera premessa all'edizione del « G. Ins. antiquae sedes » già più volte citato, lo dice canonico nel tempio della Scala a Milano, e accenna ad una Chorographia, ch'egli avrebbe pure composta. L'editore sa che Bonaventura spregia quelle sue cosuccie, ma egli le pubblica medesimamente: « Vicit privatam amicitiam publica utilitas ».

È inutile ricordare al lettore, che questi è il B. Castiglioni, che s'incontra ne' dialoghi del « De Gallor. cis., ecc. » di G. Merula. Aggiungerò invece che nel libretto su accennato di Bonaventura è citato più volte il Merula come un'autorità, certo poco meno che di maestro, lodato a p. 119 per « vir doctus et diligens », anzi così segnalato nell'opera sua su la Gallia Cisalpina: « felici pollens ingenio et doctrina singularem [Merula] Cisalpinam Galliam omnem longa oblivione fere sepultam, vivam reddidit ». Ma de' processi, a cui allude il Dal Pozzo, e che si sarebbero dovuti rinvenire nell'*Archivio di Stato* in Milano, in verità non pare si possa rintracciar nulla; poichè anche di questi processi in materia di fede sarebbe stata fatta una larga distruzione (1).

Intanto, essendo tali i giudici si può destare il sospetto della loro parziale indulgenza verso il Merula. Se non che si sarebbe questa sostenuta, se veramente nel campo dottrinale Gaudenzio si fosse dato a combattere la Chiesa? È difficile crederlo; mentre più facile riesce considerare nel Merula — come ne' più degl'Italiani suoi contemporanei — non il carattere del ribelle all'autorità di Roma, sibbene quello del malcontento, che volentieri trovava a ridire e a muover dubbî su certe esteriorità e scandali

(1) Tale è l'avviso dell'egr. sig. c. Ippolito Malaguzzi, dir. dell'*Arch. di Stato* in Milano, alla cui gentilezza rendo grazie.

morali del clero, senza serietà di criteri profondamente ragionati e fermamente stabiliti. Anche lui come una lunga serie d'Italiani d'ogni secolo, da Dante ad A. Rosmini (che pensò di sanare le *Piaghe della Chiesa*) mirava sopra tutto alla pratica morale, e se mai una riforma avesse potuto vagheggiare, l'avrebbe attesa dal seno della Chiesa stessa.

Così poté parere al Dal Pozzo pur dopo la morte di lui, che il Merula fosse rimasto sino all'ultimo impegnato nell'eresia, mentre que' processi non furono forse più che una mera formalità dopo la proibizione de' *Memorabilium libri* per parte dell'autorità ecclesiastica. Di fatto nessun altro libro di lui fu — nè poteva — essere condannato, e pur quello parve all'autorità ecclesiastica da emendarsi, soprattutto per i luoghi, ove egli lamenta il decadimento morale della Chiesa, come si ripeterà in ulteriore discorso degli scritti merulani. Al più, potevano dar motivo a qualche ira dell'autorità ecclesiastica anche l'amicizia ch'egli aveva avuta con il Muralto, e la relazione epistolare, che a detta del Dal Pozzo ebbe pure con Sebastiano Münster, l'illustre cosmografo sassone e già francescano, ch'era passato alla Riforma. Ciò avrà mossa anche imprudentemente la sua lingua in private conversazioni, e l'eco per via di vile denunzia ne sarà giunta alla sospettosa autorità ecclesiastica, che già allora stava per pensare alla proibizione de' *Memorabili*. Del resto, lo stesso cancelliere vigevanasco ci fa sapere, che il Merula sentì anzi grande sdegno — non dice sgomento — per l'accusa che gli era stata mossa; il che tutto s'accorda con la fatta congettura (1).

Onde riserbandomi di ritornare su 'l fatto de' *Memorabili*, unico libro suo condannato, m'affretto alla fine della vita del Merula, secondo il Dal Pozzo. Questi narra, che poco dopo il processo di Milano, preso anche da grave infermità, in capo a

(1) Accennandovi di passata, fa una congettura molto simile alla mia, precorrendomi nel pubblicarla (il presente lavoro sostanzialmente era già pronto fino da sette mesi fa) il Colombo nel suo lavoro *Alla ricerca*, ecc., p. 173 segg.

quattro o cinque giorni di malattia il Merula se ne moriva, il dì 22 marzo 1555; in età adunque di soli cinquantacinque anni.

Il Dal Pozzo afferma di essere stato presente alle ultime ore dell'amico; e lo ripete nel luogo dell'*Estimo Gener.* su riferito, facendo seguito con le parole: « Gaudentio Merula morse l'anno 1555 alli 22 de martio, e fu sepulto. Io gli andai a fare onore, e con pericolo, che li Francesi scorrevano il paese.... Morse al Borgo Lavezzaro, e mi dubito in danno dell'alma sua, ch'el morisse scorso in la perfidia lotherana (1) ».

E ci siamo imbattuti nel libro de' *Convocati* generali dell'anno 1555, p. 192 v. a queste altre parole di rimpianto del cancelliere vigevanese, improntate di pari affetto: « Die Veneris praesentis mensis (marzo) | Gaudentius Merulla in utraque litteratura | doctissimus et universali omnium sententia | poeta egregius et orator (anche oratore lo fa il buon amico) celeberrimus | Cuius opera et nota erant usque ad Saxones | ut indicant littere Sebastiani Munisterii | cuius multa opera exstant in luce | et multa etiam apud eum mihi visa cum ego ei carissimus suorum cum omnium merore | clausit vite terminos. Heu | mihi Dies nigro signanda lapillo ».

Nella biografia il Dal Pozzo ci dà anche un ritratto dell'amico da lui tanto stimato. Basso, tarchiato, robusto, colorito in volto, con lunga barba in grave aspetto di filosofo, di costumi semplici, il Merula parlava rado e soave. Liberale, come tanti altri anche de' maggiori umanisti e scrittori del Rinascimento, riusciva amabile all'universale.

Avrebbe egli lasciato dietro di sè un figliuolo, poco robusto, di nome Settimio; e — anche in questi imbrogli di famiglia illegittima simile a tanti grandi del suo secolo — avrebbe pure avuto un figliuolo dell'amore, anzi d'un volgare amore, secondo l'attestazione della biografia dalpozziana. Questo figlio natogli da una serva e chiamato col nome di Mainino, sarebbe andato a cercar ventura nella guerra e non si sarebbe fatto più vivo.

(1) Già citato anche dal BIFFIGNANDI, *o. c.*, p. 289.

Ma il Merula lasciava altresì amici devoti come il Dal Pozzo, in cui, come s'è detto, una sol volta, forse per paura degl' Inquisitori in giorni pieni di sospetti, vacillò la fedeltà; e lasciò una memoria di sè, che doveva presto illanguidire. Intanto ne segnava il Dal Pozzo la biografia, che accennata già dal Biffignandi nelle citate *Memorie storiche* e pur confusamente dal Negroni nella prefazione alla *Cronica* di C. Nebulonio, è pubblicata integralmente nel presente lavoro e in un'appendice già più volte citata del bel lavoro di N. Colombo « Alla ricerca delle Origini del nome di Vigevano », e qui dà luogo a me a rinfrescarne la fama trattandone espressamente e distesamente. Da tale biografia e dalle altre fonti già citate e dalle opere di lui sappiamo anche de' maggiori amici, che egli ebbe, e ciò che egli fu nel tardo umanesimo del Milanese, nel 500.

(Continua).

ATTILIO BUTTI.

COSTITUZIONE DELL'UFFICIO

Prof. GAETANO MORETTI, *Architetto-Direttore*

Architetti:

Ing. AUGUSTO BRUSCONI, LUIGI PERRONE, RAINERI ARCAINI

Ing. ACHILLE PATRICOLO (*Residente a Mantova*)

Ing. EMILIO GUSSALLI

incaricato della compilazione del Catalogo dei Monumenti
e Oggetti d'arte.

Segretario:

GIUSTO DE BRIGANTI

SEDE DELL'UFFICIO - PALAZZO BRERA - MILANO

PROVINCIA DI MILANO.

Commissione Conservatrice. — La onor. Commissione Conservatrice per i Monumenti della Provincia di Milano ha tenuto nel corso del biennio 1897-1899, quattro adunanze. Il 13 luglio 1897 fu convocata allo scopo di esprimere il suo parere in merito alle seguenti questioni:

1. Tempio di S. Maria alle Grazie — Proposta di aggregare alla Chiesa e al Cenacolo l'antico Chiostro del Convento di S. Domenico, abbandonato dall'Autorità Militare.
2. Chiesa di S. Sepolcro — Restauro.
3. Ex-Chiesa di S. Bernardino alle Monache.
4. Duomo di Milano — Nuovo pavimento.
5. Loggia degli Osii — Progetto di restauro.
6. Palazzo Arcivescovile — Restauri e riforme.

Il 3 dicembre 1897 la Commissione fu nuovamente convocata per altre comunicazioni e studi in merito alle opere di

restauro e di adattamento del Palazzo Arcivescovile, e in tale occasione essa si occupò pure di quella piccola parte dell'antico Lazzaretto che il Comune si è obbligato di conservare a memoria di quel pregevole ricordo artistico e storico delle vicende cittadine.

Il 13 maggio del 1899 la Commissione, dopo una degna commemorazione del defunto membro Prof. Cav. Gaetano Landriani, passò ad occuparsi della questione riguardante l'antica Pusterla dei Fabbri, uno dei pochi avanzi della seconda cerchia della città, che il Comune di Milano, modificando precedenti convenzioni, chiedeva di poter demolire. A questo riguardo la Commissione ribadiva il vecchio desiderio di vedere conservato in posto quel pregevole ricordo storico, ma poichè la domanda del Municipio veniva basata su ragioni di viabilità il cui valore, qualora fossero state attendibili, non potevasi disconoscere, così la Commissione in via subordinata, dettava le norme da seguirsi per conservare più opportunamente la memoria del rudere, nel caso che la sua demolizione dovesse avere giustificato effetto.

Dopo questo argomento fu discussa e non accolta la domanda della direzione locale del Genio Militare, motivata da *ragioni di sicurezza pubblica*, per essere autorizzata a coprire con terrazzo i passaggi laterali ai due archi detti Portoni di Porta Nuova.

Quindi approvò in via di massima il concetto di un prossimo restauro e ripristino della parte inferiore dell'antico palazzo della Ragione, approfittando della prossima scadenza del contratto per affitto privato dei piccoli spazi aderenti alle vetriate che chiudono le arcate.

Infine la Commissione ha preso atto della comunicazione dell'Ufficio Regionale circa la favorevole accoglienza fatta dal R. Ministero alla proposta asportazione di un affresco di scuola milanese del principio del sec. XVI, esistente sotto il porticato terreno della R. Accademia scientifico-letteraria, minacciato di deperimento per le condizioni in cui si trova il muro cui è addossato.

Il giorno 22 giugno 1899 fu di nuovo presentata alla Commissione Conservatrice la questione della Pusterla dei Fabbri. Riconosciuta l'insussistenza delle ragioni di viabilità precedentemente addotte, la Commissione accolse favorevolmente la proposta di modificare il tracciato del piano regolatore cittadino in quella località, persuasa che seguendo tale partito la conservazione dell'antica Porta sarà meglio assicurata.

Agli argomenti suesposti, trattati in regolare seduta, devesi aggiungere il contributo efficace che i signori Membri della Commissione Conservatrice hanno portato ogniqualevolta l'opera e il consiglio loro fu richiesto dall'Ufficio Regionale nell'interesse di questioni artistiche o storiche.

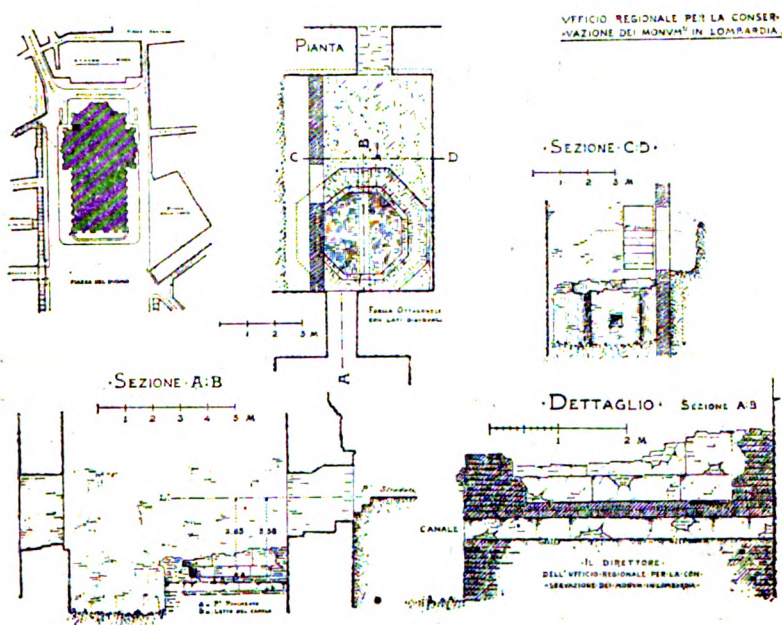
MILANO — CITTÀ E CIRCONDARIO.

Duomo. — Si è dato principio alla esecuzione del nuovo pavimento secondo gli studi dell'Architetto della Fabbrica Cav. P. Cesabianchi, approvati dalla Commissione Conservatrice e dall'Ufficio Regionale. La zona nella quale fu iniziato quel lavoro è quella in prossimità della sacrestia settentrionale, che corrisponde ad un ambiente sotterraneo creato di recente in quella località.

Oltre alle consuete opere di ordinaria manutenzione, vennero proseguiti i lavori di manutenzione straordinaria, sia di indole statica che artistica e, fra questi, va menzionato il proseguimento della sostituzione delle falconature ammalorate o disformi dal carattere originario dell'edificio.

L'Amministrazione del Tempio, nel proposito di dar presto esecuzione alla nuova facciata secondo il progetto Brentano, si è in questo tempo occupata di risolvere le ultime difficoltà di indole tecnica e amministrativa, avanzando anche al R. Ministero dell'Istruzione la domanda di essere autorizzata a iniziare la costruzione della campata di mezzo della fronte colla porta principale del Tempio. Il Ministero ha accolto favore-

volmente la domanda dell'Amministrazione modificando le norme da essa proposte in modo che, presentandosi questioni artistiche di qualche importanza, possano essere chiamati a esprimere il loro parere, non solo l'Ufficio Regionale, il quale dovrebbe essere sempre tenuto al corrente di ogni fase del lavoro, ma anche la Commissione Conservatrice dei monumenti della provincia di Milano il cui intervento nell'importante



RILIEVO DELLA VASCA BATTESIMALE RINVENUTA
NEI SOTTERRANEI DEL DUOMO.

questione rappresenta un dovere cui, per tradizione, sono chiamate anche le altre autorità artistiche locali.

I preparativi per l'inizio dei nuovi lavori sono stati alacremente avviati: a tale riguardo l'Ufficio Regionale si è trovato in dovere di far noto al Ministero la contraddizione esistente tra l'impegno dell'Amministrazione di presentare al principio di ogni anno il preventivo tecnico e finanziario delle opere da farsi per la nuova facciata, e la nessuna os-

servanza di quell'impegno, poichè a tutto il 30 giugno 1899 nessun progetto era stato presentato per i lavori da farsi nel corso dell'annata, così che tutto quanto era stato a quell'epoca eseguito dovevasi ritenere non conforme all'impegno preso.

Negli scavi eseguiti sotto il pavimento del Tempio, in corrispondenza alla sagrestia settentrionale, si è scoperta la costruzione di una vasca a forma ottagonale la quale presenta tutte le caratteristiche degli antichi battisteri. Infatti in quella località, secondo gli studi del Prof. Gentile Pagani, doveva esistere l'antica Chiesa di S. Stefano alla Fonte e non è fuor di luogo la supposizione trattarsi appunto in questo caso di una vasca battesimale disposta secondo il rito primitivo.

Durante gli scavi del sottosuolo furono rinvenuti interessanti frammenti di antiche sculture che l'Amministrazione del Duomo ha tosto depositato presso il Museo Archeologico nel Castello Sforzesco.

Tempio di Santa Maria alle Grazie ed ex-Convento annesso.

— Anche il restauro dell'ordine inferiore del tempio, la parte più geniale di quella eletta creazione artistica, è stato felicemente condotto a termine, e tutti i vari lavori ivi eseguiti, e cioè, completamento degli scudi recanti le imprese sforzesche — risarcimento dei guasti e dei deterioramenti naturali riscontrati nelle varie parti in pietra, in marmo e in laterizio — ricollocamento dei fondi a mastice nero negli ornati incisi, ecc. — furono ispirati anche al concetto di meglio garantire in avvenire l'edificio contro le ingiurie del tempo. La zona di rispetto creata intorno al monumento, ampliata col consenso del Comune di Milano, è stata così sistemata e lo scolo delle acque fu regolato in modo tale, che tutte le parti dello zoccolo prima nascoste sono ora rimesse in luce, e il risanamento dell'edificio è oramai assicurato. La nuova cancellata che si sta costruendo all'ingiro del monumento completerà la serie delle misure precauzionali adottate per assicurare la buona conservazione di questo prezioso monumento d'arte.

RESTAVRI
DELLA
CHIESA DI S.^a MARIA
DELLE GRAZIE

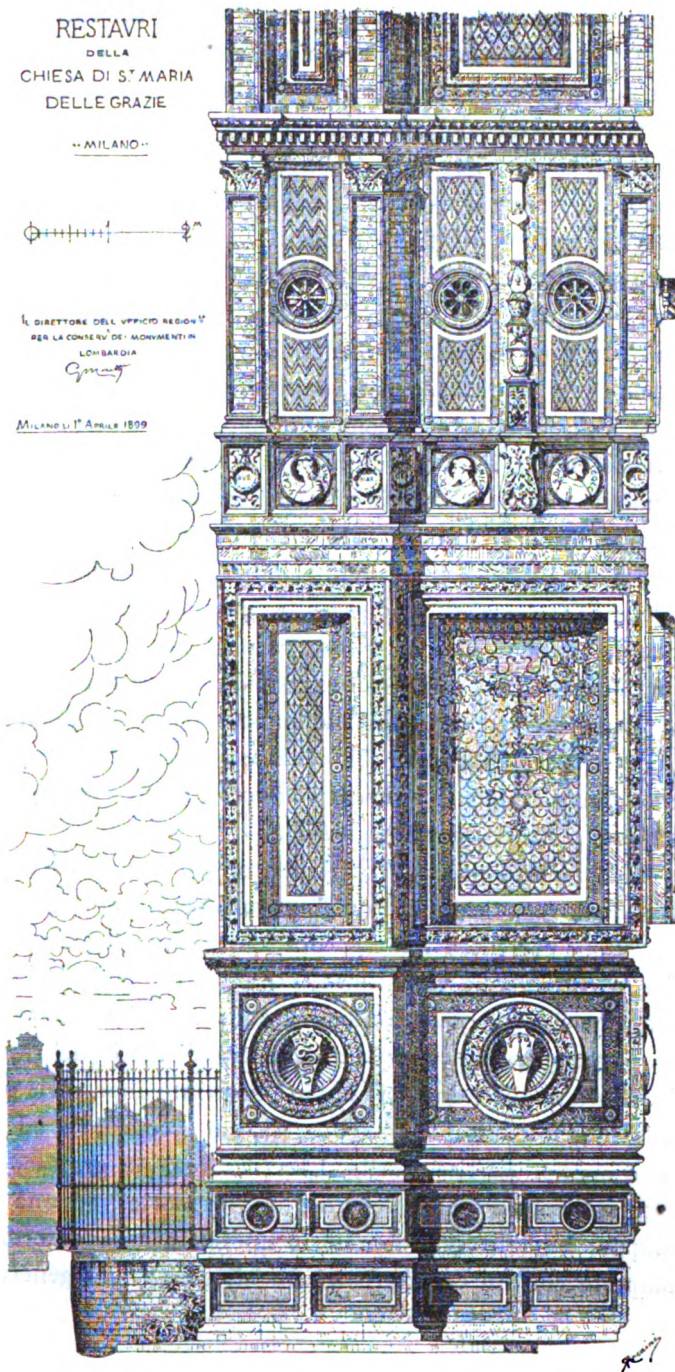
-- MILANO --



IL DIRETTORE DELL'UFFICIO REGIONALE
PER LA CONSERV. DEI MONUMENTI IN
LOMBARDIA

G. Monti

MILANO LI 1.^a APRILE 1899



Così si potrebbe dire quasi compiuto il restauro esterno della parte posteriore del Tempio di Santa Maria alle Grazie. Ma una questione artistica che più volte si è affacciata a questo Ufficio nella compilazione dei suoi studi — e che di tanto in tanto viene sollevata da coloro che si interessano a questo importante restauro — fa sì che il difficile problema non possa ritenersi ancora del tutto risolto. È evidente come, nel concetto originario, tutti i fondi di varie forme e dimensioni che sono contornati da cornici ornate in terracotta, dovessero essere in qualche modo decorati. Ciò risulta dalla esecuzione stessa della muratura, non destinata a rimanere scoperta, come indiscutibilmente viene affermato dall'esistenza di un rivestimento a intonaco dipinto nella parte superiore della cupola, da qualche traccia riscontrata sul basamento, e dalla decorazione del piccolo locale che precede il coro sul quale ricorrono gli elementi architettonici del basamento della chiesa. D'altra parte però, risulta evidente che quell'ornamentazione a fresco che si osserva alla sommità del tempio non fu mai estesa alla restante parte del monumento, e perciò nel corso del restauro l'Ufficio limitò l'opera sua all'applicazione su quegli sfondati del solo intonaco rustico che sarebbe stato poi destinato a ricevere l'arricciatura fine da dipingersi a fresco o da decorarsi a graffito.

Ma compiuto il restauro architettonico, non credette l'Ufficio di dovere limitare a quel punto l'opera propria, e poichè alcune sue precedenti vedute, coincidevano perfettamente colle idee manifestate da vari stimati cultori d'arte, così esso ha creduto suo dovere iniziare alcuni studi per rendersi conto di ciò che avrebbe potuto essere la decorazione di tutti quei riquadri che adornano l'esterno del tempio. Convinto dopo varie prove, della inopportunità di una decorazione a colori, fu adottato come miglior partito quello della decorazione graffita, e infatti, sulla base del progetto qui riprodotto, ad una delle campate del lato meridionale fu applicata una decorazione composta coi più caratteristici fra gli esempi del genere che

ci sono offerti dai monumenti della Lombardia e segnatamente dell'ora distrutta cascina Pozzobonelli in Milano.

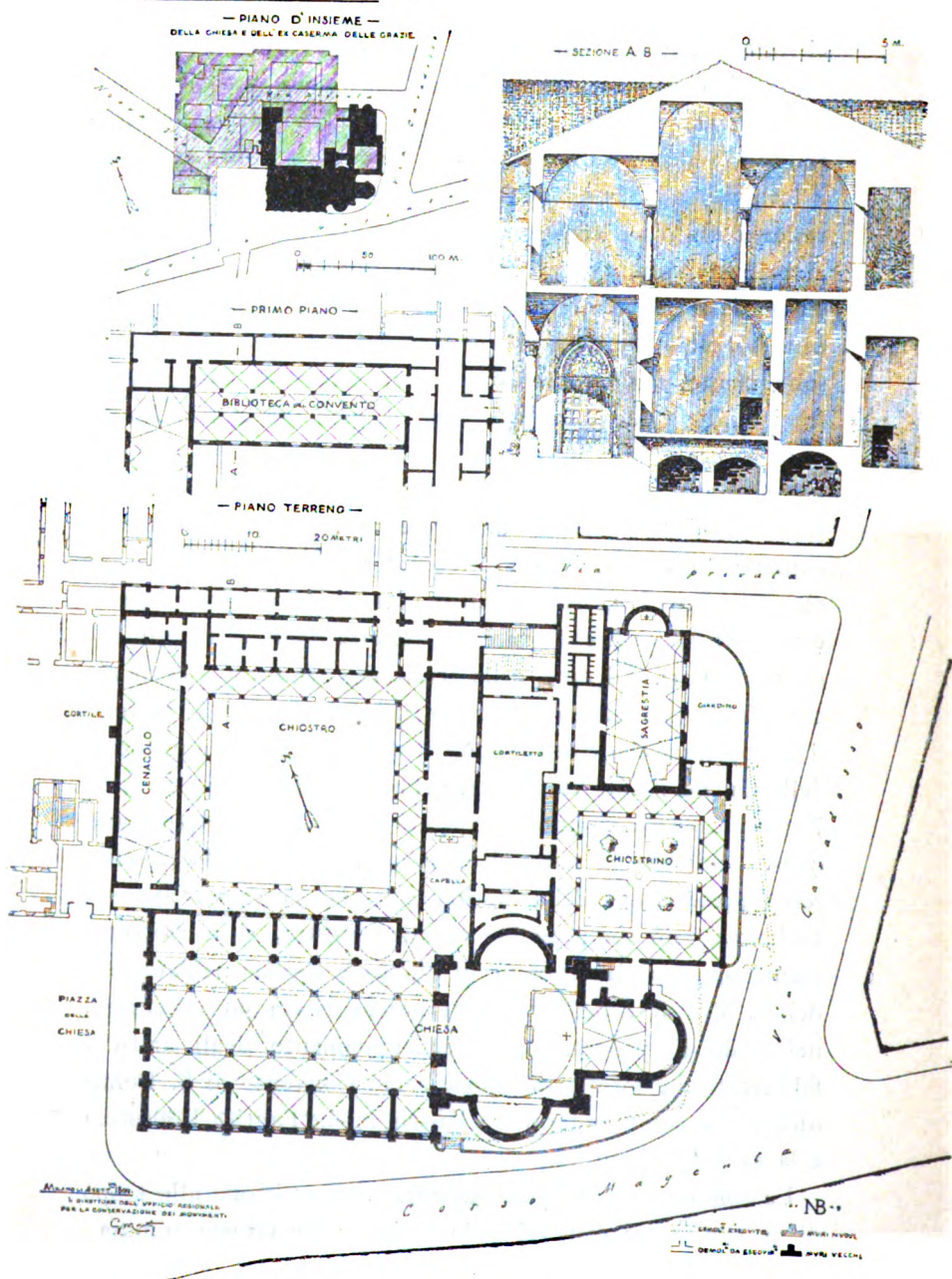
Il restauro del lato del chiostro che prospetta la via Caradosso (vedasi quinta relazione) è stato esso pure condotto a termine, e a buon punto sono oramai anche le opere di restauro statico e artistico risultate necessarie per ritornare al primitivo suo aspetto la pregiata Sacrestia della Chiesa. Anche il restauro interno del chiostro trovasi a buon punto e in esso, oltre alle opere di carattere artistico ed a quelle di consolidamento, sono stati eseguiti altri lavori di sistemazione fra i quali la nuova fognatura in collegamento con la fognatura generale della città.

Nel chiostro grande, lasciato libero dall'Autorità Militare, si sono andate rintracciando interessanti pitture destinate a conferire una speciale caratteristica a questa parte dell'antico convento il giorno in cui si potranno concentrare su di esso tutte le forze che ora sono attratte dagli altri più urgenti restauri. Ad onta della spontanea rinuncia e degli accordi intervenuti circa la cessione al Ministero dell'Istruzione dei fabbricati che costituiscono il vero gruppo monumentale delle Grazie, l'Autorità Militare ebbe ad insistere perchè tutta l'antica caserma, compresi i corpi di fabbrica che determinano questo chiostro le fosse riconsegnata. L'Ufficio Regionale, senza preoccuparsi della destinazione che potranno avere i fabbricati non compresi nel grande chiostro, si è ripetutamente opposto alla cessione di questo, e confida nell'autorità del R. Ministero dell'Istruzione perchè riesca ad assicurare, nel modo già progettato, il raggruppamento degli artistici fabbricati che formavano l'originario Convento di S. Domenico e che comprendono fra l'altro, anche l'antica Biblioteca e la sala del Capitolo.

La somma raccolta per pubblica sottoscrizione allo scopo di provvedere ai restauri della Chiesa delle Grazie, somma i cui avanzi ammontanti a L. 16074,36 giacevano fin dal 1891 presso la Fabbriceria, venne, come è stato detto nella terza

RESTAVRI

CHIESA DELLE GRAZIE "MILANO"



DISPOSIZIONE PLANIMETRICA DELL'ANTICO CONVENTO DI S. DOMENICO
E PROGETTO D'ISOLAMENTO DI QUEL GRUPPO DI EDIFICI MONUMENTALI
SEZIONE TRASVERSALE DELL'ALA DI FABBRICA
CHE CONTIENE L'ANTICA BIBLIOTECA.

relazione, passata all'Ufficio Regionale a titolo di contributo per i lavori testè eseguiti.

Talesomma, computati gli interessi, ammontava a L. 18573,90 e venne così erogata :

Fornitura laterizi	L. 8020,00
Opere da marmista	» 3763,00
Opere murarie	» 6000,00
Rimborso alla Fabbriceria	» 750,00

in tutto L. 18533,00

Rimase quindi presso l'Ufficio Regionale un avanzo di L. 40,90 che trovasi depositato presso la Cassa di Risparmio.

Dell'erogazione di cui sopra, l'Ufficio si è fatto un dovere di avvertire, oltre che il R. Ministero, anche la R. Prefettura e la Fabbriceria del Tempio.

Cenacolo di Leonardo da Vinci. — L'antico Refettorio del convento di S. Domenico, del quale è affidata all'Ufficio Regionale anche la gestione amministrativa riguardante l'esazione della tassa d'ingresso, è stato, come al solito, oggetto di altre cure riguardanti la manutenzione dello stabile, la conservazione del celebre dipinto di Leonardo ed il completamento della raccolta delle migliori copie od altre composizioni ispirate a quell'insigne capolavoro.

Durante l'ultima invernata 1898-99 ebbesi a constatare come, ai molti danni insidianti già l'esistenza dell'originale composizione, si fosse aggiunto quello di un leggerissimo strato di muffa che copriva a guisa di nube molte parti del dipinto, così da diminuire l'esatta percezione di quanto ancora si conserva.

Impensierito per tale fenomeno e per le possibili sue conseguenze, e persuaso d'altra parte che nessuna delle consuete misure precauzionali era venuta a mancare, l'Ufficio Regio-

nale informò della cosa il R. Ministero della Pubblica Istruzione, proponendo che ad una commissione di esperti venisse affidato lo studio delle cause e dei rimedi da adottare. Approvato tale partito, vennero chiamati a far parte di quella Commissione, insieme al direttore dell' Ufficio Regionale, il Dott. Comm. Corrado Ricci, direttore della R. Pinacoteca di Brera, il pittore Prof. Cav. Luigi Cavenaghi, direttore della Scuola Superiore d'arte applicata alle industrie, e il Dottor Prof. Giovanni Cernelutti direttore del laboratorio chimico municipale, i quali stanno ora compiendo gli studi le cui conclusioni saranno poi comunicate al Ministero.

Chiesa di S. Sepolcro. — Il restauro della facciata di questo tempio è stato ultimato secondo il disegno pubblicato nella precedente relazione. — Rimane a compiersi ora il restauro dei due campanili pel quale si renderanno necessari: l'abbassamento del campanile di destra che fu considerevolmente sopralzato in epoca posteriore a quella della sua costruzione, e la riapertura della cella campanaria nella torre di sinistra, attualmente murata. — Non è mancato lo studio di una sistemazione generale intesa ad assicurare la migliore conservazione dell'interessante edificio ed a metterne nella voluta evidenza i pregi. A tal uopo riesciva assai opportuna la progettata demolizione dei locali addossati al lato di mezzogiorno della Chiesa e la sistemazione a giardino di quella porzione di terreno, da recingersi poi con una opportuna cancellata. Se la Fabbriceria del Tempio si deciderà ad adottare quel partito, sarà doppiamente benemerita perchè verrà così a raggiungere anche lo scopo di risanare la chiesa sotterranea, la quale attualmente si trova in cattive condizioni di aria e di luce, per la mal consigliata chiusura delle finestre che danno sul lato meridionale.

Basilica di S. Ambrogio. — L'Ufficio Regionale si è interessato per facilitare ad un'artista incaricato dal R. Mini-

stero dell'Istruzione il lavoro di riproduzione dell'antica stoffa che ricopre internamente gli sportelli dell'altare d'oro della Basilica di S. Ambrogio — la quale riproduzione ha servito ad illustrare il quarto volume della pubblicazione ufficiale « Le Gallerie Nazionali Italiane ».

Come prescrivono le superiori disposizioni, l'Ufficio ha riveduto i bilanci consuntivi dell'erogazione del fondo assegnato ai restauri della Basilica e si è occupato perchè in avvenire la presentazione di tali resoconti sia fatta con maggiore regolarità.

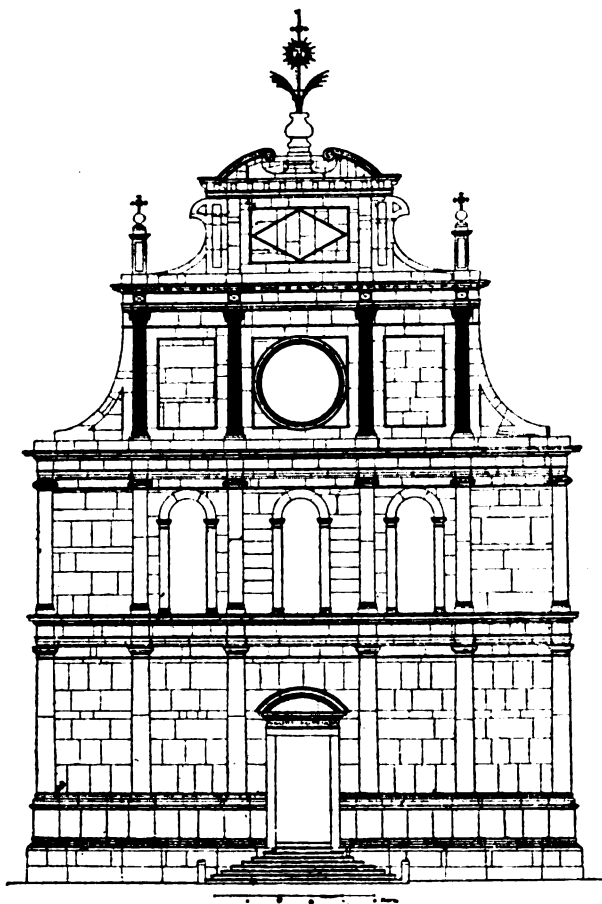
Fra le altre questioni studiate nel corso di questo biennio dalla onor. Commissione Artistica di Vigilanza ai restauri della Basilica, va annoverata, per la sua importanza, quella che si riferisce alla demolizione delle vecchie case, parrocchiale e dei canonici, e alla conseguente sistemazione di quell'area in rapporto al restauro e all'eventuale completamento del portico bramantesco.

Chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore. —

Constatate le gravi condizioni della parte superiore della fronte di questa Chiesa, derivanti evidentemente dalla sua affrettata esecuzione, dall'eccessivo frazionamento del rivestimento marmoreo, e dalla cattiva qualità del materiale impiegato, si è dovuto convenire che, per togliere ogni causa di danno alla Chiesa e agli affreschi che la adornano, bisognava sistemare radicalmente la fronte, specialmente in quella parte più alta la quale, essendo inaccessibile e quindi più difficilmente riparabile, abbisognava di essere posta in condizioni di poter efficacemente resistere alle ingiurie del tempo. Riconosciuta la impossibilità di valersi del vecchio materiale e la opportunità di non più ricadere nel primitivo errore (1), sostituendo ai

(1) Il marmo di Ornavasso usato per questo lavoro è lo stesso che ha servito con cattivo risultato ad altre costruzioni della medesima epoca, ma nel caso attuale esso ha fatto peggior prova perchè questa Chiesa non essendo orientata, ha la sua fronte rivolta a nord, e quindi più esposta ai deterioramenti.

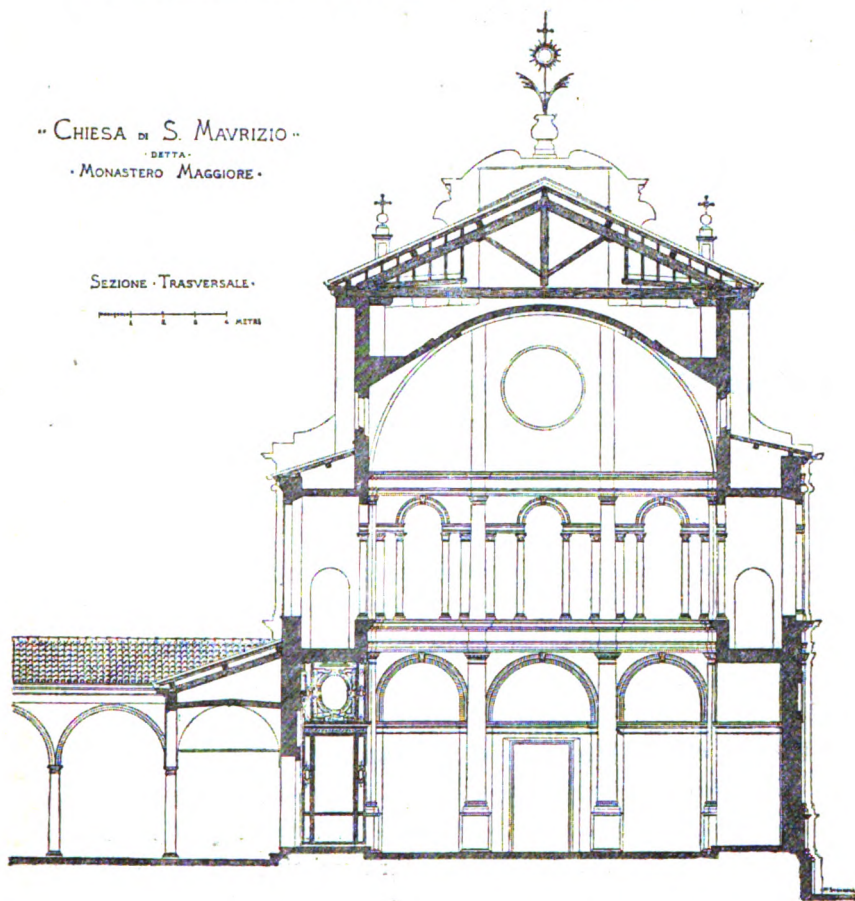
piccoli pezzi, dei grossi blocchi di pietra, l'Ufficio Regionale predispose il progetto per il completo restauro della facciata. Era da sperarsi che la onor. Fabbriciera, per merito della



FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MAURIZIO.

quale furono con ingente spesa eseguite di recente molte opere di abbellimento nella parrocchiale di Santa Maria alla Porta, si interessasse, se non a contribuire, a raccogliere almeno i fondi occorrenti al completo restauro della facciata di un tempio che per il suo valore artistico dovrebbe formare il suo orgoglio come è orgoglio della città di Milano.

Ma così non avvenne, e i lavori importanti dovettero essere limitati alla parte superiore della facciata affinchè la spesa fosse contenuta nei limiti della somma risultante dalla vendita di alcuni arazzi di proprietà della Chiesa — vendita au-



torizzata or sono parecchi anni, a condizione che il ricavo fosse in parte destinato a quello scopo. (Vedasi prima relazione). I lavori furono regolarmente compiuti con una spesa di meno che sei mila lire, compreso l'impianto e il nolo dei ponti di servizio, e l'Ufficio che li ha diretti, ne ha regolato l'andamento tecnico e amministrativo in modo che, se non

un completo restauro, ha potuto compiere, anche nella parte inferiore, le opere precauzionali atte ad assicurarne per qualche tempo la buona conservazione.

Basilica di S. Vincenzo in Prato. — L'Ufficio Regionale ha dato voto favorevole al progetto, già approvato dalla locale Commissione artistica di vigilanza, per la costruzione di un nuovo altare nell'abside minore di mezzogiorno della monumentale basilica di S. Vincenzo in Prato, progetto col quale, pur soddisfacendo alle moderne esigenze del rito, vengono rispettate le caratteristiche dello storico tempio, che la pietà dei fedeli ed il culto degli studiosi d'arte vollero ridonato all'antica forma.

Chiesa di Santa Maria della Passione. — L'Ufficio Regionale ha approvato un progetto, redatto per iniziativa della onor. Fabbriceria di Santa Maria alla Passione, per l'esecuzione di alcune fra le più importanti opere di restauro statico occorrenti a quell'artistico Tempio, ed ha incoraggiata la Fabbriceria stessa a perseverare nel suo lodevole intento di riparare ai danni di una troppo trascurata manutenzione dello stabile, per passare poi ai veri e propri restauri d'indole artistica.

Chiesa di S. Pietro in Gessate. — Fu approvato dall'Ufficio Regionale il progetto di massima fatto compilare dalla Fabbriceria per il restauro dei tetti di questo artistico tempio il quale, per la sua caratteristica struttura e per l'importanza delle pitture che contiene, merita tutto l'interessamento da parte delle Autorità preposte alla sua tutela.

Tempio di Santa Maria presso S. Celso. — L'Ufficio Regionale si è interessato per il carattere delle nuove vetrate che l'onor. Amministrazione del Santuario intende collocare nel tempio, agli sfondi delle Cappelle. — Esso prestò pure

l'opera sua per quanto riguarda il collocamento di due lapidi sulla facciata della Chiesa, a ricordo dell'esecuzione della facciata stessa e del restauro eseguito ultimamente sotto la sua direzione.

Chiesa di S. Lorenzo. — Nell'eseguire alcuni lavori all'interno della Chiesa di S. Lorenzo, si rilevò, come per un tratto di parete, l'intonaco coprisse un'antica pittura rappresentante la Cena degli Apostoli.

Essendo stato riferito all'Ufficio Regionale che quella pittura era destinata ad essere nuovamente intonacata, fu proposto che la medesima venisse distaccata col più opportuno sistema in uso, e posta in deposito nell'antico refettorio delle Grazie dove, intorno al celebre dipinto di Leonardo da Vinci, si va facendo una raccolta di altre opere d'arte svolte sul medesimo soggetto. — Ma la Fabbriceria del tempio di S. Lorenzo rinunciò al proposito che le era stato attribuito, dichiarando di voler conservare il dipinto, come era stato rinvenuto, al suo posto d'origine.

Colonne di S. Lorenzo. — Dovendo il Comune di Milano provvedere al completamento della nuova fognatura lungo il corso di Porta Ticinese, l'Ufficio tecnico municipale si preoccupò dei pericoli che potevano nascere per la stabilità delle colonne delle antiche terme romane, dovendosi eseguire il lavoro in galleria e in immediata loro prossimità.

Non si trovò altra proposta da fare fuorchè quella, altre volte avanzata e fortunatamente non mai accolta, di sacrificare quell'ultimo testimonio, rimasto ad identificare un punto importante della storia cittadina e, a sostenere tale concetto, si volle anche mettere avanti il dubbio che quelle colonne si trovino allo stesso posto d'origine, quasichè questo fatto non sia per sè stesso una prova del rispetto che quegli antichi avanzi seppero imporre ai nostri antenati, e non debba incitare noi a seguirli sulla medesima via. Ad onta di

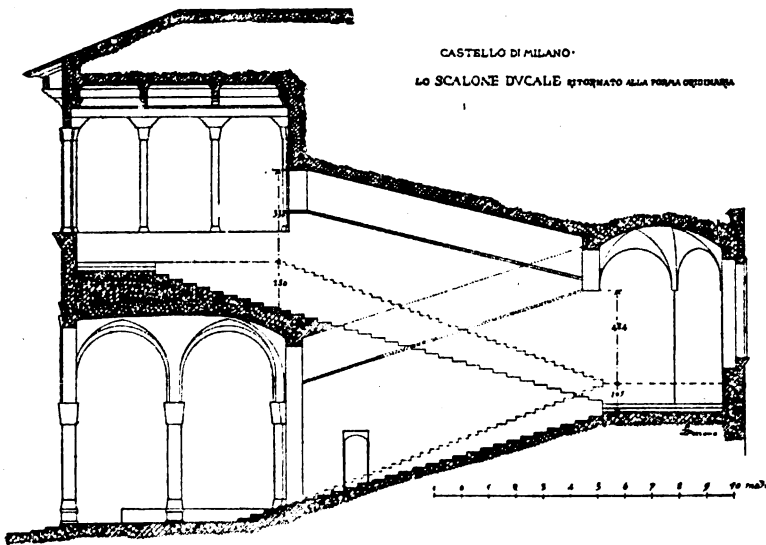
ciò il principio della conservazione potè trionfare e i lavori per la fognatura furono, da parte dell' Ufficio Tecnico Comunale, condotti con tanta diligenza, che nessun danno ebbe a risultare per le antiche Colonne.

Castello. — I lavori di restauro, dall'autunno 1897 ad oggi, si concentrarono particolarmente nei fabbricati della Corte Ducale, allo scopo di sollecitare l'allestimento delle sale destinate al Museo Artistico Municipale ed Archeologico.

Nelle sale superiori, già ultimate nel 1897, si procedette all'ordinamento delle collezioni di ceramica, bronzi, mobili, stoffe, del ricco medagliere Taverna, dei quadri antichi e moderni di proprietà del Comune: ordinamento compiuto sotto la direzione del sig. Marchese C. Ermes Visconti, coadiuvato dai sigg. Carlo Bazzero e G. B. Vittadini. Nella sala terrena invece si dovettero compiere altre opere di restauro prima di poter avviare l'ordinamento delle sculture del Museo Archeologico, segnatamente nel locale della Cappella Ducale, dove si dovette procedere al ripristino delle finestre originarie le quali erano state murate allo scopo di consolidare il muro frontale che aveva sensibilmente strapiombato: in sostituzione di quelle finestre originarie era stata aperta, in rottura di muro, un'altra serie di finestre le quali vennero ora sopresse. Per le sale terrene verso il Parco si adottò un pavimento in legno con sottostrato di asfalto, giudicato il più opportuno in considerazione, sia delle sculture destinate ad esservi esposte, che della decorazione pittorica che si potè ripristinare nelle sale medesime.

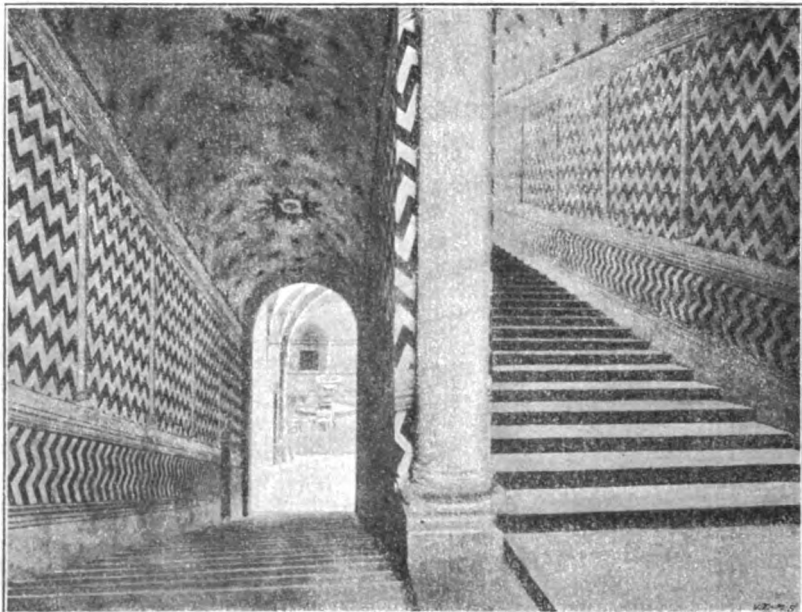
Nella sala adiacente al porticato o *sala aperta*, sulla cui volta erano state pure trovate delle tracce di decorazioni pittoriche come si disse nella Relazione dell'anno 1896-97, venne compiuto il ripulimento della volta e relative lunette per modo da ritrovare l'intera composizione dipinta all'epoca di Galeazzo M. Sforza, e cioè la figura di Cristo risorto, circondato da angeli, colla tomba scoperchiata fra le figure dei

guardiani, alcuni ancora addormentati, altri in atto di sorpresa. Nei pennacchi della vòlta riapparve una serie di stemmi con emblemi sforzeschi, e nelle lunette una serie di stemmi ducali coi monogrammi di Galeazzo M. Sforza. Il lavoro del ripulimento e ripristino della interessante decorazione venne eseguito con molta cura e diligenza dal pittore Armanini, che già ebbe a ripristinare le due sale delle *Colombine* e dei *Ducali*.



Il restauro della Loggia di Galeazzo M. Sforza, eseguito nell'anno 1897 condusse a studiare anche il restauro dello scalone che sbocca in questa loggia: le indagini praticate in quella circostanza portarono a ritrovare la disposizione originaria delle due branche, le quali avevano una minore inclinazione di modo che la branca superiore riusciva più sviluppata ed invadeva gran parte del loggiato superiore: si ritrovarono altresì le traccie della costruzione dei gradini in laterizio con cordonata in legno. Ciò indusse a ripristinare lo scalone secondo le indicazioni trovate, sopprimendo i gra-

dini in granito e riabbassando le branche: essendosi trovate molte tracce della decorazione pittorica delle pareti della scala, costituita da colonnine poggiate sopra un alto parapetto reggenti una cornice ricorrente sotto l'imposta della volta a botte, si poté ripristinare anche tale particolare; il fondo di tale partito architettonico venne decorato col mo-

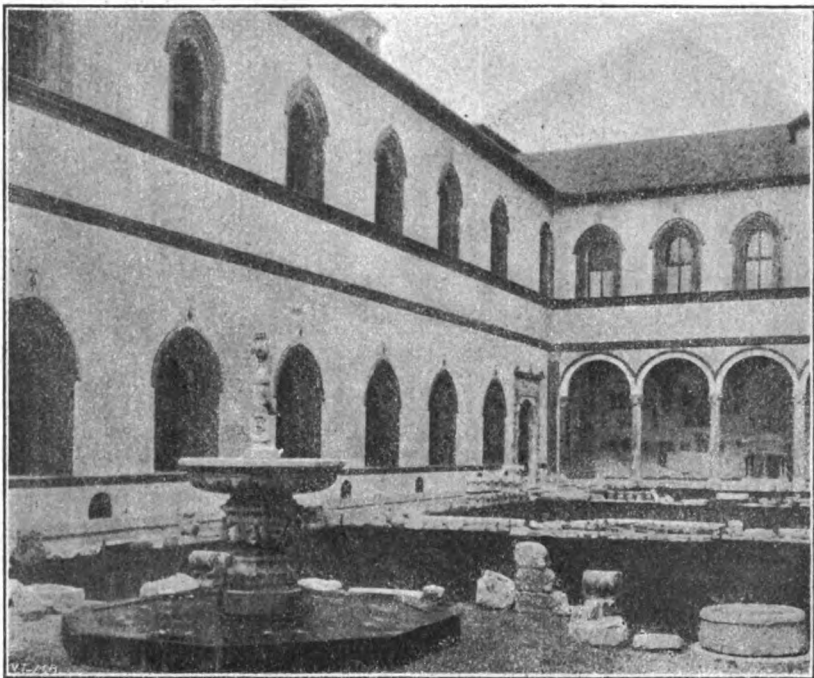


CASTELLO DI MILANO. — SCALONE DI GALEAZZO MARIA SFORZA.

tivo degli *scarlioni* secondo le tracce ritrovate. Non si poté avere alcun indizio della decorazione delle vòlte, per le quali si credette opportuno di ricorrere al motivo di piccoli fiammanti in rosso, disseminati sulla vòlta, per modo da dare una intonazione generale che si raccorda col motivo degli *scarlioni*, interrompendo solo il campo dei piccoli fiammanti con alcuni emblemi sforzeschi.

Sempre in relazione ai restauri della Corte Ducale si procedette a ripristinare il muro che sulla linea dell'imbocco

dello Scalone chiudeva la Corte Ducale verso il Parco: la disposizione dei cardini e della battuta di porta che ancora si vedevano su di una spalla della muratura accertava come la porta col relativo ponte levatojo rivolto verso l'interno del Castello, fosse eguale alla porta a sesto acuto nel muro



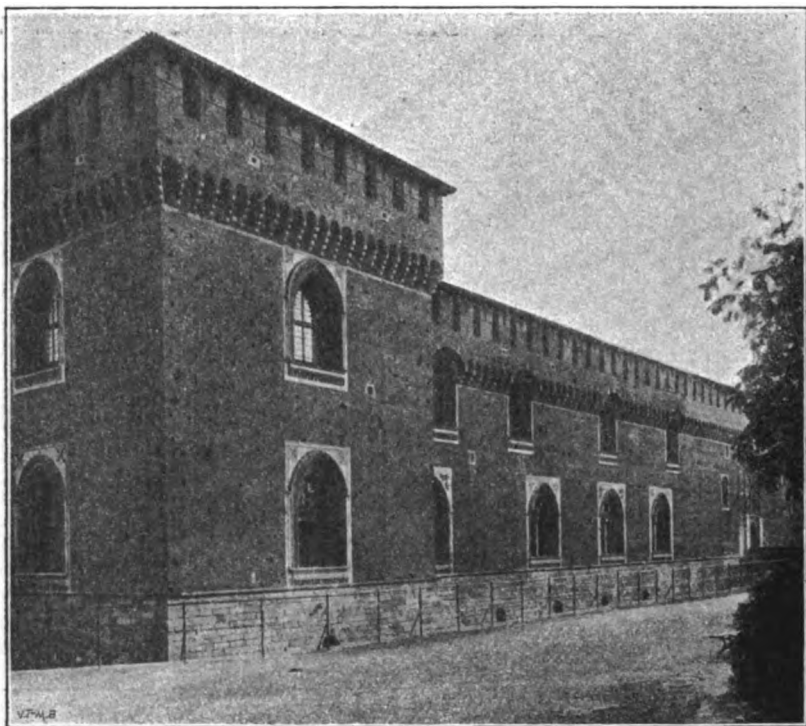
CASTELLO DI MILANO. — CORTE DUCALE.

esterno del quadrato sforzesco, cosicchè si potè ripristinare tale disposizione senza alcuna incertezza.

Lo spazio racchiuso fra i tre corpi di fabbrica della Corte Ducale venne sistemato a tappeti verdi, circondati e suddivisi da viali, con marciapiede in laterizio lungo i fabbricati: mediante cancellata in ferro fra la testata del fabbricato sud-est ed il porticato dello Scalone venne segregato tale spazio riservato ai visitatori del Museo, dallo spazio centrale che, a

sistemazione completa dei Musei, costituirà un passaggio libero ai pedoni che attraverseranno il Castello per giungere al Parco.

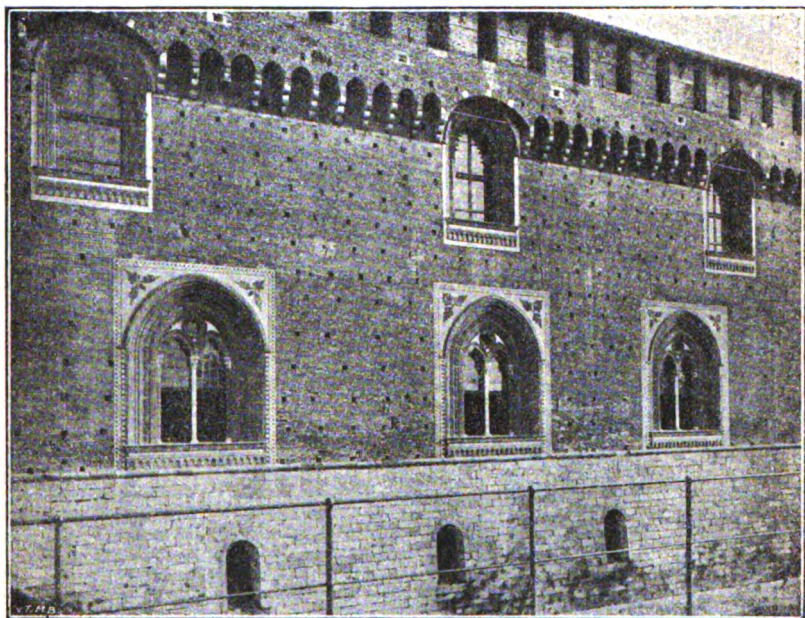
In quello spazio recinto, vennero già depositati molti frammenti di scultura e di architettura di varia epoca che possono



CASTELLO DI MILANO. — PARTE RESTAURATA DELLA FRONTE NORD-OVEST.

rimanere senza alcun pregiudizio all'aria aperta: nella parte anteriore, all'incontro dell'asse longitudinale del cortile coll'asse della prima branca dello scalone, venne disposta una fontana, riprodotta a cura dell'arch. L. Beltrami, da una fontana sforzesca attualmente adattata come vasca per l'acqua santa nella chiesa principale di Bellinzona. Sullo stesso asse longitudinale del cortile verrà disposta la colonna sormon-

tata da tabernacolo gotico con statuette e stemmi che già esisteva davanti la Chiesa di S. Antonio in Milano, ed era stata trasportata a Belgioioso nel giardino di proprietà della Duchessa Melzi d'Eryl la quale volle gentilmente arricchire il Museo Municipale, depositandovi quell'interessante cimelio artistico.

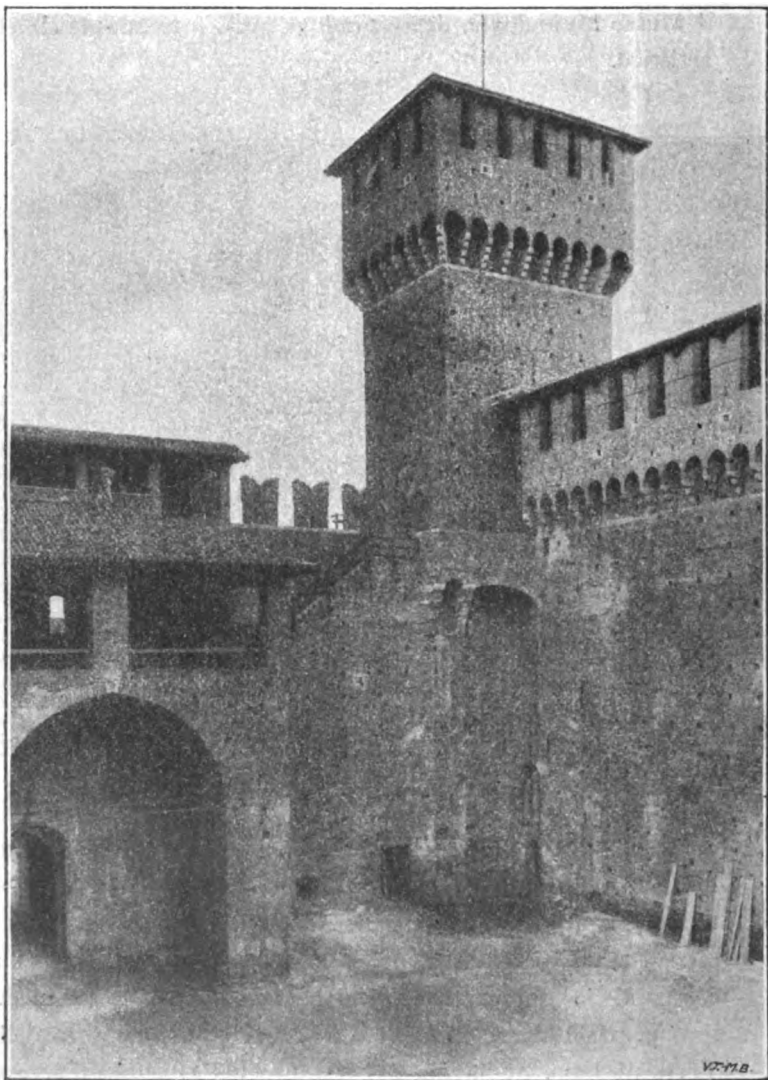


CASTELLO DI MILANO. — FRONTE NORD-OVEST RESTAURATA.

In occasione del bilancio del Comune per l'anno 1899, l'Amministrazione municipale stanziò i fondi per il restauro dei tetti e per il rifacimento delle merlature lungo i due lati esterni della Rocchetta: nella circostanza di tali lavori si comprese la opportunità di cogliere l'occasione dei medesimi per includervi anche il compimento del restauro della Torre di Bona di Savoia e il restauro del rivellino d'accesso alla Corte Ducale; poichè sarebbe stato poco giustificato il fatto di avere compiuto la sistemazione dei locali della Corte

Ducale a Museo, senza aver provveduto a sistemare anche l'accesso alla Corte stessa.

Agli studi per il restauro del rivellino d'accesso alla Corte

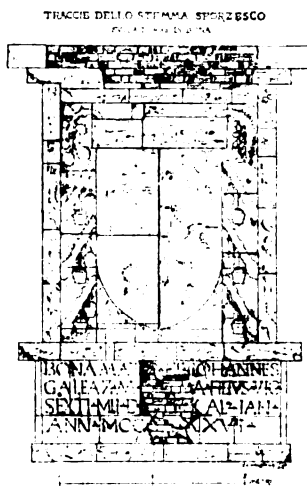


CASTELLO DI MILANO. — REVELLINO D'ACCESSO ALLA CORTE DUCALE
SUO RESTAURO E ATTACCO COLLA TORRE DI BONA E COLLA ROCCHETTA.

Ducale si era già posto mano fin dal 1893, quando si ebbe a sgombrare il grande voltone di detto accesso, verso l'interno; ma vi erano alcuni punti del restauro e specialmente i collegamenti del rivellino colla cortina della Rocchetta e col fabbricato della Corte Ducale che erano rimasti ancora indecisi: nella Relazione dell'anno 1896-97 venne presentato il disegno di tutta la par^{te} interna del Castello colla disposizione dei collegamenti allora ideati; i rilievi però e le indagini che si poterono praticare all'atto di porre mano ai lavori fornirono nuovi elementi di fatto che chiarirono completamente lo stato originario del rivellino, e il modo col quale si effettuava la comunicazione colla Rocchetta mediante ballatojo e ponticella levatoja. I lavori vennero avviati sollecitamente nella primavera del 1899 e volgono ora al termine.

Per la Torre di Bona di Savoia si continuò il ripulimento delle pareti a mattoni, che era stato limitato alla parte superiore, poco sotto la imposta dei beccatelli: venne compiuto il rilievo del grande stemma in marmo disposto sulla fronte della Torre verso il grande cortile, e sebbene tutte le parti sporgenti di architettura e di ornato fossero state accuratamente scalpellate all'epoca della Repubblica Cisalpina, si poterono ancora raccogliere indizi sufficienti per stabilire le profilature architettoniche, la disposizione dello stemma ad emblemi sforzeschi, e la iscrizione commemorativa.

Il restauro dei tetti della Rocchetta indusse ad utilizzare quei legnami che sarebbero risultati disponibili mediante la demolizione di opere aggiunte alla costruzione primitiva del Castello, per il che si procedette a togliere le strutture colle quali il *Salone della Balla* era stato in altezza suddi-



viso in due piani, e in due parti in lunghezza allo scopo di ricavarne quattro cameroni di caserma: per tal modo si è ripristinato il vasto ambiente della *Sala della Balla*, in attesa di poterne completare il restauro e renderlo utilizzabile.

Gli avvenimenti che nella primavera del 1898 hanno funestato la città di Milano, portarono ad una rioccupazione del Castello per parte dell'Autorità Militare la quale vi pose la sede del Tribunale di Guerra. Tale occupazione militare che, sebbene limitata alla parte anteriore, perdura ancora, fu di qualche incaglio all'andamento dei lavori, cosicchè è da sperare che il Castello abbia in un prossimo avvenire ad essere restituito per intero alla nuova sua destinazione di sede degli istituti cittadini di storia e di arte.

Nel corso dell'anno 1898, con una speciale pubblicazione illustrata (1), l'Ufficio Regionale ha riferito sui lavori eseguiti fino a quell'epoca nel Castello e ha reso conto della erogazione della somma di L. 43087,50 da lui raccolta fra la cittadinanza allo scopo di contribuire alle spese occorrenti per la parte artistica dei restauri.

Dopo la pubblicazione di quel primo resoconto, altri benemeriti cittadini hanno voluto recare il loro contributo all'opera dei restauri artistici del Castello, offrendo così un nobile esempio che è sperabile trovi altri imitatori.

Il nob. comm. Alberto Pisani Dossi ha versato a tale scopo alla cassa dell'Ufficio L. 100. — L'architetto Augusto Brusconi, L. 10. — L'architetto-pittore Gerolamo Cairati, L. 50. — L'ingegnere Daniele Donghi, L. 10. — Il Sig. V. Armstrong, Console d'Inghilterra in Milano, L. 50c. — Il Sig. D. Giuseppe Arrigoni, L. 50.

S. Eustorgio: Ex-monastero ora Caserma. — L'Ufficio Regionale si interessò per le pitture che decoravano

(1) L. BELTRAMI e G. MORETTI. — Resoconto dei lavori di restauro eseguiti al Castello di Milano col contributo della sottoscrizione cittadina. — Milano 1898, — Tip. U. Alleghetti.

la volta di un locale già biblioteca dell'ex-monastero di S. Eustorgio. Accertatosi della impossibilità di riparare la volta stessa perchè pericolante, e constatato il limitato valore storico ed artistico delle sue decorazioni, ne ammise la demolizione chiesta dall'Autorità Militare.

Affresco nel portico terreno del palazzo ora sede della R. Accademia Scientifico-Letteraria. —

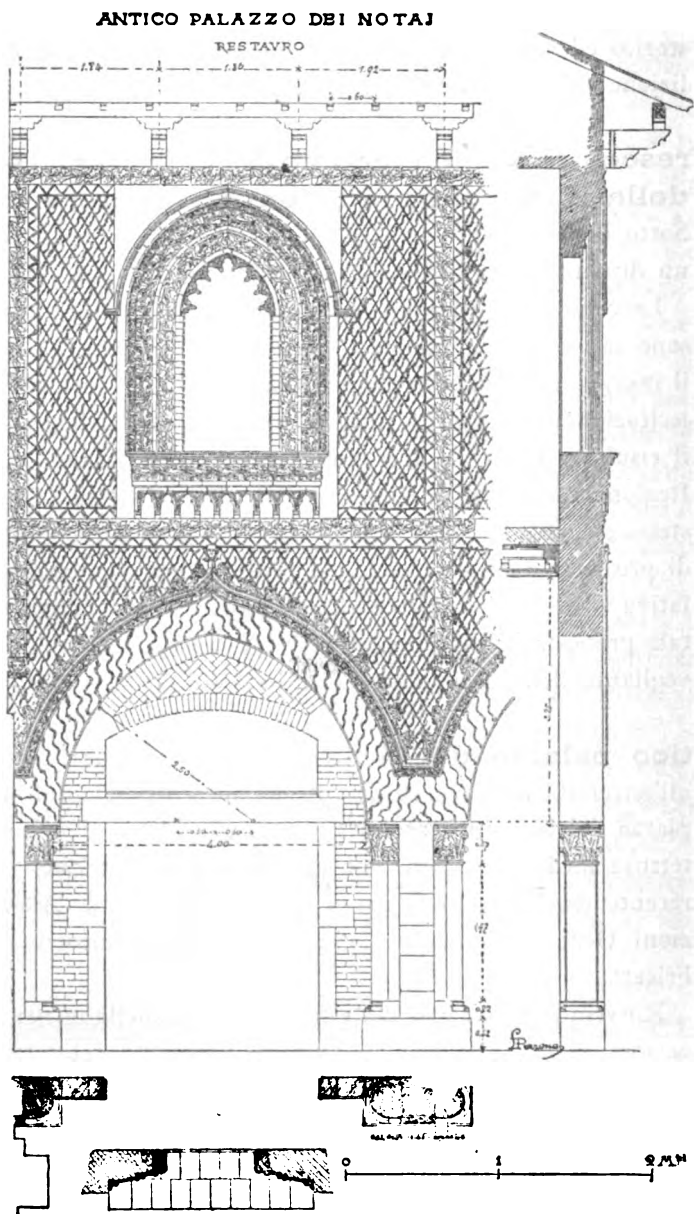
Sotto il portico terreno dell'antico Palazzo Landriani esiste un dipinto monocromo (grisaille) a fresco di scuola milanese.

Le condizioni del muro sul quale trovasi quella pittura sono tali da lasciar temere l'estendersi dell'umidità di cui il muro medesimo è impregnato e perciò, davanti alle sollecitazioni di egregi cultori delle memorie artistiche; e visto il risultato negativo di alcune opere praticate dall'Ufficio Regionale allo scopo di arrestare il corso del male, l'Ufficio stesso si fece ad appoggiare presso il R. Ministero la proposta di provvedere al distacco del dipinto, proponendo che la relativa spesa fosse a sostenersi dal Ministero stesso. Approvata tale proposta, il lavoro verrà tra breve eseguito sotto la sorveglianza dell'Ufficio Regionale.

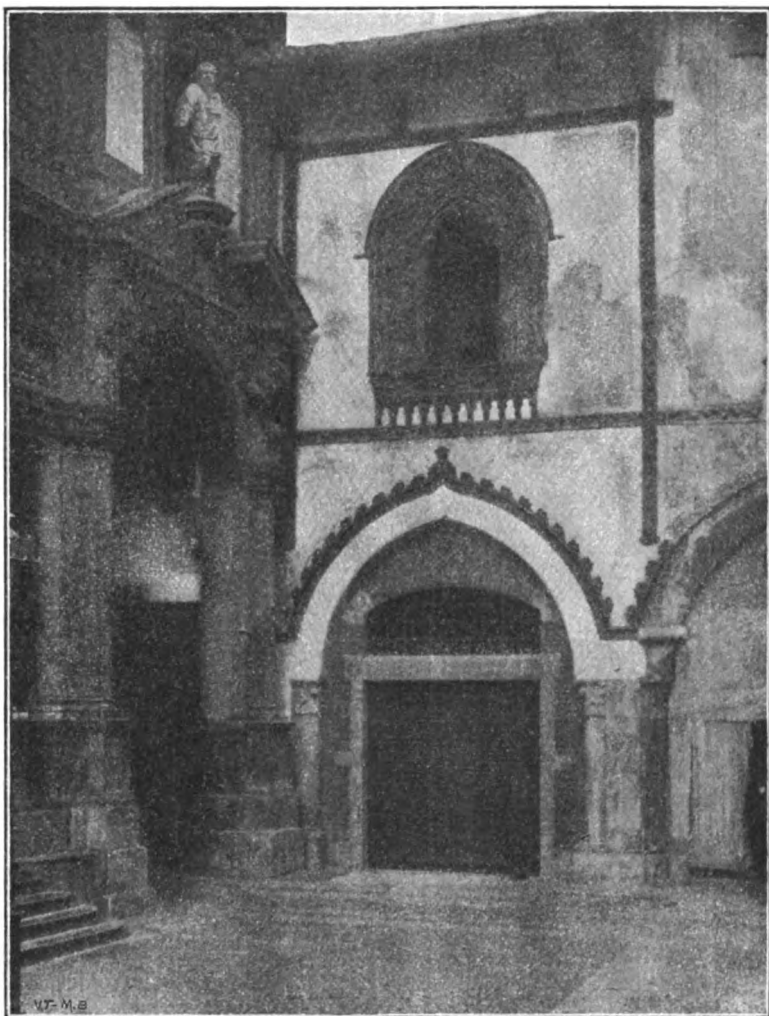
Antico palazzo dei Notai. — Alcuni assaggi praticati all'estremità della parete che forma il lato occidentale della piazza dei Mercanti, fecero persuasi che le tracce di architettura medioevale dovevano estendersi anche in quel tratto recentemente passato in proprietà della Società di Assicurazioni Generali Venezia e che avrebbe dovuto essere rifabbricato.

Rinvenuti gli avanzi del portico terreno, della finestra superiore, della cornice e di ogni altro elemento architettonico e decorativo, la Società costruttrice del nuovo Palazzo, seguendo oltre il parere dell'Ufficio Regionale e della locale Commissione Edilizia anche quello della sua direzione tecnica, acconsentì a modificare la parte del suo progetto che

si riferiva a quella località, ed a restaurare quel tratto dell'antico palazzo dei Notai. L'ufficio Regionale si è direttamente



occupato della esecuzione dei lavori i quali, felicemente compiuti, fanno ora desiderare il completamento del restauro



RESTAURO DELL'ESTREMITÀ MERIDIONALE DEL PALAZZO DEI NOTAI.

nella rimanente parte del palazzo dove hanno sede alcuni uffici dell'Archivio Notarile.

Palazzo del Broletto. — A cura dell'Ufficio Tecnico di Finanza, venne redatto un progetto di ampliamento e riforma di quell'antica parte del Palazzo del Broletto, che fu già la casa del conte di Carmagnola. Non approvato quello studio dalla Commissione Edilizia cittadina, fu richiesto l'intervento dell'Ufficio Regionale il quale riferì al Ministero della Pubblica Istruzione le sue vedute circa l'opportunità di ritornare al palazzo, con un ben inteso restauro, le sue antiche caratteristiche, piuttosto che deformarlo maggiormente con aggiunte e con forme d'arte discordanti coll'edificio.

Loggia degli Osii. — La Giunta Superiore di Belle Arti approvò il progetto di restauro di quell'antico edificio, ora proprietà della locale Camera di Commercio, redatto dagli architetti G. B. Borsani e A. Savoldi, d'accordo coll'Ufficio Regionale. In tal modo, non appena assicurati i mezzi occorrenti, già in parte forniti dalla pubblica sottoscrizione, potrà essere iniziato e condotto a termine il desiderato restauro di questa Loggia.

Avanzi dell'antico Lazzaretto. — L'Ufficio Regionale si è accordato coll'Ufficio tecnico Municipale circa l'indirizzo da seguire nel restauro di quel tratto dell'antico Lazzaretto che si convenne di conservare come ricordo di un edificio tanto interessante per la storia cittadina. — Ciò è garanzia della sollecitudine colla quale verrà esaudito il voto espresso dagli studiosi delle nostre memorie di storia e d'arte.

Antica Pusterla dei Fabbri. — È questa la sola fra le antiche porte della Città che non sia stata oggetto di adattamenti posteriori, contrari al suo originario carattere. Già l'Amministrazione Comunale, basandosi anche sui voti della Consulta Archeologica, della Società Storica e della Commissione Conservatrice, aveva deciso la conservazione di quel rudere; ma tosto che questo si trovò isolato dalle fabbriche

che lo involupparono, si trasse argomento dall'assenza di particolari artistici, all'infuori del prospetto marmoreo rivolto verso la campagna, per mettere innanzi l'idea della demolizione. L'Ufficio Regionale non mancò di esprimere in vari modi il suo parere contrario, facendo notare come, indipendentemente dal valore artistico, sia sempre meritevole di essere conservato ciò che può essere considerato come un caposaldo dell'antico circuito della città.

Arco della Pace. — L'Ufficio Regionale, nella sua qualità di consegnatario dell'Arco della Pace e di responsabile della sua conservazione, si oppose alla richiesta dell'Autorità Militare di Milano, la quale domandava di collocare alla sommità del monumento una serie di strumenti scientifici per segnalazioni ottiche destinate a sostituire i consueti mezzi di comunicazione nel caso che questi fossero interrotti.

Museo Archeologico. — Essendo stabilito che il Museo Archeologico avrebbe trovato una nuova e più ampia sede nei locali terreni della Corte Ducale del Castello, non appena quei locali si trovarono allestiti l'Ufficio Regionale si interessò presso il R. Ministero dell'Istruzione perchè volesse contribuire nella spesa rilevante che avrebbe importato il trasporto in Castello di tutta la suppellettile artistica che si trovava raccolta nel locale della ex-Chiesa di S. Maria in Brera. — Il Ministero accordò infatti il sussidio domandato e la Consulta del Museo poté compiere il trasporto ed il collocamento di tutto il materiale secondo l'ordine cronologico prestabilito.

L'Ufficio Regionale si è occupato dei rilievi di parte dell'antico chiostro di Santa Radegonda, prima che venisse demolito, e diresse la ricostruzione di una campata d'angolo del chiostro stesso, coi medesimi materiali asportati in blocco, in una delle sale del Museo.

L'opera delicata dello scomponimento, trasporto e ricostru-

zione del monumento equestre di Bernabò Visconti fu pure diretta dall'Ufficio Regionale, al pari di quelle riguardanti i pezzi di maggior mole del Museo Archeologico.

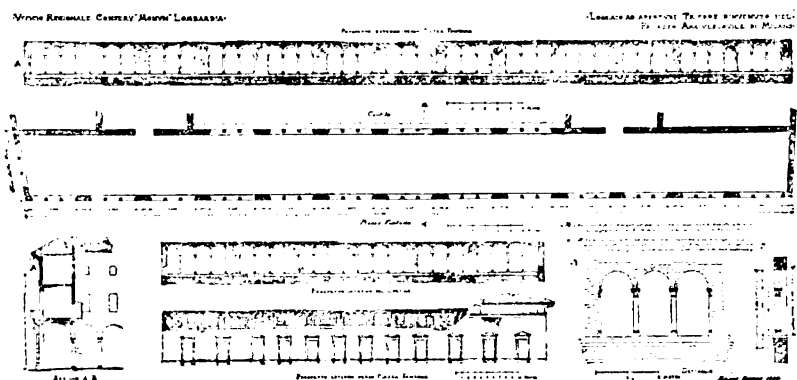
Come sempre, l'Ufficio si è interessato al ritrovamento di antichi cimeli storici e artistici e ad assicurarne la consegna alla Presidenza del Museo.

Palazzo di Brera. — Oltre al disimpegno delle ordinarie mansioni tecniche ed economiche dipendenti dall'incarico affidato all'Ufficio Regionale di provvedere alla direzione ed alla amministrazione del Palazzo di Brera, l'Ufficio medesimo si è occupato di estendere maggiormente il servizio dell'acqua potabile e del riscaldamento a vapore nei diversi istituti, e ha dato principio alle opere necessarie per il riordino generale della fognatura interna del palazzo, in relazione alle nuove condutture stradali eseguite dal Municipio. — Si è occupato del trasferimento del Museo Archeologico in Castello ottenendo che il locale occupato dal Museo stesso venisse concesso alla R. Accademia di Belle Arti. — Ha fatto acquisto, in favorevoli condizioni, della porta barocca che decorava la facciata della chiesa di S. Sepolcro, prima che questa venisse restaurata, e la collocò sotto uno dei portici del Palazzo in sostituzione dell'antica porta della casa Bentivoglio ora trasportata in Castello. — Si occupò del ricordo che verrà eretto in Palazzo in memoria del defunto pittore prof. G. Bertini. — Infine, per iniziativa della direzione della R. Pinacoteca, studiò un progetto tecnico e finanziario per la trasformazione e per il riordino di molti locali della Pinacoteca stessa.

Palazzo Arcivescovile. — La riforma del cortile Arcimboldi nel palazzo Arcivescovile, riforma ideata e diretta dall'Ing. Cav. Cesare Nava (vedasi quinta relazione), è stata condotta a termine, ed il caratteristico ballatoio a voltine sorretto da mensole fu riprodotto esattamente e coi medesimi materiali nel nuovo corpo di fabbrica, mentre furono

osservate anche le altre raccomandazioni fatte al riguardo dalla Commissione Conservatrice e dall'Ufficio Regionale.

Il primitivo progetto ha subito però una importante modificazione in quanto riguarda la parte superiore della fabbrica. — Durante le opere di demolizione richieste per il rifacimento del tetto, si constatò che l'ultimo piano del fabbricato di levante non era altro, in origine, che una gran loggia libera illuminata da aperture trifore intercalate da pilastri in muratura.

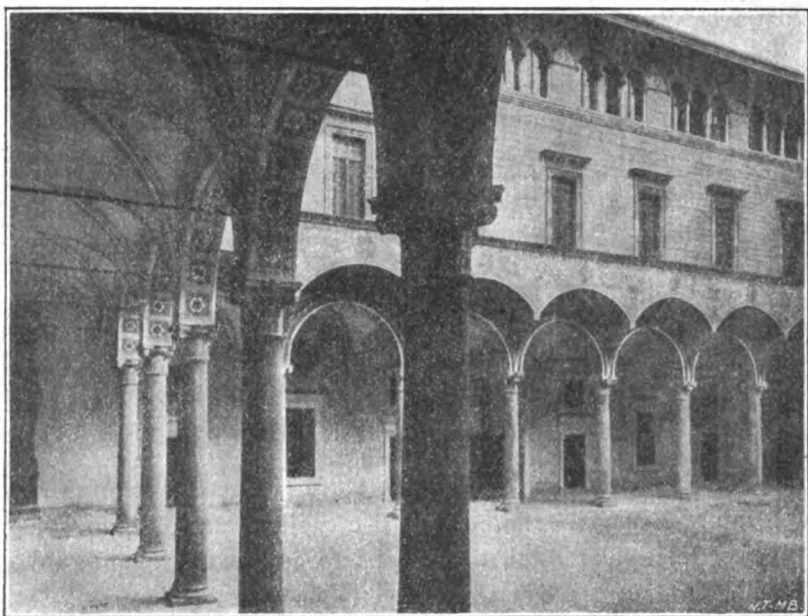


Si rinvennero infatti quasi tutte le eleganti colonnine in marmo di Gandolia, con basi e capitelli in pietra d'Oira, coi relativi archetti, tanto dal lato del cortile quanto dalla parte della facciata che prospetta la piazza Fontana.

Esclusa la possibilità di reintegrare quell'elemento architettonico nella parte superiore della fronte, si convenne però di mantenerlo nell'interno del palazzo, e così il nuovo lato del cortile fu completato con la loggia antica. E poichè gli scandagli fatti avevano dimostrato in modo preciso che la originaria cornice di finimento era, come si usava nel periodo del rinascimento, a voltine pensili, e cioè formato da un gran guscio intersecato da lunette, così anche l'attuale cornice fu rinnovata secondo la forma originaria.

Le opere di adattamento del corpo di fabbrica settentrio-

nale e specialmente gli assaggi fatti nel muro che prospetta la via Arcivescovado, hanno fornito interessanti dati circa le vicende subite da questo storico palazzo innanzi che l'Arcivescovo Arcimboldi vi compiesse quelle importanti modificazioni che furono poi in gran parte distrutte verso la fine dello scorso secolo. — Quattro finestre ad arco acuto, dai ricchi contorni in terracotta sono ritornate in luce e, assai opportunamente, le loro tracce si sono lasciate in evidenza, inoltre,

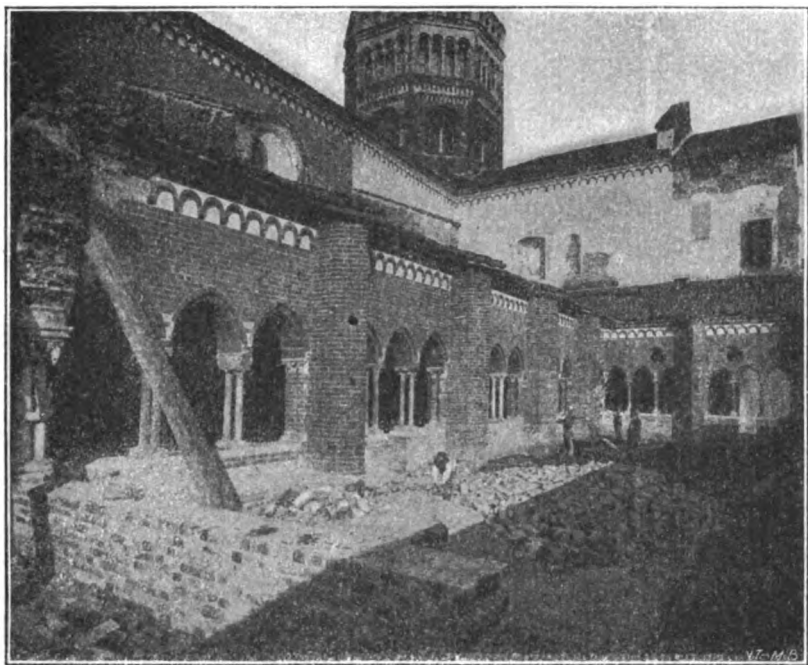


MILANO. — IL CORTILE DELL'ARCIVESCOVADO RESTAURATO.

nel grande salone del quale si ammira ancora nei sottotetti il ricchissimo soffitto in legno decorato a pastello, sono riapparse alcune tracce delle pitture che istoriavano quel sunnuoso ambiente, attribuito a Giovanni II Visconti Arcivescovo e Signore di Milano.

Chiaravalle: Ex-abbazia dei Cistercensi. — Dopo una interruzione di parecchi anni, dovuta alla scarsità dei

fondi disponibili in rapporto ai sempre crescenti bisogni dei monumenti della regione, fu possibile di proseguire il lavoro di restauro sul lato meridionale del chiostro. Se i mezzi non verranno meno, è intenzione dell'Ufficio di compiere nel prossimo esercizio 1899-900 il restauro stesso, riservando così, insieme a diverse opere minori, il futuro compimento degli

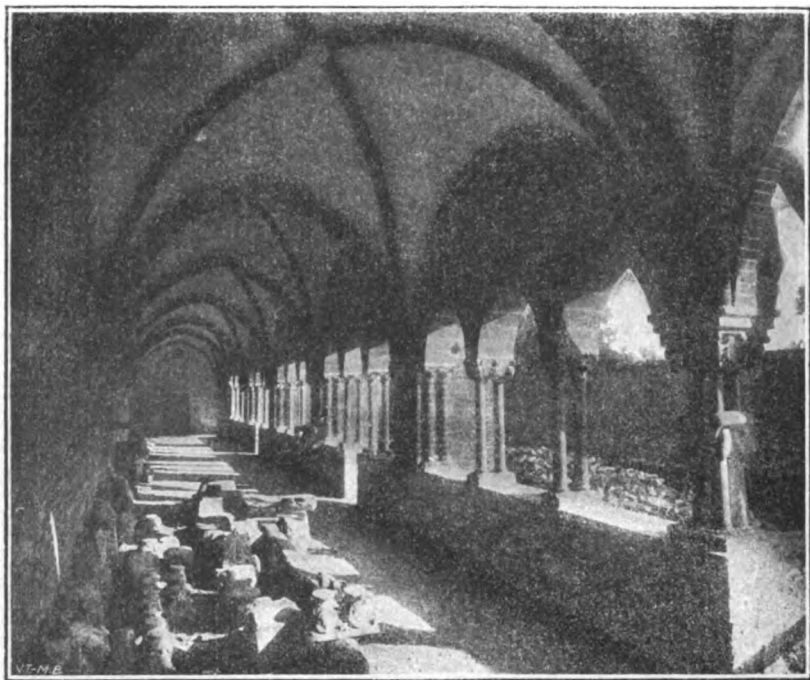


CHIARAVALLE. — IL LATO MERIDIONALE DEL CHIOSTRO ORA RESTAURATO.

altri lavori importanti: Restauro dell'ingresso al recinto del Cenobio, coll'antica farmacia — Studio ed eventuale restauro della facciata della Chiesa — Restauro della torre campanaria che si innalza all'incontro dei bracci di croce della Chiesa.

Per l'esecuzione di tutti, o almeno dell'ultimo dei sopra citati lavori, spera l'Ufficio di poter fare assegnamento sopra altre risorse, in aggiunta a quanto potrà disporre il R. Ministero dell'Istruzione, e si propone di presto avviare le pratiche più opportune a tale scopo.

L'Ufficio Regionale si è interessato alla richiesta del chiarissimo dott. G. Carotti, il quale desiderava compiere alcuni studi sulle pitture che adornano la cupola della Chiesa, procurandogli i mezzi per conseguire lo scopo che si era prefisso.



CHIARAVALLE. — IL PORTICO DEL CHIOSTRO — LATO DI MEZZOGIORNO.

Carpiano: Chiesa Parrocchiale. — Fu rivolto all'Ufficio Regionale la domanda di riprodurre in gesso i bassorilievi di marmo che adornano la Mensa dell'altare maggiore nella Parrocchiale di Carpiano (vedasi quinta relazione), allo scopo di esporli alla mostra di Arte Sacra indetta in Torino nel 1898. L'Ufficio, assicuratosi, in omaggio alle prescrizioni superiori, che l'opera d'arte non avrebbe subito alcun danno, concedette l'autorizzazione domandata ed oggi,

ad esposizione finita, quella riproduzione figura al Museo Civico di Torino mentre una seconda copia andrà fra breve ad arricchire la raccolta dei gessi della Certosa di Pavia.

L'Ufficio Regionale ebbe pure ad occuparsi di alcune riparazioni occorse al campanile della Chiesa.

Cambiago: Chiesa Parrocchiale. — Fu approvata l'esecuzione di alcune opere di ampliamento della Parrocchiale di Cambiago, la quale non presenta pregi artistici meritevoli di particolari cure.

Cesano Boscone: Chiesa Parrocchiale. — Constatasi la nessuna importanza storica ed artistica della Parrocchiale di Cesano Boscone la quale, per le sue gravi condizioni di stabilità, fu riconosciuta pericolante, l'Ufficio Regionale approvò che essa fosse demolita e sostituita con altra costruzione.

Garegnano: Chiesa della ex-Certosa. — Occorrendo seri restauri alla Chiesa della ex-Certosa di Garegnano, nella quale si conservano pregevoli affreschi di Daniele Crespi, fu invitata la Fabbriceria a presentare un progetto delle riparazioni più urgenti — progetto che, approvato dall'Ufficio Regionale, fu trasmesso poi all'Economo Generale de' Benefici Vacanti perchè, in sostituzione della Fabbriceria, sprovvista di risorse, provveda i fondi necessari.

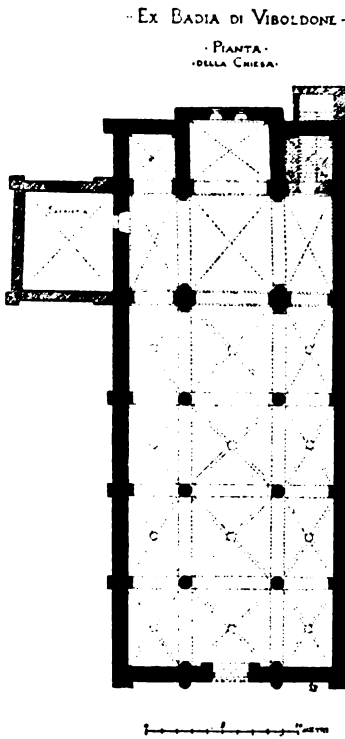
Vigentino: Chiesa Parrocchiale. — Constatata la nessuna importanza artistica della Parrocchiale di Vigentino, fu concesso il nulla osta per l'esecuzione di alcuni lavori di adattamento.

Quarto Ugherio: Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale approvò l'esecuzione di alcuni lavori nella Par-

rocchiale di Quarto Ugherio trattandosi di edificio privo di importanza artistica.

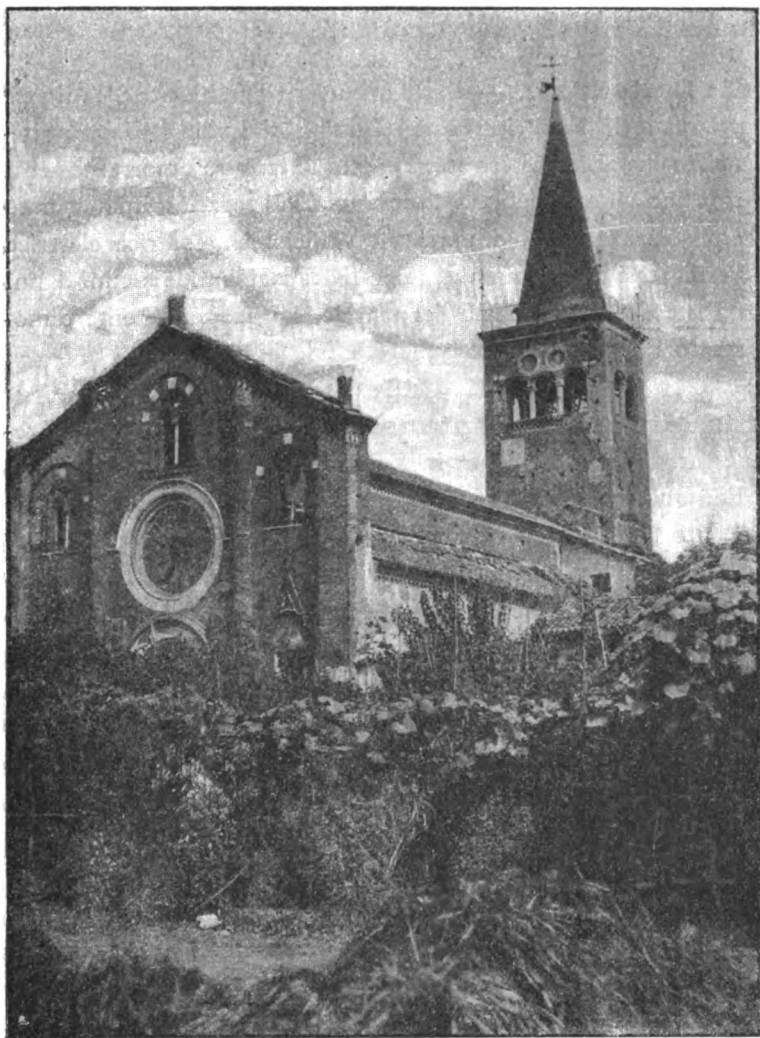
Barate: Chiesa Parrocchiale. — In vista della nessuna importanza artistica della Parrocchiale di Barate, fu autorizzata l'esecuzione di alcune opere di adattamento nella Chiesa stessa.

Viboldone: Chiesa della ex-Abbazia. — Assicurati i fondi necessari, fu possibile iniziare l'esecuzione delle più urgenti fra le molte opere di restauro di cui abbisognava la Chiesa di Viboldone (vedasi quarta relazione).



Fu così eseguita la generale rincorsa dei tetti e fu riformata e riordinata la copertura del campanile. Dopo che il restauro della copertura potè garantire l'interno del tempio da ogni pericolo di ulteriori infiltrazioni d'acqua, si potè dar principio, coi fondi destinati alla conservazione dei monumenti, al ricupero delle interessanti pitture che adornavano (un tempo le pareti della Chiesa, ora nascoste da vari strati d'imbianco a calce. — Tale lavoro ha già dato ottimi risultati e sarà continuato e completato non appena lo consentiranno i mezzi

assegnati all'Ufficio Regionale.



LA CHIESA DELLA EX-BADIA DI VIBOLTONE.

CIRCONDARIO DI LODI.

Lodi: Cattedrale. — Il R. Ministero ha chiarito l'equivoco sul quale la Fabbriceria del Duomo di Lodi si basava, ritenendo che al Ministero stesso spettasse la spesa occorrente per il riordino e il completamento del sistema di parafulmini destinato a proteggere quel monumentale edificio. Una scarica elettrica verificatasi nella primavera del 1899, cagionando alcuni danni all'esterno e all'interno del tempio, ha maggiormente dimostrato l'urgenza di provvedere a tale bisogno.

Santa Maria alla Fontana. — Si raccomandò alla R. Prefettura che sia diffidata la Fabbriceria di Santa Maria alla Fontana in Lodi, la quale ha fatto eseguire il nuovo pavimento della Chiesa, a non dare esecuzione a nessun altro lavoro senza la preventiva autorizzazione dell'Ufficio Regionale. — Oltre che dalla irregolarità del sistema precedentemente seguito, tale raccomandazione fu richiesta dal fatto che, pur non presentando una particolare importanza artistica, quell'edificio, appartenente ad un'epoca che ci ha lasciato tanti pregevoli monumenti, potrebbe conservare ancora, sotto l'intonaco che ne ricopre le pareti interne, qualche avanzo di antica pittura.

Lodivecchio: Chiesa di S. Bassiano. — Nell'ottobre del 1898, l'Autorità comunale di Lodivecchio ordinava, per ragioni di sicurezza pubblica, la chiusura del tempio monumentale di S. Bassiano, nel quale anche l'Ufficio Regionale aveva precedentemente rilevato gravi avarie dovute alla mancata manutenzione ordinaria. A cura della Fabbriceria fu fatto compilare un preventivo per l'esecuzione delle opere più urgenti — preventivo che, approvato dall'Ufficio, attende ora la sanzione delle Autorità Superiori alle quali fu trasmesso per avvalorare la richiesta dei fondi occorrenti.

Nel frattempo furono riprese, con speranza di esito felice, le pratiche coll'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, allo scopo di ottenere la demolizione di alcune casupole abusivamente addossate ad un fianco della Chiesa.

Cerreto : Chiesa della ex-abbazia dei Cistercoensi.

— Fu alquanto discussa la questione del collocamento delle campane della Chiesa perchè la località loro assegnata, d'accordo con le autorità locali, durante gli ultimi restauri, non fu trovata opportuna per il servizio del culto. Per ragioni di sicurezza l'Ufficio escluse senz'altro il concetto di rimettere le campane sulla torre centrale situata all'incontro dei bracci di croce della Chiesa; attualmente sono in corso le pratiche colle autorità comunale ed ecclesiastica, onde risolvere la questione nel modo più opportuno.

L'Ufficio diede voto favorevole alla richiesta avanzata dalla Fabbriceria per essere autorizzata alla vendita di un merletto di proprietà della Chiesa.

Codogno : Santa Maria della Neve. — L'Ufficio consentì all'esecuzione di una nuova cappella contro il lato di tramontana della Chiesa di Santa Maria della Neve in Codogno, avendo constatato che col nuovo lavoro non si pregiudicavano interessi storici e artistici.

Casaletto Lodigiano : Campanile. — In seguito a constatazione dell'Ufficio Regionale, fu autorizzato l'abbattimento del campanile della Parrocchiale di Casaletto Lodigiano, trattandosi di costruzione minacciante rovina e priva di qualsiasi valore artistico.

Mulazzano : Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio diede voto favorevole alla domanda avanzata dalla Fabbriceria della Parrocchiale di Mulazzano per essere autorizzata alla vendita di un vecchio drappo che faceva parte del baldacchino della Chiesa.

CIRCONDARIO DI MONZA.

Monza: Basilica di S. Giovanni Battista (Duomo).

— Le molte e gravi difficoltà incontrate per l'applicazione del piano finanziario studiato dall'Ufficio Regionale, allo scopo di assicurare i fondi occorrenti alla prosecuzione e alla ultimazione del restauro della facciata del Duomo di Monza, furono felicemente superate.

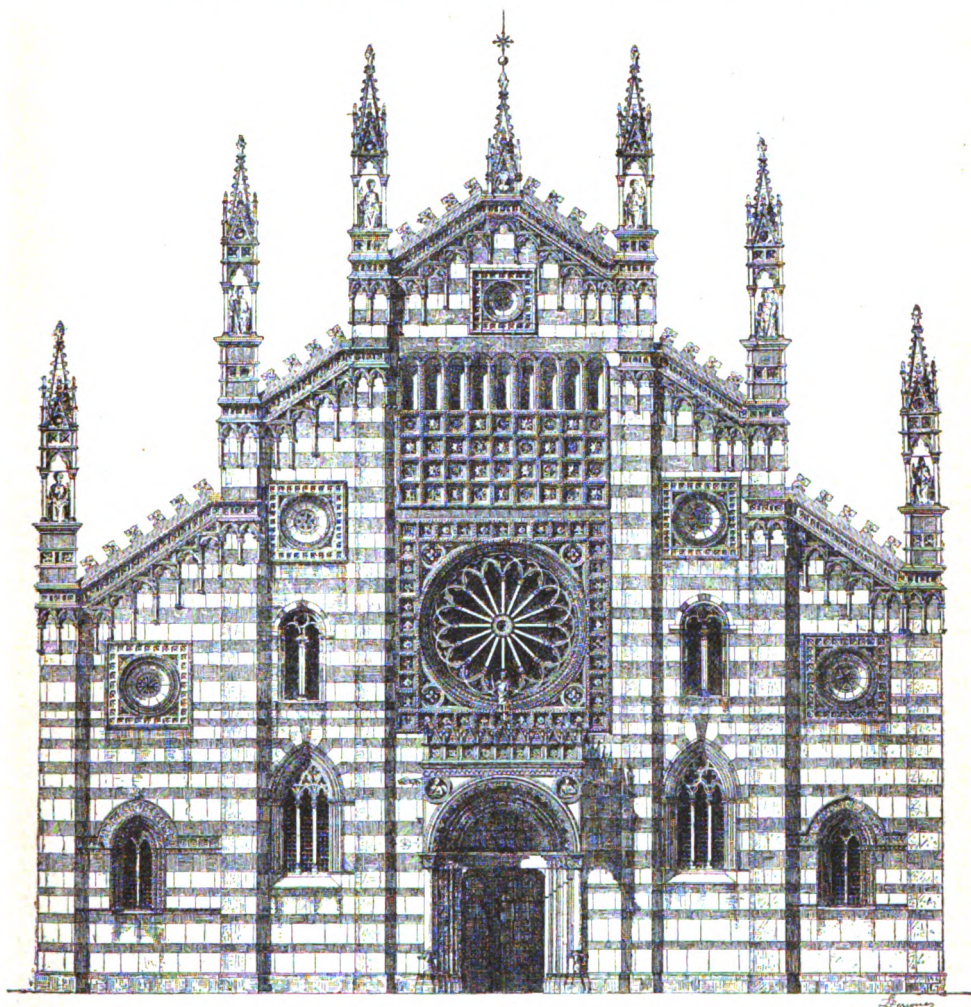
Sistemati quindi i precedenti impegni, la direzione dei lavori riprese tosto le opere sospese, incominciando dal consolidamento dei ponti di servizio, che nel lungo frattempo erano sensibilmente deperiti.

Nello stesso tempo in cui si portava a termine il restauro del rivestimento marmoreo della fronte in corrispondenza alle due navate estreme, si diede principio alla posa in opera delle due guglie — quella antica precedentemente smontata per ragioni di sicurezza, e la nuova a riscontro della prima, eseguita coi fondi di una pubblica sottoscrizione.

Circa l'indirizzo generale da mantenere nelle opere, non poteva più sussistere alcun dubbio dopo la prova fatta nei precedenti lavori e dopo le osservazioni sollevate al riguardo dall'Ufficio Regionale con rapporto approvato dal R. Ministero. Però restava sempre a risolversi un problema importante, quello del coronamento del muro frontale, per il quale non potevasi certo rinnovare la copertura di ripiego adottata in uno dei precedenti restauri.

Da uno studio particolare delle tracce esistenti in posto, dalla forma e disposizione delle sagomature, nonchè dal modo con cui erano suddivisi i pezzi di marmo della copertura, risultò in modo sicuro che la facciata di questo tempio era in origine ultimata con una serie di foglie disposte secondo la tradizione gotica, e quale si osserva anche sulla fronte del Duomo di Como. L'Ufficio quindi, basandosi sul risultato di queste sue indagini, studiò quale dovesse essere il completa

mento della fronte, adottando come tipo della foglia gotica rampante, un esempio in marmo esistente nel Museo Archeologico



MONZA. — LA CATTEDRALE SECONDO IL RESTAURO IN CORSO
E IL PROGETTATO COMPLETAMENTO DELLA PARTE SUPERIORE.

di Milano, che si vuole proveniente da Monza, e che per la sua forma e dimensione corrisponde perfettamente a quanto si richiedeva pel Duomo di quella città.

Nel disegno eseguito dall'Ufficio, allo scopo di rendersi conto dell'effetto finale del restauro, furono aggiunte anche le quattro guglie dei contrafforti intermedi e quella della cuspide centrale, le quali esistettero un tempo, come ne fanno fede i numerosi frammenti ora sparsi per la città di Monza. Purtroppo però i mezzi, calcolati strettamente in base agli altri bisogni, non permetteranno di completare la facciata anche in questa sua parte importante.

La disgraziata perdita dell'illustre Arch. Prof. G. Landriani ha privato quest'opera insigne del suo valente direttore. — Ma l'indirizzo da lui tracciato con tanta competenza e le modificazioni che già erasi convenuto di apportare pel miglior esito del restauro, saranno indubbiamente seguiti dal successore, che la Fabbriceria ha designato nella persona del Sig. Ing. Enrico Mina, il quale ha coadiuvato il defunto Prof. Landriani nella dirigenza delle opere.

Chiesa di Santa Maria in Strada. — Or sono trent'anni, l'artistica facciata della Chiesa di Santa Maria in Strada veniva restaurata e, al tempo stesso, veniva completato il campanile, sull'esempio di quello della Chiesa di S. Antonio in Milano.

Ma quel lavoro fu così malamente compiuto ed i materiali impiegati furono di qualità tanto cattiva, che tutta la parte superiore del campanile, compreso il cono cestile di finimento, trovavasi ora già ridotto in pessime condizioni e in qualche parte minacciava rovina.

L'Ufficio Regionale, interpellato dalla Fabbriceria circa un eventuale contributo nella spesa per parte del R. Ministero dell'Istruzione, dichiarò essere impossibile stornare i fondi destinati alla conservazione degli antichi monumenti per sussidiare il rifacimento di un'opera nuova, ma non mancò di prestarsi per indicare la via più opportuna onde assicurare il consolidamento della torre e il restauro delle sue parti ornamentali.

Arengario. — Dietro iniziativa dell'Ufficio Regionale, il R. Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso un sussidio al Comune di Monza quale contributo nelle spese sostenute ultimamente per i restauri statici ed artistici occorsi all'antico Palazzo dell'Arengario. — Si è reso necessario l'intervento dell'Ufficio Regionale per regolare la concessione d'attacco all'Arengario per le mensole di sostegno di alcuni fili telefonici, e in seguito agli accordi intervenuti, gli attacchi stessi furono modificati nel senso più opportuno per l'integrità del monumentale edificio.

Agliate: Antica Basilica. — Assicurati, mediante contributi privati, i fondi occorrenti alla erezione del nuovo campanile, l'Ufficio Regionale, interessato a far sì che tale lavoro riescisse consono al carattere del Tempio, si occupò dell'ubicazione più opportuna pel campanile stesso, e compilò il progetto tecnico necessario alla costruzione che, nei rapporti artistici, non mancò di invigilare regolarmente. — I lavori sono oramai compiuti e il loro collaudo avverrà fra breve.

Calò: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzata la Fabbri-
ceria della Parrocchiale di Calò a dar corso ad alcune opere progettate per l'ampliamento di quella Chiesa e fu pure concessa la rifusione delle vecchie campane della Chiesa stessa.

CIRCONDARIO DI GALLARATE.

Saronno: Santuario della B. V. — Sono continuati gli studi dell'Ufficio Regionale per i restauri occorrenti al Santuario della B. V. in Saronno. — Nuovi rilievi e più recenti esplorazioni, fatte anche col concorso dell'Amministrazione, hanno rivelato la necessità di un restauro assai più radicale di quanto potevasi in addietro prevedere.

Da ciò la necessità di estendere maggiormente il progetto

tecnico onde avere una base più attendibile anche per quanto riguarda le spese che si dovranno incontrare e la più economica ripartizione dei lavori.

Oltre la cupola, reclama importanti restauri anche il campanile del Santuario. Però l'Ufficio ha stimato opportuno dissuadere l'Amministrazione del Tempio dall'idea di fondere insieme i due lavori, sostenendo invece la opportunità di dare la preferenza al consolidamento e al restauro della cupola, consigliati da ragioni tecniche, da ragioni economiche e da serie considerazioni artistiche, in vista soprattutto dei pericoli di maggiori danni agli affreschi che adornano l'interno del Tempio.

L'Ufficio Regionale fu pure chiamato ad esaminare il progetto di un nuovo pergamo destinato a sostituire l'informe pulpito che serve attualmente. Tale progetto fu in massima approvato, salvo l'introduzione di alcune lievi modifiche delle quali sarà tenuto conto.

Pregnana: Chiesa Parrocchiale. — Furono approvati i lavori necessari per l'ampliamento della sacrestia della Parrocchiale di Pregnana.

Legnano: Chiesa della Madonna delle Grazie. — Nella Chiesa delle Grazie in Legnano furono compiute alcune opere, che si riconobbe non aver recato pregiudizio all'edificio, privo di speciali caratteristiche d'arte. — Ciononostante ebbesi a deplorare un'altra volta il fatto che coloro i quali sono preposti all'amministrazione di edifici aperti al culto, ad onta delle superiori disposizioni, non si curano sempre di far precedere alla fase esecutiva dei loro progetti, il nulla osta della autorità tutoria.

Cajello: Chiesa Parrocchiale. — Venne richiesta all'Ufficio Regionale l'autorizzazione a compiere alcuni lavori di ampliamento nella Chiesa Parrocchiale di Cajello dopo che i lavori stessi erano già stati eseguiti.

Quantunque siasi potuto accertare che le nuove opere non avevano recato alcun pregiudizio perchè la Chiesa manca di ogni importanza artistica e storica, pure non ha mancato l'Ufficio di far rilevare l'irregolarità della cosa e la gravità delle conseguenze che potrebbero derivarne quando l'autorità tutoria non riuscisse a far rispettare le superiori disposizioni.

CIRCONDARIO DI ABBIETEGRASSO.

Abbiategrosso: Chiesa di S. Pietro. — L'Ufficio Regionale, interpellato circa alcuni lavori architettonici occorsi per la Chiesa di S. Pietro in Abbiategrosso, nulla ebbe ad osservare che potesse opporsi alla esecuzione dei lavori stessi.

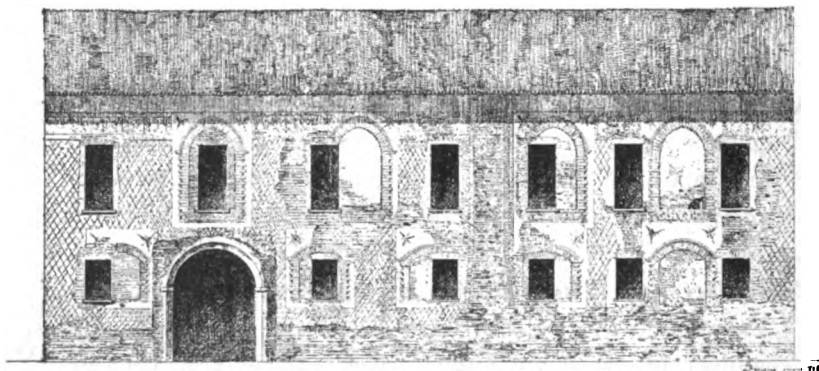
Castello. — L'Ufficio Regionale si interessò alla questione dell'ampliamento di alcuni locali del Castello di Abbiategrosso adibiti ad uso di scuole e si accordò al riguardo coi rappresentanti l'autorità Comunale la quale si impegnò a sottoporre alla revisione dell'Ufficio i suoi progetti innanzi darvi pratica esecuzione.

Ex-Convento dell'Annunciata. — L'Ufficio, facendo assegnamento sull'aiuto del R. Ispettore sig. Conte Bertoglio, riprese le pratiche per assicurare la sorte delle antiche pitture esistenti nell'ex-convento dell'Annunciata, ora di privata proprietà. Essendo morto nel frattempo il proprietario di quello stabile si attende il momento più opportuno per continuare le trattative con le persone o coll'Ente chiamati a succedergli.

Rinvenimento di antiche monete. — Nei pressi di Abbiategrosso, in un fondo di proprietà della Pia Casa degli Incurabili, furono rinvenute alcune monete d'oro della metà del XV secolo. Del ritrovamento, l'Ufficio fu avvertito a mezzo del

R. Ispettore Conte Bertoglio, il quale poté assicurare l'Ufficio che la Direzione della Pia Casa riescì a ricuperare quelle monete, dapprima sperperate, e a darle in consegna alla Congregazione di Carità in Milano.

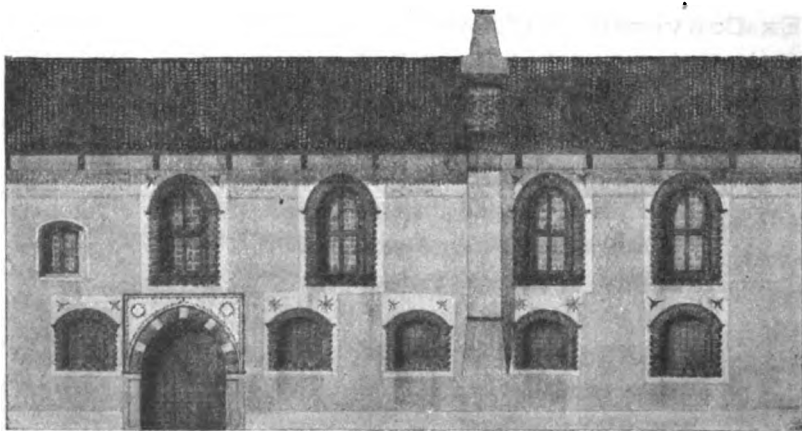
Corbetta: Antica costruzione civile. — Durante i lavori di consolidamento alla casa del Nob. Comm. Alberto Pi-



TRACCIE DELL'ANTICA FACCIATA MEDIOVALE DELLA CASA Pisani DOSSI A CORBETTA

10 METRI

sani-Dossi in Corbetta, si sono rinvenute le tracce dell'antica facciata di epoca Sforzesca. L'Ufficio Regionale si interessò



CASA Pisani IN CORBETTA. — RESTAURO.

per stabilire l'indirizzo più opportuno onde ottenerne il pristino ed infatti, grazie alla felice iniziativa del nobile proprietario, fu possibile restaurare l'intera fronte di questo edificio, all'interno del quale saranno fra breve compiute altre importanti opere di restauro che varranno a ricordare al completo uno dei pochissimi esempi di abitazione signorile lombarda di campagna della seconda metà del XV secolo.

Come già fu osservato per la Chiesa della Madonna degli Angeli in Legnano e per la Parrocchiale di Cajello, parecchi altri casi di inosservanza alle superiori prescrizioni si sono verificati in diverse provincie così che, il nulla osta dell'Ufficio Regionale imposto come misura di precauzione onde evitare il pericolo di danneggiare in tutto o in parte edifici che potrebbero aver pregio storico e artistico, invece che precedere la fase esecutiva di opere intaccanti l'integrità degli stabili, fu richiesto più tardi dall'Autorità, sotto forma di sanatoria, onde regolarizzare la posizione pregiudicata di parecchie Fabbricerie.

Così avvenne per le campane della Chiesa della Passione in Milano, per il campanile della Chiesa di Capriano in Comune di Briosco — per la Chiesa di S. Colombano al Lambro — per le campane della Chiesa di Vidardo — per l'organo della Chiesa di Massoleno e per diversi altri edifici.

L'Ufficio Regionale non ha mancato di rilevare volta per volta la gravità della cosa in rapporto ai pericoli che ne possono derivare per la buona conservazione del patrimonio artistico, e fa voti perchè le onor. Autorità politiche e amministrative delle varie Provincie della Regione vogliano interessarsi affinchè in avvenire siano evitati tali pericoli.

PROVINCIA DI BERGAMO.

Commissione Conservatrice. — Nel biennio 1897-1899, la onor. Commissione Conservatrice pei Monumenti della Provincia di Bergamo tenne tre adunanze.

Nella prima seduta (17 novembre 1897), venne trattata la questione del trasporto sulla piazza di Santa Maria Maggiore, in fianco alla Cappella Colleoni, dell'antico battistero annesso alla Cattedrale.

Nella seconda seduta (31 maggio 1898) fu oggetto di studio da parte della Commissione Conservatrice la questione della cornice di finimento dell'artistica casa detta dell'Arciprete, ora in corso di restauro.

La terza adunanza ebbe luogo il 25 febbrajo 1899, e in essa la Commissione venne informata, dal suo membro Ing. Elia Fornoni, del lavoro compiuto per provvedere all'elenco dei monumenti e delle opere d'arte della Provincia.

Ex-Chiesa di S. Agostino. — I restauri occorsi alla ex-Chiesa di S. Agostino in Bergamo, dei quali fu tenuto parola nella precedente relazione, sono stati compiuti sotto la vigilanza dell'Arch. Prof. Virginio Muzio.

Casa detta dell'Arciprete (*già Fogaccia*). — Compiute le opere di restauro agli ordini inferiori della facciata di questo monumentale edificio, opere che, per molti motivi, hanno importato una spesa superiore a quella preventivata, si presentò in tutta la sua gravità il bisogno di riparare anche all'ultimo ordine e alla cornice di finimento. — Purtroppo però, le maggiori e imprevedibili difficoltà incontrate nella esecu-

zione della prima parte di questo lavoro non consentirono di dare sollecito effetto al desiderato completamento di questo restauro. — Di qui, il bisogno di soprassedere per addivenire alla liquidazione finale delle opere già eseguite, in attesa del momento propizio per ricorrere alle autorità locali e governative onde ottenere i mezzi per condurre a termine il lavoro.

L'Ufficio Regionale sta compilando il preventivo delle spese ancora necessarie, e nutre fiducia di potere fra breve riprendere e ultimare il restauro soddisfacendo così, coll'ajuto del benemerito Arch. Prof. Virginio Muzio, al legittimo desiderio della cittadinanza, giustamente gelosa delle sue glorie artistiche.

Antico battistero già annesso alla Cattedrale. —

L'antico battistero che vuolsi eretto da Giovanni da Campione verso il 1340 per la Chiesa di Santa Maria Maggiore, dopo aver subito molte vicende, fu, tra il 1855 e il 1859, ricostruito dal bolognese architetto Dalpino in un cortile annesso al Duomo, e messo in comunicazione col Duomo stesso. — Il succedersi di tante trasformazioni, la mancanza di antichi disegni, e la certezza delle molte varianti introdotte nel lavoro, quale vedevasi ultimamente, facevano giustamente diffidare della sincerità di quella ricostruzione; inoltre la infelice sua ubicazione e l'importanza artistica delle varie parti originarie, facili a scorgersi fra le altre, aveva suscitato in molti il desiderio di rimuovere il piccolo edificio e ricostruirlo in località più opportuna, seguendo criteri artistici e storici più rigorosi.

Le feste tenutesi in Bergamo, nel 1898, per celebrare il XVI centenario del martirio di S. Alessandro, hanno dato effetto a quel desiderio che fu compiuto, per la parte tecnica e artistica, dall'architetto professor Virginio Muzio.

L'Ufficio Regionale prima, e più tardi la Giunta Superiore di Belle Arti, convennero nell'idea di concedere il desiderato trasporto e il monumento si ammira oggi, felicemente ricostruito, nell'artistica piazza, di fianco alla Cappella Colleoni,

come appare dalla presente veduta, cortesemente favorita all'ufficio, all'Istituto Italiano di Arti Grafiche.



BERGAMO — ANTICO BATTISTERO.

Brignano: Antico palazzo dei Visconti. — Esiste in Brignano un antico e artistico palazzo, completamente rifor-

mato nello scorso secolo, già di proprietà Visconti. Venuto a cognizione che quell'edificio era stato posto in vendita e che delle sue parti artistiche di maggior pregio i nuovi proprietari avrebbero fatto commercio, l'Ufficio Regionale, nell'impossibilità di ottenere la conservazione parziale dei più interessanti elementi decorativi, si interessò perchè fosse almeno ricordato con un rilievo fotografico questo interessante esempio di un'arte, cui tanto ingiustamente non si vuole ancor dare la meritata considerazione.

Almenno: S. Tomè. — L'Ufficio Regionale ha disposto perchè — non appena lo consentiranno le risorse, già scarse e annualmente assottigliate che il Ministero gli concede — siano compiuti, nelle poche parti lasciate in sospenso, i restauri della rotonda di S. Tomè in Almenno, e perchè vengano riparati alcuni danni che ultimamente si sono verificati in quell'importante edificio.

Caleppio: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzata la rimozione e il restauro dell'organo di Caleppio, senza il bisogno di dettare al riguardo speciali norme perchè quel lavoro fu riconosciuto privo di ogni caratteristica d'arte.

PROVINCIA DI BRESCIA.

Commissione Conservatrice. — Il 9 novembre 1897 la On. Commissione Conservatrice pei Monumenti della Provincia di Brescia fu adunata per ricevere comunicazione della delibera ministeriale di istituire in quella Città uno speciale ufficio di esportazione degli oggetti d'arte, e per procedere alla nomina di tre membri a cui affidare il disimpegno di quell'incarico.

In tale occasione la Commissione unanime fece voti perchè

il collega Arch. Cav. A. Tagliaferri avesse a desistere dalla sua deliberazione di ritirarsi dalla Commissione stessa.

In una seconda adunanza, tenuta il 4 aprile 1898, la Commissione si occupò della vendita di alcuni ruderi romani esistenti nella penisola di Sermione sul lago di Garda. Quindi rivolse la sua attenzione a parecchi edifici monumentali della città di Brescia, esprimendo il voto che per l'avvenire in nessun modo possano essere alterati senza la preventiva licenza delle autorità competenti. Infine si occupò della vendita abusiva di un quadro del Romanino, rappresentante S. Rocco, appartenente alla Chiesa di S. Eufemia della Fonte.

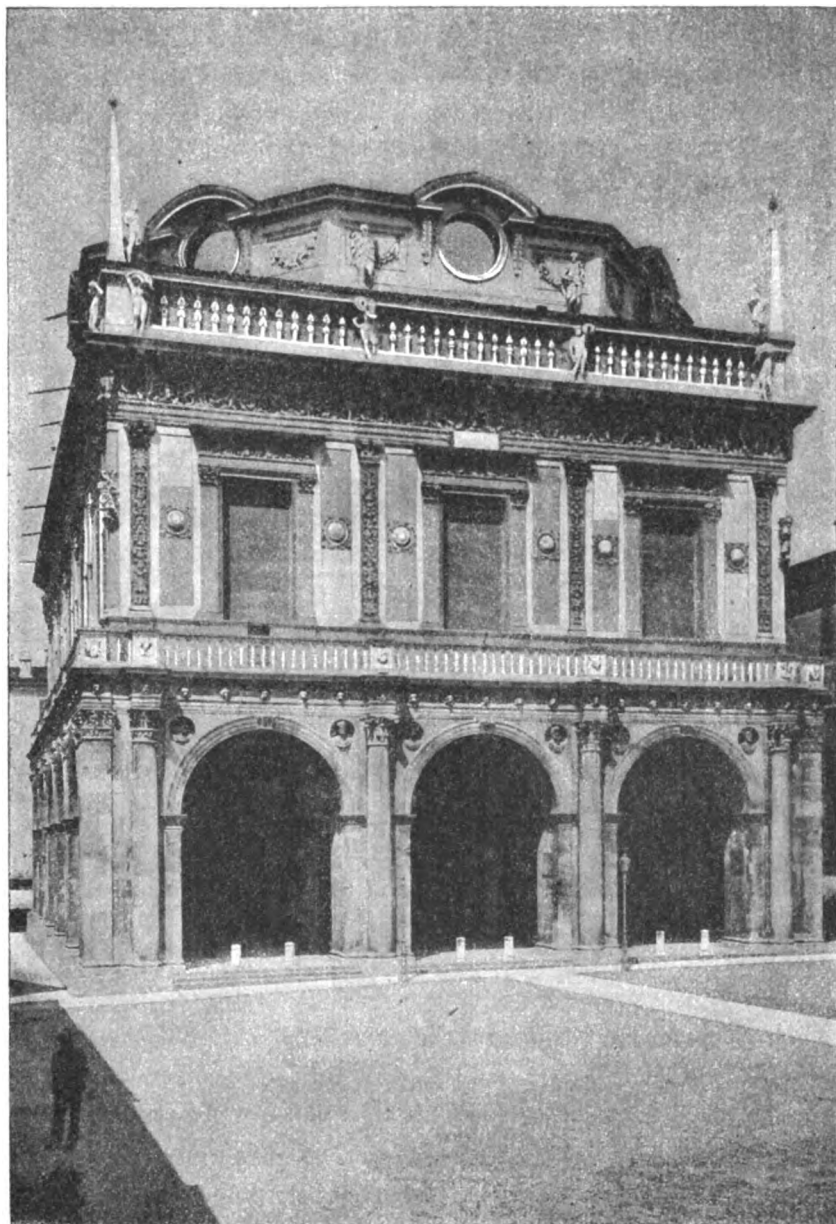
Il giorno 16 agosto 1898, la Commissione fu di nuovo convocata per questioni riguardanti la conservazione degli antichi ruderi esistenti in Sermione.

Infine, il 22 febbraio 1899, la Commissione si occupò:

1. Del riscatto dell'antica abside annessa alla Chiesa di San Salvatore.
2. Del desiderio dell'Ateneo di concorrere nuovamente nei restauri al Broletto, avendo di mira la ricostituzione dell'antico pergolo.
3. Dell'antico salone, già stamperia dell'istituto Pavoni, e della eventualità che un nuovo ordinamento dell'istituto stesso potesse permettere il restauro e la restituzione delle importanti pitture che lo adornano.
4. Degli affreschi di Lattanzio Gambara, esistenti sul Corso Palestro e nella sala della Pretura dietro la Loggia e dei contributi necessari al loro restauro.

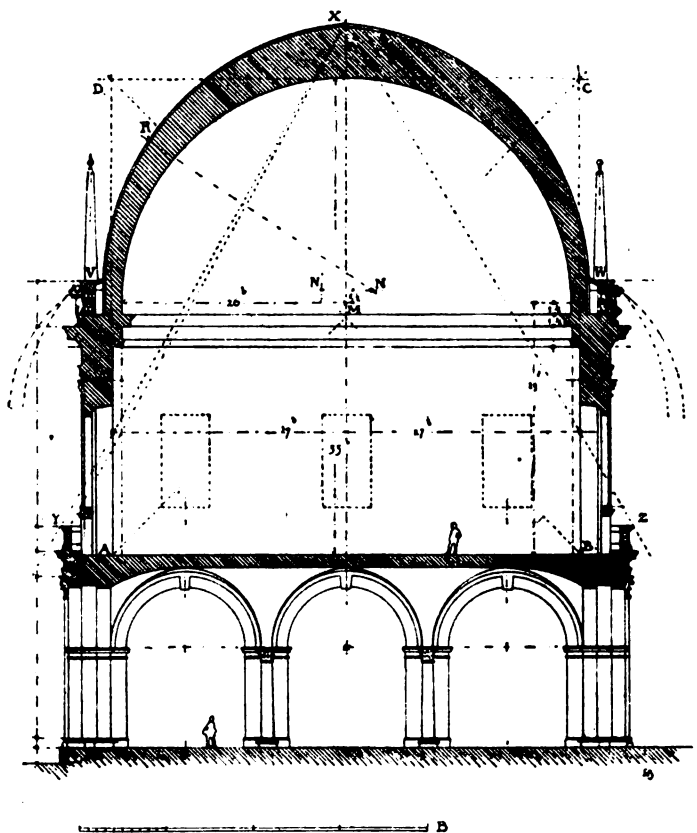
Palazzo della Loggia (*Sede del Municipio*). — Riguardo al progetto di una sistemazione dei locali di questo edificio, reclamata dalle esigenze dell'Amministrazione municipale, e riguardo alla questione della forma da adottare per la copertura dell'edificio, già si ebbe campo di riferire nella precedente relazione dell'anno 1896-97.

Il concetto di cogliere la occasione di un riordino dell'in-



BRESCIA. — PALAZZO DELLA LOGGIA NEL SUO STATO ATTUALE
COLL'ATTICO OTTACONO DEL VANVITELLI.

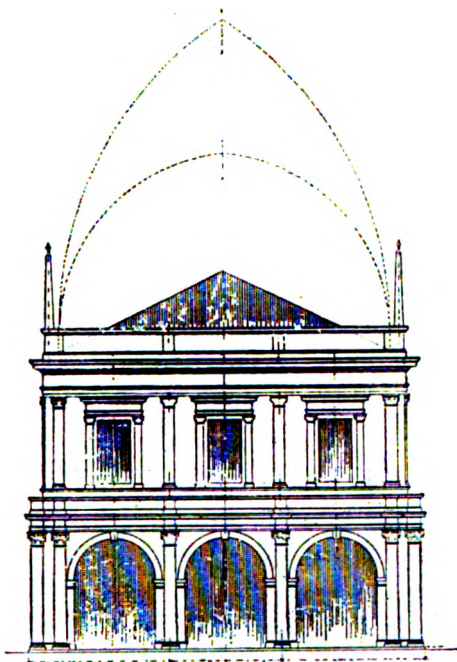
terno dell'edificio per ripristinare la copertura nella sua forma originaria, così caratteristica nella zona d'influenza della architettura veneta, incontrava molte opposizioni, sia per la preoccupazione della gravità della spesa occorrente, sia per qualche



BRESCIA. — PALAZZO DELLA LOGGIA. SEZIONE TRASVERSALE
COLL'INDIZIO DELLA ORIGINARIA COPERTURA CURVILINEA
SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI.

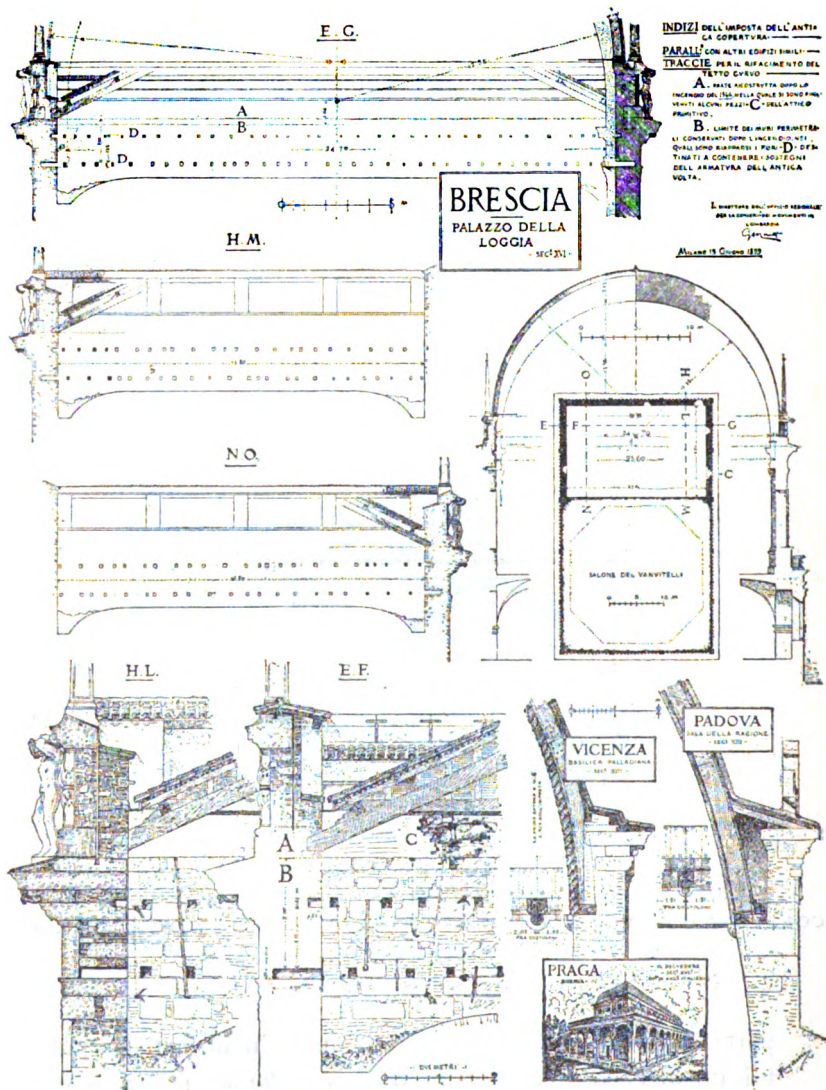
limite che ne risulta per il riordino del piano nobile e per la sua utilizzazione: cosicchè il parere di coloro i quali vagheggiavano di vedere completata la massa dell'edificio coll'elemento necessario del tetto curvilineo, correva il pericolo di essere

soverchiato dal parere opposto di disporre semplicemente sull'edificio un tetto ordinario a falde piane. In mezzo a queste divergenze, il voto formulato dalla Giunta Superiore di Belle Arti, nel senso favorevole ad un razionale ripristino del tetto originario ebbe a promuovere una difesa del tetto piano per



BRESCIA. — RAPPRESENTAZIONE GEOMETRICA DELLA LOGGIA
COL TETTO {PIANO E COLL'INDIZIO DELLA CURVA DEL TETTO
INDICATA DAI DOCUMENTI E DI QUELLA RISULTANTE
DALLA VEDUTA PROSPETTICA DELL'ON. AVV. PAPA.

parte dell'avvocato Ulisse Papa, il quale in un articolo pubblicato nell'agosto 1898 dalla *Rivista d'Italia*, svolse molte considerazioni per togliere importanza ed opportunità alla tesi del tetto curvilineo; e fu appunto coll'intento di indisporsi l'opinione pubblica riguardo a tale copertura che l'avvocato Papa corredeva il suo scritto con una veduta prospettica del palazzo, riprodotta dal vero, cui era aggiunta la



RILIEVI ESEGUITI DALL'UFFICIO REGIONALE AL PALAZZO DELLA LOGGIA
PER IDENTIFICARE GLI APPOGGI DELL'ANTICA COPERTURA.
PARALLELI CON ALTRI EDIFICI SIMILI E SCHEMA DELLA NUOVA OPERA A FARSI.

copertura curvilinea « quale risulterebbe secondo i disegni dello Zamboni e il voto della Giunta Superiore di Belle Arti ».

Tale pubblicazione diede luogo contemporaneamente a due rettifiche per parte degli architetti Ernesto Basile e Luca Beltrami, i quali si trovarono d'accordo, senza alcuna intesa, nel rilevare il *grossolano errore di prospettiva* in cui era caduto l'inesperto disegnatore al quale l'avv. Papa aveva affidato l'incarico di aggiungere alla veduta prospettica il tetto curvilineo: errore che, come l'arch. L. Beltrami dimostrò graficamente nel fascicolo di novembre 1898 della *Edilizia Moderna*, consiste nell'aver aggiunto alla veduta prospettica il tetto curvilineo in tutta la sua altezza geometrica, e cioè senza tener calcolo dello scorcio, di modo che l'altezza reale del tetto indicato dall'avv. Papa, anzichè essere di br. 36 al di sopra dell'attico, come risulta dalle vecchie indicazioni del 1554 e del 1562, risulterebbe di br. 58; l'effetto antiestetico della veduta colla quale l'avv. Papa ritenne di convertire i fautori del tetto curvilineo alla sua tesi, è quindi un effetto puramente arbitrario e insussistente; e l'arch. L. Beltrami dopo di averne segnalato l'errore, volle aggiungere la dimostrazione della possibilità di potere, cogli elementi forniti dai documenti o rilevati con opportune indagini, ricostituire la forma della copertura che era stata eretta fra il 1550 e il 1560 e che andò distrutta nell'incendio del 1575.

L'Ufficio Regionale, che nella questione controversa ebbe sempre di mira di conciliare l'opportuno soddisfacimento delle esigenze del Comune di Brescia col rispetto del pregevole edificio, per modo di non compromettere la possibilità di un ripristino della copertura curvilinea, avviò una serie di indagini nella muratura interna della Loggia e poté raccogliere interessanti indicazioni sull'originario collegamento della copertura colle pareti interne della grande sala, per modo da preparare gli elementi per un progetto pratico e positivo di completamento dell'edificio, quale è richiesto dall'importanza

del monumento, dalla stessa sua destinazione, e dal desiderio di dare il necessario complemento alle linee poderose ed eleganti dell'edificio.

Duomo Vecchio. — Nel dicembre del 1898 fu benedetto e riaperto al pubblico il Duomo Vecchio completato nella sua opera di restauro. Da quell'epoca l'Ufficio ebbe a prestare l'opera sua per la definitiva sistemazione delle mansioni amministrative inerenti a tale restauro e in essa, come in tutto l'importante lavoro, non gli è mai venuto meno l'aiuto del chiar. Architetto Luigi Arcioni, la cui opera assidua, intelligente e disinteressata è dovere di segnalare all'ammirazione e alla riconoscenza di quanti professano un culto per le patrie memorie d'arte e di storia.

Ex-Convento di S. Barnaba. — Nell'antico convento di S. Barnaba — ora pio Istituto Pavoni — esiste un grande salone, originariamente destinato ad uso di biblioteca dei frati Agostiniani. Esso è coperto da una volta a schifo in legno, senza nervature maestre, ma suddiviso da tanti piccoli quadratelli o cassettoni, nel fondo dei quali trovansi dipinti, a guisa d'intarsio, rosoni e bordi geometrici di vario disegno. La parete minore, corrispondente all'ingresso principale, è tutta dipinta a fresco da una gran scena a colori, rappresentante una specie di Concilio, mentre sulle altre pareti sono sviluppate, in dipinti monocromi, varie scene di soggetto religioso racchiuse da fregi ornamentali di gusto squisito.

È molto attendibile l'attribuzione che si fa di questi dipinti al celebre Vincenzo Foppa il vecchio, e siccome i dipinti stessi recano la data del 1490 è pure attendibile la supposizione che siano queste le ultime opere di lui che, morto nel 1492, fu sepolto appunto nel Chiostro di S. Barnaba.

Per molti anni quel locale servì come sede della tipografia dell'orfanotrofio, ed è facile immaginare come l'istallazione e il funzionamento di una tale industria ne abbiano pregiu-

dicare le condizioni. Ora, essendo stata trasportata altrove la tipografia, fu possibile alla onor. Commissione Conservatrice dei Monumenti e all'Ufficio Regionale di praticare degli assaggi e constatare tutta l'importanza artistica di quell'ambiente e poichè la Direzione dell'Istituto intendeva, come intende tutt'ora, di adattare quel locale ad uso di dormitorio, così si sono fatte vive istanze affinchè sia possibile provvedere altrimenti a questa necessità del pio ricovero, mentre il salone, lasciato libero e convenientemente restaurato, potrebbe essere conservato alla città e agli studiosi quale interessante monumento d'arte. Il culto per le memorie storiche e artistiche, così vivo nella città di Brescia, induce a sperare che quell'intento possa facilmente essere conseguito.

Broletto. — Con fondi propri e con quelli concessi dal R. Ministero della Pubblica Istruzione, dalla Provincia e dall'Ateneo, il Comune di Brescia, affidandosi alla dirigenza dell'arch. Arcioni e dell'Ufficio Regionale, ha dato esecuzione al restauro del primo finestrone quadriforo del palazzo del Broletto, posto alla estremità occidentale della via Broletto.

Compiuto quel lavoro e sistemata ogni pendenza, sono intervenuti accordi per il proseguimento dei restauri, e la onorevole Presidenza dell'Ateneo ha espresso il desiderio di ripristinare a sue spese la loggia dell'Arengo.

Essendosi osservato che tale impresa esige una seria e minuziosa opera di preparazione, prevalse il concetto di completare e correggere innanzi tutto il restauro nella parte superiore della fronte del palazzo, così che, valendosi dei ponti di servizio a tal uopo necessari, sia possibile poi di compiere tutte le esplorazioni indispensabili ad assicurare la piena attendibilità degli studi.

Edifici in consegna dell'Autorità Militare. —

L'Ufficio Regionale, basandosi anche su un voto della onorevole Commissione Conservatrice pei monumenti di Bre-

scia, interessò il R. Ministero della Pubblica Istruzione a emanare speciali disposizioni perchè agli edifici demaniali in uso delle Autorità Militari, non possano eseguirsi lavori di adattamento senza la preventiva presentazione e approvazione dei relativi progetti tecnici. Se si considera che la maggior parte di quegli edifici è costituita da antiche chiese e conventi, e se si tien conto delle opere d'arte, specialmente dipinte, che di tanto in tanto si vanno a scoprire in quegli antichi fabbricati, è facile comprendere la necessità di quelle precauzioni, ed è certo che non tarderanno ad essere emanate al riguardo le norme generali più opportune.

Bagolino: Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale fu in grado di assicurare il R. Ministero, che per il fortunato intervento di persona autorevole e competente venne scongiurato il pericolo di alienazione di un pregevole dipinto del XV secolo, di proprietà della Chiesa Parrocchiale di Bagolino. Tale dipinto verrà iscritto nel catalogo delle opere d'arte.

Breno: Chiesa di S. Antonio. — Un incendio, manifestatosi nell'ottobre 1897 fra la paglia che aveva servito per alloggiare nella ex-Chiesa di S. Antonio diverse truppe di passaggio, mise in pericolo la conservazione di alcuni affreschi del Romanino che adornano le pareti laterali dell'Altare Maggiore. — La intelligente direzione delle opere di spegnimento fece sì che nessun danno derivasse agli affreschi; a meglio garantire la conservazione dei quali però, il solerte Ispettore Avvocato P. Prudenziini ottenne dal Comune, proprietario dello stabile, che venissero cambiate le chiavi della porta d'accesso alla Chiesa.

PROVINCIA DI COMO.

Circondario di Como.

Commissione Conservatrice. — Nella sola adunanza della onor. Commissione Conservatrice pei Monumenti della Provincia di Como durante il biennio 1897-1899, adunanza tenutasi il 21 novembre 1898, fu trattata la domanda del Comune di chiudere con imposte in ferro e vetro il portico terreno del Broletto di Como. Tale domanda fu dalla onorevole Commissione respinta ad unanimità.

Chiesa del SS. Crocifisso. — Venne autorizzata la Fabbriceria della Chiesa del SS. Crocifisso a riformare l'organo della Chiesa stessa — opera recente e di nessun valore artistico.

Chiesa di S. Bartolomeo. — Fu concessa l'esecuzione di alcuni lavori di ampliamento nella Chiesa di S. Bartolomeo, edificio di nuova costruzione e privo di importanza storica ed artistica.

Duomo. — Sono state condotte a termine le opere di completamento e di restauro del fianco settentrionale del Duomo in corrispondenza di quel tratto a cui è addossato il palazzo del Broletto. — Ultimata la parete esterna principale e le due minori che al disopra del tetto determinano la divisione delle navate, compiuta l'opera del rivestimento marmoreo e l'applicazione della cornice superiore, furono terminati anche i contrafforti e ad essi furono aggiunte le nuove guglie che riproducono gli elementi più caratteristici delle guglie antiche.

A completare il programma delle opere di finimento da eseguirsi all'esterno di questo Tempio, mancano ancora le

guglie terminali del pilone N-E verso l'abside principale — opere oramai in corso di lavoro, grazie alla iniziativa della solerte Fabbriceria la quale, per rimediare alla mancanza di fondi verificatasi per le maggiori spese incontrate nelle altre opere, avviò, con felicissimo esito, una sottoscrizione pubblica alla quale concorse anche il R. Ministero della Istruzione Pubblica.

Palazzo del Broletto. — Non appena lo permise lo stato di avanzamento dei lavori del Duomo, furono iniziate le opere di restauro al palazzo del Broletto. — Eseguita la nuova copertura interna con armature a vista, fu demolita la parte aggiunta superiormente al palazzo e abbassato il tetto fino alla sua posizione originaria. — Fu trasportata la balconata al suo antico posto, e riaperta la porta che vi dava accesso. — Furono riaperte, restaurate e completate le finestre trifore di entrambe le pareti di levante e di ponente.

Soppressi i piccoli locali adattati posteriormente in corrispondenza all'estremità settentrionale dal lato di levante, fu liberato completamente e per tutta la sua altezza, il vano dello scalone.

Nel piano inferiore furono consolidati e restaurati i piloni del portico e fu rimesso in vista e completato nelle parti ammalorate, l'antico soffitto in legno che era stato nascosto da un soffitto a intonaco.

Vari problemi importanti si sono imposti nel corso delle opere:

Il sistema di chiusura delle finestre trifore della sala superiore. — Il restauro o la sostituzione dello scalone attuale. — La sistemazione del portico terreno.

L'esatta interpretazione del concetto di un restauro, avrebbe dovuto logicamente suggerire il completamento delle finestre con rozzi e pesanti infissi in legno a piccoli vetri rettangolari collegati coi piombi. Ma all'applicazione di questo sistema, che del resto sarebbe forse posteriore all'epoca in cui fu costruito il

Broletto, si opponevano ragioni pratiche che non potevano essere sconosciute. La luce già non troppo abbondante,



COMO. — IL BROLETTO E IL FIANCO DEL DUOMO RESTAURATI.
(Vedasi lo stato primitivo nella terza relazione dell'Ufficio Regionale).

avrebbe forse fatto difetto il giorno in cui le finestre fossero state parzialmente ostruite dalle gravi intelajature che occorrevano per la costruzione di serramenti all'antica.

D'altra parte, nè l'Ufficio Regionale, nè gli intelligenti in genere non avrebbero potuto approvare l'idea vagheggiata di applicare alle trifore del salone dei serramenti che pretendessero di ricordare la struttura antica, pur rispondendo per intero alle esigenze moderne. Piuttosto che adattarsi a questo mezzo termine, l'Ufficio ha creduto più opportuno approvare l'applicazione di grandi lastre di cristallo tenute da semplici telai in ferro, perchè tale sistema permette di soddisfare per intero ai bisogni dell'ambiente, e non può ingenerare equivoco alcuno sulla serietà del restauro compiuto nei prospetti esterni del palazzo.

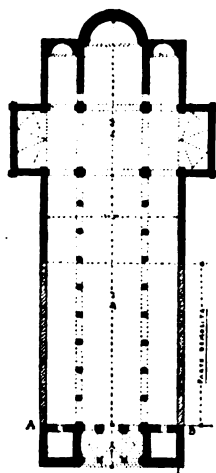
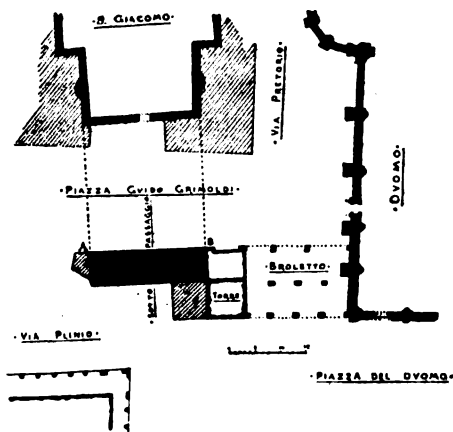
Anche la questione della scala d'accesso al piano superiore presentò difficoltà non lievi prima che fosse concordata in massima la soluzione che verrà in seguito applicata. È noto che lo scalone attuale è opera del secolo XV e fu adattato a un'estremità dell'edificio quando una parte del palazzo fu distrutta onde permettere il proseguimento delle navate del Duomo. Il modo affrettato con cui quello scalone fu a suo tempo eseguito, la pessima qualità dei materiali che vi furono impiegati, e lo stato di deperimento al quale era ridotto, imponevano senz'altro il suo rifacimento. Davanti a una simile necessità, davanti alla mancanza di valore artistico di questa scala e davanti al bisogno di aggregare al grande salone il piccolo locale antico, prevalse l'idea di procurare un nuovo accesso al piano superiore e sopprimere la scala che serve attualmente. — Si pensò di utilizzare a tale scopo il campanile meridionale dell'antica Basilica di S. Giacomo, un lato del quale forma la parete di fondo dello scalone attuale, ma non poche difficoltà fecero abbandonare questa idea. — Più pratica apparve invece l'idea di valersi del vano della gran torre campanaria per impiantarvi la nuova scala e appunto su questa base saranno iniziati gli studi definitivi. Adottando un

simile concetto, oltre al vantaggio di procurare al salone un più comodo accesso, si guadagnerà tutto il vano corrispondente alla gabbia dello scalone attuale, ciò che permetterà di ripristinare l'antico ambiente superiore adiacente al salone e il corrispondente vano al piano terreno, che potrà essere convertito in anticamera.

Altra questione importante fu quella della chiusura del portico terreno avanzata e sostenuta dall'Autorità Municipale. Per tale chiusura era stato redatto apposito disegno di serramenti in ferro e vetro; ma ad essa, come contraria al carattere dell'edificio, si opposero, l'Ufficio Regionale prima e più tardi la onor. Commissione Conservatrice pei Monumenti.

Eccezzuata la rimozione della scala, tutte le altre opere di restauro furono compiute, sia all'interno che all'esterno del Palazzo, colla direzione dell'Ing. E. Linati, e colla vigilanza dell'Ufficio Regionale, il quale però non intervenne nelle ultime opere di adattamento interno del salone.

- COMO - · PROGETTO PER LA SISTEMAZIONE DEL
FIANCO VERSO TRAMONTANA DEL
PALAZZO DEL BROLETTO.



ICNOCRATIA DELL' ANTICA CHIESA
DI S. GIACOMO SECONDO GLI
STUDI DI F. DE DARTHE.

Avanzi dell'antica Chiesa di S. Giacomo. — Mentre erano in corso i restauri al Duomo e al Broletto, l'Ufficio Regionale ebbe ad occuparsi degli avanzi della parte anteriore dell'antica Chiesa di S. Giacomo per rendersi conto dell'importanza che potrebbe assumere quell'interessante gruppo di monumenti il giorno in cui gli si potessero aggregare le torri e gli altri avanzi della fronte dell'antica basilica, le sole parti rimaste del tratto distrutto allorquando le navate vennero raccorciate e limitate alle ultime 4 crociere e alle absidi che ancora si possono ammirare all'esterno benchè soffocate da posteriori costruzioni.

È convinzione di quanti vennero a conoscenza di tale idea che il completamento di quel gruppo di edifici nel senso ideato dall'Ufficio Regionale, e quale risulta dall'illustrazione inserita nella pagina precedente, sarebbe di non lieve decoro per la città di Como, così benemerita per il suo interessamento alle memorie artistiche, e risulterebbe assai vantaggioso dal punto di vista della migliorata viabilità.

Ex-Convento di Santa Margherita. — Nell'antico locale, già Convento di Santa Margherita, ora convertito in opificio privato, e precisamente nella Cappella di S. Giovanni Battista, esistevano alcuni affreschi illustranti la vita delle Sante Liberata e Faustina. — Dovendo i proprietari dello stabile procedere ad importanti lavori di adattamento che avrebbero danneggiate e fors'anche distrutte quelle antiche pitture, la onor. Commissione del Museo Civico di Como, incoraggiata dall'Ufficio Regionale, si interessò per ottenere di togliere quegli affreschi dal loro posto e conservarli nei locali del Museo.

Quei dipinti adornano ora il Civico Museo e l'Ufficio Regionale si è interessato perchè il R. Ministero dell'Istruzione venga in aiuto del Comune di Como contribuendo nella spesa occorsa per quell'importante lavoro, come già fece per incoraggiare una precedente e consimile iniziativa del Comune stesso.

Torri di Porta Vittoria. — L'Ufficio Regionale interessato dal R. Ministero dell'Istruzione approvò la perizia redatta dal R. Corpo del Genio Civile per le opere di restauro resesi necessarie onde assicurare la buona e continua manutenzione delle antiche torri di Porta Vittoria; la spesa imposta dall'esecuzione dei nuovi lavori sarà compensata dalla certezza della rimozione di ogni pericolo.

Antiche lapidi romane. — Aderendo al desiderio espresso dalla onor. Commissione Conservatrice pei Monumenti della Provincia di Como, l'Ufficio Regionale ha interessato la Consulta del Museo Archeologico di Milano a voler accordare la restituzione di alcune lapidi romane riguardanti la città di Como e asportate di là nel secolo XVII o, quanto meno, a voler permettere la riproduzione in gesso delle lapidi stesse, per arricchire la collezione di quel Museo Civico.

Capiago: Chiesa Parrocchiale. — Nell'approvare in massima l'esecuzione di alcune opere di ampliamento occorrenti alla Parrocchiale di Capiago, l'Ufficio raccomandò che non vengano manomessi nè rimossi l'organo e la cantoria, pregevoli lavori d'intaglio in legno, e subordinò pure la sua approvazione ad altre cautele di carattere artistico.

Cermenate: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzato l'ampliamento della Chiesa di Cermenate in base ad un progetto sottoposto all'esame dell'Ufficio Regionale.

Casanova d'Uggiate: Chiesa Parrocchiale. — Quantunque siasi riconosciuto che alcuni lavori abusivamente eseguiti nella Parrocchiale di Castronno, non abbiano pregiudicato alcuna cosa che potesse avere importanza storica o artistica, pure non si mancò di protestare contro l'operato della Fabbriceria tendente ad eludere la vigilanza che, nell'interesse dell'arte, è affidata all'Ufficio Regionale.

Cremnago: Chiesa Parrocchiale. — Vennero riconosciute necessarie alcune opere di restauro alla Parrocchiale di Cremnago e ne fu quindi autorizzata l'esecuzione.

Casasco d'Intelvi: Chiesa Parrocchiale. — Richiesto il parere dell'Ufficio Regionale circa alcuni lavori *già compiuti* nella Chiesa di Casasco d'Intelvi, fu possibile constatare che tali lavori non hanno recato pregiudizio allo stabile sotto il punto di vista artistico. — L'Ufficio non ha mancato però di biasimare l'abuso della Fabbriceria, la quale avrebbe dovuto chiedere regolare autorizzazione prima di dare corso ai lavori.

Villa Romanò: Chiesa Parrocchiale. — Essendo stato presentato un progetto di ampliamento della Chiesa Parrocchiale di Villa Romanò, l'Ufficio Regionale prescrisse alcune modificazioni al progetto stesso sotto il punto di vista tecnico, e avvertì la R. Prefettura di Como della necessità di provvedere al distacco e alla conservazione di un antico affresco che adornava una porzione di muro destinato ad essere demolito.

Romanò: Chiesa Parrocchiale. — Constatata la nessuna importanza artistica di alcuni vecchi paramenti di proprietà della Chiesa Parrocchiale di Romanò, fu autorizzato quel Rev. Parroco a farvi eseguire le riparazioni necessarie.

Binago: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzata l'esecuzione di alcuni lavori nella Chiesa di Binago subordinando questi alla osservanza di alcune norme suggerite dal carattere dell'edificio, opera modesta del secolo XVI.

Bellano: Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale si è interessato per constatare, in unione al tecnico incaricato di restaurare la Parrocchiale di Bellano, i gravi deterioramenti che vi si erano manifestati, per rilevarne le cause

e per suggerire, in base a queste, i sistemi più opportuni onde ottenere un consolidamento serio, senza recare pregiudizio alle caratteristiche d'arte dell'edificio.

CIRCONDARIO DI LECCO.

Lecco: Terreno lungo il corso dell'Adda. — L'Ufficio Regionale, udito il parere del R. Ispettore Circondariale Prof. Tito Vespasiano Parravicini, autorizzò la vendita al Comune di Lecco di una striscia di terreno lungo il corso del fiume Adda, essendosi constatata la nessuna esistenza in quella località di ricordi interessanti la storia locale.

Oggiono: Chiesa Parrocchiale. — L'uragano dell'anno 1898, il quale ha tanto danneggiato la borgata di Oggiono, colpì seriamente anche quella Chiesa Parrocchiale. — La parte superiore del campanile, opera elegantissima ed originale del XVIII secolo e costituita da enormi massi di sarizzo, mal reggendo all'impeto della bufera precipitò sulla Chiesa sfondandone il tetto e le sottostanti vòlte.

Mentre trattavasi di rimediare a sì grave danno, poté il consiglio dell'Ufficio Regionale influire acciocchè non prevalesse il concetto di una semplice riparazione in confronto dell'altro concetto di un ripristino generale della sommità del campanile, ripristino che è infatti avvenuto sotto la direzione dell'Ing. Cav. C. Nava, autore del progetto di restauro dell'intera Chiesa che l'Ufficio Regionale, dietro invito della R. Prefettura di Como, ebbe ad approvare.

Quadri nella Parrocchiale di Casatenuovo. — Nella Parrocchiale di Casatenuovo trovansi in deposito alcuni quadri appartenenti alla R. Pinacoteca di Brera sui quali venne richiamata l'attenzione dell'Ufficio Regionale perchè bisognosi di restauro. Visitati quei dipinti insieme al Sig. Direttore della

R. Pinacoteca, furono impartite le istruzioni più opportune all'uopo, e intanto fu convenuto che due di quei quadri saranno ritirati dalla Pinacoteca la quale in compenso depositerà presso la Chiesa altre tele delle medesime dimensioni.

Verderio Superiore: Chiesa Parrocchiale. — Riconosciuto potersi destinare ad altro uso l'attuale Parrocchiale di Verderio perchè priva di pregi storici e artistici, fu autorizzata la costruzione di una nuova Chiesa destinata a sostituirla.

Somana: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzata la Fabbriceria della Parrocchiale di Somana a compiere alcuni lavori nella Chiesa, essendosi constatato che nulla si opponeva a ciò, essendo la Chiesa stessa priva di pregi artistici e di interesse storico.

CIRCONDARIO DI VARESE.

Santuario del Sacro Monte. — L'Ufficio Regionale ha incoraggiato l'istituzione di un apposito locale nel quale conservare con le dovute cautele, a guisa di museo, i preziosi arredi sacri di proprietà del Santuario della Madonna del Monte e si è interessato perchè tale raccolta possa essere arricchita con un antico bassorilievo, esistente nel vicino monastero e perciò difficilmente accessibile agli studiosi. — Col cortese aiuto del R. Ispettore Ing. Luigi Riva, furono elencati gli oggetti d'arte esistenti presso il Santuario, fra i quali vari doni dei Duchi di Milano.

Castronno: Chiesa Parrocchiale. — Accertata l'assenza di ogni importanza artistica nella Parrocchiale di Castronno, l'Ufficio autorizzò l'esecuzione di alcune opere progettate per provvedere al suo ampliamento.

PROVINCIA DI CREMONA.

Commissione Conservatrice. — Nel corso del biennio 1897-1899 la on. Commissione Conservatrice pei monumenti della Provincia di Cremona fu convocata il 16 settembre 1897 per trattare i seguenti oggetti:

1. Nuove opere alla Cripta del Duomo di Cremona.
2. Conservazione dei dipinti ed altri oggetti d'arte nella Chiesa monumentale di S. Sigismondo in Duemiglia.
3. Ripavimentazione della Chiesa monumentale di S. Pietro.
4. Vendita di una preziosa Pace d'argento nella Chiesa di Rivolta d'Adda.
5. Restauri per la conservazione della Chiesa di Santa Margherita in Cremona.

Chiesa di S. Giorgio e Pietro. — L'ufficio Regionale, preso in esame il progetto di alcuni lavori di restauro da compiersi nella Chiesa dei SS. Giorgio e Pietro, approvò il rifacimento dei serramenti delle finestre e approvò pure il concetto della sostituzione del pavimento della Chiesa, avvertendo però come, circa quest'ultimo lavoro, occorresse stabilire per base un progetto serio acciocchè, tanto per il disegno che per la qualità del materiale, il pavimento riescisse degno complemento dell'artistico ambiente della Chiesa.

Duomo. — In seguito alla esecuzione arbitraria di alcuni lavori nella cripta del Duomo di Cremona (vedasi quinta relazione) la on. Commissione Conservatrice dei monumenti fu convocata per udire al riguardo la relazione del Commissario Ingegnere Ettore Signori, dopo di che approvò il seguente parere:

« Udata la relazione dell'ingegnere Signori, la Commissione
« accogliendone in parte le conclusioni, mentre insiste sulla
« necessità che la Fabbriceria del Duomo venga diffidata a
« non compiere alcuna opera, sia edilizia, sia d'ornato, sia di
« semplice trasporto di quadri o monumenti od altri oggetti
« senza il consenso della competente autorità e mentre fa voto
« che si eserciti la opportuna sorveglianza onde non si trasgre-
« disca alle disposizioni del regolamento locale sulla tutela
« dei monumenti: esprime parere che, l'intrapresa decorazione
« della cripta sotterranea debba essere limitata alle vólte ed
« alle fascie delle vólte, non sottacendo che era a preferirsi
« la pristina nudità della cripta o che almeno sarebbe stata
« desiderabile una decorazione più semplice ».

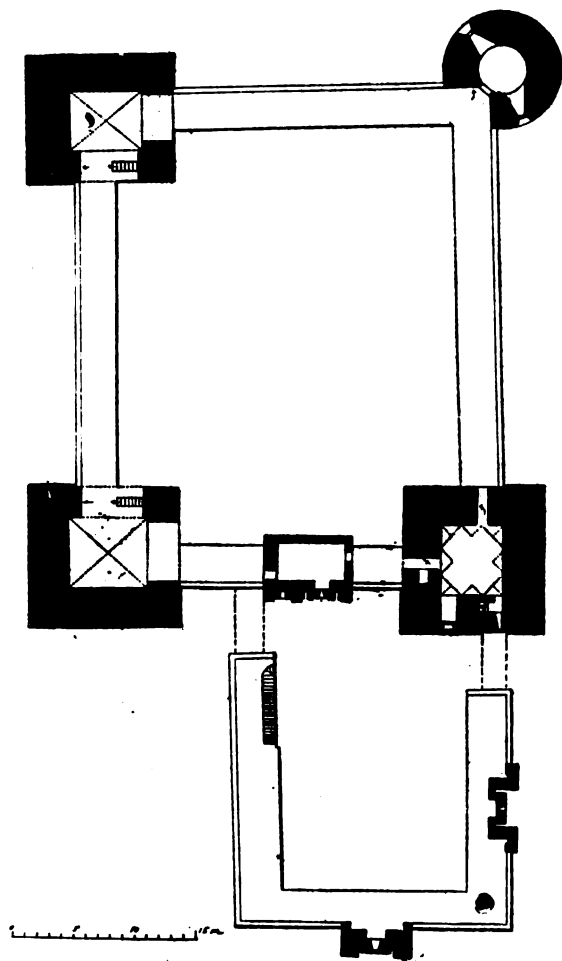
Duemiglia di Cremona: Chiesa di S. Sigismondo.

— L'Ufficio Regionale ha manifestato al R. Ministro dell'istruzione il suo parere circa la progettata sostituzione dell'artistico arcimbanco in legno scolpito che si trova nella Chiesa di S. Sigismondo. Ammessa la necessità di riparare quell'interessante lavoro e di garantirlo da futuri deterioramenti, fu ripetuto il parere che non si abbiano a confinare opere d'arte nei musei quando, nell'edificio pel quale esse furono costruite, è possibile adottare tutte le misure precauzionali che si richiedono per la loro buona conservazione.

Rivolta d'Adda: Chiesa di S. Maria e S. Sigismondo.

— Nell'informare il R. Ministero circa lo stato delle pratiche per sistemare la monumentale Chiesa di Santa Maria e S. Sigismondo in Rivolta d'Adda, l'Ufficio si trovò in grado anche di rassicurarlo riguardo all'antica e pregiata Pace d'argento di proprietà di quella Chiesa, che aveva manifestato il desiderio di alienarla. A tale riguardo fu a suo tempo rilevato anche il parere della on. Commissione Conservatrice di Cremona dichiaratasi a ciò contraria, ammettendo solo di poter ritornare sul proprio voto il giorno in cui si trattasse di cederla ad un Museo Nazionale.

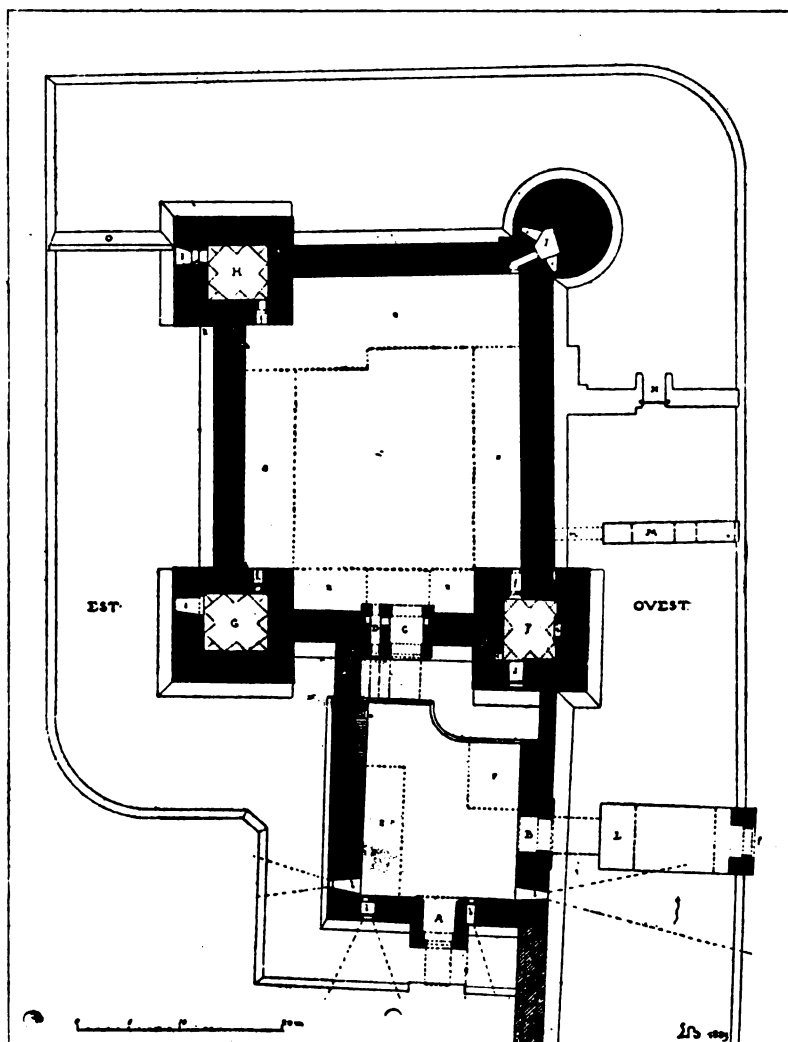
Soncino: Rocca Sforzesca. — Avendo il Comune di Soncino stanziata una somma per riprendere i lavori di restauro della parte anteriore della Rocca sforzesca, l'Ufficio Regionale,



PIANTA DELLA ROCCA ALL'ALTEZZA DEGLI SPALTI.

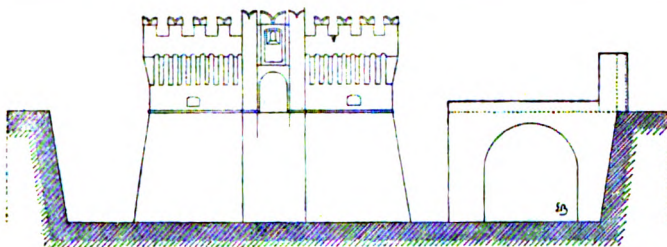
al quale spettava la direzione dei lavori stessi, sollecitò dal R. Ministero dell' Istruzione un sussidio che, unito a quel primo fondo, permettesse di condurre a termine tali lavori secondo

il progetto che ha servito di base per l'esecuzione dei restauri precedenti.



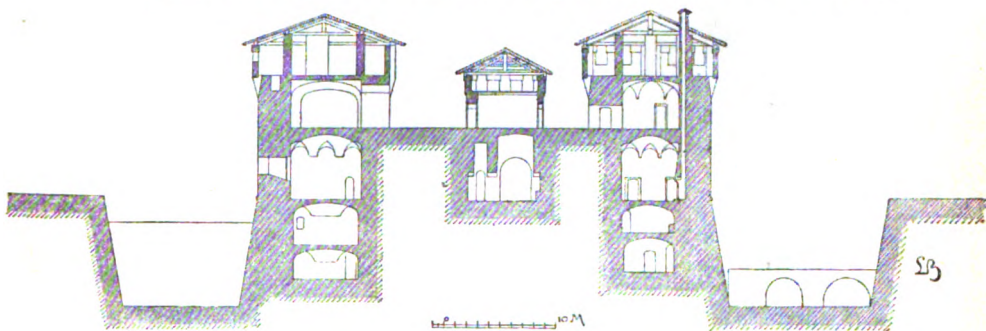
PIANTA TERRENA DELLA ROCCA.

Assicurati i mezzi necessari, si poterono, a cura dell'ingegnere Emilio Gussalli rappresentante l'Ufficio Regionale, ini-



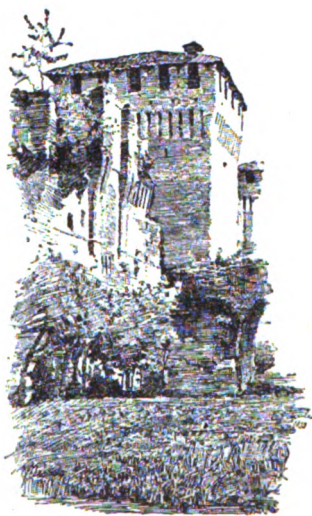
FRONTE DEL RIVELLINO, SEZIONE DEL FOSSATO E VEDUTA DEL PONTE DI SOCCORSO.

ziare e condurre a termine i lavori, intesi a ultimare il restauro della porta principale, la porta laterale che dà sulla



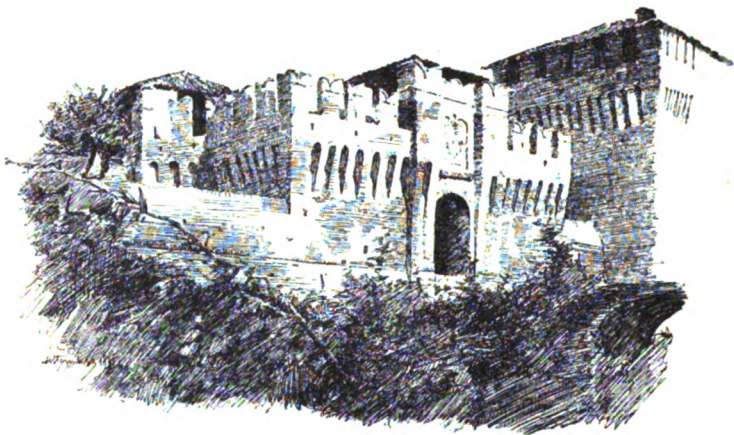
SEZIONE PARALLELA ALLA FRONTE PRINCIPALE PASSANTE PER L'ASSE DELLA TORRE CASTELLANA E DELLA TORRE NORD-EST.

campagna e il muro di cortina che, collegando queste due porte, si spinge fino alla torre quadrata di destra. Vennero restaurate e completate le merlature, furono ricostruite le vòlte che reggevano il corridoio di difesa e, sulla base delle traccie rinvenute, fu pure ricostruita la scala che sul lato di destra dava accesso alla cortina. Alla sommità della porta laterale fu ridipinto lo stemma colle imprese sforzesche ed ora, ultimato in



LATO OVEST PRIMA DEL RISTAURO.

ogni sua parte il restauro del Castello propriamente detto, si attende che il Comune, al quale, per ragioni di utilità pubblica, interessa di ripristinare l'accesso laterale al Castello,



IL LATO OVEST DELLA ROCCA RESTAURATO NEL 1899.

offra l'occasione di ripristinare anche il revellino che precede quella porta, nonchè il ponte levatojo e le caratteristiche sponde a sbalzo colla merlatura di difesa.

PROVINCIA DI MANTOVA.

Commissione Conservatrice. — La on. Commissione Conservatrice dei Monumenti per la Provincia di Mantova tenne un'adunanza il 21 gennaio 1898 per decidere circa una nuova richiesta di sale del Palazzo ex-Ducale domandata per trattenimenti di beneficenza e, modificando alcune precedenti sue delibere, ritenne potersi rinnovare le consuete concessioni.

Il 20 maggio dello stesso anno 1898, la Commissione si occupò dei disegni di una nuova bussola da costruirsi contro la porta maggiore della Cattedrale e del nuovo progetto di

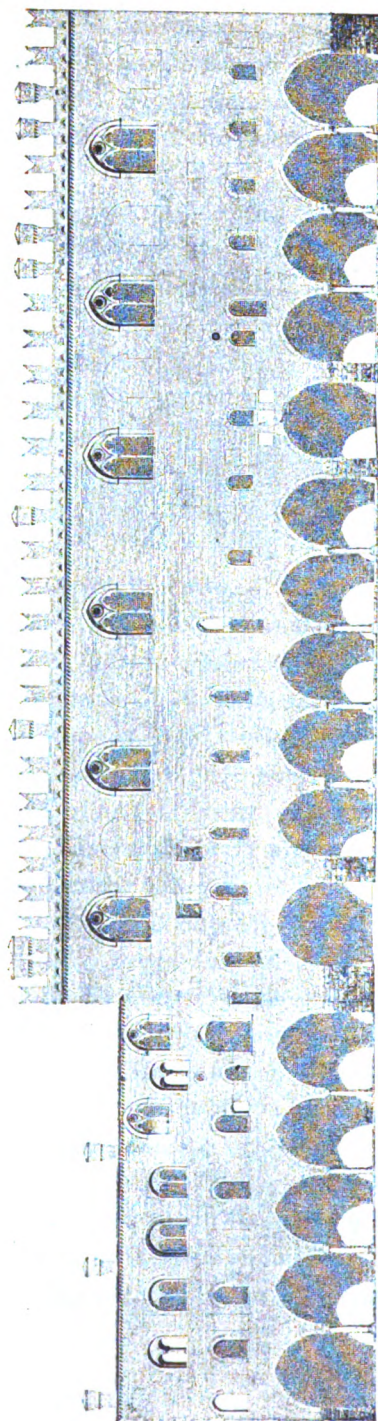
una cancellata a chiusura dell'atrio di S. Andrea; quindi, venuta a discutere su alcune questioni riguardanti il Palazzo ex-Ducale, passò ad un sopralluogo in unione dell'Architetto dell'Ufficio Regionale assegnato in servizio al Palazzo stesso.

Palazzo ex-Ducale. — Intendimento principale dell'ufficio fu sempre di dare, nelle opere di ordinaria manutenzione del Palazzo ex-Ducale di Mantova, uno sviluppo maggiore alla parte che si riferisce alla conservazione e restauro delle parti monumentali, pur sopperendo, senza maggiori aggravii del bilancio, alle spese, che rimangono a carico dell'amministrazione, occorrenti alla conservazione e al restauro dei locali di uso demaniale condotti in affitto.

Epperò si intrapresero alcune opere di cui partitamente conviene parlare.

Scrostamenti delle facciate del Palazzo. — Ottenuto, per opportune pratiche coll'amministrazione Comunale l'esenzione della tassa di affitto della scala Porta, poterono effettuarsi nel giugno dello scorso anno 1898, alcuni assaggi nella facciata verso Piazza Sordello i quali condussero a risultati più che soddisfacenti, di modo che fu disposta la estensione di quegli assaggi tanto su tutta la fronte prospiciente detta Piazza, quanto su quella verso Piazza della Lega Lombarda.

Per la prima delle facciate fu realmente interessante il raffronto che potè farsi fra quello che per gli assaggi venne in luce, e quello che il Morone aveva dipinto sul cadere del XV secolo nel quadro della cacciata dei Bonaccolsi, di proprietà del Comm. Benigno Crespi di Milano. Ogni particolare nella disposizione dei vani della facciata è nel quadro così rispondente al vero, che potrebbe quasi dirsi che il pittore non diede, come spesso accadeva, il dettaglio architettonico per semplice decorazione della scena di combattimento ma con lo scopo precipuo di riprodurre colla massima fedeltà tutto quel che fu testimone della lotta svoltasi proprio sotto il portico del Palazzo e nei pressi di esso.



PALAZZO DUCALE

LA FACCIATA ESTERNA SECONDO LE TRACCIE RISULTANTI DELLE PRIME ESPLORAZIONI.

Per speciali condizioni dei luoghi non è stato possibile riprodurre chiaramente tutto il dettaglio della facciata con una fotografia; per altro, nello studio di massima del restauro di essa fu tenuto conto semplicemente dei vani oggi esistenti, che risalgono all'epoca in cui l'Architetto Pozzo ideò un progetto di restauro, per fortuna non eseguito, il quale avrebbe cancellate tutte le tracce dell'antico.

Si è rimandato pertanto il disegno dello stato attuale di queste, al giorno in cui, per il fatto dei restauri, si potranno più comodamente eseguire i rilievi.

Il progetto-studio di restauro fu eseguito col solo intendimento di dare una prima idea del nuovo aggiustamento e della disposizione originaria delle finestre, e si ommise quanto si riferiva al ripristino dei poggioli e delle logge che il quadro del Morone dimostra essere esistiti, e di cui furono trovate non dubbie vestigia in seguito allo scrostamento.

È spiacevole non potere accompagnare alla riproduzione del disegno quella del quadro, che permetterebbe di meglio seguire il raffronto più sopra accennato.

Degna di essere notata è la differenza delle varie epoche di costruzione: mentre la maggior parte del primo piano risale alla costruzione Bonaccolsiana del cadere del XIII secolo, la parte del secondo piano mostra all'evidenza come, successi ai Bonaccolsi i Gonzaga (1328) questi pensassero a dare un nuovo aspetto alla loro dimora per mezzo di modificazioni le quali vennero intraprese ma non furono condotte a fine, sia per cagione di spesa, sia per le cure di guerra che distrassero i signori di Mantova dal proseguirle. Nè questo solo; poichè altro cambiamento si osserva nella costruzione dei tre poggioli, cambiamento che si presenta posteriore e potrebbe risalire solo alla prima metà del XV secolo, stando alla forma delle mensole di marmo dipinte dal Morone, aventi molta rassomiglianza con quelle del Palazzo di Porta Pusterla costruito precisamente in quell'epoca.

Dei tre stemmi che decoravano l'arco di portico rispon-

dente all'ingresso principale, nessuna traccia rimane all'infuori di un piccolo archetto nella parte bassa di quello centrale con una fogliolina trilobata incisa presso la fascia di riquadro, essa pure scomparsa.

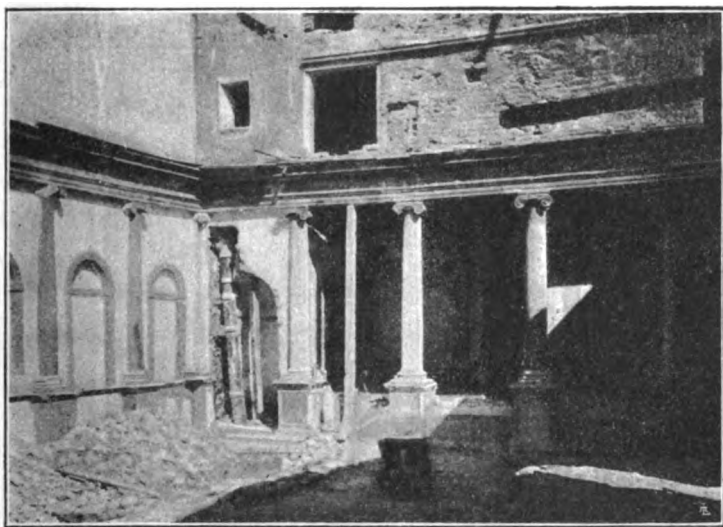
Per le altre facciate verso Piazza della Lega Lombarda, di cui sono in corso gli studi, la scoperta più importante consiste nelle tracce della scala antica del Palazzo, che, secondo documenti rinvenuti, risultava collocata esternamente non solo, ma non molto all'unisono colla magnificenza interna del Palazzo, perchè malcomoda e angusta. Le vestigia si trovarono evidentissime nella facciata di mezzogiorno, sia per la forma e numero dei gradini sia per l'incastro di una tettoia che serviva a ripararla dalle intemperie. Tale scala metteva ad una loggia nella quale, sempre stando ai documenti, la Marchesa Isabella d'Este fece dipingere le vedute di alcune città, tra cui Ferrara e Urbino. Di questa loggia esistono in gran parte gli archi esterni (XIV secolo) coevi alla prima modificazione del Palazzo, impostanti su archi scemi che rimonterebbero invece alla più antica costruzione e che più tardi furono chiusi per formarne al XV secolo ambienti per l'uso di corte.

Il Cortiletto e l'appartamento detto della Grotta (1522). — Da lungo tempo era nel desiderio dell'Ufficio di rimettere in luce il noto cortiletto di Isabella d'Este. La Commissione Conservatrice di Mantova si era già occupata della questione ed aveva anche ventilata la proposta di renderne possibile l'isolamento sostenendo le fabbriche superiori per mezzo di opportune armature in ferro che avrebbero evitata la demolizione di quella parte che fu dal Demanio ceduta in affitto.

La necessità verificatasi di dare alloggio all'Architetto che fin dal 1897 era stato destinato ad occuparsi sul posto della manutenzione e conservazione del Palazzo ex-Ducale, condusse invece a togliere lo stabile alla servitù di affitto, e quindi, senza ulteriore jattura degli introiti demaniali, si poté pensare al ripristino del Cortiletto, abbandonando però l'idea di con-

servare l'appartamento sovrastante, la cui costruzione rimonta solo al 1835.

Infatti, nell'aprile del corrente anno, appena compiute le operazioni pel passaggio della gestione amministrativa, avvenuto in seguito al collocamento a riposo del cav. Domenico Foratini e all'assunzione nella carica di Amministratore, dell'Architetto di questo Ufficio, Achille Patricolo, addetto alla



IL LATO SUD-EST DEL CORTILETTO.

conservazione del Palazzo Ducale, fu data disposizione perchè l'isolamento avesse luogo.

In conseguenza dell'isolamento del cortiletto poteronsi fare non poche scoperte. — I documenti di carteggio della Marchesa Isabella, che il signor Direttore dell'Archivio di Stato ebbe la compiacenza di mostrare alla direzione dei lavori, portavano ripetute allusioni a tutto un complesso di camere che col cortiletto facevano un insieme unico: le speciali condizioni dei luoghi da un canto e l'indeterminazione degli indizi non avevano permesso fino allora di identificarne che una, sotto il titolo vago di *camera picta*.

Ora da opportuni assaggi praticati e seguendo le indicazioni dei signori Luzio e Renier, ai quali è dovere di porgere sentiti ringraziamenti, si poté dare per intero la pianta dell'appartamento detto della Grotta e determinare tutti i locali che lo formavano e che nella pianta sono segnati coi numeri da 1 a 5. — Nel locale N. 2 furono rinvenute le tracce della vòlta a crociera che copriva quel corridojo e della decorazione parietale.



IL CORTILETTO GUARDANDO L'ANGOLO NORD.

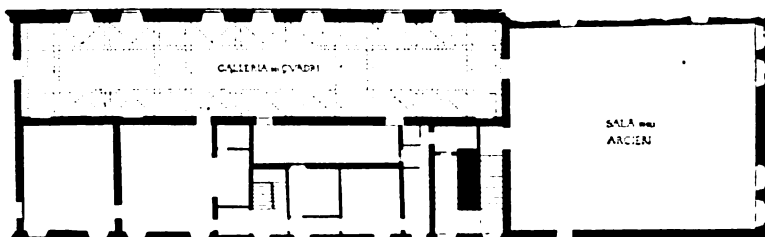
In questo poi, oltre agli emblemi adottati generalmente da Isabella, fu rinvenuta, in uno dei dischi che trovansi nei fondi delle lunette, l'iscrizione ISA. EST. MARCHION. MANT. identica a quella che trovasi nei famosi gabinetti dell'appartamento detto del Paradiso.

Anche nel cortiletto furono rinvenute tracce di emblemi e poté completarsi tutta l'iscrizione che corre attorno al fregio della trabeazione. Nella descrizione in 5 ottave che fece dell'appartamento della Grotta nel 1498 Raffaele Toscano, si

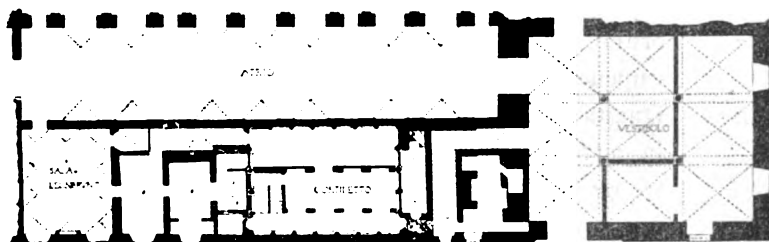
parlava di una stanza di armadi che si potè identificare in quella segnata N. 4 ove furono rinvenuti quattro armadi di cui due presso la finestra e gli altri due compenetrati in un arco scemo. Le nicchie che si osservano poi intorno alla stanza servivano per collocarvi statuette e busti antichi di cui l'accennata descrizione pure si occupa.

APPARTAMENTO --- CROTTA
E SUE ADIACENZE

PIANO NOBILE



PIANO TERRENO



Disgraziatamente fino a che non saranno fatti ulteriori studi non si potrà pensare al restauro di tutti e quattro gli ambienti, tanto più che, stando alle tracce finora rinvenute, la decorazione degli ambienti 3 e 4 era di legno e si attaccava ai muri con chiodi che si fissavano a pezzi di legno murati.

Il restauro a cui si lavora presentemente è quello del solo cortiletto e della esedra, dove esistono sufficienti elementi indicativi. Anche qui però si hanno di fronte lavori di epoche

differenti. Le nicchie attuali con le incrostazioni di scaglie di marmo sono posteriori e rimontano all'epoca di Vincenzo Gonzaga, mentre le originarie, a pianta rettangolare di cui esistono pure gli avanzi, portano una decorazione policroma identica per colore e per fattura a quella che si osserva al disopra di un'altra nicchia verso le stanze dell'appartamento.

Anche l'esedra può essere restaurata essendosi rinvenuto tutto un lato della cornice che coronava tanto il colonnato quanto le pareti laterali e quella di fronte nonchè le tracce della vòlta a schifo che la copriva. Si trovarono anche avanzi delle tubature di piombo che conducevano da serbatoj appositi l'acqua tanto in ciascuna nicchia per i getti, quanto in una vasca centrale, che i documenti asseriscono fosse di porfido.

L'insieme dei locali che formano parte di questo appartamento desta non poco interesse poichè all'importanza grandissima per la parte storica che si riferisce alla vita intima di quella donna intellettuale e straordinaria per i suoi tempi, che fu Isabella d'Este, si collega quella artistica facendo conoscere l'opera di un genialissimo pittore quale fu Lorenzo Leonbruno che oggi può con sicurezza affermarsi l'autore di quello stupendo modello di decorazione che è la vòlta della scalcheria. Questa volta, fino a poco tempo fa, si ritenne impropriamente in parte opera del Mantegna in parte di Giulio Romano, mentre oggi, l'ordine di pagamento del conto della dipintura, col darne un'esatta descrizione, ci rivela anche il nome del suo vero autore.

La Galleria della Mostra. — Costruita da Guglielmo Gonzaga, fu da questi adibita ad uso di Musco d'arte e di storia naturale. Dopo il sacco di Mantova del 1630 e precisamente nel 1631, il Generale Ottavio Piccolomini visitando il Palazzo ne dava una descrizione abbastanza minuta sia rispetto alla divisione delle pareti come agli oggetti che vi si contenevano.

Era intendimento dell'Ufficio di rimettere in buone condizioni tanto questa galleria, quanto la sala che la precede, detta dei Marmi. A tal uopo si cominciò dal togliere la brutta

vista delle nicchie prive degli armadi e dei quadri, sostituendovi una buona stabilitura, e coll'assicurare le parti di soffitto rimaste dopo il crollo della maggior parte di esso avvenuto per vetustà nel 1876. In seguito si dispose per il completamento di tutte le cornici in gesso che circondano gli armadi e i riquadri soprastanti e fu convenuta la fornitura e posa in opera anche di tutte le altre parti di decorazione mancanti, eccezion fatta del soffitto in legno. Si riaprirono pertanto, munendoli di appositi infissi nuovi, tutti i vani che davano luce alla galleria, la quale venne così a riacquistare una piccola parte dello splendore primitivo. Uno dei moventi che condussero alla esecuzione ed ordinazione di tali lavori, derivò anche dalla speranza di potervi ricondurre la sede del Museo Civico, il cui materiale fu precisamente fornito in gran parte dallo spoglio di questa e di altre sale del Palazzo ex-Ducale.

Furono intavolate all'uopo le opportune trattative con le autorità preposte alla vigilanza dei Musei.

Appartamento Paviglione. — Trattative furono pure iniziate per la liberazione dell'appartamento contiguo alla galleria di cui sopra si è parlato, e che contiene pregevolissime volte decorate di stucchi e di pitture soggette a deterioramento essendo tale appartamento concesso in affitto a privati i quali, per quanto procurino di rispettare, non possono sottrarsi alla tirannia delle necessità della vita, che sono tali da condurre, in epoca non lontana, alla rovina di quei rari avanzi ancora ben conservati dell'antica sede dei Gonzaga. Lo stesso appartamento è in comunicazione con la Galleria per mezzo di una porta oggi murata, che darebbe adito pure al giardino dal quale si possono osservare gli avanzi della splendida facciata verso lago dell'edificio costruito da Luca Fancelli e decorato in parte con pregevolissime sculture ed ornati in marmo e terra cotta.

Cavallerizza. — Questo importante insieme di decorazione del XVIII secolo è stato anch'esso oggetto di speciali cure, sia dal punto di vista che, non essendosi fin qui curato di ri-

parare le parti di intonaco ornato e le cornici deteriorate dal tempo, lo stato di rovina in cui esso si presenta è più apparente che reale, sia dal punto di vista che, appunto per tale motivo, la parte essenziale del lavoro può essere per ora limitata alla restituzione della cornice di coronamento nei luoghi ove manca ed in quelli dove per la natura stessa dell'intonaco essa venne a soffrire serie avarie. La sostituzione sarà eseguita con pezzi di cemento gettati su stampi appositamente riprodotti dall'antico.

Sala detta dei Marmi. — Col restauro di questa sala sarebbe completato il riordinamento di tutto l'insieme che si collega direttamente con la Sala di Troja, nella quale durante la scorsa primavera fu ripristinato il pavimento, a complemento dei lavori di restauro già eseguiti alle pareti sotto la direzione dell'Ing. Icilio Bocci.

Opere varie. — Sono stati eseguiti i preventivi di altre opere che tendono a dare un sufficiente decoro alle parti più devastate del Palazzo. Esse comprendono l'esecuzione di estese tratte di pavimento, allo stato attuale in condizioni deplorabilissime e la copertura di tutte le intelajature rimaste a nudo sulle pareti nell'appartamento detto degli Arazzi dopo che questi nel 1866 furono portati a Vienna nell'appartamento privato dell'Imperatore d'Austria. Si è altresì provveduto alla collocazione, nell'atrio principale, delle porte marmoree provenienti dalle demolizioni della Palazzina detta della Paleologa, e di due urne sepolcrali che erano adibite ad uso di abbeveratoj per cavalli nella caserma delle scuderie reali e che furono dall'Autorità Militare cedute in sostituzione di altri abbeveratoj in marmo. Si inizia con ciò il ricupero di oggetti d'arte che serviranno in avvenire a ricostituire in parte nel Palazzo quelle collezioni che in epoche passate formavano il suo lustro principale

Scoperte di artefici che lavorarono per il Palazzo. — In adempimento alle disposizioni ministeriali, nel novembre 1898 si proponeva l'ufficio di inviare a Roma per la mostra Ber-

niniana due busti, conservati nella galleria detta dei quadri, raffiguranti due principesse e fin qui attribuiti al Bernini.

Nel rimuoverli dal loro posto e ripulirli fu dato invece di leggere in basso del busto di maggiori dimensioni l'iscrizione *LOREZZO OTTONI · R° · F.* Con opportune ricerche poté assodarsi che tale artista scolpì in Roma il S. Taddeo, in una delle nicchie di S. Giovanni Laterano e che lavorò insieme all'architetto Borromini scolaro e fierissimo oppositore del Bernini.

Aggiornamento della pianta del Palazzo. — Del Palazzo Ducale non esistono altre piante fuorchè quelle eseguite nel 1859 per ordine della Corte austriaca. Esse presentano tali inesattezze che non possono giustificarsi se non con la grande fretta che si ebbe nella esecuzione tanto dei rilievi quanto dei disegni poichè tutto si volle fosse pronto nei brevi giorni che soggiornò in Palazzo l'Arciduca Massimiliano. D'altra parte nuove opere si succedettero dal 1859 in poi, le quali modificarono l'insieme delle fabbriche. È stato quindi disposto il rilievo e l'aggiornamento della planimetria di tutti gli stabili che sono affidati alla tutela dell'Ufficio, non solo dal punto di vista del loro stato attuale, ma anche da quello storico poichè, nel corso dei lavori, saranno messe in evidenza le tracce che rimangono di quella primitiva costruzione che costituì il nucleo attorno al quale si aggiunsero poi tutte le fabbriche d'epoche posteriori. La pianta annessa alla descrizione dei lavori dell'appartamento della Grotta è il principio di tale lavoro, e già in essa sono segnate le opere che s'intendono di fare per ricostituire il grande vestibolo a colonne nella sua integrità, menomata per l'odierna occupazione di una sua parte ad uso di cantina. Sono pertanto intervenute le opportune pratiche per lo sgombrò di essa.

Castello di S. Giorgio. — La questione da molto tempo agitatasi di trovar nuova sede agli Archivi di Stato e Notarile, che oggi occupano i locali del Castello di S. Giorgio, per

liberare questo da cause permanenti di guasto e renderne possibile il restauro, fu ripresa nel luglio del 1898 in occasione della cessione, fatta dall'Autorità Militare al Demanio, del Palazzo già sede del Comando del Presidio e della Fortezza di Mantova.

L'Architetto dell'Ufficio, nel segnalare alla Direzione, come il predecessore Ing. Icilio Bocci aveva prima fatto, i guasti del Castello e la necessità di provvedervi, emetteva altresì il parere che la sede degli Archivi potesse trovare degno posto in detto Palazzo.

Il Ministero in seguito a tale relazione e previ accordi con quelli delle Finanze e dell'Interno, dispose la nomina di una Commissione composta del Reggente dell'Archivio di Stato, di un Ingegnere del Genio Civile, di un segretario dell'Intendenza di Finanza (ramo Demanio), di un Ingegnere dell'Ufficio Tecnico di Finanza e dell'Architetto di questo Ufficio, e presieduta dal Consigliere Delegato della R. Prefettura di Mantova in surrogazione del Prefetto della Provincia.

La Commissione, forse per non sufficiente esame dei problemi posti dal Ministero, venne ad un parere sfavorevole e soverchiamente esclusivo, tanto che l'Architetto di questo Ufficio stimò opportuno insistere con un controrapporto mostrando principalmente come la questione meritasse maggiore studio, non solo sotto l'aspetto archivistico, ma anche sotto quello tecnico.

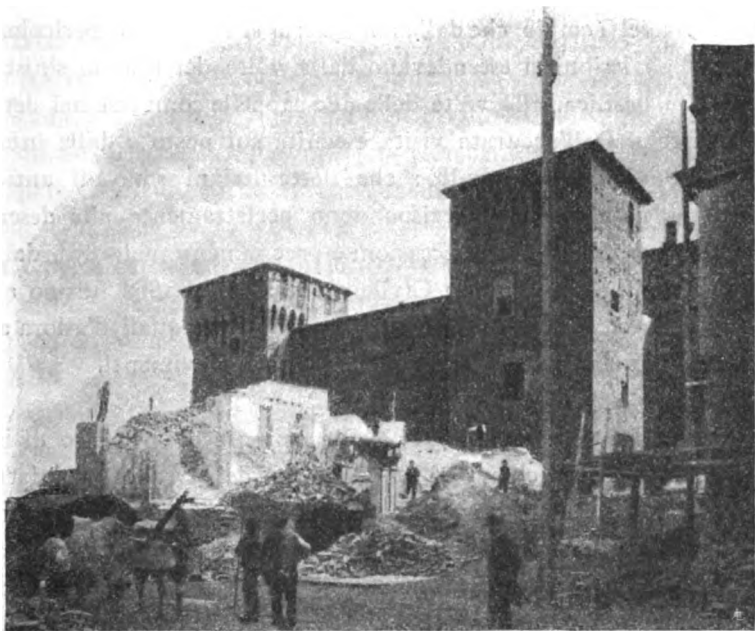
Tale controrapporto, accolto favorevolmente dal Ministero dell'Interno, fece sì che fosse incaricato l'Architetto di questo Ufficio di compilare il relativo progetto di massima, e preventivo di spesa per l'adattamento dei locali del Palazzo del Comando da sottoporre all'approvazione superiore.

Il progetto, compilato nel marzo di quest'anno, incontrò il favore del Ministero principalmente interessato, e appena saranno risolte le questioni finanziarie inerenti il trasporto degli Archivi, la conseguente liberazione del Castello potrà dirsi un fatto compiuto.

L'isolamento del Castello forma pure oggetto di speciali

studi e la vendita avvenuta dell'antico Teatro Regio, a condizione di demolire la parte che ne nascondeva la vista da via S. Giorgio fu opera provvida perchè l'aspetto del Castello guadagnò dal lato di tramontana.

Dal lato di levante le demolizioni della Palazzina della Paleologa misero anche in evidenza in modo splendido tutta



CASTELLO DI S. GIORGIO. — LATO NORD. LAVORI DI ISOLAMENTO.

quella fronte del Castello, permettendo anche di eseguire gli studi per il restauro della piccola torre di levante che formava comunicazione fra il Castello stesso e una torretta di guardia, attorno la quale poi, nel 1535, era stata edificata la palazzina.

Città di Mantova: Duomo. — Fu concessa alla fabbrica la collocazione di una bussola in legno progettata dal-

Arch. Stor. Lomb. — Anno XXVI. — Fasc. XXIII.

17

l'Ingegnere Bustini da apporsi alla porta centrale, esprimendo però il parere che anzichè inquadrare la bussola fra due lesene in legno, essa fosse direttamente applicata fra le lesene in marmo.

Basilica di S. Andrea. — Nel dicembre dello scorso 98 fu invitato l'architetto di quest'ufficio ad esaminare, insieme ad un ingegnere del Genio Civile, alcune lesioni nella massa muraria del Tempio, che dalla fabbriceria si ritenevano pericolose.

Tali lesioni si estendevano dalla volta del braccio sinistro della basilica, alle volte delle due cappelle comprese nel detto braccio. Dall'accurata visita eseguita sul posto e dalle informazioni assunte risultò: che dette lesioni sono di antica data, non solo, ma corrispondono perfettamente alla descrizione fattane in altre occasioni e precisamente nel 1879, dallo stesso ufficio del Genio Civile e che fin dal 1868 furono applicate delle spie di vetro in vari punti, le quali d'allora ad oggi non hanno accennato ad ulteriori movimenti.

Chiesa del Gradaro. — Nell'esaminare il progetto di riduzione della chiesa ed ex-convento del Gradaro, redatto dalla Autorità Militare e da questa comunicato alla sezione di quest'ufficio, si venne nel convincimento che i pericoli lamentati e determinanti i predetti lavori, non fossero tali da destare serie apprensioni. La volta che copre la navata della chiesa, come da ripetute ispezioni fattevi, presentava buone condizioni di stabilità, tanto che le catene di ferro appostevi, rimanendo nella loro posizione originaria, erano state private dei bolzoni, senza che si avesse avuto spostamento di sorta nel senso trasversale. Per ciò la demolizione della volta, progettata per motivi di sicurezza, appariva assolutamente fuori luogo, non solo, ma pericolosa per la sicurezza e conservazione delle pitture che trovansi nel coro e nell'attigua capella di tramontana. Viste poi le disposizioni date dal Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito al voto espresso

dalla Commissione Conservatrice e dall' Ufficio, di assicurare la conservazione dei dipinti mediante separazioni di muro dal resto della chiesa, si trovò opportuno, far pratiche presso l'Autorità Militare, onde ottenere la dismissione della chiesa stessa. Ed infatti, in conseguenza di relative proposte superiormente approvate, trovasi in linea di studio la consegna di essa chiesa al Ministero della Pubblica Istruzione.

Ponte dei Mulini. — Mercè opportune pratiche intercesse fra la sezione dell'Ufficio e il Municipio di Mantova, si è ottenuto di assicurare non solo la manutenzione stradale, ma anche la sistemazione delle facciate interne del Ponte, per parte degli enti e dei privati frontisti.

Elenco dei Monumenti cittadini. — In seguito agli inconvenienti verificatisi per licenze concesse dall'Ufficio di vigilanza al restauro di fabbricati d'interesse storico e artistico, furono proposte all'Amministrazione comunale alcune modificazioni al Regolamento generale di Pulizia Urbana, e s'intraprese il lavoro di aggiornare e completare l'elenco di tutte le opere sparse nella Città di Mantova, che sono degne di conservazione.

Varia. — Nel luglio 98 in seguito a notizia che era stata trattata la rimozione, a scopo di vendita, di uno stipite di marmo del XVI secolo, esistente in una casa in via Fratelli Bandiera, si fecero pratiche presso la locale Prefettura, acciò che quella vendita fosse impedita. Infatti furono prese le opportune misure non solo per tale scopo, ma anche per evitare che fossero eseguite nella facciata di detta casa le opere di restauro che intendevano farsi, e che avrebbero condotto alla deturpazione delle tracce di decorazione e degli avanzi della primitiva costruzione.

In seguito ad accordi coll'Autorità comunale si provvide alla conservazione di taluni avanzi di decorazione pittorica,

esistenti in una casa sita in via Ippolito Nievo, di cui furono fatti opportuni rilievi.

Si obbligò altresì il proprietario di una casa in via Sogliari a cancellare le tracce di dipintura ad olio abusivamente data alle colonne di epoca di decadenza romana e del XIV secolo reggenti le travate dei portici.

In occasione del restauro della casa sita all'angolo di via Cavour coi portici del Broletto, fu invitato l'Architetto di quest'Ufficio a decidere intorno al modo in cui i lavori avrebbero dovuto eseguirsi, poichè nelle due facciate vi era ancora gran parte delle decorazioni in terra cotta della cornice di coronamento e di base al piano nobile. Tali lavori furono eseguiti secondo le norme stabilite dal detto Architetto, principalmente tendenti a convenientemente sostituire i pezzi mancanti.

In uno scavo eseguito dall'Ufficio Tecnico Municipale a scopo di condotta d'acqua, fu rinvenuto un avanzo di *ara* di epoca decadente romana, che dall'Architetto di questo ufficio fu disegnata e consegnata in deposito al Civico Museo. Non si poterono trovare altri avanzi che si riferissero a detta ara.

S. Benedetto Po. — Da circa sei anni erasi riconosciuta la necessità di porre riparo ai guasti che presentavano i tetti della monumentale Chiesa di S. Benedetto Po, per cui erasi redatta dalla sezione del Genio Civile di Revere apposito progetto di opere necessarie ed urgenti.

Ripetute sollecitazioni furono fatte dalla fabbricceria, senza che per altro fosse possibile raggiungere la somma necessaria ai lavori stessi. Da parte sua il Ministero della P. I. non poteva impegnarsi a contribuire in eguale misura del Ministero del fondo dei Culti, principalmente interessato in quei lavori, resi necessari da mancata manutenzione più che da condizioni speciali del monumento. In seguito ad ulteriori sollecitazioni fu incaricato l'Architetto di quest'Ufficio di studiare se e quali opere presentassero carattere di vera urgenza e

fossero in diretta relazione colla conservazione della parte monumentale, poichè potesse il Ministero stabilire in modo preciso, la linea di condotta da seguire verso gli enti interessati al restauro in parola. Dallo studio e dalle pratiche fatte si potè ottenere dapprima un maggior contributo dalla fabbriceria, il concorso alla spesa del Comune di S. Benedetto e della provincia di Mantova: l'uno perchè tenuto a risarcire i danni prodotti alla Chiesa per filtrazione d'acque mal regimentate, provenienti dai tetti di stabili di proprietà comunale, l'altra perchè moralmente tenuta a far opera che tornasse a vantaggio di uno dei monumenti che è lustro e decoro della provincia.

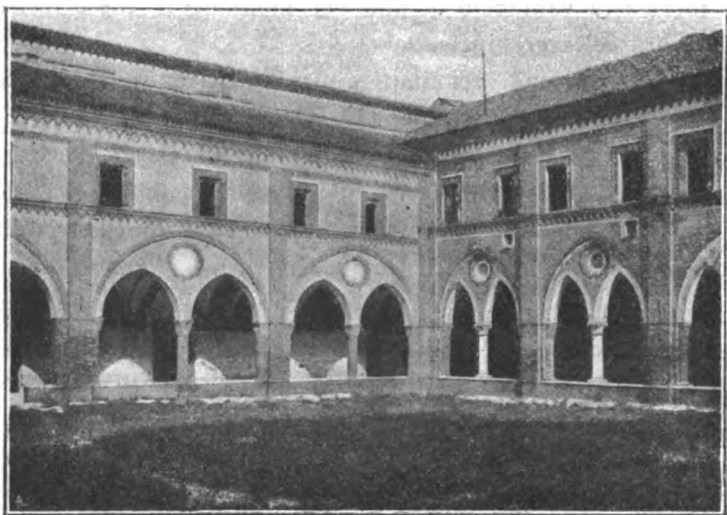
Ridotto quindi nei limiti giusti il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione, ed assicurata in modo definitivo, la quota di concorso per ognuno degli enti interessati al lavoro, e, del resto, riconosciuta l'improrogabilità di esso, fu disposto dal Ministero di dar corso di esecuzione in via d'urgenza al progetto del Genio Civile. — Vennero eseguite infatti dalla ditta Pavesi di Mantova con licitazione privata, gran parte delle opere, le quali non solo sono riuscite a garantire l'incolumità dello stabile, ma ad assicurare in modo duraturo la conservazione delle sue parti monumentali.

In fine dei lavori di restauro ai tetti fu disposto, per contribuzione di privati, il restauro della prima cappella a sinistra entrando, intitolata a S. Mauro.

Tale restauro comprese il ripulimento generale della parte di ornamentazione a stucco, la coloritura delle pareti e il ripristino sulle traccie antiche di una delle mezze lune della crocera, ove in epoca relativamente recente era stata praticata l'apertura di una finestra. Il lavoro fu eseguito egregiamente sotto la vigilanza dell'Architetto di quest'Ufficio, dai decoratori signori Martinenghi di Mantova, ed incontrò il favore della cittadinanza di S. Benedetto per modo, che con i buoni uffici del Reverendo Arciprete Don Enea Amadei, è quasi assicurato il ripulimento e restauro delle altre cappelle.

È doveroso ricordare l'ajuto efficace del cessato Sindaco sig. Guidotti e del Sindaco presente sig. Bertazzoni i quali, per quanto riguarda l'amministrazione a loro affidata, seppero facilitare il compito di questo Ufficio.

Chiostro di S. Simeone. — L'Amministrazione comunale di S. Benedetto incaricando il signor Guido Barbetti di provvedere alla tutela delle parti monumentali che dell'antico Cenobio erano passate in proprietà del Comune, fece opera prov-

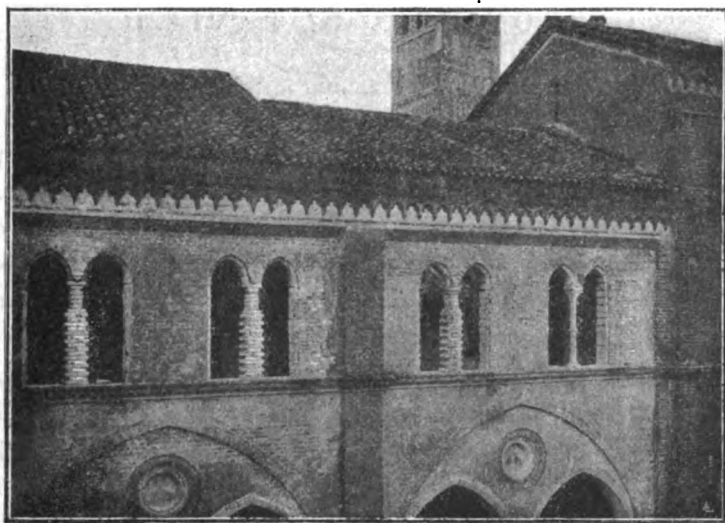


ANGOLO NORD-EST DEL CHIOSTRO.

vida. Fu possibile e per il contributo del Comune e per l'ammoroso interessamento addimostrato dal Barbetti con valida opera per l'antico Cenobio, liberare il chiostro detto di S. Simeone, da affittuari, che lo ingombravano e lo deturpavano. Fu possibile altresì di mettere in evidenza importantissime tracce della costruzione della seconda metà del XIV secolo, nonchè di decorazione dipinta o nascosta fra le murature, o mascherata da inopportune imbiancature. Si eseguì inoltre il

restauro della parte bassa del chiostro e il completamento delle cornici di parapetto del piano elevato. Le spese furono sostenute in parte dall'Amministrazione Comunale, in parte col fondo a disposizione dell'Ufficio pei Monumenti della regione e al buon esito dei lavori contribuì anche l'opera intelligente dell'operaio Gioacchino Ranzini.

L'affrancazione dei più importanti locali dell'antico Cenobio renderà possibile il rilievo e il disegno della pianta di



FINESTRE BIFORE RINVENUTE NEL CORPO DI FABBRICA
ADDOSSATO ALLA CHIESA.

esso che fu già iniziato dall'Architetto di quest'ufficio coadiuvato dall'ingegnere di quel Comune signor Zapellini.

Fra le scoperte più importanti conviene segnalare quella delle quattro finestre bifore nella facciata nord del chiostro, in una delle quali si ebbe la fortuna di rinvenire nella sua integrità la colonna di marmo, scoperta che permetterà di poter completare in modo sicuro le altre finestre.

Notevole pure è la scoperta di importantissimi avanzi di pit-

tura a fresco del XV secolo, in uno dei corridoi adiacenti all'altro chiostro del Cenobio intitolato a S. Benedetto. Per tali pitture si sono attivate pratiche presso il Ministero, allo scopo di ottenere i mezzi occorrenti a completare le ricerche, ed assicurare coll'opera di esperto nell'arte la conservazione dell'affresco.

PROVINCIA DI PAVIA.

Commissione Conservatrice. — Nel periodo di tempo corrispondente all'anno finanziario 1897-98, la onor. Commissione Conservatrice pei Monumenti della Provincia di Pavia non ebbe occasione di essere convocata per discutere questioni di sua competenza. — Nel susseguente anno 1898-99 la Commissione stessa tenne due sedute.

Argomento della prima di queste sedute (3 novembre 1898) fu il restauro della Cripta della Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro e il trasporto dell'Arca di S. Agostino dal Duomo alla sua sede originaria nella basilica stessa. Base della discussione furono, il progetto del R. Ispettore Sig. Ing. Prof. A. Savoldi (progetto sottoposto più tardi al voto della Giunta Superiore di Belle Arti) e la relazione stesa su tale argomento dall'Egregio Commissario Ing. Cav. A. Campari.

Nella seconda adunanza, tenuta il 26 maggio 1899, la Commissione, udito il dotto rapporto del membro Dott. Commendator Carlo Dell'Acqua, espresse il voto che la Basilica di S. Salvatore in Pavia venga sottratta all'attuale sua destinazione e sia resa nuovamente accessibile agli studiosi e ai devoti. In base ad una relazione del chiarissimo Ing. Campari, la Commissione passò quindi a discutere un nuovo progetto di adattamento degli avanzi della distrutta Basilica di

S. Stefano nel fabbricato detto la casa del campanaro, che sta a ridosso della gran torre del Duomo.

Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. — A cura e in base al progetto del R. Ispettore Arch. A. Savoldi, furono eseguite le opere di rifacimento della Cripta di S. Pietro in Ciel d'oro, approvate dalla Giunta Superiore di Belle Arti. Compiuta questa parte di lavoro, le opere dovettero subire una nuova interruzione in causa delle opposizioni sorte circa il già deliberato trasporto dell'Arca di S. Agostino dal Duomo dove ora si trova, alla basilica di S. Pietro dove è destinata a figurare dietro l'altar maggiore.

Anche di questo trasporto dell'Arca di S. Agostino ebbe ad occuparsi l'on. Giunta Superiore di Belle Arti la quale, ammesso il concetto di ritornare il mausoleo nell'edificio per il quale fu costruito, approvò le opere precauzionali studiate all'uopo dall'Arch. Savoldi convenendo col parere sostenuto in seno alla onor. Commissione Conservatrice, circa l'esclusione di qualsiasi completamento delle parti mancanti o presunte tali.

Chiesa di S. Francesco. — Come è stato detto nella precedente relazione, i lavori di restauro alla parte superiore della fronte di questa Chiesa, già a buon punto verso la fine del giugno 1897, furono compiuti poco dopo quell'epoca. L'Ufficio provvide allora a sistemare anche la liquidazione delle diverse partite, ed ora si augura che la illuminata iniziativa che ha permesso di ritornare alla parte superiore della facciata le sue forme originarie, si esplichi anche a favore della zona inferiore la quale reclama il restauro dell'antica porta bifora centrale.

Basilica di S. Michele Maggiore. — Risolte le più gravi difficoltà finanziarie, e avendo il R. Ministero accon-

sentito acchè l'Ufficio desse principio a parte dei restauri occorrenti alla monumentale Basilica di S. Michele Maggiore, valendosi dei soli fondi assicurati a tutto il 1898, furono incominciati i relativi lavori.

La necessità di contenere le spese in un limite inferiore a quello della somma preventivata per tutte le opere, fece prevalere il concetto di concentrare tutte le forze nel restauro della cupola essendo quella la parte che più abbisognava di essere assicurata contro le ingiurie del tempo.

È in corso di esecuzione il rifacimento del tetto e con esso verrà sistemato l'estradosso della cupola, — verrà restaurata la cornice, soppresso il canale metallico e ripristinata la gronda a stillicidio libero — verranno rifatte quelle colonne e quei capitelli di arenaria della loggia perimetrale che per naturale corrosione o per altri guasti furono riconosciuti inservibili.

Basilica di S. Salvatore annessa all'ex-Convento

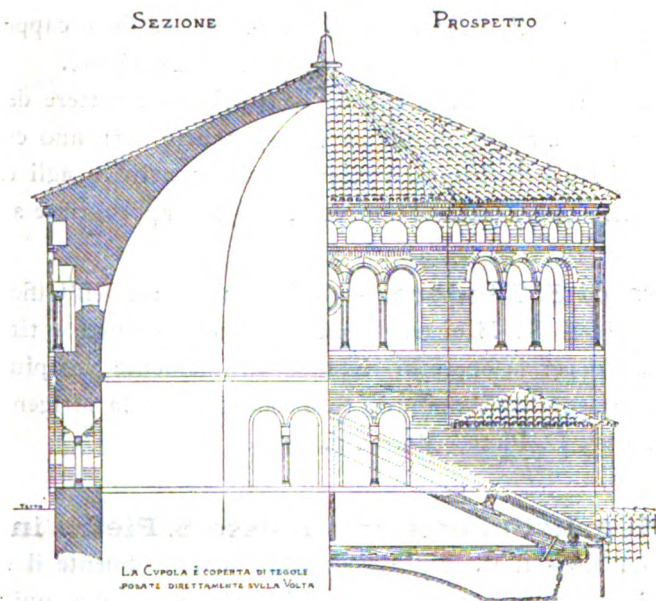
di S. Mauro. — Un provvido mutamento nelle esigenze dell'Autorità Militare, è intervenuto a semplificare d'assai le difficoltà che fino ad ora si sono frapposte all'antico progetto di riscattare il Tempio di S. Salvatore dall'attuale sua destinazione di magazzino vestiario e arredamento per le truppe. — Sono a buon punto le pratiche per una risoluzione definitiva della questione, grazie anche al personale interessamento dell'Ill. Sig. Presidente della Società per la conservazione dei monumenti cristiani di Pavia.

Chiesa di S. Maria del Carmine. — Chiamato a pronunciarsi in merito al progetto di un nuovo pavimento per la Chiesa del Carmine, l'Ufficio Regionale escluse senz'altro l'impiego di mattonelle in finto marmo e dichiarò che il carattere del Tempio non avrebbe comportato altro che l'uso del laterizio. — L'Ufficio si occupò quindi della scelta del disegno più appropriato e intervenne alle adunanze nelle

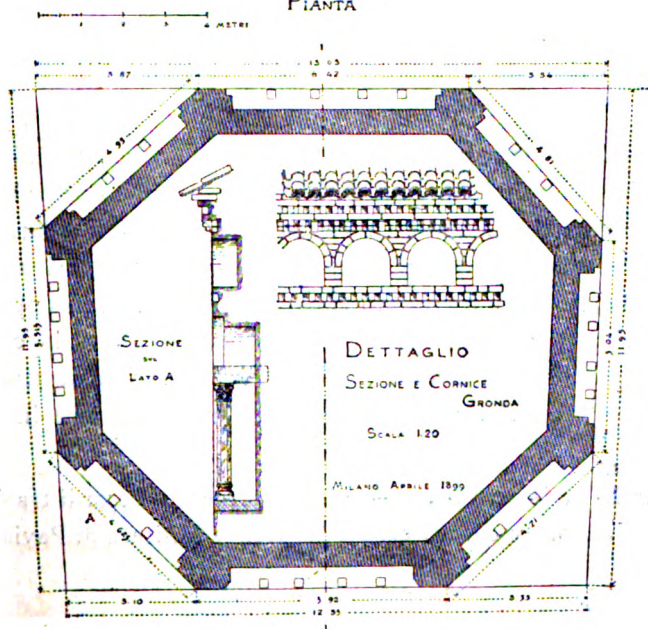
**BASILICA DI S. MICHELE
MAGGIORE IN PAVIA**

UFFICIO REGIONALE PER LA
CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI
IN LOMBARDIA

CVPOLA



PIANTA



quali si procedette al giudizio sui campioni di materiale presentati da diverse ditte.

L'Ufficio Regionale fu pure chiamato a pronunciarsi circa il progetto di decorazione pittorica di una delle cappelle di questo Tempio dedicato al culto del Sacro Cuore.

Tale progetto fu giudicato contrario al carattere del monumento e messo quindi da parte, mentre verranno eseguiti nuovi studi in base ai suggerimenti impartiti e agli esempi di altre opere antiche indicate come più appropriate al caso.

Chiesa di S. Teodoro. — In base al parere dell'Ufficio Regionale il R. Ministero concedette una somma a titolo di sussidio per le opere di restauro ultimamente compiute nel monumentale Tempio di S. Teodoro sotto la dirigenza del M. Rev. D. Pietro Moiraghi.

Cimeli artistici esistenti presso S. Pietro in Ciel d'oro. — Il R. Ministero accolse favorevolmente il parere dell'Ufficio Regionale e autorizzò la rimozione di alcuni frammenti antichi esistenti nei pressi dell'ex-convento di S. Pietro in Ciel d'oro e la loro consegna al Civico Museo di Pavia, presso il quale sono ora raccolti.

Antichi affreschi. — Nello stabile ove risiedono gli Uffici della R. Intendenza di Finanza in Pavia, fu scoperto un piccolo affresco del quale ebbero ad occuparsi gli intelligenti. — Quantunque quella pittura sia stata giudicata priva di valore artistico, pure furono convenute le misure più opportune perchè, procedendosi nei lavori di restauro allora in corso in quel fabbricato, il vano che la conteneva venisse rinchiuso in un semplice tavolato in luogo di una muratura in pieno.

Castello Visconteo. — Sono intervenuti accordi tra l'Ufficio Regionale e la Direzione del Genio Militare di Pavia circa

alcuni restauri, circa alcune piantagioni nel fossato e circa una cancellata di sicurezza da eseguirsi a protezione del materiale d'artiglieria riparato sotto le tettoje attigue al Castello.

Certosa di Pavia. — Fu continuato e compiuto il restauro generale del grande chiostro e delle annesse celle. — Il tetto del chiostro, il quale gravava in gran parte sulle vòlte, e, per le cattive condizioni in cui era ridotto, lasciava campo a pericolose infiltrazioni d'acqua, fu completamente rifatto. In conseguenza di questo lavoro fu levata la grondaja in legno inopportunamente aggiunta alla cornice di terracotta negli ultimi tempi, e la cornice stessa fu quindi restaurata e completata nelle molte sue parti mancanti.

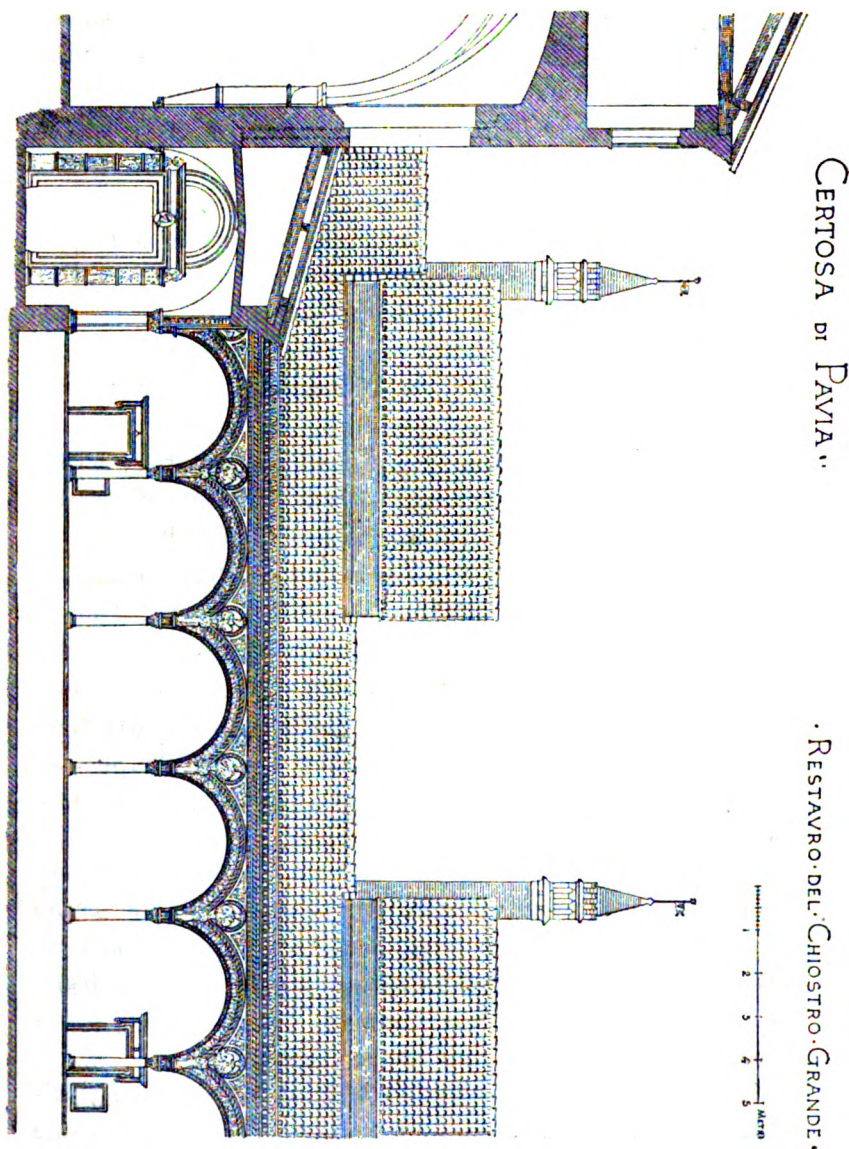
Anche i tetti delle ventiquattro celle furono rifatti o restaurati a seconda del loro stato di conservazione e restaurati furono pure i fumajoli dei camini che erano in gran parte ammalorati o deformati. Le intersezioni tra la parte più alta delle celle e il tetto del chiostro furono sistemate e protette in modo da rimuovere qualsiasi pericolo di umidità.

Le porte di accesso a ciascuna delle celle, formate da contorni scolpiti in pietra d'Angera applicati in breccia allorché il chiostro al principio del secolo XVI fu trasformato, erano sensibilmente smosse e parte degli architravi erano spezzati. L'Ufficio provvide a staccare questi contorni ricollocandoli in posto e assicurandoli in modo più opportuno, mentre al disopra del cappello di ciascuna porta fece eseguire un arco di scarico.

Tutte le porte d'accesso alle celle e a vari altri locali contigui al chiostro e gli sportelli dei passavivande, che erano stati ricoperti da diversi strati di tinta a biacca e olio, furono accuratamente ripuliti e restaurati, e il colore del legno di noce naturale, reso più scuro dal tempo, è riapparso a maggior vantaggio del loro effetto complessivo.

Lungo il lato di mezzogiorno del grande chiostro e precisamente sulla parete di fondo del porticato, si sono rinvenute

le tracce di antiche aperture che costituivano la comunicazione dei vari locali dal convento col chiostro, innanzi che esso venisse trasformato. — Tali tracce furono rimesse in



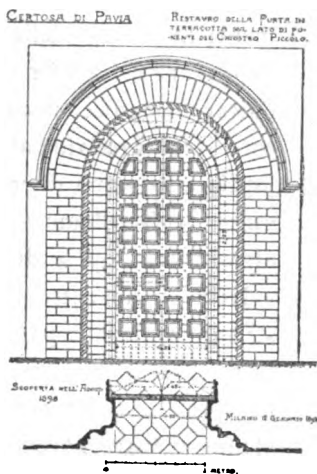
evidenza e per l'avvenire saranno sistemate in modo da documentare presso gli studiosi le varie vicende di questo Cenobio.

Nel piccolo chiostro è stata rinvenuta l'antica porta di comunicazione colla Sagrestia Nuova (allora Sagrestia e Capitolo). Tale porta è stata smurata, restaurata e compiuta con lo sfondo delle imposte in legno. — In attesa di poter procedere ad un serio restauro anche di questo piccolo chiostro, si è intanto provveduto alla rimozione del canale collocato alla cornice di gronda, allo scopo di raccogliere le acque dei tetti ma col risultato effettivo di falsare il carattere di quella elegante costruzione in terracotta.

Alla sommità del Tempio si continuarono le già avviate opere di restauro. — Compiuto il consolidamento della parte superiore della cupola, furono estesi i lavori agli ordini inferiori e si diede principio alla sostituzione di alcune delle colonne ammalorate.

I pinacoli che si ergono in corrispondenza alle cuspidi e ai contrafforti laterali delle testate di croce, furono ripuliti dalle numerose vegetazioni che ne minacciavano la compagine. — Le loro commessure, accuratamente ripulite, vennero stuccate mentre a due di essi, singolarmente ammalorati, vennero applicati più radicali restauri.

Tenuto conto dello stato in cui si trova la facciata e della necessità, già resa nota, di importanti restauri, l'Ufficio ha proseguito nelle opere di preparazione che dovranno precedere i restauri stessi. — A tale scopo ha fatto ritrarre i calchi di molte sculture che, per effetto del restauro, dovranno essere rimosse o riparate — ha eseguito i rilievi architettonici — ha predisposto il progetto tecnico e finanziario per l'ere-



zione dei ponti di servizio e ha provveduto alla regolare vigilanza delle parti più ammalorate per evitare maggiori deterioramenti prima che sia possibile dar effetto all'importante restauro. — Furono eseguiti alcuni restauri alla gradinata e alla piattaforma del Tempio ed è stato compiuto il restauro del pavimento marmoreo del pronao lavorato a incisioni e intarsi.

Nell'interno del Tempio si continuò il restauro dei pavimenti in marmo delle cappelle; si provvide al restauro e alla lucidatura del gradino in breccia che regge la balaustrata dell'altar maggiore, si compierono alcuni restauri agli stalli del coro — si provvide alla sistemazione dell'altare delle SS. Reliquie allo scopo di mettere in vista la grata in bronzo eseguita da Gerolamo Castelli nel 1629, e si diede esecuzione ad altre minori opere di conservazione.

Nell'edificio detto Palazzo Ducale furono rifatte, una finestra di cantina e parte della soprastante finestra del piano terreno scolpite in pietra d'Angera, che erano state distrutte per praticarvi un accesso secondario. — Al piano superiore, alcune finestre parzialmente nascoste, vennero riaperte e munite dei serramenti secondo la forma originaria. — Nell'interno dell'appartamento Ducale vennero restaurati i ricchi infissi in legno di noce lavorati a disegni del principio dello scorso secolo e fu iniziata la sistemazione di quegli ambienti.

È stato ultimato ed è prossimo ad avere esecuzione il progetto di sistemazione dell'ingresso principale il quale sarà destinato al solo passaggio dei visitatori del Monumento. Secondo il progetto stesso, alle due indecorose muraglie che stanno ai lati dell'atrio e ne intercettano la vista, verranno sostituite due cancellate nelle quali saranno compresi i passaggi secondari di servizio.

Lungo il muro che recinge il podere della Certosa sono distribuite 14 edicole o cappellette, dipinte a fresco probabilmente dal pavese Bernardino De Rossi, e rappresentanti scene del vecchio e nuovo testamento. Lo stato di conservazione di

tali edicole, ha richiamato l'attenzione dell'Ufficio Regionale il quale ha provveduto a convenientemente ripararle.

A tutte queste opere di maggior importanza devonsi aggiungere quelle riguardanti la ordinaria manutenzione di tutti i fabbricati della Certosa, l'amministrazione della dote governativa e degli altri assegni che le sono concessi, l'esazione della tassa d'ingresso, la gestione dei terreni fruttiferi, gli accordi con altri Uffici Governativi circa il podere e le riparazioni ad esso necessarie, le pratiche riguardanti il lascito Mellerio, quelle che si riferiscono all'antico Corale di Chiavalle, i cui frammenti si sono oramai potuti riavere, ecc.

PROVINCIA DI SONDRIO.

Commissione Conservatrice. — Nessuna adunanza fu tenuta dalla onor. Commissione Conservatrice dei Monumenti per la Provincia di Sondrio durante gli anni finanziari 1897-98 e 1898-99.

Teglio: Antica Torre. — L'Ufficio Regionale ha incoraggiato l'iniziativa di un gruppo di cittadini i quali intendono restaurare e rendere praticabile alla sommità l'antica torre di Teglio. — Ha impartito alcune istruzioni sotto il punto di vista tecnico e si riserva di nuovamente intervenire quando, compiute altre pratiche, l'iniziativa di quei volonterosi cittadini potrà avere il suo compimento.

Teglio: Chiesa di S. Lorenzo. — Furono impartiti in luogo i suggerimenti più opportuni per arrestare o, quanto meno, per attenuare le conseguenze del notevole deperimento della chiesetta di S. Lorenzo, già di proprietà Besta, in attesa che possa realizzarsi una combinazione favorevole ultima-

mente ventilata, e destinata ad assicurare la conservazione di quell'edificio importante.

Villa di Tirano: Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale, chiamato a esaminare un progetto di adattamento interno della Parrocchiale di Villa di Tirano, subordinò la sua approvazione a varie modifiche intese a conservare quanto di pregevole esisteva della cantoria e dell'organo antico, lavori in legno meritevoli di essere mantenuti nella voluta evidenza.

Ponte: Chiesa Parrocchiale. — Saputosi che all'interno della Chiesa Parrocchiale di Ponte erano prossime ed essere eseguite alcune opere di decorazione, l'Ufficio Regionale ha voluto assicurarsi che tali opere non avessero a pregiudicare gli antichi dipinti esistenti in quella Chiesa ora visibili nè quelli che per avventura fossero ancora nascosti sotto l'attuale imbianco delle pareti.

Sondalo: Antica chiesetta di S. Agnese. — Essendosi progettate alcune opere di restauro e di adattamento dell'antichissima chiesetta di S. Agnese in Parrocchia di Sondalo, l'Ufficio Regionale constatata sul luogo la reale necessità di alcuni fra i lavori progettati, dovette però riconoscere che altri dei lavori stessi avrebbero pregiudicato le caratteristiche di quell'edificio, che la tradizione vuole ricostruita nel IX secolo sulle rovine di altra chiesa preesistente. — Furono perciò impartite le istruzioni necessarie a salvaguardare l'integrità del fabbricato nelle sue parti più caratteristiche.

Novate Mezzola: Chiesa Parrocchiale. — Fu autorizzata la esecuzione di alcune opere di adattamento nella Parrocchiale di Novate Mezzola in seguito all'ispezione dell'edificio e all'esame dei relativi progetti.

Chiavenna: Chiesa di S. Lorenzo. — Dovendosi eseguire alcuni lavori di restauro nell'oratorio dell'Addolorata, detto la Rotonda, adiacente alla Chiesa di S. Lorenzo in Chiavenna, l'Ufficio Regionale, sapendo che appunto in quell'oratorio si conserva un antichissimo e celebre battistero, volle accertarsi che quei lavori non avessero a pregiudicare lo stabile in quelle sue parti che potessero eventualmente conservare elementi interessanti per la storia o per l'arte.

Fu constatata la necessità di tutti i lavori progettati e ne fu quindi concessa l'esecuzione. Però, siccome la struttura della Rotonda, ora deformata da goffi adattamenti, lascia supporre l'esistenza di un pregevole nucleo architettonico nascosto dalle inopportune sovrapposizioni posteriori, l'Ufficio Regionale ha suggerito speciali cautele da seguire nel corso dei lavori, e ha proposto di praticare qualche scandaglio per accertarsi dell'attendibilità della sua ipotesi, riservandosi di intervenire e di avviare speciali studi qualora l'esito loro avesse a riescire favorevole.

AFFARI DIVERSI

Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte. — La felice risoluzione del R. Ministero, di affidare all'ingegnere Emilio Gussalli l'incarico di provvedere al catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte della regione lombarda, è venuta ad assicurare la regolare prosecuzione di questo importante lavoro già iniziato dall'Ufficio, ma al cui sollecito e regolare compimento si opponevano i molti altri impegni di cui è gravato il personale stabile che dal medesimo dipende. — Tale lavoro procede ora regolar-

mente e con la sollecitudine concessa dalla serietà con cui questo Ufficio si è proposto di condurlo a termine.

Esposizioni. — Come l'Esposizione del 1898 in Torino (alla quale l'Ufficio Regionale di Lombardia ha doppiamente partecipato, inviando prove della sua operosità tanto al Padiglione ministeriale, quanto alla Mostra di Arte Sacra) ha potuto giovare richiamando l'attenzione del pubblico sull'influenza benefica esercitata fino ad ora da questi Uffici e sul lavoro complesso e difficile che ad essi ancora incombe, così, anche le esposizioni di arte antica — la cui opportunità fu variamente giudicata in rapporto ai gravi pericoli che ne possono derivare — hanno avuto un risultato la cui utilità non si può disconoscere. Infatti, senza contare la precedente Mostra Eucaristica di Milano, le esposizioni di Arte Sacra tenutesi in Bergamo e in Torino nel 1898, quelle che nel corrente 1899 si sono fatte a Cremona e a Como, nonchè la mostra delle opere del Moretto (Alessandro Bonvicino) che ebbe luogo nello scorso anno a Brescia, hanno presentato il loro lato utile, facilitando alquanto il lavoro di catalogazione delle opere d'arte appartenenti alle Chiese o ad altri Enti tutelati.

Questo Ufficio però, in omaggio alle idee precedentemente manifestate, si è fatto un dovere di richiamare l'attenzione del R. Ministero sulla opportunità di disciplinare l'opera delle Fabbricerie, troppo facili a concedere il trasporto di oggetti aventi pregio storico e artistico. — Il Ministero, approvando la proposta fattagli a guarentigia del patrimonio artistico nazionale, stabili con sua circolare, che da ora in avanti sulle schede degli oggetti d'arte appartenenti a Chiese o ad Enti morali sia aggiunto che i consegnatari degli oggetti medesimi non possano concederli per pubbliche esposizioni senza il previo consenso ministeriale.

Nessuna determinazione è stata ancora presa circa l'eventuale contributo degli Uffici Regionali alla Esposizione mondiale che si terrà in Parigi nel prossimo anno 1900.

Varia. — Oltre le questioni speciali sommariamente ricordate nella presente relazione, e le molte altre incombenze non ancora esaurite o d'importanza secondaria, alle quali non ha creduto lo scrivente di dover far cenno, non poche questioni di indole generale, o riguardanti argomenti estranei alla regione lombarda, si sono presentate a questo Ufficio nello scorso biennio.

Fra le altre, sono a ricordare le pratiche per la miglior tutela degli edifici di proprietà demaniale, e quelle riguardanti i parafulmini ad edifici monumentali e gli attacchi di fili elettrici, destinati a differenti usi, agli edifici stessi.

Ricordasi pure, non senza compiacimento, come la Prefettura della Senna siasi rivolta a questo Ufficio Regionale per conoscere il modo con cui funziona il servizio di tutela dei monumenti e delle opere d'arte, che la fiducia del R. Ministero della Pubblica Istruzione gli ha affidato.

Nel chiudere la presente relazione compio il gradito dovere di porgere un vivo ringraziamento ai signori membri delle Commissioni Conservatrici, ai signori Ispettori circondariali e distrettuali, e a tutti i volonterosi cittadini della regione che con l'opera ed il consiglio hanno validamente contribuito alla tutela delle gloriose memorie d'arte e di storia di questi paesi. — Parimenti ringrazio tutti quei benemeriti studiosi che hanno fatto omaggio all'Ufficio, di pubblicazioni, di studi, di fotografie riguardanti oggetti d'arte ed edifici monumentali. Fra questi, mi corre l'obbligo di segnalare in particolar modo il Prof. Julius Kohte, il Dottor Müller Walde, l'Arch. Comm. Luca Beltrami, il Dott. Giulio Carotti, il Prof. Dott. Alfred Gotthold Meyer, il Dott. Diego Sant' Ambrogio, il Dott. Prof. Lucio Mariani, l'Arch. Pro-

fessor Virginio Muzio, il Comm. Benigno Crespi, la Presidenza dell'Ateneo di Brescia, Mons. Comm. Antonio Parazzi, il Cav. Dott. Pietro Da Ponte, l'Accademia Virgiliana di Mantova, ecc. — Un saluto riverente invio infine alla memoria di quegli egregi cultori delle arti e delle scienze, i quali hanno acquistato una particolare benemerenza per l'opera prestata a vantaggio del nostro patrimonio artistico: Il Professor Cav. Gaetano Landriani, i cui molti titoli alla riconoscenza generale emergono dalla commemorazione contenuta nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico*, il nob. Prof. Tito Vespasiano Parravicini, il Dott. Prof. Carlo Merkel, il Sac. Professor D. Pietro Moiraghi, l'On. Conte Carlo Lochis, l'Avv. Cavalier Bartolomeo Zani.

Milano, agosto 1899.

Arch. GAETANO MORETTI.

D. Pietro Moiraghi

Il giorno 19 agosto spirava in Pavia, a soli quarantadue anni, il Socio Sac. D. Pietro Moiraghi, benemerito degli studi per i molti contributi portati nel campo delle ricerche storiche ed artistiche.

Nato in Bescapè ai sei di settembre 1857, e compiuti gli studi nel Seminario di Pavia, il Moiraghi veniva ordinato sacerdote nel febbraio 1880; e da quell'epoca sino agli ultimi giorni di sua vita egli si dedicò con grande passione ed attività agli studi storici, specialmente nel ramo della diplomatica, interessandosi altresì alle questioni che riguardavano il patrimonio artistico del territorio pavese.

La fine precoce gli contese di estrinsecare l'ingegno in opere di mole, cui rimanesse particolarmente legato il suo nome; ma i numerosi scritti sopra svariati argomenti bastano ad attestare la sua coltura e l'infaticata operosità. Per limitarci ai lavori suoi che rientrano nel campo degli studi storici, ricorderemo anzitutto la serie delle ricerche intorno ad artisti pavesi, iniziata nel 1888 come appendice storica all'*Almanacco Sacro pavese*, e continuata fino all'anno ora in corso: la collaborazione col Prof. Magenta nelle ricerche relative al Castello ed alla Certosa di Pavia, e la revisione dell'opera che era rimasta inedita sopra questo insigne monumento religioso; la pubblicazione periodica iniziata nel 1894, col titolo *Memorie e documenti per la Storia di Pavia e suo principato*, che il Moiraghi diresse, e di cui fu il principale collaboratore; lo studio sui Graduali miniati della Chiesa di S. Salvatore presso Pavia, ora nel museo di questa città; le varie pubblicazioni sopra S. Epifanio, il B. Bernardino da Feltre, la

B. Veronica da Binasco, il Lanfranco da Pavia, fatte in occasione dei rispettivi centenari.

La speciale competenza nel campo degli studi pavesi, nel quale il Moiraghi si compiaceva di svolgere di preferenza la sua attività, giustificava il convincimento e l'ardore col quale lo scrittore sosteneva le proprie opinioni. Talvolta il Moiraghi spiegò a questo proposito una vivacità, la quale — come leggevasi in un cenno necrologico pubblicato all'indomani della sua morte — potè sembrare eccessiva: ma chi ebbe a conoscerne con qualche intimità l'animo, ha potuto facilmente ravvisare, anche nel vivo della polemica, una tenacia di idee ispirata solo dal proposito di portare un contributo al patrimonio storico. Certo in alcune tesi che il Moiraghi si compiacque di svolgere — come quella relativa al trasporto della salma di G. Galeazzo, da S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, alla Certosa — il lavoro puramente induttivo assunse una eccessiva importanza, mettendo troppo in seconda linea le risultanze materiali dei documenti, come il Prof. Romano dimostrò or sono due anni nell'*Arch. Stor. Ital.*, tomo XX; ma devesi pure riconoscere come lo stesso lavoro di induzione, svolto con un certo acume, abbia raggiunto un effetto utile, ridestando le indagini e provocando nuove testimonianze intorno a questioni storiche, che da lungo tempo si fondavano più che altro sulla semplice tradizione.

Nominato direttore dell'Archivio notarile di Pavia, il Moiraghi trovò nell'ufficio suo il campo propizio per svolgere le sue indagini, segnalando agli studiosi documenti inediti di notevole interesse. Le benemerenze dell'estinto sono altresì ricordate dall'antica basilica pavese di S. Teodoro, che affidata alle cure di D. Pietro Moiraghi, trovò in questi il sacerdote zelante nel procurare di ridonarla alla sua primitiva condizione, promovendo e contribuendo di persona nelle opere di restauro.

L. B.

AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Favario di Confalonieri Pietro, via Gozzadini 47-49

PRESSO LA LIBRERIA EDITRICE
FRATELLI BOCCA

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA

SEDE DI MILANO: 21, Corso Vittorio Emanuele

**MONUMENTA PALAEOGRAPHICA
SACRA**

ATLANTE PALEOGRAFICO-ARTISTICO

COMPOSTO SUI MANOSCRITTI ESPOSTI NEL 1898 IN TORINO
ALLA MOSTRA D'ARTE SACRA

pubblicato dalla

R. Deputaz. di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia

per cura di

FRANCESCO CARTA, CARLO CIPOLLA e CARLO FRATI

120 tav. in-fol., con testo esplicativo, in elegante cartella, Lire 100

 NEL 1898, alla Mostra d'Arte sacra, in Torino, stavano esposti circa 400 manoscritti, per la maggior parte consistenti in codici di lusso, spettanti a molte biblioteche pubbliche, archivi di Stato, biblioteche ecclesiastiche e raccolte private. Questi codici erano stati inviati da quasi ogni parte d'Italia; e rappresentavano, nella scrittura e nella miniatura, tutte, a così dire, le scuole italiane di ogni regione e di ogni epoca. Ve n'erano ancora non pochi di fattura straniera, che anche le scuole di Francia, di Spagna, di Germania, di Fiandra, d'Inghilterra, vi erano rappresentate. Molti di questi manoscritti, come si disse, appartenevano a istituti pubblici; ma pur molti uscivano da biblioteche ecclesiastiche e private, il cui materiale è pressochè ignoto agli studiosi ed agli amatori.

Era naturale che si desiderasse di fermare duratura memoria di una Mostra così bella e così importante. Perciò la Deputazione di storia patria, sedente in Torino, nella seduta del giugno 1898 stabilì di farsi promotrice della compilazione di un Atlante paleografico-artistico, nel quale venissero riprodotti i monumenti più belli e più caratteristici che della paleografia e della miniatura occidentale, e specialmente italiana, figuravano nella Mostra. La Deputazione incaricò della parte scientifica il cav. FR. CARTA, il prof. C. CIPOLLA e il cav. C. FRATI, che avevano avuto mano nella preparazione e nell'ordinamento della Mostra stessa.

I sottoscritti, col concorso della Deputazione storica surricordata, assunsero l'ufficio di editori, nella speranza di rendere speciale servizio agli studi più elevati. Non è a credere che possa rinnovarsi l'occasione di vedere insieme raccolti così numerosi, così importanti, così svariati manoscritti, specialmente, ma non unicamente, italiani, che rappresentano l'evoluzione della scrittura e della ornamentazione dei manoscritti dal sec. IV al sec. XVI.

L'opera consta di 120 tavole, contenenti 134 riproduzioni.

La Commissione, che diresse il lavoro dal lato scientifico, ebbe cura di evitare, nella scelta delle riproduzioni, le coincidenze colle anteriori pubblicazioni congeneri.

FRATELLI BOCCA.

NOTA. — L'esecuzione delle tavole è dovuta all'ing. G. Molfese. Devesi per altro aggiungere che il cav. S. Pia, accettando l'incarico affidatogli dalla R. Deputazione di storia patria, prestò gentilmente l'opera sua nella parte direttrice del lavoro stesso.

PUBBLICAZIONE DELLA SOCIETÀ

ISCRIZIONI delle Chiese e degli altri edifici di Milano
dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte da VIN-
CENZO FORCELLA per cura della *Società Storica Lom-
barda* — volumi dodici.

PREZZO ORIGINALE

L. 234

RIDOTTO

a L. 60.

Libreria Leoscher & C.

DI BRESCIA VIA S. M. MAGGIORE

ROMA - Corso 307

Digitized by Google

II. 99 11.80

ARCHIVIO STORICO

5

LOMBARDO

GIORNALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

FASC. XXIV

31 Dicembre 1899

ANNO XXVI

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative, e si vende a L. 5 per ogni fascicolo presso la DITTA FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, la quale Ditta assume in proprio l'annua associazione al prezzo di L. 20 per l'Italia e L. 25 per l'Estero.

MEMORIE.

- Antonio Fissiraga e il Monastero di Santa Chiara di Lodi.* — M. GIOVANNI AGNELLI. Pag. 281
L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti Fiorentini. — Prof. EUGENIO CASANOVA. » 299
Vita e scritti di Gaudenzio Merula (Continuazione e fine).
— ATTILIO BUTTI » 333
Alessandro Volta e l'Università di Pavia dal 1788 al 1799.
— ZANINO VOLTA » 393

VARIETÀ.

- Iscrizioni autolaudatorie medioevali nel Castello Sforzesco.*
— LUCA BELTRAMI.. . . . » 448
-

- BIBLIOGRAFIA » 452
BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA. —
(*Giugno-Dicembre 1899*) — EMILIO MOTTA . . . » 460
ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA. — *Adunanza Generale del 17 dicembre 1899: verbale* E. MOTTA . » 510
Elenco dei libri ed opuscoli pervenuti in dono alla Biblioteca della Società nel secondo semestre 1899. —
G. CAROTTI. » 513

ANTONIO FISSIRAGA

E IL MONASTERO DI SANTA CHIARA

DI LODI

SOPRA una punta di terreno che, spingendosi a levante, domina la bassura di Selvagreca, il corso dell'Adda e quella parte delle mura di Lodi prospicienti a Serravalle, tanto famose per fortunosissime vicende, si erge un grande fabbricato ridotto sullo scorcio del secolo decimo ottavo ad uso di Ricovero della mendicizia e della vecchiaia.

Questo fabbricato è sempre dai lodigiani distinto coll'antico nome di *Santa Chiara*, per la chiesa ivi già esistente sotto l'invocazione della santa francescana, per il ricchissimo monastero annessovi, per certe tradizioni punto edificanti pur troppo confermate da documenti che man mano vennero alla luce, e per le romantiche avventure narrate dal ragioniere lodigiano Bassiano Finoli nel suo non ancora dimenticato romanzo: *Igilda di Brivio*.

Splendida, salubre è la posizione di questo promontorio che si spinge, sentinella avanzata, nella sottoposta bassura abduana, come salubri ed amenissime erano quelle su cui le principali famiglie dell'antica Laus Pompeja, raccolte sul colle Eghezzone dall'Enobarbo, scelsero per innalzarvi le loro magioni. Tresseni, Fissiraga, Pacalodi, Palatini, le monache benedettine di S. Vincenzo e di S. Giovanni occupavano infatti l'alto delle coste che incoronano il promontorio su cui si erge la nuova Lodi.

*
* *

Ricondottisi in Lodi i frati Minori a termini del breve di papa Innocenzo IV al nuovo vescovo Bongiovanni Fissiraga in data del 3 settembre 1252 (1), il prelado lodigiano il 24 del successivo novembre, in presenza di Martino Della Torre podestà di Lodi, di Guidotto de Oxio giudice, di Guglielmo de Melate e di altri testimoni, in esecuzione dello stesso breve, assegnò ai frati Minori la chiesa di S. Nicolò, con orto e case dove abitavano i chierici, riservando a questi le possessioni e gli altri redditi della chiesa stessa: e comandò a Pietraccio suo cappellano che andasse a mettere in possesso della detta chiesa e sue case il frate Guifredo, dell'Ordine dei Minori, come fu fatto (2).

Si appellarono da questa ordinazione vescovile le parti interessate, cioè il rettore di S. Nicolò e gli altri titolari unitamente alla famiglia Pocalodi, fondatrice della chiesa, ed alla quale spettava il giuspatronato della chiesa stessa; ma quei frati ricorsero a Roma, ed ottennero dallo stesso papa Innocenzo IV la conferma della chiesa ed accessori con breve che crediamo inedito, e del seguente tenore: « Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio guardiano et fratribus minoribus laude salutem et apostolicam benedictionem. Petitio vestra nobis exhibita continebat quod cum olim super provisione vobis facienda de aliquo loco idoneo et apto vestre Religioni Ven. Fratri nostro.... episcopo laude preces direxevimus et mandata. Idem episcopus propter hoc vobis de ecclesia sancti Nicolai lauden. cum horto et domibus suis provida deliberatione providit, ac vos in eorum possessione induxit, redditibus et possessionibus aliis eiusdem ecclesie ipsis clericis nichilominus reservatis, prout in publico instramento con-

(1) Canonico DEFENDENTE LODI: *I Monasteri del lodigiano*; manoscritto nella Biblioteca comunale di Lodi: Libro II, pag. 2. — *Codice Laudense*: vol. II, n. 347.

(2) DEFENDENTE LODI, *l. c.* — *Codice Laudens.*, l. c., n. 348.

fecto exinde plenius continet. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, quod in hac parte ab eodem episcopo factum est, ratum et firmum habentes id, non obstante appellatione a Rectore, et clericis e Patronis ipsius Ecclesie interposita, cum iam intra tempus eis praefixum non fuerunt, cum potuerint prosecuti, auctoritate apostolica confirmamus et presentis patrocinio communimus. Defectum si quis super his circa iuris solemnitates e habitus suppleantes de nostra plenitudine potestatis, tenorem autem literarum ipsarum *de verbo ad verbum* presentibus fecimus annotari qui tolis est, anno ab incarnatione, etc. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis et supplectionis infringere vel ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum se noverit incursum. Datum Asisis 12 septembris Pontificali nostri anno X (1).

Ma la chiesa di S. Nicolò era affatto incapace di contenere gran numero di frati: laonde si pensò alla costruzione di un nuovo tempio. E qui ci si presenta la figura di Antonio Fissiraga, il più illustre cittadino dei tempi eroici della repubblica laudense, l'uomo più considerevole e temuto di Lombardia, facoltosissimo, magnanimo.

Non è nostro assunto il dilungarci sull'erezione della chiesa di S. Francesco, fatta dal Fissiraga sul finire del secolo decimoterzo, sul luogo della parrocchiale di S. Nicolò. I Pocalodi in quell'occasione, per troncare ogni pretesto a brighe coi frati che in quel tempo avevano sempre ragione, ottennero dal vescovo facoltà di erigere un'altra chiesa che sussistette fino ai nostri tempi, e nella quale, vera topaia, aveva posto il proprio laboratorio il professore Paolo Gorini.

*
* *

Ma la pietà di Antonio Fissiraga, più che verso i frati Minori, si spiegò colle monache francescane del secondo ordine, in

(1) DEFENDENTE LODI, *l. c.*, pp. 13 e 14.

ciò coadiuvato dalla moglie Flora Tresseni. Defendente Lodi (1), colla scorta di documenti autentici delle monache stesse, assevera che la chiesa e il monastero di Santa Chiara furono edificati nei primi anni del secolo decimoquarto, in esecuzione del testamento di Lodigiana Palatini, vedova di Gabrio Tresseni, e madre di Flora moglie di Antonio Fissiraga. Il monastero, al dire dello storico lodigiano, sorse sopra la magione stessa dei Palatini, antichissima e nobile famiglia lodigiana. La fondatrice assegnò alle monache, pel loro alimento, la ragione di riscuotere la metà della decima di tutto il territorio di Secugnago, della qual decima godevano i Palatini per investitura dei Vescovi di Lodi: — « Non mancò la figlia, prosegue il citato storico, di corrispondere alla pietà della madre, come dal testamento suo che si conserva nell'archivio di quel monastero, fatto l'anno 1311 in virtù della facoltà di testare avuta dal marito nel 1305, che ivi parimente si legge insieme con l'istrumento suo dotale stipulato l'anno 1296. Così il marito, che di quei tempi per molti anni ebbe in sè con la direzione, il dominio di questa città.... lasciò a beneficio di queste monache diverse rendite in testimonio di pari affetto verso di esse e della molta pietà sua. L'anno 1308, primo della fondazione del monastero, donolle li porti di Cavenago e Soltarico (2) già per molto tempo attinenti alla famiglia sua, insieme ad altre rendite ».

*
* *

Fin dal 26 febbrajo 1297 il vescovo Bernardo Talenti, successo a Bongiovanni, aveva concesso a titolo di affitto ad Antonio Fissiraga signore di Lodi, il castello di Cavenago e suo territorio, e la contigua Corte di Sommariva e suo territorio, con ogni onore, diritti e giurisdizione onde trarne denaro affine di far fronte a for-

(1) *L. c.*, p. 129.

(2) Istromento rogato da Bergamo de Fara, not. lodigiano, il 12 aprile, già nell'Archivio di S. Chiara.

tissimi impegni verso la curia romana (1). Il 21 maggio 1299 lo stesso vescovo, sempre per soddisfare a nuove esigenze di papa Bonifacio VIII, fu pure costretto a concedere al Fissiraga, sempre col consenso dei canonici del suo capitolo, a titolo di affitto, e pel lasso di ventiquattro anni e mezzo, il castello di Castione e la vicina Corte di Senagogo (2) con tutti i diritti e gli onori di signoria per l'annuo canone di cento cinquanta lire imperiali (3). Il Fissiraga lo stesso giorno sborsò al vescovo lire mille ottocento cinque di denaro imperiale in anticipazione di fitto di nove anni e mezzo dei sopradetti beni, coll'obbligo nel vescovo della restituzione, dopo il detto tempo, di settecento fiorini avuti in prestito dal Fissiraga stesso.

Da quanto si è detto si può con certezza asserire che gran parte dei beni vescovili posti lungo il tracciato dell'antica strada cremonese seguendo il corso inferiore dell'Adda passò nelle mani del potentissimo signore di Lodi, il quale, per giunta, il 23 ottobre del 1300 fu dal vescovo Talente costituito procuratore generale dei beni della mensa vescovile in Cavenago, affine specialmente di poter recuperare beni alienati o perduti (4).

Mancato ai vivi il vescovo Bernardo Talente e successogli nel luglio del 1307 Egidio Dell'Acqua, già prevosto della collegiata di S. Lorenzo di Lodi (5) le relazioni tra il Fissiraga ed il vescovo presero sempre maggior consistenza per la necessità sentita dal vescovo di tenersi amico il potente signore di Lodi per la garanzia dei beni della sua mensa. Fu durante il vescovado di Egidio, breve ma fortunoso, che il Fissiraga dotò di beni considerevolissimi il monastero che egli e la moglie avevano eretto sulle case dei Palatini in esecuzione del testamento della rispettiva madre e suocera.

(1) Archivio Vescovile di Lodi. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 427.

(2) Località della quale oggi non si ha memoria che nella denominazione di alcuni campi. I Vescovi l'ebbero in parte dai Comazzo (1005) ed in parte dai Cuzigo (1179); *Codice Laudense*.

(3) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 426.

(4) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 43c.

(5) Id. *Codice Laudense*, vol. II, n. 445.

*
* *

Il 12 febbrajo 1309, in presenza di Bassiano Dardanone, abate del monastero di S. Pietro di Lodivecchio, del prete Teutaldo e di Bergamo de Fara notaio, testimoni, il vescovo Egidio Dell'Acqua, assistito da' suoi canonici, e « l'eccelso nobile e sapiente cavaliere Antonio Fissiraga cittadino di Lodi » stipularono un cambio di beni.

Il vescovo ed i canonici Alcherio Dell'Acqua prevosto della cattedrale ed eziandio di S. Lorenzo (1), Giordano de' Vecchi, Bertola Dell'Acqua, Bertolino Codecasa, Guarino Murago e Guglielmo Talenti, cedettero ad Antonio Fissiraga il fitto di lire quaranta imperiali che lo stesso Fissiraga dava ogni anno all'episcopato per tutti i sedimi con e senza edifici, terre, laghi, paludi, molini nei luoghi di Cavenago e di Corte Sommariva e loro territori, con ogni diritto inerente agli stessi beni. E viceversa Antonio Fissiraga cedette al vescovo, ai canonici ed al capitolo alcuni altri fitti della complessiva somma di sessanta lire imperiali, fondati sopra altre terre, coi diritti alle medesime spettanti, e ciò allo scopo di dotare dei beni di Cavenago e di Corte Sommariva *sacrum monasterium noviter constructum sub vocatione Sancte Clare in civitatis Laude prope ecclesiam Beati Andree* (2).

I fitti ceduti dal Fissiraga alla mensa vescovile in cambio erano costituiti sopra una casa in Lodi, nella parrocchia di S. Lorenzo, in una contrada detta *Gattamarcida*; su cinque pertiche di ronchi al Pulignano vecchio, su altre cinque pertiche di ronchi oltre Adda tra la strada di Portadore e quella delle Cassine

(1) Era nipote del Vescovo, e gli successe nel Vescovado col competitore Rodolfo Visconti, causa di scisma nella chiesa lodigiana durato dal 1312 al 1319 in cui fu nominato dal papa Leone Pallatino.

(2) Questa chiesa, fondata dai Conti di Cassino colla nuova Lodi, fu nel 1575 concessa ai Somaschi che vi istituirono l'Orfanotrofio maschile. Venne soppressa dalle leggi Giuseppine, e la fabbrica fu compresa nell'isola dell'Ospedale Maggiore.

dei Sommariva in coerenza col *Rio negro*; un brolo nel borgo di Porta Regale, un ronco nella regona del Fanzago; un sedime in Lodi tra la chiesa di S. Giacomo e quella di S. Martino dei Tresseni ed un altro nel borgo di S. Bartolomeo (1).

I contraenti, nel dubbio che il cambio stipulato non venisse in qualche modo contraddetto od annullato, cercarono in ogni modo di farlo convalidare dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Così, quattro giorni dopo la conclusione del negozio, racconta Defendente Lodi, sull'autorità di documenti che egli consultò nell'Archivio di Santa Chiara (2), che Gastone della Torre arcivescovo di Milano approvò il cambio suddetto « come utile evidentemente alla mensa ». L'istesso fece il cardinale Arnaldo del titolo di Santa Maria in Portico il 26 maggio dello stesso anno 1300, come legato *a latere* per tutta Italia di Urbano V (3) dato in Lodi.

*
* *

Il Fissiraga alla sua volta pensò di ottenere la conferma del cambio dall'imperatore Enrico VII. Il nuovo re di Germania, l'Agnello di Dio che, secondo Dante, doveva sanare le piaghe d'Italia se questa fosse stata preparata, scendeva dalle Alpi armato delle migliori intenzioni, ma senza denaro, e preceduto da una fama che incuteva un serio spavento nei guelfi d'Italia, che nel nuovo imperatore scorgevano non un pericolo solamente, ma una espressa minaccia.

Tra i primi e più potenti capi di parte guelfa, fatta eccezione di Guido della Torre signore di Milano, che comparvero alla presenza di Enrico VII in Torino sul principio di novembre del 1310, troviamo Antonio Fissiraga signore di Lodi, unitamente a Filippono Langosco signore di Pavia, e Simone degli Avvocati

(1) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, II, n. 447.

(2) Manoscritto citato, p. 133.

(3) Doveva dire Clemente V.

signore di Vercelli, accettati e graditi con ogni sorta di cortesie da Enrico. Questi signori seguirono poi il re dei romani fino ad Asti ove il monarca fece lunghissima dimora. In questa città, di nascosto, travestito, si recò anche Matteo Visconti dal suo esilio di Nogarola. Giovanni da Cermenate, che racconta la storia della venuta di Arrigo VII di Lussemburgo in Italia, narra il modo subdolo e vigliacco con cui si diportò il Visconte nel presentarsi al futuro imperatore, e la furezza e la franchezza d'animo dei guelfi Filippone Langosco e Antonio Fissiraga, il quale ultimo ebbe il coraggio, e ce ne voleva veramente, di rinfacciare il farisaicamente raumiliato Visconte in presenza dello stesso Enrico VII: rigettato l'amplesso di Matteo il fiero lodigiano, con rauca voce, si prese ad apostrofarlo: « Matteo, Matteo, tu sei stato la prima cagione di tutti i mali d'Italia, e quasi una comune pestilenza e capitale nemico d'ogni tranquillità. In qualunque luogo hai regnato colle tue scellerate opere, come seme di guerra e di discordia, hai turbata ogni quiete e pace. Nel tuo dominio nessuno sfuggì alle tue vessazioni, e questo ancora cerchi di rinnovare colla tua pravità (1) ». Queste parole noi riportiamo tanto per meglio far conoscere l'uomo di parte, il più prudente e temuto dei guelfi lombardi.

Il giorno 11 dicembre, in Asti, il Fissiraga chiese al re dei romani l'approvazione dell'operato suo e del vescovo di Lodi sul cambio del castello di Cavenago e della Corte di Sommariva dal vescovo ceduti al Fissiraga, e dei diversi beni in Lodi e dintorni ceduti al vescovo, onde poter dotare dei beni di Cavenago e di Corte Sommariva l'erigendo monastero di Santa Chiara.

Il re, accogliendo favorevolmente la domanda presentata dal Fissiraga anche a nome dell'abbadessa, del suo convento e monastero di Santa Chiara, e conoscendo che la detta permuta era stata fatta rettamente e provvidamente, colla pienezza della regia

(1) *Historia Jo. de Cermenate*: Roma, Istituto St. It., 1889, p. 36. — GIULINI, *Storia di Milano*, libro LX, a. 1310. — CORIO, *Storia di Milano*; Milano, Colombo, 1855, vol. I, p. 725.

podestà la confermò, ed anzi con atto di favore ancor più grande prese sotto la sua protezione l'abbadessa, il convento e il suo monastero, e volle tutelati dalla sua grazia speciale l'abbadessa e il convento per quanto aveva riguardo ai diritti e alle regalie e a tutte le pertinenze a loro spettanti. E conformandosi alla investitura fatta nel vescovo dagli imperatori suoi predecessori dei detti diritti e regalie, investì a tenore del diploma l'abbadessa e il monastero, salvo il diritto suo e dell'impero, e il giuramento della dovuta fedeltà da prestarsi dal sindaco del monastero stesso.

Il diploma imperiale tuttora inedito e che noi pubblichiamo, già esistente nell'archivio del monastero di Santa Chiara di Lodi, fu copiato da Defendente Lodi, in una raccolta di vari privilegi d'imperatori e di papi, concessi alla città di Lodi, in gran parte pubblicati da Francesco Antonio Zaccaria nella sua *Laudensium Episcoporum series* (1) e nel *Codice Laudense* dell'abate D. Cesare Vignati. Solo è da deplorare la scritturazione ammalorata, i margini inferiori dei fogli corrosi dall'umidità, difetti che molto difficilmente permettono di poter decifrare parola per parola l'intero documento. Questo manoscritto, unitamente ad altri numerosi dello stesso canonico Lodi, trovasi nella biblioteca comunale di Lodi. *Arm.*, XXIV, A, n. 53.

Aggiungiamo che il Lodi, nel manoscritto suo *Dei Monasteri del Lodigiano*, ove parla di quello di Santa Chiara (2), discorrendo dell'approvazione e dell'investitura di Enrico VII, aggiunge anche la facoltà di cavare acqua dall'Adda oltre Cassano, e da altri fiumi del lodigiano pei bisogni del monastero. Questa concessione veramente non risulta dal diploma di Enrico VII di Lussemburgo: forse il Lodi confuse la fonte di questa speciale concessione con altri documenti pure imperiali e dei quali terremo parola.

(1) Mediolani, 1763, Apud Jos. Galeatium.

(2) Parte II, p. 133.

*
* *

Non è del nostro assunto il raccontare gli avvenimenti che succedettero e susseguirono la caduta dei Torriani e conseguentemente del partito guelfo in Lombardia, caduta che necessariamente trasse con sè anche quella del Fissiraga col ristabilire in Lodi la fazione ghibellina capitanata da Bassiano Vistarini.

Egidio Dell'Acqua, vescovo di Lodi, recatosi a Milano per la incoronazione di Enrico VII, presentò al medesimo una supplica colla quale gli richiedeva la conferma alla chiesa ed all'episcopato laudense dei privilegi e dei diritti già concessi dagli altri imperatori sulla pesca dell'oro che annualmente si cavava dall'Adda da Cornegliano Bertario a Castelnuovo bocca d'Adda, sulle ghiaie, sulle isole e sui terreni alluvionari di ambe le sponde dell'Adda, e i feudi delle porte, delle torri e delle mura della città e la giurisdizione sui castelli e sulle ville di diversi luoghi del lodigiano (1). L'imperatore con diploma del 7 gennaio 1311, successivo alla sua incoronazione, confermò al vescovo il titolo di principe dell'impero e tutti i diritti e le concessioni imperiali che il vescovado e la chiesa laudense già possedevano (2). Il giorno dopo lo stesso Enrico VII esaudì specialmente la supplica del vescovo investendolo di parecchie corti e di diversi castelli nel lodigiano (3). Tra le terre concesse al vescovo nel citato diploma annoverasi anche il castello e la villa di Cavenago, col lago (*castro et villa Cavenaghi cum lacu*).

A questa speciale concessione le monache si allarmarono perchè, secondo il cambio avvenuto tra il Fissiraga ed il vescovo, il castello di Cavenago era passato in loro proprietà, nè aveva quindi il vescovo alcuna facoltà di ripetere diritti presso il re su questa

(1) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 450.

(2) L'autografo, a cui fu tagliato il suggello, è nell'Archivio Vescovile di Lodi. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 451.

(3) Arch. Vescovile di Lodi. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 475.

parte del feudo di Cavenago. Per questo motivo il 24 dello stesso mese ed anno il vescovo suddetto, ad istanza di Dorato Cadamosto sindaco e procuratore delle monache di Santa Chiara, dichiarò che tutti i privilegi concessi alla sua chiesa da Federico imperatore cognominato Barbarossa spettanti alla terra di Cavenago e di Corte Sommariva passassero omninamente in utilità del monastero di Santa Chiara in virtù della più volte ricordata permuta e donazione fatta dal Fissiraga, stando che nella supplica dal vescovo sporta all'imperatore non era alcuna menzione di Cavenago, e le parole che riguardano questa località erano state poste nel privilegio imperiale per mero errore. Questo documento, rogato da Basaconte Coppadebove, non esiste nell'Archivio Vesco-vile: il Lodi, nel fornircene il sunto, lo dice esistente nell'archivio di Santa Chiara vecchia (1) da cui chi sa mai dove avrà preso il volo.

Lo stesso diligentissimo storico lodigiano, ma questa volta senza indicarci la fonte, a pag. 133 del suo manoscritto, asserisce che l'anno 1311 gli arcivescovi di Milano e Treveri, i vescovi di Genova, Como, Brescia, Vercelli, Asti, Parma, Reggio, Mantova, Padova, Trento, Liegi, Ginevra, Argui, Pavia, Vicenza, Torino, Piacenza e Novara raccolti in Milano, concessero quaranta giorni d'indulgenza per ciascuno d'essi in un solo breve a chi visitava la suddetta chiesa di Santa Chiara, in qualsivoglia giorno, fabbricata e dotata dicono, « per nobilem militem et discretum D. Antonium Fisiragam ».

Caduti i Torriani, il Fissiraga, senno ed anima della lega, per non volersi Lodi arrendere al re, potè a stento essere salvato da morte per intercessione della stessa moglie di Enrico VII: e gli ambasciatori di Lodi Bassiano Fissiraga e Antonio Dell'Acqua, andati a Milano a presentare le chiavi della città al re, dovettero impetrare dai lodigiani la resa della città se vollero scampare dal capestro eretto sotto le mura della città stessa, alla presenza dei difensori atterriti.

(1) *D. i Monasteri del lodigiano*, manoscritto cit., parte II, p. 136.

Anche allora, come nei tempi molto più recenti, si soleva, per dilleggio all'impero, dipingere l'aquila appesa al laccio, con una differenza però che, invece della forca o dell'ergastolo, i delegati di Arrigo di Lussemburgo si rifacevano sui rei di lesa impero a furia di fiorini di cui tanta penuria si pativa nel campo imperiale. Questa punizione dovette scontare un Giacomo Asdente di Lodi, ospite di Valerano, fratello del re, che, appunto per uno sgorbio sul muro di sua casa, che voleva significare l'aquila impiccata, dovette, per riscattarsi, pagare cinquanta fiorini d'oro.

Antonio Fissiraga, sotto pretesto di onorificenza, ma in realtà perchè dava ombra all'imperatore, fu costretto a seguire il sovrano per le terre lombarde: fu quindi a Crema, indi a Cremona e poi a Brescia.

*
* *

È dal campo imperiale sotto Brescia che data il testamento del Fissiraga, nel qual testamento, a dire del Lodi (1), il grande lodigiano dispose di tutti i beni che egli possedeva a Castiglione d'Adda a favore delle monache di Santa Chiara. « Non si vede però, osserva lo storico lodigiano (2), che i beni di Castione, conforme alla pia disposizione del testatore, passassero nelle monache, avendone la famiglia Fissiraga per gran tempo dopo continuato il possesso. Forse per qualche ragione di fidecommesso, essendo Antonio e Flora mancati senza successione ».

Pure dal campo avanti a Brescia, il 20 giugno 1301, Enrico VII, in seguito a suppliche delle monache di Santa Chiara, e di Antonio, Bassiano, Arnolfo ed Ottobello fratelli Fissiraga, promotori dello stesso monastero (*dicti monasterii promotorem*), concesse loro che per sè e pei loro rappresentanti potessero di pieno diritto, in ogni tempo, condurre e far condurre dovunque loro

(1) *Dei Monasteri*, ecc., parte II, p. 134.

(2) *Id.*, p. 135.

fosse piaciuto, le biade, i legumi ed ogni altro frutto, provenienti dalle terre e possessioni nel territorio di Lodi, appartenenti allo stesso monastero, senza veruna molestia o contrarietà, sotto pena ai contravventori di trenta marchi d'argento, di cui una metà sarebbe passata alla Regia Camera, e l'altra ai danneggiati (1).

Tra i varii legati pii che, secondo il Lodi, si leggevano nel testamento di Flora Tresseno, venuta a morte nello stesso anno 1311 dopo quindici di matrimonio, se ne leggeva uno in favore delle cappuccine che abitavano nella parrocchia di S. Salvatore, allora detta S. Clemente, di lire duecento, per comperarsi una casa sufficiente, con altre lire cento da impiegarsi in una possessione per gli alimenti, col patto però che nel caso che le monache cappuccine venissero abolite, detta casa colle altre rendite pervenissero nelle monache di Santa Chiara allo scopo di comperare una casa contigua al monastero loro per erigervi una congregazione di gentildonne vedove che ivi volessero ridursi a servire Dio. Dopo questi legati ed altri in favore delle chiese della città e dei sobborghi, la Tresseno istituì eredi i poveri di Lodi, lasciando esecutore testamentario il marito Antonio unitamente a fra Leone Pallatino del convento di S. Francesco, il quale poi fu vescovo di Lodi.

Il corpo di Flora Tresseno fu depositato nel coro delle monache dentro un avello di marmo sostenuto da colonne, il quale, in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento, sul finire del secolo decimosesto fu levato, e le ossa furono tumulate nel coro stesso.

In base al diploma di Enrico VII le monache di Santa Chiara godettero in seguito non insignificanti vantaggi: noi togliamo dal Lodi (2): « L'anno 1350, congregati nella sala del consiglio della città gli infrascritti decurioni Danino Riccardi, Filippino da Lodi giureconsulto, Giorgio Tizzoni, maestro Gratiano Pellati, Pagano Vistarino, Roffino Dell'Acqua, Formento Overgnago, Albertino

(1) BONAINI, *Acta Henrici VII*, n. CCII.

(2) *Dei Monasteri del lodigiano*, ms. cit., parte II, pp. 136-137.

Boldone, conte Sozzino da Cassino e Oldrado de Popolo, inherendo al privilegio suddetto di Enrico VII, le concessero di attrarre dalla Muzza, per uso delle loro possessioni, once dodici di acqua esenti da alcun pagamento per provvisione rogata per Bassiano Villano ai 20 maggio.

« L'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano confermò il privilegio del medesimo imperatore concesso alle stesse monache. L'anno 1397 contravertendosi lite fra le monache ed il comune et huomini di Cavenago in materia di pascoli ed erbatici, sentenziarono Giacomo Riccardi e Giovanni Micolli arbitri contendenti delle parti a favore del monastero, visto prima il privilegio di Federico Barbarossa dato ai vescovi di Lodi (1): l'investitura di monsignor Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi vecchio, fatto l'anno 1150 ai 2 di giugno (2) di cinque sedimi a favore di Amizione Sacco situati in Cavenago *cum omni districtu*, per usare le parole proprie, *castellantia uuadia fodro et albergaria que Dominus Episcopus habet in dictis quinque sediminibus respectu domini dicti castri*, sentenza pronunciata dai consoli di Milano a favore del medesimo vescovo Lanfranco contro il detto comune l'anno 1156, il dì 6 di ottobre (3); altra sentenza del dì 29 dicembre del 1181 dei consoli di Milano, come giudici di appellazione, confermate il decreto di Ghirardo giudice ed assessore di Giovanni Calepino podestà di Lodi fatta per il vescovo di Lodi contro quelli di Cavenago (4); altra sentenza di Giacomo Vista-

(1) 24 settembre 1164, in Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 14.

(2) Questo documento citato dal Lodi, e da lui veduto nell'Archivio di S. Chiara non è registrato nel *Codice Laudense*, e nemmeno nell'Archivio Vescovile.

(3) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. I, n. 165.

(4) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 91. Il Vignati pone questo documento sotto il 29 dicembre 1180: trattandosi dell'anno *ab incarnationis*, e seguendosi in Lodi il computo pisano, il 29 dicembre, o, per dir meglio " *die lune qui est quarto kalendas januarii* „ dell'anno *millesimo centesimo octuagesimo primo*, viene sempre a cadere nel 1181 tanto dell'anno *ab incarnationis*, quanto di quello *a nativitatìs*. Vi sarebbero molte date da correggere se si osservasse questa norma.

rino, Martino della Contessa, Dionigi Vignati, Martino Pocaterra et Pietraccio Monti, consoli di Lodi data a 30 marzo 1185 per il medesimo vescovo (1); con altro di Ottone Dulciano, conte Alberto Cassino, Guidone Tresseno, Pietraccio de Cuzigo, Vincenzo Fissiraga e Pietro Cerro, parimenti consoli di Lodi a pro del vescovo stesso a 26 marzo 1187 (2).

« Appellarono li agenti di Cavenago dalla dichiarazione dei suddetti Riccardi e Micolli alla Santa Sede ed al duca di Milano. Leggonsi nel processo e nella sentenza dei detti arbitri i confini di Corte Sommariva, cioè per una parte il territorio di Turano, da un'altra il territorio di Monticelli sopra l'Adda, da un'altra l'Adda stessa e da un'altra i beni che possedevano le monache medesime in Cavenago; et per li beni di Cavenago, dice, *super totum*, da una parte l'Adda, dall'altra il territorio di Soltarico, dall'altra il territorio di Basiasco, dall'altra il territorio di Turano, Cassine Robecco et Belvignate.

« Nel processo stampato della Muzza, per la controversia che passò anni sono fra la Camera Regia e questa città (*nell'Archivio del Comune di Lodi a fol. 152*) hassi privilegio di Francesco I Sforza duca di Milano che conferma alle monache stesse tutti i loro privilegi d'immunità dato addì 21 dicembre 1450. Comesiano andati in disuso non si vede (3) ».

*
* *

Il monastero di Santa Chiara possedette i beni largitigli dalla pietà di Antonio Fissiraga, di sua moglie Flora Tresseno e di sua

(1) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 114. — Il 30 marzo 1185 dall' *Incarnazione*, stile piano, corrisponde all'istesso giorno, ma del 1184, dalla *Natività*.

(2) Archivio Vescovile. — *Codice Laudense*, vol. II, n. 131. Veramente questo documento è giustamente posto sotto la data del 25 giugno 1187, che corrisponderebbe allo stesso giorno 1186 dalla *Natività*.

(3) DEFENDENTE LODI, *Dei Monasteri del lodigiano*, ms. Parte II, pagine 137-139.

suocera Lodigiana Palatino fino sullo scorcio del secolo diciottesimo. La soppressione che travolse gran parte degli ordini monastici al tempo di Giuseppe II colpì anche questo convento. Il dispaccio di soppressione del 9 febbraio 1782, intimato il 21 marzo dello stesso anno, assegnava alle monache passate in altri monasteri, se velate, annue lire cinquecento, se converse, lire trecento cinquanta; a quelle ritiratesi in case secolari, se velate, lire seicento, se converse lire quattrocento cinquanta: nel nostro monastero abitavano all'epoca della soppressione sedici monache velate e sei converse.

Il fabbricato del convento, rimaneggiato ed ampliato più volte, fu con imperiale dispaccio del 29 ottobre 1783 rilasciato gratuitamente per uso dell'orfanotrofio maschile e del convito dei giovani di nobile e civil ceto, stabilimenti uniti e diretti entrambi dai padri Somaschi; ne seguì il rilascio il 24 novembre 1783. Nel 1819 vi fu trasferita la Casa d'Industria e Ricovero, già eretta dal 1809 nell'ex-convento di S. Benedetto, oggi R. Sotto-prefettura.

I beni di Cavenago di pertiche 1570 in diversi rappezzamenti, affittati a un Giulio Cesare Zoncada per lire 6781,10, con diverse appendici, furono venduti non sappiamo a chi. Quelli di Corte Sommariva, detta ora *Cassina delle Donne*, in comune di Cavenago d'Adda, di complessive pertiche 2630, affittati a un Carlo Griffini per lire 5310, oltre le appendici, furono venduti al conte Angelo Serponti.

Diamo qui il diploma inedito di Enrico VII di Lussemburgo:

Henrichus Dei gratia Romanorum rex semper augustus universis sacri romani imperii fidelibus presentem hanc inspecturis gratiam suam et omne bonum. Si ad ecclesias et ad loca religiosa benigne convertamur aciem mentis nostre et ipsam intentam commodis et suis dispendiis precavendo Domino ut opinamur obsequium exhibere et salutis nostre augmentum credimur ampliare. Sane oblata nobis petitio ex parte strenui viri Antonii de Fixiraga Lauden. nec non.... honor per religiosarum personarum abbatisse et conventus monasterii S. Clare ordinis minorum Lauden. continebat videlicet quamdam permutatio-

nem inter ipsum Antonium ex una parte et venerabilem Egidium episcopum Laudensem et principem nostrum nomine suo et ecclesie Laudensis de consensu sui capituli celebratam ex parte altera per quam permutationem ipse Antonius censum seu fictum annuatim sexaginta librarum imperialium in terris, rebus et possessionibus constitutis cum juribus et pertinentiis suis in ipsum episcopum et ecclesiam Laudensem et episcopatus nomine suo et ecclesie Laudensis censum seu fictum annuatim quadraginta librarum imperialium quem censum idem Antonius faciebat annuatim pretextu rerum possessionum regalium et iurium in ipso cambio contentorum prout hec et alia in instrumento super ipsa permutatione confecto exprimitur in ipsum autem transtulit viceversa. Quem quidem censum seu fictum cum regalibus juribus ceterisque pertinentiis idem Antonius ut ad ipsum ex permutatione huiusmodi perveniendo . . . (1) in ipsam abbatissam et conventum ac ipsarum monialium transtulit pleno iure memoratis abbatisse et conventui ac suo monasterio confirmare ac eandem abbatissam et conventum de regalibus iuribus et pertinentiis huiusmodi investire prout ad ipsum episcopum ante permutationem predictam spectabat et invertitus extitit de eisdem benignitate regia dignaremur. Nos itaque provide considerantes quod . . . (2) que pro religione facit prefactorum Antonii Abbatisse et conventus supplicationibus favorabiliter annuentes dictam permutationem prout rite et provide dinoscit esse facta de regie potestatis plenitudine confirmamus et ex uberiori dono gratie ipsam Abatissam conventum et monasterium suum recipientes in protectionem nostram et imperii specialem eisdem de dictis regalibus et juribus cum ceteris suis pertinentiis standum quod de eisdem prefatus episcopus a dominis imperatoribus et tenore presentium investimus salvis jure nostro et imperii et alterius cuiuscunque recepto etiam sindaco dicti monasterii fidelitatis debite sacramentum. Nulli ergo igitur hominum liceat hanc nostre confirmationis et investiture paginam infringere vel ei ausu temerario contravenire. Quod qui facere presumpserit gravem nostre indignationis offensam se noverit incursurum, in

(1) La carta è corrosa dall'umidità per circa tre centimetri di lunghezza.

(2) L' apocrafo è molto oscuro, nè le abbreviazioni tali da poter decifrare una parola con qualche senso.

cuius rei testimonium presentem hanc conscribi et nostre maiestatis sigillo iussimus communiri . . . Datum in Ast quarto idus decembris, indictione octava. Anno Domini millesimo trecentesimo decimo. Regni vero nostri anno secundo.

Registratum in quadam sententia lata per Henricum Rangonum Vicar. potestatis Laude in favorem . . . (1).

M. GIOVANNI AGNELLI.

(1) Carta corrosa dall'umidità.

L'UCCISIONE
DI
GALEAZZO MARIA SFORZA
E
ALCUNI DOCUMENTI FIORENTINI

La congiura che tolse di vita il secondo duca di Milano della dinastia degli Sforza è abbastanza nota nelle sue linee generali perchè sia d'uopo ripeterne il racconto ogni volta che vi si allude. Nei suoi particolari, invece, ha bisogno ancora di essere meglio studiata, non ostanti le relazioni contemporanee già edite, le ricerche sui congiurati e le pubblicazioni intorno a Cola Montano. Recare a conoscenza degli studiosi un documento che contribuisca a meglio illustrare quell'avvenimento e giovi agli eruditi che specialmente si sono dati a studiarlo non può dunque parere cosa inutile a chi si occupi di questi studi. Un tal documento pertanto io pubblico, che nell'Archivio di Stato di Firenze attrasse la mia attenzione per i particolari contenutivi, particolari che mi parvero di qualche importanza ed interesse. Facile è al lettore assicurarsene, e quindi inutile che mi trattenga a riferirne il contenuto.

Dirò bensì che consiste in una di quelle copie di lettere, specie di avvisi, che in Firenze erano soliti di spargere per la città per dar notizia di fatto notevole avvenuto altrove, copie che servivano presso a poco all'uso medesimo delle gazzette dei giorni nostri. Di queste copie, levate da lettere scritte agli uomini più ragguardevoli e talvolta anche ai magistrati, antico era l'uso; ed

io stesso ebbi già occasione di accennarvi brevemente altrove a proposito di Niccolò Acciaiuoli. Non poche ci sono pervenute nelle raccolte fatte dagli eruditi dei secoli scorsi, e tutte sono da notare per la copia dei particolari che contengono. Rade volte però riportano il nome dei loro autori, che a noi sarebbe sì utile per sapere qual grado di fede possiamo prestare a siffatta esposizione. In difetto di quel nome, la considerazione stessa che tali lettere erano trascritte apposta per diffondere fra i cittadini le notizie che contenevano, spingerebbe a credere che gli scrittori di queste copie avessero appurato severamente la verità del fatto esposto prima di darlo in pascolo alla curiosità del pubblico, se non sapessimo, oimè, come intervenga oggi nelle medesime circostanze. Tuttavia certo possiamo credere che chi ne ordinò la diffusione ritenesse importanti e degne di essere conosciute le novità che pubblicare voleva. Chè se poi avviene, come nel caso presente, che la lettera trascritta dati di parecchi giorni dopo l'avvenimento, con maggior fiducia possiamo leggerla, poichè era trascorso tutto il tempo necessario perchè quel fatto fosse conosciuto con dovizia di particolari per altre vie, massime in città, come Firenze, in cui si frequenti e larghe erano le relazioni dei mercanti e dello Stato coll'estero.

Rispetto al destinatario della lettera originale avviene in queste copie lo stesso che per il mittente; e raro è il caso che ne sia ricordato il nome. Tuttavia così per questo, come per l'altro non fu quasi mai alterato il testo dell'originale sì da non permettere, cogli accenni contenuti nel medesimo, che nella nostra mente nascesse un sospetto qualunque sui personaggi da cui proviene e a cui è diretto il documento che c'interessa. Così scendendo al caso nostro particolare, è certo che chi scrisse la lettera fu uno degli uomini più notevoli del ducato di Milano, poichè più volte vi accenna egli stesso. Partecipava al governo; e, oltre a conoscere tutto quel che avvenne in quei giorni, asserisce di esser stato uno dei consiglieri che, seguita la uccisione, soppressero le gabelle e presero altri provvedimenti per la quiete dello Stato, anche prima di avvisarne la Duchessa. Era uomo di certa considerazione se

osava confortare Lorenzo de' Medici e raccomandarglisi; se Galeazzo Maria gli chiese per ultimo il suo parere prima di avviarsi a Santo Stefano; se nella chiesa stessa seguiva da vicino il duca discorrendo con Giovanni Simonetta; sì da vicino che lo Sforza, cadendo, gli diede quasi nel petto. Chi fu mai desso? Due nomi che non credo ricordati nella lettera, nomi di persone, che appunto rispondevano ai requisiti ora esposti ed inoltre avevano strette relazioni con Firenze, mi occorrono alla mente e mi fanno nascere il sospetto che questo documento sia uscito dalla penna di Cicco Simonetta o da quella di Orfeo de' Cenni da Ricavo, entrambi ministri ducali, il primo legato da molti interessi ed amicizie con quella città, l'altro fiorentino addirittura e benemerito de' Medici per i servigi resi nei torbidi del 1466.

Ma, se osserviamo che Cicco difficilmente avrebbe adoperato, per indicare la persona con cui parlava entrando in chiesa, il nome di Giovanni Simonetta senza notare ch'era suo fratello, siamo inclinati a credere che questo documento sia piuttosto da attribuirsi ad Orfeo da Ricavo; di colui cioè che, pure odiatissimo dalla plebe (1), conservò l'ufficio suo dopo l'uccisione del duca e fu uno dei principali ministri della reggente Bona di Savoia. Caduto in disgrazia il 10 settembre 1479, al ritorno di Lodovico il Moro a Milano, e rinchiuso nel castello di Trezzo, fu risparmiato e riacquistò la libertà l'8 aprile 1481 soltanto, mediante pagamento di una forte cauzione, per intercessione e reiterati uffici di Lorenzo de' Medici e dei Fiorentini (2).

(1) Vedine la prova nella confessione dell'Olgiate pubblicata dal CORIO.

(2) Il dottissimo signor EMILIO MOTTA, che pubblicamente ringrazio, mi diede, fra l'altre, le seguenti notizie che reputo utile riferire: Orfeo avrebbe appartenuto alla famiglia d' *Cenni* (A. S. MIL., *Famiglie*; Cenni). Fin dal 1460 risiedeva in Milano dove era venuto da Cremona (Ivi, *Reg. duc.*, 100, c. 25 v.º). Un suo figlio, Francesco Maria, cessava di vivere in Milano l'8 ottobre 1474 "ex febre ethica". (Ivi, *Necrologio*). Per parte mia aggiungerò che non *da Ricano*, come suolsi leggere e scrivere, ma *da Ricavo* era il nome di Orfeo e di tutti i suoi, come di coloro la cui famiglia era scesa dalla *pieve di Ricavo*, a miglia 23,5 da

Ma chiunque si fosse, è certo che la sua narrazione acquista maggiore importanza agli occhi nostri, non soltanto perchè testimonianza oculare, ma ancora perchè persona di conto e in tal grado da poter sapere più facilmente e vagliare i fatti ch'esponeva.

Chè se qualcuno sostenesse che a questa ipotesi si oppongono i soverchiamente numerosi errori di lingua che si verificano nel documento, facile sarebbe rispondergli che molti, anzi moltissimi sono da imputarsi sicuramente all'amanuense, non a lui.

Ciò detto, ecco il documento:

(titolo a tergo:)

*Copia di lettera da Milano della morte del ducha Ghaleaço adi
26 dicembre 1476 (1).*

Sforza s'ie (2) prima non t'ò scritto dello acierbissimo e miserando chaso della morte del quodam myo ill.^{mo} s.^{re}. Non te ne debbi maravigliare, perchè in quella sì grande et inaldita novità li fu da pensare ad altro e attendere appiù neciessiarie providigioni. Da altra parte lo inmeso dolore che di tale horibile chasio e chruda morte e di tanta perdita, quanta io, fra gli altri, facieva, mi chonquasiò chosi l'animo e la mente, che anchora non sono tornato in me, massime escendoli ritrovato apresso a dua bracca quando quelle inpie e sciel-

Firenze. Sull'arresto di Orfeo cfr. il mio *Lodovico il Moro*, 1479 (Siena, 1899), pp. 99 e sgg. — Poco dopo tornato in patria, Orfeo vi moriva; e il 5 gennaio 1481-82 veniva sepolto in S. Marco (A. S. FIR., *Medici e speciali*, n. 246, a c. 68^v). Probabilmente suo parente era ser Antonio da Ricavo, che veniva a morte in Firenze nel 1469. I figli di Orfeo, come quelli di Cicco Simonetta, ripresero stanza e servizio nel ducato di Milano, dopo la tragedia di cui furono vittima quei ministri. Prova ne sia la lettera che scrive ai Medici Alexander Orfei de Ricavo sotto la data, Cremona, 14 marzo 1492, la quale trovasi nella filza LX del *Mediceo innanzi il Principato* (A. S. FIR., a c. 138).

(1) R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. — *Carte strozziane*, filza 325, a c. 9697. Citato nelle *Carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze*. Inventario. Serie I, vol. II (Firenze, Galileiana, 1891), p. 626, n. 9; e *Archivio Storico Lombardo*, XVI, 1889, p. 273.

(2) Per scusa s'io.

lerate mani di quelli traditorj feciono tale insulto, che fu tutto innu' movimento, e mi fu butato morto a' piedi. Lo averlo scritto poi saria stato frustatorio, perchè per la fama e per lettere di questa mia inlust.^{ma} Madonna la novella era volata; nè anche a me parebbono novelle da chalze, ch'era morto di dolore pure a pensando (1), nonchè doverlo scrivere. Ò poy oggi avuto la tua de' di 29 del pax.^{te}, e per quella inteso chome, avuto la crudelissima novella, universalmente quella città e popolo e in spezie il mang.^{co}. Lorenzo n'avevon preso tanto afanno, chordoglio, dolore e dispiaciere, et chosi delle preste provisioni fatte, le quali tutte cose si possono facilmente persuadere per essere molto ragionevoli: e qui s'è inteso per le lettere di quella Ecielsa S.^{ria} e per lo scrivere del reverendo meser Filippo, duchale horattore; il che à sporto qui grandissimo conforto, *quantis* non pare niente di nuovo, nè altro s'aspettassi d'ella. Pariter e da Vinegia sono venute bonissime et efichacissime lettere, e *similiter* la 'lzione di dua horattori de' primari della città: doverete aver là li nomi e però non te lo dicho. Da Bologna e *de undique*, dove per infino a mo' può essere venuto risp.^a di tale notizia e aviso, chonchoron ongni speranza de' favori alla chonservazione di questo Stato. El simile se aspetta dalla Santità del nostro Singniore, dalla Maestà del re Ferrando e da tutta Italia ed *eziam* de' tramontani, e massime dal chresthianesimo Re di Francia. E chosi spero e vivo sichuro che, mediante la ghrazia di Dio e la grande fede e devozione che ànno dimostrato li suditi di questo Stato universalmente, *nemine discrepante*, el si chonserverà in buona quiette e tranquillità per questa inlust.^{ma} Madonna e suo inchrito primo gienito. Chè veramente è stata una maraviglia, prima de questa città e popolo, poy dell' altre, chè beato chi e' a potuto chonchorere, dimostrare la fede, esebirsi ed oferirsi: chè da quello chaso in fuori dove morirono tre, *id est* dua, oltre a quello infelicie principe, in tutto questo Stato non s'è tratto uno choltellino dalla ghuaia per ofendere alchuno, non sparso ghociola di sanghue, nonn'è stato uno minimo tomuto, nè subrevamento se non che 'l popolo chorse a chasa di quello traditore di Giovanni Andrea e del fratello e nipote, e li missono a sacchomanno e li spianarono. Assai.... seghuitavano la rubricha a tutti quelli del parentado de Llanpungniano, se non si li riparava; ma subito che questi principali se oposono per tagliare la via degli schan-

(1) *Pensarlo.*

doli e anche che 'l giusto non portasse pena pel peccatore, ongni omo stette ad ubidenza. Fino qui nonn'è innovato niente: sono venuti l'inbasciadori di tutte le città a prestare di nuovo la debita fedeltà apresso per li favori che si vegghono pronti ad esibirsi per le potenzie d'Italia, che cierto si movevano dengniamente a chonpassione del laghrimevole chaso e per la conservazione di questi innocenti ed *eziam* per lo bene universale e quiete d'Italia et veramente non si potre' dire meglio. E *quantvis* so che non bisogni sponare chi chorre, pure *es abundanzia chordis o si loquitur*, *eziam* per mia parte, conforterai el magn.^{co} Lorenzo e quegli altri notabili cittadini a chontinuare in questo santo proposito dove *eziam* interviene la conservazione di quello filicie Stato perchè anbo questi sono chonnessi e chonghlutinati insieme.

Ora volendo tu sapere *seriantin* in (1) suciesso di tanta infelicità, la mattina di Santo Stefano esendo chonghreghati in Chastello, *ut moris est*, tutto il Chonsiglio, fehldatari, inbasciadori, gientili huomini, ed esendo ordinato da andare a mesa a Santo Stefano e già aparechiata la chapella di chantori e 'l chapellano e già l'ora un pocho tardetta, el Singniore venne fuori; e perchè quella mattina era huno estremo freddo fu assai ventilato dell' andare e nonn; e *tande* per la magior parte fu chonehruso di no, chè l'era male andare a piedi e peggio a chavallo. Per l'ultimo si voltò a me, che me ne pareva. Li dissi che 'l partito era vinto di no. Rispose che si potria dire che 'l fussi venuto qui e non si lasassi vedere; e chosi si aviò, e montò a chavallo con tutta la chorte, e vel chonduciemo a quella benedetta chiesa e dismantamo. Se aviorono innanzi li gientili huomini secondo la consuetudine; la Esenzia (2) sua, che aveva sotto el braccio di man manca lo inbasciadore del Ducha (3) di Ferrara; a mano diritta, drieretto alle spalle, el singniore Filippo e Zaccheria (4) a braccio, drieto il Veschovo di Chomo; poi el singnior Ottaviano (5), che avevami

(1) *Il.*

(2) *Eccellensia.*

(3) Ripetuto nel testo.

(4) Zaccaria de' Saggi da Pisa, oratore di Mantova, di cui una lettera del 26 dicembre 1476 che parla dell'uccisione del Duca fu edita dal MOTTA nell'*Archivio Storico Lombardo*, X, 1883, p. 637.

(5) Filippo ed Ottaviano Sforza fratelli del Duca; Branda da Castiglione, vescovo di Como.

sotto il braccio stanco, da man diritta aveva Giovanni Simonetta, chol quale io andavo parlando. Ed essendo già in mezo della chiesa dove era più popolo che io vedessi mai, li schalchi andavano faciendo fare largho alla calicha; li stafieri che avevan le spade erano stati mandati innanzi perchè nonn inpaciassino li gientili huomini. E in su questo, tre traditori chongiurati, chè altri che loro seienttemente nonn erano nel trattato, benchè avessino in chiesa bene circha a 30 o più chon loro a posta loro, ma sotto altro pretesto, giente però mechancha, rufiani, bari e artigiani, alli quali avevon dato ad intendere che quello traditore di Giovanni Andrea aveva uno cierto piato chol Vescovo di Chomo (1) che'l voleva adomandare licienza al Singniore di andare a prendere una possessione, diciendo: "Chome e' mi dà licienza voglion che nnoi andiamo via. Non dimancho, s'el Singniore chorruciasse e me volesse fare prendere, aiutatemi". Essendo nel mezo della chiesa, chom'è detto di sopra, questi 3 si scopersono inn uno mmomento tutti e' 3 vestiti d'uno abito e in hun momento quello traditore di Giovanni Andrea li misse tutto il pugniale nel corpo. El povero Singniore si li misse le mani e disse: "Io son morto!". *Illo e de odem stante* lui reprimò l'altro cholpo nello stomacho; li altri dua li dierono quatro cholpi: jº nella gholà dal chanto stanco, l'altro sopra la testa stancha, l'altro sopra al ciglio nel polso, el quarto nel fianco di drieto, e tutti di pugniali. E questo fu inn uno baleno e uno alzare d'occhi, e chosi venne rinchulando indrieto tanto che quasi mi diè di petto; e veniva trabocchando, e io lo volsi sostenere, ma non fui chosi presto che'l chaschè a sedere e poi rinverso in tutto. E dua di quelli traditori non lo abandonon (2) mai per insino che fu in terra. Po' si posono in fugha; e i dua che si missono nella chalcha degli huomini chanporono. El traditore Giovanni Andrea si misse fra lle donne, che avilupò e chaschè. Li stafieri, che chorsono a rimore, lo vidono in terra cholle choltella in mano e li furono fatte molte ferite in quello tomuto, chossi subito chredendosi che chostoro nonn avessino presunto fare huna simile chosa se non chon ghrande sequella

(1) Che una vertenza del Lampugnano col vescovo di Como servisse di pretesto ai congiurati per avvicinarsi al Duca dicono già vari scrittori, tra cui DONATO BOSSI nella sua *Chronica*, 1492. Cfr. MOTTA, *Un documento per il Lampugnano* in *Archivio Storico Lombardo*, 1886, fasc. II.

(2) *Abbandonarono*.

e che volessino seghuitare la rubricha a spaciare el resto. In quello medesimo momento la chiesa fu spazata: e 'l povero Singniore rimase lì morto; e, invèro, io volsi rimanere per non lo abandonare; ma el m.^{co} Petro Veschonte mi chiamò e disse: "A questo non si piùò (sic) più rimediare; monta a chavallo e andiamo in Chastello". Il resto andamo, trovamo el singniore Hottaviano prevenuto, e levato li ponti e nonn avemo audienza. Andamo tutti questi principali scorrendo la città e gridando: "Ducha!", e confortando el popolo. Nessuno si movevano, se non a dimestrarsi fedele allo Stato. Ne reduciamo poi in Corte il Consiglio.... e molti cittadini; e immediate (1) s'è ateso alle providigione neciessarie: che al popolo non manchasse vet-tuvoglia, che ne potesse venire senza datio; e fatte molte provisioni di levare lo inquinato (2) e altre ghravezze nuove. E, mandato in Chastello a notificare alla Eciellenzia de Madonna; e, avuto suo consentimento, fu publicato per gride, e chosì scritto di fuori, e tutte le altre provision neciessarie chosì pro.... che altrimenti non si poteria però fare, ma tutto si fece per tenere il popolo quieto. E chosì chon la ghrazia di Dio seghui.

Quello traditore di Giovani Andrea fu stracinato dal popolo e dalli punti (3) per tutta la città e poi *finaliter* li porci lo mangiorono. La sua mano diritta è stata inchiovata, bruciata prima, in sur una cholona. Li altri dua chompangni che era uno Girolamo d'Alzatte, figliuolo di Iachomino (4), che era chollatterale a la bancha, giovane d'anni 26, non credo che tu lo conoscha, molto literato e dotto; l'altro huno Charlo Vischonte di quelli salvatichi da Serena, non de' buoni cholonelli, quale forse tu chonosci, chè era uno di quelli dua chancicellieri, che tolse una volta el Sing.^{re} per chancicelliere di camera, che soleva stare al Consiglio de iustizia, poi per esere senplicie lo lasciò a loccho suo. Non altri che questi 3 erono nella chongiura, nè avevano altro fodamento, se nonne speranza che, fatto questo tratto ongnuno si dovesse levare a gridare libertà; e loro per ritornare el popolo fare mettere a sachomanno parecchi chase de' cortigiani. Quello

(1) *Immediatament*.

(2) Cfr. lo studio del GHINZONI in *Archivio Storico Lombardo*, XI, p. 499.

(3) *Putti*.

(4) Cfr. GHINZONI, *Girolamo Olgiati e i suoi denunziatori* in *Archivio Storico Lombardo*, XX, p. 968.

traditore Giovani Andrea era quello che aveva seduti questi altri. E studiavano el Chatilinario; e già è quatro mesi che sono in questa pratica. Lui è chapitato chome ài inteso; li altri dua sono stati presi poi. Quello Charlo, chome senplicie, se n'andò una sera a chasa del m.^{co} Petro Franc.^o Vischontte, e disse ch'era huno che gli voleva parlare di seghreto: e quando vien cierchando, truova che chostui dicie che veniva per consiglio, che non sapeva che si fare: che 3 volte s'era aviato per andarsi con Dio, e sempre pareva che fussi spinto indrieto. Il prefato Petro Franc.^o lo legghò e mandollo in Castello. Quello Gerolamo fu poi trovato in chasa d'uno suo chomp.^e E chosi loro due famigli, che anchora loro se impaciaronò di menare le mani, sono presi, e *modo* domattina sar' uno squartati. Tutti a quatro sono stati esaminati. Altro fondamento non si truova, se nonne il cierto che volevono immitare quelli antichi Romani e essere liberatori della patria; chè tutto era stato induzione di quello traditore Giovann Andrea, che era chattivo, malignio, superbo, cholericho, vendichativo, sciellerato e della pigiore natura e condizione che nascesse mai. Di questi altri armati che lly erono ne sono presi una frotta. Non so che ne seghuirà: faranno, anchora lo', male li fatti loro chome meritano. Tu ài hora inteso il prociezzo tutto, e dove la cosa risulta in buono efetto, e chosi si va drieto ad attendendo e rasettando e questa illust.^{ria} Madonna si ghoverna chon ghrandissima prudenzia e buona gravità e fa bonissima riuscita; e tutto fa chonsultazione del suo Consiglio.

Gienova à fatto grandissima dimostrazione di chonservarsi a devozione di questo Stato e diliberato a spendere infino a c.^o m.^a fiorini. Vero ch'è un Giovanbatista da Ghualcho, ch'è uno de' Chappelacchi, povero però, che chon pocho favore si misse chon cierti Posseverascchi alla strada. Asaltorono cierti fanti andavano a Gienova e lly àno tolto l'armi e non sono potuti andare a suo chamino.

El Duca da Barli e m. L.^{co} andorono in Francia mezo strabestiti, si saranno trovati apunto a Torsi queste feste. La novella è volata là. Doveranno tornare. Non credo però che debbino essere qui prima che circha adi 20 del presente.

Le chose qui passano tenissimo. Al man.^{co} Lorenzo e gli altri farai le mia rachomandazioni.

E Gienovesi richieghono fanti; c' si gli manda Petro da Chamino per prencipale bene, chon 1000 fanti. Ringrazion di quanto. Valc. Mediolani, die primo giennaro 1476.

(In un polizzino incollato).

Scrivendo s'è fatto i° tempo terribile ed è venuta i^a ghrangniuola terribile spessa e ghrossa chome nocelle, e alchune chome nocie, durata $\frac{1}{4}$ d'ora; e stimassi abbia fatto ghrandissimo danno al paese.

*
* *

Se la semplicità, il difetto di ordinamento, i prestì e forti provvedimenti del Consiglio di Stato salvarono quel dì il ducato, se Bona di Savoia e Cicco Simonetta potevano ormai essere sicuri dei sudditi, altrettanto non potevano essere dei vicini e neppure dei due cognati che per il loro animo irrequieto ed ambizioso il Duca defunto aveva costretti a riparare in Francia. Potevano e dovevano temere da un lato che questi, al primo annunzio del nefando eccesso, sarebbero accorsi a contrastare alla Duchessa la reggenza; dall'altro, che i vicini finora tenuti in rispetto e in lega da Galeazzo Maria, avrebbero approfittato della morte di lui e della debolezza del nuovo reggimento per tentare qualche novità. E ben dovevano accorgersene, se Sisto IV stesso a quell'annunzio aveva, come è noto, preconizzato la fine della pace d'Italia! In tali frangenti, più temendo i nemici ch'erano in famiglia degli altri nascosti, che all'estero erano stati, quanto loro, sorpresi dalla feral notizia, Bona e il fido ministro dei suoi marito e suocero, scrissero da per tutto per partecipare il truce avvenimento ed implorare favore. E, siccome già ci avverte il documento stampato, da ogni lato vennero in risposta lettere di conforto, proteste d'amicizia, oratori a consigliare e a mantenere il nuovo governo nella politica del precedente.

Firenze, fra l'altre, commossa al primo avviso di quell'assassinio, mandò le sue condoglianze e i suoi conforti fin dal giorno stesso, in cui l'anonimo corrispondente dello scrittore della lettera surriportata a questo chiedeva i particolari del fatto.

Ed anch'essa, interessata, quanto e forse più degli altri, al mantenimento del ducato e degli Sforza, da per tutto spediva missive per condolarsi coi collegati del delitto che la privava di sì potente amico, ed eccitarli a dichiararsi favorevoli a quel governo. Sono lettere piene di rettorica, sia pure, quali sapeva dettarle Bartolommeo Scala e quali si addicono a tali circostanze; ma un qualche interesse hanno: e pertanto le unisco alla nuova narrazione del fatto, come unisco quelle che a sua volta la Repubblica rispondeva a lettere di uguali sentimenti direttele da questi suoi collegati (1).

Nè contenta di ciò, lo stesso giorno, 29 dicembre, quella Signoria eleggeva ambasciatori alla Duchessa due dei suoi più illustri cittadini, invecchiati negli uffizi e nelle legazioni: Tommaso Soderini e Luigi Guicciardini; cui commetteva di offrire in tutto e per tutto la città e lo Stato (2). E a tali istruzioni, appena furono partiti aggiunse quella ancora di raccomandare caldamente alla Duchessa Cicco Simonetta, che ben sapeva quanto le fosse amico e quanto per ciò e per l'autorità acquistatasi fosse odiato da parecchi dei gentiluomini milanesi (3).

Firenze nelle ulteriori lettere ai suoi oratori continua ad esser larga di profferte, di consigli e di conforti. Ma già vi si accenna ai fatti di Genova che cominciano a turbare la fragile pace tanto, anzi troppo, gelosamente invocata. Vi si toccano ancora i soprusi, le prepotenze commesse contro la Repubblica dalla marchesana Teodorina Malaspina, non più tenuta a freno dal temuto Sforza.

Ed infine, nel marzo, compariscono nelle sue lettere i lontani accenni ai primi dissapori tra essa e Sisto IV a proposito della contribuzione per la guerra contro il Turco, dissapori che coll'andar del tempo sarebbero cresciuti, anzi ingigantiti, fino a condurre ad un'altra congiura, a quella de' Pazzi, alla rovina del protetto di Firenze, m. Cicco Simonetta e alla guerra generale d'Italia.

(1) Doc. XIII, XIV, XV.

(2) Doc. XI.

(3) Doc. XII.

In sì breve volger di tempo il papa vedeva verificarsi la sua triste profezia!

I.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. *Riformagioni; Signori, Carteggio, Missive, Registri, I Cancelleria*, n. 47, a c. 17).

BONA DUCISSE MEDIOLANI (1).

In pectus quoque nostrum et universi Florentini populi nefandissima illa vulnera deocenderunt que Galeaz Mariam Mediolanensem Ducem clarissimum principatus decus et lumen extinxerunt ac tantum affecti dolore maiore quanto est mors insperatio et facinus abominabilius, neque consolatio aliqua expectanda a nobis est; quippe qui nullam consolationis viam videamus, sed indigeamus ipsi prudentissimo atque eloquentissimo consolatore quamvis in tanta et tam seve fortuna prudentiam tuam admiramur atque imploramus ut omnia circumpicias. Nihil est enim magno imperio laboriosius et sepe unde minime putaveris et minime debuit periculum suboritur. Nos nihil pretermitemus quod ad statum istum conservandum quantum vires nostre valebunt pertinebit: etiamsi vita ponenda sit et libertas in quodcunque etiam discrimen adducenda. Sed legati nostri qui prope diem has litteras sequentur ad te planius quid animorum habeamus, que sit sententia totius Florentini populi aperient. Interea ad Summum Pont., ad Ferdinandum Regem, ad Venetos et ad eos preterea, quos esse in rem putabimus accipere, nostras litteras diligentissime scribemus. Vale. Die xxviiiij decembris M cccclxxvj.

(1) Cfr. per le lettere di Bona al Papa (26 dicembre 1476) e le altre; FRATI, *Una lettera della Duchessa Bona di Savoia a Papa Sisto IV* (in *Archivio Storico Lombardo*, XVII, 941); GHINASSI, *Lettera del secolo XV* (in *Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, VIII, 1869); PASOLINI, *Catrina Sforza*, III, pp. 30-33.

II.

(*Ivi*, n. 47 a c. 17).

SISTO III^o PONT. MAXIMO.

Vehementer nos commovit insperatissima Mediolanensis Ducis et infandissima cedes et ut despiceremus rerum humanarum conditionem admonuit nos qui illum Principem mirifice diligebamus. Qui cum multo erant amoris et benevolentiae causae ingenti sumus affecti dolore, egimusque ipsi quae foederis et amicitiae ius postulare visa sunt. Creavimus duos legatos qui Mediolanum proficiscantur nihilque pretermittant quae ad officium vere amicitiae pertinebunt. In summa autem auctoritate tua et potestate est modo ut italica pax quae tam necessaria est hoc tempore salva et diuturna sit. Quod etsi scimus te pro tuo officio Summi Pont. et Vicariatus Christi esse curaturum, tamen non est visum alienum ab officio nostro ut scriberemus aliquid ad te et supplicemus. Quod tamen certo scimus ultro fuisse facturum ut animum ad pacis conservationem intendas. Tanta est et tanta veneratione istius Sacrosanctae Sedis, in qua sedes meritissimus, auctoritas ut audeamus affirmare in te uno quietudinem modo Italiae esse constitutam. Officium certe feceris Summi Pont. et Pastoris christiani gregis optimi et servaveris sapientissime naturae tuae bonitatesque admirabilis tenorem. Nos urbem et populum nostrum sanctitati, clementiaeque tuae humillime commendamus. Vale. Die xxviiiij decembris M cccclxxvj.

III.

(*Ivi*, n. 47, a c. 17).

REGI FERDINANDO.

Nefaria ista Ducis Mediolani caedes vehementissime nos perturbavit atque admonuit fortunarum humanarum pro Dei maiestatem

nullam ne esse humanae vitae vel ad punctum quoque et illum firmitudinem. Dolor ut ex re insperatissima fuit incredibilis et amori nostro conveniens. Statimque animum ad amicitiae munera convertimus ut quae vivo illi foederis et amoris iure debebantur prestaremus eis qui legitime sunt in dominatu successuri; et creavimus duos legatos qui statim illuc profecti civitatis nostrae officium faciant. Te nihil dubitamus in tam ancipiti fortuna, affinitatis beneficiorum ultro citroque datorum atque acceptorum foederis necessitudinis tandem ut diuturna pax italica esse possit recordaturum. Vale. Die xxviiiij decembris M cccclxxvi.

IV.

(*Ivi*, n. 47, a c. 17).

VENETIS.

Ab re minime existimavimus ut in isto communi moerore propter nefariam istam caedem Mediolanensis Ducis scriberemus aliquid vobis et ex verae amicitiae officio et foederis hunc fortunae repentinum atque insperatum ictum lamentaremur. Quid reliquum sit, quid amicis veris conveniat in promptu est commune foedus commune amoris vinculum quid postulet nullas litteras desiderat. Nos quod potuimus legatos duos creavimus; celerrima erit eorum profectio Mediolanum. Vos quoque certo scimus nihil pretermittetis quod ad Italiae pacem pertinere existimabitis. Valet. Die xxviiiij decembris M cccclxxvj.

V.

(*Ivi*, n. 47, a c. 17).

FEDERICO DUCI URBINI, etc.

Communis videtur iste dolor propter sceleratissimam istam Mediolanensis Ducis caedem. Nos omnia quae ad pacis italicae conser-

vationem facere videantur facimus. Te quoque oramus ut quod poteris, poteris autem multum, consulas Italiae quietudini. Vale. Die xxviii decembris M cccclxxvj.

VI.

(*Ivi*, n. 47, a c. 17-18).

BONE DUCISSE MEDIOLANI.

Subito ut crudelissimum accepimus nuntium de Principis caede nefandissima omnia circumspeximus: et imprimis esse visum est ut duos isthuc legatos mitteremus Tommasium Soderinum et Loysium Guicciardinum equites. Presto aderunt et coram qui dolor fuerit noster qui terror in tam insperata fortuna aperient et que tandem sententia sit universi populi Florentini in te atque universum statum istum in cuius conservatione nos status et libertatis nostrae conservationem esse existimamus. Vale. Die xxix decembris M cccclxxvj.

VII.

(*Ivi*, n. 47, a c. 18).

JACOPO III^o PLUMBINI DOMINO.

Mandianvi, con questa, copia d'una lettera che habiamo hoggi da Milano della insperatissima et crudelissima morte di quello ill.^{mo} Principe, perchè così ci pare richiegghi la nostra amicitia colla S. V. maxime ne' casi grandi et della importanza che è questo; chè per lo stato et conditione vostra havete parte assai nel bene et nel male delle cosa (*sic*) d'Italia. Noi pel debito nostro faremo per la conservatione di quello stato ogni cosa a noi possibile, et siamo certi la M.^{ta} del Re farà anchora ogni dimostratione. Quello medesimo crediamo anchor agli altri principi d'Italia; et quando altrimenti havessi a es-

sere, habiamo in animo mettere per quello stato il nostro, quando bisognerà. Vale. Die xxix decembris M cccclxxvj.

VIII.

(Ivi):

HERCHULI DUCI FERRARIE.

Foederis iure atque amicitiae sumus vehementer commoti et perturbati isto immanissimo scelere quo ill.^{mo} Princeps Mediolani Dux occisus periit nec minus quod ex ea causa in penitiorem rerum humanarum considerationem descendimus. Ceterum quod ad officium nostrum pertinere visum est, misimus Mediolanum duos legatos ut que sit meus nostra et deliberatio omnes intelligant circa Italiae pacis conservationem. Te quoque ut te te excites meminerisque et foederis et benevolentiae tandemque communis utilitatis et quietis. Vale. Die ultimo decembris M cccc lxxvi.

IX.

(Ivi, n. 47, a c. 18-18').

LUDOVICO MARCHIONI MANTUE.

Come habiamo preso grandissimo dispiacere della morte et del modo d'epsa dello ill.^{mo} s. Duca di Milano, così inteso di poi quello che è seguito et della quiete di quello stato n'abiamo preso consolatione. Lodiamo et commendiamo la dispositione dello animo vostro del quale però savamo certi senza alcuno vostro scrivere. Noi anchora faremo il nostro debito et satisfaremo secondo le forze nostre allo uficio et obbligo della lega et della amicitia. Et già habiamo factone qualche demonstratione: perchè subito che intendemo questo caso mandamo via due imbasciadori che saranno a Milano senza perdimento

alcuno di tempo et così habiamo facti degli altri provvedimenti accommodati a questo caso. Et in effecto non lasceremo adrieto nulla per dare reputatione a quello stato per la conservatione d'epso, none altrimenti che per lo stato proprio nostro et della nostra libertà. Vale. Die p.^o ianuarij 1476.

X.

(*Ivi*, n.^o 47, a c. 18').

SENENSIBUS ET	}	EODEM EXEMPLO.
LUCENSIBUS		

Vix fuimus aliquot dies apud nos tanta fuit animorum perturbatio cum primum de immanissima ista cæde Mediolanensis Ducis nuntium accepimus incredibile omnino videbatur tantum facinus ausum esse quemquam tamen cum vetustissimæ amicitiae et foederis que cum illo erant veniret in mentem a dolore atque admiratione ad ea consideranda animos convertimus quæ magis necessaria esse hoc tempore videbantur. Misimus duos legatos statim Mediolanum; scripsimus ad Summum Pontificem, Ferdinandum regem; scripsimus ad Venetos atque eos ut illum statum tutarentur, id est Italiae pacem conservarent, vehementer sumus cohortati. Nos certe ea mente consilioque sumus ut nihil omnino pretermittamus quantum valebimus viribus quod ad eum statum conservandum et faciendam diuturniorem Italiae quietem pertinet existimabimus. Vos autem plurimum rogamus, etsi noverimus naturam vestram et conditionem, ut quantum potestis paci et communi bono consulatis. Valet. Die ij ianuarij M cccc lxxvj.

XI.

(A. S. F. *Riformagioni, Signori, Legazioni e Commissarie, Elezioni, Istruzioni, Lett., ecc.*, n. 19, a c. 65-65').

Die xxviiiij decembris 1476.

Cede nuntiata Galeaz Marie Mediolanensis Ducis mox vocatus senatus mittendos legatos Mediolanum una omnium voce decrevit. Itaque duos creavit Centum Virorum Consilium.

Tommasium Soderinum et Loisyum Guicciardinum equites. Edictum ut propere proficiscantur et mandata data huiusmodi a Prioribus et Vexillifero iustitie. Talis enim auctoritas eis tributa et preterea prorogandi legationem post duos menses quantum est rep. esse visum esset.

Eodem die.

Iussum est ut infra tres dies proficiscantur in legationem.

Eodem die.

Iussum est per totum diem sequentem sint profecti; et ita profecti sunt die xxx decembris 1476.

Mandata domini Tommasii Soderini et domini Aloysii Guicciardini Mediolani deliberata die xxviiiij decembris M cccc lxxvj.

Andrete a Milano con ogni possibile celerità et presentatovi dove intenderete sia di bisogno et che rapresenti quello stato, direte quanto dolore sia preso qui universalmente per questo insperatissimo et acerbissimo caso della morte di quello ill.^{mo} Principe per lo amore et benivolentia è stata sempre tra la sua ill.^{ma} S. et questa città et circa a questa parte vi extendete quanto vi parrà conveniente accomodando il parlare vostro al tempo et alla cosa et alle persone, di che non

si può dare particolare commissione: la prudentia vostra bisogna che in sul facto satisfacci. Dipoi, dimostrando che al dolore bisogni porre fine et provvedere alle cose che per questo caso hanno bisogno di diligente et savia consideratione mosterrete apertamente la dispositione di tutta la città che è in effecto per la conservatione di quello stato non fare altrimenti che per la conservatione dello stato et libertà nostra. Et circa a questo, perchè e' particolari al presente non si possono vedere largamente offerete ogni nostra possa come a voi liberamente parrà perchè tucto quello che offerrete et che sarà di bisogno quanto le nostre forze potranno metteremo sempre ad executione. Se vi saranno imbasciadori della M.^{te} del Re, della S.^{ria} di Vinea o dell' uno di loro conferirete di per di con quelli che vi saranno perchè per la obligatione della Lega la defentione di quello stato a ciascheduno parimente appartiene e di che accaderà ogni hora ne darete notitia.

Passando da Bologna conferirete con quello mag.^{co} Reggimento la cagione della vostra andata et la deliberatione facta per noi per la conservatione di quello stato et per la conservatione degli stati nostri et della pace di Italia, confortando et exortando loro a fare questo medesimo et a fare quelle demonstrationi che paranno loro in ciò convenienti, etc.

Ilarete a mente, etc.

XII.

(*Ivi*, n.º 19, a c. 65).

DOMINIS TOMMASIO SODERINIO ET	}	ORATORIBUS MEDIOLANI.
ALOYSIO GUICCIARDINO		

Crediamo non sia bisogno questa commissione, nientedimeno ci pare sia così il debito nostro, attesa la virtù et la fede del mag.^{co} m. Ceccho con due S.^{ri} passati. Quando et come vi parrà, observata la opportunità, secondo il bisogno della cosa raccomanderete il mag.^{co} m. Ceccho Simonetta chè così merita la virtù et fede sua di tucta la sua

vita et di tante fat'che et affanni ne' quali sempre s'è exercitato et invecchiato, mostrando che questo si fa più tosto per non mancare allo ufficio nostro nverso i suoi meriti che perchè estimiamo habbi a essere bisogno alcuno. Vale. Die ultimo decembris 1476.

XIII.

(A. S. F. *Riformagioni; Signori, Carteggio, Missive, Registri, I Cancelleria*, n. 47, a c. 18'-19).

SISTO III^o PONT. MAX.^o.

Beatis.^{me} pater. Etsi nihil dubitavimus quid esses in omni fortuna facturus ut scripseramus ad te etiam antequam acciperemus tuas litteras tamen in tanto dolore nostro nihil intelligere potuimus quod tantum consolaretur quantum sunt consolatae litterae tue non solum summa sapientia refertissimae sed admirabili bonitate et caritate et ut uno verbo omnia complectamur certissima divinitate. Quod talem animum geras, quod talis sis pastor nihil miramur, quippe qui ante acta vita tua rebusque gestis tuis effeceris, ut facile quid sis in omni re facturus ante rem possit quilibet providere. Agimus omnipotenti Deo clementissimo rerum omnium auctori gratias, qui talem e religioni christiane et Sacrosanctae Ecclesiae et fluctuanti Italiae principem te dederit et pont. Quo salvo nihil sit de conservatione pacis et salute rerum omnium christianarum pertimescendum. Eramus nos quidem eo animo quo esse iubes antequam iusseris sed, acceptis modo sapientissimis clementissimisque litteris tuis incredibile dictu est quantum sit additamentum factum. Quanquam te iam patrono et defensore Mediolanensis status atque Italicae quietudinis non videtur cur multum laborare aut solliciti esse debeamus. Tamen si quis acciderit casus, ut solet fortuna res versare humanas, ibimus semper quo tu ire voles neque rei cuiquam neque vitae nostrae paremus si usus erit et si ita erit Summo Pont. pacem et quietem Italiae defendenti obtemperandum. Nos urbem, etc. Vale. Die vij ianuarii Meece lxxvj.

XIV.

(*Ivi*, n.º 47, a c. 19-19').

ALPHONSO DUCI CALABRIE.

Litterae tuae quibus tantopere defles Galeaz Mariae ill.^{mi} Mediolanensis Ducis crudelissimam et nefandissimam necem nobis quoque dolorem renovaverunt. Pre quo posteaquam tam immanis facinoris nuntium accepimus vix potuimus esse apud nos atque ante hoc tempus adducis minime potuissemus ut crederemus in aliquo inveniri posse tantam feritatem atque immanitatem ne insaniam dicamus et temeritatem inauditam. Sed sapientissime a dolore convertis animum ad eorum salutem qui sunt superstites et qui tibi propter eas quas prudentissime narras causas cari esse multum debent. Laudamus hanc tuam humanitatem atque hoc consilium quod ita ad tutandum illum statum animum tuum viresque intenderis. Atque habemus gratias quod nos ut eandem capessamus causam et defensionem amice adeo et sapienter commonefacias. Etsi enim ultro id animi gerebamus memores vetustissimae amicitiae et acceptorum beneficiorum, tamen cohortatione tua tantum additum est ad cumulum ut addi preterea nihil possit. Non putamus necesse fore ut sit multum pro conservatione status illius laborandum cum omnia undique tranquillitatem polliceri videantur, tamen si ita opus erit certum est ut ille status sit savius neque facultatibus ullis neque vitae parcere. Vale. Die xij januarii M cccc lxxvi.

XV.

(*Ivi*, n.º 47, a c. 19'-20).

SISTO IIIº PONT MAX.º

Superioribus diebus magna cum laetitia animorum intelleximus egatum S.^{us} V. qui Mediolanum proficiscebatur. Et vere iudicavimus

cuis mandata ea esse que isti Sacrosancte Sedi convenirent. Legatum autem ipsum Castelli Episcopum virum esse eiusmodi mandatis dignum qui V. S.^{ti} ob mirificas eius virtutes carus esse et dilectus debeat

Die xxiiii januarii M cccc lxxvj.

XVI.

(A. S. F. *Riformagioni; Signori, Legaçioni e Comm. El. Istruçioni, Lettere*, n. 19, a c. 66-66').

EISDEM (*oratori fiorentini a Milano*).

Dipoi partisti habiamo lettere da voi dalla Scarperia et poi da Bologna donde partisti a' iij^o di la mattina, che stimiamo a questa hora doverrete essere vicini a Milano et non potrete havere facto cosa che più grata ci sia, perchè in questi casi et a dimostratione et a facti nissuna cosa è meglio chè la celerità, et noi habiamo havuto da Milano per molte vie che siate desiderati là et sarete bene veduti et troverrete, per la gratia di Dio, le cose in buono essere, excepto la perdita di quello ill.^{mo} Principe. Et pare che tucta Italia s'acordi al favore di quello stato. Et qui è hoggi el Veschovo di Castello el quale viene a consolare cotesta ill.^{ma} Madonna et offerire, etc. Partirà domattina et viene con grande celerità. La Signoria di Vinigia anchora fa ogni grande dimostratione et ha scripto in ogni luogo per Italia, come scrivevmo anchora noi et in quello medesimo effecto et ha electo due imbasciadori, m. Bernardo Giustiniano et m. Marcho Barbericho, che saranno a Milano presto, secondo che intendiamo, colle medesime commissioni che havete voi. Dalla M.^{te} del Re, insino a questa hora, non ci è altro: ma stimiamo ogni bene. Et in conclusione, per la gratia di Dio, vediamo ogni cosa pigliare buona forma e adirizarsi al favore di cotesto stato.

Facci richiedere cotesta ill.^{ma} Madonna pel r.^{do} padre mag.^{ro} m. Philippo d'alcune cose per dare favore alle cose di Genova. Et noi, di perfecta voglia deponendo ogni ingiuria che havessimo ricevuta da loro pel passato, per lo advenire faremo il debito nostro. Et perchè

potrebbe havere dato qualche admiratione la praticia, s'è tenuto con Villa Marina per sicurtà del nostro porto, potrete chiarire, perchè sapete il vero di tale praticia, che non obstante le ingiurie ricevute nel porto nostro da' Genovesi, nondimeno non volemo mai con lui far pacto o conventione alcuna, se non sicurava anchora e' Genovesi nel nostro porto, et, perchè nollo volle fare, si parti senza fare altrimenti conclusione; et che se facemo allora che erano le ingiurie fresche, molto più lo faremo al presente, quando intendiamo che per lo caso adivenuto nissuna ingiuria debba avere più forza che la nostra amicitia et il desiderio che a cotesto stato non possi nascere alcuna alteratione. Similmente habiamo scripto a' nostri rectori, dove è bisogno, che non si dia passo, nè recepto a' fuori usciti di Genova, se alcuno volessi fare alcuna novità, et facta fare notitia alla Spetia di questa nostra intentione, et facto offerire, se bisognasse, alcuna cosa, perchè così siamo stati richiesti per parte di cotesta ill.^{ma} Madonna dal r.^{do} padre m. Philippo sopradecto. Galee al presente non ci troviamo, nè in ordine da poterne armare; chè anchora di questo havemo dato reputatione a quello stato come ne ricordava il sopradecto m. Philippo; il quale anchora doverà havere scripto queste medesime cose perchè gli abbiamo così risposto a bocca. Farete adunche anchora voi intendere questo medesimo a cotesta ill.^{ma} Madonna et a chi vi parrà con affirmatione che et in queste cose et in tucte l'altre nissuna cosa lasceremo affare che habbi a essere grata alla sua ill.^{ma} S. et appartengha a conservatione dello stato suo, il quale interamente reputiamo il nostro. Valet. Die viij^o januarii 1476.

XVII.

(Ivi, n.º 19, a c. 66-67).

DOMINO TOMMASIO SODERINO AC	}	ORATORIBUS.
DOMINO ALOYSIO GUICCIARDINO		

Hiarsera havemo per mezzo del mag.^{co} m. Marino notitia con lettere, monstrava, de' 3 dì da Napoli della M.^{ta} del Re, del dolore ha preso la M.^{ta} S. di questo acerbissimo caso et infortunio et in effecto

havere comandato a tutte le genti in Romagna che sieno a ordine, se bisognasse per conservatione di cotesto sta'o. Habianne preso grandissimo piacere perchè vediamo e' favori parimente venire da ogni luogo.

Da Serezana habiamo notitia che quegli huomini della Melia di poi si parti il commissario genovese hanno predato, durando anchora la triegua, certo bestiame de Serzanesi; et per insino a qui nollo rendono et fanno qualche altra dimostratione, la quale pare a noi sia contro al proposito nostro di quietare quelle cose. Se vi parrà, ne conferirete qualche cosa a luogo et a tempo con cotesta ill.^{ma} Madonna per intendere il parere suo sopra di questo caso, et levare via cagione d'inconvenienti in ogni luogo. Vale. Die xj januarii 1476.

XVIII.

(*Ivi*, n.º 19, a c. 67-67').

EISDEM. Die xviii januarii M cccc lxxvj.

A uno tracto habiamo tre vostre: una da Piacenza de' nove, della vostra giunta quivi; due altre da Milano degli xj della giunta vostra et della vostra audientia. Habiamo preso singulare piacere del piacere scrivete ha havuta cotesta ill.^{ma} Madonna della vostra giunta et delle vostre oferte in nome nostro; nè bisogna ne sia facto alcuno ringratiamento dalla sua ill.^{ma} S., perchè facciamo per noi medesimi secondo che si conviene al nostro amore et coiunctissima benivolentia et confederatione. Habiamo preso anchora singulare conforto della optima dispositione, scrivete, delle cose di costà et ringratiamo Idio di tanta sua elementia inverso cotesto ill.^{mo} stato et anchora la prudentia et sapientia di cotesta ill.^{ma} M.^{na}. Ringratierete la S. Ex.^{tia} dello honore factovi et delle amorevoli accoglienze; et state insulle vostre offerte secondo le vostre commissioni, quando di nuovo accadessi havere a parlare di tale cosa; et di ciò, che accade, scrivete con diligentia.

Di qui parti hieri m. Antonio Bichi, imbasciadore sanese, per fare anchora suo debito quella città inverso cotesta ill.^{ma} M.^{na}, et suo ill.^{mo}

primogenito: chè havete facto bene della deliberatione facta costi della tutela et del titolo per lo advenire aciochè, quando accadesse, si possa scrivere senza errore.

Harete, con questa, copia d'una lettera del capitano del Tertièr di Lunigiana. Intenderete il caso et la ingiuria ricevuta da' nostri da m.^{ma} Theodorina; et benchè con gran fatica possiamo ritenere c' nostri che non faccino anchora eglino qualche vendetta, non dimetto, perchè non ci pare tempo da errare al presente se si fussi errato qualche volta per lo passato, habiamo facto strectissimi comandamenti perchè non si facci alcuna novità per quegli huomini. Solamente habiamo facto intendere a m.^{ma} Theodorina che non voliamo con epso noi viva a questo modo. Ma, per respecto che qualche di non habbi a seguire qualche maggiore inconveniente, voliamo che, captata là oportunità et il tempo, secondo parrà a voi, facciate notitia di questa copia della lettera alla Ex.^{lia} di cotesta ill.^{ma} M.^{na}; et pregatela, per parte nostra, che sia contenta provedere che simili inconvenienti non habbino a nascere, perchè non pare che consuoni bene che noi in quelle parti comandiamo a' nostri in ogni luogho che faccino ogni cosa a favore di cotesto ill.^{mo} stato, et da chi dipende da cotesto stato sian facte contro ad noi tali insolentie et tali demonstrationi, non aliene solamente, ma contrarie al tucto agli animi nostri et alle nostre deliberationi. Valetè, etc.

XIX.

(Ivi, n.º 19, a c. 67-68).

DOMINO TOMMASIO SODERINO ET DOMINO ALOYSIO GUICCIARDINO ORATORIBUS MEDIOLANI. *Die xxij ianuarii M cccc lxxvj.*

Habiamo, dipoi vi scrivemo adi xvij, due vostre de' xvj et xvij; et per quella de' xvj intendiamo l'audentia secreta et quello che in epsa operasti in commendatione del mag.^{co} m. Ceccho et d'altri che fu al parere nostro molto a proposito et grandemente ve ne commendiamo. Così intendiamo l'altre particolarità che scrivete di visitationi et di giunte d'imbascia.^{tori} costi et loro commissioni tucte a uno medesimo

fine: di che pigliamo singular piacere et siamo certi in ogni cosa per la vostra grandissima prudentia è bene satisfatto per voi al nostro honore et della nostra città. Et con quella diligentia che sempre havete facte tucte le cose vostre seguirete in dare adviso di ciò che occorre.

Ne l'altra nostra lettera de' xvij si contengono le cose di Luni-giana; nelle quali noi pigliamo grandissimo dispiacere, perchè vediamo in picchole cose farsi grande studio di fare qualche inconveniente. Voi sapete le deliberationi che si feciono mentre che fu il commissario genovese alla Melia et a Serezana, et sapete perchè restò indrieto che alcune compositione o trieghua non si fe', che fu in effecto perchè in ogni cosa sempre pel commissario genovese si exceptava la communità del fiume et il sale che sono quelle due cose in che consiste tucta questa differentia. Et non dimeno ci scrivono al presente e' Genovesi in quella forma che harete inteso per la copia ne mandorono costà et che vi parlò cotesta ill.^{ma} M.^{na} et a noi n' à parlato per parte di S. Ex.^{tia} il r.^{do} padre m. Philippo. Rispondiamo a Genova nella forma che vedrete per la copia che vi mandiamo con questa et habiamo dato notitia a m. Philippo della nostra risposta. Et a voi diciamo che non solamente saremo contenti che si pigliassi qualche forma d'acordo, secondo dite ne priegha cotesta ill.^{ma} M.^{na}, ma ne ringrateremo sua Ex.^{tia} quando per sua virtù et favore l'acordo seguitasse. Et piacerebbesi la remissione nel Collegio, non sospetto, come fu colla Ex.^{tia} S. la vostra ultima conclusione et colla aggiunta che facesti saviamente che per infino a tanto che il giudicio non fusse dato, per levare via gli scandoli, che al presente sono in pericolo, il fiume fusse commune non solamente a' Serzanesi, ma a ciascheduno altro Fiorentino. Et questo modo et qualunque altro dove fussi lo honore della città nostra piglieremmo et metteremmo ad executione. Così farete noto alla Ex.^{tia} di cotesta ill.^{ma} M.^{na}.

Alla parte della lettera di m.^{na} Theodorina, di che mandate la copia, ci pare che per voi fussi risposto saviamente; et è uno miracolo per certo che tante fictioni si possono fare. Et voi, dipoi scrivesti, harete havuto copia d'una lettera del capitano del Tertierno et vedrete la differentia che è da lei a lui nello scrivere. Noi crediamo che la pigli troppa sicurtà et troppo ardire et che sia fondata in sulla patientia che habiamo sempre havuta con lei et siamo disposti havere per rispetto della Ex.^{tia} di cotesta ill.^{ma} M.^{na}. Et non di meno desider-

remmo che anchora lei intendesse che con epso noi havessi a vicinare bene, perchè da noi sarà sempre honorata et riguardata come habiamó facto sempre et faremo dove intercedessino tali intercessi quali intercedono quivi. Di nuovo non habiamo che scrivervi: ma aspettiamo da voi le cose nuove. Valet, etc.

XX.

(Ivi, n. 19, a c. 68'-69).

DOMINO TOMMASIO SODERINO ET DOMINO ALOYSIO GUICCIARDINO ORATORIBUS MEDIOLANI. *Die xxviii^j ianuarii 1476.*

Scrivemmovi l'ultima a' xxiiij et habiamo dipoi le vostre de' xxiiij et xxiiij et xxv con una copia del commissario di Pontriemoli per le cose di Lunigiana con quella de xxij. Et per cominciare a' rispondere a questa prima parte, ci pare che per cotesta ill.^{ma} M.^{na} sia stato facto buona provisione circa a quelle altercationj di Lunigiana; perchè ogni volta che da m.^{na} Theodorina et dagli altri che si nutriscono di questi scandoli sarà inteso che le bugie et le fictioni non haranno havere luogo, sarà ogni cosa quieta; et circa a questa parte non ci occorre altro, la quale è una che si contiene nelle vostre lettere. Sonci cari gli advisi che date d'ogni cosa prudentemente et così particolarmente et tanto più quanto intendiamo da ogni parte tucte le cose essere favorevoli. Et di questa dimostrazione della M.^{ta} del Re di Francia, secondo è riferito dal mag.^{co} Duca di Bari, in particolare n'abiamo preso grandissimo contentamento et non meno de' provvedimenti che scrivete vi fanno ogni hora costi, perchè vediamo in ogni cosa procedersi con grandissima gravità et sapientia.

Havamo anchora noi già notitia della rotta et morte del Duca di Borgogna et per lettere di mercanti et del nostro imbasciadore che è apresso alla M.^{ta} del Re di Francia et habiamola stimata gran cosa, come è veramente. Le cose nostre sono molto in mano della fortuna et non di meno la prudentia humana sempre ha gran forza in ogni cosa! Qui non è di nuovo che scrivervi. Aspettiamo da voi le cose nuove. Il Card.^{le} legato per costi ha ritardato a Roma la partita sua

per rispetto delle nevi et diacci et tempi aspri disproportionati alla sua età. Noi lo onoreremo in Sancta Maria Novella con ogni demonstratione possibile per ogni rispetto et maxime per la causa che viene, che è la principale favorire cotesto ill.^{mo} stato. Valet, etc.

XXI (1).

(*Ivi*, n. 19, a c. 70-70').

EI^{SEM}. *Die xvij februarii M cccc lxxvj.*

(Delle cose di Lunigiana non occorre dirvi niente. Crediamo che, secondo l'ufficio dell'amicizia nostra, voi dobbiate rimanere ancora qualche tempo costà. Avremo però caro di sentire il vostro parere sulla vostra permanenza in cotesta corte o sul vostro ritorno, chè siete più di noi in stato di giudicare della convenienza di un tale provvedimento).

“ Nella vostra de'x habiamo gustato quello che scrivete dello affaticarsi che fa lo ill. Marchese di Mantova perchè le cose di costà s'adiritino bene et che ha grandissimo desiderio d'asettare et fare contenti, etc. Et perchè anchora altrimenti habiamo inteso qualche altercatione, ci è paruto non manchare al nostro ufficio in questa parte. Il perchè voliamo che siate con cotesta ill.^{ma} M.^{na} et al Consiglio et dove a voi parrà che possi fare più fructo questa nostra commissione et principalmente come altra volta havete facto et maxime nella andata vostra, offerite tutto quello che noi possiamo fare in favore et conservatione di cotesto ill.^{mo} stato monstrando con quanta efficacia, ut possibile, che non altra stima facciamo della conservatione d'epso che della nostra propria libertà. Dipoi mostrando che noi habiamo inteso qualche cosa che dimostra qualche altercatione di disunione che noi n'abiamo preso singularissimo dispiacere perchè niuna cosa ci pare tanto dannosa e pericolosa quanto fare non solamente il facto

(1) Riassumendo le notizie che non si riferiscono direttamente allo Stato di Milano, non diamo più d'ora innanzi nel loro testo se non i brani ad esso relativi.

ma la opinione se nessuna cosa se n'avessi a disseminare. Et così per parte nostra conforterete al bene vivere et a volersi ciascheduno adirizzare alla conservatione di quello ill.^{mo} stato sotto il governo di quella ill.^{ma} M.^{na} monstrando come saperrete per la prudentia vostra il pericolo et la ruina manifesta nel contrario et nell'unica fermeza et sicurezza grandissima nella quale ciascheduno doverrà restare bene contento et satisfatto. Ma se per difecto di qualche uno la fortuna cominciassi ad alterare, molto difficile cosa sarebbe a prevedere che fine s'avessi a essere delle cose; ricordando che in questi casi si vuole adoperare la prudentia et prevedere il futuro, excusando perciò questi nostri amorevoli ricordi perchè non procedono d'alcuna elatione ma da uno exviscerato et cordialissimo amore che portiamo a quello ill.^{mo} stato non altrimenti che alla nostra propria libertà. Valet, etc.

XXII.

(Ivi, n.^o 19, a c. 71-71').

In lettera agli stessi, de' 25 feb. 1476.

“Aspettiamo da voi quello sarà seguito dipoi che scrivesti a xvi delle cose di costì le quali non possiamo credere, atteso la sapientia di cotesta ill.^{ma} M.^{na}, l'autorità et bonità dello ill. Marchese di Mantova, et l'auctorità et il favore vostro non habino havere buono fine. Valet.

XXIII.

(Ivi, n.^o 19, a c. 71'-72).

EISDEM 5 marzo 1476.

“Habiamo le vostre de xxij, xxiiij e xxvij del passato et habiamo havuto grandissimo piacere et contentamento dello acordo seguito

costi; d'elle particolarità della quale dal r.^{lo} padre m. Philippo habiamo havuto notitia come dal mag.^{ro} m. Ceccho v'era stato decto. Vuolsi ringratiare Idio d'ogni bene seguito et commendarne chi se n'è affaticato come intendiamo ha facto lo ill. Marchese et anchora voi.

Dal r.^{do} m. Philippo siamo stati richiesti per parte di cotesta ill.^{ma} M.^{na} di prohibire il passo prima a m. Obiceto dal Fiescho; la quale cosa facemo di subito con comandamento a' nostri in ogni luogo che capitandovi fussi ritenuto, et di poi a m. Lodovico et Giovanni Galeazzo da Campo Fregoso et di qualunque fuoruscito di Genova il che facemo anchora hiarsera, che ne fumo richiesti, con proposito di fare anchora ogni altra cosa per conservatione di cotesto stato che a noi sia possibile „.

XXIV.

(*Ivi*, n.º 19, a c. 72).

9 marzo 1476.

Il papa ha mandato un breve (per richiedere la contribuzione per la guerra contro il Turco promessa nella Lega). Non abbiamo ancora risposto. Interrogate l'ill.^{ma} Madonna su ciò, e risponderemo come ella risponderà.

XXV.

(*Ivi*, n.º 19, a c. 72-73).

EISDEM. 15 marzo 1476.

Abbiamo inteso i mutamenti di Genova diversi di quelli che ci dicevano gli ambasciatori genovesi e ce ne dispiace anche per la vicinanza e perchè danno maggior ardire a m.^{na} Teodorina che “ogni di tenta nuove ingiurie et da nuovo l'à bandegiate parecchi nostre comunità et promesso premio a chi n'ucidesse alcuno in su suoi terreni. Per dio è troppo grande ardire! „

XXVI.

(*Ivi*, n. 19, a c. 73-73).

A TOMMASO SODERINI. 22 marzo 1476.

“Habiamo due vostre ultime de xvij e xix. A l'altre cose non b'sogna rispondere. Solamente risponderemo alle cose nuove di Genova. Dispiaceci quanto si può questa novità, perchè la stimiamo facta contro allo stato nostro. Et piaceci le deliberationi che dite si fanno costi animosamente per riavere quella città nella usata ubidientia. Et noi non solamente faremo quello ne richiede cotesta ill.^{ma} M.^{na} di mandare a Serezana 500 fanti ma in brevissimi dì ve n'aremo più che 1000. Et subito che havemmo il vostro avviso et quello medesimo del r.^{do} m. Philippo habiamo havuto da noi parecchi de capi che sono a provisione, come sapete, et dato loro danari che continuamente s'anumerano mentre che scriviamo et manderemogli con ogni celerità. Cotesta ill.^{ma} M.^{na} per parte nostra confortate a fare virilmente perchè non possiamo credere che il fine non sia secondo il desiderio et la sua ill.^{ma} S. è per se potentissima et da tutti gli amici et confederati dovera essere: favorita et aiutata et considerando in effetto pare che a questa impresa habbi a concorrere tutta Italia. Noi et in questo caso et in ogni altro sempre faremo il nostro debito et per la conservatione della dignità et honore della sua ill.^{ma} S. niente lasceremo mai adietro che sia nelle forze nostre di poter fare. Alla parte di m. Lodovico risponderemo altra volta. Vale „.

XXVII.

(*Ivi*, n. 19, a c. 75-75).

5 febb. 1476-77.

Nell'istruzione data a Donato Acciaiuoli mandato oratore al papa per procurare che qualche Fiorentino fosse promosso cardinale, gli

comettono di ringraziare il papa di avere scritto per la morte del Duca di Milano e di aver mandato dapprima il Vescovo di Castello e poi ora il legato e aggiungono fine: (a 76').

"A luogho et tempo come ti parrà più conveniente raccomanderei m.^{re} Ascan'io, fratello dello ill.^{mo} s. Duca di Milano passato alla S.^{ta} del Papa supplicando alla S.^{ta} S. che nelle promotioni s'avesse a fare di nuovi Car.^{li} si ricordi di lui monstrando oltre a l'altre ragioni che ti potranno occorrere quanto favore possa essere questo alla conservatione di quello stato „.

XXVIII.

(*Ivi*, r. 19, a c. 77-77').

ALLO STESSO DONATO. 11 marzo 1476.

"Dipoi che havemmo la lettera tua della domanda fa la S.^{ta} del Papa et el brieve della S. S.^{ta} per la medesima domanda, habiamo pensato et andato bene considerando le conditioni nostre et di Italia et trovialle molto differenti da l'anno passato quando si fe' conclusione di questa contributione. Noi saremo sempre molto desiderosi di fare cosa che piacesse alla S.^{ta} S. Ma sappiamo anchora da altra parte che è tanto la sua clementia et la carità che porta alla città nostra che non sarebbe contento che noi facessimo deliberatione che ci avessi a nuocere. Per la morte dello ill.^{mo} Duca di Milano tutte le cose nostre et di Italia pare che habbino mutato conditione et qualità in Italia et anchora fuori di Italia ne' casi accaduti, ma noi habiamo più a pensare a queste che ci sono più presso et vediamo nasciere pure de' sospetti per le cose di Genova rispetto maxime a quello che vediamo ogni di innovare, et per altre ragioni, perchè intendiamo pure qualche uno farsi più vivo che non soleva et farsi in più luoghi dimostrationi che le cose non habbino quella fermeza che hanno havu a insino a qui. La città nostra anche in particolare ha degli affanni, come se' informato, per la carestia grande che è stata et spaventa anchora per lo advenire et il sospetto della peste che giù in qualche luogho del nostro territorio ha facto qualche cenno. Per queste ragioni e infiniti

sospecti che ci toccano l'animo, che ogni prudente ingegno facilmente ne può giudicare, siamo in ambiguo che deliberatione sia da pigliare. Et saremo contenti che havessi audientia solo dalla S.^{ta} del Papa; et, narrassi tucte le sopradecte cose et supplicassi alla S. S.^{ta} che si degnassi bene ponderare questa deliberatione la quale al parere nostro è di gravissima importantia perchè s' à a pensare in Italia al presente a quelle cose di che altra volta non si haveva a fare alcuno pensiero. Et di subito darai avviso della sua risposta. Di questo non parlerai con altri imbasciadori excepto ne volessi parlare col r.^{lo} Vescovo di Parma „.

XXIX.

(Ivi, n. 19, a c. 84-84').

A TOMM. SODERINI, 2 april: 1477

L'avvisano che è stato loro comunicata la risposta fatta da Venezia alle richieste di Madonna, risposta piena di consigli ma che nega i soccorsi sotto vari pretesti.

“A noi ha dato questa risposta dispiacere assai perchè non ci è paruta convenire nè alla amicitia nè al presente bisogno, come crediamo non piacerà anchora costì et ecci paruto colla ill.^{ma} S. di Vinigia pel meso del loro m. imbasciadore che è qui parlare liberamente et habiamo dectoli et che così scriva alla sua ill.^{ma} S. per parte nostra, che benchè siamo certi che gravemente et prudentemente è stata facta questa deliberatione, non dimeno l'aremmo desiderata altrimenti, perchè extimiamo possi dare gran disfavore questa loro deliberatione alla impresa contro a' Genovesi et anchora fare qualche dubitatione della fermeza della nostra Lega, se in un caso ditanta importanza si nega il favore debito et richiesto. Et che preghi quella ill.^{ma} S. che vogli bene considerare tucte queste cose et quello che vogli l'amicitia et confederatione et che noi niente dubitiamo che le deliberationi che si faranno da quella ill.^{ma} S. saranno tali quali si convengono in questo caso, ma che a noi è paruto liberamente dire il parer nostro come si convien fra veri amici et confederati da cuore

come siamo noi. Non dimeno non parrebbe a noi che costi se ne dovessi fare molta dimostratione, ma starei in sulle parole honorevoli sempre dimostrando che ancora che questa risposta sia stata facta a Vinegia così assoluta del no, non dimeno costi non si dubita che sempre in ogni caso da quella ill.^{ma} S. sarà sempre facto quello che si conviene fra veri amici. Fate anchora questo amorevole ricordo nostro a cotesta ill.^{ma} M.^{na}. Et non dimeno quello che si fussi deliberato costi sempre aproverremo. Et noi anchora, col mag.^{ro} m. Mariano conferendo questa risposta, tenemo questo medesimo ordine di dimostrare colle parole il dispiacere che habiamo nell'animo aciochè ne dia notitia alla M.^{te} del Re et che gli possi mostrare che anchora che più tosto havessimo desiderata altra risposta, non dimeno qui non se ne fa molto conto, stimando che sempre al bisogno quella ill.^{ma} S. farebbe il suo debito „

Prof. EUGENIO CASANOVA.

VITA E SCRITTI DI GAUDENZIO MERULA

(*Continuazione e fine*).

III.

Amici, protettori e scolari del Merula.

Sebastiano Münster.

I MEMORABILI proibiti.

Degli amici e dell'opera de' *Memorabili* a cui si annoda con ogni probabilità il fatto de' processi subiti dal Merula, è invero da dire a parte, espressamente.

Già sappiamo de' Barbavara, che furono al Merula benevoli, massime di Carlo, che gli sarebbe stato primo mecenate. Anche sappiamo quanto bene gli fece G. B. Piotti o, umanisticamente, Ploto (1), patrizio e giureconsulto novarese, come il Merula lo chiama ne' luoghi citati delle sue scritture; e (1) come già prima Domizio Calciati lo abbia aiutato, e gli abbia dati, comunque e' fossero, insegnamenti. Ma anche la famiglia Birago fu munifica

(1) Di lui, insieme con Girolamo e G. B. Tornielli, pure giurisperiti novaresi del sec. XVI, v. TIRAB., t. XXII, l. II, c. IV, p. 225 dell'ediz. milan. del 1828.

verso di lui; e il Merula gli paga il debito di gratitudine nella dedicatoria, in data del 1551 che apparve nell'edizione torinese (1551) de' *Memorabili* e in quella lionese (1556), appunto rivolta a Renato Birago governatore per il re di Francia in Pinerolo. Insiste nuovamente in tale dedica nell'esordio del l. I, vi si richiama incominciando il c. I del l. III, e di nuovo in prefazione al l. IV con estensione a tutta la casata del Birago; e nel chiudere l'opera in fine del l. V in una lettera di commiato afferma che ambi i suoi genitori — *parens uterque* — quasi appena nato lo fecero ossequioso sotto l'ombra di sua altezza «*sub umbra celsitudinis tuae*», e lo chiama orazianamente «*praesidium et decus meum*». La stessa opera dei *Memorabili* si apre nel c. I del l. I ponendoci innanzi gl'interlocutori del dialogo Pomerano e Cruceio, che poi dovranno trattare dell'*hominis excellentia*, intesi ad ammirare uno splendido edificio, che il Birago, *Regii Senatus in Citeriori Gallia praeses*, avrebbe fatto erigere in Borgolavezzaro con tutte le regole della classica architettura — *ex veteris et laudabilis Symmetriae ratione* —, proprio secondo le leggi di Vitruvio.

Benchè poi nulla di accertato si possa recare innanzi, è da credere, che il Merula sia pure stato in relazione coi Medici, e se non ne ebbe doni, abbia almeno voluto cercar modo, di ottenerne con le sue lodi. Nel *De claris fam.* consacra loro una rubrica, tessendone la storia da Silvestro e Giovanni, a Bicci, a Cosimo, a Pietro, a Lorenzo il Magnifico, narrando la congiura de' Pazzi, e poi da Lorenzo a Pietro, a Leone X, ad Alessandro, a Cosimo. Qui non sono ancora delle lodi speciali al regnante Cosimo; le quali invece s'incontrano nei libri de' *Memorabili* composti dopo il 1550, cioè a Torino, e appunto nel l. III, «*Hanc urbem quam Cosmopolim appellat, Cosmus Florentiae dux secundus ex illustrissima Medicea familia nunc contra piratarum subitas excursiones munit, vir immortalitate dignus*

Qui solus miseras hac tempestate Camoenas
Respicit atque fovet.

Atque ita foveat, ut sympolitem suum Mecoenatem hoc in negotio liberalitate sua longo intervallo superare iudicetur. Idcirco eum diu conservet Deus opt. Max incolumem ». Forse che in questi anni il povero letterato sentiva maggior bisogno di mecenatismo. Invero poi uomini come Benedetto Giovio di Como, e Bonaventura Castiglioni a Milano, non dovevano essere per lui solo ammiratori. Non può essere tutto e solo finzione ciò, che è immaginato ne' libri « *De Gallor Cis.* », dove la conversazione del I libro sembra avvenire presso i Castiglioni, ed espressamente nell'esordio del I. II gli interlocutori del dialogo sono accolti nel giardino acconcio al geniale ozio delle lettere da Bonaventura (1) e già in fine del I. I essi erano rimasti a pranzo presso di questo. Così Ippolito Maino (2) accoglie i conversanti in casa propria nel libro III della medesima opera: ma egli aveva già presso di sé in ospitalità Pietro Candido, personaggio qui risuscitato in pieno cinquecento dal Merula, per confondersi in gran parte con lui, e dire quelle lodi di Milano, che nel secolo antecedente il Decembrio aveva scritte davvero. Se mal si può discernere perciò qui, come in un romanzo storico secondo il Manzoni, fin dove giunga l'invenzione e d'onde incominci la verità; tuttavia è lecito vedere nell'accenno dell'ospitalità una grata memoria del Merula per proprio conto (3). Anzi nell'edizione del 1538 di quest'opera lo chiama: « Hipolito Mayno Augustae Baciendorum Comiti illustrissimo ac *Mecoenati* suo », riprendendo subito, ch'è non sapeva come rendergli compenso delle benemeritenze: Profecto, mi Maece-nas optime, si merita paribus numeris omnia compensanda essent

(1) Accepit eos autem in musaeum suum Bonaventura Castillonaeus, huius aetatis politissimus.

(2) L. III. Es.: Sequentis diei omnium consensu apud comitem Hippolitum Maynum lectissimi ingenii adolescentem confabulatio habita est: quum scirent apud ipsum divertisse hospitalitatis gratia Benedictum Jovium et Petrum Candidum singulari cum eruditione, tum acri ingenio viros.... Accepti igitur cum perhumaniter singuli fuissent a generosissimo adolescente....

(3) Il Mayno era conte di Bassignana.

a me tibi. Dii boni, quando id ipse facere possem? Non si vitam (ut facultates interim taceam, quae quantulaecumque sunt, tibi acceptas refero, quo fiam brevior) pro tua dignitate effunderem».

Che il Merula riguardasse poi l'Alciati come un maestro, già è mostrato nell'introduzione del presente lavoro. Ed egli ebbe inoltre fra gli amici Pietro Arluno e Ortensio Lando, del primo de' quali fa onorevole e affettuosa menzione nella rubrica agli Arluni dedicata del *De Claris familiis* e in c. V del l. I del *De Gallor. Cis.* derivandone la parentela da Aruleni; dall'altro poi è menzionato esso il Merula, come s'è veduto nelle *Fortianae Quaestiones*, e inoltre come «buona persona» nei *Cataloghi* (p. 450); e alla sua volta il Merula ne riporta nei *Memorabili* un'orazione funebre⁽¹⁾ per Gerolamo Bellacomba. Fra gli scolari suoi sono ricordati Francesco Alciati (anche scolaro, e parente ed erede di Andrea), che fu poi cardinale, e come s'è veduto, quel monaco Olivetano Pomponio Castalio, che fece le note a' *Memorabili* e vi lasciò egli stesso attestazione di ciò. In fine sono da ricordare i due fratelli vigevanaschi Scipione e Simone Dal Pozzo, che il Merula mentova onorevolmente nel *De claris familiis* e nei *Memorabili*, e quel Muralto da Locarno⁽²⁾, onde s'è tenuto discorso.

Intorno a Simone Dal Pozzo, che è il biografo del Merula, avevo già raccolte più notizie, sufficienti a raccontarne brevemente la modesta vita, del pari che a illustrarne la coltura e la posizione rispetto al Merula, e i giudizi che dà intorno alla supposta diserzione di costui dal cattolicesimo. Ma poichè N. Colombo, precedendomi in special appendice al suo citato lavoro «Alla ricerca, ecc.», oltre che dar già sommariamente alcune poche delle notizie da me raccolte intorno al dal Pozzo, si arroga il compito di farne studio particolare e ampio e compiuto, anche ne' rispetti

(1) L. I, c. VII delle edizz. 1551 e 1556.

(2) Contro la congettura del Colombo, che il Muralto fosse di Como (COLOMBO, *o. c.*, p. 178) sta l'affermazione del Dal Pozzo, v. *Appendice II* di questo mio lavoro.

della storiografia municipale di Vigevano, in cui il Dal Pozzo è figura principale; me ne passo brevemente, pronto a riempire la lacuna più tardi, se farà mestieri.

Mi basti dire qui che il Dal Pozzo, figlio di Vincenzo, nacque certo, secondo sua affermazione, il 1492, ed era ancor vivo il 1574, poichè appare il suo nome nel f.^o num. 36, v. dell' Archiv. Com. di Vigevano « Mastro Biennale 1574-77, Spese ord. e straordin. » sotto la data 1570, errore evidente per 1574, fra quelli dei debitori del Comune. Non appare invece più nelle carte comunali vigevanesi, nelle relazioni di pubblico ufficiale dopo il 3 gennaio 1572. Penso pertanto che egli sia venuto a mancare, in assai tarda età, intorno al 1574(1).

Uomo di mediocre coltura, con predilezione nei suoi studi verso gli storici(2), il Dal Pozzo fu notaio, e fin dal 1529, come egli afferma più volte, cancelliere del suo Comune, per cui nutrì immenso affetto. Creò egli, si può dire, l'archivio vigevanasco, sollecito com'era delle memorie cittadine; e afferma di aver pure scritta una storia di Vigevano in volgare, che non è giunta fino a noi. Fece poi molti libri che sono documenti d'archivio, come le descrizioni delle Riforme dell'estimo e altrettali; in margine a' quali libri, e negli spazi vuoti gettò una fitta selva di note cronistoriche variatissime, ma inorganiche, quasi appunti a una storia da distendere più tardi, e scritte, non si vede con quale criterio, ora in latino ora in volgare.

(1) Erra il Brambilla (Chiesa di Vigevano), credendolo morto il 1569; congettura infondata e accolta dal Biffignandi nelle *Memorie St.* Nelle tre Parrocchie di Vigevano non si può trovare il documento della morte del D. P., poichè in quella di S. Ambrogio le note dei defunti, che vi si conservano, risalgono solo al 1603, in quella di S. Cristoforo al 1648, in quella di S. Dionigi al 1666. Il COLOMBO (*o. c.*, pagina 191) senza determinare per ora i fondamenti della congettura, assegna a un di presso la medesima data alla morte del D. P. posta da me, cioè tra il 1573 e il 1575. Egli parla di atti comunali interrotti fra il 1572 e il 1578: ciò è dei Convoc. de' Consigli Gener., non di tutte le carte comunali.

(2) Non gli era nemmeno ignoto Dante, come potrei mesurare a suo luogo.

Il maggior lavoro di lui è quello inserito nell' *Est. Gen.*, il quale fu consultato con profitto da narratori cittadini di età posteriore, e contiene, di certo valore storico municipale, uno strano zibaldone di notizie su famiglie vigevanesi e su edifici pubblici e sul contado della giurisdizione assegnata nel 1530 a Vigevano, con accenni agli avvenimenti di quel tempo, quali sono pure sparsi negli altri codici a lui dovuti. Con critica aggiustata M. Borsa in un cenno fuggevole distrusse le pompose lodi del Biffignandi e del Brambilla e del Negroni, giudicando così alla spiccia che «dalla ingenuità della narrazione appare (il D. P.) più un notaio alla buona, che un letterato⁽¹⁾».

Per il suo Comune, dentro il quale si appalesa di parte avversa alla plebe, faticò, fece anche viaggi — una volta fino a Roma, — e soffrì, essendo male remunerato. Soffrì anche, come tutti allora, per le sciagurate guerre, onde a fuggire le sevizie delle soldatesche del De Leyva, dovette già andar errando, perdendo alcuni figliuolletti in tenera età. Più tardi, sotto Metz, perì anche l'unico figlio maschio, che gli restasse (2).

Onde il suo spirito anelava a una vita quieta, e rimpiangeva i signori sforzeschi. Ma potrei facilmente dimostrare che non è esatto, quanto sembra asserire il Colombo in o. c.; ch'egli fosse ammiratore in modo speciale di Carlo V e parteggiatore del nuovo ordine da questo instaurato. Egli è sopra tutto addolorato de' grandi travagli della patria, da qualunque parte vengano, e ne fa lamentazioni contro tutti (3); e anche contro la Chiesa, del cui

(1) M. BORSA "Un umanista vigevanasco, ecc.", Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1893 (estr. del *Giorn. Ligustico*). Il B. allude al *Libro dell'Est. Gen.* descritto poi dal Pellegrini. — C. NEGRONI, in prefaz. a Cronica di Vigevano, di C. Nebulonio (Paravia, Torino, 1892), estr. da atti di Dep. St. Patria, ecc.

(2) Qui non è più mio proposito di documentare tali affermazioni, come sarebbe stato nella prima redazione del presente lavoro: ad altra volta, se mai ci dovrò ritornar sopra. Al De Leyva toccarono bene le lodi del sedicente Flagello de' Principi! Es. *Cortigiana*, Atto II, sc. X, è atto III, sc. VII.

(3) Una serie di simili lamentazioni ci offre il D. P. con insieme

morale decadimento è scandolezzato, mentre pur non esce dal grembo di essa, avendo anzi volta a volta grande orrore della « perfida eresia lotherana ».

Checchè fosse degli studi da lui fatti, certo il Dal Pozzo ebbe poi a sentire efficacia dall'amicizia del Merula, che destò in lui grande ammirazione; ond'egli fa frequentissima mostra con l'enfasi e l'amplificazione proprie altresì di quell'età, che ostentava così densa schiera di *divini ingegni*. Nella biografia e in altro

alcuna notizia della sua vita, nello scritto che ha ricevuto il titolo di « Origine della Chiesa della Misericordia, di Vigevano », e dalle parole del Biffignandi — in *Mem. Stor.* — parrebbe facesse parte da sè, e presentasse l'animo del D. P. in modo speciale informato a sentimenti di mesta pietà. A questo scritto il Colombo nell'append. al suo pregiato lavoro non accenna. Esso si trova in un codice, in cui è cambiata la segnatura data dal Biffignandi. È ora : D. n.º 89, p. inf., della B. Ambrosiana. Esso è un codice cartaceo del sec. XVI, miscell.; contiene prima l'« Origine », ecc. del Dal Pozzo; poi, le « Notizie dell'Ordine dei servi di Maria e de sancti che in essa fiorirono cavati dalla cronica del P. Arcangelo Giani fiorentino e P. Arcangelo di Bologna »; in fine lo scritto « Iacobi Antonii Clerici Mediolan. Medici Iudicium de Symptomatibus consequentibus ad assumptionem herbe cuiusdam qua Indi Tuccumanni et Saraguainenses utuntur ». Notevole, che nella indicazione premessa da mano posteriore lo scritto di Simone è presentato come di Scipione Dal Pozzo, e in data del 1533, mentre c'è tanto di explicit: « qua ponerò fine all'incomposita historia et exegeratione di animo, sotto il dì 23 de 9mbre 1533 ». L'avvertenza medesima insegna: « L'originale (che è poi questo medesimo come di leggieri riconosce chiunque abbia un po' di familiarità con la calligrafia del D. P.) era nell'arch. del Pio Albergo Trivulzio e nel 1809 ricevuto alla casa Trivulzio ». Il che si chiarisce dalla contenenza dello scritto, che riguarda una Chiesa, di cui quella casa gentilia era benemerita. Anche è da pensare, che il Dal Pozzo stendesse il suo scritto a mo' di quelle altre illustrazioni delle cose cittadine, che soleva fare nel proprio archivio municipale, poi ne stralciasse, e forse rendesse meglio polita una copia per offrirla a quella casa, che già in Vigevano aveva avuto titolo di marchesato. Di fatto reca anche il principio: « Catastro sive Inventario delli beni mobili del convento de S. Maria della Misericordia nel territorio de Vigevano fora la porta ducale detta Petralata, fondata da Lodovico Sforza duca de' Milano, ma poi consumata e finita da Iohane Iacobo Triultio patricio Milanese e prima Marchese di questa città alhor terra ».

luogo già citato del libro dell'*Est. Generale* è pur fatta menzione dell'estrema prova d'amicizia da lui data al venerato Merula, allorchè affrontò gravi pericoli per correre al capezzale di lui moribondo.

E alla sua volta il Merula ricambia le lodi al Dal Pozzo mostrando di averlo in concetto d'uomo non indotto, in primo luogo come s'è già detto, nel c. LV, l. II de' *Memorabili* con le note parole: *cum aurae captandae causa circa Viglevanum cum Simone Puteo et litteris et moribus ornatissimo deambulare* »; e poi altresì in un luogo fin qui ignorato *De claris familiis*, in una rubrica dedicata a' Putei: « Viglevani Puteorum familia habetur, ex quibus sunt Scipio et Simon — orazianamente — animae meae dimidium, eiusque urbis duo per hanc aetatem lumina. Quorum fortasse animi candorem olim posteritas admiratura et desideratura est ».

Ma il medesimo Simone Dal Pozzo nella biografia e in altro luogo già riferito attesta anche, che Gaudenzio aveva relazione epistolare con uno di que' parecchi scrittori sassoni, i cui libri erano allora letti in Italia: lo chiama il Dal Pozzo, Sebastiano Munisterio. È questi evidentemente il medesimo, che troviamo autore di libri proibiti e sequestrati nella libreria succursale in Napoli, di Gabriel Giolito de' Ferrari (1), tenuta prima dal bresciano Pietro Ludrini, poi dal bolognese Gio. Battista Cappello. Nella lista, prodotta dal Bongi, di que' libri proibiti e sequestrati si leggono tra gli altri i seguenti: « Mesias ebrayce, Musteri, 8.º; Verba regularia, Musteri, 8.º; Compendio ebrayce, Musteri, 8.º; Cosmografia Musteri, f. (acto), Alemagna; Dictionarii Musteri, 8.º ». E più oltre nella dichiarazione legale di sequestro, è ricordato il titolo del primo di questi libri più distesamente: « Mesias Cristianorum et Iudeorum hebraice et latine per Sebastianum Musterium ». Si tratta adunque di Sebastiano Münster, che fu pure autore di lavori di variatissima erudizione, e si può

(1) « Annali di Gabriel Giolito, ecc. » del Boxgi, p. XLV, XLVI della dotta e geniale Introduzione.

chiamare, per i suoi tempi, un orientalista. Il che fa intendere perchè il Merula ci tenesse ad aver con lui corrispondenza, come quegli che apparteneva alla medesima classe di scrittori; e come tale conoscenza ostentasse con il buon vigevanese, il quale doveva ammirare con sacro stupore quel commercio d'amicizia e dottrina, che abbassava anche le Alpi; tanto gli uomini pur in secoli diversissimi si rassomigliano.

Di Sebastiano Münster, che già come ebraista era stato studiato dall'illustre prof. dell'Università di Berlino Ludwig Geiger (1), ha fatto recente e compiuta illustrazione storica e bibliografica Victor Hantzsch (2). Sappiamo così che S. Münster, nato il 1489 e morto a Basilea il 1552, prese indirizzo a' suoi studi orientalistici anzi tutto dal famoso Reuclin, e si preparò a diventare quel grande cosmografo ch'e' fu, con gl'insegnamenti di G. Stöffler; che fu primieramente francescano, che insegnò ad Heidelberg, e poi si convertì alla Riforma svizzera, insegnò poi ed esercitò un vero primato intellettuale nelle scuole superiori di Basilea fino alla sua morte. Fu uomo di meravigliosa operosità negli studi; operosità variatissima, ond'egli viene considerato dal Hantzsch come cosmografo, cartografo, astronomo, matematico, filologo, teologo e storico. Numerosi furono gli scritti di lui fatti ormai assai rari. Ma tra essi l'opera principale è la grande *Cosmografia*, detta *Cosmographia Universalis*, che diè all'autore fama mondiale, e ottenne dal 1544 al 1650 meglio di quaranta edizioni in tedesco, latino, francese, italiano e boemo, ed è da

(1) "Zur Geschichte des Studiums der hebraischen Sprache", Breslau, 1870, che non ho potuto consultare. Tuttavia, all'ill. professor della Università di Berlino sono obbligato per avermi messo su le tracce del Cosmografo tedesco, di cui ormai era in Italia universale la dimenticanza. Non trovo che in Italia ne abbia altri rinfrescata la memoria dopo il fuggevolissimo cenno del buon TIRABOSCHI (T. XX, § XXX, ediz. milanese 1828), del tutto incidentale.

(2) "Sebastian Münster, Leben, Werch, wissenschaftliche Bedeutung", von Victor Hantzsch. — In "Schriften der Kgl. Sächs. Gesellschaften der Wissenschaften, Abhandlungen der philologisch-historischen Classe", (XVIII B., n. III, II u. 1875).

considerare siccome il primo grande tentativo, per quel tempo, di raccogliere armonicamente in unico disegno i più importanti risultati della Geografia, della Storia e delle scienze naturali in modo scientifico, e tuttavia tale da prestarsi alla divulgazione. Il contenuto e il significato di quest'opera importante sono sommaramente caratteristici per l'età della Riforma assetata di sapere.

Nelle nostre biblioteche si possono trovare del Münster l'Opus Grammaticum, ecc. (Basileae, Iter, 1542); Aruch sive dictionarium Chaldaicum (Basileae, Froben, 1527); Dictionarium Hebraicum (Basileae, Froben, 1535); Dictionarium trilingue (Basileae, Henricus, 1530); Chaldaica grammatica (Froben, Basilea, 1527); Compositio et descriptio horologiorum in Muro (Basilea, 1533); Germania et aliarum regionum quaeque ad imperium usque constantinopolitanum ascenduntur descriptio; in fine la Cosmographia universalis edita a Basilea, anche in italiano, nel 1558, dal Henric di cui pure ho veduto un'edizione latina del '72 pure del Henric, e una italiana *corretta e ripurgata*, per il Byrchmann di Colonia (1).

Di queste opere, poteva offrire il sospetto di una relazione con Gaudenzio Merula, la Cosmographia; che è in vero, massime per lo stato dell'astronomia e della geografia di tre secoli fa, meravigliosa. L'opera è dedicata in un'epistola a Carlo V, che l'autore loda de' grandi viaggi, che gli hanno così dato occasione di vedere terre e paesi lontani e diversi; il Münster, dacchè a pochi è lecito di acquistare da sè tante cognizioni, offre a' curiosi questo libro che mette sott'occhio terre, città, monti, fiumi, popoli, usanze, religioni, ecc. Si loda poi dell'aiuto avuto da illustri prelati, menzionando specialmente i « Reverendissimi signori Trivirensis et Viceburgensis »: se avesse avuto lettere com-

(1) La lingua della redazione italiana non risplende certo per correttezza; vi si legge « posciavegnanti, verum (verun), falgli (li fa) », e costrutti come questo: « in de maggior dottrina scrittori si sono abbattuti ». Notevole ch'egli in Germania doveva ancora difendersi contro chi caldeggiava la innocente antica ignoranza.

mendatizie imperiali, pensa che avrebbe ottenuto maggiori notizie da Italia e Spagna. In tale lettera vantando l'opera propria letteraria, mostra il vantaggio che sarebbe pur venuto al nome germanico, se le lettere l'avessero illustrato; fa suo rispetto all'Italia il giudizio di Sallustio rispetto alla maggior fama che i Greci ebbero, sopra i Romani, in grazia dei loro scrittori.

L'opera ha un disegno vasto e ben distribuito. Dopo la dedicatoria contiene un indice degli scrittori, onde si giovò l'autore; una specie di tavola bibliografica. Seguono le carte geografiche, dove ad esempio per l'Africa c'è la regione meridionale segnata « Monoculi », e la costa orientale col nome di paese del *preo Ianni*(1) — il leggendario prete Gianni —; tutte cose che fanno facilmente sorridere, chi non pensi, che l'Africa s'è incominciato ad acquistarla alla scienza, che non è un secolo, e solo da quando riconoscendo la generale ignoranza, si sono presentate le carte del tutto, o quasi, bianche. Dopo le carte, c'è il discorso « Della Cosmografia in un sol volume raccolta per S. M. da libri d'autori i quali così d'histoire trattano come de' luoghi ». Vi sono parecchie figurazioni allegoriche; discorsi di più maniere nozioni, che contribuiscono alla formazione di quelle province secondarie della geografia che oggidì chiamiamo geografia commerciale, geografia agraria, etnografia, ecc. Così un c. XV vi tratta « Delle macchine che adoperano i maestri de metalli nelle cave », ma soggiunge altresì « et degli spiriti o dimonii che vi stanno ». Poi il Münster da ricche nozioni di circoli, climi, tropici, ecc.; toccando di problemi geometrici e astronomici. Vi fa l'autore una lunga divulgazione delle dottrine di Tolomeo. Nel libro II poi tratta distintamente delle principali regioni dell'Europa, incominciando con un capitolo « de' fiumi, delle città, de' Vescovati et degli Studii dell'Inghilterra et della Scozia ». Così segue per le altre regioni. Notevoli le lettere, che il Münster qua e là in-

(1) Il cui nome sonava già in Italia come favola senza credito nel dialogo comune, come prova ad es. un luogo della commedia dell'Areteino « La Cortigiana », atto II, sc. VI, Flaminio.

serisce, avanti di recare notizie o illustrazioni grafiche d'alcune grandi città; lettere in risposta ad altre di lui, chiedenti tali notizie a chi era sopra luogo. Presenta altresì alberi genealogici delle dinastie regnanti in più paesi; così ad esempio per Milano quello de' Visconti e quello degli Sforzeschi. Tesse pure della storia sia medievale, sia antica: per Roma fa specialmente della storia antica, per Firenze, della storia moderna, menzionando pure frate Savonarola. Reca anche frequentemente dei versi, massime parlando della Francia. E non tralascia di dire della fauna e della flora: un capitolo ha per argomento « Di certi uccegli d'Italia, massimamente dell'aquila ».

Ora scorrendo per intero quest'opera, non s'incontra in modo sicuro designata alcuna relazione tra il Münster e il Merula. Il nome di questo non è nell'indice delle fonti messe a partito dal Tedesco: vi è citato un Merula, ma Giorgio, non Gaudenzio. Solo ne' cenni storici intorno a Milano, nel riandare la tradizione de' Galli a cominciar da Belloveso, è citato il nome Merula semplicemente; ma si può tanto riferire a Giorgio per gl'incompiuti annali viscontei, quanto a Gaudenzio per simili luoghi del *De Gallor. Cis.*, ecc.

C'è tuttavia da poter supporre, che come il Münster s'indirizzò a' prelati, di cui riferisce le risposte nell'opera sua, si sia del pari procacciato lume da Gaudenzio, il cui nome per avventura non gl'importava di mettere innanzi, quanto invece il nome di quegli altri, a' lettori, cui specialmente voleva riuscisse pregevole il suo lavoro. Può ben essere intanto che l'aver vantato la relazione con il Münster, passato al Protestantismo, abbia al Merula nociuto nel sospetto della Chiesa.

Invero il dotto sassone, come s'è veduto, ebbe comune con il Merula la sorte di essere oggetto del commercio della Fenice, e ad un tempo di essere compreso tra gli autori, le cui opere, o una delle cui opere, furono proibite.

Per il Merula si è così indicata l'unica opera condannata dalla Chiesa, e dopo l'ultimo incremento, la più estesa, che a lui si debba. Ne abbiamo ora primieramente l'edizione descritta da

S. Bongi negli « Annali di Gabriel Giolito »: G. Merulae Novariensis, *Memorabilium liber perquam utilis et eruditus*. — Venetiis, apud Gabriel Iolito, MDL. Dedicata « ad Franciscum Revelatum et I. V. C. et sympolitum suum, ex Burgolavizario, IIII Id. Decemb. MDXLVI; l'explicit: Viglevani Nonis Decembris MDXLVI. Capit. 68 ».

Nell'edizione torinese del 1551, l'autore accenna a una redazione anteriore fatta a Borgolavezzaro, che credeva perduta del tutto, quando la rinvenne in una biblioteca di Torino, assai mal concia (1). Era una redazione manoscritta questa? E come l'avrebbe trovata dispersa in una biblioteca torinese? Ma intanto essa non ci è giunta. Se fu redazione stampata a Borgolavezzaro poteva essere ben opera di quel Betazzo Tortelli, che nell'*explicit* del *Terentianus dialogus* afferma di aver condotto la stampa di esso dialogo in Borgolavezzaro (anno 1543); fatto che ad ogni modo distrugge l'ipotesi di N. Colombo (2), che cioè sia falsa la data di Borgolavezzaro, quasi che non ci fosse almeno un esempio anteriore di una stampa eseguita in quel paese. Che sia andata perduta l'edizione di Borgolavezzaro non può parere strano, se essa era già rara pochi anni dopo la sua redazione, come dice l'autore nella dedicatoria dell'edizione del '51 e del '56.

Nulla adunque toglie che il *Liber Memorabilium* potesse essere stato prima stampato a Borgolavezzaro in piccolo numero di copie, e fosse poi assunto dalla Fenice con slancio e fortuna, come cosa nuova; caso allora frequente. Ma per noi resta edizione principe quella giolitina; a cui seguì la seconda edizione torinese del 1551, in 5 libri e 230 capitoli, e la dedicatoria a Renato Birago,

(1) Cum cum [librum] plane perissee arbitraret, hoc anno tandem illum in Augusta Taurinorum augustissima per bibliothecas oberrantem praeter spem omnem invenissim.

(2) *O. c.*, p. 176. — Mi suggeriva il chiar. bibliografo G. Fumagalli, che il Merula poteva essersi portato con sé a Borgolavezzaro un tipografo, da Milano, o anche averlo fatto andar là, penso io, da Novara o da Trino vercellese, nella quale ultima cittadina l'arte impressoria ebbe allora tanto rigoglio; cfr. Bongi, *o. c.*, Introduzione.

governatore per il Re di Francia in Pinerolo, capo del Regio Senato. Venne poi la edizione quarta a contare da quella di Borgolavezzaro, terza dalla giolitina; che è la seguente: *Memorabilium Gaudentii Merulae Novariensis ultra primam editionem et recognitum et quatuor libris auctum opus cum emendatione et scholiis Pomponii Castalii Olivetani, Lugduni apud Matthiam Bonhomme, MDLVI, cum privilegio Regio ad decennium*. Vi è l'arma con Mercurio e l'impresa *EK ΠΟΝΟΙ' ΚΑΕΟΣ*.

Tale opera non fu dunque priva di fortuna; e, a meglio divulgarla fu anche tradotta in italiano, ma non mi pare accertato che sia stata tradotta dall' A. medesimo, come invece su la fede dell'Argelati mostra di credere senz'altro anche il Bongi. Il chiarissimo bibliografo riferisce giustamente al 1559 l'edizione de' Memorabili tradotti col titolo di « Nuova Selva di Varia Lettione di Gaudentio Merula, divisa in cinque libri, tradotta di latino in lingua italiana con due tavole copiosissime; con privilegio in Venezia, per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino; MDLIX ». Di fatto alla *Nuova Selva* torna a cappello tale descrizione. La *Selva* è spartita in 5 libri con 230 capitoli e così più di tre quarti maggiore della edizione giolitina, che non ha divisione di libri ed in tutto soli 68 capitoli. Ma non ha ragion d'essere il dubbio del Bongi, se quell'aumento fosse o no una novità della versione italiana; che anzi, la versione italiana ha fatto subire parecchi non lunghi tagli alla materia già accresciuta nelle due ultime redazioni latine. Inoltre il Bongi ci dà la data esatta del 1559, correggendo così la svista dell'Argelati, che faceva risalire la *Selva* al 1549 e scriveva essere stata l'opera composta dal Merula in italiano, e da esso poi voltata in latino, aggiungendo con il riparo d'un vago « per quanto si afferma », che il Merula medesimo aveva pubblicato nel '59 l'opera rifatta in volgare col titolo di *Nuova Selva*.

No, pubblicata da lui certo la *Selva* non fu: nel 1559 il Merula dormiva da quattro anni ormai il sonno eterno. Ma che la traduzione in volgare fosse dovuta al Merula, afferma anche il Colombo, mentre egli stesso e il Bongi riferiscono che l'emenda-

zione per la *Nuova Selva* fu fatta da frate Felice Peretti — poi papa Sisto V — con decreto dato a Venezia il 18 luglio 1558. Ma poteva il decreto intimare all'autore l'emendazione d'una *Selva*, che non era ancora stata pubblicata da lui? e nel 1558, dopo il decreto di emendazione, poteva il Merula risorgere dal sepolcro ad accettarla e attuarla? Dico questo, poichè i segni delle modificazioni imposte appaiono, come sanciti dall'autore, a tergo della pagina d'intitolazione, così: « L'autore a lettori. Perche ei pare nel parlar de' cieli ò delle costellationsi, ò d'altre così fatte cose, io attribuisca assai alla forza di quelle, però io non voglio mai, che da me sia detta cosa alcuna ne confermata in questo libro, se non quanto è determinato dalla santa Chiesa Romana e Cattolica, dalla quale io non intendo partirmi, et al giudizio e censura di cui, in tutti li miei scritti, humilmente mi sottometto ».

D'altra parte le nozioni astrologiche nella *Nuova Selva* restano, e questa dichiarazione sa di formola già imposta dalla Chiesa a chi sta redigendo un libro, il che del Merula non sarebbe potuto accadere dopo il 1555. Pertanto, avanti il '55 era stato condannato, e sequestrato il volume de' *Memorabili* in latino, *donec expurgetur*. Chi più tardi si accinse all'emendazione, non toccò le nozioni pseudoscientifiche, in cui forse non sapeva come metter le mani e rifare da capo, e tagliò i luoghi animati da sdegno contro la condotta morale della Chiesa. Processato nella fine del '54 e morto su 'l principio del '55, non si vede che avesse il Merula nemmeno il tempo per una versione e una emendazione.

Inoltre, sarebbe questa l'unica opera del Merula scritta nella lingua volgare, la quale da lui sembra in ogni altro luogo dispettata: talchè, quando è costretto ad accennare a un equipollente volgare per chiarire la perdita d'un nome latino, premette, *ad vernarum linguam descendens*, senza tuttavia scrivere il vocabolo del volgare. Anzi, egli che fa citazioni anche di autorità medievali come Alberto Magno, perchè legate alla forma latina, non fa mai citazioni di opere in volgare. Si direbbe, che ignorasse financo il nome di Francesco Petrarca e del Boccaccio, e di quello di Dante è gran cosa, che faccia memoria di passata in un luogo del *De Claris familiis* parlando de' Polentani.

E si noti che il Castaglio fece gli scoglii all'ediz. del '56, e non dice nulla d'una versione in volgare del Merula stesso.

Mi pare pertanto da credere che la versione fosse fatta da altri per il Guadagnino, che faceva così proprietà sua commerciale di un'opera, la quale aveva avuto un po' di fortuna, pensando anzi d'accrescerne la divulgazione con la veste italiana. La formola premessa sarebbe un'acconciatura delle formole consuete di sottomissione, che facilmente si poteva tribuire al morto autore.

E che sia così, mi par di trovare altri indizi nella *Selva*. La quale mantiene ad esempio una strana incongruenza che era dovuta nei *Memorabili* latini a un errore evidente di stampa; poichè in principio de' *Memorabili* appare un personaggio che ha gran parte nel dialogo con lo pseudonimo di *Philaretus*, mentre più oltre egli si trasmuta in un *Philaletes*, e la *Selva* ne' medesimi luoghi ci presenta prima *Filarete*, poi *Filalete*. Strano caso che tipografie diverse, in anni diversi, avendo davanti due testi diversi, una un testo latino, l'altra un testo italiano, cadessero nella medesima incongruenza! Caso assai semplice invece, se la versione italiana è dovuta non all'autore, ma a un rifacitore, che inteso a tradurre parte a parte, avendo davanti un'unica fonte, quella latina, in cui l'incongruenza c'è, l'incongruenza non rileva, e mantiene nel volgare. Così, nel l. II, c. XIV e altrove il Merula sarebbe venuto meno a una spiegazione del nome di Vigevano, che era un suo caro preconconcetto, e direbbe *del paese di Vighievano* senza più, invece di chiarirne a suo modo la mutazione da *Vergeminum*. Una tale ommissione non può avere ragioni religiose, sì ragione di cambiamento del redattore, al quale ora non premeva nulla delle etimologie merulane. In fine ci sono annunci, che al Merula sono estranei del tutto, come al c. VI del l. III, de' laghi: « Delle cose mirabili della Sicilia si è fatta una grandissima historia, la quale verrà presto in luce », al c. VII, delle acque: « Simile a quel diluvio par che fosse quel di Palermo venuto l'anno 1557 — il Merula era morto fin dal '55 — di settembre, di cui si vedrà la particolar descrizione in un'altra nuova *Selva*, che s'apparecchia ».

Persuasos della bontà della mia congettura, ricorderò invece, che l'opera continuò ad avere un po' di fortuna, e veniva riprodotta il 1562, anzi piaceva il genere di essa pubblicazione: e pochi anni dopo ecco un'altra *Selva*, evidentemente dovuta a lavoratori a cui gli editori commettevano tali libri e rifacimenti, che saziavano la curiosità del pubblico. Voglio dire della: « Nuova seconda Selva di varia lettione che segue Pietro Messia, Venezia, Cristoforo Zanetti, MDLXXIII », con dedica *all'illustrissimo et reverendissimo* Sig. il Sig. Bernardo Giustinian, dignissimo cavalier di Malta, Patron et Sig. suo osservantissimo, da parte dell'editore, che fa sapere essere questa stata redatta dal *Reverendo Mssier pre Gieronimo Giglio*. È pur questa una composizione di notizie, che fanno sorridere noi moderni, a cominciare — su 'l principio — da prete Gianni, e giungendo al fine alla leggenda di Sternebacher, d'un'ostia forata da un israelita per dispregio, la quale ostia diè sangue. È da osservare solo di passata, che la leggenda vien riferita alla Puglia, e che in verità di essa è viva ancor oggi la memoria a Trani di Puglia.

Intanto il fatto de' processi attestato dal Dal Pozzo e la proibizione del libro invitano anche meglio a spendere qualche parola intorno alla contenenza de' *Memorabilia*; chè anzi tutto è ben giusto si domandi, se in quest'opera — le altre non attirarono nemmeno gli sguardi degl'Inquisitori — c'era veramente materia di giudizio.

Ora benchè nel tempo suo quell'opera dovesse godere di certa diffusione e notorietà, e abbia avuto il merito di tre, forse quattro edizioni, tuttavia è da accettare il giudizio, che ne dà il Bongi; essa è *una confusa raccolta di nozioni morali, fisiche, storiche, letterarie, ecc. affatto impossibile a definirsi precisamente*. Era uno di que' libri, che in un secolo sitibondo di sapere, soddisfacevano alla bramosia degl'intelletti, che si facevano pascolo di notizie d'ogni maniera, pur senza esercitarvi una critica seria. Perciò ad assecondare il gusto di tali lettori, che allora dovevano abbondare, la stamperia fortunata della Fenice, che quel gusto sapeva così ben seguire, accolse anche i *Memorab.*, che tuttavia essa

mise in luce, cosa significativa, una volta sola. Vi sono sparse molte vanità e superstizioni, e per farcene un concetto, basta scorrere anche il solo primo libro. Nel c. I intitolato nell'ediz. lionese *Hominis excellentia* si pone tra le altre questioni quella « cur Deus primos humani generis parentes, ne ex ligno vitae concederent quicquam prohibuerit et item quid sit istud vitae lignum ». L'A. cita Mosè, S. Marco evangelista, Mercurio Trismegisto, accanto a Orazio e Terenzio, i *decreti canonici* accanto a Gellio; parla dell'incarnazione di Cristo; e nel quesito intorno all'essenza dell'anima, citando in fascio Democrito, Epicuro, gli Stoici, Virgilio e Crizia, e affermando che i due ultimi confondono l'anima con il sangue, cita a conferma dell'asserto, per Virgilio, la frase dell'Encide *vitam cum sanguine fudit* ! Prosegue attraverso un'immensa serie di filosofi gentili, indi ricorre ai Padri. Ma uno de' capitoli più zeppi di follie, è il secondo del libro I, sotto il titolo *de variis gentium effigiebus*. Qui ci sono gli Sciti antropofagi, gli Arimaspi monocoli come i Ciclopi, gli Albin identificati con gli Albanesi; si parla di popoli che mangiano solo di due di in due di, di uomini di duplice pupilla, di acefali, di pigmei e di satyri, citandosi con pari autorità i compagni di viaggio di Magellano e le antiche favole mitologiche, e si narra delle isole Saticide abitate da uomini codati, e si chiacchiera a lungo de' serpenti e di quelli che hanno magico potere contro di essi. Il c. III s'intitola, e il titolo basterebbe, *mutatio sexus*; e si dice dell'influsso dell'astrologia nelle nascite, teste Plinio, e anche il Pontano per una « Caietana muliercula » e un' « Emilia Antonio Sponsae civi Ebulano nupta »; dove ha modo d'essere confortata la leggenda della metamorfosi sessuale di Tiresia. Il c. IV s'intitola, pure significativamente, *Excantationes, Consecrationes*: vi si parla de' gnostici, benchè con calore di apologeta cristiano; e anche dell'arte magica, che pur è chiamata *diabolica*, e poi della lecanomantia, dell'hadromantia, della capnomantia, della coschinomantia, della necromantia, della cleromantia, della chironomia, e chi più ne ha, più ne metta di siffatte follie. Nel V capit., *De Daemonibus*, si accolgono le favole dei demoni come causa de' terre-

moti, quelle delle Strigi, delle Lamie, de' Folletti, delle Empeduse, de' Lemuri. Ortodossamente il capitolo mostra i demoni, per via della tentazione, *hostes hominum*, e cita S. Basilio; ma anche Merlino! Il c. VI è intitolato *De animabus occisorum*; prende le mosse dagli Egizî, che fanno errar queste anime per cent'anni, cita l'Eneide e Porfirio, passato dal Cristianesimo ai demoni, e Orazio (alla cui ode XXVIII, l. I, allude senza citarla determinatamente): ed ecco gli accenni senza critica a Melampo Calcante Mopso Tiresia Talete Apollonio, ecc., come se ognun di costoro fosse stato mai storicamente considerato. Il c. VII è *De Morte*. Ad esso allude il Bongi, che nota qui *tra le singolari cose che vi si riportano*, un'orazione pronunciata da Ortensio Lando in Torino in morte di Girolamo Bellacomba, giovine di grandissima speranza che finì la vita in Parigi, dove studiava filosofia; strana composizione che potrebbe dirsi un elogio della morte (1). Il Merula ci fa sapere, che il Bellacomba a Parigi era andato per studiare *phisicen*, e attesta della commozione generale; ond' egli vide piena per tali onoranze funebri fatto Torino. Possiamo anche aggiungere che l'orazione del Lando è indirizzata a Raffaele Bellacomba padre del morto, ed è in lode d'una morte onorevole, con le immancabili citazioni di Cicerone (Pro Quinctio), di Socrate, di Davide, e poi d'Aristotele, Trofino, Aganide, Cleobi e Bitone. L'esempio di cotesta smania erudita delle citazioni in simili condizioni di lutto risale alla notissima lettera consolatoria di F. Petrarca a Paolo Annibaldeschi (2). Il c. VIII è *De Sepultura*, e l'A. pur facendo il solito sciupio di citazioni, vuol esprimere il giudizio suo ortodossamente con parole del Crisostomo e di S. Ambrogio. C'è tuttavia un punto, che potè irritare qualche rigido papista; dove è biasimata la gran pompa di certi funerali specialmente da parte di uomini di chiesa. Il c. IX riferisce una leggenda del basso im-

(1) V. BONGI, *Annali*, ecc., p. 202-203. Questa orazione era ignorata dal B. stesso, *Vita del Lando*, nell'ediz. delle Novelle (Lucca, 1852).

(2) V. BARTOLI, *I primi due secoli della letter. ital.*, p. 551, ed. Valardi, 1884.

pero, dalla quale appunto esso s'intitola *De memorabili transformatione Asparis per paludem adjacentem Ravennae*. Cita come fonte, ed è prova della multiforme così come confusa erudizione dell'A., Socrate cristiano, scrittore di Costantinopoli, *quem latinitate donavit Epiphanius quidam*. Morto Onorio l'imperatore Teodosio avrebbe voluto tener celato il fatto a impedire i sospetti, e avrebbe fatti prigionieri i tumultuanti della Dalmazia, fra cui primo il maestro di cavalleria Artaburio; ma il costui figlio è guidato miracolosamente da un angelo attraverso una palude di Ravenna. Il Merula confronta questo fatto con quello narrato intorno ad Alessandro da Josephus author celeberrimus, evidentemente Giuseppe Flavio già noto in latino nel testo tribuito a Rufino (1).

Il c. X s'intitola significativamente *Venerem extinguentia*. E su l'autorità dello scrittore cristiano Nemesio spiega un fenomeno da quello affermato, che cioè tagliandosi certe vene dietro le orecchie si renderebbe sterile un animale; al che aggiunge la virtù della ninfea di togliere la concupiscenza carnale (*Veneris appetentiam*). Di rincontro il c. XI s'intitola *Venerem excitantia*; capitolo che dopo il *rigorismo* ben s'intende come dovesse dispiacere. Fra gli eccitanti il M. novera i semi del papavero bianco, il seme d'apio, la fava, il cece, il nasturzio e altrettali, secondo Columella; e vi aggiunge il sambuco, la noce miriaca, il satyrium, ecc., le cervella di passero, galline e colombi: per la donna esser convenienti i testicoli d'oca, che invitano alla procreazione. Così dice l'A. d'aver parlato delle cose *quae faciant* — l'espressione anticipa il modo alfieriano che piacque tanto al Balbo — *ad plantandum hominem*.

Il c. XII è *De septem aetatibus hominum*, seguendosi nella divisione il *De Anima* del platonico Proculo: 1.^a età lunare: 2.^a di Mercurio, *quando ad arteis fit accessio*; 3.^a di Venere, che mena *ad coitum*; 4.^a del sole, massimo fiore dell'uomo; 5.^a di

(1) Da ignoto toscano trecentista volto in italiano; poi da Pietro Lauro nel 1554; più tardi da Fr. Baldelli. — BONGI, *o. c.*, v. II, p. 44-45.

Marte, età dell'ambizione; 6.^a di Giove, contrassegnata per amore alla verità e alla giustizia, e indirizzata alla vita politica; 7.^a saturnia, rifuggente dalle voluttà. Il c. XIII dice d'un *unguentum lamiarum*; fa pensare agli untori immaginati nelle pestilenze, e assicura miracolosi demoniaci effetti su gli animi indotti ad abiurare la fede cristiana. Il Merula vi si riferisce a una credenza popolare de' suoi paesi, del novarese; forse chi sa? una lontana eco de' tempi di fra Dolcino e de' Patarini.

Il c. XIV intitolato *Hippomanes* espone le meraviglie d'una particella di carne crescente in fronte a' polli, che è eccitamento impareggiabile all'amore.

Il c. I del I. II contiene un discorso intorno a' pianeti, massime intorno alla luna, agl' influssi di questa su le acque, i vegetali, la raccolta delle uve, citando Avenezza e Zoroastro: e un discorso intorno alla *calefactio* per effetto della luna, secondo il Timeo di Platone. Qui il c. III s'aggira intorno ai *giorni critici* — così li chiama l' A. con il vocabolo greco —, a' giorni, in cui è il fine delle malattie o crisi; del che le cause trovate dai medici interpretati dal Merula sarebbero le *vie* o *variazioni* della luna. Qui presentasi anche una figura delle fasi lunari. Il c. V indica i giorni adatti alla flebotomia, e con il VI siamo in piena astrologia giudiziaria, poichè vi si riferiscono antiche favole intorno all'influsso della luna su le inclinazioni amorose. E con l'astrologia continua il c. VII, che indaga come mai chi nasce sotto Mercurio, abbia da natura special forza d'ingegno. Accanto alla quale bella indagine indicazioni di medicine mercuriali.

Nel c. IX, ove è detto del sole, della sua potenza generativa, del suo moto di rivoluzione, della sua avversità alle malattie, si legge anche che il leone per effetto del sole teme il gallo e il suo canto. Nel c. XV si vuole stabilire una legge di relazione fra le stelle nominate in capitoli antecedenti e le creature nascenti sotto di esse; onde esempigrazia una creatura umana nata sotto Saturno non ha vitalità, fuorchè se nata nell'isola di Nasso. E nel c. XX parlandovisi della costellazione del Toro, si afferma che le creature umane sotto di essa nascono piccole, con occhi grandi, segnate nel collo, e spesso ermafrodite!

Faccio grazia al lettore d' un' esposizione minuta della rimanente materia di quell' opera così strana e per i di nostri sconsigliata, potendosi fare pur qui una riflessione dubitativa analoga ad altra del Manzoni: quando avrò durata l' eroica fatica di trascrivere tutte le stravaganze di questa congerie di notizie e favole d' ogni generazione, si troverà chi duri la fatica di leggermi? Arrestiamoci pertanto qui, quanto al valore e carattere scientifico dei *Memorab. libri*, paghi d' aver mostrato con un breve saggio come sia giusto il giudizio del Bongi, il quale mette i *Memorab.* del Merula con gli *Occultae Naturae Miracula*, i *Memorabilia* del Milzaldo, i *Libri delle Gemme* di L. Dolce, i Due Primi *Dialoghi* di Pompeo della Barba *De' segreti della Natura*, e altri assai, egualmente compresi fra i proibiti, e afferma che « riferendosi ai tempi, era una specie d' omaggio che la Chiesa rendeva al buon senso ed alla scienza vera, disapprovando libri di questa fattura, pieni di vanità e di sogni ».

Vero è che di questi sogni pur in mezzo allo splendore della Rinascita si pascevano tanti ingegni anche non volgari. Il Medio Evo aveva fatto un' astrologia teologica, in cui si davan la mano Tolomeo, lo pseudo Dionigi areopagita e S. Tommaso; l' astrologia che pur Dante tesoreggia e canta nella mirabile costruzione del suo splendido Paradiso. Ma Dante sentiva il bisogno di circoscrivere l' intendimento de' suoi accenni e delle sue finzioni astrologiche, temendo che altri interpretasse tutto ciò secondo « quel che Timeo dell' anime argomenta (1) ». Evidentemente egli sente intorno a sè l' errore, onde la grossolana fantasia e strane derivazioni d' antichità e infiltrazioni d' Oriente fanno farneticare gli uomini e danno credito al mago. Egli stesso per avventura potè parere un mago (2). Ma la Chiesa invigilava già allora le arti occulte. Ad essa in parte diè certo aiuto in tale ufficio la luce diffusa dal Rinascimento, così che il Pontano e Pico

(1) *Paradiso*, IV, 49. — Del resto, il pensiero dantesco è rivelato da tutto il tratto de' vv. 27-63.

(2) *Rivista d' Italia*, a. I (1898), f. 5 (15 maggio), p. 134-145, " Dante mago », F. Della Giovanna.

furono contro l'astrologia, e anche contro di essa si schierarono scrittori minori ed oscuri (1). Ma questo è il fatto di spiriti illuminati e di menti acute, già capaci di critica. Per infiniti altri la superstizione astrologica continuò, massime dacchè invece s'illanguidiva la fede per opera della coltura ripaganeggiante e della sua efficacia variatissima di risultati su l'ambiente società.

Così pur nelle corti l'astrologia durò in favore nel bel mezzo del Rinascimento. Ottavio Ubaldini avrebbe fatto protrarre d'quanto la consumazione del matrimonio fra Elisabetta Gonzaga e il nipote Guidubaldo di Montefeltro perchè egli « era un gran credente nell'astrologia e non avrebbe mai tollerato che il nipote s'unisse per la prima volta alla moglie, se non nel punto astrologico indicato come propizio (2) ». Così Isabella Este Gonzaga, quel fiore di colta gentildonna, la cui memoria è dottamente illustrata a' di nostri da R. Renier e A. Luzio, si faceva fare un *giudizio* astrologico (3). E da questa fonte s'impara, che quella Mar-

(1) Per il Pico (che fece il trattato "adversus astrologiam divinatricem") v. app. a G. Massetani "La filosof. cabbal. di G. Pico", ecc. Empoli, Traversari, 1897, e recens. del valoroso studioso della vita del Pico, LÉON DOREZ, in *Giorn. stor. della lett. it.*, v. XXXIII, a. XVII, f. 68-99, p. 390-398. Tra i giudizi del Massetani, e quello che pronuncia in l. c. il Dorez, p. 396, ces superstitions n'avaient pas à resusciter, ecc., mi pare stia nel giusto mezzo il mio giudizio, se non è presuntuosa la mia affermazione. — Per il PONTANO, v. *Rassegna critica della lett. it.*, a. II, f. 1-2, Napoli. ZUMBINI, "L'astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo", p. 1-14. — Per i minori accennerò a quel Polismagna ferrarese (come si afferma egli stesso in *explicit*), che tradusse dedicandole a Borso d'Este da P. C. Decembrio nel cod. ms. Estense, VII, B, XII (Breve compendio delle lodi della città di Milano in comparazione de Firenze, Vita di Filippo Maria Vesconti Duca di Milano, Li gesti di Niccolò Pegenino, Breve compendio della Romana istoria). Nella prefazione alla vita del Visconti, il P. afferma che questi era "più magnanimo che prudente", perchè secondo la narrazione del Decembrio credeva nell'astrologia; egli promette invece contro l'astrologia un "trattatello a te mio Signore (Borso) intitolato già ad ordine principiato". Tale trattatello in verità non mi fu dato di rintracciare.

(2) LUZIO-RENIER, Mantova-Urbino, già cit., p. 31 segg.

(3) O. c., p. 138. — Cfr. anche F. GABOTTO, *B. Manfredi e l'astrologia alla Corte di Mantova*, o, 1891. Torin

chesa apprese dal Moro parecchie superstizioni astrologiche, come quelle relative alla combustione della luna; chè nella corte milanese l'astrologia aveva tradizione saldissima. Erano centri di questa in quel secolo Milano, Padova e Bologna (1).

Ed ecco un riscontro già toccato di passata fra le superstizioni della corte mantovana, e un insegnamento de' *Memorabili* del Merula. Questi, nel l. IV, c. XXI, *Lapides*, scrive: « *Aetites fulvus est et tereti satis positione. Alterum intus lapidem cludens, cuius crepitu sonorus est, cum agitur, quantolibet tinnitum illum non internum scrupulum facere, sed spiritum scientissimi homines dicunt. Hunc lapidem Zoroastres (proprio l'autorità cabalistica!) caeteris praefert omnibus. Invenitur in nidis aquilarum aut in litoris (sic) oceani. Obtinet autem a venere atque luna ut gravidis partum contineat* quibus lubricae sunt vulvae, et parum tenaces sinistro brachio adligatus; sed parturientibus e brachio moveatur et femoribus alligetur.... ». Segue il già riferito aneddoto di M. Muralto, che fece vedere al Merula tale pietra.

In *Mantova-Urbino* — la lodata illustrazione per A. Luzio e R. Renier — si legge a proposito del primo parto di Isabella d'Este, il quale riuscì felice, ma non era stato agevole (p. 70): « Il 2 febbraio la Marchesa (Isabella) rimanda a Ferrara una *pietra de Aquila*, e scrivendo al Prosperi dice, che sebbene quella pietra la si vanti « molto a proposito a facilitare il parto », non ha punto mostrato per lei « la virtù sua », perchè « nui senza grandissima difficoltà non se scaricassimo ». Ciò non pertanto non intiepidì la fede d'Isabella in quel genere di pietre, dacchè sul principio della seconda gravidanza partecipava al marito: « De le due petre da l'Aquila che ho, una ne porto de continuo addosso, l'altra mando a la Ex. V. secundo la me recercha ». — E già il Marzolo scrisse:

(1) O. c., e Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, Torino, 1888, p. 5. — Cfr. anche GABOTTO, « L'astrologia nel quattrocento in rapporto alla civiltà (Riv. di filos. scientif., 1890) », e « Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alle corti degli Estensi e degli Storza », in *Letteratura*, VI, n. 2-3.

« L'etite o pietra dell'aquila ha virtù di facilitare il parto o di impedire l'aborto a seconda che si applica alla parte inferiore o superiore del corpo » (1).

Ora essendo così le cose, si ha ragione di non stupire tanto, se accenni astrologici abbondano ne' *Memorabili* del Merula, che proprio visse della vita milanese, dove le credenze astrologiche erano state sì vive. Nè queste poterono essere la cagione prima della condanna, se quasi tutta questa parte dell'astrologia, resta ancora nella *Nuova Selva*.

Alla quale invece mancano più luoghi di fiera invettiva, benchè generica assai, contro la condotta morale della Chiesa. Questi dovettero far andare la senapa al naso dell'autorità, che tuttavia si accontentò di proibir il libro, fino all'emendazione: di più non metteva conto di fare contro un innocuo declamatore.

Si noti che, in fatto di religione, nel l. I il Merula si mostra perfettamente ortodosso. Pomerano, interlocutore « docte theologum christianum agit » ; cita S. Agostino e S. Marco, combatte le eresie de' Manichei e gli errori de' Gentili, parla a fede della vergine immacolata come del foco infernale. Nel c. V, *De demonibus*, combatte l'errore de' materialisti e sembra ripetere il dantesco precetto che dietro a' sensi ragione ha corte l'ale. Invece in c. VIII « De sepultura » si scaglia contro i sacerdoti cristiani, che desiderano pompa di funebri onori. Ancor più accesamente scrive nel l. III, c. I.VIII, *De leonibus ecc.*: Idcirco non solum Aegyptiis, sed et primitivae Ecclesiae Christianis illis *plane aureis* vigilantiae fuit typus (il leone). Unde non inmerito pro foribus temporum leonum signa marmorea videmus apposita. Quibus significabant Episcopos vigilare oportere super gregem suum. Sed proh dolor iam diu, sed praesertim, nescio quo fato Episcopi fere omnes mercenariis vicariis, quos gregis infecti nulla misericordia, neque reddendae villicationis ratio et commonet et commovet ovile non committentes ipsi evanescunt in sua desideria, et desedentes in libitina voluptatum apud principes et Romanum

(1) « I pregiudizi in medicina », Milano 1879, p. 25.

Antistitem dies geniales transigunt inter amplexus cathamitorum et foetidarum meretricum. Nos vero, proh dolor, oves miserae et natae infelicibus annis in dies variis haeresum fluctibus gravius agitamur. Anno praeterito, ut ne quid ad subvertendam Rempublicam Christianam deesset, Iulius Martanus (Giulio II, invisio a Francia, sotto cui, in Torino, scriveva il Merula, dedicando a un rappresentante del Re di Francia) Episcopus Romanus, qui ante Io. Maria dicebatur, inter Summos Christianorum principes dira bellorum excitavit, homo demens et avarus, incendia ».

Quel primo luogo manca alla Selva e l'altro è ristretto così: « (stavano) davanti alle porte degli antichi templi e chiese scolpite in marmi e pietre l'immagini de' leoni, mediante i quali s'insegnava a' Vescovi che stessero vigilantissimi sopra il loro gregge ». E nulla più per quello sdrucchiolo. Così il c. IX del l. IV s'intitola *De Simulacris*, e dice dell'eccessivo culto, che ebbero ad essi i templari, soggiungendo: « Sed nulla adeo sancta religio est, quam non contaminent divitiae. Donec Episcopi Romani pauperes erant eorum sanctitatis fulgor sole clarior irradiabat: accedentibus divitiis aliud curant nihil, quam bella et voluptates corporis ». E la *Selva*: « Ma ei non è sì santa Religione al mondo, che non si guasti dalla cupidità delle ricchezze. Mentre che i capi ecclesiastici e spirituali non furon vinti dalle ricchezze; la santità e bontà fu più risplendente che 'l Sole, ma datosi poi alcuni ad aumentare thesori hanno ancho atteso ad altro che studiare le sacre lettere ò in dar buoni esempi ». I ritocchi, che escludono i papi e la politica papale, sono significativi.

I *Memorabili* recano in c. X del l. V, dicendo del cieco culto de' pagani: « Duplici peste nunc Christiana Respublica graviter laborat, adulatione videlicet et divitiis. Non ignoramus enim veritatem rem quamdam esse divinam, vel ut longe signantius loquar, veritatem esse Deum ipsum, dicente Christo: Ego sum vita veritas et via. Ex veritate ceu fonte diis pariter, ut inquit Plato, atque hominibus omnia bona proficiscuntur. Videndum est ne adulator Deo opt. Max. sit hostis infensissimus.... Haec profecto non sunt Apollinis Pythii, sed Christi qui deus est, oracula. Hac

aetate non modo principum Christianorum, sed et omnium episcoporum pro pudor, hoc vitio, ut si quando alias, curia adeo contaminata est, ut nullus iam videatur esse remedio locus. Veritas est, ut Plautum emuler, exclusissima ab ore Christianorum. Huius mali in caussa est, ut inquit parasitus ille veterrimus:

Est venter omne corpus, undique obtuens
Oculus, suisque bestia reptat dentibus.

Nam qui patellam et lances sectabantur alienos, vel magistratum, aut sacerdotium, non veritatem hoc est Christum ambiunt, his parasitorum lex inevitabilis proposita est, quam in Terentiana Eunuchò sub ferula didicere.... Et hoc est imitari Chamaleontem, qui colorum omnium similitudinem exprimit, praeterquam albi. Sic adulator omnia novit ob oculos proponere praeter veritatem, in qua animarum consistet salus. Qui habet aures audiendi, audiat.... » E la *Selva*: « Ma noi siamo venuti a certi tempi e alle mani di severi censori; che gli è meglio tacere ò veramente acconciar la bocca alla verità. La Repubblica Cristiana è ammalata di due grandissime infermità, cioè della adulazione e della ricchezza. Noi sappiamo che la verità è una cosa divina, anzi per parlar più correttamente l'è l'istesso Dio, dicendo Cristo Io son via, verità e vita, e dalla verità si come da un fonte vengano tutti beni agli Dei e agli huomini.... Ma in questi nostri tempi tutto il Cristianesimo è tanto macchiato di quel vitio della adulazione, e particolarmente le Corti de' Principi Cristiani così temporali come Spirituali; che non par che ci sia più remedio.... Perchè coloro che vanno dietro all'altrui cucina o all'altrui mensa, e bramano di guadagnare un magistrato, ò una dignità Ecclesiastica, non la verità cioè Cristo, bisogna che gli osservino la infallibil legge di quel parasito terentiano, la quale essi impararono alla scuola, il qual dice: « Io lodo ciò che dicono, e se lo negano, anch'io lo nego.... e questa arte hoggi è di grandissimo guadagno.... Chi ha orecchi da udire intenda ».

Ma poi i *Memorabili* hanno ancora un cap. (XI del mede-

simo libro), tutto espressamente contro la Chiesa, che nella *Selva* manca: « Divitiarum portenta quantum Christianae Reipublicae seorsum sacerdotibus noceat ». Vi si dice: « Quamquam Romani Imperatores et odio armati et potentia inflammati in universum Christi nomen et familiam grassarentur, tamen illa Caesarum fecunda crudelitas pomeria Christianae pietatis non modo contraxit, sed potius propagavit. Verum cum daemon conatus suos ea via infringi videret, seminavit zizania, hoc est divitias inter sacerdotes (par di sentire la leggenda di Thannausser) quibus non sensim, sed illico labefactata est sacerdotum integritas, depressa religio, abiecta santitas. Divitiis nulla unquam Christi deterior pestis invasit Ecclesiam. Nam quoad in fictilibus aut vasis ligneis sacrificatum est, sacerdotes aureos ea conspexit aetas. Verum ubi in vasis, quos calices vocamus, aureis sacrificia fieri coepta sunt: sacerdotes facti sunt lignei, vel terrei. Et ita a Christianorum lege ut sacerdotes potius Isidis aut Serapidis, vel Pharaonis, quam Christi eos ipse etiam a puero semper iudicaverim et in praesentia iudicem. Quid enim commune habent divitiae cum Christo, qui summus paupertatis et amator et admirator fuit? Divitiae non modo superbos, sed et ad insaniam redigunt homines. Insanos ipse non solum furore correptos, sed qui se ipsos non noscunt, ut Rodericus Borgius patria Valentinus ex Hispania, qui ut Episcopus eligeretur *diabolo* addixit *animam*. Obtentoque ope diabolica pontificatu, Alexander sextus est appellatus. Cuius dira scelera nequidem ex iis volumen unum continere posset. Et haec de illo adhuc epigrammata leguntur:

Sextus Tarquinius, sextus Nero, sextus et ipse,
Semper sub sexto diruta Roma fuit.

In eundem:

Vendit Alexander claves, altaria Christi:
Vendere iure potest, emerat ille prius.

Primitiva illa sanctissima Ecclesia, Cardinales, Abbates, Prothonotarios, Archiepiscopos, Patriarchas et Suffraganeos ignoravit. Excellentior per ea tempora fuerat Episcopatus dignitas. Qui tunc erant, non sedebant *super ollas carnum et sacculos pecuniarum, nec mitris aut vestibis aureis*, sed sanctitate fulgebant, in summa inopia semper ditissimi. Nunc in divitiarum affluentia non habent sacerdotes unde pascant vel vestiant pauperem. Habent tamen unde tumidi insaniant ad bella: nec hodie vere putantur Episcopi, nisi sint bellatores acerrimi. Itaque ab annis hinc quingentis in Christiana Republica fere nulla bellorum incendia exarsere, quibus Episcopi non interfuerint, aut flammam excitarint, Et haec sunt Vicariorum Christi, proh pudor egregia facinora ».

Una vera filippica cotesta, una invettiva da mettere non disonorevolmente nella tradizione di quelle che fanno capo a Dante e al Machiavelli. Ond'è evidente, che in siffatte rampogne della vita fastosa e mondana del clero e del pervertimento del papato per il suo versare in troppo scandaloso contatto con le passioni e gl'interessi politici, è da ricercare la prima causa della proibizione de' « Memorabilium libri ». Secondariamente vi contribuì qualche argomento, che potè parere d'alcuna lubricità — le doti della pietra etite o elite, nella *Selva* sono diverse, che ne' *Memorabili*, e guardano dal mal caduco —, ma pure il confuso accenno alle superstizioni astrologiche non potè avere che un'importanza del tutto secondaria. In fine è da ripetere, che non c'è traccia, nell'opera tutta, di atteggiamento dottrinale polemico contro i dogmi. E solo se è circoscritta la ribellione del Merula in tali termini, non gli eccedono le parole del Dal Pozzo, quando nel Libro dell'*Estimo generale*, f. 9, lodando l'amico e menzionandone la morte, soggiunge « *mi dubito in danno dell'alma sua ch'el morisse scorso in la perfidia loterana* (1) ».

(1) Argomento queste parole a pur persuadere che la *Nuova Selva* è fatica estranea al M.

IV.

**Opere del Merula stampate o manoscritte.
Il Merula editore.**

Di Gaudenzio Merula converrebbe ora tentare sulle tracce dell'esame in parte già fatto dell'opera sua di maggior mole, di maggior momento e per avventura ultima, e mediante un breve esame delle altre opere stampate e manoscritte, che m'è dato conoscere; di rappresentare l'importanza rispetto alla cultura. Ma poichè questa è piccola, e tanto se n'è già detto indirettamente, è lecito fornire questa parte assai sobriamente.

Chi ha durata la fatica di seguire fin qui la presente trattazione già sa la storia delle edizioni de' *Memorabilium libri*, i quali per il rifacimento del '51 sono forse l'ultimo lavoro del Nostro. Un così paziente lettore conosce anche ormai la fortuna dell'opera, e la materia del I libro di essa, e in parte del II; così come sa della dedicatoria prima a un conterraneo dell'A., Franc. Resvelato, nella edizione del 1546, di Borgolavezzaro, e in quella Giolitina del 1550; e della dedicatoria a Renato Birago, nelle edizioni ulteriori. Avrà del pari potuto raccogliere un tale lettore, che il primo libro si apre con un dialogo fra Scipione Pomerano e Annibale Della Croce — personaggio comune alle quistioni fortiane —, i quali da prima lodano la villa del Birago in Borgolavezzaro; indi, aspettando Filarete o Filaete, fanno discussioni filosofiche e teologiche. Poi sopravviene Filarete o come più oltre è detto Filaete -- amico della verità, pseudonimo comune al Lando nelle *Quaestiones Fortianae* — il quale Filaete è al mio parere una maschera trasparente dell'Autore. Nel primo libro appare poi anche il Lando nei funerali del Bellacomba.

Il libro II è il più omogeneo nella propria composizione, aggirandosi intorno ad argomenti astronomici e astrologici insieme confusi secondo la ragione del tempo. Noto che nè qui, nè nei libri ultimi il Merula dà a divedere di conoscere il Münster, sebbene ricordi altri scrittori germanici. Inoltre in questo e nei libri successivi non c'è più la forma dialogica, ma quella espositiva.

Discorre adunque l'A., nel I libro, delle potenze celesti, prima in generale (c. I), poi singolarmente, dicendo sì dei pianeti (c. VII-XII) e sì delle costellazioni (c. XX-XXX); e poi dei fenomeni atmosferici (c. XXXII-XL), apprendovisi la via col dire dei pronostici; i quali pronostici sono occasione opportuna a esporre le nozioni empiriche tradizionali. E qui c'è anche la superstizione la quale pur ha sua parte nel raccogliere le favole intorno alla potenza degli astri, man mano che l'Autore passa in rassegna i pianeti e le costellazioni, a cominciar dalla luna (c. II-VI). Nella trattazione di questo libro è in fine intruso, per addentellato alla potenza de' venti, un discorso su le meraviglie del foco (c. XLII) e su le materie infiammabili (c. XLIII). Più disgregato è il libro III, che incomincia scorrendo de' quattro primi elementi (c. I-XIX), poi salta a uno strano argomento *menstrua*, segnalando gravi guai per uomini e bestie, per tutti gli esseri *tacta menstruo* (c. XX). E allora, attratto per lubrici argomenti, discorre di parto, libidine e amore (c. XXI-XXVI). E di qui passa a dire del regno animale, pesci (c. XXVII-XXXVIII), rane (c. XXIX-XLI), uccelli (c. XLI-XLII), quadrupedi (c. LII-LX), rettili (c. LXI-LXVI). Nel dire degli elementi l'A. fa pompa di facili cognizioni delle primitive scuole filosofiche della Grecia: non mancano ricordi personali nel dire delle acque, e osservazioni proprie, alla buona, intorno a colombe e rettili. Il filosofo umanista fa sfoggio di nozioni mitologiche, nel cercar di dichiarare i miti pagani come potenze naturali. L'amore, di cui l'A. ragiona, è un' *aegritudo*, uno stato patologico dicono oggidì, non l'amore di cui avevano dialogizzato il Bembo, il Betussi e altrettali, ma l'amor sensuale, di cui fa certa quale psicologia. L'Autore accoglie anche qui strane

fole, come i trecentosessanta parti di Margherita d'Olanda — benchè lasci l'autorità della notizia a Battista Fulgoso —, le metamorfosi degli uccelli tra loro — es. tra upupa e sparviero — e la potenza della lingua della rana, che fa dire il vero alle donne dormienti.

Il libro IV, dopo una prefazione indirizzata al Birago, riprende una trattazione astrologica, spiegando ancora la dottrina di Tolomeo nell'ordinamento delle influenze dei cieli; poi contiene pregiudizi e nozioni empiriche intorno alle virtù delle erbe in relazione con le influenze degli astri. Salta quindi il libro ad argomenti di architettura (c. II-VII) e di scultura e pittura (VII-IX); include capitoli su anelli di potenza magica, e su uccelli meccanici, e poi ritorna a fenomeni atmosferici e tellurici, dove è bello vedere come assommi — fa venir in mente Linneo — le cause, ond'è modificata del continuo la superficie terrestre. Proceede con una serie di capitoli intorno a liquidi stranamente accostati, miele, olio, vino, sudore, sangue e latte; e passando per le ova e le pietre, entra in argomenti di agricoltura e del regno vegetale (c. XXII-XLII), d'onde per il legname da costruzione si fa ancora un salto in architettura, anzi in un'esposizione monca di architettura archeologica, secondo Vitruvio, dando fine con argomenti come i giuochi e curiosità di prestidigitazione. Come i leoni nel l. III, così i Simulacri in questo danno occasione alle invettive contro il decadimento morale della Chiesa. Accanto ad alcune indicazioni di verità poi acquisite alla scienza, s'incontrano qui i discorsi su la pietra elite o etite, e i filtri d'amore, sulle erbe portentose come la mandragora, tacendosi del Machiavelli e della sua commedia, così come nel dire de' monumenti d'arte cari a Francesco I non si nomina il Vinci. Fra le nozioni della migliore esperienza sono quelle d'agricoltura; ma non mancano strani avvertimenti, come quello di far dipingere nei talami bei giovinetti perchè hanno *plurimum momenti ad conceptus matronarum*, e quello di vincere l'insonnia facendo insistere il pensiero nell'immaginazione dell'andare e venire dei pesci in note acque limpide e chete.

Pure assai disgregato è il l. V, che non ha dedica. Consta di

una serie di capitoli d'argomenti, dirò così, sacri (I-XI); d'un'altra serie che espone una disgraziata e frammentaria cosmografia (XII-XLIII), compresavi dal c. XXVII al LXIII una trattazione propriamente geografica; d'una terza serie in fine, dove sono disparati argomenti, l'*atrabile* (XLV), la natura meravigliosa del sale (XLVI), le meraviglie della chimica e dei metalli. Qui l'A. confonde chimica con alchimia, epperò timoroso fa una prefazione intorno alle aberrazioni degli alchimisti; indi si promette un dialogo, che sarebbe stato, come dicono, interessante, tra Francesco da Trino e il famoso Girolamo Cardano, che resta una promessa dell'editore. Nella prima serie, il Merula polemizza in difesa della fede contro nemici troppo lontani, i pagani, massime Porfirio; e ricordando li eroismi de' cristiani primitivi, e l'importanza della Croce, e la morte del Gran Pane — intorno al che il Merula è ancora al punto delle credenze medievali circa gli dei pagani divenuti demoni —, fa pure l'altra già citata invettiva contro la Chiesa. Nella cosmografia c'è una parte scientifica nella indicazione di più segni astronomici, ma in gran parte qui, massime nella geografia, non sono che magri capitoletti quanti i nomi, spesso solo una serie di nomi affastellati, dall'oro alla piride o marchesita.

Ecco il centone delle fonti, citate dallo stesso autore, man mano, e da me raccolte: Zenone Cizico (l. III, c. XVI), Plotino Porfirio (l. I passim, massime c. VI), Euripide (l. I, c. VII), Apollodoro (ibid.), Aristotele (mille volte), Giov. Crisostomo (l. I, c. VIII), Diodoro Siculo (l. III, c. IV, l. IV, c. VI), Teofrasto (l. III, c. XLIV; l. IV, c. XLV), Zoroastro (l. II, c. I; l. III, c. LIII), Plauto (autore prediletto; l. I, c. I; l. III, c. XXIV; e c. XLIV; l. III, c. XLIX, e XVI, e XXI, XXVII, XXXIII, XXXII), Cicerone (moltissimi luoghi), Vitruvio (c. I del l. I; XI del II; III del IV), Mercurio Trimegisto (l. I, c. I); in l. I, c. VII Michele Psellus; Apollonio, Erodoto, Claudio Massimo, Apollodoro. Poi, Apuleio (l. V, c. II), Ovidio (l. I, c. VI; l. IV, c. XXXI); Virgilio (con Plauto, i due prediletti; infinite volte); Varrone e Arato (l. II, c. XXXIII; l. III, c. LX), Papinio (l. II, c. III); Stazio e Strabone (ibid.): Plinio; Ammiano Marcellino (l. III, c. VIII; l. IV, c. XIII); Galeno (l. III,

c. LXI; l. V, c. XLV); S. Gerolamo (l. III, c. LXI; l. V, c. XLV); S. Agostino ed Eusebio (l. I, c. I-VI; l. V, c. I-III); Giovanni d'Ipsala (l. IV, c. XLII); Averrois (l. III, c. XVI; l. V, c. XIII, XIV); Avicenna (l. IV, c. XVII; l. V, c. XIII-XIV); un *Anglorum Cronica* per Merlino (dall'Ariosto? l. I, c. V); Alberto Magno (l. III, c. IV; l. IV, c. XX); L. Battista Alberti (l. IV, c. IV; l. IV, c. XLIII, XLVIII, XLIV); Colombo (l. V, c. XIV); Erasmo (a proposito delle rane dette erroneamente mute, l. III, c. XLIX); Giorgio Agricola (fonte per le notizie germaniche; l. III, c. IV); Pontano (l. I, c. III; l. II, c. XLI); Poggio (l. IV, c. XLVIII); Giovanni Sassone (l. II, c. III); il Ficino (l. V, c. VII); Bartholomaeo Viotti *singulari apud Taurinenses phisicus ingenio*; (v. Sauli, o. c.; l. III, c. II, delle acque); Gaspare Contarini (cardinale; per il libro *de quattuor elementis*; l. III, c. VII; l. V, c. XIX); Giovanni Zigler (l. V, c. XVI).

Le stesse fonti mostrano a prima giunta il carattere inorganico di questo lavoro, e la mancanza d'ogni critica. Vi è il teologo, e con un sincretismo stupefacente; vi è il fisiologo d'acatto; vi è il maestro d'agricoltura; vi è il cosmografo e il geografo, non superiore a' tempi, anzi infinitamente di sotto del Münster; vi è poi il raccoglitore di fole. La stessa disposizione della materia è senz'ordine; e la composizione, che incomincia piana ne' primi capitoli ed è organica per buona parte del II libro; è negli altri affettata, tumultuaria, frammentaria. L'opera non tocca nemmeno secondo i proprii tempi la maggior altezza in nessuna delle trattazioni che vi sono conglobate. Nè per la lingua è opera popolare. Essa vuol essere una enciclopedia di divulgazione fra lettori nè dotti nè indotti, ma di mezzana coltura, avidi di letture d'ogni maniera.

La forma contiene molte voci greche, del cui sfoggio il Merula si compiace; ma non è ciceroniana. Dice egli nell'Esordio del l. I: « Scis praeterea (ut ingenue fatear omnia) huiusmodi ciceronianae flosculos eloquutionis, utpote brevissima laconismi puritate contento a me semper fuisse contemptos ». Ed egli sa che l'opera sua non si può classificare in nulla « orandi generum parte ».

Purtuttavia egli maneggia con facilità questo suo latino, che verrebbe ad essere come una lingua viva nell'uso della scienza. Non mancano scorrettezze, come *adibilem* e *inadibilem* (l. I, c. IX); *erant* ascensi (per *ascenderant*, l. III, c. VII); *ipsissimam* (l. III, c. LX): morte *praeventus* (l. IV, c. VI). L'autore è lontano dal ciceronianismo, che forse caldeggiò negli anni giovanili, quando il campo de' latinisti era messo a rumore dalla critica di quel grande Erasmo, che fin dalla sua prima venuta in Italia (1506), non ci era piovuto come uno scolaro, ma già circondato d'autorità; ci era venuto, dice il Geiger che della parte presa dai tedeschi nel Rinascimento è storico autorevole, « nicht als Schüler, sondern als berühmter Mann, und empfing dort von Kardinalen und Päpsten, in Bereuen und Universitäten hohe Ehren, die er aber auch als schuldigen Acht entgegen nahm » (1). Eppure il Merula non si perita qui di ostentare e fonti medievali, e un sapere enciclopedico di gusto medievale: ne sono escluse solo le fonti in volgare.

Che egli sia stato prima dalla parte de' ciceroniani, già s'è espressa la congettura, interpretandosi le parole del Draghetto in prefazione al *Terentianus dialogus* — *Erasmus fugas* — in mezzo al ricordo di più altre cose scritte dal Merula. Ma non mi è stato possibile rintracciare il *Bellum erasmianum*, che gli è attribuito dal Cotta. Solo getto là l'ipotesi, che quello possa essere stato il libro uscito in Milano, a cui Erasmo allude in Epist. 1288, se non il *Bellum civile inter Ciceronianos et Erasmianos*, che Erasmo mostra (2) essergli preparato contro. Gaudenzio in queste lotte aveva forse compagno Ortensio Lando, che già conosciamo in relazione con il Merula (3).

(1) *Renassaince und Humanismus in Italien und Deutschland*, Zweiter Buch, Deutschland, 10 Kap.

(2) Epist. 1279.

(3) Per il dialogo pubblic. da costui l'a. 1540 in Basilea sotto il nome di Filalete d'Utopia, contro Erasmo morto quattro anni avanti, con inganno, spacciato da prima in lode dell'illustre Autore dell'*Elogio della pazzia*, v. Tirab. ed. cit. t. XXIII, l. III, c. I, p. 33. Notissimi del Lando in tale questione gli opusc. "*Cicero relegatus*„, "*Cicero revocatus*„, dove pure è tra i personaggi il Nostro.

Se i *Memorabili* furono con ogni probabilità l'ultima opera del Merula, invece una delle sue prime cose, fra quelle che ho potuto trovare, fu la commedia *Gelastinus*. È dessa nel cod. 2,180, Sup. della B. Ambrosiana di Milano. S'incontra qui prima l'avvertimento del Cotta intorno a questa commedia: « quam (utpote autographus) ego Lazerus August. Cotta ex oppido Ameno Riparia S. Iusti Dioc. Novar. obtuli Bibl. Ambr. a. 1714, 7 kal. Sept. ». Segue la nota degli *interloquutores* — data anche dall'Argelati — : *Gelastinus parasitus, Philippus adulescens, Stephaniana ancilla, Phronosia hera, meretrix; Demanetus senex; Lampyris meretrix, Strophius puer, Adparitor, Polinices advocatus, Iudices, Pleusidippus adulescens, Dromates servos, Autanomides*. In p. 2 sono alcune righe inutile, senza senso. A p. 3, la dedica: Reverendo D. Hieronimo Mat | thiae Ecclesiae Sanctae | Mariae | Ad Scalam Mediolani | Praesuli Dignissimo | Gaudentius Merula | S. D. P. Seguono parole di devozione al Presule; data: Mediolani III Idibus Octobris MDXXXIV. In p. 4 verso, c'è l'argomento che è pubblicato dall'Argelati: e in p. 5 il prologo intitolato: *Argumentum*: tacete sùltis, fabulam intelligere | Novam iocosam, brevem, lepidam admodum | Qualem poeta nullus comentùst quòd sciam ».

Ognuno ci vede subito l'imitazione plautina, anche nel turpiloquio. Sono cinque gli atti; personaggio principale *Gelastinus*, nome foggiato dal greco — γελῶ, rido —; il quale è il solito volgare parassita. La commedia poi non ha alcuna unità, non intreccio; poichè se *Gelastinus* dà il nome ad essa, due sono le azioni, solo per caso incontrantisi: in una il vecchio, che mantiene la meretrice, ed è geloso, ingannato, spogliato, mentre essa che fa all'amore con un giovine, gli fa credere di volerlo far padre; nell'altra il parassita, che si lamenta, come il suo simile de' *Captivi*, di non poter soddisfare la voracità propria, e in fine si appiccica al vecchio, nella cui casa riempie l'epa e si ubbriaca: onde seguono l'intervento delle guardie, il processo, la difesa di Gelastino. La meretrice legge la lettera dell'amante, roba plautina; l'ancella si lamenta del suo stato: il vecchio fa una scena ridicola e vol-

gare nel cercare con ispavalderia gli amplessi di Fronesia, che chiama con i comuni diminutivi vezzeggiativi plautini. Nell'atto II il ricordo di Erasmo è messo in bocca a Gelastino; e pure un'allusione, che va a punzecchiare i Pavesi, è nell'atto III, quando Gelastino è ubbriaco, canta il bacchico euohè, e schernisce Dameneto per la sordida mensa; « aufer hinc cepas istas, porros.... Credine me ticinensem haec qui oleribus nectitem? » Del pari Gelastino motteggiando accenna alla questione della predestinazione, che confronta a una questione di formaggi; e ricorda motteggiando il Platina. Tutto sommato, un aborto, un'aggregazione inorganica di più pezzi d'imitazione plautina.

Il Cotta, e così pure l'Argelati attribuiscono altresì al Merula un'altra opera, che se fosse sua, sarebbe da noverare qui, intorno al tempo del soggiorno del Merula in Milano: le *Quaestiones Fortianae*; ma sono state queste rivendicate al vero autore, Ortensio Lando. Certo il Cotta e l'Argelati furono tratti in errore dallo pseudonimo del Lando come autore delle *Quaestiones*, « Filalete » che s'incontra come nome d'un principale interlocutore nei *Memorabili*.

In ordine di tempo, fra gli scritti del Merula che conosco, vengono ora i libri: *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine* ». La prima edizione fu: Apud Seb. Gryphium, Lugduni 1536; ma quest'editore l'ha ristampata nel 1538; e avendo l'opera incontrato certo favore — probabilmente non fuori di Lombardia — veniva ristampata in fine del secolo: Bergami, typis Comini Venturae MDXCII sumptibus Sp. viri D. Antonij Antonij (1).

Nella quale ultima edizione, l'editore ne fa la dedica a' decurioni di Milano, e afferma che quest'opera gli era richiesta da molti. Che certo favore essa avesse goduto, s'è pure appreso per la lode che ne fece Bonaventura Castiglioni nell'operetta sua « Gall. Ins. antiqua sedes ». E ne' primi del secolo seguente monsignor Bescapè nella *Novaria sacra* faceva più volte capo ad essa; e il Dal Pozzo nel *Libro dell'Estimo Generale* (p. 247-284) vi si riferisce

(1) In libreria antiquaria di U. Hoepli, Milano, Cat. 119, l'ed. del 38 è fra le rare, al prezzo di L. 7,50; l'ed. di Bergamo, al prezzo di L. 6.

ad esempio nel dare cenni de' paesi di Gravellona e di Casolo (1).

Ognuno dei tre libri, ond'è composta tutta l'opera, che procede per dialoghi, ha proprio esordio; e come il numero de' libri, così di sapore cicroniano è ciascuno degli esordi. Nel primo i conversanti s'adunano in villa presso Bonaventura Castiglioni; sono i *lumina totius Cisalpinæ Galliae florentissima*, ma in fine si annuncia la morte di Galeazzo Capella, e ciò dà occasione a quell'ombra di tristezza, che il discorso della morte di Crasso stende nel principio del II libro nel *De oratore* di Cicerone. Nell'esordio del II libro non sono nemmeno dimenticati i seggi cicroniani, poichè i personaggi del Merula seggono in *hemicyclis*, nella villa di Bonaventura. Si può tuttavia trovare anche una reminiscenza della tradizione novellistica nella distribuzione delle autorità che dovranno governare la disputa, nel primo di cotesti esordii.

I personaggi dei dialoghi sono nel I libro: Bonaventura e Nicola Castiglioni; Benedetto Giovio; Battista Landolfo e Blasio Fileto, fisici; poi i giovani scolari dell'Alciati, Ortensio Appiani, L. Annibale Della Croce, P. Franc. Busca. Nel II si aggiungono a questi Ottone e Giacomo Maieto; già lodatissimo l'ultimo ne' *Memorabili*. Nel III il dialogo avviene, come sappiamo, presso Ippolito Maino conte di Bassignana, di cui sono ospiti Benedetto Giovio e Pier Candido; e sopravvengono Gualtieri Corbetta, Bernardo Feliciano, Adriano Crivelli. Ma fra tutti questi personaggi riesce strano trovare P. Candido Decembrio; il quale nel l. III (c. XI segg.) è invitato a far le lodi di Milano, appunto come fece in suo vivente, e ha occasione di ricordar Vigevano come sua patria, secondo che di fatto egli solea in vita dirsi vigevanese. Si pensi che il Decembrio parla di Carlo V, e ne fa grandi lodi, anzi nel c. XII egli allude all'impresa di Tunisi (a. 1535), egli, che dormiva il sonno eterno fin dal 1477. In Pier Candido Decembrio il Merula pensò di mettere un po' sè stesso, innestando su 'l tronco delle cose dette da quello nelle note lodi di Milano, le aggiunte sue

(1) Di questo cod. dalpozziano, c. 46, e alibi.

proprie, prestandogli fin anche i nomi di Vergeminum per Viglevanum e Beatum per Abbiate (1).

Nella lode di Carlo V è detto appunto: « qui (Carlo V) anno antè hunc secundo Tunetum totius Africae urbem munitissimam aggredi non dubitavit: qua expugnata tantam gloriam assecutus est, ut proxime nunc ad deos accedat ». Tale lode anzi tutto mostra che non può essere detto il Merula nè partigiano de' Francesi, nè dell' Impero; in ciò egli è umanista; attende al mecenate ed esalta ciò che splende. Ma se ne può anche ricavare un indizio circa la data, in cui s'immaginano avvenuti i colloqui; cioè su lo scorcio del '36.

Della relazione del Merula con i personaggi qui introdotti già si è detto, come pure di certa esaltazione della Gallia Cisalpina, ch'è messa dall'A. di sopra a tutti i popoli d'Italia. Più tosto è da dire che qui oltre alla già illustrata ammirazione per l'Alciati, si sente l'eco delle dispute umanistiche contro i Greci, e contro gli ebrei, o per dir meglio gli Ebraisti, chiamati qui con punta di spregio *cucullae*. Qui senza nominarlo, il Merula — siccome B. Castiglioni nel proprio opuscolo su gl'*Insubri* — prende di mira con ragioni di buona, ma facile critica le bubbole di G. G. Zanchi, intorno agli *Orobii* e a' *Cenomani*; anzi con acerbità e ironia, in c. VII e X del l. I (2). Una volta sola invero il Merula scrisse una parola ebraica, ma del resto non mostra certo di esservi versato; mentre del greco e delle etimologie dal greco derivate fa grande ostentazione e sciupio. In bocca a B. Castiglioni pone anche un'etimologia tedesca, per i Marcomani, da Mark ossia confine.

Quest'opera « Gallor. Cis. », ecc., è organica e compiuta, e non ha le ineguaglianze di stile, di cui s'incontrano saggi nel-

(1) V. del Dec. per questi due nomi, " Vita Phil. M. Vicecomitis, c. XXXVI e XLIX, Viglevanum e Abbiate.

(2) V. su l' " De Orob. sive Cenoman. orig. " dello Zanchi, Tirab., o. c., T. XXIII, p. 139; e su Annio da Viterbo, le cui imposture ingannarono il Zanchi, ma non il Merula nè il Castiglioni, ancora Tirab., o. c., T. XVI, c. XII.

l'altra de' *Memorabili*; e ha davvero il merito di raccogliere e ordinare notizie, che vengono insieme a formare una trattazione per l'età sua del tutto nuova. Ben è vero che nelle etimologie egli ci fa più d'una volta sorridere, come quando vuol tribuire a Vigevano il nome di Vergeminum, poichè essa godrebbe di due primavere all'anno! Ma in compenso dà poi frequenti riscontri fra la nomenclatura antica e la moderna in sussidio dei discenti, e sottrae all'invidia del tempo parecchie iscrizioni.

Il disegno de' libri *Gallor. Cis.* è questo. Nel I libro, segnata la distinzione fra Gallia transalpina e Gallia citeriore o togata, tratta partitamente de' confini, delle principali città, dei cenni storici prima della parte pedemontana, poi del paese de' Lebui — il Novarese — e degli Orobii, poi degl'Insubri, in fine de' Cenomani, dando compimento alla descrizione della transpadana. Il II libro invece descrive la Cispadana, divisa ne' paesi già degli Anani, de' Boi, degli Egani, de' Senoni, de' Gesnati; ma contiene anche la descrizione e la nomenclatura storica — con il condimento delle sottili etimologie — de' monti, laghi, fiumi della Gallia Cisalpina in generale. In fine il l. III dopo le dispute etimologiche su 'l nome de' Celti e de' Cenomani, identificati anche con Cynomani, — ride del re eponimo Cyno, non Cidno come scrive il Tiraboschi, di G. G. Zanchi — e le dispute su l'autorità de' Greci e degli Ebrei; contiene descrizioni amplificatrici de' costumi, de' prodotti, de' minerali, de' canali della Lombardia, con il passo notevole su 'l « naviglio » di Milano preposto al golfo di Genova e a' canali marini di Venezia; e dal c. XI in poi le lodi delle magnificenze di Milano, poste in bocca a Bernardo Feliciano, il dotto cremonese, e le lodi di Milano fatte ripetere al Decembrio su la traccia di quelle, che questi aveva realmente composto — per ragioni politiche o no — in risposta alle lodi di Firenze celebrate da L. Bruni Aretino. Ne' cenni storici raccoglie il Merula leggende antiche, anzi mitologiche come quelle di Fentonte e dell'elettro (l. I, c. II), quanto leggende e tradizioni medievali, come quelle di fra Dolcino nel Novarese, e quelle di Teodolinda e Agilulfo a Iomello (l. I, c. II). Così nel dire del territorio

novarese, come nel dire degl' Insubri fa una rassegna di nomi di famiglie illustri. Fra le strane etimologie si discute anche di *Mediolanum a sue lanata*, del Lario *a fulicarum copia*, dal greco *λαρίς* (l. II, c. XVI); e ve n'ha più altre non meno strane, come Alemanni dal lago lemano, Verbano da *verna temperie*, ecc. Notevole tuttavia che il Castiglioni descrive qui gl' Insubri appunto con i criteri, onde ne trattò nel citato suo libro su l'antica loro sede. Notevole altresì che nelle dispute per Greci ed Ebrei tra il Castiglioni e il Giovio, l'Autore non mostra un giudizio decisivo. Più notevole ancora l'intrusione di accenni a Carlo V e all'impresa di Tunisi, e a' tempi del De Leyva, nelle parole del Decembrio. In fine è da segnalare l'esaltazione di Milano, a cui si rivendica l'onore dell'incoronazione imperiale (c. XIX del l. I) e che ora è detta « Galliae Cisalpinæ totius et Europæ omnis Emporium (l. I, c. III) » ora « Italiae totius arx, imperii sedes, et reliquarum domina urbium (l. III, c. XIII) ».

A' libri de' *Gallor Cis.*, ecc. segue un'arida querela contro il Majoragio, che non nomina che per l'antonomastico delle polemiche letterarie, Zoilo, in data del 1537: in forma pur di dialogo, ribattendo osservazioni minute, pedantesche, meschine. E anche la risposta rimane priva d'ogni attrattiva.

Alle opere fin qui ricordate tenne dietro la *Cronica suæ ætatis rerum gestarum*, che è edita da A. Ceruti nella Bibliot. Histor. Ital., V. I, Milano, Brigola, MDCCCLXXVI. Le lievi inesattezze del Cerutti — nella prefazione a quel volume — sono già state rilevate. Impariamo invece, che questa cronaca è stata composta nel 1540, cinque anni dopo la morte di Scipione Vegio, di cui appunto il Merula vuol continuare la storia, e che è tratta da un codice cartaceo, di scrittura moderna, di proprietà del march. G. D'Adda, provenuto dal monastero cistercense di S. Ambrogio in Milano.

La cronaca non ha dedica, e il proemio è in data di Milano 1 giugno 1540. L'A. fa questo lavoro *amicorum precibus devinctus*, e lamenta come una gravissima iattura che il protomedico Vegio non abbia compiuto esso una tale storia. Il Merula mostra invero

al Vegio grande ammirazione, e lo imita anche nell'uso di più denominazioni locali, e in più costrutti e abiti stilistici.

La cronaca del Merula è divisa in quattro libri, ed espone i fatti degli anni 1523-1525, sino alla fine infelice della così detta congiura di Girolamo Morone; accanto alla divisione in libri, vi è quella per rubriche, secondo l'anno di cui si discorrono i fatti. L'opera fin dal l. I (a. 1523) entra in medias res, in modo solenne, rapido, oratoriamente elegante: « *Iam bellicum passim in citeriore Gallia Bellona intonucrat, et opinione hominum iam bellum celerius exarserat. Itaque ad tantum belli molem opprimendam Prosper Columna universo omnium consensu dux eligitur* », ecc. Non manca pure in quest'opera alcuna puerilità, come quella che racconta, a mantenere il colorito liviano intorno a' prodigi celesti avanti a' grandi avvenimenti: « *Hoc mense Robii in meridie fervido sole manna pluisse relatum est* ». Ma sono questi pochissimi e piccoli nei. Ecco invece alla morte del Colonna, un bel ritratto: « *Erat Prosper humano vir ingenio, staturae mediocris, facie oblonga, sermone facili expeditoque, profundo consilio, ad amores mulierum etiam senex propensus, idcirco saepius convivabatur, quorum etiam nutu facillimus erat, in reos antequam mala valetudo invasisset, iunioribus ducibus comitatus pluvio etiam tempore vigilias nocturnas visitabat. Ipse primus aggeres more romano in quadratam formam direxit, et hostem cunctando vinci securius quam armis docuit.... Gratissimus aeque Germanis et Hispanis, ut Italis imperator amicis exorabilem, inimicis, nisi quatenus sua res ageretur, inexorabilem se praebebat, et quamquam hoc esset ingenio, non caruit inimicitiiis* ». E continua ricordando la ruggine tra il Colonna e il Pescara; mentre tanti già suoi detrattori, rimpiansero il Colonna morto.

A p. 87 dove ricorda il campo dei Galli a Vigevano, c'è una lacuna per il campo de' Cesarei, che deve essere facilmente riempita col nome *Beatum* (Abbiategrosso). Ma il Merula tiene conto del vario ondeggiare delle fazioni guerresche mirabilmente: pagina epica, e pur studiosamente esatta, la battaglia di Pavia. Non dimentica circa l'assedio di Pavia gli umori de' soldati di diversa

nazionalità, e le curiosità numismatiche. Ma l'arte poi onde delinea il primo nascimento dell'accordo fra il Morone e il Pescara, secondo le condizioni psicologiche del marchese malcontento del suo signore, e la facilità, a cui l'amor proprio fece abbandonare confidentemente il Morone, nell'aprirsi con il Pescara e gettar l'idea del riscatto nazionale dal greve giogo di Spagna e Impero; l'arte onde colorisce il caldo linguaggio nazionale italiano del Morone, fa emergere la lealtà bonaria dello Sforza, e disegna l'ondeggiare sleale dell'animo del Pescara, in fine la trama del costui tradimento, per il quale la sventura colpisce e il Morone e l'infelice innocente Sforza, è veramente finissima e psicologicamente e stilisticamente. Ahimè, qui s'interrompe quasi dolorosamente la narrazione del Merula, così come da quest'ultimo grave colpo su la libertà di Lombardia fu interrotta per disavventura la vita schiettamente nazionale.

Ma intanto l'animo nostro può venir persuaso che il Merula non era nè da parte di Spagna, nè da parte di Francia, come potè scrivere il Ceruti e ripetere il Colombo. Se il Merula dice dei travagli delle guerre, il Ceruti stesso reca esempi del modo onde giudicava le sevizie francesi; e delle soldatesche spagnole minaccianti Milano, e sconvolgenti Vigevano dà un quadro parimenti fosco. Umanista, glorificò de' protettori, che furono servitori di Francia, e ammirò Carlo V vittorioso: ma in fondo al cuore sentiva sopra tutto come anima buona e italiana l'amarezza delle tristi condizioni della patria, lasciando divedere nel linguaggio, colorito dalla propria anima, messo in bocca al Morone, gli affetti schiettamente italiani, come ne' *Memorabili* lo scandalo per la condotta della Chiesa. Ma umanista, il Merula mostra altresì nella breve cronaca qualità di scrittore ben migliori, che quelle messe in luce nella giornea dello scienziato; e le sue note storiche gli valsero autorità di citazioni presso gli storici moderni (1).

(1) ES. C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie*; ed. Vallardi, 1883; p. II. Ecco un bel tratto di tutto il bello episodio: . . . ostendit facultatis facilitatem, qua et liberator Italiae et Neapolis rex, et universi exer-

Ed eccoci alle ultime due scritture del Merula, che ho potuto rinvenire: il *Terentianus dialogus* e la *Cronica De claris familiis*; il primo del 1543; l'altra, penso, posteriore al 1545, ossia composta dacchè il Merula era stato a Vigevano di soggiorno.

Il primo è in una miscell. a stampa della B. Braidense di Milano, XX, 4; miscellanea assai preziosa, come quella che contiene anche un'edizione della Mandragola. Ha l'intitolazione: « Terentia | nus dialogus ul | tra omnem festivi | tatem urba | nissimus. | Authore Gaudentio Merula Cive Novariensi. | Ad nobilissimum Iohannem Baptistam Plotum iurisconsultum celeberrimum et sanguine et mo | ribus patri | cium Novariensem ». Non c'è numerazione nè registro. L'*explicit* reca: « In foro lebetiorum typis committebat Betacius Tortelius ». Il lettore già sa che precedono certi versi d'un Bartolomeo Draghetto — per avventura scolaro del Merula in Novara — laudativi per il Merula *pater elegantiarum* e alludenti alle opere precedenti di Gaudenzio. Segue la dedicatoria al Ploto o Piotti, onde impariamo la già esposta mu-

citus itali imperator fiat simul, et proregis insolentiam et caesaris ulciscatur ingratitude; esse namque cunctis Italiae principibus et rebus publicis suspectam admodum Caesaris tyrannidem, quod praeter omne ius et fas mediolanensem sibi ditionem vindicet, cernere imminens suum excidium si consequatur Insubria, pro sua omnes salute concursuros in conspiracyem adversus Caesarem; quem ad modum loquitur, si ita faciat, cum reliquis conveniat Italis, ortum se Italia et educatum, non in Hispania aut apud Belgas, meminerit expertum diutius barbaros, habere satis cognitam eorum ferociam, nimiam item avaritiam; singulari ne virtuti suae praescripsisset alieno semper ut stipendio mercatur? Quid speret, quid expectet, quid sibi ulterius promittat a Caesare? Magnitudini invidet suae, neapolitanum regnum a Pontifice suscipiat, italorum militum vexillum fortiter apprehendat, audens arma capiat, exignas sparsasque et sine stipendio luxuriantes Caesaris copias vel deleat vel militiae adsciscat suae. Excusso ipse cervicibus Italiae servitutis iugo, parentis, patriae, libertatis Italiae instaurationis nomen divinae immortalitatis lauream sibi comparet. His nobilissimis ausis et memoria perpetua aeternioribus faultricem habiturum universam Italiam....

Ci si sente l'eloquenza, che è nella perorazione del *Principe* di N. Machiavelli.

nificenza di costui al Merula e la cittadinanza conferita a Gaudenzio da' primati di Novara: data della dedicatoria « ex foro lebetiorum Pridie Kal. Iunii MDXLIII ». Segue il dialogo di giovani e maestri incontratisi nella Basilica vetere; dove primeggia A. Maria Leonzio dotto *in litteris ciceronianis*. C'è il Pomerano de' *Memorabili*, Camillo Ortagio, Francesco Calvo, Feal. Ferrareus (Ferrari), Bernardino Venusto, Erme Palavicino, Filippo Pezzi, Giov. Maria Merula e altre figure peggio ignote. Viene in fine una prosa seguita, in cui velatamente l'autore espone, come mentre avvenivano tali discussioni, egli dovette imprendere la vita errabonda, e trovando ogni luogo pieno di schiere di dotti mise l'autore penne greche e se ne volò *in Lebetios*. Il dialogo è arido, e come la prosa seguente privo di qual si sia importanza: nè valgono di più alcuni versi in fine.

L'altra opera è ms. nel codice AF, X. 1 della medesima Braiense. Anche di questa — come della *Cronica Rerum Gestarum* — c'è un altro codice nel monastero cistercense di S. Ambrogio in Milano, *manu Io. Baptistae Blanchini*, come attesta l'Argelati: altra copia era nella « B. Regia Parisiensi » segnato 10184. Alla cronaca del Merula seguono delle iscrizioni, che le sono estranee del tutto. Dopo sei carte non numerate, segue lo scritto del Merula in fogli numerati 125. Una nota del f. 1 avverte che il codice viene dal convento de' S. Cosma e Damiano de' Carmelitani Scalzi, di Milano.

Il *De claris.... familiis* non ha dedicatorie, nè esordii, nè date; e il codice che ce lo presenta, è non poco scorretto. Non c'è divisioni per capi, ma di rubriche non numerate, secondo il nome della casata, che s'illustra. Di molte di queste casate abbiamo ricordato più sopra all'uopo l'illustrazione merulana; ma tutte insieme non formano un tutto con unità. Le famiglie ricordate sono: Aruleni, Andovartorii, Albucii, Argonautae, Alciati, Atilii, Aemilii, Albinii, Amaranti, Audasii, Asinii, Aurii — qui il cenno storico per Andrea D' Oria — Acilii, Accelli, Apicii, Antonii, Aquilii, Actii, Amandi, Altanii, Aeliani, Aurunculei, Amelii, Arcutioni, Apronii, Augesti, Adurni — altro cenno di storia geno-

vese, a cominciar da Pietro d'Oria e Antonio Adorno —, Avari — e qui lunga memoria del Pescara, che viene trattato assai meglio che nella cronaca *Rer. Gest.*, con un cenno, a mala pena, del Morone *res novas molientem*, le iscrizioni già citate, e gran silenzio, già da me illustrato, su Alfonso — Appiani, Alardeti, Burri, Brocci, Blandii, Bebi, Baburii, Balbi, Bassi, Bestie, Bibaculi, Bibuli, Bruti, Ballieni, Bentivogli — dai tempi di G. Galeazzo al tempo ch'erano ormai *remoti a Bononia* — Bonacolsi, Bembi, Barbones, Barbari — cenno di Ermolao —, Balbiani, sive Belzoiosi, Barbavara — cenno lungo, già sfruttato — Ballioni, Bondumieri, Baiardi, Barbadici, Curioni, Cominii, Catii — Caccia — Curti, Cecillii, Celii, Cacurii, Cassii, Calvi, Canariensi, Crispi, Calvisi, Castilii, Campilii, Caimi, Castrucci, Calvini, Clavelli, Capranica, Crivelli, Corvaniani, Colonna, Cusani, Ciconii, Castiglioni — memoria di Bonaventura e di 4 distici fatti per lui, evidentemente quelli premessi al citato scritto di questo su gl' Insubri — Contarini, Calciati, Caraccioli, Domizii, Egnazii, Estensi — solo fino a Borso — Fabri, Fusi, Fernesii, Fabiani, Fausti, Flori, Flavii, Gallii, Gelli, Gonzaga — fino al primo Dŭca —, Griphi — notevole memoria del suo editore Iionese —, Geri, Glitii, Orazi, Iuliani, Lucilii, Leyva, Longi, Malatesta, Montaldi, Marcellini, Macrini, Martani, Merula, Maggi, Maini — memoria di Giasone, e di Tommaso —, Metilli, Maturi, Medici, Moroni — Gerolamo è « *acumine ingenii suae ore tempestatis mortalibus omnibus excellens* », e il cardinale è pur ricordato nel semplice cenno fugace come « *eloquentem quem non ambitio aut pecuniarius cumulus vel falsa commendatio sed sua ipsius ad Cardinem fastigium probitas extulit* », — Miniziani, Novelli, Negri, Ordeoni, Oppii, Ottavii, Ottomani, Ploti, — Piotti — Pupii, Petroni, Pezzi, Pici, Pisii, Pietra Santa, Porci, Pepoli, Polentani, Platina, Paoliani, Putei — Dal Pozzo —, Quadrati, Quieti, Sforza, Severinati (S. Severino), Sereni, Sentii. Nè sono sicuro di non avere tralasciato qualcuna delle famiglie ricordate dal Merula.

Il quale non mostra nella collezione nemmeno un altro criterio ordinativo, che non sia quello alfabetico, e fa più d'una

volta strani accostamenti a nomi romani, ma dà qualche notizia, che può essere interessante. Il ricordo onorevole, che l' A. fa di Scipione e Simone Dal Pozzo vigevanesi mi sofferma; poichè prova che lo scrittore era ormai entrato nella vita vigevanese, e scriveva perciò in tempo posteriore al 1545. Di fatti a Vigevano il Merula fu chiamato solo in fine di tale anno, venendo da Abbiategrosso; come a conforto della congettura fatta in § II di questa mia trattazione ho trovato per recenti ulteriori ricerche nelle carte dell'Arch. Com. di Vigevano (1). Poi mi soffermano i Polentani, dove trovo l'unica menzione, che il Merula faccia di Dante ne' proprii scritti: « Ex horum familia fuit Guido, qui Dantem poetam vernaculum — Ortensio Lando nelle Q. Forciana ricorda le dame lucchesi conoscitrici di Dante e Petrarca e poeti, dice con locuzione non molto reverente, *huius farinae* — Florentia profugum hospitio humanissime excepit ibique quale optaverat — povero Dante, come male interpretato — nactus ocium, alibi quod inceperat *felicissime* suum opus absolvit. Forte fortuna evenit ut ea tempestate inter Venetos et Guidonem Polentanum bellum sit ortum. Dantes igitur de pace missus Orator ad Venetos re infecta — quanto ne sa il Merula! — Ravennam cum redisset, morbo contracto, ut existimatur, ex animi dolore extinctus est annum iam agens aet. suae LVI ». In fine c'è nel *De clar. fam.* il pregiudizio retorico e umanistico di cercare origini romane alle famiglie, ma almeno non ci sono le falsificazioni di O. Lando.

Negl' *Inventari* a cura del Mazzatinti (2), il prof. Colombo fa ancora la descrizione d'un codice merulano della biblioteca novarese: « G. M. Novariensis Europa », con indice delle materie, distribuito per ordine alfabetico. I capitoli sono: Totius orbis divisio; de climatibus; parallelorum ratio; Paralleli quot [sint]; terrarum divisio; Europae regiones; De Hiberna circumque adiacentibus insulis; Sehondia insula, ecc. Il Colombo fa la conget-

(1) V. qui *Appendice II*, togliendosi ogni dubbio con documenti.

(2) V, VI, p. 51-101.

tura che il codice sia autografo, e da identificare con la Cosmografia a penna, composta ad Abbiategrasso e a Vigevano, con data del 21 marzo 1545, che il Cotta nelle *Aggiunte* al citato *Museo Novarese* asserisce di aver veduto. Ma in fine pare non altro, che uno Zibaldone di quella materia, che poi formò la parte cosmografica e geografica de' *Memorabili*, che invero fu elaborata negli anni seguenti poco di poi.

Il Cotta e l'Argelati attribuiscono ancora al Merula altre cose: delle note alle Eroidi di Ovidio, stampate a Francoforte nel 1611, una miscellanea grammaticale delle lettere, delle note a Vitruvio, una *Virgiliana*, una dissertazione, « quis sit color glaucus apud antiquos »; che non mi venne fatto di ritrovare. Ma oltre alla falsa attribuzione delle *Fortiane*, il Cotta male intende, e gli attribuisce un *Nemesio De Natura hominum*, mentre tace d'uno scritto *de Synonimis*, che egli stesso dice in l. V, capitolo XII d'averlo composto e pubblicato per mezzo del Grifio.

Il *Nemesio* fu invece un'edizione da lui curata dell'opera di Nemesio come avverte nella nota al c. I del l. I de' *Memorabili* P. Castalio: « Hic fuit scriptor celeberrimus et Christianus: huius Nemesii opus de natura hominis ipse Merula emisit in lucem ». Ciò anzi vale a farci conoscere un altro aspetto del Merula, che come già si è detto a proposito di Giorgio, pare affermi nel *De claris famil.* d'essere pur stato editore d'un'opera del suo omonimo alessandrino, presso l'Oporino.

Così al maestro, al cosmografo, all'enciclopedico, allo storico s'aggiunge l'editore. E l'Argelati lo novera pur fra i poeti, siccome poeta e oratore degnissimo lo chiama nelle note del *bilancio* comunale il Dal Pozzo; ma di poetico non abbiamo che l'infelice commedia *Gelastinus*; i versi premessi al ricordato libro di Bonaventura Castiglioni; le cantilene — come egli stesso le chiama — in gloria del Barbiano dentro il *De Gallor. Cis.*; le epigrafi ricordate; un doloroso epigramma su la crudelmente mutabile fortuna dell'ultimo Sforza, che è in *De claris familiis*. In tutto ciò il poeta davvero scompare.

Il Merula resta insomma non più che uno degli ultimi uma-

nisti lombardi, il quale aveva attitudini narrative, ma volle abbracciare, secondo l'indirizzo degli studi fiorenti nel Milanese, troppo vasto ambito di sapere, presso che universale; al che gli mancava sì la critica e sì l'intuizione del precursore, avendo solo immenso tesoro di letture, che tutte erano del campo latino e greco, essendo estesa cotesta latinità anche a scrittori medievali enciclopedici. Non sicuro ne' criteri della forma riguardo al ciceronanesimo, scrisse di molto, talora troppo affrettatamente, altrove con bella signoria dell'antica lingua, in cui induce più di una volta vivo colorito, anzi talvolta financo movimento di pensiero moderno. L'esser messa all'indice un'opera sua potrebbe farlo ritenere per un ardito pensatore, mentre è prova soltanto de' rigori importati dalla Riazione Cattolica a mezzo il Cinquecento. Ei fu soprattutto un ramingo maestro di grammatica, le cui vicende e la cui cultura valgono solo a gettare ancora un pochino più di luce su le condizioni della coltura nelle minori città del Ducato nel Cinquecento.

ATTILIO BUTTI.

APPENDICE

I.

Edizione critica della Biografia di Gaudenzio Merula

NELL' ARCHIVIO COMUNALE DI VIGEVANO (1).

Hic [Gaudentius Merula], ut a parentibus (2) suis didici, natus est 1500 et mortuus est 1555.

Perchè so per le opere sparse e divulgate in molte parti del mondo, da Gaudentio Merola composite, per la sua elegantia, si cercherà che fu questo Gaudentio, e non si sa[pe]rà che dire, perchè non si troverà chi di lui habbia scritto una minima parola; perciò che fu a me più charo che amico mai io havesse, et io a lui, per tanta amicitia quale fu tra nui, son costretto a dir di lui quello pocho che sapèrò e poterò con la vera et mera verità.

Fu Gaudentio Merola nato da humilissimi parenti che tutto il giorno lavoravano la terra e forse mercenarij como ho voluto intendere, et la casa sua lo dimostrava, dal Borgo Lavesaro, lontano da questa nostra Città miliara 7, fu cognosciuto da puto da uno messer Scipione Barbavara da Gravalona homo doctissimo (3), et delli Signori Sforceschi scriptore de soi secreti, ma il stillo suo alquanto duro; et

(1) Dai Convocati del Consiglio Gen., dell'anno 1555, f. 153 *verso*: scritta dal Dal Pozzo, per cui v. il § V del presente lavoro. Pubblicata primieramente da L. Rossi Casè in *l. c.*, poi da N. Colombo, che scrive r = retro per *verso* in *o. c.* Tutt'e due si scostano in piccole cose dal presente testo.

(2) Evidentemente parentes = propinqui.

(3) Confusione con il fratello Carlo; v. § II del presente lavoro.

cognosciuto da puto esser di mirabil ingenio, per esser questo messer Barbavara homo senza fioli et benefico, fu adiutato ad imparar littere e darsi alli studii. Doppo fu anchor adiutato da uno messer Dionisio.... (1) da esso Borgo, delli secretarii del senato de Milano sotto Lodovico 12 Re di Franza et alhor duca de Milano; per il che si fece in prosa et versi fecondissimo. La cui prosa fu di tanta elegancia, che poche altre in Italia lo superavano, e forse nè [erano] uguale; onde in tutte le parte della Germania fu famoso, como da molti della Saxonia et altre parte della Germania et Gallia l'ho veduto, stando qua in questa Città, esser visitato, da homini doctissimi, et anchor per littere, como da Sebastiano Munisterio (2), le quale ho habuto in mie mane. Al l'ultimo año 1550 o 1551 essendo finita la ferma della conduta di questo, et per le graveze al Stato et penuria della mala qualità del tempo, non fu riconduto. Ma fu locato ad anni tre a leger a Turino Città vicina a Monti et sugietta al Re Henrico 2^o di Franza di questo nome (3), con stipendio de scutti 125 [al] año, et con sumo amore et favore de quelli Cittadini et Officiali Regij, che ivi erano. In la qual Città si lassò alquanto contaminar della perfidia lotherana, onde ad instantia della sua consorte lassò quella Città et vene in queste parte [al anno] 1554 nel tempo de 7bre; et essendo in la sua nativa (4) patria, et ragionando delle false opinione de Lotherani in presentia de contadini et alcuni egregij homini et defendendo quelle tal openioni, da un frate de S. Dominico conventuario, che in quella terra celebrava como mercenario, fu accusato dal Episcopo di Novara (5), ove per amor de quelli egregij homini novaresi et altri della Città, dalli quali molto era amato, fu libero. In quel medeiño tempo si constitui (6) una accademia de docti Gioveni, della qual esso Gaudentio fu costituito Censore de detta Accademia. In quelli medeiñi tempi fu accusato a Milano della medeiña ereticha pravità, et la querella fu data al judicio d'uno egregio Gentilhuomo mon^{or} Bo-

(1) Vacat. v. *ipotesi* in § III.

(2) S. Münster, v. § III della trattazione.

(3) Prolessi per svista, per "2.^o di questo nome".

(4) Invece Novara e Vigevano gli erano patrie adottive: v. § II di questa trattazione.

(5) Il cardinal Morone; v. § III di questo lavoretto.

(6) L'Accademia dei Pastori che risaliva veramente almeno fino al 1546: n'era capo G. B. Ploto o Piotti; v. § III di questa trattazione.

naventura da Castiliono, el quale era stato suo discepolo, sotto il quale si liberò de tal imputatione (1); et ritornò qua, onde mi narrò tutto il successo. El povero messer Gaudentio era di corpo membruto et carnolento alquanto; temete il caminare a piede; e pigliò grave sdegno di tal colpa li era imputata. Onde l'uno con l'altro (2) s'infirmò d'una tanto grave infirmità che in giorni 4 o 5 espiro di questa vita, alli 22 di marzo, sempre dicendo a me haver dato una tal colpa si proposita (3) come fora di proposito. E cusi si perdetete in sì poco spacio una tanta virtù. Fu homo di statura bassa, membruto et robusto, che in sua vita non hebe altra infirmità che questa; fu di bello volto, disteso, con barba prolixa, che ben pareva volto d'uno philosopho: di singular natura, perchè in esso non li era vicio alcuno: tardo nel parlare e contro (4) con bona gratia. In esso fu mirabile che da tutti era sumamente amato: fu liberale in donare, como se nato fusse di regia stirpe e precipue per amor di Idio dava più che non poteva, nè mai si diffidava della celeste provvidentia. Onde a niuno era noxio e a tutti era benefico. Solo uno fiolo ha lassato di nome Septimio, ma di non valida natura: hebe in sua gioventù uno altro fiolo dalla ancilla, quale appellò Maynino, il quale essendo di mala creanza (5) è ito sopra la guerra, e già è gran tempo che non se ne sa nova. Io gli ho dato quello pocho onore ho possiuto con la mia inculta Peña; chè altro stillo meritava d'un maggior del mio. Ma assai dà, qual pote dare; e in quello ho manchato, il suo spirito mi perdonerà per l'amor che vivendo mi portò (6).

(1) Il Colombo nega che Bonaventura sia stato scolare del Merula; ma fu poco meno.

(2) "Per l'una e per l'altra ragione", è il senso.

(3) Errata l'interpretazione del Colombo, perchè su testo lacunoso; vale: "sia che fosse l'accusa data a proposito, sia che senza fondamento".

(4) Cioè nel rispondere nelle dispute: oppure, ma in compenso "E contro = *e contrario*, dei latini".

(5) Può valere di *cattivi costumi*, oppure, più facilmente "essendo bastardo".

(6) Per il supposto luteranesimo del M., v. § III e IV di questa trattazione.

II.

La condotta di Gaudenzio Merula

DA PARTE DEL COMUNE DI VIGEVANO.

Dal libro de' Convocati del Consiglio generale, anni 1544-45, pag. 181.

Continuazione delle deliberazioni prese « die sabbati » 4 8bris (1544) ».

Li prefati Domini moti etiam quod ob tam longa bella inter hos reges (1) Civitas ipsa careat hominibus litteratis gnaris, et qui erant, ob bella vel pestem absorbtu fuere, pueri vero discoli effecti et malis moribus imbuti per vitia sine aliqua virtute dilabuntur nisi coregantur a ductoribus et magistris animorum; ordinaverunt et ordinant, ultra magistrum Franciscum de Adanis (2) diebus his decursis cum ea Comunitate locatum sive conductum ad publicum stipendium, etiam alium esse conducendum, ut inter hos doctores sit aliqua emulatio pueros instruendi, et Civitas ipsa decoretur viris litterarum et bonorum morum et praeclaris, et ita etiam nunc conduxerunt dominum Io. Mariam de Rodulphis ad annum in annum prox. ventur. cum salario seutor. XII in anno, domo una cum ex publico solvenda, cum immunitate (2) onerum uti magist. Franc. de Adanis.... cum quo non donant domino mag. Io. Marie aliquam facultatem de aliquo salario exigendo a discipulis nisi id quod inter ipsas partes fuerit conventum de donando id [nec] plus nec minus, quod sic placitum....

Dal medesimo libro, p. 292 v., anno 1545.

.....et prefati dom.ⁿⁱ Consilierii ita ordinant esse locandum d. mag. Gaudentium de Burgo Gramatice professorem qui modo docet

(1) Di Spagna e di Francia.

(2) Uso comune, allora, in tali condotte; onde il singolare dell'Appendice III. Correggi qui il mio errore, Oldani per Adani in § II di questo lavoro, p. 151 dell'*Arch. Stor. Lomb.*, S. III, f. XXIII.

Abiagrasso (1) cum salario lib.... (2) quod deputatum fuerit per electos in negotio hoc, confisi in eorum probitate, dando ei donum cum potestate usu suo et familie sue ac immunitate omnium bonorum suorum mobilium daci portarum et quoque onerum imponendorum et instituendorum per ipsam Comunitatem prout salis et similium, ad illud temporis spacium quod predictis electis visum fuerit oportunum. Merces vero scolarorum sive discipulorum fiet sicuti ceteris magistris facta est, neque volunt d. mag. Gaudentius sit deterioris conditionis aliis qui in civitate docuerunt, et hoc fit ut Civitas omnino illustretur viris litteratis cum ad praesens totaliter careat.

Dal medesimo libro p. 311, prosecuzione di deliberazioni

in data: 1545 die martis 14 Iulii.

Insuper prefati dom.ⁿⁱ Consilierii, habita noticia de accordio facto per istum d.^{um} Io. Iacobum de Ferrero Mombelli et d.^{um} Io. Franciscum de Laude cum d.^{no} mag.^{ro} Gaudentio Merulla de burgolavezario pro docendo pueros gramaticam et bonos mores in ipsa civitate ad annos [vacat] salario lib. 200 imperiali in año, singulis tribus mensibus, cum immunitate onerum personalium ac cum permissu accipiendi a scolaribus sive a parentibus eorum omni mense id quod alias datum sive solutum fuit aliis preceptoribus in hac iuxta forma penes me notarium infrascriptum, et hec omnia facta fuere in executione ordinis Consilii Generalis celebrati sub die Iuni f. 292, cum tamen d.^{us} mag. Gaudentius non est venturus usque ad mensem dec. prox. futur. (3), et cum domo recipienti et idonea ad eum d.^{um} Gaudentium cum familia (4).

(1) Toglie il dubbio da me espresso in § II di questa trattazione, p. 148 dell'*Arch.*, e conferma quanto osserva il Lando in *Cat.*, p. 450.

(2) Vacat; perchè la somma era rimessa ad arbitrio dei deputati.

(3) Per questo documento trovato in mie ulteriori ricerche in *Arch. com. di Vigevano*, resta assodato circa la data della venuta del Mer. in Vig. ciò che avevo già stabilito per via di congetture io stesso in § II (p. 152 dell'*Arch. Stor. Lomb.*, S. III, f. XXIII) di questa trattazione, nel modo più esattamente rispondente alla realtà dal documento mostrato.

(4) Per la casa presa a pigione dal Mer., v. p. 151 dell'*Arch. Stor. Lomb.*, cit. § II di questa trattazione. Là è da correggere il mio errore "II (pezze)", dove è da leggere "lib. (libre) XXXII". Adunque il Comune avrebbe spese libbre 232 annue.

Dal libro: 1538 a 1547 Redditi e spese della Città.

Nel formulario del contratto fra Comune e Incantatore delle taglie

(pag. 200 recto — Anno 1546).

A D.^o mag.^{ro} Gaudentio Merula mag.^{ro} di gramatica per il suo salario del presente anno la sua portione ogni mese lib. 18, suma 216 (1).

(p. 20 verso Ibidem).

A mag.^{ro} Ant.^o de Chere di Piemonte gramatice professore per la sua portione del suo salario de lib. 180, lib. CLXXX.

(Ibidem, p. 254 r. e v. — anno 1547: pure in formulario uti supra.)

A D.^o mag.^{ro} Gaudentio Merula per il suo salario ogni mese la sua portione pro libre duecento Imper., 200.

A D.^o mag.^{ro} Ant.^o de Chere di gramaticha professore la sua portione del suo salario ogni mese lib. 10 in suma lib. 120 (2).

Dal libro: "Incanti e Redditi della Città e spese 1546-1556"

In carta 6.^a non numerata avanti alle carte numerate: (anno 1546) "Pro Pretore urbis Vigl.ⁿⁱ Martino Muralto Iu[r]is Doc[tore] De locarno qui postmodum effectus est doctor Lotheranorum et eius uxor doctrix et sic hac labe inquinatus a patria factus est extor[r]is et merito quia tales non debent inter catolicos haberi (3) „.

(Ibid. p. numer. 18 verso: talie, uti sup., anno 1548).

A m.^{ro} Gaudentio Merola Poeta et Orator dignissimo e professor di gramatica in detta Città mensualmente per la conventionione de lib. 200 Imper. sive a calendis de 7bre e dipò, a computo de lib. 300 in lo quel termine finera dippò lo salario de mag.^{ro} de Chere (4).

(1) Adunque la cifra è cresciuta da 200 a 216, più 32 libre per la pigione.

(2) Pertanto si vede essere successi o al Rodolfi e all'Adani (non Oldani, come per errore in § II di questa trattazione), il Merula e questo Antonio da Chieri, l'ultimo con stipendio minore.

(3) Vedi invece le lodi dategli dal Comune, in § II di questa trattazione, p. 155-156 dell'*Arch. Stor. Lomb.*, l. c. e § III, nota 5.

(4) Nota il *crescendo* negli epiteti, pur dentro prosaiche tenute di

A m.^{ro} Hieron. de Gerlis de Mede orator degniss.^o e di gramatica professore in detta Citta mensualmente la contingente portione de lib. 300.

A m.^{ro} De Chere di gramatica professor mensualmente da qui a calende de 7bre lib. 180 alla rata ogni mese la sua portione a computo in tuto l'anno.

III.

Lettere di commiato di Gaudenzio Merula

E DEL COMUNE DI VIGEVANO (1).

Dai Convocati del Consiglio General', a. 1549-1551, ff. 88, r. e v.

DA PARTE DEL MERULA.

Data: Die Dominico X Aug. di Digi Laurentii solemnitas (1550).

Dipò s'è sporto in detto Consiglio per D.^o Mag.^{ro} Gaudentio Merola quale è locato in la m.^{sa} Città de Torino con il stipendio de sc. 120 l'anno a leger in quella Città publicamente, et acciò non sia inculpato de incivilità ha sporto la infrascripta tersa et elegante scriptura:

PRAESTANTISSIMI DECURIONES.

Insalutato, quod aiunt, hospite discedere vel proditoris est, vel transfugae vel perditì hominis aut barbari. Nota igitur ne harum una a vobis inurar, quam priores Consules ex decreto totius Consilii non irritò mihi abeondi iniunxerunt, a vobis nunc efflagito petoque, et ut abeondi in fine huius sextilis mensis mihi permissa potestas sit ex-

conti, segno di crescente amicizia e ammirazione, e nota che adunque se ne andava il maestro minore, e si aumentava di poco l'onorario del maggiore (fino a 300 libre senza la pigione), segno delle strettezze dell'erario. Al minore veniva poi dato un successore, il Gerli, ma come si vede in docum. susseg., doveva poi andarsene il Merula stesso.

(1) Nella pubblicazione di questi due documenti mi precorse il Colombo in o. c. e lodata, ma con sensibili differenze di testo.

posco. Non me fugit, optimi moderatores, ante unius mensis spacium a vobis petere dimissionem, sed loco beneficii esto. Si abibo, stipendium nolo mihi persolvi. Illud autem vobis ex animo polliceor, futurum me semper pro virili mea [parte] desideriis vestris, ubicumque gentium fuero, honestissimis paratum expositum obsequentem. Porro annis superioribus ius et privilegium huius urbis vestrae mihi petenti tribuere consules: idem a vobis nunc mihi confirmari exopto; ut quem vobis locorum vicinia coniunctissimum dedit, eundem sententiis vestris coniungatis. Ego autem quoad vivam hanc urbem et sermone quotidiano et scriptis illustrabo. Illud nunc tantum superest, ut si quid a me in gratiam vestram perfici potest, pro vestro erga me arbitrio et iubeatis et imperetis mihi, auctoritatem vestram nunquam defugienti. Bene valete. Vobis deditissimus Gaudentius Merula.

RISPOSTA DEL COMUNE AL MERULA

(composta da Simone Dal Pozzo cancelliere?) (1).

Cum insalutatis tuis hospitalibus, vel ut melius dicamus et fratribus et civibus discedere noluisti, fecisti Merula optime, sicut prudentem virum decet. Et profecto, ita hanc rempublicam conservet Deus incolumem, ut hoc tuo discessu non solum dolemus sed omnes ingemiscimus, utpote qui necessitati, cui nec Dii reluctantur, coacti, naucelerum te peritissimum adolescentiae nostrae.... proh dolor! abire permittimus et te non solum, sed et Collegam tuum (2), et quibus vitam nostram comittimus, medicos. Tu autem ipse nos saltem habebis expurgatos, qui Caesaris necessitatem et eius magistratum novisti et praetoris scis nobis quotidie pro foribus adesse. Sed cum mortalium nemo huic nostrae neglectae desperationi auxilium possit afferre, Deum precabimur ut hanc rempublicam in perniciem magis et magis in dies dilabentem, tandem pius aspicere dignetur. Interea te peregrinari permittimus et absentem te suspiramus, Deum precantes ut, sedatis tot

(1) Lo stile può anche far sospettare, che nel redigere la risposta avesse mano lo stesso Merula. Essa segue nel medesimo foglio, senza premesse di sorta alcuna, alla lettera del Merula.

(2) Veramente poi il Comune e quest'altro professore (il Gerli) trovarono modo di acconciarsi tra loro.

generibus expillationum, reducere te quam primum et videre possimus, et incolumem. Illud nos macerat maxime, quod ad id calamitatis reducti simus, ut aliquo munere discedentem te prosequi nequeamus; et si de hoc negotio tu quoque tacitus conqueraris, non nos sed quotidianam Caesaris necessitatem argue. Nos vero, quod solum in nobis est situm, ius et privilegium huius quantulaecumque est urbis nostrae, quod superioribus annis decuriones merito tribuere, tibi et tuis filis et nepotibus in infinitum concedimus et damus, et sympolitem ellegimus, ut tu et tui filii ac nepotes in infinitum possis privilegio immunitatis (1) et reliquis iuribus, quibus reliqui cives utuntur, frui et de cetero gaudere. Quae omnia hoc publico diplomate testata esse volumus, et id sigilli nostrae comunitatis autoritate muniri. Data Viglevani, die ipsa MDL.

IV.

Da Tribun. di Provvis. Convoc. p. 122-123, a. 1546

PER LA MORTE DI A. D'AVALOS.

MDXLVI die Mercurii ultimo Martii hora 21.

Cum clerus et populus in ecclesia et foro congregatus esset ut rogationes fierent pro salute Marchionis Vasti, nuntius celeri itinere venit spiritum exalasse, intimans quare clerus voto mutato sicuti prius pro corpore, modo pro anime salute lethanias faceret. Tabelarii undique mittunt ad denuntiandum eius exitum. Convocatum Consilium huius Civitatis ut versus Marchionisam et Marchionem Vasti exequerentur quae in simili negotio pietas requirit. Multa nam ab ipso Marchione diris temporibus bellorum comunitas per eius beneficium consequuta est: igitur versus cum valde tenetur

(1) S'intende indicata l'esenzione dai tributi, secondo un uso comune allora in Italia, per siffatte condotte; fatto chiarito in docum. di quest'Appendice II.

Viscera cum aliis intestinis in catedrali ecclesia hora tertia ipsius diei nobis sequentibus in quadam cuppula lignea in loco recondita sunt. Dum portarentur sacrestanus qui crucem portabat, quia nulla portabantur luminaria cecidit et facies eius ex contusione devastata fuit. In quo funere a me subsequens Epithaphius meo tenui ingenio scriptus fuit: Deo Optimo Maximo. Alphonsus Davalos Marchio Vasti, et Caroli V Imperatoris utriusque Italiae Militiae Dux egregius post Turchorum longasque Gallorum expeditiones, ex Maria Aragonae coniuge pulcritudine et pudicitiae sydere septem relictis filiis, Dominiique Mediolani moderator et rector. MDXLVI. Die Mercurij XXXI mensis Martii fato cessit in Nova Urbe Viglevani. Vixit annos XLVI. Civitatem quam Vivens dilexit, moriens propriis visceribus toto flente populo amplexatus est.

(Seguono i citati versi di Gaudenzio Merula).

In medesima p. 123 verso, del D. P. (1).

Causa eius mortis [A. D'Avalos] ut ab omni fertur, cum vir tanti roboris et pulcritudinis in flore suae virilitatis, nulla adiuvante medella, obiit, haec est. Hoc nemo pulchrior, procerae staturae et fortitudinis maximae erat et agilitatis in armis, et equitando perpuleher Uxor viro erat ei Maria de Aragonia Regiae prolis, tamen ex semine damnato.... tam adeo superba quod virile officium experire volebat, ipsa non iugo maritali subiecta esse volebat, sed virum sub iugo muliebri. Multa iniusta perpetrando, esse conabatur aliter jurgiosa.... Officia maiori precio per eam vendebantur officialibus, omnia genera debitorum imponere patiebatur

Comisariis ab ea indulgebatur pro datiazionibus gravioribus ferendis, a comunitatibus suma petebatur quantum pecuniarum volebat, et ab hospitio non reddebant, donec petitum solveretur

et haec fiebant omnia coniuge conante, quam adeo amabat, quo nihil audebat ei obicere, propter quod una dierum cum vellet ut sevirer in

(1) Sono le "curiosità", di cui in § 7 della trattazione presente.

quendam qui emerat quoddam [brachiale?] quod factum fuerat pro ea, precii aureorum 50; sed illud ipsa negaverat velle, ut minori precio ab opifice postea traderetur. Quod cum Marchio negaret id facere, quod a iure non patiebatur et quia erat [emtor] ex primoribus Mediolani, verba uxor iniuriosa contulit in virum iam aegrotantem, ipse [eam] manu percussit. Quo accepto damno uxor venam pedi sibi aperiri fecit, ut abortus fieret. Et hoc facto Marchio adeo indignatus est, quod venit Viglevanum dicens: amplius non veniam Mediolanum nisi mortuus et sic prout [dixerat] res secuta est. (1).

(1) In p. 123 v. c'è pure la descrizione del trasporto della salma da Vigevano a Milano.

ALESSANDRO VOLTA
E
L'UNIVERSITÀ DI PAVIA
DAL 1778 AL 1799

LA Pila fu inventata a Como siccome attestò lo stesso Volta, e tale invenzione mirabile, che diede nuovo indirizzo alla scienza e alle industrie, avvenne sul finire dell'anno 1799, come potei già da tempo dimostrare con documenti sicuri, correggendo così l'opinione generalmente invalsa che l'attribuiva al 1800 od anche al 1801. Ma il campo glorioso e fecondo che produsse tale miracolo della Fisica sperimentale fu, nessuno ne dubita, l'Università di Pavia, dove il sommo scienziato da oltre vent'anni insegnava, studiava e moltiplicava le sue scoperte. Oggi adunque che la città nativa di lui, e con essa l'Italia tutta, anzi l'Europa e il mondo intiero, festeggiando la faustissima ricorrenza centenaria, tributano onoranze degne al grand'uomo — da cui al dire di Gaetano Negri (1) ed'altri forti pensatori, prenderà il nome questo secolo che muore, — oggi sembrami davvero conveniente, anzi doverosa una dimostrazione d'assenso cordiale da parte della Società storica lombarda, assenso che può manifestarsi con uno sguardo sommario ma coscienziioso a quel periodo felice della storia scientifica, a quel campo fortunato di cui la gloria toccava in allora il

(1) V. l'opusc. in-4.º edito dal Comitato dei telegrafisti per il loro congresso internazionale di questo medesimo anno, pag. 3.

suo apice col triumvirato di un Volta, di uno Spallanzani e d'uno Scarpa (1).

A tali giganti d'intelletto, astri fulgidissimi del sapere, fecero in Pavia corte condegna parecchi altri maestri esimî e pianeti minori, pur di viva luce splendenti, quali Pietro Tamburini, Giuseppe Zola, Luigi Valentino Brugnatelli, Giam Pietro Frank, Giacomo Rezia, il Mascheroni, il Tissot e altri ancora.

A pochi mesi di distanza erano stati eletti professori nell'Ateneo pavese il Volta e lo Spallanzani, e in questo anno 1899 si sono celebrati i centenari della massima scoperta del primo, della morte del secondo, ma non tutti sanno che ancora prima del loro incontro nel tempio universitario di Lombardia i due genî si erano cercati, si erano incontrati, così verificandosi per loro il gentile pregiudizio poetico delle anime gemelle. Un carteggio scientifico era corso infatti anteriormente fra il giovane fisico da Como e il più maturo naturalista da Scandiano, cui vediamo infatti dedicata una delle prime dissertazioni del Volta, quella cioè dal titolo *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus*; dissertazione che vide la luce nel 1771 quando l'autor suo contava appena ventisei anni, nè peranco era addetto all'insegnamento pubblico. Ed alla monografia stessa, che già rivelava il non comune ingegno dello studioso Alessandro, accompagnò questi il dono della nuova sua macchina elettrica a disco e isolatori di legno abbrustolito; grazioso dono che lo Spallanzani molto aggradì ed apprezzò, e che pose tosto in esperimento di paragone con altra di vetro, come risulta da una sua lettera de' 10 di quel luglio conservata nella preziosissima collezione voltiana presso il R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Dice particolarmente in tal foglio che, essendosi « non poco stravolti i tre dischi di legno » nel viaggio, pensa di procacciarsene un'altra sullo stesso modello: « voglio farmene far una da un artefice che è valentissimo ».

(1) BARDUZZI, *Cenno commemorativo di L. Spallanzani* (Accad. dei Fisio-critici di Siena, 1899, vol. XI), C. CANTÙ, A. CORRADI, ecc.

La stima e l'amicizia tra i due valorosi campioni del metodo galileiano si strinsero meglio quando essi nello Studio di Pavia trovaronsi colleghi, anzi colleghi nella medesima Facoltà. Ma un gran divario morale passava tra loro, nè lo storico imparziale e devoto alla verità può sottacere che la nobiltà di sentire e l'innata bontà del Fisico trovasse riscontro nel Naturalista: pur troppo questi, per sua egoistica alterezza, fu velenoso e subdolo nelle controversie scientifiche, le quali all'opposto si dovrebbero costantemente agitare con serenità e cortesia, coll'unico scopo del vero e senza rancori personali; — siccome fu condotta pure in quel giro d'anni l'ammirabile e fecondissima disputa sull'elettricità animale dal Volta, dal Galvani e dall'Aldini (1). — Tardivo pentimento dimostrò tuttavia il celebre scandinave delle satire da lui con falso nome pubblicate, e diede opera a distruggerle; ma avrebbe fatto ben meglio a non isprecare in esse il suo sale, il tempo e l'ingegno, sferzando, oltre l'avversario principale Antonio Scopoli, anche l'amico Volta e lo Scarpa pur tanto stimabile. Ma freniamo il passo e la parola per non offendere del pari l'ordine cronologico.

I PRIMI ANNI DI CATTEDRA IN PAVIA.

Generalmente i biografi del sommo comasco raccontano che egli fu nominato professore universitario a Pavia nel 1779: questa sua onorifica promozione risale invece al principio di novembre del 1778 (2). Si può qui pensare con ragione che, per quanto ben

(1) Quando Bologna cresse la meritata statua al secondo e la città di Como fecemi l'onore d'inviami a rappresentarla a quella cerimonia, scelsi tale argomento — *Discussione e stima* — per un breve discorso, che fu con altri migliori e maggiori colà pubblicato.

(2) Un altro Volta, di nome Giovanni, vi fu professore d'Arte oratoria nel secolo XV, come apparisce dal *Syllabus lectorum* dell'erudito Giacomo Parodi, che lo dichiara pavese.

meritata dagli studi antecedenti ond'era già salito in fama, e dalla pratica fatta lodevolmente in Como nell'istruzione pubblica, forse non sarebbe egli stato eletto a trentatrè anni maestro nel maggior Ateneo lombardo, che accennava già a primeggiare in Italia, se non l'avesse aiutato assai il favore del conte Carlo di Firmian.

Di questo benemerito Ministro plenipotenziario, che ai tempi di Maria Teresa e Giuseppe II governò con saviezza la Lombardia quasi per cinque lustri, ho discorso più volte (1), ma con gratitudine particolare ne riparlo sempre come discendente dell'illustre suo protetto, a cui quanto abbia giovato sul cammino della scienza e della gloria quella nomina non indugiata niuno è che non veda. E notisi ancora come al giovane fisico mancasse quell'alloro dottorale che, sebbene ogni giorno meno serio e meno accreditato, occorre quale chiave pressochè indispensabile ad aprire gli accessi delle cattedre superiori. In encomio del Firmian, per non ripetermi e dilungarmi troppo, mi permetterò di riportare soltanto questo giudizio succoso che dell'amministrazione sua in Lombardia trovo espresso con competenza indubbia dal dotto Villemaine, che fu pure Ministro: « Riposo e giustizia vi si godeva: il potere pro-
« teggeva le lettere e le arti non solo come allettamento della
« pace, come una distrazione che divaga dal sentir il peso dell'au-
« torità, ma le secondava nelle loro applicazioni più utili, più
« elevate, più indipendenti ».

Non a caso ho avvertito dianzi che lo Studio di Pavia quando vi fu chiamato Alessandro Volta accennava a primeggiare in Italia. Sta infatti che dopo il secolo XVI esso era decaduto, non riscontrandosi nel XVII e nella prima metà del successivo, tra i professori che v'insegnarono, uomini veramente grandi o scuole celebrate. Or si domanda: furono i beneficî di Maria Teresa, continuati dal figlio Giuseppe II, che lo fecero di nuovo fiorire, o quell'altalena provvidenziale che in tutte le istituzioni e le vi-

(1) Dapprima nel mio vecchio libro sulla *Giovinanza di Alessandro Volta* (1875, pag. 84....); poi in opuscoli e articoli vari, e ultimamente nella conferenza *A. Volta negli uffici pubblici* (1898).

cende umane si verifica sempre? Non è facile dare una risposta assoluta a simile quesito, ma per conto mio inclino a credere che l'abbassamento morale dell'Università di Pavia sarebbe continuato, o rimasto quasi stazionario, se le cure non men generose che innovatrici del Governo imperiale non ne avessero migliorato radicalmente le condizioni.

Qui pure non ripeterò cose fra noi molto note su questo argomento che, non ha guari, ebbi pure occasione propizia di sfiorare (1); nè ricorderò i restauri ed abbellimenti edilizi iniziati nel 1772 sotto la direzione del valente Giuseppe Piermarini (2), l'acquisto del monastero Leano, che fornì agio d'aggiungere i tre cortili meridionali ai due soli cortili o portici vecchi dei Teologi e Legali, e dei Medici e Filosofi; altri acquisti dalla parte dell'Ospedale e verso le Gabbette, ora corso Cairoli; i nuovi musei e collezioni scientifiche; l'impianto della Biblioteca universitaria e dell'Orto botanico; la creazione delle cliniche; le riforme e i nuovi indirizzi degli insegnamenti; migliorie tutte che di poco precedono, o coincidono, od oltrepassano di poco l'elezione del Volta alla nostra Università (3). Sibbene segnalerò, fondandomi su dati sicuri e in gran parte non conosciuti, i momenti principali di quel ventennio avventuroso, considerandoli sia rispetto al sommo scienziato, sia rispetto alla cospicua sede consentita a' suoi studi così bene indirizzati e così utilmente perseveranti.

Con foglio de' 10 novembre 1778 il conte Governatore comunicava al Nostro la nomina alla cattedra di Fisica sperimen-

(1) V. conferenza precitata *A. V. negli uffici pubblici*, p. 14.

(2) Architetto aulico, autore del teatro della Scala. Si devono a lui il disegno della nuova facciata, quello del salone per la Biblioteca e altri lavori compiuti nel 1779.

(3) All'anno antecedente, 1777, risale infatti l'accordo rilevantissimo tra l'Ospedale, l'Università e le Monache per la cessione della chiesa di S. Maurizio, la demolizione dell'alta muraglia del Leano e l'arretramento relativo. — Leggi P. PAVESI, *La strada delle catene*, in "Annuario dell'Università di Pavia 1896-97"; e vedi anche E. GIARDINI, *Memorie topografiche della R. città di Pavia*.

tale nella R. Università di Pavia (1), e l'eletto professore cinque giorni dopo rispondeva ringraziando. Mentre se ne dichiara contentissimo non vuol cercare se tale ufficio possa nuocere a' suoi piccoli interessi: « quand'anche li pregiudicasse in qualche parte, « — osserva egli — l'idea sola che per premio mi viene data la « nuova carica, me la rende cara e preziosa tanto che ogni in- « teresse tace in faccia a un sì bel vanto. Tace e cede altresì al- « l'allettativa dei comodi che mi si apprestano in quella lumi- « nosa e ricca Università per continuare i miei studi e le mie « sperienze che debbo far precedere alla pubblicazione di qualche « mia nuova operetta » (2).

Per le prime provviste di mobilio chiedeva poi al Firmian che gli fosse anticipato l'onorario di sei mesi, ed avendo avuto risposta favorevole, gli indirizzava il 14 dicembre quest'altra, inedita, che qui riferisco intiera perchè serba un'importanza speciale come la prima che scrisse, quasi programma, da Pavia dove si trovava da pochissimi giorni per iniziarvi la trentenne sua carriera luminosa (3):

“Eccellenza

“ Rendo le più umili e devote grazie a V. E. per avermi benigna-
“ mente accordato l'anticipazione di sei mesi del mio onorario, che
“ ho riscosso da cotesto R. Tesoriere del fondo per la pubblica Istru-
“ zione.

(1) Alla direzione delle scuole in Como eragli sostituito il suo prediletto fratello arcidiacono Luigi.

(2) Lettera conservata, come la seguente, negli Archivi di Stato milanesi.

(3) La quale diventa quarantenne se vogliamo prostrarla al termine della sua dimora in questa città nella casa, poi Sartirana, prospiciente sulla piazzetta dell'Orto Botanico. E potremmo anche dirla semisecolare perchè nel 1827, quando il Volta morì, esso figurava ancora nei quadri *Direttore della Facoltà filosofica*. Vedasi in prova l'*Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto* di quell'anno e degli anteriori.

“Giunto qui in Pavia ho cominciato col far conoscenza coi Professori miei colleghi, i quali tutti con molta bontà ed amorevolezza mi osservano. Ho cominciato pure a visitare le macchine che si trovano nell'Università per disporvi presto a fare in un colle lezioni le pubbliche dimostrazioni degli esperimenti. Come avrò bene osservate ed esaminate tutte le dette macchine e che il sig. Professore Barletti⁽¹⁾ me ne farà la consegna, ciò che sarà tra brevi giorni, mi farò premura di rassegnare a V. E. la nota e di suggerire nello stesso tempo quelle altre macchine che per compire il Gabinetto di Fisica si desiderano.

“Volendo io quanto più sarà possibile prestarmi alle insinuazioni di V. E. di dare tutto il corso di Fisica esperimentale, e conformarmi eziandio al Piano di disciplina, farò che ogn'anno le mie lezioni e dimostrazioni abbraccino prima tutte le proprietà generali dei corpi; indi percorrerò le leggi del moto e la Meccanica, l'Idrostatica, la Pneumatica, l'Ottica, la teoria del suono; e per questi trattati fisico-meccanici seguirò le tracce di Musschenbroek o di Gravesande, valendomi segnatamente dell'opera originale ed eccellente di quest'ultimo *Physicae Elementa Mathematica experimentis confirmata*, che l'autore medesimo ha già moderatamente epilogata ad uso appunto delle sue prelezioni e ci ha data sotto il titolo di *Institutiones Physicae*. Di cotest'opera, dico, epilogata e scritta colla maggior precisione e chiarezza e nella quale trovasi la buona e soda Fisica richiamata tutta alle esperienze e spurgata dalle vane ipotesi ed inutili questioni, mi varrò (e ne raccomanderò senza fine lo studio agli Scolari) per i trattati fisico-meccanici, a cui appena occorre di fare alcuna nuova osservazione, ed occorrendo, nello spiegare opportunamente vi si supplisce e nel fare gli esperimenti. Per altre parti poi della Fisica particolari, che sono state oggetto di nuove scoperte, e tuttavia lo sono, come a dire la teoria del fuoco e del calore, l'evaporazione, l'ebullizione, e il gelo, le diverse specie di arie, l'Elettricità, il Magnetismo, io andrò componendo rispettivamente de' trattatelli, e ne farò scrivere, se non tutti (che non è probabile di poterlo fare in un anno) due o

(1) Scolopio, insegnante di Fisica generale, già in carteggio col Nostro, che gli aveva diretto nell'anno precedente la famosa lettera divinatrice del telegrafo elettrico, della quale in questi giorni si sono fatte tante riproduzioni a fac-simile.

“tre almeno a' miei Scolari, alternando successivamente negli anni
 “seguenti come l'istesso Piano Scientifico propone. **In questi partico-**
“lari trattati entreranno le più moderne scoperte, si altrui, tratte dalle
 “opere più celebri, dalle Accademie e da' giornali, che mie ancora,
 “parte già pubblicate e parte che si trovano ne' miei manoscritti, o
 “che ravvolgo in mente.

“Spero che a tal metodo d'insegnare la Fisica sperimentale sarà
 “con profitto de' Studenti, e incontrerà l'approvazione del Pubblico
 “e quella del Governo. Io poi alla fine dell'anno scolastico non man-
 “cherò di presentare a V. E. una analisi delle mie lezioni, come m'in-
 “giunge di fare.

“Ho l'onore di raffermarmi col più profondo rispetto e divozione
 “Di V. Eccellenza

“Pavia, li 14 Xbre 1778 „.

Umil.^{mo} Obb.^{mo} Osseq.^{mo} servitore

“ALESSANDRO VOLTA, R. Professore di Pavia „.

Non valgono forse un tesoro le parole che ho voluto stampare in carattere diverso: **la buona e soda Fisica**, ecc.? E non sono saviamente rivoluzionarie al vecchio andazzo delle scuole quell'altre che succedono riguardanti il progresso della scienza, al quale è necessario s'informi l'insegnamento? Piace poi sempre la chiarezza dell'esporre, che fu naturale nel Volta corrispondendo alla chiarezza delle sue idee; le quali nella sua mente straordinaria si moltiplicavano felicemente, e gli suggerivano nuovi studi e ricerche, e gliene pronosticavano i risultati, dote questa del genio: così chiude la lettera predicendo altre proprie scoperte che dall'avvenire in modo vago si riprometteva. E ben sappiamo noi posterì se fu vero profeta!

Eccolo dunque nel seggio meritato; eccolo signore di un gabinetto fisico già mediocrementemente provvisto, e con buone speranze di sussidi governativi, ch'egli non tardò a sollecitare. Pertanto, ricevuta la macchina di Parker, mentre del bell'acquisto si com-

piace, in suo foglio de' 18 marzo 1779 al Governatore, soggiunge: « e con quell'altro delle Macchine commesse già dal Prof. Barletti « mio antecessore, le quali mi lusingo che saranno costà arrivate « assieme a quelle commesse per Brera, il corredo delle Macchine « in questa Università diverrà qualche cosa di grande. Io per mia « parte non mancherò mai di promuoverne l'ingrandimento (*man- « tenne davvero la parola*), e sol che la Corte e il Real Governo « mi secondi, in termine di pochi anni spero di poter in guisa « completare il Gabinetto di Fisica che nulla vi manchi all'istru- « zione de' Giovani e alla curiosità de' Forestieri(1), e faccia « l'ammirazione di tutti ».

Non è il caso ch'io mi dilunghi, come potrei facilmente, sull'istruzione impartita dal neo-professore universitario in quell'anno, ma ad onor suo e dello Spallanzani reco un bellissimo passo di lettera pervenutagli in quell'estate dall'illustre naturalista Sénéquier, bibliotecario di Ginevra; dico anche *ad onor suo* perchè tali righe, dichiarazioni di alto encomio, s'affrettò egli, per la già asserita sua bontà d'animo, a comunicarle al conte di Firmian in vantaggio dell'*ottimo*, come lo chiama, suo *collega*; e se io posso riportare oggi, come fo tanto volentieri, quasi contributo d'omaggio per il centenario del grande naturalista, queste lodi magnifiche formulate sì genialmente da uno scienziato straniero esimio, anche in nome degli altri, dobbiamo ringraziarne il buon Volta che le trascrisse e ce le conservò (2): « *Oui, j'ai eu le plaisir de voir votre célèbre Abbé Spallanzani, et de vivre avec lui pendant une douzaine de jours. Crevit praesentia famam. Je l'admirois avant de le connaitre, je l'admire encore plus depuis que j'ai pu le voir en detail. Il possède un riche assor-*

(1) Il lettore ha già notato l'abbondanza di majuscole: era d'uso nel secolo passato.

(2) Ne trassi copia ventisei anni fa dall'autografo, quando studiavo negli Archivi di Stato milanesi i carteggi voltiani, e se ne valse poi opportunamente anche il prof. A. Corradi in sue note illustrative alle lettere dello Spallanzani che pubblicò nell'opera: *Memorie e Documenti per la Storia dell'Università di Pavia*.

« timent de connoissances; il a l'esprit le plus logique qu'on puisse
 « avoir; il scait, découvrir toutes les routes qui conduissent au
 « vrai, et choisir les plus courtes et les plus faciles; il pousse
 « toutes les demonstrations à la rigueur; il prévient tous les dou-
 « tes; il a une netteté et une transparence dans les idées qui
 « enchante; il les lie de la manière la plus propre à fixer l'at-
 « tention; il peint toujours avec grace ce qu'il pense avec soli-
 « dité. Qu'on est heureux de vivre avec un homme comme lui;
 « que de conversations interessantes on peut avoir: que de di-
 « rections utiles il peut donner!.... Voila, les sentiments que
 « Mr. Spallanzani a fait naître dans le cocur de Mr. Bonnet,
 « Trembley, de Saussure, et dans le mien; voila la grand'estime
 « qu'il nous à arrachée. Nous felicitons l'Italie de le posseder,
 « et nous l'envions à l'Italie ».

Il Volta era in commercio epistolare con quei dotti perchè qualche tempo prima aveva compito, con molta sua soddisfazione, un primo viaggio in Svizzera, del quale fornì relazione scritta e circostanziata al Ministro governatore soltanto nell'ottobre dell'anno 1779 onde finiamo di parlare (1). Così tanto egli quanto il suo Mecenate si erano persuasi dell'utilità de' viaggi d'istruzione bene ideati e bene effettuati; così ne cinque anni successivi potè, con sussidi convenienti, compierne alcuni altri, il primo de' quali di poca importanza, ma il secondo e il terzo lunghi molto e non meno vantaggiosi. Nè scarse memorie mi fu dato raccoglierne, anzi del secondo pubblicai da tempo (2) un ragguaglio abbastanza particolareggiato rispetto alla dimora che fece l'avvio in Parigi nel 1781. Tali memorie, come è facile immaginare, sono in gran parte interessanti, ma i confini giusti di questa mia

(1) Relazione tuttavia non intiera e che fu stampata in pochi esemplari nel 1827; della quale diedi notizia sufficiente molti anni fa, cioè, nel 1874, in uno de' primi volumi di questo "Archivio Storico".

(2) V. *Rendiconti del R. Istit. Lomb. di Scienze e Lettere*, gennaio 1882. Una parola ne ho testè pur detto per incidenza in un articolo sulla madre del Volta, pubblicato nella rassegna *Como e l'Esposizione voltiana*, de' 16 settembre in corso.

scrittura m'impongono di non estendermi come vorrei nel darne informazione.

VIAGGIO IN TOSCANA.

A Bologna e poi a Firenze si recò durante le ferie lunghe del 1780, conducendo seco l'abate Re, buon meccanico, assistente al Gabinetto universitario di Fisica, « perchè prendesse nuovi lumi « nel vedere gl'altri Gabinetti e considerasse attentamente la costruzione delle macchine (1) ». E come a Bologna avevano impiegato molte ore a visitare quell'Ateneo, a Firenze passarono parecchie mattine intiere nel Gabinetto del Granduca, assistiti dal celebre abate Felice Fontana, e in quello di milord Cooper col professor Guadagni, rispettivi direttori, non senza eseguirvi molte esperienze. Anche allora il vantaggio di quelle visite e di quelle osservazioni fu esteso dal Volta ai colleghi suoi di Pavia Spallanzani, Rezia e Nesi, e particolarmente al primo, con opportune informazioni relative ai loro studi speciali.

Da Firenze il nostro fisico passò a Pisa, dove il museo di Storia naturale e l'Orto botanico gli parvero « e belli e ben prov- « veduti, ma inferiori di molto a quelli di Pavia, siccome pure « la Biblioteca (2) »; paragone che aveva fatto similmente a Bologna. Ebbe nondimeno a notare qua e là alcuni « pezzi vari che « noi non abbiamo », egli avverte, ma « non essendo la Storia « naturale mia professione, — soggiunge modestamente — poco « posso dirne ». Io invece sono tentato di raccogliere i molti dati, sparsi nelle lettere edite e inedite, ne' diari e frammenti autografi

(1) Lettera de' 22 di quel mese in *Arch. Stor. Ital.*, 1873, T. XVIII. E credo che lo scopo si raggiungesse restandone in prova tuttora nell'Università e nel Liceo di Pavia diversi apparecchi di sua fattura.

(2) Lettera 25 ott. a S. E.

e nelle opere stampate del Volta, che riflettono le sue opinioni e i suoi studi intorno alla Storia naturale (1), opinioni e studi che dinotano la soda sua coltura in questa scienza tanto affine alla Fisica e però da lui non trascurata.

Un'altra cura sua nel viaggiare fu sempre quella di procurarsi la conoscenza personale degli uomini più cospicui e dotti delle città che visitava. Così fece relazione quella volta, o strinse le già esistenti relazioni epistolari, col sullodato Felice Fontana, coi prof. Guadagni, Paoli, Falchi, Bicchieraj, Fassini, coll' inglese Cooper, e forse con Vincenzo Monti, molti anni dopo suo collega universitario; fu presentato alle L.L. A.A. i coniugi Granduchi, ed ebbe inviti a pranzo, a conversazioni e altre cortesie dal principe Corsini, dal duca Salviati, dal conte d'Albany, dal conte di Thurn, dal conte Della Gherardesca, dalla contessa Kevenhüller, dal cav. Mann.

Noterò infine come non omettesse d'intervenire a un'adunanza dell'Accademia famosa della Crusca, ma s'intende che gli riuscì poco gradevole: « Un Accademico recitò una prolissa orazione di « un'ora e mezza questionando se si debbano o no ammettere nel « Dizionario della lingua i vocaboli *Sonnambulo* e *Nottambulo* (2) ».

Al Nostro sembravano in verità più importanti le ricerche di cui s'ebbe in quel tempo ad occupare sulle atmosfere elettriche e sui fuochi e le fontane ardenti di Pietra Mala e di Velleja.

E a gran ragione giudicò pur allora importantissima la nuova macchina dell'Atwood: anzi fu così pronto questo suo giudizio e così sollecita l'ordinazione conseguente, che l'esemplare dell'apparecchio stesso per l'Università lombarda, giunto a Genova nel marzo 1781 ed a Pavia nell'aprile, non era che il terzo che ne fosse ancora stato costruito. Gusti il lettore il vivo compiacimento che ne esprimeva il Volta al Ministro plenipotenziario con queste parole:

(1) Ciò è già stato fatto in parte da altri ben competenti, per esempio testè dal prof. MARIO CERMENATI nella monografia *Alessandro Volta alpinista*.

(2) Poscritto alla lett. de' 22 settembre.

“ Credo non sarà discaro a V. E. ch'io le faccia conoscere l'indica-
“ cata macchina del sig. Atwood, la quale riunisce i due più grandi
“ pregi di facilità ed esattezza nelle sperienze che si fanno con essa:
“ e si che moltissime sono e di vario genere; come potrà Ella vedere
“ dalla qui annessa operetta che il sig. Magellan mi ha fatto l'onore
“ d'indirizzarmi e che ne contiene la descrizione. Questa che le pre-
“ sento è una delle sole due copie che ho ricevuto dall'autore; e la
“ Macchina che mi è giunta è la terza appena che sia stata fatta non
“ essendosene fino ad ora fabbricate più che due altre, compresavi
“ quella dell'illustre inventore. V. E. può giudicare di qui se è novis-
“ sima: lo è tanto che non è comparsa ancora l'opera che il sig. At-
“ wood medesimo promette di pubblicare sopra questa sua Macchina
“ di Dinamica, dove la descrizione ne sarà più compiuta di quella che
“ or ci dà il sig. Magellan, e ne insegnerà il modo di estendere con
“ essa le sperienze, oltre alla teoria dei gravi, a molte altre leggi del
“ moto. Per ciò che riguarda quelle del moto accelerato e ritardato
“ in linea retta (che è quanto comprende la presente operetta del si-
“ gnor Magellan) ho ripetute io già le principali sperienze propositeci
“ in essa ne' 14 problemi e le ho variate in più maniere, e sempre
“ l'esito ha corrisposto alla teoria con una precisione che maggiore
“ desiderar non si potrebbe. Le leggi della caduta dei gravi son messe
“ così chiaramente e distintamente sott'occhio che anche chi nulla
“ conoscesse della teoria, vi è tosto condotto e le intende a maraviglia.
“ Da qualche giorno che ho messo alla prova la Macchina non so quasi
“ occuparmi d'altro, tanta è la soddisfazione che ne ritraggo. Ho mo-
“ strato le sperienze a' miei Scolari e a diverse altre persone, che sono
“ rimaste perfettamente contente e ammirate della semplicità ed esat-
“ tezza che vi si osserva „.

VIAGGIO IN ISVIZZERA, NE' PAESI BASSI, IN FRANCIA E IN INGHILTERRA.

Venendo ora all'altro e più lungo viaggio del 1781-82 dirò
che ebbe principio in settembre con questo itinerario: Torino, la
Savoia e Lione; poi Ginevra, Losanna, Berna, Soletta, Basilea:

indi Strasburgo, Rastadt, Carlsruhe, Mannheim, Worms, Magonza, Francoforte, Coblenza, Bonn e Colonia.

Prima di partire si era il Volta raccomandato al Conte Governatore, che gli aveva promesso commendatizie per Ministri di varie Corti: « lo nutro — gli scriveva — molte belle idee e molte « speranze d'ottenere ciò che mi è necessario per effettuarne una « gran parte. Queste speranze sono fondate sulla già sperimentata « sovrana beneficenza, la quale in questa occasione migliore « delle altre non vorrà lasciarmi senza qualche sussidio per supplire alle spese per me troppo gravi di un sì lungo viaggio. A « norma di questi sussidî che oso implorare, potrò estendere vie- « maggiormente il mio giro, e con esso il profitto letterario: al- « lora Londra mi vedrà e tratterrà qualche mese, e forse Edim- « burgo, ove fioriscono Professori insigni, un Black, un Schœle « ed altrettali uomini sommi.... Io poi non mancherò di sovente « raggiugnere la medesima E. V. di quello che vedrò e troverò « meritevole de' suoi riflessi e che tenda singolarmente all'avanzamento della Scienza e al vantaggio e lustro della nostra « Università ». Notiamo queste ultime parole e accenniamo che da Magonza scrisse infatti una lunga lettera al Governatore con raggiugli sulla via percorsa e sulle cose e le persone vedute.

Ed il Ministro a lui (1): « Le osservazioni fatte sopra gli oggetti più interessanti la Storia Naturale e la Fisica, la corrispondenza coi migliori e più rinomati Letterati sono degne della particolare di lei attenzione e non possono che contribuire anche al più rapido progresso della facoltà che professa Ella a Pavia. « Io pertanto la prego di volermi continuare i sensati dettagli.... » Fra' quali noto che il Gabinetto dell'Università di Torino gli parve « ben povero in confronto del nostro di Pavia. Niuna macchina vi ho trovato che sia nuova o più bella delle comuni ».

Ecco il nome degli scienziati, in gran parte professori celebri, coi quali s'incontrò in quelle prime settimane del viaggio, non tutti di sua nuova conoscenza: Bonnet, Tissot, Wittenbach, Fortis,

(1) In foglio de' 30 ottobre.

Hermann, Fürstenberger (1), Barbier de Tinan, Abel Socin, Shurer, Hermann ed Hemmer.

Nel novembre e dicembre visitò le Fiandre e l'Olanda, incontrandosi con altri dotti, fra cui il celebre Van Marum e il portoghese Magellan già suoi amici, i professori Tijsbaert, Minckelers, il principe russo Gallitzin, fisico e ambasciatore, i comaschi Bianchi negozianti di macchine. E ricercava sempre i Gabinetti scientifici, le biblioteche, i musei di storia naturale, specie nelle città universitarie, come Louvain e Utrecht, non trascurando del resto le famose collezioni di belle arti, e le meraviglie idrauliche, edilizie, nautiche e industriali di quei paesi tanto degni d'osservazione. S'intende però che vide Bruxelles, Anversa, Malines, Rotterdam, l'Aja, Leida, Harlem, Amsterdam. E molto gli giovarono le commendatizie favoritegli dal conte di Firmian (2).

Occupato così utilmente il primo quadrimestre della sua peregrinazione, giungeva per le feste natalizie, da Mons e Cambray, alla capitale francese: ivi passò un altro periodo simile di tempo, circa il quale rimando il lettore alle informazioni che ne fornii, come ho detto sopra, con parecchi particolari all'Istituto Lombardo (1882).

Nella primavera dell'anno seguente lo troviamo in Inghilterra; e questo terzo periodo del viaggio serba importanza notevolissima per varie ragioni, tra cui per gli incontri ripetuti del Volta coll'illustre Watt, che costruiva allora le *macchine a fuoco*, quali sono chiamate nel prezioso giornale autografo del viag-

(1) A questo *dilettante di Fisica*, siccome è detto dal Volta, l'Hermann attribui la lampada voltiana a gas, di che feci parola e diedi spiegazione a pag. 152-3 del mio libro sulla *Giovinezza di A. V.*

(2) Un personaggio cui era indirizzata una di esse, rispondeva da Bruxelles al Conte con queste parole di lode al Volta: "*Il m'étoit déjà connu de réputation.... et la connoissance personnelle que j'ai faite avec lui m'a convaincu qu'il mérite à tous égards la célébrité.*" E il conte di Starhemberg gli scriveva analogamente: "*Je me suis empressé à lui m'offrir l'accès auprès des Leurs Altesses Royales; et je serai d'ailleurs charmé de seconder ses vues en tout.*"

gio stesso, giornale da me posseduto e d'onde scelgo pochi appunti — inediti come quasi tutti i brani che qui vengo riportando con fedeltà dagli originali:

3 (*maggio*). Partiti da Dartford, in meno di tre ore siamo stati a Londra.... a cinque o sei miglia dalla quale si passa una collina.... la quale è famosa per i frequenti assalti di ladri....

4, 5 (*maggio*). Oxford.... La mattina siamo stati a vedere il bell'Osservatorio che è fuori un poco della città passato l'Ospedale, che è pure staccato dall'abitato e il dopo pranzo abbiám fatto una corsa in posta a Blenheim, distante 7 migli, a vedere la casa e il parco del Duca di Marlborough.... I giardini, il parco e tutti i contorni di questo luogo sono di una vaghezza che non ha pari, imitando sempre la bella Natura.... Qui è il soggiorno degli incanti; è il vero giardino d'Armida: *Stimi sì misto è il culto col negletto*, ecc. (1).

6 (*giugno*). Birmingham.... Vi sono d'attorno dei casini di campagna in siti bellissimi e con bei giardini.... Quello ove abita il Dr. Priestley è bello, quantunque in pianura; sulla strada di Oxford a un piccolo mezzo miglio dalla Città. Quello del sig. Watt è in più felice posizione, a più piccola distanza da un'altra parte della città sopra una collinetta. Ma quello del sig. Boulton, un po' più discosto, supera tutti e per il sito e la vista, e per la disposizione incantatrice dei boschetti, e d'un canale con piccolo laghetto, d'una cascata, ecc....

La fabbrica de' bottoni, di filagrana e di rame *plaqué* e di *bijouteries* del sig. Boulton offre bellissimi ingegni.... ci sono fucine di ferro, varj modelli di macchine per l'applicazione soprattutto delle macchine a vapore migliorate da lui, cambiate totalmente e particolarmente dal sig. Watt suo compagno nell'intrapresa di tali macchine a vapore. (*Qui una descrizione speciale con figure*).

Oltre la conoscenza del Dr. Priestley (2) ho fatto quella del Dr. Withesig medico, che ci ha dato da pranzo, come il sig. Boulton e il Dr. Priestley, e il sig. Watt da cena....

(1) La vivace descrizione è assai diffusa e naturalmente concorda con quella di una lettera d'allora che fu pubblicata a Como nel 1833 dal prof. Mocchetti in aggiunta al suo noto *Elogio del Volta*, e poi nel 1834, con molte altre lettere voltiane, a Pesaro dal Montanari.

(2) Ma già da parecchi anni era con questo illustre uomo in carteggio scientifico.

Manchester.... I telai per i nastri sono cosa maravigliosa. Un sol uomo con un sol telaio tesse 30, 40, 60 nastri alla volta....

Bortonbridge.... Tre migli dopo il ponte passa il canale sotterraneo per 2 o 3 migli e va a terminare alle cave di carbone.... Noi ci siamo entrati in una barchetta lunga.... si penetra a stento. In un luogo c'è un gran foro pel quale scendono col mezzo d'una corda e d'un ordigno, ed ascendono alternativamente due gran secchi.... Ci sono lungo il canale, per cui si entra, e che si dirama in più, tratto tratto delle aperture dette pozzi, che ricevono un poco di luce dall'alto e dell'aria. Con tutto questo alcune volte si raccoglie in quei sotterranei molta aria infiammabile, che chiamano *fire damp*; ma i minatori s'accorgono e sanno schivar il pericolo ed apportarvi rimedio. Noi siamo sortiti da queste strade e canali sotterranei montando sopra molte scale di mano per una di quelle grandi aperture, o pozzi, e siamo venuti a riuscire sul colmo d'una montagnuola: eravamo entrati al piede d'uno scoglio per il buco d'una caverna: il luogo dove sboccammo era distante 2 buoni migli dall'entrata....

A Ketley.... abbiain veduto a colare il ferro da questa fucina per la lunghezza di più di 25 de' miei passi⁽¹⁾ riempiendo da più di 50 canali trasversali di 4 o 5 piedi, oltre alcune altre forme. La quantità di ferro fuso per ogni volta è di molte migliaia di lire. Niente rassomiglia meglio a un vulcano che questa fucina, massime dopo colato il ferro, allorchè s'apre e si fanno sortire le fiamme veementi per nettarla dell'impuro....

Nelle nuove macchine a fuoco dell'invenzione del sig. Watt, il getto d'acqua per refrigerare e condensare il vapore non si fa nel gran cilindro ma in un recipiente particolare, in cui aprendosi una comunicazione, si porta rapidamente il vapore medesimo. Questo recipiente è tuffato nell'acqua; l'acqua medesima poi del vapore condensato, è portata via da una piccola tromba, che la restituisce alla gran caldaia, e così meno fuoco vi vuole a mantener l'ebullizione. (*Altri particolari e vantaggi*). Ora i sigg. Bulton e Watt pensano ad applicare immediatamente la Macchina a fuoco al movimento circolare, senza aver bisogno d'innalzar l'acqua per far andare una ruota colla sua caduta. Il

(1) Ch'erano piuttosto lunghi, perchè si sa che il Volta fu uomo d'alta statura.

modello primo che mi fu fatto vedere a Birmingham è con questa vista....

Prima d'abbandonare queste grandi opere di ferro, e la valle, che vorrei chiamare il regno di Vulcano, dirò che una di quelle strade di ferro che abbiain seguita nella valle conduce al gran ponte di ferro eseguito dal sig. Derby Quacchero non sono ancor tre anni. Questo passa sopra la Savern; è d'un arco solo lungo 75 de' miei passi: la larghezza è fatta di quattro di cotesti archi di ferro paralleli, formato ciascuno di due soli pezzi: sotto altre spranghe di ferro, che forman tutt'insieme un bel disegno li rinforzano....

Portsmouth.... Flotta dell'Ammiraglio Howe, consistente in venti navi di linea. Montammo anche a bordo della *Regina*, di 98 pezzi. Tutte (*le navi*) eran foderate di rame. Il Capitano Maitland c'invitò a pranzo, ma non restammo; e volle che fossimo serviti nel ritorno colla sua felucca che fece gettar in mare a bella posta....

Nel ritorno a Londra vide Gosport e Salisbury; ed aveva pur visitato Liverpool, Warrington, le miniere di salgemma di Nortwich, l'antica Chester, Shrewsbury, Bridgenorth, Worcester, Gloucester, Bristol, la bella Bath e Portsmouth. Il 2 d'agosto, mancogli il trasporto per Calais, s'imbarcò per Ostenda alle cinque del mattino per arrivare alle cinque di sera; e « questa volta » dice, « ho sofferto pochissimo il mare » a differenza del tragitto anteriore. Osserva presso Lilla « una strana quantità di molini a vento, » molti di cui per far olio. Passa poi a Mons, a Bruxelles, a Spa, dove si riunisce ai compagni lasciati a Parigi; ed ivi comprano quattro buoni cavalli per cinquanta luigi circa. Poi a Luxembourg, di cui trova le fortificazioni « incomparabili per arte e per natura » e le descrive; Metz gli ha « l'aria di Parigi *si parva licet componere magnis* »; di Nancy scrive ch'è sicuramente la più bella città della Francia, come in seguito dichiara di Montpellier che ha « la più bella piazza ch'io abbia mai veduta e che « mai potrò vedere, detta Peirou », sembrandogli invece l'Università sua « ben miserabil cosa ». A Marsiglia fa conoscenza con uno dei due direttori dell'Osservatorio, « il sig. Bernard, uomo « di merito, che è pure buon Naturalista », il p. Gerard, dilet-

tante di Fisica e Collet chimico. Ai tre d'ottobre era a Tolone; il sette a Canne e Antibò; l'otto, per mare, a Nizza; quindi ancora per mare a Porto Maurizio ed Alassio.

Finalmente circa la metà di quel mese il nostro professore giungeva di ritorno a Pavia, e alla fine dello stesso ottobre 1782 a Como, col dolore di non potervi abbracciare la madre, che moriva appunto la vigilia dell'arrivo di lui.

VIAGGIO IN AUSTRIA E GERMANIA.

Restituito al suo Gabinetto riprese alacramente la scuola, gli studî, le esperienze elettrologiche. Ma trascorso poco più di un anno, ebbe favorevole occasione e incoraggiamento e sussidî governativi per un altro lungo viaggio in compagnia del suo caro ed esimio collega Antonio Scarpa. Il breve intervallo tra quello e questo spiega e scusa l'errore di parecchi biografi che confusero i due in un solo viaggio.

Mi sforzerò anche qui di esser breve, premunendomi insieme contro l'accusa d'uscire dal mio argomento. Il Volta all'estero non era lontano dall'Università pavese che di fatto; moralmente le apparteneva sempre, e al vantaggio della medesima pensava e provvedeva pur sempre, e infatti di continuo ne parla, come s'è già accennato, ne' suoi carteggi coi superiori: però se tanto egli accresceva le proprie cognizioni visitando i paesi più civili d'Europa, conferendo cogli scienziati più insigni suoi contemporanei e coi più abili costruttori d'apparecchi di Fisica, quanta utilità ne doveva poi derivare all'insegnamento suo, alla gloria del nostro Ateneo! Que' suoi protettori delle sfere governative non furono dunque, no, di vista corta; in prima linea il Firmian, che per primo si sarà compiaciuto di riceverne allora congratulazioni come queste: « *le voyage littéraire que V. E. lui a fait entreprendre fait un honneur infini, Monsieur à votre gout pour les Scien-*

« *ces et à la protection éclairée que vous leur accordez* (1) ». Da parte sua lo stesso Conte Ministro, informato degli ultimi studi elettrometrici voltiani, si apprezzati in Inghilterra, nobilmente rivolgeva così al degnissimo suo protetto lodi incoraggianti: « Que-
« ste ulteriori scoperte fanno onore a Lei ed alla Regia Univer-
« sità di Pavia; ed io sono persuaso che vorrà ella continuare
« con il solito impegno a promuovere lo studio della Fisica che
« tanto interessa il bene della società. Allorchè sarà di ritorno
« V. S. Ill. io procurerò dal canto mio, affinchè possa ottenere
« qualche ulteriore soccorso in compenso delle spese di viaggio;
« e frattanto ho dato gli opportuni ordini a' Sig. Songa perchè
« le paghino altri cento zecchini per acquisto di Macchine ad uso
« del Gabinetto di Pavia, raccomandando a Lei di preferire nella
« compra quegli Istromenti che sono di una più decisa e pratica
« utilità (8 giugno 1782) ».

Prevengo pertanto senza indugio, non dirò l'accusa possibile, ma il mero dubbio che per il nostro valentuomo fosse il viaggiare quel mezzo comodo per esimersi dalla scuola spesso adoperato da altri professori d'Università e loro assai rimproverato, come notò anche il Corradi, ben competente in materia (2); il quale cita lo storico Denina che di tale scappatoja biasimevole appunta del pari i maestri di Padova e di Pisa. Il Volta era all'incontro notoriamente zelante, prolungava le lezioni, anzi ne raddoppiava le ore colle esperienze pubbliche, e solo quando fu vecchio, cioè sulla sessantina, provò e dichiarò il bisogno di limitarle; cosichè al tempo cui ci riportiamo, egli nel fiore della virilità, avrebbe potuto ben dire altrui:

I' son fatto da Dio, sua mercè, tale .
Che la vostra miseria non mi tange (3).

(1) Chiusa della prima lettera citata poc' anzi in nota 2, pag. 407.

(2) *Mem. e Doc.*, p. 421 della parte III.

(3) DANTE, *Inf.* c. II.

E per le nuove relazioni coi meccanici stranieri più valenti, — in Italia scarseggiavano troppo — egli si metteva in grado di arricchire sempre più il suo Gabinetto universitario, già prevalente a quelli de' maggiori nostri Atenei, come s'è detto sopra e come ci assicura, se non bastassero le sue parole, il fatto dei molti visitatori che di continuo venivano ad ammirarlo (1).

Partirono il Volta e lo Scarpa in luglio; da Verona ai 16 di quel mese. Ho note voltiane del viaggio, le quali formavano un libriccino che si sfogliò e fu in parte lacerato; ma potei riunire a poco a poco e raccomandare una quarantina di quelle piccole e preziose pagine.

Alla capitale austriaca giunsero abbastanza presto e volentieri vi si trattennero più di un mese. « A Vienna non ho trovato « gran corredi di macchine fisiche — scrive il Nostro al Gover- « natore Wilzeck, successo al compianto Firmian (2) — fuori che « una bella ed ampia raccolta di modelli di cose meccaniche al- « l'Università ed al Collegio Teresiano. Ho però fatto conoscenza « con diversi delle cose fisiche e naturali molto intendenti ». Sempre fedele ne' suoi viaggi, a queste due mire. E que' dotti furono i naturalisti e fisici barone di Born, Jaquin, conte di Sekingen, Ingenhousz, Herbert e i medici Stork, Stoll, Quarin, Bart, Brambilla e Plenk; quest'ultimo « eruditissimo in tutte le parti « della scienza naturale che confinano colla medicina ».

(1) Fin dall'8 giugno 1781 aveva scritto al Ministro Governatore: « Da quindici e più giorni sono continuamente occupato più ore al « giorno a servire forastieri, la maggior parte di distinzione, che vo- « gliono vedere il gabinetto di macchine e intenderne da me la de- « serizione ed essere al fatto di molte esperienze. Io non mi rifiuto a « servirli benchè la fatica sia grande; e non mi rifiuterò finchè sia « tollerabile; ma ormai parmi che troppo cresca ». Alla principessa russa D'Aschkow, visitatrice ch'egli riconobbe *veramente colta*, si mostrò ancora più perfetto cavaliere facendole del proprio il dono di un *Elettroforino da tasca con suo astuccio*.

(2) In una lunga lettera che ci fornisce molti particolari, conservata negli Archivi di Stato e pubblicata dal CORRADI (*Mem. e Documenti...*, parte III, p. 416-21).

Il Ministro principe di Kaunitz e l'illustre barone di Sperges usarono al Volta, loro già ben noto, e al compagno suo molte cortesie, imitando l'imperatore Giuseppe II, che non solo ricevette cordialissimamente e famigliarmente intrattenne i due professori italiani nel suo palazzo, ma ne chiedeva notizie *quasi ogni giorno* al proprio chirurgo Brambilla, suggerendo loro altresì come potessero occupare piacevolmente il tempo, e che infine li consigliò di estendere il loro viaggio in Germania, non senza fornirne i mezzi pecuniari (1).

Passarono pertanto a Praga, indi a Dresda (2), a Lipsia, ad Halla di Magdeburgo, a Potsdam; e conobbero l'erudito padre Hungar, il professore d'anatomia Prochaska, avversario dello Spallanzani, Titius e Leske, naturalisti, i professori medici Platner figlio, Meckel figlio, Haas e Ludwig, il letterato Huber, il Karsten, professore di Fisica e Matematica.

A Berlino, che il Nostro dice grandissima e bellissima capitale, giunsero poco dopo la metà di settembre. Tosto salutarono il Formey, segretario dell'Accademia di Scienze, l'anatomista Walter e gli esimî connazionali Denina e La Grange.

Di quest'ultimo asserisce il Volta che « oltre essere sublimissimo matematico, ha estesissime cognizioni in Fisica, Chimica, « (*strappo nel ms.*) ecc. Si applica ora con molto piacere alla « Botanica. Quante sperienze fatte con lui sopra oggetti fisici e « chimici nelle molte sere che ho passate da lui! » — Tale notizia è importante per la biografia d'entrambi. — Nomina tra quei dotti anche due ebrei, il medico Bloch, possessore di « una grandissima raccolta di pesci nell'acquavite e disseccati, e di vermi « che vivono negli animali, argomento su cui pubblicò un lavoro che fu premiato; e Mosè Mendelson, negoziante, ma scrittore celebre per purezza di lingua tedesca e profonda Filosofia »

(1) V. cit. mia conferenza *A. V. negli uffici pubblici*, p. 35, e lettera 5 agosto al fratello, nella citata raccolta pesarese, p. 141.

(2) Una lunga lettera voltiana da quella bella città si trova nel Museo Civico di Como e sarà presto pubblicata.

autore d'un'opera sull'immortalità dell'anima e di un'altra in difesa del Giudaismo. « Abbiamo avuto — soggiunge — una lunga « conversazione con lui (1) ». Cita inoltre l'Achard, direttore della Società fisica e valente chimico, il quale studiava allora i capelli e i peli in genere, e li scioglieva coll'alcali caustico, e a cui mostrò in esperienza il proprio Condensatore dell'elettricità; Schultz, astronomo; Walter, rinomatissimo anatomista; Jelle, medico molto stimato; il conte Rewiesky, filologo ed erudito; il barone de Hertzberg, Ministro, accademico e promotore delle industrie e dell'agricoltura; Eward, segretario d'ambasciata, giovane inglese dotto in Fisica, in Chimica e in Medicina.

Qui vengono in taglio due lettere inedite del vecchio Federico il grande, re di Prussia, dirette al Volta appunto in quell'anno (2):

C'est avec beaucoup de plaisir que J'ai reçu vos ouvrages de Physique. Le choix de différentes matières mérite des applaudissements. J'y donne les miens; et tout occupé de mes manœuvres militaires, il ne me reste aujourd'hui que de vous remercier des exemplaires que vous m'en avez adressés, en priant sur ce Dieu qu'Il vous ait en sa sainte garde.

Potsdam ce 16 de Septembre 1784.

FRIDERIC.

(1) Si vede adunque che il Volta prima della Rivoluzione francese rispettava liberalmente gli ebrei più che non siasi fatto dopo e non si faccia ora, passati cent'anni, nella Francia stessa.

(2) Rivenni l'una molti anni fa tra i mss. voltiani dell'Istituto Lombardo, usata come copertina e creduta un foglio senza valore perchè la polvere vi aveva nascosto le poche righe della scrittura minuta, l'altra più recentemente nelle carte smesse di casa. Le accennai in una mia nota che lessi nel luglio 1886 all'Istituto medesimo.

Mr. Volta,

Vu le succès de vos ouvrages de Physique, Je voudrois bien vous agréger à Mon Academie des Sciences à Berlin. Mais la grande quantité des Associés étrangers ne permit plus d'en augmenter le nombre. Vos talents et vos profondes connoissances ne vous assignent pas moins une part distinguée à Mon estime et Je suis bien aise de vous en donner l'assurance, en priant sur ce Dieu, Mr. Volta, qu'il vous ait en sa sainte garde.

Potsdam ce 3 d'octobre 1784.

FRIDERIC.

Considerando le relazioni del nostro scienziato coll'imperatore Giuseppe II, col gran Federico di Prussia, con Napoleone I, — queste più ripetute e confidenti — e quelle di cui fra poco dirò con altri sovrani d'Allemagna, conviene dar ragione a un giovane poeta francese moderno, Augusto Bailly, il quale nell'inneggiare in questi giorni al Volta studioso d'alleviare l'infelicità de' sordimuti, accenna in un punto

Aux rois qui le traitaient comme un ami fidèle (1).

Partirono i nostri viaggiatori dalla capitale prussiana il 4 d'ottobre per Potsdam, Brandeburgo, Magdeburgo ed Helmstadt, ove l'Università, già grande prima dell'erezione di quella di Gottinga, contava allora poco più di dugento scolari. A Brunswick « il Duca Regnante — così nel giornaluccio — avea detto al M.se « Lucchesini che volea vederci »; e fu con loro infatti affabilissimo, come lo fu pure la duchessa madre, sorella del Re di Prussia (2).

(1) Milano, 1899, tip. Ranzini, S. Sisto.

(2) Vedi lettera da Annover nella cit. raccolta di Pesaro, p. 144-5.

Piacque al Volta Annover, che li ospitò per due giorni. La sera del 15 erano a Gottinga, dove l'importanza dell'Ateneo e il valore degli scienziati con cui strinsero conoscenza li trattennero fino ai 22. Indi per Munden e Cassel a Gotha, ed ivi incontrarono pure finezze dalla Corte ducale. Attraversarono poi la Baviera, facendo stazione a Norimberga, ad Augusta e nella capitale; e pel Tirolo si ricondussero alle nostre Alpi. Ma lascio al nostro Fisico la parola, spigolando con sobria scelta nel suo piccolo diario precitato.

Brandeburgo.... Bellissima è la vista salendo sulla cima di una piccola collina che sta al dosso della città: da questa scopriamo le due parti della città tagliata dal fiume e da alcuni canali artificiali, un lungo tratto del lago, e uno più lungo ancora del fiume, colla sottoposta campagna che non è più così deserta.... un coro di Canonici (*nella Cattedrale*) cantano e fanno l'ufficiatura tutta alla maniera de' Cattolici, eppure sono protestanti; e all'altare ancor simile ai nostri si dice la messa alla cattolica, salva la maniera di comunicare che è alla Luterana....

Magdeburgo è città discretamente grande e popolata: vi si vede del movimento. Vi sono manifatture e un bel porto dell'Elba.... Nel mezzo della città vi è una bella contrada larga e lunga con alcuni bei fabbricati....

Helmstadt.... Abbiamo l'istessa sera fatto conoscenza col Prof. Crell autore del *Giornale di Chimica* e col Prof. Beircis. Abbiamo fatto col primo il giro de' bastioni piantati d'alberi che formano un delizioso passeggio. Il giorno seguente, 8, abbiám pranzato e cenato da Beircis, ed impiegata tutta la giornata a vedere le sue collezioni, singolarmente le preparazioni anatomiche di Sieberkuhn, di cui possiede le più belle. Ha poi macchine di Fisica, però vecchie, molti articoli di Storia naturale, libri, rare stampe, un gran medagliere, assai ricco, con due o tre medaglie uniche al mondo, ecc. Ha alcune preparazioni sue microscopiche, con cui pretende di mostrare la *fibra semplicissima*, in cui sian visibili le molecole terree una ad una interposte al glutine; e due ordini di nervi, uno inserviente al senso e l'altro al moto. Ha un pendolo artificioso al quale, senza sapersi come, fa suonare le ore....

Gottinga è città brutta per il caseggiato quasi tutto di legno e acuminato, ma le strade sono belle, coi marciapiedi al solito. È piccola, situata in una pianura circondata da colline, ed ha bei bastioni piantati d'alberi.... Celebre Università che conta circa 900 studenti (meno assai di Lipsia e meno ancora di Halla). La Biblioteca è il solo stabilimento che sia veramente grande. È composta di 150 mila volumi, e vi si spende ogn'anno più di 2 m. zecchini. Non v'è libro scientifico che vi si desideri. Si hanno i più recenti d'ogni materia e d'ogni (*strappo*). I Prof. con cui abbiamo fatta particolar conoscenza sono: Kae.... (*crederei Kaestner, ma qui è ancora strappata la carta*), Lichtenberg, Franck, Gmelin (*altro strappo*), Richter, Blumenbach....

Cassel città molto bella e sufficientemente grande, benissimo situata sul pendio di una collina, con al piede il fiume.... la piazza rotonda assai vaga, e la *Friedrichsplatz* grandissima.... vi è il maestoso edificio che contiene la Biblioteca, il Museo e l'Osservatorio....

Gotha bella città e piccola, assai bene fabbricata.... Abbiám conosciuto l'istesso giorno, 26, del nostro arrivo il Sig. Lichtenberg, Consigliere di Legazione e fratello del Professore di Gottinga, e abbiám vedute varie sue belle macchine di Fisica. Egli dà dei corsi ai Principi, a cui intervengono altri Signori. Molte macchine di Fisica possiede il Duca regnante, ma le tien chiuse. Il giorno 27 fummo invitati a pranzo a Corte. Il Duca e il principe Augusto di lui fratello ci trattarono con estrema affabilità. Dopo pranzo accompagnati dal P. A. vedemmo la ricca Biblioteca e il ricchissimo Museo di Medaglie: 32 mila....

Bamberg è città assai grande.... cattedrale antica e grande che si mostra da lontano con quattro bei campanili acuminati. Questa ha una piazza davanti e in faccia il palazzo di residenza del Vescovo principe di Würzburg e Bamberg, che è Sovrano. Il fabbricato è bello e massiccio di buona pietra....

Norimberga.... il caseggiato è buono, alto, quasi tutto di una certa pietra arenaria rossa. Si vedono varie case dipinte e istoriate al di fuori. La città è grande.... una piazza con tre fontane di bronzo, quella di mezzo è grande e bella.

Augusta.... è competentemente grande, popolata.... molto commerciante e ricca di manifatture di telerie e di cotoni. Abbiám veduta la grande macchina che innalza cotest'acqua e la distribuisce alle fontane pubbliche ed alle case. Sono sei grandi ruote che pescano nove

piedi nell'acqua del gran canale, e fanno giuocare quattro trombe ciascuna, le quali aspirano l'acqua dall'altro canal piccolo, e la portano sopra una torre alta 95 piedi in tre grandi vasche, dalle quali per varj condotti si dirama a tutte le parti della città.... bella collezione di Storia Naturale del Sig. Cobres.... Sono stato dal genere ed erede del famoso Brander. Ho veduto molti suoi strumenti singolarmente matematici lavorati con molta esattezza ed eleganza. Non ne ha molti di fisici. Ho provveduto solamente una delle sue *bilancie* per 10 zecchini ed un *declinatorio magnetico* per 6. Ho in pensiero di provvedere anche una macchina *inclinatoria*, di cui domanda 14 zecchini....

6 (novembre) fermati a Monaco. La mattina stati a vedere: 1.º il grande appartamento di parata a Corte, che è bellissimo e ricchissimo tutto a oro gettatovi a profusione; 2.º la cappella secreta (*schöne Capelle*) tutta di marmi e pietre preziose; 3.º l'appartamento imperiale (*Kaiserliche Zimmer*) ricco pur esso d'oro; 4.º il salone, superbo per architettura, per oro e per la volta sì ben dipinta; 5.º il giardino e l'annessa galleria di quadri, la quale è grandissima, una fuga di stanze.... Collegio de' Gesuiti destinato ora per l'Accademia delle Scienze e per la Biblioteca (*macchine, collezioni*).... il teatro dell'Opera annesso alla Corte splendidissimo e bellissimo.... Siamo passati alla Cappella di Corte ove eravi messa cantata con musica eccellente. Abbiám veduto due grandi e belle Chiese, il Duomo e la Chiesa del Gesù....

Innsbruck.... vi sono varie statue di bronzo belle e buone ed una equestre bellissima.... La città è piccola ma bella; il caseggiato nobile; le strade convenientemente larghe....

L'11 novembre rientravano in Italia valicando sotto la neve il Brennero, e il 13 giungevano per Bolzano a Trento, senza trattenervisi perchè loro già nota. A Rovereto pernottarono. Prima della *chiusa*, la strada alta sul fianco del monte col fiume sotto ai piedi « fa qualche apprensione » ai due viaggiatori. I quali toccano poi Castelnuovo (1) e Roverbella, e « da Roverbella

(1) Al matematico A. M. Lorgna, fondatore della *Soc. ital. dei quaranta* e direttore della Scuola militare veronese, scriveva poi nel dicembre: « alcune premure mi hanno obbligato a prendere la più corta « strada e lasciar fuori Verona ». — V. lettere di A. Volta pubblicate ora in tale città da Gius. Biadego, p. 17.

« (luogo grosso) a Mantova posta 1, » ultime parole del giornalino autografo.

Si riconduce così alla sua cattedra, al suo Gabinetto il Físico nostro, la cui fama già europea si era consolidata in quegli ultimi due viaggi e più per le molteplici invenzioni sue nel campo dell'Elettrologia; delle quali notevolissima quella del Condensatore — che gli procacciò a Londra, insigne premio, la medaglia d'oro di Copley.

IL TEATRO FÍSICO — RETTORIA DEL VOLTA DISEGNO DI UN GIORNALE UNIVERSITARIO.

Gli stavano pure a cuore la costruzione del teatro di Física, divenuto una necessità per il numero sempre crescente degli scolari, l'acquisto di apparecchi físicos ed anche il corredo di libri proporzionato ai progressi continui della sua cara scienza. Tutte queste cose discorre efficacemente al Governatore, conte di Wilzeck, in una sua inedita (1) — de' 15 gennaio 1785 — che il lettore vedrà qui volentieri:

“ Il foglio veneratissimo di V. E. degl'8 corrente mi partecipa
 “ come si è compiaciuto il R. Governo di farmi un'assègno annuo
 “ per aumento di soldo in L. 600; del che io rendo quelle grazie che
 “ per me si possono maggiori. Non crederei bastevole quel che ho
 “ fatto per meritarmi una tal ricompensa, se in animo non avessi di
 “ fare ancor più per l'avvenire con impiegare tutti i miei talenti a
 “ promuovere la Scienza che professo, e l'istruzione de' giovani studenti in essa.

“ Avendo io diretti i varj miei viaggi principalmente all'oggetto
 “ di far conoscenza co' primarj letterati in fatto di Scienze físicas, e
 “ di entrare in corrispondenza con essi, non poteva la R. Corte e il

(1) Negli Archivi di Stato.

“ Governo incaricarmi di cosa ch'io fossi più disposto ad eseguire (1)
“ quanto quella di coltivare tal corrispondenza incominciata già da
“ varj anni e in oggi più che mai estesa (2). Quanto all'altra incom-
“ benza ingiuntami, che è di fare regolarmente le osservazioni meteorolo-
“ giche, spiaceci che non potrò soddisfare che in parte, finchè io
“ non sia provveduto con una migliore abitazione anche di un Osser-
“ vatorio acconcio a tal uopo (3) e d'alcuni istromenti che ancor mi
“ mancano.

“ Molto mi consola la speranza, che V. E. mi dà, di veder in breve
“ posta mano alla costruzione del Teatro Fisico. Ho avuto occasione
“ di farne rimarcare la necessità giovedì scorso ad alcuni nobili fo-
“ rastieri, che mi onorarono in occasione appunto delle sperienze
“ pubbliche: si son numerate più di cencinquanta teste ammassate
“ entro a poche file di banchi adattati alla meglio. Il minor numero
“ era di quelli a sedere; molti riuscivano appena a vedere sormon-
“ tando i banchi, e molti si sforzavano inutilmente; non pochi infine
“ disperati se 'n tornavano. Simile confusione ha luogo ogni volta
“ che si fanno l'esperienze in pubblico, oltre il disturbo che recano
“ que' che, non potendo far altro, girano per la sala osservando le
“ altre macchine, toccandole e ciarlando tra loro.

“ V. E. m'ordina di cercare il prezzo di quelle macchine che
“ nella nota rassegnata a S. A. il Principe di Kaunitz ho suggerito
“ che si potrebbero far venire da Londra. Scrivo perciò all'Ab. Ma-
“ gellan e al valente artista Adams; e come ne avrò il riscontro non
“ mancherò di tosto rassegnarlo a V. E. Varie altre macchine po-
“ tranno certamente costruirsi costi dal Sig. Canonico Fromond (4)

(1) Dallo stesso Volta erano partiti questi ed altri suggerimenti, che tornavano a lui in forma d'istruzioni superiori. La presente è risposta a una lettera molto lusinghiera, direttagli sette giorni prima, dal Governatore, il quale tutto approva, tutto concede, con promesse anche per l'avvenire. Evidentemente il conte di Wilzeck seguiva le orme del suo predecessore Firmian tanto persuaso di far bene favorendo il Volta.

(2) Ne fa prova una voluminosa cartella della collezione voltaica presso l'Istituto Lombardo.

(3) E come doveva essere spicgò in pubbliche orazioni accademiche, pubblicate poi. (V. nota 1, a pag. 431).

(4) Ai tempi del Volta c'imbattiamo in parecchi studiosi ecclesiastici dedicati a cosiffatti non indegni lavori. Oltre al Fromond e all'abate Re sullodato, merita ricordo tra gli altri il canonico Angelo Bellani, buon fisico e letterato, e in pari tempo valente costruttore d'apparecchi in vetro.

“ e dall'artista Meghel, stipendiati a quest'oggetto dal fondo della
 “ pubblica istruzione. Io andrò pertanto pensando quali lavori si pos-
 “ sono ad essi commettere, e venendo a Milano verso la fine del Car-
 “ nevale concerterò con essi sopra quanto avrò divisato, indi riferirò
 “ a V. E. Si potrebbe però fin d'ora commettere al Canonico Fromond
 “ un Cannocchiale d'invenzione dell'Ab. Rochon, della quale specie
 “ ne ha già egli costruito più d'uno; e al Meghel due Igrometri se-
 “ condo il Sig. De Saussure, de' quali so averne egli costrutti alcuni.

“ Quando fui a Vienna ho parlato perchè si facesser nuove istanze
 “ per le tre casse di macchine spedite da Londra fin dall'Ottobre del
 “ 1782 e trattenute dagli Spagnuoli colla nave Svedese che le portava.
 “ Fu scritto e si ebbe nuovamente la risposta che il Re di Spagna ha
 “ ordinato il rilascio di tali casse; ma che trovandosi queste sepolte
 “ sotto un gran numero di altre, non si possono levare di là senza
 “ tutto sconvolgere, onde si pensa meglio di aspettare la prossima de-
 “ cisione della causa sopra tutto il carico della nave che or si truova
 “ a Malaga (1).

“ Mi sono arrivate in buon ordine due macchine che ho provve-
 “ dute nel mio passaggio ad Augusta per il gabinetto di Fisica. Queste
 “ sono una *Bilancia idrostatica* d'invenzione del celebre Lambert, mi-
 “ gliorata e costrutta dal famoso Brander ed un *Declinatorio magnetico*
 “ del medesimo Brander. Ho io già pagato il prezzo di queste mac-
 “ chine, il porto e tutto, come V. E. vedrà dall'acchiusa nota e con-
 “ fessi. Aspetto per compimento un'altra macchina del medesimo ar-
 “ tefice, che è l'*Inclinatorio magnetico*, parimente di sua invenzione;
 “ siccome pure aspetto da Brunswich la stupenda macchina con cui
 “ si dimostra la tanto controversa compressibilità dell'acqua e di al-
 “ tri liquidi, macchina uguale a quella che possiede il Sig. Zimmer-
 “ mann Prof. a Brunswich e che il medesimo ha promesso di farmi
 “ costruire dall'istesso suo artefice. Varie altre cose aspetto da Got-
 “ tinga (2), che tutte mi verranno per l'istessa via di Augusta, tralle

(1) Giunsero finalmente a Pavia nell'agosto, cioè quasi tre anni dopo del loro invio dall'Inghilterra. Dell'arrivo parla in lettera del 19 di detto mese a S. E., e di quel disgraziato ritardo in altra del marzo ed aprile al dott. Locatelli, pubblicata e commentata dal ch. professor Govi ne' *Rendiconti dell'Ist. Lombardo*, 1886 (vol. XIX, serie II).

(2) Abbiamo dianzi veduto le note correlative del giornaleto. Così da' suoi viaggi sapeva il grand'uomo cavar profitto scientifico anche dal lato materiale.

“quali un numeratore di minuti primi, secondi e terzi che si ferma a comando. Di queste provviste e di alcune altre commissioni lasciate a Praga e a Vienna, per la spesa in tutto di 60 o 70 zecchini, ne ho già resi intesi V. E. e il Cav. Pecci, Segretario di Stato, nelle lettere che scrissi da Berlino e da Gottinga, ed ultimamente ancora il signor barone Sperges in altra mia degl'ultimi di Dicembre.

“Avendo cotesto R. Governo ordinato a ciascuno di noi Professori di estrarre dagl'indici della Biblioteca Firmiana una nota dei libri che ci parrebbe desiderarsi nella Biblioteca (1) dell'Università io non ho potuto a meno di dare per mia parte una nota molto estesa. Si vasto è il campo della mia scienza presa in tutta la sua estensione, sì belle le opere di cui leggevo il titolo scorrendo que' preziosi indici, che non ho potuto resistere a tante tentazioni. Che bell'acquisto saria questo per la Biblioteca, che bell'acquisto quest'altro! E dovessi lasciar andare questo libro? e quell'altro dove il troveremmo più? (2) Di libri inglesi soprattutto ho ingrossato la nota, e non dei soli appartenenti alla mia Facoltà, perchè d'ogni genere ne abbiamo scarsezza in tal lingua (3), eppure molti, non dirò solo di noi Professori, ma de' giovani Dottori e de' Studenti ancora, leggono libri inglesi e libri inglesi cercano sovente. Come dunque ardentemente desidero che venga questa nostra Biblioteca arricchita d'utili libri, ho fatto quanto per me si poteva nella nota che ho consegnato ai Bibliotecarj, e or di nuovo faccio quanto posso raccomandando la cosa a V. E. Faccia che della Biblioteca del grande Firmian, Mecenate immortale e benefattore e protettore massimo della nostra Università (4), una buona parte ne acquisti l'Università. Una sì bella occasione di far acquisti di libri preziosi non è fa-

(1) Allora nascente, e di poi tanto arricchita dal munifico professore Gius. Frank.

(2) Quanto fa piacere questa vivacità d'esporre, questo sincero amore per la scienza! il quale, come apparisce dalle parole successive, non si limitava al campo speciale della Fisica.

(3) Ch'egli conosceva bene, come al dire dello Zimmermann conosceva bene il tedesco. Famigliarissimo poi gli era l'idioma francese, nel quale infatti scrisse con grande facilità. In latino poi si sa che dettava le prime sue dissertazioni, il poemetto didascalico da me recentemente pubblicato, ed altre cose ancora.

(4) Il Volta, uomo di nobilissimo sentire, non dimenticava i benefici quantunque meritati, a diversità di tanti altri che li dimenticano anche se non meritati.

“cile che torni. Così potess'io trovarmi costì che vorrei pure cercare
“di acquistarne, in proporzione delle mie forze, anche per me.

“Questa digressione, a cui son venuto per un trasporto di amore
alle Scienze e ai Libri (1), troverà benigno compatimento presso V. E.,.

Savi consigli espose poi, nel marzo di quell'anno, ai superiori sul disegno del desiderato Teatro Fisico, e furono bene accolti. Suggeriva maggiore sfondo e la disposizione delle logge in semicircolo che s'accostasse alla figura di un ferro di cavallo.

Nell'anno scolastico seguente, 1785-86, troviamo il Volta alla testa dell'Università. E chi oserebbe negare la sua valida influenza — ripeterò mie parole (2) — sul felice risorgimento del grande Istituto nostro a quel tempo, tanto più sapendosi in quali grazie fosse l'illustre comense presso l'imperatore Giuseppe II e presso i Ministri di lui? Qui, per utile cognizione di chi legge, stimo conveniente recare l'elenco dei Rettori dell'Ateneo ticinese durante tutto quel primo periodo accademico del sommo elettricista in Pavia, periodo che abbraccia gli anni migliori di lui, quali furono appunto quelli dalla sua nomina all'invenzione della Pila, cioè da' suoi trentatré anni ai cinquantaquattro. La lista comincia con felice augurio dal celebre scandinese:

1777-78	—	Lazzaro Spallanzani	. Prof. di <i>Storia naturale</i> .
1778-79	—	ab. Giuseppe Zola	. . . „ <i>Storia ecclesiastica</i> .
1779-80	—	nob. Giuseppe De Bel-	
		credi	„ <i>Storia del Diritto civile</i> .
1780-81	—	Giuseppe Ramponi	. . . „ <i>Istituzioni mediche</i> .
1781-82	—	Francesco Gianella	. . . „ <i>Algebra e Geometria</i> .
1782-83	—	ab. Pietro Tamburini	. . . „ <i>Teologia morale</i> .
1783-84	—	ab. Alfeno Vario	. . . „ <i>Diritto civile e Diritto</i> <i>feudale</i> .
1784-85	—	Giacomo Rezia	. . . „ <i>Fisiologia e Patolo-</i> <i>gia generale</i> .

(1) Tendenza che, valga il vero, lasciò ai figli e ai figli dei figli e che accenna felicemente a continuare nella terza generazione.

(2) *A. Volta negli uff. pubbl.*, p. 14-15.

1785-86	— nob. Alessandro Volta .	Prof. di <i>Fisica sperimentale</i> .
1786-87	— ab. Siro Beretta Della Torre	" <i>Sacra scrittura e Lingue orientali.</i>
1787-88	— Luigi Cremani	" <i>Istituzioni criminali.</i>
1788-89	— Bassiano Carminati	" <i>Materia medica, Terapia e Farmacia.</i>
1789-90	— ab. Lorenzo Mascheroni	" <i>Algebra e Geometria.</i>
1790-91	— ab. Pietro Tamburini	" <i>Fonti della Teologia e Costituzione della Chiesa cristiana. Vc- di sopra.</i>
1791-92	— Bassiano Bigoni	" <i>Pandette.</i>
1792-93	— Giuseppe Andrea Raggi	" <i>Patologia, Medicina legale e Polizia medica.</i>
1793-94	— ab. Lorenzo Mascheroni	" <i>V. sopra.</i>
1794-95	— ab. Antonio Mussl	" <i>Lingua ebraica e Lingue affini.</i>
1795-96	— nob. Giuseppe De Belcredi	" <i>Diritto feudale e municipale. V. sopra.</i>
1796	— Chiusa l'Università per avvenimenti politici.	
1796	— Bassiano Carminati	" <i>Direttore interinale. V. sopra.</i>
1797	— Giovanni Rasori	" <i>Patologia e Clinica medica. Fu acclamato Rettore dagli studenti.</i>
1797-98	— Antonio Scarpa	" <i>Anatomia e Clinica chirurgica.</i>
1798-99	— Id.	
1799	— Nuova chiusura per ragioni politiche.	

Venendo a qualche particolare sull'anno in cui fu Rettore il Volta, senza riportarci al Teatro fisico e alla Biblioteca, possiamo

rammentare alcune preziose collezioni zoologiche acquistate al Museo di Storia naturale; i preparati anatomici aggiunti dallo Scarpa al suo Gabinetto; la separazione della Chimica farmaceutica dal Gabinetto di Materia medica, e l'aggiunta dell'Igiene a quest'ultima disciplina; l'allestimento del *nuovo bellissimo teatro anatomico* (1); l'esercizio iniziale della Clinica medica sotto la direzione del valentissimo prof. Gian Pietro Frank, in due camere costruite apposta nell'annesso nosocomio, clinica alla quale stava per apparirsi la chirurgica, per consiglio dello stesso Frank molto amico del Volta e da lui sostenuto.

La stella dell'Università di Pavia si elevava splendente. Non valse ad offuscarla che per poco la nube triste della calunnia che feriva lo Spallanzani come spogliatore del Museo di Storia naturale. Somigliante di volto a Filippo Maria Visconti (2) e ritraendone un poco la slealtà e l'egoismo, ei non si era tuttavia lasciato trascinare fino al furto, cosichè, dopo un serio giudizio, la saviezza dell'imperatore Giuseppe II sentenziò: *essere del tutto insussistente l'imputazione* (3), mossagli, non senza malizia, mentre egli si trovava sulle rive lontane del Bosforo.

Senonchè neppur egli ometteva di malignare anche da lungi, per esempio quando nel chiedere da Pera sussidi pecuniari al conte di Wilzeck, per il suo viaggio di ritorno più prolungato e dispen-

(1) Quale è detto dal Volta, che in novembre ne racconta l'inaugurazione, avvenuta ai 18 di quel mese con lodato discorso latino dello Scarpa sulle difficoltà che l'Anatomia umana incontrò ne' diversi tempi e nelle varie nazioni.

(2) Non so se altri abbia già fatto questa osservazione comparativa; ma chi sa che non sia sfuggita al medesimo sommo naturalista, cui tante volte si sarà qui offerta l'immagine di quel tristo Conte di Pavia e Duca di Milano? e chi sa che l'acuta sua mente di scienziato non v'abbia pur anche riflesso attorno?

(3) Partita per deplorabile fatalità da un altro Volta, custode del detto Museo, canonico e naturalista, di nome Serafino, che non era congiunto e nemmeno concittadino del nostro Alessandro. Il prof. Pietro Pavesi, chiaro zoologo e studioso della storia patria, fece opera buona pubblicando con acconcio commento il suddetto inedito decreto di riabilitazione. (V. *Rendiconti del R. Istit. Lomb.*, 6 apr. p. p.).

dioso nella via di terra, insinuava la propria fiducia nella *generosità* della Corte e del Governo perchè già « usata nelle persone » dei due professori Volta e Scarpa e dello stesso custode del « Museo, quantunque i viaggi nella Germania da essi intrapresi » venisser fatti per proprio loro piacere (1) ». Possiamo dir veramente in questo caso: chi è in sospetto è in difetto.

Sul principio di quell'anno scolastico 85-86 in cui fu rettore magnifico il Volta, era sorto fra gl'insegnanti dell'Ateneo il pensiero della compilazione, in società, d'un giornale scientifico — allora si diceva letterario — che aiutasse e promovesse gli studi. Dal Governo sifatta idea fu approvata con nota 21 gennaio, promettente « quelle facilitazioni che tendono alla perfezione dell'opera non « meno che all'alleggerimento delle spese.... Ma perchè le società « — osserva il nostro Rettore in sua de' 30 — composte di un « troppo gran numero d'individui difficilmente mantengono con « quell'armonia ed accordo che abbisogna per un'opera sociale di « tal natura, ha pensato questa nostra Società, nata da un libero « unanime consenso, che basti il numero degl'otto che han pro- « gettato e sottoscritto il piano già rassegnato a V. E.; non esclu- « dendo peraltro nessuno dal concorrere alla divisata opera col « somministrar notizie od estratti; al che fare verrà anzi questo « o quello invitato, come si è già fatto scrivendo al Prof. Ab. Spal- « lanzani.... La Società pensa di publicar presto il suo *Mani-* « *festo* ».

Non voglio defraudare chi legge dell'anzidetto disegno di giornale, colle belle firme degli otto iniziatori, che stimo inedito, e che esprime idee così moderne da parer quasi compilato oggi, non centotredici anni fa; tanto è vero che gli uomini d'ingegno superiore precorrono i tempi:

(1) Lettera 7 genn. 1786, in *Mem. e Doc.*, P. III, p. 330.

**Progetto umiliato da alcuni Professori della Università di Pavia
per la desiderata protezione del R. Governo e della Imperiale Corte.**

Già da qualche tempo, secondando forse il rispettabile desiderio del R. Governo e dalla I. Corte, si era divisato da alcuni Professori della Università di Pavia di dare un Giornale letterario, il quale riuscisse per avventura meno infelice della maggior parte di que' che ora si pubblicano in Italia. Questo pensiero vieppiù fomentato nel corrente anno scolastico dai qui sottoscritti Soci, gli ha finalmente determinati a mandare ad esecuzione la cosa, in una foggia però diversa da quella che erasi architettata dapprima. Troppo grande è il numero de' giornali che ora escono dai torchj italiani. L'aggiungerne un nuovo sul metodo degli altri, ammassando giudizj delle differenti Opere mal digeriti, e per lo più somministrati dagli Autori istessi, o da questi vilmente comperati, non saria certamente un promuovere la Letteratura, ma un degradarla e arrestarne i progressi. Sembrò adunque ai Soci suddetti che si servirebbe davvero al vantaggio delle Scienze e delle Lettere pubblicando un'Opera periodica, o così appellato Giornale, che intraprendesse l'esame di tutti i Giornali d'Italia e ad un medesimo tempo quello delle opere più importanti, tanto estere che nazionali, trascurate in essi; e ciò col seguente titolo == **Giornale letterario di Pavia, o Esame dei Giornali d'Italia e delle Opere più importanti sì nazionali che estere.**

Non daranno i soci in siffatta opera periodica, la quale uscirà ogni due mesi in un volume sempre di fogli circa ventiquattro, un estratto che ad essi non sembri imparziale, e non sia direttamente derivato dalla lettura del Libro corrispondente. In questa guisa i giudizj dovrebbero essere più sinceri e più utili. La critica poi, indivisibile dalla esecuzione di questo Progetto, non verrà mai accompagnata da amarezza, o da ingiurie. Si studieranno eglino bensì di istruire, ma non di mordere e insultare.

Intanto, siccome all'Oggetto che si sono proposto è necessario procacciarsi da oltremonte e da varie città d'Italia parecchie Opere e Giornali, così pregano il Reale Governo a voler degnarsi di accordare loro i mezzi onde agevolarne il trasporto, e a permettere insieme che tali Opere, poichè ne sarà dato loro l'estratto, siano consegnate

alla Biblioteca della Università riscuotendone da lei il valore in vista delle dovute giustificazioni di esso, salva la libertà ai Soci di ritenere a proprie spese per sè quei libri che ai medesimi piacesse di avere in proprietà. A questa preghiera rispettosa due altre ne aggiungono. La prima è quella della esenzione de' dazj per la carta necessaria all'intento: privilegio altronde già graziosamente accordato ai Professori per le rispettive loro letterarie produzioni. La seconda riguarda la dispensa dalla consueta revisione per le stampe, rispondendo ciascun Socio del proprio articolo o estratto, e tutta rispondendo la Società per ogni Socio, come i qui sottoscritti Professori protestano, i quali ad ogni buon fine amerebbero d'esser tenuti segreti.

GIUSEPPE ZOLA

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

ALESSANDRO VOLTA

PIETRO TAMBURINI

BASSIANO CARMINATI

GIACOMO REZIA

JOANNES PETRUS FRANK

ANTONIO LAMBERTENGHI.

Il bel disegno sulle prime incontrò favore, e se ne stampò anche un manifesto, ma poi sorsero scogli e le trattative, prolungate fino all'anno scolastico seguente, finirono per naufragare. « Già due volte si sono uniti i Soci — scrive il Nostro nel successivo novembre al Governatore — e chi l'una difficoltà ha mosso, « chi l'altra. Quella in cui convengono la maggior parte è il peso « ingiuntoci di 50 lezioni dippiù all'anno, per cui non ci resta « più alcun giorno libero della settimana fuori della domenica ; « e l'altro ancor più gravoso impegno assuntosi da più d'uno della « nostra Società di pubblicare per l'altr'anno le proprie lezioni. « I pochi associati poi finora trovati ci fanno temere di rimet- « terci oltre della fatica anche di borsa ». Per giunta s'indugiava l'invio dall'estero delle opere desiderate.

Al Governo l'inesecuzione del disegno parve poco decorosa per i professori e per l'Ateneo dopo gl'impegni presi e dopo la promulgazione del manifesto; così in una risposta ufficiale de' 21 di quello stesso mese, nella quale si manifesta dispiacente per la promessa che fallisce pur essa di almeno un piccolo volume. Ma il Volta s'affrettava a difendere i *Soci Giornalisti*, con sua de' 29,

così: « Riguardo al Pubblico parve loro un sufficiente motivo di
 « dispensa il picciol numero di associati comparsi fino ad ora e
 « il troppo giusto timore di rimetterci considerabilmente nelle
 « spese. Rispetto alla Corte e al Governo l'esserci fatto credere
 « che assai più del Giornale riuscirebbe e di decoro per noi e di
 « aggradimento alla R. Corte e Governo medesimo una compi-
 « lazione di atti scientifici, ossia di dissertazioni nostre, » che
 sarebbe stata ben altra cosa. Dichiara poi che se il disegno del
 Giornale è caduto non ne fu motivo unico e neppure principale
 il timore di soverchia fatica, perocchè i professori zelanti dell'U-
 niversità di Pavia « non credono che la sola Scuola sia tutto il
 « soggetto della loro occupazione e di quel credito di cui godono
 « in paese e fuori ».

Coll'aiuto e coi savì consigli in ispecie del nostro Fisico sup-
 pliva molto lodevolmente alla rassegna svanita il prof. Luigi Valen-
 tino Brugnattelli colla sua *Biblioteca Fisica d'Europa*, dal 1788
 al '91, cogli *Annali di Chimica* dal '90 al 1805, col *Giornale Fisio-
 Medico*, dal '92 al '96, e con altri periodici ancora, pubblicando
 in meno di dieci anni una cinquantina di volumi che rispecchiano
 i progressi della scienza d'allora (1).

STUDI DI METEOROLOGIA E ALTRO VIAGGETTO A GINEVRA.

Siamo al tempo in cui l'acuta mente investigatrice del Co-
 masco si dirigeva agli studi meteorologici, cui si sentiva condotta
 dalle indagini sull'elettricità atmosferica. Un buon passo ne pro-
 move un altro; una bella conquista schiude l'adito a un'altra.

(1) Su quel valoroso scienziato, che fu tanto amico del Volta e
 l'accompagnò, come si sa, a Parigi nel 1801, comunicai *cenni biografici
 e documenti* all'Accademia fisio-medico-statistica di Milano nel luglio
 1876.

Nè a torto il Volta è oggi considerato quasi fondatore della Meteorologia, perchè non solo con indefessa diligenza vi si dedicò, ma anche perchè fu egli banditore delle altrui coordinate osservazioni, e di bene sparsi e sistemati istituti meteorologici (1). In quegli anni eseguiva all'uopo mille svariate esperienze e inventava strumenti acconci, che sono noti nè è qui il caso di descrivere. De' quali studî fornì al pubblico notizia in una serie di lettere, che formano un vistoso volume e che, incontrando favore anche all'estero, furono tradotte in tedesco (2). Con quest'opera, ch'è la più estesa e tra le più importanti ch'egli scrivesse, ha relazione il suo viaggetto a Ginevra nelle vacanze lunghe del 1787. Vi andava per la terza volta — nè quella doveva esser l'ultima — « affine « di acquistare nuovi lumi colla conversazione di quei Letterati « singolarmente del Sig. di Saussure, con cui » dice in sua de' 16 di quell'agosto al Wilzeck, « sono già da parecchi anni in corrispondenza, ed ora bramo di conferire lungamente a voce » comunicandogli alcuni scritti di forse prossima pubblicazione (3).

Quella stessa lettera parla a lungo, nel senso più favorevole, dell'ab. Vincenzo Rosa, proponendolo come assistente al Gabinetto di Fisica o al Museo di Storia Naturale. Il Rosa, bresciano, già rettore di un collegio e professore di Filosofia, ricordato anche oggi per varî lavori a stampa, fra cui quello sull'insurrezione e il sacco di Pavia nel 1796, fu nominato infatti nel 1787 custode di questo Museo zoologico — ufficio che resse per un buon trentennio; — ma non si sapeva che la sua nomina fosse dovuta, come ci ri-

(1) Il chiaro fisico Luigi Magrini assodò con documenti questo merito del sommo elettricista; e dalle onoranze voltiane di quest'anno il prof. Francesco Panizza prese occasione di porre in nuova luce l'argomento con altri scritti inediti, nel volume, *VOLTIANA*, testè pubblicato dagli insegnanti del Liceo e Ginnasio che in Como s'intitola appunto dal Volta.

(2) Edizione di Lipsia, 1793, con prefazione, tavole e sommario coscienzioso di ogni lettera.

(3) V. nota a nella pag. 238 del tomo I, parte II, delle *Op. di A. V.* (Firenze, 1816).

sulta, alle caldissime raccomandazioni d'Alessandro Volta. Questi lo dichiara conoscitore della Fisica pur nelle recenti scoperte, istruito in Geografia, «poi intendente di Storia Naturale» e in ispecie di Teologia, lodandolo altresì per le sue qualità morali come sacerdote dabbene, savio e che bada ai fatti suoi; e finisce col dire che lo raccomanda spontaneamente non per desiderio altrui. «Sono io veramente che desidero d'averlo meco a Pavia; tanto « vero che gli feci già promettere di venirci a passare almeno i « mesi d'inverno, offrendogli un tondo, un letto nel mio quar- « tiere quando neppur pensava che gli si potesse dare un im- « piego ».

Così il nostro grande Fisico e grand'uomo procurò allo Spallanzani, che l'aveva bassamente satireggiato, un ottimo custode di museo, ossia gli ricambiò bene per male, quantunque la ferita proditoria gli fosse andata al cuore (1). A me gode l'animo di registrare e aggiungere alle tante altre quest'opera buona, utile e generosa del Volta; la quale del resto fa onore anche a chi direttamente frui del beneficio.

Ottenne approvazione dai superiori l'idea della nuova gita a Ginevra, ed ebbe il suo effetto col 3 settembre 1787, come attesta una lettera del Nostro al fratello arcidiacono, datata da Syon il giorno 7 di quel mese (2). La via percorsa, in gran parte a cavallo, fu Varese, Domodossola, Sempione, Briga, Syon, Losanna: di spesa « ci andranno — si presume in detta familiare — da venti zecchini almeno»; e gradito compagno al celebre scienziato, come già nel precedente viaggio a Parigi e Londra, fu l'umile ma fido servo Giuseppino Canobbio (3), che fa pensare all'Elia dell'Al-

(1) « Una tal ferita m'andò sì al cuore che non potei mai più « avere buon sangue con chi da traditore me la lanciò e co' suoi « staccati partigiani ». (Lettera 23 agosto 1791).

(2) Nella raccolta di *Lettere inedite di A. V.* stampata a Pesaro.

(3) Di cui dissi una parola all'Istituto Lomb. in fine della nota citata, 12 genn. 1882. Questo servente, non molto istruito per certo, da taluno fu supposto un professore perchè se ne incontrò più volte il nome nei carteggi voltiani.

fieri, e che non mancava trottando di fare le sue osservazioni comparative sui paesaggi pittoreschi.

A Ginevra si trattenne il Volta utilmente e col massimo piacere dai 13 ai 28 di settembre. Fece anche allora le sue note, leste quanto ingenue, e ne ho trovato il libretto autografo; da cui volentieri tolgo le ultime, riguardanti i suoi illustri amici di quella città, dalle quali traspare ancora bene l'animo suo scervro affatto d'invidia e tanto propenso a riconoscere i meriti altrui:

Gli uomini di lettere con cui ho conversato a Ginevra sono:

Saussure, con cui sono in corrispondenza già da molti anni.

Bonnet, che conosco parimenti da dieci anni.

Sénébier, conoscenza pure di dieci anni, con cui ho carteggiato (nol vidi che a Rolle ove villeggiava).

Pictet, eccellente Fisico, Professore, provveduto di eccellenti macchine, parte costrutte da **Paul**, parte provvedute a Londra dove fece un viaggio l'anno corrente. Ha travagliato e travaglia (1) intorno alla propagazione e marcia del calore attraverso diversi mezzi, colla massima esattezza. Possiede una comodissima cassetta per i travagli mineralogici in piccolo, fattagli da **Paul**, con unitavi una bellissima ed esattissima Bilancia idrostatica. Ha promesso di far fare una simile cassetta anche per me.

Trembley, Matematico, che conobbi anni sono in occasione che passò da Pavia con **Saladin** studioso di Fisica e Storia naturale, allievo di **Bonnet**;

Buttini, il figlio, che stampò una bell'opera sulla Magnesia;

Tingry, bravissimo Chimico, della qual Scienza dà dei corsi in un vasto e ricco Laboratorio. Ha poi una ricca sceltissima collezione di Minerali distribuita in modo che la formazione, siccome la degradazione delle specie, e il passaggio dall'una all'altra si spiega coi pezzi medesimi intermedj, al qual oggetto egli mira principalmente; ed ha raccolte cose rarissime in materia singolarmente di miniere e di cristallizzazioni. A norma di una tal distribuzione tiene esposti molti

(1) Scusate qualche francesismo in chi doveva sì spesso, e allora specialmente, parlare e scrivere francese.

quinterni da lui scritti in modo che dopo l'assistenza d'uno o due giorni del Maestro, uno può di per sè percorrere ed imparare tutta quanta la Mineralogia mettendosi sott'occhio i pezzi descritti nei succennati quinternetti. I suoi corsi di Chimica li dà con tale estensione, operando per lo più in grande ed estendendosi alle arti dipendenti, che v'impiega tre anni.

De Luc, fratel minore del Fisico rinomato, Fisico anch'egli e Naturalista. Ha anch'egli una bella collezione di Minerali con dei pezzi assai rari: soprattutto una quanto estesa altrettanto giudiziosa ed istruttiva di prodotti vulcanici, della qual materia è prodigiosamente intendente.

Sage, celebre per il suo grande sistema meccanico della gravità, con cui spiega maravigliosamente l'elasticità sì dei solidi che dei fluidi, la formazione dei fluidi espansibili e la loro fissazione, le affinità chimiche, insomma tutti i grandi e generali fenomeni: e tuttociò per mezzo di atomi che chiama gravitici, piccolissimi, lanciati con estrema velocità e urtanti le molecole diversamente figurate dei corpi, ecc. Sistema ch'ei chiude ancora in petto, promettendo sempre ma non risolvendosi mai a pubblicarlo; di cui parla però mettendolo (1) in discorso su di ciò, e parla bene, siccome delle nuove scoperte fisiche, che a lui vengono proposte e che truova subito ch'entrano nel suo sistema generale, come pure lo truova Ms. De Luc suo gran confidente e Segretario di questo suo sistema, non che partigiano dichiarato. Entrando in discorso di queste scoperte di Fisica particolare, vedesi tosto che Sage è una buona testa; siccome vedesi che è un genio passando alle viste di Fisica generale. Mi ha regalato la sua gran Memoria sul *Mecanismo delle Affinità Chimiche*, coronata dall'Accademia di Rouen, in cui si contengono i suoi grandi principj, e l'altro opuscolo *Ricerche Newtoniane*.

Gosse, intendente di Fisica, di Chimica, di Storia Naturale: quegli che ha l'abilità di rivocare a talento il cibo, inghiottendo l'aria ed ha fatte con ciò varie osservazioni sulla Digestione.

Necker, nipote del famoso Necker già Ministro in Francia, e ge-

(1) Leggiamo: "se lo si mette „. Queste note di viaggio, s'intende assai, furono stese di fretta, alla buona e per uso proprio; anzi è appunto per ciò che sono in un certo senso più pregevoli e interessanti.

nero di Saussure, dilettante di Fisica, e più ancora di Chimica, e ben provveduto di stromenti. Madama Necker, figlia di Saussure (che non ho conosciuto trovandosi in puerperio) mi si assicura essere assai valente nella Chimica più di suo Marito e del Padre fors' anche.

Deodati, oriundo Lucchese, altro Bibliotecario della Repubblica come Sénébier.

Zimmermann di Brunswich, autore dell'opera *De Compressibilitate Aquae* e della incomparabile *Zoologia Geografica*; che ho trovato a Ginevra, ove dimorava da alcuni mesi.

Paul, esimio artista e intelligentissimo, il quale, malaticcio com'è, è alla testa del Giornale ebdomadario di Ginevra. Sono stato con Mr. Pictet a trovarlo alla sua campagna (1).

COSE SCOLASTICHE.

RIVOLUZIONE ANCHE NELLA SCIENZA.

IL 1796.

Giova notare come il Volta, preoccupato dall'idea di formare de' buoni professori, segnalasse al Governo, con lettera del 1.^o aprile 1787, la convenienza di un « Grado o Magistero Filosofico, il quale « conferito con tutto il decoro e le formalità, importasse qualche « vantaggio o prerogativa a chi lo prende ».

In quell'anno si discusse anche del libro di testo per gli studenti di Fisica, ed egli propose le opere dell'Erxleben e del Lichten-

(1) Poichè neppure mi manca, in mezzo alle altre note, il registro finanziario di quel viaggio, ne offro quattro righe all'eventuale curiosità di un lettore o d'una lettrice economista:

28 (Settembre). *All'oste dell'Ecu de France a Ginevra per alloggio di 15 giorni in ragione di 35 soldi di Francia, e per altrettanti pasti a 2,5 di Francia, ed altrettante colazioni di caffè e latte, pane e butirro, lire 75 di Francia, che a cagione della perdita sulla moneta devo contare per lire di Milano 100.*

E appresso: 30 (n) *Caffè e latte ad una miserabile bottiglieria a Chamberi 1 1/2.*

berg. Si trattò pure di compilarne uno in due parti, l'una per la Fisica generale, l'altra per la particolare; ma furono parole senza effetto pratico.

Ed eccoci al memorabile '89, al principio di quella Grande Rivoluzione che se fosse stata piccola, o per dir meglio più graduale, sarebbe riuscita meno disastrosa e meno sanguinosa nel distruggere, meglio utile nel ricostruire e nel riformare. I centri dell'istruzione pubblica superiore, che naturalmente l'avevano presentita assai, ne provarono pur molto gli effetti sì in bene, sì in male; ma questo accadde per l'Ateneo pavese nel giro di alcuni anni, chè da principio, restando ancora lontani i tumulti di guerra, le cose accademiche procedettero abbastanza normalmente.

Il Volta aveva ottenuto che venisse a Pavia un buon lavoratore di vetri e barometrajo del lago di Como, certo Antonio Cetti; e i proff. Spallanzani, Presciani, Barletti e Brusati, e poi il rettore Mascheroni, chiesero al Governo un assegno per lui di 450 o 500 lire con un piccolo alloggio.

Nel giugno del 1790 i due insegnanti di Fisica, Volta e Barletti, presentano un lungo catalogo delle macchine desiderate. Lo Scarpa s'appresta a fare altrettanto per il Gabinetto d'Anatomia. E si chiedono dotazioni maggiori per gl'Istituti stessi.

Nel 791 trovo una lunga relazione del Nostro sull'Osservatorio Meteorologico, ma me ne passo avendo accennato dianzi a tali studî di lui con citazioni opportune per chi ricerca su questo punto maggiori schiarimenti. Nè mi trattengo intorno agli ottimi suoi studî, ormai abbastanza noti, sulla dilatazione dei gas.

Ben sa il lettore come s'iniziasse allora, quasi a riscontro della Rivoluzione politico-sociale, un'altra rivoluzione massima nel campo della scienza, quella rivoluzione che doveva fregiare la fronte del Volta d'una immortale corona di gloria. Chi avrebbe detto che dovesse fornirne la base uno de' più umili animali? una ranocchia morta

Con sottil argomento di metalli

interrogata da un fisiologo e

Quasi risorta ad improvvisa vita (1).

L'osservazione fortunatissima del Galvani diede così origine a una nuova teoria ch'egli e i suoi seguaci valenti difesero con gran valore, teoria che al Fisico lombardo piacque a prima giunta, ma che presto gli parve dubbia, e che poscia fu gagliardamente combattuta da lui insuperabile sperimentatore. Quella lotta fecondissima, da ambe le parti sostenuta colla più esemplare dignità, condusse il moderno Galileo all'invenzione meravigliosa della Pila elettrica, sulla quale s'appoggia tanta parte del progresso odierno scientifico e industriale. Sette anni durò nei due campi un sì bene inteso lavoro, e senza personalità, senza livore, con reciproca stima (2); e centinaia di volumi si scrissero per accompagnarlo, per darne l'analisi, per seguirlo. Che se dipoi, visto il magnifico risultato della controversia, non piacque a molti il nome di *Galvanismo* applicato all'elettricità per contatto, sembrando più proprio quello di *Voltaismo*, non fu il buon Volta che ne movesse gran lagno: egli anzi dichiarava di vedere volentieri onorato in tal guisa l'esimio fisiologo suo antagonista, purchè non ne scapitassero le verità poste alla luce da quella disputa avventurosa, a cui tutti i dotti d'Europa si erano interessati.

Saliva dunque la stella dell'Università di Pavia; saliva e risplendeva. Giudico però non inopportuno il presentare l'elenco dei professori che vi avevano cattedrà nel 1793, qui nominati in gruppi di Facoltà:

(1) MASCHERONI, *Invito a Lesbia*.

(2) A parte il mio breve discorso di cui nella nota precedente a pag. 395, chi desiderasse una succosa notizia analitica di quella grande contesa legga il discorso elevato con cui l'illustre prof. A. Righi, inaugurava in questo stesso mese, nella città patria del celeberrimo inventore, il primo Congresso internazionale degli elettricisti. (*Volta e la Pila* — Como, ed. Ostinelli).

Alpruni Francesco , barnabita. . . Prof. di	<i>Teologia morale.</i>
Lanigan ab. Giovanni „	<i>Storia sacra ed Erme- neutica biblica.</i>
Palmieri Vincenzo , chierico reg. dell' Oratorio „	<i>Teologia dogmatica.</i>
Tamburini ab. Pietro „	<i>Fonti della Teologia.</i>
Zola ab. Giuseppe „	<i>Storia ecclesiastica.</i>

Belcredi nob. Giuseppe „	<i>Diritto feudale e mu- nicipale.</i>
Bigoni Bassiano „	<i>Pandette.</i>
Cremani Luigi „	<i>Istituzioni criminali e Istituzioni civili.</i>
Gabba Carlo Giuseppe „	<i>Istituzioni di Diritto canonico.</i>
Perondoli Stanislao , olivetano „	<i>Istituzioni di Diritto canonico.</i>
De Saint-Clair nob. Gio. Battista (1) „	<i>Istituzioni di Diritto naturale e pubblico.</i>

Baldinotti Cesare , olivetano „	<i>Logica e Metafisica.</i>
De Giorgi Bertola nob. ab. Aurelio „	<i>Storia universale.</i>
Giardini ab. Elia „	<i>Rettorica.</i>
Lambertenghi Antonio , somasco „	<i>Filosofia morale.</i>
Mussi Antonio , oblato „	<i>Lingua ebraica e lin- gue affini orientali.</i>
Villa Angelo Teodoro „	<i>Eloquenza greca e la- tina.</i>
Barletti Carlo , scolopio „	<i>Fisica generale e me- teorologica.</i>

(1) I due figli del Volta, nel 1832, sposarono due nipoti di questo egregio professore De Saint Clair o Saint Clair, di famiglia lionese, il quale fu anche avvocato stimatissimo in Milano.

Brusati Valentino		Prof. di <i>Botanica e Chimica.</i>
Fontana Gregorio	scolopio	„ <i>Matematica sublime e</i> <i>Meccanica razionale.</i>
Fontana Mariano	barnabita	„ <i>Matematica applicata.</i>
Mascheroni ab. Lorenzo		„ <i>„ elementare.</i>
Spallanzani ab. Lazzaro		„ <i>Storia naturale.</i>
Volta nob. Alessandro		„ <i>Fisica sperimentale.</i>

Frank Giovanni Pietro		„ <i>Clinica medica.</i>
Malacarne Vincenzo		„ <i>Chirurgia e Arte oste-</i> <i>trica.</i>
Presciani Gio. Battista		„ <i>Fisiologia e Anatomia.</i>
Raggi Giuseppe		„ <i>Patologia, Medicina le-</i> <i>gale e Medicina pra-</i> <i>tica.</i>
Rezia Giacomo		„ <i>Fisiologia e Patologia</i> <i>generale.</i>
Scarpa Antonio		„ <i>Anatomia e Chirurgia.</i>

Ma davvero che poco mancò non perdesse l'Università lombarda il sommo elettricista quasi alla vigilia di quella serie di studi che dovevano portarlo alla sua invenzione maggiore. Costo sarebbe stato per fermo un caso spiacentissimo, pure non avrebbe dovuto imputarsi a lui, sibbene alle faziose turbolenze che agitavano e dividevano i professori, in mezzo alle quali egli, come s'è avvertito poco sopra, non poteva sfuggire a maldicenze, a ostilità sleali e anche a satire. Nella citata sua relazione de' 23 agosto 1791 (1), che accompagna il disegno dell'Osservatorio Meteorologico, espone in questi sensi il desiderio di essere traslocato a Milano alle Scuole di Brera: « Lontano io da ogni briga, « amo star fuori da quelle fazioni e partiti che pur troppo vi « sono sempre stati e si rinnovano con iscandalo tra' Professori

(1) Era allora di ritorno da un giro nello Stato Veneto.

« dell'Università di Pavia.... A Milano invece, città grande e as-
« sai meno critica, dove non vi sono simili leghe e congiure di
« Professore contro Professore, che sono altronde pochi, mi la-
« scierebbero stare e non sarei inquietato: a Milano.... libero da
« molti disturbi e seccature potrei attendere con più comodo e
« miglior voglia a' miei studj ».

Senonchè i superiori, che per lunga esperienza conoscevano il suo zelo, e che sapevano per fama quanto valesse, fecero orecchio da mercante.

Il Volta in uno scritto del 1794, riflettente il suo corso di quell'anno, fa rilevare l'estensione della sua scienza e quindi l'impossibilità di trattarla tutta in 150 lezioni circa, onde v'impiegava due o tre anni; ed espone il suo metodo d'insegnamento — che non credo accennato da alcun biografo — di dettare, cioè, leggere, spiegare e sperimentare secondo il caso. Nessun dubbio che tale metodo piacesse, perchè ne fecero fede lo straordinario concorso alla scuola di lui e gli applausi che ne coronavano di consueto le lezioni (1); come poi fosse pratico e vantaggioso non si pena a intendere, perchè ne fornivano prova luminosa i valentuomini usciti dalla scuola stessa. De' quali, per non sconfinare dal tempo di cui parlo, mi piace far menzione di Carlo Cairolì, pavese, iscritto alla Fisica nel 1794-95, che fu in seguito professore di questa Facoltà medica; che, fondatore di un premio per allievi di tale Facoltà, si meritò un monumento nel nostro Ateneo; e che fu il padre de' gloriosi fratelli — ai quali si sta ora costruendo, e sarà forse presto inaugurato, un altro più grandioso monumento nel centro di Pavia, capitale un tempo di barbari, madre alma in appresso di studj e di eroi.

Dal 1792 al '95 meditò e scrisse il Volta, colla scorta di sue mirabili e graduali esperienze, le dissertazioni varie sulla elettricità animale che prelusero alla Pila. Alle tre lettere da lui pubblicate e dirette al prof. Vassalli, — si sa che in modesta forma epistolare egli dettava trattati, — fecero seguito altre, di cui non

(1) Ciò mi risulta pure da documenti.

senza fatica raccolsi i frammenti sparsi e ne suggerii la stampa al ch. prof. senatore Cantoni, quando nel 1878 stava per elevarsi nell'Ateneo pavese la più degna delle statue che onorano il nostro grande. Nè il mio suggerimento andò a vuoto (1).

Chi ignora la discesa de' Francesi guidati dal giovane Bonaparte nella primavera del 1796? E quale cittadino di Pavia non ha notizia del saccheggio qui patito? Mentre d'altronde tutti sanno come Napoleone abbia ammirato e protetto Alessandro Volta, si suppone in generale che l'abbia conosciuto privatamente a Pavia, e solo perchè celebre scienziato. Non fu invece quello il luogo, nè la ragione quella della prima conoscenza tra i due genî così diversi. A Milano in quel maggio, al primo arrivo del giovane e vittorioso generalissimo francese, furono dalla città di Como inviati a complimentarlo il nostro Fisico e il letterato amico suo conte Giambattista Giovio (2). Avrebbe pensato allora esso Volta che prima della fine di quel mese i soldati del Bonaparte dovessero entrare nel suo alloggio in Pavia a scopo di saccheggio? Eppure fu così; ma il danno limitossi per lui a quaranta scudi. Nulla perdetto dal canto suo lo Spallanzani, il quartierino del quale, essendo egli assente, era chiuso e però fu rispettato (3). Così gli istituti universitari soffersero poco o punto, anzi dovevano, per ordine superiore, essere immuni affatto: ma ben soffersero la continuazione dei lavori dell'edificio universitario (4); e ad ogni modo, pure ammettendosi che le persone non toccarono offese, eccetto qualche raro caso, e che non si lamentarono molti atti di vandalismo, fu nondimeno quella una brutta pagina dell'invasione francese; fu una prepotenza indegna affatto de' tempi moderni, e non giustificata nè scusata abbastanza dalla naturale

(1) V. il vol. in-8.^o edito a Pavia in quella fausta occasione.

(2) Parlai di tale primo incontro nel cit. libro *A. V. a Parigi* — cap. VII a pag. 183 — e nella conferenza *A. V. negli uffici pubblici* — pag. 18 e 19.

(3) Come narra egli in una lettera pubblicata dal Dott. Chiminelli.

(4) Che rimasero sospesi per una diecina d'anni e più, continuando invece e imperversando gli sconvolgimenti politici.

reazione alla precedente rivolta promossa in Pavia dai contadini (1).

Ricominciava con tali auspici quell'infausto periodo delle mutazioni di giogo frequenti che illusero pur troppo tanti italiani, ma che non altro effetto lasciarono se non quello d'uno scorticamento doloroso, come disse bene l'insuperato poeta del dialettó milanese (2).

Altre illusioni si faceva intanto il nuovo Rettore eletto per acclamazione degli alunni, Giovanni Rasori; il quale, al riaprirsi dell'Università per l'anno 1796-97 — dopo una chiusura durata dalla fine d'aprile, — propose un calendario alla francese con indicazioni giacobine per le feste, e con una bizzarra miscela di nomi tra meritevoli, dubbj e mediocri per la serie dei giorni. Sulla quale fantasia e sulla protesta in contrario de' quattro decani di Facoltà, Zola, Nani, Volta e Presciani, stimo inutile arrestarmi avendone altrove già parlato assai (3).

Si sognava così di sostituire ai principj tanto radicati e morali del cristianesimo quelli di una volubile e sospetta filosofia liberalesca; ma sarebbe stato meglio che quel Governo avesse pensato piuttosto a pagare puntualmente, come non faceva, gli stipendi dei professori.

Nel dicembre di detto anno 1796 il Fisico nostro, che non oltrepassando il cinquantunesimo anno pur si trovava nella pienezza della sua robusta virilità — giacchè la sana costituzione sortita dalla nascita si era conservato colla vita operosa, metodica e morigerata, — chiese al Governo, ma non ottenne, la sua *onorifica giubilazione*, ossia il collocamento a riposo. Non i ventidue anni

(1) In aggiunta all'opuscolo del Rosa mentovato sopra, e ai mss. del Fenini, in questa biblioteca universitaria, abbiamo su quei tristi fatti uno studio recentissimo e coscienzioso del giovane dottor Silfo Manfredi, — tesi per laurea in Lettere.

(2) Carlo Porta dettò pure sull'argomento il sonetto argutissimo *E daj con sto chez nous*, coll'augurio agli stranieri di cambiar paese per andarsi a seccare.

(3) V. cit. conferenza *A. V. negli uff. pubblici*, pag. 20-24.

di servizio prestato, nè alcun acciaccio di salute ve lo indussero (1) bensì le condizioni mutate di sua famiglia, il preaccennato dissenso col Rettore e nuovi dispiaceri ajuti in Pavia.

Da due anni, infatti essendosi ammogliato colla nobile donzella Teresa Peregrini da Como, desiderava e gli conveniva di vivere, piuttosto che a Pavia, a Como o a Milano, tanto più che in queste due provincie possedeva case di campagna e terreni. Ma importa molto sapere che appunto al riaprirsi dell'Università in quell'autunno egli era stato pubblicamente e fuor d'ogni ragione insultato in teatro. Gli avevano mosso l'accusa infondatissima di caldeggiare il disegno, risorto allora — come di quando in quando anche poi — del trasferimento della Università a Milano. Simili ingiurie, notò a ragione il Corradi nel 1878, trovano qualche scusa nella concitazione degli animi in quel tempo di quasi popolare delirio, « maggiormente perturbati dal pensiero di perdere ciò che per « Pavia è non pure gloria carissima, ma vita. Ora i nipoti — soggiunge — dedicando, mercè alla generosità di un concittadino (2), una statua al grand'uomo nel recinto stesso dell'Università, fanno onorevolissima ammenda de'torti degli avi (3) ».

Traeva origine l'ingiusta diceria dall'aver il Volta sentito ed espresso, come s'è detto, il desiderio del proprio tramutamento alle Scuole di Brera; tuttavia non soltanto egli non aveva fatto mai passo per privare Pavia del suo celebre Ateneo, ma si era costantemente ed efficacemente adoperato a procurare al medesimo, come ha pur già visto il lettore, vantaggi e ajuti dal potere governativo. Nonchè dunque maneggiarsi in quel senso odioso « il « prof. Volta — leggiamo in un atto d'allora (4) — ha desiderato

(1) Quattro lustri dopo era ancora nell'Ateneo pavese, direttore zelante della Facoltà filosofico-matematica.

(2) Carlo Fr. Nocca.

(3) *Mem. e Doc.* III, p. 184. — Gio. Vidari ne' suoi *Frammenti cronistorici dell'Agro ticinese* narra quegli insulti (p. 84-85 del T. IV), ma senza rilevar bene la falsità dell'accusa: lamenta nondimeno un sì grave oblio del « rispetto dovuto al sommo scienziato ch'era gloria prima dell'Ateneo ticinese ».

(4) Nella collez. dc' mss. presso l'Ist. Lombardo.

« il ristabilimento e il riaprimiento dell'Università di Pavia come « prima; » e con un municipalista milanese che ne voleva il trasferimento « disse e sostenne che, avendo già tanto sofferto Pavia, « non era giusto nè equo le si togliessero anche il lustro e i van- « taggi che riceve dalla sua Università ». E in foglio de' 15 dicembre *il cittadino Alessandro Volta all'Amministrazione Generale* dichiara « di non aver fatto alcuna cosa contro l'Università, contro « Pavia, o contro i Pavesi, a cui fu sempre affezionato ».

L'illustre Cantù, nel ricordare in una solenne occasione (1) l'incidente di quegli insulti villani, lodò la prudenza del grande uomo; il quale, sicuro di sè, non volle sottrarsi all'ostile dimostrazione, ma seppe rispondere con calma efficacia a' suoi offensori, — siccome altra volta, aggiungo io, a' malandrini che l'avevano aggredito in viaggio, fece, senza turbarsi, ammonizione di cambiar vita.

La voce pubblica segnalava, al dire del Mascheroni, quale caldo promotore del trasporto dell'Università il professore Giacomo Rezia. Osservo pure in contrario come il Volta, che gli era — s'è già detto, — collega, conterraneo, congiunto e amico, dichiara in una sua di non saper « neppure da chi si facessero co- « tali progetti ».

IL BIENNIO ANTECEDENTE ALLA PILA.

Al bollente e fantastico Rasori, che aveva diretto anche il Collegio Ghislieri, uomo del resto d'animo piuttosto generoso, — che fu gran propugnatore della dottrina Browniana — successe in breve nella Rettoria dell'Università lo Scarpa, suo avversario e uomo invece molto positivo. Nè questi infatti esitò a muovere lagnanze sui ritardati stipendi, siccome apparisce dalla sua nota

(1) Quando si esumarono i resti del Volta nel marzo 1875.

de' 20 novembre 1798 — 30 brum., a. VII — « Osservo — dice
« egli al Ministro — uno straordinario lentore nel dare comin-
« ciamento alle Scuole e vedo in faccia di ciaschedun Professore
« uno scoraggiamento che non mi promette nulla di favorevole
« alla pubblica istruzione.... L'uomo di Lettere, Cittadino Mini-
« stro, studia poco ed insegna languidamente a stomaco vuoto (1) ».
Così al mancare delle retribuzioni si era presto discesi dalle nubi,
forse rosce assai, ma non alme altrettanto.

Mi risulta che l'onorario medio dei professori superasse qui
di poco le lire tremila. Compensati meglio degli altri erano i tre
più eminenti, il Volta, cioè, lo Scarpa e lo Spallanzani; pure una
notevole disparità esisteva anche nel gran triumvirato e a danno
del Fisico, il quale, mentre gli altri due toccavano da sei a sette-
mila lire, ne percepiva cinquemila. Ma non di ciò lagnavasi egli
particolarmente, bensì degli indugi, notando alla fine del feb-
braio 1798 d'essere in credito per onorarî arretrati, di L. 2250 e
nel successivo settembre ancora di 1833 (2); indugi che i due col-
legli più compensati non soffrivano perchè da casse diverse trae-
vano i loro assegni. *Donc ceux qui ont plus que moi ne perdent
rien*, — dice egli in seguito a un ambasciatore (3) — *ceux qui ont
moins perdent très-peu; et moi seul je perde beaucoup: je perde
plus que tous les autres Professeurs ensemble*.

Senonchè di tali fastidiecci si confortava il grand'uomo collo
studio più intenso, però che l'acuta sua mente intravedeva pros-
sima una scoperta capitale; e provvidenzialmente gliene forniva
un agio maggiore l'interruzione delle sue pesanti fatiche scolastiche.

Disastroso per le alternate vicende di guerra, fu alla Lom-
bardia l'anno 1799. La fortuna delle armi aveva di nuovo sorriso
all'Austria, tante volte vinta e tante volte presta alla riscossa, e
allora aiutata dalle orde russe del famoso conte Souwarof. Si ri-
tirano da Pavia i Francesi al finir dell'aprile, e gli Austro-Russi

(1) *Mem. e Doc. ecc.* II, p. 43.

(2) Giusta documenti dell'Arch. di Stato milanese.

(3) V. ms. del febbraio '99, all'Ist. Lombardo.

guidati dal generale Melas e da quel semibarbaro, ben presto vi entrano. Tutto rimuta: gli alberi della libertà sono atterrati; i giacobini s'allontanano o si eclissano prudentemente; con grande ingordigia e pari destrezza i Cosacchi e i Calmucchi si danno intanto alle ruberie, non tralasciando ogni altro genere di prepotenze.

Come avrebbero potuto le pubbliche scuole non risentire da sì gravi calamità? I Pavesi, nota a questo punto Melchiorre Gioja, i Pavesi, che per devozione all'Austria s'erano fatti saccheggiare e percuotere, ottennero in ricompensa nella primavera del '99 di veder chiusa la loro Università. E a lungo doveva durare quella chiusura, ossia per ben tredici mesi.

Nè si fecero aspettare, contro gl'insegnanti più compromessi per idee avanzate, le misure di rigore. Vittime prime ne furono i padri Barletti, Gregorio Fontana e Alpruni posti in carcere — dove il Barletti morì l'anno dopo; — il Moscati e il Nocetti deportati in Dalmazia e in Ungheria, — de' quali il secondo soccombette agli stenti del viaggio; — e puniti pure il Mascheroni, il Nani, il Rezia, il Carnovali, il Ferrario e il Mangili che da pochi mesi era stato eletto. Ma una successiva e ancor più inconsulta disposizione generale dimise dalla cattedra e dal soldo tutti i professori in massa, facendo sigillare i Gabinetti.

Dal conte Coccastelli, Commissario imperiale, fu poi qui mandato a soprintendere all'Ateneo, e, come dice lo Scarpa, a far la *sentinella a tutti questi stabilimenti scientifici* l'ex-gesuita Giovanni Andres, dotto autore della grande e nota opera storica sull'origine e i progressi delle Letterature.

Il buon Volta colla sua mente divinatrice presenti la tremenda procella. All'amico Giam Pietro Frank, passato alla clinica di Vienna, aveva infatti scritto parecchi mesi innanzi, della « nostra » Università di Pavia, la quale Dio conservi, e della medesima aveva osservato: « si sostiene ancora; ma quanto mai è decaduta » dal suo lustro! E quanta guerra le si è fatta, e le si fa ancora « per rovinarla del tutto! (1) »

(1) *Mem. e Doc. Epist.* p. 430.

Ma la stella del celebre Ateneo, che al grande Fisico, sempre modesto e quasi del proprio valore dimentico, pareva tanto impallidita nel 1798, solo apparentemente nell'arruffatissimo 99 corse il rischio di oscurarsi, anzi di scomparire. « *On m'avoit parlé de la suppression de l'Université de Pavie, mais je ne pouvois être persuadé de la réalité de cette nouvelle* »; così lo stesso Frank allo Scarpa in lettera de' 14 di quell'agosto (1); nella quale dichiara eziandio d'essersi adoperato « *pour Vous rendre justice, comme de celle de notre ami Volta* ». Ed a questi poco dopo — il 16 settembre (2) — lo Scarpa: « La somma delle cose è che da Vienna tutti scrivono assai vantaggiosamente per voi e per me, e che non possono essere migliori le informazioni spedite sul conto nostro dal Commissario Imperiale ».

Per buona sorte fu vana, fu effimera la trepidazione sull'esistenza dell'Università lombarda; la quale in attesa di prossime glorie da un Monti, da un Romagnosi, da un Foscolo, toccò sullo spirare di quel fortunoso anno, l'onore di una invenzione somma germinata nel suo seno, perocchè poco dopo il doloroso tramonto del genio di Scandiano (3), godeva la bella aurora della Pila voltaica, vera colonna di civiltà e di progresso, che sorge sulla fine di un secolo per giganteggiare nel susseguente come bastevole ad illustrarli entrambi.

Pavia, settembre 1899.

ZANINO VOLTA.

(1) *Epist.* cit., p. 263 nota 5.

(2) *Id.*, p. 264.

(3) Lo Spallanzani era morto nel febbraio.

VARIETÀ

Iscrizioni autolaudatorie medioevali nel Castello Sforzesco.

Le vicende hanno riunito in una stessa sala del Museo Archeologico, testè ordinato nel Castello Sforzesco, tre iscrizioni colle quali gli artefici si compiacquero di ricordare il proprio nome, non senza accompagnarvi qualche espressione in lode del proprio lavoro; il che risponde ad una consuetudine, della quale alcuni esempi si ripresentano nel secolo XVI, ma che oggidi non sarebbe così facilmente accolta; possiamo noi raffigurarci, ad esempio, che il Rosa avesse scritto sul plinto del suo monumento equestre « *Ercole Rosa mi fece così bello* » e il Grandi sotto la statua del Beccaria avesse inciso « *G. Grandi mi modellò con pollice esperto* » oppure si fosse paragonato a Prassitele, o a Dedalo?

Eppure non devesi giudicare semplicemente come una prova di vanità la precauzione che, specialmente nei tempi di decadenza dell'arte, ebbero gli artefici nel volere, non solo tramandare ai posteri il nome, ma nel permettersi altresì di elogiare l'opera loro: si pensi alle difficili condizioni nelle quali doveva lavorare un artefice, quando le tradizioni d'arte erano venute meno, e si comprenderà come tutto quanto contribuiva a ricostituire una nuova tradizione fosse il frutto di uno sforzo individuale, per modo da giustificare il compiacimento in chi sentivasi convinto di avere fatto un passo in avanti verso un miglioramento nelle condizioni dell'arte.

Certo noi ci sentiamo, in sulle prime, indotti a sorridere nel leggere le parole di elogio scolpite sui rozzi bassorilievi della distrutta Porta Romana, opera di due distinti artefici, i quali gareggiarono nel rivolgere a se stessi una lode. « *Istud sculpsit opus Girardus pollice docto* » si legge sopra uno degli episodi del ritorno dei milanesi nella distrutta loro città, e precisamente sopra la figura di un cavaliere, la cui testa è più grossa della testa del cavallo, ed è la terza parte di tutta la persona: ma nell'altro prospetto dello stesso pilastro che divideva i due passaggi della Porta Romana, lo scultore Anselmo credette di sovrapporre il collega Girardo, coll'incidere al disopra della sfilata degli alleati Bergamaschi, le parole: *hoc opus Anselmus formavit dedalus ale*. Le figure dello scultore Anselmo sono alquanto meno sproporzionate e goffe di quelle del collega suo, ma non giustificano, per questo, la presunzione di un ipotetico raffronto colle opere di Dedalo.

La terza delle iscrizioni laudatorie, ospitata oggidì nella stessa sala che contiene i bassorilievi di Porta Romana, si legge sopra uno dei frammenti dell'antica basilica di Atrona, trovati or sono trent'anni in Milano nel fare gli scavi per il palazzo della Cassa di Risparmio; sul listello superiore di uno dei capitelli dei piloni a fascio della basilica, si legge « *Julianus me fecit sic pulchrum* ». Si tratta di un'opera di scultura semplicemente ornamentale, a fogliami, la quale a primo aspetto può egualmente indurci a ritenere inopportuno, o per lo meno eccessivo quell'elogio: ma quando si voglia esaminare attentamente il complessivo lavoro dello scalpello in quei frammenti di una basilica anteriore al mille, si dovrà pur riconoscere come, in mezzo alle ineguaglianze ed alle irregolarità di una esecuzione inesperta, vi sia un intenso sentimento e quasi il lontano riflesso della passione colla quale l'artefice attese al proprio lavoro. « *Così bello* » ha potuto sembrare al suo autore: ma ancora più bello si presenta a noi questo frammento, nella sua fresca ingenuità, dopo le peripezie attraversate, dopo di essere rimasto per vari secoli sepolto come materiale di fondazione.

*
**

Le tre iscrizioni che il culto per le vecchie memorie cittadine ha oggi ospitato nella stessa sala del Castello Sforzesco destinata ai cimelj dell'arte lombarda primitiva, non hanno solo un valore ed un interesse per sè stesse, come ricordo di artefici ignorati e come manifestazione di un loro sentimento di compiacenza, ma costituiscono un efficace contributo, dal lato epigrafico, nella presente controversia riguardo l'epoca in cui l'architettura lombarda raggiunse il suo caratteristico sviluppo. È noto infatti come, per la vetusta basilica di S. Ambrogio in Milano, si voglia contestare e mettere in dubbio quegli indizi e quelle prove che furono, fino ad oggi, ritenute quali elementi sufficienti per ravvisare, nella struttura attuale di basilica coperta da vòlte, una trasformazione della basilica primitiva a colonne effettuata nel IX secolo; e come non siasi esitato a spostare di quasi tre secoli l'epoca di questa trasformazione, rimandandola alla prima metà del secolo XII. Gli avanzi della basilica di S. Maria in Aurona, anteriori alla Basilica Ambrosiana, subendo la stessa sorte, furono quindi considerati come opera del XII secolo.

Alle numerose argomentazioni colle quali questa tesi ha potuto essere contrastata, un'altra viene ad aggiungersi mediante l'esame ed un confronto fra le succitate iscrizioni, nessuna delle quali, in base alla tesi che sposta l'attuale basilica di S. Ambrogio al XII secolo, sarebbe anteriore al secolo XII: nel fatto, mentre le due scritte della Porta Romana presentano già tutti i caratteri della epigrafia medioevale, o lombarda, particolarmente spiccati nelle lettere *m*, *n*, *e*, nella iscrizione da Giuliano posta su di un capitello della basilica di Aurona, sebbene rozza, abbiamo ancora evidente la intenzione di riprodurre la forma latina classica.

Un divario notevole passa fra le due forme grafiche, divario che per sè stesso indica un vero distacco di tempo fra i due monumenti ai quali ebbero ad appartenere. E per poco che si con-

siderino i pochi frammenti di questi due edifici distrutti, il divario si accentua altresì nelle forme puramente ornamentali e nelle stesse profilature, per modo da portarci alla conclusione che, quand'anche non vi fossero altri argomenti per riconoscere la costruzione della basilica di S. Maria in Aurona come anteriore al mille, quel divario basterebbe a costituire una prova negativa per la tesi che, col ritardare al secolo XII lo sviluppo del tipo di architettura lombarda, a volte cordonate sorrette da pilastri a fascio, ritarda la costruzione della basilica di Aurona al secolo XII.

Così gli elogi che i Giuliani, gli Anselmi, i Girardi, vollero rivolgere a se stessi, non furono una vana e sterile manifestazione, avendoci procurato un contributo non privo d'interesse per gli studi. Il che ci deve indurre a riguardare con animo indulgente quegli elogi, espressi con una ingenuità di sentimento quale non sapremmo ritrovare nei molti esempi di iscrizioni meno remote, colle quali gli scultori vollero evocare, a titolo di confronto, i nomi famosi di Scopa, Policleto, Fidia, Mirone, Lisippo, venendo fino allo scultore del S. Bartolomeo nel nostro Duomo, che sul plinto della statua volle incidere: *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus.*

LUCA BELTRAMI.

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO LATTES, *Il Diritto Consuetudinario delle città lombarde*, con una appendice di testi inediti. — Milano, Hoepli, 1899.

Quanta sia l'importanza delle consuetudini e della loro redazione scritta nella storia del nostro diritto comunale, non è chi ignori. Esse rappresentano infatti da un lato lo stadio intermedio fra la lenta formazione tradizionale del diritto e la sua espressione in forma imperativa per opera dell'autorità, dall'altro il veicolo attraverso al quale le istituzioni germaniche penetrarono, modificandosi, nella coscienza italiana.

I cultori della nostra storia giuridica e civile devono dunque essere grati al valoroso Prof. A. Lattes, il quale, dopo avere fatto oggetto di feconde ricerche molteplici punti della nostra legislazione statutaria, pubblica ora un'opera, densa di notizie e di considerazioni, ad illustrare sotto tutti i rispetti quelle consuetudini, da cui gli statuti ebbero tanto ad attingere.

Il bisogno di redigere per iscritto le usanze, vuoi per l'importanza che esse ormai avevano assunta, vuoi per le contestazioni cui davano origine, fu sentito dai nostri Comuni nel secolo XIII. Nella prima metà di esso, ne ordinarono la raccolta Cannobio (piemontese ora, ma un tempo lombarda e compresa, com'è noto, nel Comitato del Seprio), Milano, Brescia, Lodi; nella seconda Bergamo e Como. Dappertutto, fuorchè a Milano, tali consuetudini furono trascritte nel volume degli statuti (chè nelle città lombarde, viventi da più decenni di vita propria e prospera, il diritto statutario scritto era già forte e rigoglioso); e cogli statuti furono generalmente stampate. Quelle di Bergamo tuttavia appa-

iono alla luce per la prima volta in questo volume del Lattes, ove sono parimenti ripubblicate nella loro forma integrale quelle di Brescia, edite finora in modo incompleto.

Le usanze non tardarono ad essere incorporate nel testo degli statuti medesimi, pur essendo collocate al secondo posto, ed acquistarono così carattere d'autenticità e positiva sanzione. L'evoluzione del diritto consuetudinario non fu però arrestata; i nuovi bisogni introdussero usanze nuove, che furono aggiunte nelle compilazioni più recenti degli statuti; alcune all'incontro, non più conformi ai tempi, sparirono; altre mantennero la loro formola, altre assunsero qualità statutaria.

Un carattere affatto speciale presenta il *Liber Consuetudinum Mediolani* del 1216 (1). Le usanze vi sono esposte, (cosa che non avviene nelle altre raccolte di consuetudini lombarde), in un discorso ordinato, insieme con altre nozioni giuridiche, con definizioni, etimologie, citazioni. Il libro è diviso in rubriche, talune delle quali sono vere « summule » sulle materie trattate, e vanno oltre i confini delle usanze milanesi. In ogni pagina si manifesta inoltre la personalità dello scrittore, che appare esprimere una propria opinione di giureconsulto senza autorità di legislatore. Già dal Porro adunque era stata accennata l'opinione, che il « Liber » fosse opera esclusiva di giurista privato; e gli argomenti che ad essa oppose il Berlan sembrano al Lattes insufficienti. Con argomentazioni serrate, che sarebbe qui impossibile riassumere, egli giunge a concludere, (e con ragione, crediamo), che il « Liber » da noi posseduto è d'indole prettamente letteraria o trattatistica, e non ha, o almeno non ebbe in origine, carattere per così dire ufficiale. Nel proemio, che è probabilmente aggiunta posteriore, si narra in vero che la trascrizione delle usanze milanesi in uno speciale volume fu ordinata dal podestà Brunazio Porca (1215) per l'anno seguente: ed i commissari dichiarano che fu da loro consultato pel compimento dell'opera un « Libellus de consuetudinibus Mediolani » composto da uno fra essi, « P. Iudex ». Secondo l'A. il « Liber » quale a noi pervenne non sarebbe altro che

(1) Il Lattes ne trattò già altre volte. Vedi rendiconti Istituto Lombardo 1895, 986: 1896, 289.

questo medesimo « Libellus » od una copia di esso, nel cui testo un amanuense avrebbe incorporato, nè sempre al posto opportuno, osservazioni marginali e postille varie.

Ebbe questa raccolta sanzione ufficiale da parte del podestà o del Comune? Non pare; ma probabilmente, come già pensavano il Porro e lo Sclopis, la conferma, impedita per cause ignote, si conseguì poi dalla coscienza popolare per effetto del tempo.

Non ci tratterremo, coll'A., a ricercare chi fosse e come propriamente si nominasse l'autore del « Libellus ». Il Lattes stesso, mentre trova assai probabile avesse per nome « Petrus » e per cognome gentilizio « Iudex » espone anche con certa riserva l'ipotesi, che il « Petrus Iudex » non sia altra persona da un Pietro Villani, di cui è frequente menzione nelle storie di Brescia. Meno ipotetica invece ci sembra la derivazione dal « Libellus » medesimo di un frammento « de feudis » che il Lehmann trovò negli ultimi anni in un codice miscelaneo berlinese proveniente da Milano.

Nelle altre città, le consuetudini, una volta messe in iscritto (con quali norme non ci è ben noto), dovettero certamente essere approvate dall'autorità comunale. Nelle raccolte ufficiali, che se ne hanno per la Lombardia, non si parla mai di conferma da parte di poteri estranei all'ordinamento del comune, fossero imperiali o papali. Come gli altri documenti della stessa età le consuetudini provano il coesistere e l'intrecciarsi delle leggi del precedente periodo colle nuove fonti del diritto. Sono dunque frequenti le citazioni ed i rinvii alle leggi germaniche e più alle romane, quantunque, ben s'intende, non si tratti del diritto romano puro, ma del volgare, modificato secondo i bisogni della pratica. Scarsissimi invece i rapporti col diritto canonico.

Oltre che dalle raccolte, le usanze lombarde ci sono fatte note da numerose sentenze e carte private; e così di esse come dei testi l'A. sa largamente valersi nel ricostruire il diritto consuetudinario dei nostri comuni.

In tutte le consuetudini lombarde è fatta larga parte alla procedura civile. La forma tipica del processo è sempre la romano-canonica, modificata ed accelerata come in tutte le legislazioni comunali. La giurisdizione contenziosa in materia civile era ormai riservata in via ordinaria ai consoli di giustizia. Le consuetudini di Brescia e di Como (non così tuttavia quelle delle rimanenti

città) contengono tracce manifeste della resistenza popolare contro il foro ecclesiastico, e della viva lotta combattuta nel secolo XIII tra le autorità comunali e la Chiesa, per le invadenti pretese di questa in materia di giurisdizione. Sovra molti punti è palese la lotta fra il diritto romano e il germanico, sebbene i principii del primo prevalgano nella parte formale. Il duello a Brescia è abolito dagli statuti nelle cause civili fra i cittadini e i distrettuali: parimenti a Milano appare ristretto alle cause penali, e non s'applica nella procedura civile, che per talune controversie in materia di locazione.

Non poche usanze si riferiscono al diritto penale ed alla procedura criminale. In materia di crimini la giurisdizione è riservata a Milano e a Como, come in tutti i comuni italiani, al magistrato supremo, al podestà cioè od ai consoli del Comune. I delitti si provano per confessione esplicita del reo, per testimoni o per contumacia. Generale è la tendenza verso l'abolizione della prova per « iuratores ». Inutile qui parlare dei giudizi di Dio; l'A. stesso poco vi si dilunga, poichè già altri scrittori ne trattarono lungamente.

È opinione diffusa che il diritto pubblico amministrativo fosse riservato alla legislazione positiva. E certo per le età più recenti la copia degli statuti e la loro serie progressiva provano manifestamente, che il popolo modificava (anche troppo spesso, nota l'A.), la costituzione e l'ordinamento delle città. Ma nei tempi più antichi l'uso ebbe veramente grande importanza anche in questo campo; e l'A. può dedicarvi un intero capitolo, del quale ci sembra specialmente importante il paragrafo riguardante Cannobio.

La maggior parte del « volumen consuetudinum » di questo borgo riguarda i rapporti speciali fra gli abitanti di esso. Le famiglie degli antichi fondatori e possessori delle terre costituiscono un corpo chiuso, e sono congiunte da vincoli particolari, compresi sotto il nome di « vicinatico »; i nuovi immigrati sono solo abitanti del Comune, e non « vicini », non, per così dire, patrizi del luogo. Cannobio non è certo isolato sotto questo rapporto; senonchè, negli statuti, i diritti delle famiglie originarie appaiono molto più vasti che altrove. Purchè osservino certi obblighi, esse godono di privilegi giuridici, partecipano ai redditi del comune (castaldie), ai beni comunali d'uso collettivo, al riparto delle decime, delle

quali un quarto spetta alla Chiesa, i tre rimanenti ai vicini: inoltre i capi di tali famiglie possiedono ogni potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e non riconoscono, in diritto, sovranità alcuna. Se i rapporti fra la vita economica e la politica apparissero così chiari storicamente, come in essi statuti si vorrebbe far credere, si troverebbe in Cannobio un esempio di comune rurale, in cui la « vicinia » si sarebbe trasformata direttamente in Comune politico; ed avrebbe così luminosa conferma la teoria recentemente accolta da F. Gabotto ne' suoi studi intorno a Biella Ma la storia del borgo, — che l'A. fa oggetto di ricerche e d'osservazioni notevoli, — è troppo piena d'incertezze, perchè si possa accettare senza molta cautela quella parte degli statuti, che si riferisce alle funzioni politiche. Il Lattes crede tuttavia lecito ammettere, il nucleo economico del luogo essere stato formato da un gruppo di famiglie, che ne occuparono e possedettero le terre; certamente all'origine esistette la proprietà collettiva di queste, come in altri luoghi d'Italia; e, sebbene più tardi avvenisse l'appropriazione parziale dei fondi, la comproprietà ed i suoi effetti durarono a Cannobio più a lungo e più estesamente che altrove. Ad un certo momento i capi di quelle famiglie si saranno raccolti in adunanza per deliberare intorno ad interessi comuni, ed avranno nominato capi e presidenti, come solevano fare tutte le terre anche soggette a signori. Pare anche certo che i vicini abbiano esercitato il potere legislativo e giudiziario con sufficiente libertà, pur non possedendo sempre quel mero e misto impero, che pretendono d'avere. Cosicchè per la storia del vicinatico e pe' suoi rapporti colle istituzioni comunali le consuetudini cannobine presentano pur sempre un'importanza non lieve.

Venendo poi a trattare della capacità giuridica e delle sue limitazioni, il Lattes ricorda, fra molte altre cose, il favore con cui le consuetudini bresciane, a simiglianza delle reggiane e delle genovesi, consideravano i servi ecclesiastici, forse più per ostilità verso la Chiesa e per affermare la supremazia del Comune, che per sentimento d'umanità verso gli oppressi.

Grande importanza ebbe pure il diritto consuetudinario nel sottrarre le alienazioni dei beni ecclesiastici all'osservanza dei vincoli imposti dalle costituzioni imperiali e pontificie.

Della consueta lotta fra i principii romani e i germanici appa-

iono continuamente tracce in quelle parti del diritto, che riguardano i contratti ed i rapporti famigliari. E qui, a proposito degli sponsali e del matrimonio, l'A. non si lascia sfuggire l'opportunità di aggiungere qualche nuova notizia alle ricerche, già da lui pubblicate altra volta (1), intorno agli usi nuziali in Lombardia. Notevole nel medesimo capitolo un paragrafo sulle associazioni fraterne, le quali non sono prive d'importanza anche sotto l'aspetto economico.

Il diritto consuetudinario si esplica diffusamente a Milano, Lodi, Brescia in tutti i rapporti giuridici, che si riferiscono ai diritti reali. Rispetto alle servitù, richiedono speciale menzione le norme relative ai corsi d'acqua, a cui è dovuta in tanta parte la prosperità dell'agro milanese, ed ai mulini, che vi erano assai numerosi e specialmente protetti. Per la storia dell'economia rurale meritano pure attenzione le molte usanze lombarde relative ai diversi titoli contrattuali, con cui poteva essere tenuta la terra. Il « *Liber Consuetudinum Mediolani* » contiene una lunga rubrica (XII) sulla locazione, largamente usata anche dal Pertile; in essa l'autore si ispira al principio fondamentale del rispetto per le convenzioni e gli usi locali, e manifesta insieme (come bene osserva il Lattes) una notevole tendenza a favorire i proprietari delle terre a preferenza dei coloni. L'influenza del diritto romano è molto sensibile. Oltre all'affitto in prodotti appaiono in uso l'affitto in denaro (« *locatio, conductio ad fictum* »), e la colonia parziaria (« *massaritium* »). Del livello, di cui tanti esempi offrono i documenti lombardi, si parla come di un contratto diverso dalla locazione: esso è certo considerato molto più prossimo alla trasmissione della proprietà, ma i caratteri distintivi delle due convenzioni non sono mai indicati. In pratica è sempre molto difficile determinare la vera natura dei rapporti fra conducenti e concessionari di terre, sia per la grande varietà dei contratti usati, sia per l'incertezza degli stessi concedenti intorno all'estensione dei propri diritti, sia infine perchè il proprietario era non di rado il « *dominus* » dei coltivatori de' suoi terreni, cosicchè i rapporti reali s'intrecciavano coi personali.

Anche le decime rappresentano in Lombardia un argomento riservato al diritto consuetudinario, e la prevalenza degli usi locali

(1) Rendiconti Istituto Lombardo 1897. 1357.

vi è riconosciuta quasi dappertutto. Non sempre sono rispettate le norme ecclesiastiche; a Milano, ad esempio, ed altrove i laici sono ammessi a possedere, usare e godere le decime.

Che poi la consuetudine abbia avuto larga parte in materia feudale, bene si sa e facilmente si comprende. Anche è notissimo il contenuto del « Liber Consuetudinum Mediolani » sull'argomento. Ci limiteremo dunque a ricordare, come nelle consuetudini lombarde i feudi siano piuttosto considerati nei riguardi patrimoniali, anzichè sotto l'aspetto militare e politico, quale predomina nel feudo franco. Di qui le regole particolari intorno alla capacità, specialmente femminile, all'alienabilità, ed ai diritti che i creditori del vassallo possono esercitare sui beni a lui infeudati.

Nei rapporti colla storia, ci sembra notevole quell'usanza milanese, che proscioglie il vassallo dall'obbligo di fedeltà, quando ad essa si oppongono i nuovi doveri di cittadino del Comune, e che anzi permette di rifiutare ogni soccorso al signore e di combattere in difesa della patria contro di lui, quando egli muova guerra alla sua città. Una tale consuetudine, cui è analoga una prescrizione del Costituto dell'uso di Pisa, rappresenta il trionfo del nuovo diritto sull'organismo feudale. E ad una tendenza ostile verso di questo sono certo ispirati anche gli ultimi periodi della rubrica « de feudis » nel « Liber », nei quali sono enumerati i doveri del signore verso il vassallo.

Un ultimo paragrafo, e per vero non breve, è dedicato ai rapporti fra signori e rustici. Al tempo, cui le consuetudini appartengono, i vincoli di dipendenza cominciavano già a rallentarsi. Dai centri urbani si diffondeva per le campagne un nuovo spirito di libertà: I Comuni lombardi, che già avevano vinto, od eran prossimi a vincere, conti, vescovi, signori, l'imperatore stesso, aiutavano i rustici nella lotta contro i domini, e questi dovevano scendere a patti coi loro propri dipendenti. I diritti antichi, che le consuetudini annoverano, erano dunque limitati sovente da nuove convenzioni speciali.

L'autorità dominica in un luogo del contado può essere esercitata da ogni persona nobile o no, purchè non rustica, che la tenga o immediatamente dall'imperatore, o in modo mediato da altri potenti, o in via straordinaria per compera o per altro titolo. Non mancano esempi di condominio. Il signore esercita la sua

autorità per mezzo di rappresentanti; « nunci » o « missi », podestà, gastaldi, gualdemani. Egli possiede ed usa il potere legislativo, promulgando statuti; esige giuramento dai rustici, ed ha su di loro la bassa giurisdizione criminale e la giurisdizione civile. I comuni tuttavia tentano di limitare quest'ultimo diritto dei signori, ed in vario modo vi riescono. I dipendenti, « homines, rustici, villani » non perdono mai la qualità di distrettabili. I loro obblighi sono principalmente regolati dalle usanze locali, e talora dalle intervenute convenzioni. Essi devono prestazioni di diversa natura, (servigi personali, denaro, prodotti), ora « pro habitatione, pro foco », ora in ragione del terreno occupato o degli animali bovini posseduti nel borgo. D'imposta personale o testatico l'A. afferma di non aver trovato alcuna traccia esplicita. Il signore ordina pure lavori di riparo e di guardia al castello, impone i pesi e le misure, si riserba l'erbatico, limita l'uso degli animali bovini. Per resistere alla potenza di lui, i rustici si associano talvolta fra loro e tentano eleggersi propri magistrati locali; le consuetudini pertanto vietano sovente le associazioni e riserbano ai domini la nomina dei consoli e dei minori magistrati delle terre. Questa facoltà signorile è però talvolta ristretta o da patti speciali o dall'intervento della vicina città. Molto scarse sono le tracce di quelle vessazioni, che pei coltivatori dipendenti erano altrove le più gravose, quali taglie arbitrarie, tasse di formaritaggio e manomorta, vincoli nelle nozze e nelle successioni, divieti d'abbandonare le terre occupate. Parrebbe adunque che i rustici lombardi vivessero in condizione meno oppressa, che non quelli delle vicine regioni italiane, forse per il numero dei fiorenti Comuni e per la loro tenacia nella lotta per la libertà.

Siamo venuti spigolando nelle pagine del Lattes queste sparse notizie, per lasciar comprendere quanto contributo porti l'opera sua non solo alla storia del diritto, ma a quella pure dei costumi, delle istituzioni politiche e della pubblica economia. Certo egli avrebbe fatto cosa grata a più d'uno ponendo meglio in luce queste varie attinenze; dal che lo distolse, crediamo, la severa osservanza degli impostisi confini, e l'abito dell'analisi rigorosa.

Ottobre 1899.

GIOVANNI SEREGNI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(*giugno-dicembre 1899*).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

A. Note sulle relazioni letterarie tra il Tasso e Camoens. — *Revista critica de historia y literatura*, gennaio-settembre 1898.

— (G. S.). Un bronzo di Marino da Fanzago [in Clusone] (1568). — *Emporium*, agosto 1899.

Acta ecclesiae mediolanensis ab ejus initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti*. Vol. IV, fasc. 53-54. — Mediolani, Ferraris, 1899, in-4, col. 481-560-640.

AGIOGRAFIA. — Vedi *Bonari, Borromeo, Cottinelli, Luzzago, Michel, Rotta, Rozzi, Treccate, Wymann*.

* **Agostinelli** (L.) e **Benadduci** (G.). Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo. — Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1899, in-8 gr., pp. 74. [Vedi *Benadduci*].

* **Albini** (G.). Dell'umanista Francesco Modesto. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XVII, fasc. I-III (1899).

Cfr. il § V: Il *Silvarum liber* a Claudia regina di Francia, specialmente i carmi su la vittoria di Francesco I contro gli Svizzeri [a Marignano] e sul convegno di lui con Leone X, a pp. 28-31.

Alfred's (King) old English version of Boethius de consolatione philosophiae. Edited from mss., with introduction, critical notes, and glossary by Walter John Sedgefield. — London, Frowde, 1899, in-8, pp. 372.

Almanacco-Manuale della Provincia di Como pel 1899. Anno LXII. — In-8. Como, Ostinelli, 1899.

FABRIZIO LARIANO. Le Esposizioni di Como [1855, 1856, 1857, 1865, 1872, 1898]. Con ill. — Il monumento ad Alessandro Volta. — Pellegrinaggio alla tomba di Volta in Cannago. — La scuola d'arte applicata all'industria in Cantù. — FRICO P. [Piadani dottor Federico]. La guerra de Milan e Comm [parafresi comasca di un frammento dell'Anonimo Cumano].

* **Amati** (Amato). Onoranze centenarie a Giuseppe Parini a Milano e a Bosisio. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, s. II, vol. XXXII, fasc. XV (1899).

* **Ambrosoli** (Solone). Le medaglie di Alessandro Volta. — Como, Ostinelli, 1899, in-8 gr. ill., pp. 36 e 4 tav. [“Raccolta Voltiana” della Società Storica Comense].

* **Amelli** (d. Ambrogio M.). Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquileja in un epigramma inedito intorno al canto gregoriano e ambrosiano, estratto da un codice di Montecassino. — Tipografia di Montecassino, M DCCCXCIX, in-4 gr., pp. 26 e 1 tavola.

* — Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit nunc primum ex Cod. Vaticano-Palatino 1746 monachi archicoenobii Montis Casini in lucem proferunt. — Ex typographico archicoenobii Montis Casini, M DCCCXCIX, in-4 gr., pp. xvi-31 e 1 tavola.

ARALDICA E GENEALOGIA. — Vedi *Bollettino nobiliare*, *Bollettino storico*, *Boni*, *Corti*, *Gonzaga*, *Papiliunculus*, *Rübsam*, *Sforza*.

ARCHEOLOGIA. — Vedi *Atti*, *Castelfranco*, *Colini*, *Fulcheri*, *Giambelli*, *Tregni*, *Ulrich*.

* **Archivio Storico Lodigiano**. Anno XVIII, 1899. — Lodi, Quirico e Camagni.

Fasc. II. CAZZAMALI (sac. prof. Luigi). Uguccione da Lodi: studio storico-letterario. [Contin. e fine]. — OLDRINI (Gaspere). La Beneficenza nel Comune di Dovera: monografia. [Contin. e fine]. — AGNELLI (Giovanni). Ospedali di Lodi e territorio [S. Maria dei Tizzoni]. — Spigolature [dal "Codice diplomatico cremonese", dell'Astegiano]. — Curiosità. [Documenti bresciani pel p. Cristoforo, editi dal Livi in *N. Antologia*]. — Notizie.

Fasc. III. AGNELLI (G.). Il vecchio Camposanto di Lodi. — Idem. Ospedali Lodigiani [Ospedale di S. Maria di Virolo]. — ANELLI (Luigi) e PORRO (Cleto). Cose d'arte. Polemica per gli affreschi di Enrico Scuri sulla volta dell'Incoronata di Lodi [dalla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", a. 1841]. — MINOJA (Mario). Due monografie di autori Lodigiani [*Ghisalberti*: Saggio sulla letteratura storica del risorgimento italiano (1859-60) e FIORINI: Studio sulla lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII].

Argnani (F.). Il Rinascimento delle ceramiche majolicate in Faenza: con Appendici di documenti inediti forniti dal prof. Carlo Malagola e con XI. tavole. 2 vol. in-4 ill. — Faenza, G. Montanari, 1898.

Per le majoliche conservate nei musei lombardi cfr. p. 59, MANTOVA. *Museo patrio dell'Accademia* — p. 63, 66: BRESCIA. *Museo dell'Era cristiana*; *Museo Pinto* — p. 69: MILANO. *Museo archeologico e Museo artistico municipale*.

ARTE. — Vedi *A.*, *Archivio*, *Argnani*, *Barbier*, *Beltrami*, *Berenson*, *Biscaro*, *Bollettino storico*, *Braun*, *Brescia*, *Cametti*, *Carotti*, *Carpiano*, *Catalogo*, *Caversazzi*, *Ciprandi*, *Colleoni*, *Como*, *Davari*, *Duomo*, *Fabrizzy*, *Fleres*, *Fogolari*, *Frizzoni*, *Gauthiez*, *Gräven*, *Leonardo*, *Majocchi*, *Malaguzzi*, *Mariani*, *Maxe*, *Milano*, *Molmenti*, *Monumenta*, *Muzio*, *Novati*, *Riegel*, *Ritscher*, *Rübsam*, *Sant' Ambrogio*, *Schlösser*, *Sgulmero*, *Tamassia*, *Taramelli*, *Tinelli*, *Ulrich*, *Varese*, *Williamson*, *Zanolini*.

Assmann (Bruno). Bibliothek der angelsächsischen Poesie. III. 2. Die Handschrift von Exeter. Metra des Boetius, Salomo und Saturn, die Psalmen. — Leipzig, Wigand, in-8, pp. xv-254.

Atti e comunicazioni del Circolo di studi cremonesi. A. I, fasc. III. — Cremona, Montaldi, 1899, in-8.

SACCHI (P.). Sulla terramara di Costa S. Caterina nel Cremonese. — MANDELLI (A.). La Buona usanza in Cremona. — GALLETI (A.). Carlo Tedaldi Fores.

Axon. Ortensio Lando, a humorist of the Renaissance. — *Transactions of the Royal Society of literature*, series II, vol. XX, n. III. (London, 1899).

* **Baratta** (M.). Alessandro Volta ed i suoi studi sulle fontane ardenti di Pietramala e di Velleja. Notizie. — *Bollettino della Società geografica italiana*, n. 6, giugno 1899.

Barbarossa-Lieder, übersetzt von Oscar Doering und Wilhelm Gundlach, erläutert und eingeleitet von W. Gundlach. — Innsbruck, Wagner, 1899, in-8, pp. xxiii-1061. ("Heldenlieder der deutschen Kaiserzeit", 3).

Barbèra (Piero). Stampatori umanisti nel rinascimento. — *Nuova Antologia*, 1.^o settembre 1899.

Cola Montano e Stefano Dolet (senza alcun nuovo documento).

Barbier de Montault (X.). Le trésor de l'église S.t Ambroise à Milan. — *Revue de l'art chrétien*, fasc. IV, 1899.

Barbiera (Raffaello). Storie e glorie di un cimitero milanese [di San Gregorio]. — *Corriere della Sera*, 23 novembre 1899.

Bartolini (mons. Agostino). Severino Boezio. Scene storiche del secolo sesto. — Roma, tip. Salésiana, 1899, in-8, pp. 116.

Bataille (La) de Solferino. — *Armée et Marine*, 18 giugno 1899.

Bazetta (G.). I cimiteri di Domodossola. Frammenti di storia locale. — *L'Ossola*, n. 25, 1899.

Bellati (Antonio e Carlotta). Lettere dal 26 marzo al 14 giugno 1848. — Roma, tip. Bicchieri, 1899, in-8, pp. 31. (Nozze Bellati-Sturani).

Precede una dichiarazione 4 luglio 1862, dei membri già appartenenti al Governo provvisorio di Lombardia relativa ad Antonio Bellati.

- * **Bellezza** (dott. Paolo). Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca e dello Scott col Manzoni, a Milano. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, s. II, vol. XXXII, fasc. XIV (1899).

“ Fino ad oggi il famoso convegno [del Petrarca, 1368] è tutt'al più da rilegarsi tra i fatti che “ possono essere avvenuti „ giusta la nota frase del D'Israeli, e forse ancor meglio tra quelle *Imaginary Conversations* di Carlo Lamb, una delle quali appunto ha per interlocutori Chaucer, Petrarca e Boccaccio „ . — Nega il secondo convegno (1832).

- Idee di A. Manzoni sulla guerra. — *Nuova Antologia*, 16 giugno 1899.

Agg. del B.: “ Manzoni, Giordani e Stendhal „ [a proposito delle *Figure e Figurine* del Barbiera], in *Giornale storico*, fascicolo 102, 1899, p. 463-64.

- Bellotti** (Lu.). La filosofia civile di Giandomenico Romagnosi. — Novara, tip. G. Cantone, 1899, in-8, pp. 44. [Nozze Rovere-Demichelis].

- Beltrami** (Luca). La Certosa di Pavia. 45 tavole in fototipia, 2.^a edizione. — Milano, U. Hoepli, 1899, in fol.

- * — Pro Domo. — Milano, Allegretti, 1899, in-4, pp. 22 con 2 tav.

Una “ 2.^a ediz., con note „ coi med. tipi, è in fol. ill. di pp. 28 e tavole.

- La Signora di Monza davanti la storia. — *Corriere della Sera*, numero 212, 1899.

- La “ Loggia „ di Brescia. — *Corriere della Sera*, 22-23 ottobre 1899.

- Milano medievale che scompare [la casa Missaglia, in via Spadari].
— Il Ducale sulla Torre di Bona di Savoia nel Castello Sforzesco.
— *Perseveranza*, 30 luglio, 11 novembre 1899.

- Vedi *Milan*.

- * **Benadduci** (Giovanni). Nuovi documenti sforzeschi secondo l'archivio Gonzaga di Mantova e quello di Tolentino [1436-1447]. —

Tolentino, stab. tip. Fr. Filelfo, 1899, in-8, pp. 27. [Nozze Silveri Gentiloni-Guarnieri]. (Vedi *Agostinelli*).

Beneducci (Francesco). Scampoli critici. — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-16.

1. Il romanticismo nel Giorno. 6. Se l'Innominato si è convertito davvero.

* **Bercenson** (Bernhard). An altar-piece by Girolamo da Cremona (at Viterbo). — *American Journal of Archaeology*, vol. III, 1899, numeri 2-3, con ill. e tav.

BERGAMO. — Vedi *A.*, *Boll. nobiliare*, *Carminati*, *Caversazzi*, *Colleoni*, *De Magistris*, *Grassi*, *Lochis*, *Muzio*, *Pinetti*, *Ravanelli*, *Rübsam*, *Segarizzi*, *Sgulmero*, *Tasso*.

Bernardoni (Filippo). [Necrologio]. — *Giornale della Libreria*, n. 29, 1899.

Con notizie sulla casa tipografica Bernardoni, ora Rebeschini.

Bertelli (p. Timoteo). Ricerche storiche sulla Pila di Volta. — *Scuola Cattolica*, luglio-agosto 1899.

Bertolini (Francesco). Paolo Diacono nell' XI centenario. — *Nuova Antologia*, 1.^a settembre 1899.

Bettoni (Pio). Un poeta benacense quasi ignorato [Vincenzo Ramazzini]. — *La Perseveranza*, 5 ottobre 1899.

Bianchini (prof. E. Gius.). Francesco Filelfo: notizie biografiche e bibliografiche. — *Macerata*, tip. Mancini, 1899, in-16, pp. 34.

Bianco (prof. Stefano). Considerazioni su alcuni appunti della storia del medio evo. Fasc. II. [Gli ultimi Longobardi]. — *Alba*, tipografia Sansoldi, 1899, in-8, pp. 121.

Biazzi (F.). La navigazione nel Lago Maggiore. — *Rivista marittima*, settembre 1899, con tav. e ill.

Con cenni storici sui primordi della navigazione a vapore e sul primo battello il *Verbanò* (1826).

BIBLIOTECHE, MUSEI, TIPOGRAFIE, ecc. — Vedi *Argnani, Barbèra, Bernardoni, Carotti, Catalogo, Cisorio, Ferracina, Flores, Frizzoni, Imi, Levi, Mileke, Monumenta, Mommsen, Nistle, Nurra, Pagani, Orioli, Rossi, Tacchi*.

BIOGRAFIE. — Vedi *A., Axon, Bellotti, Bernardoni, Bettoni, Bonari, Bornale, Carminati, Carotti, Casalmaggiore, Cavaretta, Cremona, De Castro, Della Casa, Dell'Acqua, De Gaudenzi, Fantoni, Filelfo, Gauthiez, Gorini, Lattes, Lochis, Manacorda, Manzoni, Morpurgo, Paolo Diacono, Papa, Parini, Plinio, Sacchi, Sansi, Scolari, Segarizzi, Spallanzani, Tasso, Teza, Vallenggia, Vidotto, Virgilio, Volta*.

* **Biscaro** (dott. Gerolamo). Note storico-artistiche sulla Cattedrale di Treviso. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVII, p. II (1899).

A p. 160 segg., 185 segg. per i lavori di Pietro Lombardo e figli (1485-88).

— Sordello e lo Statuto Trevigiano “De his qui jurant mulieres in abscondito „. — *Giornale storico*, fasc. 102 (1899).

Bisogno (E. di). La Odissea tradotta dal Maspero. — *Rassegna nazionale*, 1.º settembre 1899.

BOEZIO. — Vedi *Alfred, Assmann, Bartolini, Caratti, Monumenta*.

Bolto (Camillo). Due questioni d'arte: La facciata del duomo a Milano e le trifore del palazzo ducale a Venezia. — *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899.

* **Bollettino nobiliare**. — *Giornale araldico-genealogico* (Bari-Pisa) 1899

A. XXVI, n. 3. LIBRO D'ORO: *Masperoni*, di Brescia — *Bazzini*, di Loreto — *Bagatti-Valsecchi*, di Milano — *Borgazzi*, di Milano — *Ajroldi di Robbiate*. — NUPTIALIA: *Peri Morosini*, di Lugano — *Brentano*, di Milano — *Soncini*, di Brescia — *Ajroldi di Robbiate* — *Torri*, del Novarese — *De Capitani d'Arzago* — *Besta*, di Valtellina — *Guidi di Bagno*, di Mantova — *Padulli*, di Milano — *Calvi*, di Milano — *Marazzani Visconti Terzi* — *Carminati*, di Brambilla — *Cicogna Mozzoni* — *Imercati Sanserino*, di Crema — *Grasselli*, di Cremona — *Paribelli*, di Valtellina. — NERROLOGIO:

Spargella, di Vigevano — *Giulini*, di Milano — *Pezzani*, cremasca — *Brambilla* — *Cigola*, di Brescia — *Casati*, di Milano — *Cusani Confalonieri* — *Rusconi* — *Trivulzio* — *Ferrari Ardicini*, di Novara — *Attendolo Bolognini* — *Castelbarco-Visconti Simonetta* — *Beltoni Cazzago*, di Brescia — *Lambertenghi*, di Como — *Piccioni*, di Bergamo — *Olginati* — *Rovelli*, di Como — *Fenaroli*, di Brescia — *Cusani* — *Averoldi*, di Brescia — *Arici*, di Brescia — *Balsamo Crivelli*, di Milano — *Del Bue*, mantovana — *Stanga*, di Cremona — *Borromeo* — *Rusconi*, di Como — *Barzi*, milanese — *Monza*, icem.

A. XXVII, n. 5. NECROLOGIO: co. Gilberto e Vittorio Melzi, co. Scipione Barbiano di Belgiojoso, nob. Pietro Airoidi, co. Carlo Lochis, marchese Ant. Francesco Gonzaga.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** A. XXI, 1899. — Bellinzona, Colombi.

Numeri 4-6. SALVIONI (Carlo). Dei nomi locali leventinesi in *éngo*, e d'altro ancora. — I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi. [*Cont. anni 1493-98*]. — Emigrati francesi in Mendrisio e negli altri baliaggi (1792-94). — Poesie del 1798. — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio. — Lettere di sovrani, principi e prelati dirette a Pio IV, al card. Borromeo e ad altri (1561-1630). Dagli autografi in casa Paleari a Morecote. [*Cont. v. anche i n. 7-8*]. — Curiosità di storia lombarda: Dell'autore probabile di un prezioso codice musicale della Trivulziana; Gli Archivi di Lodi nel 1514. — PELLANDINI (V.). Canzoni popolari ticinesi. — Varietà: Gli ultimi castellani di Lodovico il Moro in Bellinzona; S. Carlo Borromeo a Taverna; Autografi di Carlo Cattaneo; Un unicum tipografico concernente il Gottardo; Studenti mesolcinesi all'estero; Il vescovo Neuroni e l'abate Quadrio; Negozianti di legname nel quattrocento. — Cronaca.

Numeri 7-9. SALVIONI (C.). Noterelle di toponomastica lombarda. Serie II. [Averara, Bernareggio, Bescapè, Cannero, Craveggia, Cuvio, Diveria, Druogno, Gottro, Gurro, Magenta, Preguda, Talamona, Tresivio, Viguzzo]. — La famiglia Schenardi. Note genealogiche [*famiglia vattellinese*]. — Per la storia degli anni 1798-1803: Allocuzione dei Rappresentanti Elvetici ai Mendrisiotti (1797). — Documenti svizzeri del quattrocento in Milano: Gli Etterlin dell'isola d'Elba; Per il cardinal Schinner; Salvacondotti sforzeschi per Svizzeri. — Arte ed artisti luganesi. — Varietà: Il Lazzaretto di Milano; Ancora: quando comincia il secolo XX?; L'esposizione d'arte sacra in Como. — Bollettino bibliografico.

Bonari (p. Valdemiro, cappuccino). I cappuccini della provincia milanese dalla sua fondazione, 1535, fino a noi (biografie dei più distinti nei secoli XVI e XVII: memorie storiche raccolte da manoscritti). — **Crema**, tip. S. Pantaleone di Luigi Meleri 1898-1899, in-8.

* **Boni** (sac. dott. Giuseppe). La donazione di Broni a Giorgio Visconti-Scaramuzza. Ricerche storico-critiche. — **Pavia**, tip. Artigianelli, 1899, in-8, pp. 48.

Bornate (dott. Carlo). Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V. — **Novara**, tip. fratelli Miglio, 1899, in-8 gr., pp. vii-107.

- Parte I. I primi anni delle sue relazioni con Carlo V. —
Parte II. Suoi interessi privati. Sue relazioni col Duca di Savoia.

Bortolotti (Vincenzo). Giuseppe Parini: vita, opere e tempi, con documenti inediti e rari. — **Milano**, tip. edit. Verrì, 1900, in-16, p. 288. [Biblioteca della *Gazzetta letteraria*, vol. IV].

Bottini-Massa (E.). L'opera politica di Carlo VIII re di Francia. — **Cagliari**, G. Dessì, 1899, in-8, pp. 13.

Boutry (Maurice). Une mystification diplomatique: la trahison du comte Mattioli, l'homme au masque de fer. — *Revue des études historiques*, giugno-luglio 1899.

“D'un mémoire rédigé par le marquis de Pomponne en 1679 il résulte que Mattioli mystifia les ministres de Louis XIV, qu'il n'avait été chargé d'aucune négociation par le duc de Mantoue, que les documents mis sous ses yeux étaient l'œuvre d'un faussaire. C'est pour quoi Louis XIV ordonna de faire tomber Mattioli dans un guet-apens et signa cet ordre: Il faudra que personne ne sache ce que cet homme est devenu... (Cfr. *Revue historique*, luglio-agosto '99, p. 422).

* **Bouvier** (Felix). Une relation inédite de la bataille de Marengo. — *Rivista storica* d'Alessandria, aprile-giugno 1899, fascicolo XXVI. [Il XXVI è fascicolo specialmente dedicato alla storia del periodo napoleonico].

Braun (L.). Der Pallio in S. Ambrogio in Mailand. — *Stimmen aus Maria Laach*, 14 settembre 1899.

Brescia. Chiesa di S. Agostino in Brescia. Rilievo di Alfredo Premoli. — *Memorie di un architetto*, vol. IX, fasc. VI (1899), 1 tavola.

BRESCIA. — Vedi *Argnani, Beltrami, Bettoni, Bollettino nobilitare, Butturini, Cinquantenario, Colini, Cottinelli, Fabriczy, Fleres, Fogolari, Glissent, Hammer, Livi, Luzzago, Mariani, Masi, Milcke, Molmenti, Papa, Pasini, Ugoletti, Zanolini*.

Bruno (R.). Note Savonesi del 1859. — Savona, D. Bertolotti, 1899.

Bulletin mensuel du Comité international pour la celebration du centenaire de Marengo. N. 1-2. — Rome, 1899.

* **Butturini** (M.). Particolari inediti dell'eroico fatto militare di Frassineto Po, 7 maggio 1859. — Salò, tip. Gio. Devoti, 1899, in-16, pp. 13.

Cairo (Giov.) e **Glarelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Vol. II, fasc. 37-42. — Codogno, tipografia edit. Cairo, 1899, in-8, pp. 129-160-224.

Calligaris (d. G.). Lombardei, Emilia, Toscana. — *Jahresbericht der Geschichtswissenschaft*. (Berlin, 1899). XX Jahrg. 1897 [III, 251-283].

Cametti (A.). Il "Guglielmo Tell", e le sue prime rappresentazioni in Italia. — *Rivista musicale italiana*, a. VI, 1899, fasc. III.

Cfr. p. 588 segg. per la sua rappresentazione alla *Scala* nel 1837, mutilato dalla censura austriaca.

Canevari (sac. dott. Enrico). Della morale nella poesia di Parini. — *Scuola cattolica*, settembre-ottobre 1899.

Caratti (Giuseppe). Boezio prima dell'esilio. — *Gazzetta del popolo della domenica*, n. 34, 1899.

Carducci (G.). Tragedia falsa e uomo vero. — *Nuova Antologia*, numero 658 (1899).

Considerazioni sull'*Eccepinis* del Mussato.

Carminati (Mar.). I Trivigliesi illustri proposti alla gioventù studiosa: versi letti il 4 aprile 1899, inaugurandosi a Treviglio il nuovo palazzo scolastico. — Treviglio, tip. Messaggi, 1899, in-16, p. 6.

Carotti (Giulio). Notizie di Lombardia: Un affresco della vecchia scuola lombarda nella cupola della chiesa della Madonna del Monte sopra Varese. — Il Museo artistico municipale ed il Museo archeologico di Milano. — La questione della facciata del Duomo. — *Arte*, a. II, 1899, fasc. VIII-X.

— R. Galleria di Brera in Milano: Giovanni Antonio Boltraffio (a proposito dell'acquisto della tavola dei Due divoti). — *Le Gallerie nazionali italiane*, vol. IV, 1899.

I. La tavola dei due divoti, a Brera. II. Gli altri quadri religiosi del Boltraffio. III. I ritratti. IV. I soggetti ideali. V. Saggio di una classificazione delle opere conosciute del Boltraffio.

— Artisti contemporanei: Giuseppe Bertini (con 40 ill.). — *Emporium*, marzo 1899.

Carpiano. Nuovi oggetti nel Museo Civico di Torino. — *Arte*, a. II, 1899, fasc. VIII-X, p. 405.

Calco del Campi dell'altare di Carpiano, dal dott. Sant' Ambrogio ritenuto opera dei Campionesi, e appartenuto alla Certosa di Pavia (con ill.).

Carutti (Domenico). Bibliografia Carloalbertina, pel cinquantésimo anniversario della morte del Re Magnanimo. — Torino, Paravia, 1899, in-4, pp. 79. [“R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia „].

Casa (Fed.). Studi e rassegne. — Città di Castello, Lapi, 1899, in-16.

3. Divinazioni vergiliane. 8. I due Plinî.

Casalmaggiore. I deputati di Casalmaggiore; lettere pubblicate per cura del dott. Silvio Pellini. — Casalmaggiore, tip. G. Granata, 1899, in-8, pag. 20.

Castelfranco (P.). Archeologia e paletnologia. — *Atti Società italiana di scienze naturali*, vol. XXXVIII, n. 3. (Milano, 1899).

* **Catalogo** della Biblioteca del Circolo filologico milanese. Supplemento dal febbrajo 1896 al settembre 1899. — Milano, tip. Confalonieri, 1899, in-8, pp. vii-137.

— Esposizione belle arti, arte sacra antica, mobili e ceramiche, maggio-ottobre. (Circolo artistico. Onoranze a Volta, 1899). — Como, tip. Cooperativa comense, 1899, in-8, pp. 86 e piante.

Cavaretta. G. Verdi: Il genio. La vita. Le opere. — Palermo, Reber, 1899, in-16, pp. 141.

Caversazzi (Ciro). Di alcuni dipinti di G. B. Tiepolo [in Bergamo]. Con 23 ill. — *Emporium*, marzo 1899.

Cervesato (A.). Il Parini accademico. — *Rivista abruzzese*, XIV, 6. \

Chennevières (H. de). Les campagnes de Napoléon en Italie. — *Monde Moderne*, mai 1899.

Cian (Vittorio). Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione. — *Giornale storico*, fasc. 102.

Cimegotto (Ces.). Pietro Fortunato Calvi: conferenza tenuta nel R. Liceo Pietro Giannone di Benevento il 19 febbrajo 1899. — Padova, Gallina, 1899, in-16, pp. 25.

Cinquantennario (Nel) delle dieci giornate, l'istituto sociale d'istruzione di Brescia, aprile 1899. — Bergamo, istituto italiano d'arti grafiche, 1899, in-8 fig., p. 52.

* **Cipolla** (C.). Compendio della storia politica di Verona. — Verona, Remigio Cabbianca, libr. editore, 1900, in-16, pp. 373.

Ne ripareremo.

Ciprandi (G.). Le carte da giuoco nella storia. — *Natura ed Arte*, 15 luglio e 15 agosto 1899, con ill.

Solita citazione, senza novità di documenti e studj, delle note carte di Marziano da Tortona pel duca F. M.^a Visconti, del Mantegna, e di fattera tedesca nel Museo Trivulzio. — Agg. nella *Bibliofilia* (n. 2-3) l'articolo del Lozzi "Le antiche carte da giuoco",.

Cisorio (prof. Luigi). Di una versione inedita del *De rerum natura* di Lucrezio esistente nella biblioteca governativa di Cremona. (Estr. dalla *Provincia di Cremona*). — Cremona, 1899, in-8, pp. 16.

Colini (G. A.). Il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia. Parte I. — Parma, Battei, 1899, in-8 fig., pp. xiii-139, con 29 tav.

Colleoni. Un ritratto del Colleoni [del Morone, allievo del Moretto]. — *Emporium*, marzo 1899.

Comandini (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. — Milano, Antonio Vallardi, 1900-1901, dispensa I, 1801-1802, in-16 ill., pp. 46.

Curiosa pubblicazione storica-aneddotica compilata per registrare i fatti accaduti, giorno per giorno con illustrazioni del tempo, nella nostra Italia dal 1.^o gennajo 1801 al 31 dicembre 1900. L'opera, non riduzione di straniere compilazioni, ma originale italiana, illustra in parte predominante, Milano e la Lombardia.

Como e l'esposizione Voltiana. Rivista settimanale illustrata. fol. — Como, tip. cooperativa comense, 1899.

N. 1. POGGI (C.). Un secolo fa. POGGI (L.). La pila di Volta. — N. 2. VOLTA (Z.). A. Volta a 32 anni nella reggenza delle scuole di Como. POGGI (C.). 27 maggio 1859. — N. 3. RUBINI (F.). La villa Pliniana. MONTI (S.). Arte sacra antica [v. anche n. 4-23]. — N. 4. REBUSCHI (P.). Un saluto a Volta dalla Calabria [lett. inedita di A. Volta al d.^r Frank, Como 29 gennajo 1803]. — N. 9. RUBINI (F.). Como e la sua provincia [e n. 22]. — N. 10. SCOLARI (F.). I tesori artistici di Como: La Cattedrale. — N. 15. SCOLARI (F.). Il teatro sociale (appunti storici). — N. 18. VOLTA (Z.). La madre e la moglie di A. Volta [e n. 21]. — N. 24. FRIGERIO (F.). Il padiglione dei Cielii Voltiani.

COMO E VALTELLINA. — Vedi *Almanacco*, *Biazzi*, *Biscaro*, *Bellefino nobiliare*, *Boll. storico*, *Catalogo*, *De Magistris*, *Gauthiez*, *Guarnerio*,

Guide, Heusler, Liebenau, Magistris, Majocchi, Malaguzzi, Maxe, Morena, Murry, Note, Orioli, Peregrinazioni, Piadani, Plinio, Poggi, Pozzoni, Sauesi, Sant'Ambrogio, Scolari, Tamassia, Ulrich, Valtellina, Varese, Volta, Williamson, Zanolini.

* **Corti** (Giampiero). Note genealogiche: Famiglie Lodi, Lomeni, Novati, Oldegardi, Orombelli, Pacecco, Pietrasanta, Piola, Raverta, Reina, Secco, Viani, Viarana, Zutti (di Milano). — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXVII, n. 7-8, 1899.

Cotronel (Bruno). Una commedia di Lope de Vega ed i "Promessi sposi". — *Palermo*, tip. Vena, 1899 (Nozze Labate-Caridi-Contestabile) [cfr. *Giornale storico*, fasc. 102, p. 453].

Cottinelli (Antonio d. C. di G.). Il padre del popolo considerato nel ven. Alessandro Luzzago. — *Milano*, A. Bertarelli, 1898, in-32.

Cremona. Il Collegio convitto Marco Girolamo Vida nel XXV anno dalla fondazione; ricordo di antichi alunni ai loro insegnanti e superiori: numero unico (maggio 1899). — *Bergamo*, Ist. italiano d'arti grafiche, 1899, fol. fig., pp. 24.

— Euclidis opera omnia. Supplementum: Anaritii in decem libros priores elementorum Euclidis commentarii. Ex interpretatione Gherardi Cremonensis in Codice Cracoviensi 569 servata edidit M. Curtze. — *Leipzig*, Teubner, 1899, pp. xxxi-350.

CREMONA. — Vedi *Atti, Berenson, Bollettino nobiliare, Cisorio, Casalmaggiore, Galletti, Luchini, Monumenta, Novati, Rossi, Santini, Tinelli, Vidotto*.

D'Ancona (A.). La prigionia di Pietro Giordani. — *Nuova Antologia*, 16 luglio e 1.º agosto 1899.

Davari (Stefano). Descrizione del palazzo del Te di Mantova di Giacomo Strada, illustrata con documenti tratti dall'Archivio Gonzaga. — *Arte*, a. II, fasc. IV-VII.

* **De Castro**. In memoria di Giovanni De Castro. — *Milano*, tipografia Bellinzaghi, 1899, in-8, pp. 62, con ritr.

A pp. 21-54 bibliografia del De Castro, di A. Vismara.

Arch. Stor. Lomb. — Anno XXVI. — Fasc. XXIV.

31

De Gaudenzi (dott. F.). Studio psico-patologico sopra Torquato Tasso. — Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, 1899, in-8, pp. 333.

Della Casa (sac. Raffaele). Note biografiche di uomini illustri di parte cattolica. (4.^o Il conte Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, 1814-1895). — *Scuola cattolica*, maggio-giugno 1899.

Nel fasc. di luglio-agosto note per il comm. *Giuseppe Tovini*, bresciano (1842-1897) e per monsig. *Paolo Angelo Ballerini* (1842-1897) di Seregno.

Dell'Acqua (dott. Carlo). Due scritti in onore del giureconsulto canonico Francesco Maria Pecchi o Pecchio. — Pavia, Fusi, 1899, in-8, pp. 16.

Difende il Pecchio da alcune censure contenute nel discorso accademico 1898-99 scritto dal prof. Mariani. [V. *Mariani*].

Della Torre (R.). XI centenario di Paolo Diacono. Il Battisterio di Callisto in Cividale del Friuli. Saggio di uno studio archeologico. — Udine, P. Gambierasi, 1899, in-4 gr., pp. 32 con 4 tav.

De Maglstris (Filippo). Provincia di Bergamo. — Provincia di Como. — Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1899, in-16, pp. 15 e 18. 2 fasc. [“Le provincie d'Italia”, del prof. Giovanni Marinelli].

DUOMO DI MILANO. — Vedi *Beltrami, Boito, Fabbrica, Nardini*.

Duval (Mathias) et **Cuyer** (Ed.). Histoire de l'anatomie plastique; les maitres, les livres et les écorchés. — Paris, H. May [1898], in-8. [“Bibl. de l'enseignement des beaux-arts”,].

Bibliografia critica e ragionata, adorna di riproduzioni, di tutte le opere intorno all'anatomia, dal punto di vista dell'arte, dal XVI secolo ai nostri giorni, a principiare da Leonardo da Vinci e da Andrea Vesalio.

ECCLESIASTICA. — Vedi *Acta, Agiografia, Beltrami, Boll. storico, Bonari, Braun, Catalogo, Como, Fournier, Friedensburg, Gräven, Lucchini, Monumenta, Murv, Muzio, Novati, Rotta, Scolari, Teza, Tinelli, Tocco, Valtellina, Wiegand, Wymann*.

- * **Fabbrica del Duomo di Milano.** Memoria sulla riforma della facciata. Milano, settembre 1899. — Milano, tip. C. Monti, 1899, in-4 gr., pp. 80 e tav. ill.

Fabrizzy (C. von). Die Ueberreste eines bisher unbekannten, zerstörten Grabdenkmals von Agostino Busti. — Ein Gemälde Bramantino's — Das Grabmal Berardo Maggi's — Das Altarbild der Capella del Rosario in S. Maria delle Grazie. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXII, fasc. II e III (1899).

Notizie tolte dalle comunicazioni del dott. D. Sant'Ambrogio (*Lega Lombarda*, 5 ott., 16 ott. 1898 e *Perscrvanza*, 8 dic. '98) e dell'arch. L. Beltrami. (*Perscrvanza*, 4 nov. 1898).

Facci (Carlo). Lettere dalla consulta di Lione (1801-1802), raccolte e illustrate da Mario Menghini. — Firenze, stab. tip. G. Carnesecchi, 1899, in-8, pp. 26.

Fantoni (Gabriele). Cenni biografici di alcuni difensori di Venezia nel 1848-1849. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. II, fasc. VII (1899).

VII. Luigi Valli, ing. lombardo.

Felice (p. da Mezzana). Cenni sul p. Cristoforo del Manzoni. — Crema, tip. S. Pantaleone, 1899, in-8, p. 34 con ritratto.

Ferracina (Giambattista). La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino. Parte I. Vita. — Feltre, tip. P. Castaldi, 1899.

Cfr. per PAMFILO CASTALDI, fratello di Cornelio, nell'*Introduzione*, il II capitolo: *Illustri Feltrini predecessori e contemporanei, di C. Castaldi*.

* **Ferrari** (Luigi). Del "Caffè", periodico milanese del sec. XVIII. — Pisa, Nistri, 1899.

Filelfo (Francesco). Lettere, volgarizzate dal greco dal dott. Lavinio Agostinelli su la pubblicazione del prof. Emilio Legrand, con prefazione e note di Giovanni Benadduci. — Tolentino, stab. tipografico F. Filelfo, 1899, in-8, pp. vii-142 con ritratto.

FILELFO. — Vedi *Agostinelli, Bianchini, Gabotto, Libani, Tolentino, Zippel.*

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. — Vedi *Albini, Alfred, Archivio, Assmann, Atli, Axon, Barbèra, Bettoni, Biscaro, Bisogno, Boll. storico, Carducci, Cian, Cisorio, Cremona, Dell'Acqua, Ferracina, Ferrari, Filelfo, Frati, Giornale, La Via, Giornale Manacorda, Manzoni, Mariani, Mazzi, Medin, Monti, Paolo Diacono, Parini, Pellegrini, Percopo, Plinio, Renier, Rossi, Rostagno, Salvioni, Santini, Segarizzi, Tasso, Trotter, Virgilio, Vismara.*

Fiorini (Ferdinando). Studio sulla lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII e di Alessandro Manzoni. — *Lodi*, tip. Operaia, 1899, in-8, pp. 133.

Fleming (d.). The centenary of the electric current (1799-1899). — *London*, 1899.

Fleres (Ugo). La Pinacoteca dell'Ateneo di Brescia nel IV centenario del Moretto. — *Le Gallerie nazionali italiane*, vol. IV, 1899.

Fogolari (G.). Il quadro attribuito al Moretto in S. Maria Maggiore a Trento. — *Tridentum*, dicembre 1898.

Fournier (Paul). Joachim de Flore et le "Liber de vera philosophia". — *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, t. IV, 1899, n. 1.

Il *Liber*, destinato a formare di contrappeso alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, venne composto dall'abate Gioachino, allora soltanto teologo e non ancora profetico, poco dopo il Concilio Laterano del 1179.

Frati (L.). Il Baretti a Milano secondo alcune lettere inedite. — *Biblioteca delle scuole italiane*, VIII, 10-11.

Friedensburg (W.). Der Briefwechsel Gasparo Contarini's mit Ercole Gonzaga nebst einem Briefe Giovanni Pietro Caraffa's. — *Quellen und Forschungen vom Preuss. Institut in Rom*, II, 2, 1899.

Frlzzoni (G.). Le remaniement du Musée Poldi-Pezzoli à Milan. — *Chronique des arts*, n. 26, juillet 1899.

— Rassegna d'insigni artisti italiani a ricordo dell'incremento dato ai Musei di Milano dal direttore Giuseppe Bertini. Con ill. — *L'Arte*, a. II, fasc. IV-VII e VIII-X (1899).

Andrea Solari — Vincenzo Foppa.

Fulcheri (dott. Bart.). Il nome personale romano in Piemonte e Liguria durante la dominazione romana. — *Mondovi*, tip. fratelli Blengini, 1899, in-8, pp. 236.

Fumagalli (Giuseppe). Albo Pariniano. — *Bergamo*, 1899.

* **Gabotto** (F.). Istruzioni degli Ambasciatori Montferrini a Carlo VII re di Francia (8 aprile 1453). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. IV, n. 3.

Intrighi dei Paleologi contro lo Sforza.

— Per un centenario. Un abbozzo della figura di Francesco Filelfo da Tolentino. — *Nuova Antologia*, 1.^o agosto 1899.

Gadda (Giuseppe, senatore). Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67. — *Torino*, Roux, 1899, in-8, pp. 336.

Galante (L.). Una scaramuccia letteraria nel secolo XVI. (Pietro Aretino e Bernardo Tasso). — *Cagliari*, tip. dell'Unione sarda, 1899, in-8, pp. 13. (Estr. dalla *Piccola Rivista*, n. 17-18).

Galletti (Alfredo). Carlo Tedaldi Fores: studio. — *Milano*, L. Batistelli, 1899, in-8, pp. 98 e ritr.

Gauthiez (Pierre). Notes sur Bernardin Luini. — *Gazette des beaux arts*, 1.^o agosto e 1.^o ottobre 1899, con ill.

* **Giambelli** (Carlo). Vicende e conseguenze storiche di una lezione Liviana (ab Urbe condita, XXI, 45, 3) intorno al nome del luogo prossimo a quello della battaglia ad Ticinum. — *Atti R. Accademia di Torino*, vol. XXXIV, disp. 14 (1899).

* **Giannantonì** (L.). Alberico da Barbiano e suoi rapporti con Perugia. — *Bollettino R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, a. II, fasc. III (1899).

* **Giorcelli** (Giuseppe). Documenti storici del Monteferrato. IX. Storia della lunga contesa fra i Marchesi Moscheni di Bergamasco ed i Marchesi Faà di Bruno nell'Acquese (1686-1752). Con documenti inediti. — *Rivista di storia, arte e archeologia* di Alessandria, gennaio-marzo 1899.

I documenti emanano in parte dal duca di Mantova e dal Senato e Governatore di Milano.

Giornale di erudizione. Vol. VII, n. 7-8. — Firenze, ott. 1899.

Bandello [se ne chiede la data di morte]. — *La Flora di Leonardo da Vinci* [a Hampton Court. E conosciuto chi, L., volesse effigiare in questa sua tela?] — *Arlecchino* [altre notizie di *G. Nerucci*].

Giuliano (d.^r Luigi). Valore e merito dei commenti di Giorgio Merula. — Palermo, tip. Puccio, 1899, in-8, pp. 51.

* **Glossenti** (Fabio). Il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. [Continuazione]. — *Archivio Trentino*, a. XIV, fasc. II (1899).

GONZAGA. — Vedi *Friedensburg, Guerrieri, Jusserand, Knott, Mazcrolle, Michel, Pélissier, Renier, Riegel, Rostagno, Rozzi*.

Gorini (Paolo). Per Paolo Gorini: discorsi commemorativi per l'inaugurazione del monumento eretto in Lodi, 30 aprile 1899. — Lodi, tip. Operaja, 1899, in-8, p. 31, con tavola.

Grablinsky. Nouvelles révélations sur la politique napoléonienne en Italie, 1860-1864. — *Le Correspondant*, 25 maggio '99.

Grandi (sac. Callisto). Alessandro Volta. — Milano, tip. Bertarelli, 1899, in-16 fig., p. 633, con ritratto e fac-simile.

Grassi (dott. G. B.). Alcune notizie sulla Valle di Scalve, scritte nel 1843, con aggiunte trascritte nel 1854. — Bergamo, tip. fratelli Bolis, 1899, in-8, p. XII-83.

Gräven (Hans). Ein altchristlicher Silberkasten. Mit Lichtdrucktafel u. 4 Abb. — *Zeitschrift für christliche Kunst*, XII, fasc. I, 1899.

Cfr. la traduzione di quest'importante memoria: "Una cassetta argentea cristiana „ [trovata nel 1894 in S. Nazzaro a Milano], nell' *Arte*, a. II, 1899, fasc. IV-VII.

Gremaud (abbé J.). Documents relatifs à l'histoire du Vallais. Tome VIII (1432-1457). — *Lausanne*, Bridel, 1899, in-8 gr., pp. xl-600. ["Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande „ tome XXXIX].

Relazioni tra il Vallese, l'Ossola ed il duca di Milano. — I docc. 2907-2909 (1439, 12 aprile - 7 novembre) riflettono un *Ambrogio Grassi* e figlio *Giovanni*, mercanti milanesi depredati nella località di Fogier. Il doc. 2911 (1439, 8 maggio) riguarda il medesimo Grassi, arrestato per avere sparato del nuovo eletto vescovo Guglielmo di Raron. Ai docc. 3002 (1448, 1.º aprile), 3004 (1448, 14 sett.), 3005 (1448, 14 sett.), 3060 (1454, 12 lugl.), 3061 (1454, 14 settembre), 3062 (1454, 14 sett.), 3065 (1455, 9 genn.), 3066 (1455, 13 genn.), 3072 (1456, 5 marzo), paci, compromessi e alleanze tra gli uomini di Matterella e V. Antigorio e Vallesani, tra il Vallese ed il duca Francesco Sforza, tra i Vallesani e gli uomini di Val Divedro. — All'anno 1451, 11 genn. (doc. 3037) è registrata la morte del vescovo di Sion, Guglielmo VI di Raron, avvenuta nel suo ritorno dal giubileo di Roma, in Pallanza sul L. Maggiore. Il corpo venne trasportato, oltre il Sempione, a Sion.

Groppali (A.). Carlo Cattaneo e la sociologia contemporanea. — In *Il Pensiero contemporaneo*: rassegna di Catanzaro, 15 genn. 1899.

Gualtieri (L.) e **Scalvini** (A.). La contessa di Cellant: dramma in 5 atti. — *Milano*, Carlo Barbini edit., 1899, in-16, pp. 96. ["Biblioteca ebdom. teatrale „, fasc. 839].

Guarnerio (P. E.). Varese e i suoi dintorni. Con ill. — *Natura ed Arte*, 1.º ottobre 1899.

Guerre (La) de la succession d'Autriche (1740-1748). — *Journal des sciences militaires*, mai 1899.

Guerrieri-Gonzaga (Carlo). Per Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. III, fasc. VII (1899).

Guide des étrangers à Côme. — C o m o , Ostinelli, 1899, in-32, pagine 122.

* **Hammer** (d.^r Hein.). Literarische Beziehungen und musikalisches Leben des Hofes Herzog Siegmunds von Tirol. — *Zeitschrift des Ferdinandeums*, vol. XLIII (1899).

A pp. 103 e segg. per le relazioni dell'arciduca Sigismondo di Tirol col bresciano Gio. Mattia Tiberino, medico del vescovo di Trento, Hinderbach, e autore di un poemetto epico "De bello, strage et obitu bellipotentis Caroli Burgondiae ducis", e di altri scritti sul b. Simoncino da Trento.

Häne (I.). Mailändische Gesandtschaftsberichte und interessante Mittheilungen über zürcherische und luzernische Truppen (1490). — *Anzeiger für schweizer. Geschichte*, n. 3, 1899.

Hartmann (L. M.). Paulus Diaconus in der hist. Langobard. III, 31. — *Jahreshefte des österr. Archäologischen Instituts*, Bd. II (1899), Beiblatt 1-14 [cfr. *Mittheilungen* dell'Istit. Austriaco, XX, 3, 519].

Henneguy (F.). Felice Orsini. — *La Grande Encyclopédie*, 613^e livraison (1899).

Herre (H.). Die Hussitenverhandlungen auf dem Pressburger Reichstage vom April 1429. — *Quellen u. Forschungen vom preuss. Institut in Rom*, II, 2, 1899.

Nel 1428 la pace di Ferrara aveva posto fine alla guerra tra Savoia, Milano, Venezia e Firenze. Nell'aprile del 1429 l'imperatore Sigismondo avendo fatto una tregua con Venezia poté occuparsi intieramente delle sue questioni cogli Ussiti. Lo H. fa un riassunto di tali trattative e pubblica un memoriale agli ambasciatori del re da lui trovato nell'Archivio di Stato di Milano [cfr. *Rivista stor. ital.*, maggio-agosto 1899, p. 313].

Hervé-Bazin (prof. F. G.). Le grandi giornate della cristianità. Opera tradotta dal francese in italiano da Zambetti Giovanni. — Milano, Cogliati, 1899, in-8.

5. Pavia.

Heusler (Andreas). Guelphen und Ghibellinen in Lugano. — *Sonntags-Beilage der Allg. Schweizer-Zeitung*, di Basilea, n. 7, 1899.

Holtzmann (H.). "Mailand „: ein Gang durch die Stadt und ihre Geschichte. — Leipzig, G. Naumann, 1899.

* **Ihm** (Max). Lateinische Papyri. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, agosto 1899.

A p. 356 ricordato il Flavio Giuseppe (Antiq. Jud.) dell' *Ambrosiana* (VII-VIII secolo).

Intra (G. B.). Sabbioneta. — Mantova, tip. della "Gazzetta di Mantova „, 1899.

Iastrow (I) u. **Winter** (G.). Bibliothek deutscher Geschichte herausgeg. von H. von Zwiedineck-Südenhorst. 134 Lfg.: Deutsche Geschichte im Zeitalter der Hohenstaufen (1125-1273). XIII. Stuttgart, Cotta, 1899, gr. in-8.

Iusserand (I.). Un due et sa ville. Vespasien de Gonzague, duc de Sabbioneta. — *Revue de Paris*, 15 luglio '99.

Knott (Rudolf). Rapporto di un ambasciatore mantovano a Praga nel 1383. — *Mittheilungen für die Geschichte der Deutschen in Böhmen*, XXXVII, 1898-99, n. 4.

"Cet ambassadeur était Boniface de Cuppis. Publie rapport, avec une lettre du roi Wenceslas à François de Gonzague „ (cfr. *Revue historique*, settembre-ottobre 1899, p. 202).

* **Lattes** (prof. Alessandro). Due giureconsulti milanesi, Signorolo e Signorino degli Omodei. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, s. II, vol. XXXII, fasc. XV (1899).

Lautrec. In *Intermédiaire des chercheurs et curieux*. — 22 sett. 1899.

* **La Via** (M.). Le così dette "Colonie lombarde „ di Sicilia. Studi storici e filologici. — *Archivio storico siciliano*, N. S. Anno XXIV, fasc. I-II (1899).

I. Storia. — II. Letteratura. — III. Bibliografia dei documenti dialettali.

Leonardo da Vinci. Magnificent and multiiform Leonardo. — *Academy*, 4 febbrajo 1899.

LEONARDO DA VINCI. — Vedi *Duval, Giornale, Panzacchi, Pater, Pisa, Riegel*.

* **Levi** (Eugenia). Per la congiura contro Venezia nel 1618. — Una "Relatione di fra Paolo Sarpi „. — *Nuovo Archivio Veneto*, volume XVII, p. I (1899).

“Relatione „ inedita trovata alla Braidense.

Libani (prof. Giov.). Quinto centenario della nascita di Francesco Filelfo: biografia per gli alunni dell'omonima scuola tecnica in Tolentino. — *Tolentino*, tip. F. Filelfo, 1899, in-8, pp. 10.

Liebenau (d.^r Th. von). Das Geleit am Gotthard. Ein Beitrag zur Erklärung der Tellsage. — *Katolische Schweizerbthätter*, di Lucerna, 1899.

* **Livi** (Giovanni). Il duello del padre Cristoforo in relazione a documenti [bresciani] del tempo. Notizia storico-letteraria. — *Nuova Antologia*, 16 giugno 1899.

Lochis. Alla cara memoria del conte comm. Carlo Lochis deputato al Parlamento, gli amici. — *Bergamo*, Bolis, 1899, in-8, pp. 81 con ritratto.

LODI. — Vedi *Archivio, Bollettino storico, Cairo, Gorini, Sabbadini*.

LONGOBARDI. — Vedi *Bianco, Monumenta, Paolo Diacono, Roviglio, Vanni*.

* **Luchini** (L.). Storia dell'antica basilica di S. Maria in Scandolara Rivara. — *Bozzolo*, tip. Dallò, 1899, in-16, pp. 40.

Luzio (A.). Il maresciallo Hayman. — *Rivista d'Italia*, 15 magg. 1899.

— La psiche di Radetzky. — *Le Comunicazioni di un collega*, a. VI, n. 5, 1899, con ill.

— Radetzky. Schizzo biografico. — *Mantova*, Mondovi, 1899 (2.^a edizione).

— Una caccia di leoni. — *Gazzetta di Mantova*, 7-8 agosto 1899.

Caccia data nel 1459 in Firenze in onore del giovine Galeazzo Maria Sforza (v. *Giornale storico*, fasc. 102, p. 471).

Luzzago. Super virtut. heroicis v. s. d. a. Luzzago. — *Analecta Ecclesiastica*, luglio 1899.

— *Don Giuseppe.* Le vénérable Alexandre Luzzago. — *La Croix*, di Parigi, 11 luglio 1899. [V. *Meda*].

Maffi (can. prof. Pietro). Commemorazione di A. Volta. Lettura fatta in Como nell'adunanza inaugurale della Società cattolica italiana per gli studj scientifici. — *Scuola cattolica*, sett.-ott. 1899.

Magistris (de L. F.). Le sorgenti dell'Olna. — ROGERO (G.). Il corso dell'Olna. — *In giro pel mondo*, a. I, pp. 12-13, 46-47.

Mailand und seine Umgebung. — *Mailand*, Verlag von Baldini Castoldi u. C., 1899, in-16 ill., pp. 136.

* **Majocchi** (P. Rodolfo). La strage degli Innocenti. Quadro ad olio di Raffaello d'Urbino posseduto dalla Signora Teresina Riva vedova Binda di Como. — *Pavia*, stab. tip. succ. Bizzoni, 1899, in-4, pp. 31, con 1 fotoincisione.

Malaguzzi (Francesco). L'Arte Sacra a Como. — I Pellegrini di Valsolda. — *Corriere della Sera*, n. 214 e 257, 1899.

Manacorda (G.). Galcotto Del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino [alla corte degli Sforza]. — *Memorie della R. Accademia delle scienze*, di Torino, XLIX (s. II), 1899.

— Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa dal 1400 al 1600. — *Annali delle Università toscane*, vol. XXI (Pisa, 1899, tip. Vannucchi).

Manara (Luciano). Nella inaugurazione della lapide a Luciano Manara: numero unico edito per cura di Tavernati Pietro. — *Pavia*, tip. Ottani, 1899, in-4, p. 8.

Manenti (dott. Giuseppe). Giuseppe Parini e la poesia morale nel secolo XVIII. — *Notto*, tip. F. Orecchia, 1899, in-8, p. 52.

Manfredi (Silvio). A Pavia cento anni fa. — In *Corriere Ticinese*, Pavia, 1899.

MANTOVA. — Vedi *Argnani, Biscaro, Bollettino nobiliare, Boutry, Cian, Davari, Giorelli, Gonzaga, Guerrieri, Henneguy, Intra, Knott, Lucchini, Papiliunculus, Renier, Ritscher, Teza, Trotter, Virgilio, Zanolini*.

Mantovani (Dino). Il poeta soldato: Ippolito Nievo. — Milano, Treves, 1899.

Marchini. Memorie e ricordi di Isidoro Marchini, con copiose note bio-bibliografiche e frammenti epistolari di illustri contemporanei. Vol. I. — Milano, tip. A. Fontana, 1899, in-16, pp. 367 con ritr.

Manzoni. RODRIGUEZ (F.). La preghiera e il viaggio degli sposi nel romanzo di A. Manzoni. — *Iride Mamertina*, II, 13-14.

Agg.: Rossi (Cetulio). Breve commento sopra alcune poesie moderne. Parte II. (Manzoni). Roma, tip. Giov. Balbi, 1899, in-8. — VILLANI (C.). Il pessimismo de' Promessi Sposi (in "Roma letteraria", n. 11, 1899).

MANZONI. — Vedi *Ballezza, Beneducci, Cotronei, Felice, Fiorini, Livi, Mazzini, Mojana, Nurra, Vita*.

Marcotti (Giuseppe). Paolo Diacono e il suo Millenario a Cividale. — *Rassegna nazionale*, 1.º settembre 1899.

Mariani (F.). Di alcuni contratti per forniture di armi del sec. XVII. *Rivista di artiglieria e genio*, febbrajo 1899.

Contratti della Camera apostolica in Roma con Mario Moroni e Mare' Antonio Riva, mercanti bresciani, abitanti in Roma, per la fornitura di armi, di fabbriche di Brescia (anni 1624-1625).

* — (prof. Mariano). Vita universitaria Pavese nel secolo XV. Conferenze quattro tenute alla Associazione degli impiegati civili di Pavia. — Pavia, tip. Istituto Artigianelli, 1899, in-16, pp. 143.

— Ancora di Francesco Maria Pecchi: lettera al comm. dott. Carlo Dell'Acqua. — Pavia, Bizzoni, 1899, in-8, p. 7. [V. *Dell'Acqua*].

Marley (H. T.). A practical and historical guide to Milan and to the lakes. — Milano, Bocca, 1899, in-16 fig., p. 112, con tavola.

- * **Martini** (T.). Intorno alle scoperte di Alessandro Volta. Discorso. — *Atti R. Istituto Veneto*, t. LVIII, disp. 3.^a (1899).

Marzi (Demetrio). Le seconde nozze della vedova di Nino. — *Bullettino della Società Dante-sca italiana*, vol. VI, fasc. VII, aprile 1899, p. 144-46.

Seconde nozze della vedova di Nino Giudice di Gallura con Galeazzo Visconti.

Masi (Ernesto). Audiatur et altera pars! I. Le 5 giornate narrate da Austriaci. II. Radetzky. III. Le 10 giornate di Brescia. Il garibaldismo vero. — *Illustrazione italiana*, n. 40-42, 1899.

A proposito dei lavori del Luzio, dell'Ugoletti e del Belluzzi.

Massarani (Tullo). Studi di politica e di storia. 2.^a ediz. accresciuta. — Firenze, succ. Le Monnier, 1899, in-16.

V. Germania e Italia avanti il 1859.

Masson (Fréd.). Le Royaume d'Italie, 1805. — *Revue de Paris*, 15 giugno 1899.

Matita Nera. Alessandro Volta e Napoleone I. Con tav. — *Natura ed Arte*, 1.^o agosto 1899.

Mattias (Saverio Leandro). Paolo Diacono poeta: ricerche letterarie. — Caltagirone, tip. G. Scuto, 1899, in-16, pp. 39.

* **Maxe-Werly**. Francesco da Laurana, fondeur-ciseleur à la cour de Lorraine. Note. — *Comptes Rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, marzo-aprile 1899.

Notizie intorno al monumento sepolcrale di Ferri di Lorena e Iolanda d'Angiò (1492) nella chiesa di S. Lorenzo di Joinville. Il Laurana v'ebbe collaboratore, come nei monumenti in S. Lazzaro di Marsiglia e nei Celestini di Avignone, lo scultore comasco Tomaso Malvito?...

Mazerolle. Le Journal de la Monnaie des médailles 1697-1726. — *Gazette numismatique française*, 1899, I livr.

Con una tavola in fototipia, rappresentante gettoni. Il n. 654 dell'elenco è un gettone di Carlo II Gonzaga, duca di Nevers; il n. 711, di Truzzi, inviato mantovano (cfr. *Rivista ital. di numismatica*, II, 1899, p. 284).

Mazzi (Curzio). Le Carte di Pietro Giordani nella Laurenziana. — *Rivista delle Biblioteche*, a. X, 1899, n. 10.

Carte in servizio dell'edizione delle *Opere* del Giordani raccolte dal Gussalli, e passate nel 1855 alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana. [V. *D'Ancona*].

Mazzini (Ubaldo). La Cavalleria nei "Promessi Sposi". — *Rassegna nazionale*, 16 settembre 1899.

Mazzoleni (prof. Achille). L'apostolato civile del Parini. — Bergamo, fratelli Bolis, 1899.

Meda (F.). Alessandro Luzzago. (Conferenza tenuta a Brescia). — *Scuola Cattolica*, maggio-giugno 1899.

— Alessandro Luzzago (il padre del popolo): conferenza. — Parma, L. Bufletti edit., 1899, in-8, pp. 16.

Medin (A.). I poemetti sulla calata di Carlo VIII e la battaglia di Fornuovo. — *Rassegna bibliografica*, luglio 1899.

Michel (F.-I.). Trois Saint Novices de la Compagnie de Jésus, patrons de la jeunesse chrétienne. — Paris, Delhomme et Brigueat, s. d., in-32, pp. 32.

Dei tre novizi l'uno è *S. Luigi Gonzaga*.

Milan. Avec 16 grav. et un plan de la ville. — Milan, Guide Treves, 1899.

— Il Cordusio e il nuovo Palazzo per la sede delle Assicurazioni generali in Milano. — *Illustrazione italiana*, n. 41, 1899.

Con 1 veduta del *Cordusio nel 1600* (da un quadro di proprietà Borromeo).

MILANO. — Vedi *Acta, Almanacco, Arguani, Barbiera, Beltrami, Bernardoni, Bollettino nobiliare, Boll. storico, Bonari, Braun, Cametti, Carrotti, Catalogo, Corti, Della Casa, Duomo, Fabriczy, Ferrari, Frati, Frizzoni, Gräven, Holzmänn, Lattes, Mailand, Manzoni, Marley, Masi, Milan, Nestle, Pagani, Parini, Pelissier, Rerum, Roggero, Rossi, Rotta, Sant'Ambrogio, Schlosser, Segarizzi, Seidl, Tacchi, Tedeschi, Venturi, Verga, Vismara, Wiegand.*

Milcke (Fr.). Il primo libro stampato a Collio di Val Trompia. Con una illustrazione. — *La Bibliofilia*, a. I, disp. 2.^a-3.^a

* **Miron** (Léon). La politique pontificale et le retour du Saint-Siège a Rome en 1376. — Paris, Bouillon, 1899, in-8 gr., pp. xi-200.

Rapporti di papa Gregorio XI coi Visconti, lega contro Milano, scomunica dei Visconti, Rôle di Bernabò. Ravvicinamento.

* **Mojana** (Alberto de). Il segreto di D. Lorenzo Perosi. — Milano, tip. edit. Artigianelli, 1899, in-16, pp. 30.

“ Per parlarvi del segreto di Don L. Perosi bisogna che prima vi parli un poco del Manzoni „. Ed il segreto di Manzoni è che “ M. non serve all'arte ma si serve dell'arte al proprio fine „.

Molmenti (Pompeo). Alcune lettere del barone di Ransonnet sul Moretto di Brescia. — *Rassegna nazionale*, 16 agosto 1899.

Mommsen, il principe Trivulzio e Bismarck. — *Corriere della Sera*, n. 208 e 225, 31 luglio, 18 agosto 1899.

Comunicazioni esatte di *Il M.* [Aldo Noseda] a proposito di un Codice Trivulziano spedito in prestito al Mommsen a Berlino, dietro domanda del principe di Bismarck.

Monti (sac. dott. Santo). Arte sacra antica. Con ill. — *Como e l'Esposizione Voltiana*, n. 3-23, 1899.

— (Vincenzo). Alcune lettere ad Angelo Mazza. — *Parma*, Fiacca-dori, 1899, in-8, pp. 18. [Pubbl. da G. Micheli per nozze Micheli-Bianchi].

Monumenta Paleographica Sacra. Atlante paleografico-artistico compilato sui manoscritti esposti in Torino alla Mostra d'arte sacra nel M. DCCC. XCVIII e pubblicato dalla R. Deputazione di storia patria delle antiche Provincie e della Lombardia per cura di F. Carta, C. Cipolla e C. Frati. — Torino, Bocca, M. DCCC. XCIX, fol. imp., con 120 tavole in fototipia.

Splendida pubblicazione e pel materiale prodotto e per la sobria ma chiara esposizione delle 120 belle tavole. Di esse notiamo come di provenienza lombarda le seguenti, in ordine cronologico: Collezione di Canonici, sec. VIII. [Bibl. Capitolare di Novara] — Diploma di Astolfo re dei Longobardi, 755. [Bibl. capitolare di Bergamo] — Prefazio di un Sacramentario, sec. IX. [Novara] — Attone vescovo di Vercelli, Commentario alle Epistole di S. Paolo, sec. X. [Bibl. capitolare di Vercelli] — Morali di San Gregorio Magno, sec. X. [Novara] — Collezione di Canonici, sec. X. [Novara] — Legatura di un Lezionario, sec. X. [Novara] — Esposizione degli Evangelii di S. Marco e di S. Giovanni, sec. XI. [Novara] — Messale, sec. XI. [Novara] — Trattati teologici attribuiti ad Ugo di S. Vittore, sec. XIII. [Bibl. governativa di Cremona] — Boezio, "De Arithmetica", "De Musica", sec. XIV. [Bibl. nazionale di Napoli] — Leggenda di Barlaam e Iosaphat, coll'arme di Bona di Savoia, sec. XV, 1468-1485. [Bibl. Brera] — Messale Romano, sec. XV, 1478. [Novara] — Ufficio di M. V., sec. XVI. [Museo Civico di Pavia].

* **Morcna** (Abele). Idea di una Unione Federativa utile alla Francia e alla Toscana per darli una pace perpetua. — Un sogno politico diretto all'amico A. T. G. ai 7 febbraio 1800. — *Rivista storica alsandrina*, aprile-giugno 1899.

È del ministro Francesco Maria Gianni, oriundo comasco.

Morpurgo. L'opera di Serafino Biffi nella psichiatria italiana. — *Gazzetta medica lombarda*, a. LVIII, n. 29 (1899).

Motta (E.). Bricciole storiche: A. Volta sul Lago Maggiore; Per la storia dell'albergo della Posta di Arona; S. Arialdo ucciso all'Isola Bella. — *Il Sempione*, di Arona, n. 37, 48 e 41, 1899. [agg. n.º 52].

Muret (M.). Un librettiste de Verdi: Themistocle Solera. — *Journal des Debats*, 22 settembre 1899.

Mury (P. S. J.). Gabriel Malagrida, de la Compagnie de Jesus. — 12.° Strasbourg, Le Roux, 1899.

MUSICA E TEATRI. — Vedi *Bollettino storico, Cametti, Cavaretta, Murri, Pasini*.

Muzio (arch. Virginio). Note e ricordi della esposizione d'arte sacra in Bergamo, agosto-settembre 1898. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899, in-4 fig., p. 87, con 4 tavole.

NAPOLEONICA. — Vedi *Bollettino storico, Bouvier, Bulletin, Comandini, Facci, Masson, Morena, Pogorskii*.

Nardini Despotti Mospignotti (Aristide). La facciata nuova per il duomo di Milano. — Il *Politcnico*, ott. 1899 e tav.

Natali (Giulio). "La mente e l'anima di Giuseppe Parini": studi. — Modena, Vincenzi, 1899.

Agg. del med. A.: *Il Parini e le donne regnanti* in "Natura ed Arte", 15 settembre 1899, e *G. Parini e la moda*, in "Flegra", di Napoli, 2 ottobre 1899.

* **Nestle** (Eb.). Ein nach Diktat arbeitender Drucker des 16. Jahrhunderts. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, ottobre-novembre 1899.

Trattasi del compositore-tipografo Giovanni Maria Simonetta che in Pavia, nel 1538, compose nell'officina sua e dietro dettatura dell'autore stesso l'*Introductio in Chaldaicam linguam*, etc., del canonico pavese, ben noto, Teseo Ambrogio Albonesi, l'inventore del fagotto. — Il Nestle ignora se la nuova invenzione musicale sia interessante: rimandiamo noi ai lavori speciali in proposito del Valdrighi e del Dell'Acqua.

— Septuaginta studien III. (Programm des Seminars Maulbronn, 1899).

Descrizione della prima edizione a stampa del *Salterio* greco eseguita a Milano nel 1481 (cfr. *Centralblatt für Bibliothekswesen*, n. 12, 1899, p. 552).

Note di un recente viaggio attraverso l'Italia settentrionale del dottor F. S. Haberl. — *Musica sacra*, n. 3, 1899.

Arch. Stor. Lomb. — Anno XXVI. — Fasc. XXIV.

52

Note folcloristiche: Dell'Isola Comacina sul lago di Como. — Nei dintorni di Como. — *L' Universo*, n. 9, 1899.

Novara (La battaglia di) combattuta al sobborgo della Bicocca il 23 marzo 1849, descritta dal comandante in capo l'esercito austriaco e da un ufficiale francese addetto allo stato maggiore dell'esercito piemontese. — *Novara*, tip. fratelli Miglio, 1899, in-16, p. 30 con 3 tavole.

— Il 14.^o reggimento fanteria alla battaglia di Novara (23 marzo 1849). — *Palermo*, tip. Virzi, 1899, in-16, pp. 17.

NOVARA E OSSOLA. — Vedi *Bazetta, Biazzi, Boll. storico, Boll. nobiliare, Bornate, Fournier, Fulcheri, Gremaud, Monumenta, Motta, Racca, Roberti, Salvioni, Sella, Treccate*.

Novati (Uberto). L'Esposizione d'arte sacra a Cremona. — *Perscreranza*, 19 maggio 1899.

NUMISMATICA. — Vedi *Ambrosoli, Maxe, Mazeroll, Rivista*.

Nurra (Pietro). La sala manzoniana nella biblioteca di Brera. — Beatrice d'Este e il Parini. — *Natura ed arte*, 15 giugno e 1.^o nov. 1899, con ill.

Obé (Ulisse). Per il centenario della pila voltiana: cenni storici, biografici illustrativi sulla vita, studi e scoperte del sommo fisico Alessandro Volta. — *Genova*, tip. Gact. Schenone, 1899, in-8 fig., p. 195, con 2 ritratti.

1. Biografia di A. Volta. 2. Necrologia. 3. Storia letteraria di A. Volta. 4. Gli ultimi studi sulla vita di Volta. 5. I cimeli di Volta. 6. Monumenti. 7. Conclusione.

Ollivier (Emile). L'Empire libéral. Études, récits, souvenirs. T. IV: Napoléon III et Cavour. — *Paris*, Garnier, in-18, pp. 616.

— Napoléon III général en chef. La campagne d'Italie; Magenta et Solferino; les préliminaires de Villafranca. — *Revue des deux-mondes*, 1899, 1.^o e 15 maggio, 1.^o e 15 giugno.

- * **Orioli** (B. E.). Contributo alla storia della stampa in Bologna. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria* di Bologna, vol. XVII, fasc. I-III (1899).

Documenti per la stampa del *Repertorium utriusque iuris* di Pietro da Monte (1473). Ne fu stampatore il torinese Andrea Portilia in principal modo, cooperarono con lui Perdocio Pancerasi e segnatamente *Stefano Merlini* di Lecco. Quest'ultimo è noto per avere, prima di essere a Bologna, impresso a Cremona in compagnia di Dionigi da Parravicino la *Lettura* sul Digesto di Angelo da Perugia. (Cfr. pp. 167-68, 172 e il doc. 6.º, patti col Merlini dei 19 dic. 1474, a p. 192 segg.).

- Pagani** (prof. Gentile). L' "Archivio storico," del Municipio di Milano. — *Rivista delle biblioteche*, a. X, n. 5-6, 1899.

- Panzacchi** (Enrico). Conferenze e discorsi. — Milano, Cogliati, 1899, in-8.

5. Leonardo da Vinci.

- Paolo Diacono**. Dei fatti de' Langobardi, libri sei. Nuovissima traduzione. — Cividale, tip. Strazzolini, 1899.

- Paolo Diacono (sec. VIII). Studii recenti. — *Civiltà Cattolica*, quad. 1183 e 1185 (nov. 1899).

PAOLO DIACONO. — Vedi *Amelli, Bertolini, Della Torre, Hartmann, Marcotti, Mattias, Recchia, Tedeschi, Vettach, Zamutto*.

- Papa** (Ulisse). Camillo Tarello, agronomo bresciano del sec. XVI. — *Rassegna nazionale*, 1.º novembre 1899.

- * **Papillunculus**. Note genealogiche: Un frammento di prova genealogica della famiglia Pederzoli. — *Giornale araldico-genealogico*, n. 5, maggio 1899.

Famiglia d'Asola di Mantova.

- Parini** (Giuseppe). Poesie scelte e illustrate per le persone colte e per le scuole da *Michele Scherillo*. — Milano, U. Hoepli, 1900, in-16, pp. xxiii-270, con ritratto.

Parini (Giuseppe). Il *Giorno* e le *Odi*. Edizione integra con commento di Luigi Valmaggi, aggiuntovi il *Dialogo della nobiltà*. — Torino, F. Casanova, 1899, in-16, pp. 508.

Agg. le edizioni del "*Giorno*, col dialogo *Della nobiltà e Odi scelte* „, del prof. Giacomo Dominici (7.^a ediz. Parte I e II. Torino, tip. Salesiana, 1899, in-16), e del "*Giorno* „ (Roma, Calzone e Villa, 1899, in-32. *Biblioteca diamante*, n. 15).

Parini. ALBINI (G.). A Giuseppe Parini. (Versi). — *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1899.

Multa Pariniana per l'occasione del Centenario! non *multum* però. E qui annotiamo quanto non creduto di segnalare in sede separata: BARBIERA (R.). Un'amica del Parini [la marchesa Paola Castiglioni nata Litta] in *Corriere della Sera* (n. 323, 1899); — B. (O.). La morte del Parini (15 agosto 1799), *ibidem*, 14 agosto '99; — BERNARDI (Gust.). A G. Parini i letterati d'oggi, primo centenario della sua morte. (Roma, tip. edit. Romana, in-16, pp. 84); — COLOMBO (V.). La casa del Parini a Bosisio ("*Scuola secondaria italiana* „, n. 42, 1899); — COLOMBO (F.). G. Parini e Giulio Carcano. (Milano, tip. Cogliati, 1899, in-8, pp. 4); — COLOMBO (F.). Pariniana: date e appunti su la vita e le opere di G. Parini, con notizie tolte da documenti inediti. (Milano, Cogliati, in-8, pp. 36 con ritratto e 4 tavole); — CRESPI (Ernesto). A G. Parini. Inno. (Milano, Cogliati); — FERRARI (G. M.). Una ghirlandetta: versi. Firenze, S. Landi, 1899, in-16, pagine 30. "Nel I centenario pariniano „); — FONTANA (Giuseppe). G. Parini e il rinnovamento civile: conferenza tenuta pel I centenario pariniano presso la Società D. Alighieri. (Sondrio, tip. Corriere della Valtellina, in-8, pp. 20); — FONTANA (V.). Il successore di Parini a Brera ("*Scuola secondaria italiana* „, n. 42, 1899). — LANZALONE (Giov.). Onorando l'altissimo poeta (nel centenario pariniano), 2.^a ediz. rifusa e ampliata. (S. Maria C. V., tip. della rivista "*La Gioventù* „, 1899); — Il centenario di Parini e l'origine del "*Giorno* „ (in *Civiltà Cattolica*, quad. 1184, 1899); — TONOLI (Piero). Pariniana (in *Rassegna nazionale*, 1.^o ottobre 1899); — VITALI (Paolo). A G. Parini: lirica. (Milano, tip. Alberti e Romani, in-8, pp. 8); — ZACCHETTI (Corrado). Di palo in frasca. Note, notizie e appunti. Torino, Paravia, 1899, in-8. [X. *Il verismo del Parini*, pubbl. già antecedentemente]. — Agg. altresì la versione del *Mattino* in dialetto milanese, a cura di A. Curti.

PARINI. — Vedi *Amati, Beneducci, Bortolotti, Canevari, Cervasato, Fumagalli, Manenti, Mazzoleni, Natali, Nurra, Scherillo, Zardo*.

Pasini. Feste cinquantenarie della gloriosa Decade Bresciana, 1849-1899. Esposizione Pasini di Autografi e Ricordi degli uomini del Risorgimento nel Salone Moretti della Pinacoteca Martinengo. Brescia, 9 aprile 1899. — B r e s c i a , tip. Istituto Pavoni, in-8, pagine 8 n. n.

— Catalogo della Mostra di autografi, cimeli, codici ed strumenti musicali antichi presentati da Francesco Pasini sotto gli auspici della Società dei Concerti. Brescia, tip. Pavoni, 1898, in-8, pp. 16.

Pater (W.). Léonard de Vinci (R. -J. Best et R. Darles trad.). — *Mercure de France*, settembre 1899.

PAVIA. — Vedi *Beltrami, Boezio, Boni, Carpiano, Dell'Acqua, Hervé, Manfredi, Mariani, Monumenta, Nestle, Peregrinazioni, Pezza, Sacchi, Sant'Ambrogio, Schlosser, Spallanzani, Tamassia*.

* **Pellissier** (L. G.). Notes italiennes d'histoire de France. XXVII: Une ambassade vénitienne au Cardinal d'Amboise à Milan (juillet 1501). — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1899.

— Accurse Meynier et une victime de César Borgia. — *La Correspondance historique et archéologique*, agosto 1899.

* — Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza. — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1899.

Frammento di lettera di Lodovico Sforza, ad un suo agente presso l'imperatore Massimiliano. — Ricordo della battaglia di Fornovo. — Negoziati tra Costantino Arniti e Lodovico Sforza.

— Claire de Gonzague et la fortune des Montpensier (1531). — *La Correspondance historique et archéologique*, maggio 1899.

* **Pellegrini** (A.). Il Piccinino. — *Zeitschrift für romanische Philologie*, Bd. XXIII, Heft 3 (1899).

Poemetto di 7 canti in-8.^a rima del quale è autore Alessandro Stregghi di Lucca. Il poemetto, terminato nell'anno 1449, è assai conosciuto, e da diversi è stato citato, ma ora soltanto si pubblica per intero.

Pellico Silvio e la carboneria. — *Civiltà cattolica*, quad. 1182 (1899).

Peregrinazioni. Strenna a favore dei danneggiati dall'incendio di Valfurva. — In-8, Milano, tip. P. Confalonieri, 1899.

GALLI (Ettore). Una dote del secolo XVI. (Curiosità storica). [Corredo di Catterina de' Gandolfi di Portalbera, pavese, moglie di Pietro de' Bergamaschi, 1566]. — MARTINELLI (Ulrico). Verceja. Un episodio ignorato della prima guerra per la rivendicazione italiana 22-28 ottobre 1848. — CREDARO (Luigi). I veterani valtelinesi del 1848 e 1849.

Pernice (A.). Sui Celti e la loro immigrazione in Italia. — *Rivista di antichità greche e romane*, a. I. (Catania, 1899).

Pèrcopo (Erasmus). Un "Libretto", sconosciuto di Panfilo Sasso. (Estratto dagli "Studi di letteratura italiana", I, pp. 194 segg.). — Napoli, Giannini, 1899, in-8, pp. 22.

Nel suo "Libretto", opuscolo in versi, il Sasso assale il Moro, quando costui, vedendosi solo contro i Francesi, abbandona l'Italia e si rifugge in Germania. Stampato a Bologna, sonvi esemplari all'Estense ed alla Trivulziana. In appendice il P. riproduce le sole poesie italiane.

Perroncito. Lazzaro Spallanzani. — *Rivista italiana di politica e legislazione agraria*, a. I, n. 3-4 (Roma, 1899).

Perroni-Grande (I.). B. Maggiorino: appunti per la storia della varia fortuna di Vergilio nel 500. — Messina, tip. dei Tribunali, 1899, in-16, pp. 22. [Biblioteca dell'*Iride mamertina*, n. 5].

* **Pezza** (dott. Fr.). Saggio di demografia storico-sanitaria di un comune risicolo d'Italia: Mortara. — Mortara-Vigevano, tipografia A. Cortellezzi, 1899, in-16, pp. 146.

Pesci (Ugo). La Battaglia di Custoza nei Ricordi del gen. Della Rocca. — *Rassegna nazionale*, 1.^o settembre 1899.

Piadeni (dott. F.). Volta, Pasta e Cantù. — *Provincia di Como della domenica*, n. 246, 1899.

* **Pinetti** (prof. Angelo). — La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo. Contributo alla storia delle corporazioni delle arti bergamasche. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899, in-8, pp. 24.

Pintor (Fortunato). Delle liriche di Bernardo Tasso. — *Annali della r. scuola normale superiore di Pisa*, vol. XIV (1899).

Pisa (Giulio). Studj letterari. — Milano, Baldini, Castoldi e C., edit., 1899, in-16.

1. Leonardo da Vinci. 2. Stendhal.

Pogoskii (A.). Aleks. Vas. Suvorov, generalissimus russkikh voisk. — Moskva, impr. Arnbrold, 1899, in-8, pp. 80.

Plinio. SCHULTZ (M.). De Plinii Epistolis quaestiones chronologicae. — Berlin, Mayer u. Müller, 1899, in-8, pp. 46. (Dissert. inaug.). [V. Casa].

* **Poggi** (Cencio). Il salone dei cimeli. — Como, Ostinelli, 1899, in-8 gr., pp. 140 e 16 tav. ("Raccolta voltiana" della Società storica comense). „

Cimeli scientifici di A. Volta. — Oggetti personali di A. Volta. — Memorie voltiane diverse. — Opere d'arte relative ad A. Volta. — Ricordi di L. Galvani e G. Aldini. — Nell'*appendice*, a pp. 109-140 la memoria: "Intorno il monumento a Volta in Como. (Notizie e documenti)". „

Pozzoni (Zaccaria). Guida di Como e del suo lago e Catalogo ufficiale dell'Esposizione voltiana. — Como, Cairoli, 1899, in-16 fig., pp. xi-87, 16, con tavola.

Primo (sac. Luigi). Cassano d'Adda cent'anni or sono, ossia la guerra del 27 aprile 1799: conferenza letta la sera del 14 maggio 1899 alla solenne commemorazione promossa dal Riceratorio Cusani. — Treviglio, tip. Sociale, 1899, in-8, pp. 15.

Puliti (G.). Alessandro Volta e il centenario della pila. — *Emporium*, giugno 1899.

Pullé (Leopoldo). [Leo di Castelnuovo]. Penna e spada. Memorie patrie di armi, di lettere e di teatri. — Milano, U. Hoepli, 1899, in-16, pp. 295.

Racca (prof. Matt.). Il Borgo di Domodossola durante la Signoria Spagnuola: contributo alla storia generale dell'Ossola, tratto da documenti inediti. — Milano, Cogliati, 1899, in-8 fig., pp. 86 con tavola.

* **Ravanelli** (Cesare). Un bandito trentino del secolo XV. — *Archivio Trentino*, a. XIV, fasc. II (1899).

Parisotto Lodrone ordinatore, se non autore immediato dell'assassinio del giureconsulto Antonio Bonghi da Redona, perpetrato ai 2 marzo 1484 di pieno giorno sulla pubblica piazza di Bergamo.

Recchia (Luigi). Paolo Diacono. — *Fanfulla della domenica*, n. 37, 1899.

Renier-Luzio. La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga. II. Le relazioni letterarie. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 100-101 (1899).

I. *Gruppo Mantovano*. Vi si discorre a lungo di Mario Equicola, Sigismondo Golfo, Francesco Vigilio, Francesco Mariana, Gian Pietro Penzi, Pietro Pomponazzi, Bartolomeo Fossati, Giovanni Jacopo Calandra, G. B. Fiera, Marc'Antonio Antimaco, Tommeo e Battista Spagnoli, Baldassare Castiglioni, Matteo Bandello, Paride Ceresara, Teofilo Collenuccio, Teofilo Folengo, Luigi e Cesare Gonzaga e Filippo Lapaccini. A molti altri letterati, di cui ommettiamo qui i nomi, si accenna per incidenza.

Rerum scriptor. Moderati e democratici milanesi dal 1848 al 1859. — *Critica sociale*, n. 20, 1.º dicembre 1899 e prec.

Reynolds (Ioan Berenice). Teaching of Geography in Switzerland and North Italy. Report presented to Court of University of Wales as Gilchrist Travelling Student in 1898. — London, G. I. Clay, 1899, in-8, pp. 124.

Riegl (Herman). Beiträge zur Kunstgeschichte Italiens. — Gr. in-4 ill. Dresden, Hoffmann, 1900.

Tizian's Bildnisse der Herzogin Eleonora Gonzaga von Urbino. [Ritratti della duchessa d'Urbino Eleonora Gonzaga, in Firenze,

Vienna e Dresda]. — *Die Darstellungen der hl. Anna selbdritt, besonders zu Florenz*. [S. Anna di Leonardo].

RISORGIMENTO NAZIONALE. — Vedi *Bataille, Bellati, Boll. storico, Bruno-Butturini, Carulli, Casalmaggiore, Chennevières, Cimegotto, Cinquantenario, Comandini, Como, D'Ancona, Fantoni, Gadda, Grabinsky, Groppali, Guerrieri, Henneqay, Luzzio, Manara, Mantovani, Masi, Massarani, Novara, Ollivier, Pasini, Pellico, Peregrinazioni, Pesci, Pullè, Rrum, Roberti, Scudier, Seidl, Ugoletti, Vita, Wyzewa, Zanelli*.

Ritscher (E.). Die Kirche S. Andrea in Mantua. — Berlin, W. Ernst u. Sohn, 1899, gr. fol., pp. 17 e 7 tav.

* **Rivista Italiana di Numismatica**. Vol. XII. — Milano, Cogliati, 1899.

Fasc. II. MALAGUZZI (Francesco). La zecca di Bologna. Descrizione delle monete. [A p. 190: *Giovanni Visconti* (1350-51); a p. 196: *Gian Galeazzo Visconti* (1402-1403); a p. 202: *Visconti* (1438-1443)]. — AMBROSOLI (Solone). Il ripostiglio di Abbiategrasso. Con 1 tav. — "Atti della Società numismatica Italiana".

Roberti (Giuseppe). Il generale Adalberto Chrzanowski, il vinto di Novara. — *Illustrazione italiana*, n. 34, 1899.

Roggero (magg. G.). La topografia di Milano. N. 3 conferenze di geografia (sommari). — *Le Comunicazioni di un coll'ga*, di Bergamo, a. VI, 1899, n. 6-8.

* **Romano** (G.). Il matrimonio di Valentina Visconti e la casa di Savoia. (Risposta al signor J. Camus). — *Messina*, tip. del Progresso, L. De Giorgio, 1899, in-8, pp. 23.

Rossi (Giorgio). Un'edizione delle Rime di Serafino Aquilano sfuggita ai bibliografi. — *Giornale storico*, fasc. 102 (1899), p. 455.

Quella di Milano, fratelli da Legnano, 18 giugno 1505.

* **Rossi** (dott. Giov.). Gli Statuti di Soncino. Studio storico. (Estr. dal fasc. I, a. 1899. "Atti e Comunicazioni", del Circolo di Studi Cremonesi). — *Cremona*, antica tip. Montaldi, 1899, in-8 gr., pp. 91.

I. Bibliografia. II. Descrizione dei Codici. III. Riassunto delle principali disposizioni contenute nel Codice Ambrosiano del 1353. IV. Storia dello Statuto.

Rostagno (Enrico). Il "Monumentum Gonzagium", di Giovanni Benevoli o Buonavoglia. Con 5 ill. — *Bibliofilia*, fasc. 6-7, 1899.

Rotta (can. Paolo). Della preminenza del prevosto di S. Ambrogio: notizie storiche, giuridiche, aggiuntavi la cronologia dei prevosti ambrosiani fino ai nostri giorni. — Milano, tip. A. Bertarelli, 1899, in-16, p. 19.

* — Memorie storiche ed inedite sul Capitolo Ambrosiano con elenco alfabetico dei suoi canonici. — Milano, tip. Riformatorio Patronato, 1900, in-8, pp. 64.

Rovani (Giuseppe). Cento anni: romanzo ciclico. — Milano, Aliprandi, 1898, in-16, 2 vol., pp. 468-478.

* **Roviglio** (A.). Sopra alcuni dati cronologici di storia longobardica. — Reggio-Emilia, tip. Calderini, 1899.

Rozzi (prof. Tommaso). In onore di S. Luigi Gonzaga: undici discorsi popolari editi nel III centenario del 1891 ed ora ristampati con aggiunte e correzioni. — Modena, tip. pontificia ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1899, in-16, p. 141.

Rübsam (dott. Gius.). 8 maggio 1899, nel giubileo del cinquantesimo anno di residenza in Ratisbona della casa principesca Thurn e Taxis. Versione dal tedesco, con note ad uso degli italiani, per l'abate Figini Girolamo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899, in-8 fig., p. 81, con 3 tav.

Segue: Palazzi, monumenti e ricordi tassiani dal secolo XIII sino al presente in Bergamo e provincia, con documenti inediti riguardanti il corso postale, per l'abate Figini Girolamo.

Sabbadini (Remigio). Il supplemento di Maffeo Vegio all'Encide. — *Giornale storico*, fasc. 100-101.

— Una biografia medievale di Vergilio. — *Studi italiani di filologia classica*, vol. VII (1899).

— Codici latini inesplorati. — *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, a. XXVII, fasc. III, luglio 1899.

II. Il " *De officiis* „ di *Cicerone*. [Cod. Triv. 769]. VI. *Lucano*. [Frammenti in Trivulziana]. VII. *Tibullo*. [Cod. Triv. 787].

- * **Sacchi** (Defendente). Autobiografia, con prefazione e commento di Maria Fanny Sacchi. — P a v i a, tip. succ. Bizzoni, 1899, in-8, p. 30.

Interessante autobiografia di quel "briareo scientifico-letterario", che a giusto dire del Rovani "scriveva di tutto e di tutti, che dalla giurisprudenza, dall'economia e dall'erudizione storica e archeologica passava al romanzo, alla novella, all'almanacco, all'*Abracadabra*, all'illustrazione di Pulcinella", (*Le 3 arti*, I, 96). Abbondanti ed utili le note di commento dell'Editrice, che sappiamo occupata ad una illustrazione di tutta la famiglia pavese dei Sacchi; famiglia che annovera artisti di fama le di cui opere ammiransi nella Certosa ed il cui nome è tramandato ai posteri nel Famedio di Pavia.

- Salvioni** (Carlo). Ancora dei Gallo-Italici di Sicilia. Replica al signor G. De Gregorio. (V. *Romania*, XXVIII, 81-90; 70-81). — *Romania*, vol. XXVIII, 1899, p. 409-420.

Origine alto-novarese della parlata sanfratellana (cfr. *Archivio stor. lomb.*, 1898, II, p. 474).

- * — Appunti etimologici e lessicali. Serie II. — *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXIII, 4 (1899).

Diversi, riflettenti i dialetti lombardi.

- * **Salzer** (Ernst). Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte. I Capitel. §. I. Der Zusammenhang zwischen Podestat und Signorie. (I. Verlängerung der Amtsdauer der Podestat-Gegentendenzen). Inaugural-Dissertation. — B e r l i n, E. Ebering, 1899, in-8 gr.

- * — Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte. — B e r l i n, Ebering, 1900. (Historische Studien, Heft, XIV) in-8 gr., pp. xvi-306.

Ne riparleremo.

- * **Sanesi** (Giuseppe). Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del cinquecento. (Giovio, Nerli, Segni). — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1899.

Il S. mostra " che i tre scrittori di storia Giovio, Nerli e Segni ebbero comune il pensiero politico, comune lo scopo nello scrivere le loro opere, e comuni, molte volte, le fonti orali e documentarie „. Non per questo " le loro tre storie debbono considerarsi come un'opera sola: chè tutte e tre, framezzo a una grande rassomiglianza presentano talora diversità di dettagli non trascurabili. Ma in tutte, il racconto fondamentale è il medesimo. E quindi o bisognerebbe per tutte andar cauti nell'accettare il racconto, o non fare su questo un'eccezione per le *Historiae* del Giovio; le quali anzi, per essere state una fonte notevole delle altre due, acquistano maggior diritto di attendibilità dal fatto che il Nerli e il Segni, presele in esame, quasi sempre ripeterono ciò che trovarono in esse „.

Sant'Ambrogio (D.). Un tesoro disperso della Certosa di Pavia. — *Perseveranza*, 7-8 maggio.

* — La porta marmorea del locale del lavabo e il distrutto ciborio della Certosa di Pavia. Con tavola. (Estr. dal " *Politecnico* „). — Milano, tip. e litogr. degl'Ingegneri, 1899, in-8, pp. 20.

— Ancora dell'altare d'oro di Sant'Ambrogio. — *Arte e Storia*, n. 15, 16, 1899.

— L'Esposizione d'arte sacra a Como. — *Lega Lombarda*, n. 190-200, luglio 1899.

Agg.: " La pace di Chiavenna nell'Esposizione Comense del 1899 „ in *Lega Lombarda*, n. 211-13 e 219 (agosto 1899).

— Un tabernacolo del XV secolo nel Musco del Castello di Porta Giovia. — *Perseveranza*, 14 luglio 1899.

Appartenuto a Francesco, fratello del maresciallo G. Giacomo Trivulzio, mar. con Margherita Grassi.

— Il pozzo progettato a compimento del Cortile del Palazzo di Brera. — Il portico dei Novizi nella Certosa di Pavia. — Una copertura d'evangelistario sincrona a quella di Chiavenna. — Un bassorilievo del Rinascimento lombardo del 1523; I presumibili dipinti di Giovan Francesco Caroto in Milano. — *Lega Lombarda*, 25 luglio, 12 agosto, 20 agosto, 3 settembre, 7 novembre 1899. [V. *Carpiano e Schlosser*].

Santini (G.). Cosma Raimondi [di Cremona] umanista ed epicureo.
— *Studi storici*, vol. VIII, 1899, fasc. II.

Scherillo (Michele). Giuseppe Parini nel primo centenario della sua morte. — *Nuova Antologia*, 16 agosto 1899.

Dello S. cfr. anche *G. Parini* in *La Perseveranza*, 21 agosto '99 e *Pariniana*, in *Natura ed Arte*, 1.º ott. e 15 ott. '99. [V. *Parini*].

Schlosser (Julius von). Die Werkstatt der Embriachi in Venedig. (Aus dem XX Bande des "Jahrbuches der Kunst-historischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses"). — Wien, 1899, fol. imp., pp. 64, ill. e tavole.

Importante per la descrizione e analisi dei trittici Cagnola, già alla Certosa di Pavia e di altri cofanetti in avorio a Brescia, Castiglione d'Olona e Monza, illustrati dal dott. Sant'Ambrogio e del quale si accettano le conclusioni. Con 2 tavole in elioincisione dei trittici Cagnola.

Scolari (F.). Il padre Orchi e i barocchi predicatori del seicento. — Como, Omarini, edit., 1899, in-16, pp. 53. (Estr. dalla "Provincia di Como della domenica", — *Biblioteca storica*, n. 6).

Scudier. La guerra del 1866 raccontata da un generale austriaco (a proposito di una recente pubblicazione). — *Minerva*, vol. XIX, n. 1, 17 dicembre 1899.

Dall'appendice della *N. Freie Presse*, 15 ottobre e a proposito dell'opera del gen. Scudier: "Der Krieg 1866 in Italien und Südtirol".

Segarizzi (Arnaldo). La Catinia, le Orazioni e le Epistole di Siccò Polenton, umanista trentino del secolo XV. — In-8. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1899. ["Biblioteca storica della letteratura italiana diretta da F. Novati", V.].

Dell'opera maggiore di Siccò, *Epitoma in vitas scriptorum illustrum latinae linguae* è un bel codice il Trivulziano n. 815, copia dell'a. 1436 (cfr. p. 41 seg.). — Tra le *Epistolae* del Polenton, edite dallo S., notiamo quelle dirette da Padova ad Antonio Bergamasco (1415-1419), a Raffaele Fulgosio (1416) e ad Andrea Biglia (1418-1419). Notizie per lo sconosciuto umanista bergamasco e per il Biglia a pp. 140-41, 147 e all'indice.

* **Segre** (Arturo). Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al ducato di Milano (1445-50). — *Atti R. Accademia delle scienze*, di Torino, vol. XXXIV, disp. 14.^a (1899).

Seidl. L'attentato di Milano, il 6 febbrajo 1853 [in tedesco]. — *Mittheilungen des k. und k. Kriegsarchivs*. (Vienna), N. Folge, Bd. X. (1898).

Sella (Attilio). Le rappresentazioni popolari in Valsesia: lettura. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1899, in-8, pp. 21.

Sforza (Giovanni). Fabrizio Maramaldo governatore di Pontremoli. (Estr. dall' "Arch. stor. per le prov. parmensi", vol. IV, a. 1895). — Parma, Battei, 1898, in-8, pp. 31.

Il Maramaldo succedeva (1526) a Sforzino Sforza, congiunto del duca di Milano, Francesco II Sforza, e per lui governatore di Pontremoli dal 1522. Tentativi degli Storzeschi per rioccupare la Signoria (1.^o luglio '26).

SFORZA E VISCONTI. — Vedi *Albini, Barbera, Bellezza, Beltrami, Benaducci, Biscaro, Boll. storico, Boni, Bornate, Bottini, Ciprandi, Colleoni, Filelfo, Gabotto, Giannantoni, Giuliano, Glissentì, Gremaud, Gualtieri, Hänc, Lautrec, Luzio, Manacorda, Mariani, Marzi, Medin, Miron, Monumenta, Pélissier, Pellegrini, Percopo, Ravanelli, Renier, Rivista, Romano, Santini, Segre, Sforza, Spont, Verga*.

* **Sgulmero** (Pietro). La Madonnina di Campo Marzo. (Estr. dal volume LXXV, s. III, fasc. II, dell' Accademia di Verona). — Verona, Franchini, 1899, in-8, pp. 9.

Cappella per il quadro della "Madonnina", fatta erigere da Pompeo Donati cittadino bergamasco (1709).

Spallanzani (Lazzaro). Il prospetto delle lezioni, pubblicato a cura del prof. P. Pavesi. — *Bollettino scientifico* di Pavia, n. 1-2, 1899.

— Nel primo centenario della morte di Lazzaro Spallanzani, omaggi di accademie e scienziati italiani e stranieri. — Reggio-Emilia, 1899.

SPALLANZANI. — Vedi *Perroncito, Todari*.

* **Spont** (Alfredi). Marignan et l'organisation militaire sous François 1^{er}.
— *Revue des questions historiques*, 1.^o luglio 1899.

Tacchi Venturi (p. Pietro S. J.). Dei Mss. delle antiche biblioteche dei Gesuiti in Milano. — *Rivista delle biblioteche*, a. X, n. 7-8 (1899).

* **Tamassia** (Nino). Un diploma di Ottone II e il Diritto romano.
— *Archivio giuridico*. N. serie, vol. IV, fasc. I, luglio-agosto 1899.

Diploma (originale in Pavia), già edito (*Stumpf e Monumenta*) a favore del ribelle conte Bernardo di Rovescalla (876).

— Un'osservazione sul *Memoratorium de mercedibus magistris commanicorum*. — *Atti e Memorie Accademia delle scienze*, di Padova, N. s., vol. XV, disp. 2.^a (1899).

Taramelli (Antonio). Sculture in legno della chiesa dei Sette Dolori a Vigevano. — *L'Arte*, a. II, fasc. VIII-X, con ill.

Tasso. DE VIVO (prof. Catello). Su l'Aminta di T. Tasso, saggio critico. Napoli, tip. Guerrera, 1899.

Agg. per gli studj tassiani: GIANNI (Alfredo). Il "Minturno", di T. Tasso: studio. (Ariano, tip. Appulo-Irpino, in-8, pp. 35); — GRATTERI (Gualtiero). Goffredo nella "Gerusalemme liberata", di T. Tasso: ricerche. (Firenze, Civelli, in-8, pp. 21); — NISCIA (Genaro di). Pro Sofronia (in "Rassegna critica della letteratura italiana", a. IV, n. 1-2, 1899); — PRIMEGLIO (Umberto di). Della pretesa follia e degli amori di T. Tasso (in "Gazzetta del popolo della domenica", n. 28-29, 1899); — PROVENZAL (D.). Il Tasso filosofo (in "Piccola Rivista", n. 11, 1899); — BACCINI (M.). L'Aminta e la critica (in "Cordelia", n. 36, 1899); — RUSSO (sac. Gius.). Gasparo Murtola e il suo poema sulla creazione. (Acireale, tip. dell'Etna, 1899, in-8. [4.^o Se il Murtola nella composizione del suo poema seguisse il *Mondo creato* del Tasso ovvero la *Scpmaine* del Du Bartas]); — MUSUMECI (dott. Inn.). Note letterarie e geografiche. Fasc. I. (Catania, Coco, 1899, in-8. [1.^o Appunti sulle "Considerazioni al Tasso", del Galilei]).

Tasso. — Vedi *A., Galante, Pintor, Wagner*.

Tedeschi (dott. Carlo). Origine e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1899, in-8 gr., pp. VIII-212 con ill., 10 tav. e tabelle.

Parte I. *Cimiteri antichi, vecchi e moderni*. Seppellimento fuori della città; in città all'esterno e nell'interno delle chiese parrocchiali. — Rotonda di S. Michele ai Nuovi Sepolcri — Foppone di S. Rocco — Cimiteri minori e Ossari. — Cimiteri urbani del Gentilino, di S. Gregorio, di S. Giovannino alla Paglia, della Mojazza. — Cimiteri suburbani di Calvaire, di Monluè, di Gratasoglio, dei Tre Ronchetti, della Barona. — Cimiteri rurali di Vigenzino, di Trenno, di Niguarda, di Greco Milanese, di Turro Milanese. — Sepulture speciali: degli acattolici, israeliti, suicidi e giustiziati. — Cimiteri eretti in questo secolo: Cimiteri di P. Tosa, Monumentale ed a Musocco. — Parte II. *Servizio dei trasporti funebri*. Anziani (dal 1267); Capisepoltori (dal 1499); Colombetti (oggi chiamati necrofori); Malattie sofferte dal personale addetto al trasporto dei cadaveri; Mortalità; Trasporti; Scuole; Inumazione; Cerimonie, usi, elemosine, musiche, cori; Tariffa dei funerali. — *Servizio dei cimiteri*: Proprietà dei cimiteri; Ampiezza dei campi mortuari; Condizioni dei cimiteri e relative disposizioni legislative; Diritto di sepoltura; Monumenti; Iscrizioni; Persone illustri e notabili. — Per la parte storica antica, specie dei cimiteri cristiani di Milano, l'opera del T. lascia a desiderare ed è a deplorarsi ch'egli non abbia convenientemente adoperate le raccolte a stampa Seletti-Forcella. Buona la storia amministrativa del servizio mortuario.

— (Paolo). Il millenario di Paolo Diacono a Cividale. — *Natura ed Arte*, 15 settembre 1899.

* **Teza** (E.). Di alcuni scritti del P. Dubois e del P. Beschi missionari nell'India. — *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, s. V, volume VIII, fasc. VII-VIII (1899).

Il conte e p. Costanzo Beschi n. l'8 nov. 1680 a Castiglione delle Stiviere.

Tinelli (A.). Attraverso le sale dell'Esposizione d'arte sacra Cremonese. — *Rassegna nazionale*, 1.º giugno 1899.

* **Tocco** (F.). Il processo dei Guglielmi. Note. — *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, s. V, vol. VIII, fasc. VII-VIII (1899).

Pubblica il T., per la prima volta nella sua integrità, il noto "Processus" del 1300 contro Guglielmina la Boema, conservato all'Ambrosiana. — Nei pp. fascicoli discorrerà del partito che se ne può cavare onde apprezzare il movimento Guglielmista nel suo giusto valore.

Todaro (F.). Lazzaro Spallanzani. — *Nuova Antologia*, 16 maggio '99.

Tolentino nel V centenario di Francesco Filelfo: numero unico (25 luglio 1899). — Torino, stab. tip. nazionale, 1899, in-4 fig., pp. 20.

Tragni (A.). Armi e sepolcri nella regione del Garda. — Roma, Voghera, 1899, in-8 fig., pp. 120.

Trecale. I SS. Martiri e specialmente S. Cassiano e S. Clemente, martiri e patroni di Trecale. — Novara, tip. Vescovile, 1899, in-24, pp. 39. [Scritto in occasione del solenne centenario di S. Clemente, 1891].

TRIVULZIO. — Vedi *Bollettino storico, Ciprandi, Mommsen, Sabbadini, Sant' Ambrogio, Segarizzi*.

Trotter (Alessandro). Poesie popolari sacre mantovane. — Canti popolari mantovani. — *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XVIII, 1899, fasc. I e II.

Ugoletti (Ant.). Brescia nella rivoluzione del 1848-49: studi e ricerche, con una relazione inedita delle dieci giornate, documenti, notizie bibliografiche e una cronaca delle commemorazioni. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, pp. clxij-163 e 8 tav.

Ulrich (R.). Das Gräberfeld von Cerinasca-Arbedo. — *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, n. 3, 1899, con 3 tav.

Valeggia (prof. Gildo). Commemorazione di Paolo Ferrari. — Torino, Gerbone, in-16, pp. xxvii.

Valtellina. Il liberalismo e le vertenze beneficarie a Mazzo Valtellina, 1858-1885. — *Elvezia*, 1899, in-8 gr., pp. 79.

— Il Santuario di Tirano in Valtellina. — *Il Pellegrinante*, a. IX, numeri 13 seg. 1899.

Vanni (A.). Pisa, i Longobardi e la Sardegna. — Melfi, G. Grieco, 1899, in-8 gr., pp. 38.

Varese. Un affresco della vecchia scuola lombarda nella cupola della chiesa della Madonna del Monte sopra Varese. — Con ill. — *L'Arte*, a. II, fasc. VIII-X, p. 403 seg. [v. *Guarnerio*].

Venturi (Adolfo). Il pallio Ambrosiano. — *Le Gallerie Nazionali Italiane*, vol. IV (1899).

Verga (Ettore). Il Senato di Milano. Appunti bibliografici. — *Perseveranza*, 27 giugno 1899.

Esame delle memorie del *Crespi* e del *Del Giudice* intorno al Senato.

* — Documenti di storia perugina estratti dagli Archivi di Milano. — *Bollettino R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, a. V, fasc. III, 1899 e segg.

Avvenimenti politici — Relazioni fra Perugia e Milano e matrimonio di Braccio con Anastasia Sforza — I Baglioni — La città — Niccola e Giacomo Antiquario.

* **Vettach** (Giuseppe). Paolo Diacono, studi: I. Copia diplomatica del “Codex Foroiuliensis”, della *Historia Langobardorum*. — *Archeografo Triestino*, vol. XXII, fasc. II (1899), con 1 tav.

Vidotto (prof. Giacomo). Ferrante Aporti: note storico-biografiche. — Roma, tip. Inn. Artero, 1899, in-8, p. 35.

Virgilio. NORDEN (E.). Ein Panegyricus auf Augustus in Vergils Aeneis. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LIV, fasc. II.

VIRGILIO. — Vedi *Casa*, *Perroni*, *Sabbadini*.

* **Vismara** (Antonio). Bibliografia del dottor Felice Bellotti, con cenni biografici e ritratto. — Milano, tip. P. Confalonieri, 1899, in-16, pp. 29. [“Piccola collezione bio-bibliografica Vismara”, n. 7].

Vita (La) italiana nel risorgimento (1831-1846), 2.^a serie, vol. II. — Firenze, Bemporad, 1899.

FOGAZZARO (A.). A. Rosmini. PANZACCHI (E.). Aless. Manzoni. MAZZONI (G.). La poesia patriottica e Giovanni Berchet. — Nel vol. III: DEJOB (C.). Lamartine, Chateaubriand et l'Italie.

Volta (Zanino). Il poemetto didascalico latino di Alessandro Volta, con versione italiana. — P a v i a , 1899. [V. *Como e l'Esposizione voltiana*].

Volta. *Almanacco voltiano*, 1899-1900. (Ricordo dell'Esposizione). — C o m o , Cairoli, 1899.

Aggiungiamo qui in nota, alle molte, ma più importanti pubblicazioni voltiane, le seguenti minori o minuscole: AMELOTI (dottor Alfredo). Per il centenario della scoperta della pila: discorso letto alla solenne accademia del 16 febbrajo 1899 nel Collegio di Celana. (Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1899, in-8, pp. 25); — CONTINI (prof. d. Attilio). Da Volta a Marconi: conferenza letta a favore della Società Dante Alighieri. (Messina, Ant. Trimarchi, 1900, in-8, pp. 25); — MONTI RUBBIANESI (Raffaele). Ercole o del progresso del genere umano: versi ad A. Volta nel I centenario della invenzione della pila. (Bologna, tip. della Ditta N. Zanichelli, 1899, in-8, pp. 11); — Onoranze dei telegrafisti a Volta nel centenario della pila: numero unico (giugno 1899). (Como, Cairoli, 1899, fol. fig., pp. 40); — RUBETTI (Guido). Un'ode di Regaldi su Volta (in *Provincia di Como della domenica*, n. 234, 1899); — RZEWUSKI (S.). L'Exposition de Come (in *Le Gaulois*, 6 sett. 1899); S. Pour Volta (in "*Journal des débats*", 24 luglio 1899); — SCOLARI (F.). Il mito di Prometeo e i cantori della Pila Voltiana (in *Provincia di Como della domenica*, n. 232, 1899); — VESPIGNANI (Giuseppe). In occasione del centenario della pila (in *Gazzetta del popolo della domenica*, n. 23, 1899); — Volta e la pila (in *L'Elettricista*, di Roma, a. VIII, n. 10, 1899); — A. Volta (in *Giornale scientifico* di Palermo, a. VI, n. 6-7, 1899).

VOLTA. — Vedi *Almanacco*, *Ambrosoli*, *Baratta*, *Bertelli*, *Como*, *Fleming*, *Grandi*, *Maffi*, *Martini*, *Matita*, *Motta*, *Oboe*, *Poggi*, *Puliti*, *Voltiana*.

Voltiana: contributo del R. Liceo-Ginnasio alle onoranze a Volta nel primo centenario della pila. — C o m o , V. Omarini, editore (tip. R. Longatti), 1899, in-8, p. 87 con tavola.

MARCHESA-ROSSI (G. B.). Un poemetto latino di A. Volta. — PANIZZA (Fr.). A. Volta nella meteorologia pratica: illustrazione di un discorso inedito. — GAMBARA (G.). Storia dell'invenzione della pila voltiana. — BELLONI (Ant.). L'invenzione della pila nella poesia italiana. — COLOMBO (Gasparo). De Alexandro Volta versus.

Wagner (Hedwig). Ist Schiller bei der Jungfrau von Orleans durch Tasso's Gerusalemme liberata beeinflusst worden?... — Tasso und die Nordische Heldensage. — *Euphoriion*, IV. Ergänzungsheft, 1899, u. VI, 1.

Cfr. *Giornale storico*, fasc. 100-101, p. 286.

Wiegand (Friedrich).^{*} Erzbischof Odilbert von Mailand über die Taufe. — *Studien zur Geschichte der Theologie*, Bd. IV, n. 1. (Leipzig, 1899).

Williamson (G. C.). Bernardino Luini. — London, George Bell, 1899, in-8, pp. 158. [* Bell's Handbooks of the great Masters in Painting „].

* **Wymann** (Eduard). Aus der schweizerischen Korrespondenz mit Kardinal Carlo Borromeo, Erzbischof von Mailand. [*Cont. e fine*]. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LIV (Stans, 1899).

Wyzewa (T. de). Stendhal et la police autrichienne. — *Le Temps*, 7 agosto 1899.

Zanelli (Agostino). Lettere inedite di Federico Confalonieri. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. III (1899), fasc. VIII.

Zanetti (dott. Gian Luca). La legge romana retica-coirese o udinese: nota, con la riproduzione e l'apografo del frammento ambrosiano scoperto ed illustrato dal dott. Giovanni Mercati (R. Università di Pavia). — Milano, U. Hoepli, 1899, in-8, pp. 151 con facsimile.

* **Zanolini** (prof. don Vigilio). Per la storia del Duomo di Trento. Note ed appunti. — *Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto*, serie III, vol. V, fasc. II, 1899.

Con nuovi documenti per i maestri comacini che diressero i lavori nella fabbrica del duomo dal secolo XIII al secolo XVI e cioè i maestri Adamo d'Arogno (1212), Enrico d'Arogno (1240?), Zanibono d'Arogno (1267-1295), Egidio di Egidio da Campignone? (Campione), (1305-1311), Bonino (1321), Bernardo (1490: erige parte della cupola), Lucio di m. Piero q. Tosani del lago di Como (1515: innalza l'elevazione superiore della cupola). Inoltre i m.^{ri} Lucio,

predetto, Alessio q. Tommaso Longhi da Milano e Stefano q. Giovanni da Tenno che dal 1520 al 1523 innalzano il campanile. Si aggiungono notizie pel librajo bresciano Maffeo Fracaccino ab. in Trento [incaricato nel 1518 della stampa in Venezia di 2 nuovi messali su pergamena], del monaco mantovano Sebastiano degli Amigoni, detto dalle tarsie [lavorò in Arco nel 1518 il leggio pel coro di S. Vigilio, oggi introvabile], di mastro Piero bombardiere milanese [nel 1520 lavorò il modello in legno del tetto]. Sconosciuto il nome di *magister Jacobus pictor f. q. magistri Bernardini de Lugano* che dipinse in Trento nel 1512. Agli arazzi lavorarono, tra altri, il famoso ricamatore milanese Francesco degli Auteri, che nel 1517 abitava in Verona. Altri ricchi paramenti sacri vennero acquistati dopo in Milano.

Zanutto (Luigi). Paolo Diacono e il monachismo orientale. Studio storico. — Udine, P. Gambierasi, 1899, in-16, pp. 110.

Zardo (A.). G. Parini. — *Rassegna nazionale*, 16 settembre 1899.

Zippel (Giuseppe). Il Filelfo a Firenze (1429-1434). — Trento, Zippel, 1899, in-16, pp. 41-xv.

Rettifica. — Al titolo *Pilissier*: Notes, correggi *Archivio Stor. italiano* in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XVII, p. II.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del 17 dicembre 1899.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIERE dott. S. AMBROSOLI.

Presente il numero legale dei Soci, la seduta viene aperta alle ore 14 dal Consigliere anziano dott. Ambrosoli, in assenza del Presidente e dei Vice-Presidenti. Letto dal Segretario il verbale dell'ultima adunanza del 18 giugno scorso, viene approvato.

Data dal Presidente comunicazione della proroga del VII Congresso storico italiano in Palermo dal settembre '99 all'aprile del 1900 e brevemente commemorati i Soci defunti sac. Pietro Moiraghi e senatori Romualdo Bonfadini ed Enrico Fano, il professor Novati riferisce, con largo corredo di notizie e documenti, intorno ai nuovi lavori intrapresi dalla Commissione del Regesto Diplomatico Visconteo (fondazione Lattes) nella scorsa estate. Le nuove ricerche ebbero per campo la Toscana ed il Veneto e furono continuate dai precedenti collaboratori e soci prof. Seregni e Riva. In Torino attese il prof. Calligaris, ed in via di esecuzione sono gli spogli degli Archivi di Reggio e di Mantova, mercè la collaborazione dei prof. ed archivisti Comani e Davari. Quasi ultimata è la trascrizione del codice visconteo dell'Ambrosiana. La Relazione del prof. Novati, assieme ai rapporti dettagliati dei prof. Seregni, Riva e Calligaris, verrà pubblicata nell'*Archivio storico* (1).

(1) Uscirà nel p. v. fascicolo (marzo 1900).

Il Segretario presenta in seguito il Bilancio preventivo per l'anno 1900 che si chiude con un avanzo presumibile di L. 1885. Viene approvato senz'alcuna osservazione.

È all'ordine del giorno la nomina dei Membri componenti il Consiglio di Presidenza. Il Segretario legge la dimissione da Vice-Presidente e da socio inoltrata nello scorso luglio dall'architetto comm. Beltrami ed espone le molte ed infruttuose pratiche tentate per rimuoverlo dal suo divisamento. Alla dimissione del Vice-Presidente seguì quella del Presidente nob. Calvi motivata dall'età avanzata e dalla salute malferma che non gli avrebbero permesso di continuare a prender una più attiva parte alle deliberazioni sociali. Anche il Vice-Presidente comm. Vignati, per eguali ragioni di salute e di età, stimava dover ritirarsi. Di fronte ad un tale stato di cose fu unanime nei Colleghi di Presidenza la decisione di rassegnare collegialmente la loro dimissione rimettendo all'Assemblea dei Soci di procedere alla ricostituzione del Consiglio.

Prima di passare alle nuove nomine l'Assemblea, ad attestare la propria riconoscenza al benemerito suo Presidente nob. Felice Calvi, lo acclama a Presidente Onorario.

Apertasi la discussione per l'elezione del Consiglio, il conte E. Belgiojoso giudica conveniente, stante la novità del caso e l'impreparazione dell'assemblea, di rimandare la nomina ad una prossima riunione, onde dar mezzo e tempo ai soci di affiatarsi e di combinare le liste dei candidati. Il senatore G. Negri per contro, osservato che la riunione odierna, pel fatto medesimo dell'annunciata elezione, si trova più numerosa del solito, teme che rimandandola ad altra seduta si riesca poi ad avere un ancor minore concorso di soci. Se c'è bisogno di un affiatamento, ed egli ne è pure del parere, si sospenda per qualche tempo la seduta. La proposta è pienamente approvata.

Ripresa dopo mezz'ora la seduta si procede alle singole votazioni e riesce eletto a Presidente il prof. *F. Novati*, il sen. *Negri*

avendo recisamente declinata la candidatura che si affermava sul suo nome. A Vice-Presidenti: rieletto il comm. *C. Vignati* e nominato l'on. dep. nob. *E. Greppi*. A Consiglieri: rieletti il march. *C. E. Visconti* ed il d.r. *S. Ambrosoli* e nominati l'avvocato *E. Seletti* ed il conte *I. Malaguzzi-Valeri*. A Segretario: l'ing. *E. Motta*. A Vice-Segretari: il prof. *G. Calligaris* e il d.r. *G. Carotti*. A Bibliotecario: il prof. *B. Nogara*.

Esaurito l'ordine del giorno, il socio conte de Daugnon, a nome dei colleghi, manda un saluto ed un plauso al comm. arch. Beltrami per l'opera sua intelligente sempre prestata a favore della Società, augurandosi che, occorrendo nell'avvenire, non le venga meno il soccorso de' suoi lumi.

La seduta è levata alle ore 15 3/4.

per IL PRESIDENTE
SOLONE AMBROSOLI.

Il Vice-Segretario
E. MOTTA.

ELENCO

DELLE OPERE ED OPUSCOLI PERVENUTI IN DONO
ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1899

- AGOSTINELLI L. e BENADDUCI G. Biografia e bibliografia di Giovan Mario Filelfo. — Tolentino, tip. F. Filelfo, 1899, in-8 (d. degli A. A.).
- ALEANDRI VITTORIO. Un documento su M.^o Lorenzo di M.^o Alessandro pittore severinate. — Sanseverino, Taddei, 1899 (d. dell'A.).
- — Un orologio meccanico da torre già esistente nel 1414 in Sanseverino-Marche. — Sanseverino, Taddei, 1899 (d. dell'A.).
- — Riordinamento dell'Archivio Storico Municipale e di quello della R. Pretura di Sanseverino-Marche. Relazioni. — Sanseverino, Taddei, 1899 (d. dell'A.).
- AMBROSOLI SOLONE. Il ripostiglio di Abbiategrasso. — Milano, Cogliati, 1899 (d. del s. A.).
- — Le medaglie di Alessandro Volta. — Como, Ostinelli, 1899 (d. del s. A.).
- AMELLI AMBROGIO MARIA. Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquila in un epigramma inedito intorno al canto gregoriano e ambrosiano estratto da un codice di Montecassino. — Montecassino, 1899 (d. dell'A.).
- — Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit, nunc primum ex Cod. Vaticano-Palatino 1746 Monachi Archicoenobii Montis Casini in lucem proferunt. — Montecassino, 1899 (d. dell'A.).
- ARDEADE (d') ALFREDO. Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria (1883-1891). — Torino, Bona, 1899 (d. del s. C. Vignati).
- BELTRAMI LUCA. Pro Domo. — Milano, Allegretti, 1899 (d. del s. A.).

- BENADDUCI GIOVANNI. Nuovi documenti sforzeschi secondo l'archivio Gonzaga di Mantova e quello di Tolentino. — Tolentino, tipografia F. Filelfo, 1899, in-8 (d. dell'A.).
- — V. *Agostinelli*.
- BERENZI ANGELO. Storia d'Italia per le scuole del Regno. Vol. III, tempi moderni (1700-1899). — Milano, Marcolli, 1899 (d. del s. A.).
- BLONDI FLAVI. Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii. — Venetiis, 1484 (d. del s. C. Vignati).
- BONI GIUSEPPE. La donazione di Broni a Giorgio Visconti-Scaramuzza: ricerche storico-critiche. — Pavia, Artigianelli, 1899 (d. dell'A.).
- BRAGAGNOLO G. Storia di Francia. — Milano, Lombardi, 1899 (d. dell'editore Hoepli).
- CALCHUS TRISTANUS. Historiae patriae. — Mediolani, Malatesta, 1687 (d. del s. C. Vignati).
- — Residuo, studio et opera P. Puricelli. — Mediolani, Malatesta, 1644 (d. del s. C. Vignati).
- CIPOLLA C. Compendio della storia politica di Verona. — Verona, R. Cabianca, 1900 (d. dell'editore R. Cabianca).
- CIPOLLINI ANTONIO. Gli idilli di Teocrito siracusano. — Milano, Rebeschini, 1887 (d. del s. A.).
- — Saffo, studio critico bibliografico. — Milano, Bortolotti, 1890 (d. del s. A.).
- — Il figlio del Sole, conferenza. — Milano, Aliprandi, 1893 (d. del s. A.).
- — Saffo, conferenza. — Milano, Aliprandi, 1893 (d. del s. A.).
- — Carlo Maria Maggi, il ritratto. — Milano, Aliprandi, 1894 (d. del s. A.).
- — Carlo Maria Maggi, le Consulte ms. inedite esistenti nell'Archivio di Stato di Milano. — Milano, Confalonieri, 1899 (d. del s. A.).
- CORIUS BERNARDINUS. Patria Historia. — Mediolani apud Alexandrum Minutianum MDIII (d. del s. C. Vignati).
- CORRIDORE FRANCESCO. Il primo atto politico di Filippo II in favore del Regno di Sardegna. — Cagliari, Meloni, 1899 (d. dell'A.).
- — La marina militare sarda (un secolo fa). — Cagliari, tip. Commerciale, 1899 (d. dell'A.).
- — Per il soggiorno del Murat in Corsica (in occasione delle ricerche delle sue ossa). — Cagliari, tip. Commerciale, 1899 (d. dell'A.).
- De Castro. In memoria di Giovanni De Castro. — Milano, Bellinza-ghi, 1899 (d. del Comitato per le onoranze al De Castro).

- Fabbrica del Duomo di Milano*. Memoria sulla riforma della facciata. — Milano, Monti, 1899 (d. della Fabbrica del Duomo).
- FERRARI LUIGI. Del "Caffè", periodico milanese del secolo XVIII. — Pisa, Nistri, 1899 (d. dell'A.).
- FORTUNATO GIUSTINO. Santa Maria di Perno. — Trani, Vecchi, 1899 (d. dell'A.).
- — Rionero medievale con 26 documenti inediti. — Trani, Vecchi, 1899 (d. dell'A.).
- FOUCAULT DU DAUGNON F. Projet d'enregistrement des livres dans les bibliothèques. — Paris, 1899 (d. del s. A.).
- LA MANTIA GIUSEPPE. Dei Reali Archivi di Sicilia; memoria inedita del can. Rosario Gregorio. — Palermo, Reber, 1899 (d. dell'A.).
- LIVI GIOVANNI. Il duello del padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo. — Roma, Forzani, 1899 (d. dell'A.).
- LUCHINI L. Dell'antica Basilica di S. Maria in Scandolara Rivara: illustrazione storica. — Bozzolo, Dallò, 1899 (d. dell'A.).
- MAIOCCHI RODOLOFO. La strage degli Innocenti, quadro ad olio di Raffaello d'Urbino posseduto dalla signora Teresina Riva ved. Binda di Como. — Pavia, Bizzoni, 1899 (d. del s. A.).
- MARIANI prof. MARIANO. Vita universitaria pavese nel secolo XV. — Pavia, tip. Artigianelli, 1899, in-8 (d. dell'A.).
- MOJANA DE ALBERTO. Alla contessina Giuseppina Nasalli-Rocca nel giorno di sue nozze col nobile Don Franceschino de Mojana. — Milano, 1899 (d. del s. A.).
- ORIOLE EMILIO. Contributo alla storia della stampa in Bologna. — Bologna, Gavagnani, 1899 (d. dell'A.).
- PELLEGRINI CARLO. L'esilio e la morte di Pio VI in occasione del suo 1.^o centenario. — Monza, Artigianelli, 1899 (d. del s. A.).
- PEZZA FRANCESCO. Saggio di demografia storico-sanitaria di un Comune risicolo d'Italia (Mortara). — Mortara-Vigevano, Cortellezzi, 1899 (d. dell'A.).
- PINETTI ANGELO. La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo: contributo alla storia delle corporazioni delle arti bergamasche. — Bergamo, Arti Grafiche, 1899 (d. dell'A.).
- PINNA MICHELE. L'Archivio del Duomo di Cagliari. — Cagliari, Dessi, 1899 (d. dell'A.).
- Raccolta Voltiana* edita per cura della Società Storica Comense e del Comitato esecutivo per le onoranze a Volta. — Como, Ostinelli, 1899 (d. del s. S. Ambrosoli).

- ROGADEO E. Gli ordinamenti marittimi di Trani. — Trani, Vecchi, 1899 (d. dell'A.).
- ROLANDO A. Cronologia storica: Roma fino al termine dell' Impero d'Occidente. — Torino, Paravia, 1899 (d. dell'editore Paravia).
- ROMANO G. Il matrimonio di Valentina Visconti e la Casa di Savoia: (risposta al sig. I. Camus). — Messina, De'Giorgio, 1899 (d. del s. A.).
- ROSARIO GREGORIO. V. *La Mantia G.*
- ROSMINI DE CARLO. Dell' istoria di Milano, vol. 4. — Milano, Manini, 1820 (d. del s. C. Vignati).
- ROSSI GIOVANNI. Gli Statuti di Soncino, studio storico. — Cremona, Mandelli, 1899 (d. dell'A.).
- ROTTA PAOLO. — Memorie storiche ed inedite del Capitolo Ambrosiano con elenco alfabetico dei suoi Canonici. — Milano, tip. del Riformatorio Patronato, 1900 (d. del s. A.).
- ROVIGLIO A. Sopra alcuni dati cronologici di storia longobardica. — Reggio-Emilia, Calderini, 1899 (d. dell'A.).
- SALZER ERNST. Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien, ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte. — Berlin, Ebering, 1900 (d. dell'A.).
- SANT'AMBROGIO DIEGO. — La porta marmorea del locale del lavabo e il distrutto ciborio della Certosa di Pavia. — Milano, tip. Ingegneri, 1899 (d. del s. A.).
- SEGRE ARTURO. Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al Ducato di Milano (1445-50). Torino, Bona, 1899 (d. dell'A.).
- SGLUMERO PIETRO. La Madonnina di Campo Marzo. — Verona, Franchini, 1899 (d. dell'A.).
- SICILIANO GIOVANNI. Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana del 1848. — Palermo, Vena, 1899 (d. dell'A.).
- TEDESCHI CARLO. Origini e vicende dei Cimiteri di Milano e del servizio mortuario. — Milano, G. Agnelli, 1899 (d. della Giunta Municipale).
- VIGONI GIUSEPPE. Comune di Milano. Resoconto morale della Giunta Municipale, annate 1895-1899. — Milano, Sormani, 1899 (d. della Giunta Municipale).
- VISMARA ANTONIO. Bibliografia del dottore Felice Bellotti con cenni biografici. — Milano, Confalonieri, 1899 (d. dell'A.).

Il Bibliotecario

GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE.

FÈ D'OSTIANI FRANCESCO LUIGI. — I Conti Rurali Bresciani del Medio Evo — Ricerche storiche	Pag. 5
CALLIGARIS GIUSEPPE. — Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono.	» 54
BUTTI ATTILIO. — Vita e scritti di Gaudenzio Merula. . .	» 125-333
AGNELLI GIOVANNI. — Antonio Fissiraga e il Monastero di Santa Chiara di Lodi.	» 281
CASANOVA EUGENIO. — L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti Fiorentini.	» 299
VOLTA ZANINO. — Alessandro Volta e l'Università di Pavia dal 1778 al 1799	» 393

STORIA ED ARTE.

MORETTI GAETANO. — Relazione annuale dell'Ufficio Regio- nale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia. — Sesto e settimo anno finanziario, 1897-98 e 1898-99 .	» 168
--	-------

VARIETÀ.

BELTRAMI LUCA. — Iscrizioni autolaudatorie medioevali nel Castello Sforzesco	» 448
---	-------

BIBLIOGRAFIA.

LATTES ALESSANDRO. — Il Diritto Consuetudinario delle città lombarde, con un'appendice di testi inediti. — Milano, Hoepli, 1899. — <i>Giovanni Seregni</i>	» 452
MOTTA EMILIO. — Bollettino di Bibliografia Storica Lombarba (giugno-dicembre 1899)	» 460

NECROLOGIO.

PIETRO MOIRAGHI. — <i>Luca Beltrami</i>	Pag. 279
---	----------

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 17 dicembre 1899: verbale <i>E. Motta</i>	510
Elenco dei libri ed opuscoli pervenuti in dono alla Biblioteca della Società nel secondo semestre 1899: <i>G. Carotti</i>	513

ILLUSTRAZIONI.

Rilievo della vasca battesimale rinvenuta nei sotterranei del Duomo di Milano	» 171
Restauri della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano.	» 173
Id. — Disposizione planimetrica dell'antico Convento di S. Do- menico e progetto d'isolamento di quel gruppo di edifici monumentali. Sezione trasversale dell'ala di fabbrica che contiene l'antica Biblioteca	» 176
Facciata della Chiesa di S. Maurizio	» 180
Chiesa di S. Maurizio detta Monastero Maggiore	» 181
Castello di Milano — Lo scalone Ducale ritornato alla forma originaria	» 185
Id. — Scalone di Galeazzo Maria Sforza	» 186
Id. — Corte Ducale.	» 187
Id. — Parte restaurata della fronte Nord-Ovest	» 188
Id. — Fronte Nord-Ovest restaurata	» 189
Id. — Revellino d'accesso alla corte Ducale. Suo restauro e attacco colla torre di Bona e colla Rocchetta	» 190
Id. — Traccie dello Stemma Sforzesco sulla torre di Bona	» 191
Schema del restauro in base alle traccie rilevate dell'antico palazzo dei Notai di Milano	» 194
Restauro dell'estremità meridionale del palazzo dei Notai	» 195
Loggiato ad aperture Trifore rinvenuto nel Palazzo Arcive- scovile di Milano	» 199

Il cortile dell'Arcivescovado restaurato	<i>Pag.</i>	200
Chiaravalle. — Il lato meridionale del Chiostro ora restaurato. »		201
Id. — Il portico del Chiostro. Lato di mezzogiorno . . . »		202
Ex-Badia di Viboldone. Pianta della Chiesa »		204
La Chiesa della ex-Badia di Viboldone »		205
Monza. — La Cattedrale secondo il restauro in corso e il pro- gettato completamente della parte superiore. »		209
Tracce dell'antica facciata medioevale della Casa Pisani-Dossi a Corbetta. »		214
Casa Pisani in Corbetta, restauro »		»
Bergamo. — Antico Battistero »		218
Brescia. — Palazzo della Loggia nel suo stato attuale, col- l'attico ottagonale del Vanvitelli. »		221
Id. — Palazzo della Loggia. Sezione trasversale coll' indizio della originaria copertura curvilinea secondo le memorie e i documenti »		222
Id. — Rappresentazione geometrica della Loggia col tetto piano e coll' indizio della curva del tetto indicata dai do- cumenti e di quella risultante dalla veduta prospettica dell'On. Avv. Papa. »		223
Rilievi eseguiti dall'Ufficio Regionale al palazzo della Loggia per identificare gli appoggi dell'antica copertura. Parallelli con altri edifici simili e schema della nuova opera a farsi. »		224
Como. — Il Broletto e il fianco del Duomo restaurati. . . »		231
Id. — Progetto per la sistemazione del fianco verso tramon- tana del palazzo del Broletto »		233
Soncino. — Pianta della Rocca all'altezza degli spalti. . . »		241
Pianta terrena della Rocca »		242
Fronte del rivellino, sezione del fossato e veduta del ponte di soccorso »		243
Sezione parallela alla fronte principale passante per l'asse della torre castellana e della torre Nord-Est. »		»
Lato Ovest prima del ristauo »		»
Il lato Ovest della Rocca restaurato nel 1899. »		244
Mantova. — Palazzo Ducale. La facciata esterna secondo le tracce risultanti dalle prime esplorazioni »		246
Il lato Sud-Est del cortiletto. »		249
Il cortiletto guardando l'angolo Nord »		250

Appartamento detto della Grotta e sue adiacenze	<i>Pag.</i>	251
Castello di S. Giorgio. — Lato Nord. Lavori di isolamento. »		257
S. Benedetto Po. — Angolo Nord-Est del Chiostro di S. Si- meone	»	262
Finestre bifore rinvenute nel corpo di fabbrica addossato alla chiesa	»	263
Pavia. — Basilica di S. Michele Maggiore	»	267
Certosa di Pavia. — Restauro del Chiostro grande	»	270
Id. — Restauro della porta di terracotta sul lato di ponente del Chiostro piccolo	»	271



AMOS MANTEGAZZA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Fumero di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49

Amos Mantegazza

PRESSO LA LIBRERIA EDITRICE
FRATELLI BOCCA

TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA

SEDE DI MILANO: 21, Corso Vittorio Emanuele

**MONUMENTA PALAEOGRAPHICA
SACRA**

ATLANTE PALEOGRAFICO-ARTISTICO

COMPOSTO SUI MANOSCRITTI ESPOSTI NEL 1898 IN TORINO
ALLA MOSTRA D'ARTE SACRA

pubblicato dalla

R. Deputaz. di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia

per cura di

FRANCESCO CARTA, CARLO CIPOLLA e CARLO FRATI

120 tav. in-fol., con testo esplicativo, in elegante cartella, Lire 100

NEL 1898, alla Mostra d'Arte sacra, in Torino, stavano esposti circa 400 manoscritti, per la maggior parte consistenti in codici di lusso, spettanti a molte biblioteche pubbliche, archivi di Stato, biblioteche ecclesiastiche e raccolte private. Questi codici erano stati inviati da quasi ogni parte d'Italia, e rappresentavano, nella scrittura e nella miniatura, tutte, a così dire, le scuole italiane di ogni regione e di ogni epoca. Ve n'erano ancora non pochi di fattura straniera, che anche le scuole di Francia, di Spagna, di Germania, di Fiandra, d'Inghilterra, vi erano rappresentate. Molti di questi manoscritti, come si disse, appartenevano a istituti pubblici; ma pur molti uscivano da biblioteche ecclesiastiche e private, il cui materiale è pressochè ignoto agli studiosi ed agli amatori.

Era naturale che si desiderasse di fermare duratura memoria di una Mostra così bella e così importante. Perciò la Deputazione di storia patria, sedente in Torino, nella seduta del giugno 1898 stabilì di farsi promotrice della compi'azione di un Atlante paleografico-artistico, nel quale venissero riprodotti i monumenti più belli e più caratteristici che della paleografia e della miniatura occidentale, e specialmente italiana, figuravano nella Mostra. La Deputazione incaricò della parte scientifica il cav. FR. CARTA, il prof. C. CIPOLLA e il cav. C. FRATI, che avevano avuto mano nella preparazione e nell'ordinamento della Mostra stessa.

I sottoscritti, col concorso della Deputazione storica surricordata, assunsero l'ufficio di editori, nella speranza di rendere speciale servizio agli studi più elevati. Non è a credere che possa rinnovarsi l'occasione di vedere insieme raccolti così numerosi, così importanti, così svariati manoscritti, specialmente, ma non unicamente, italiani, che rappresentano l'evoluzione della scrittura e della ornamentazione dei manoscritti dal sec. IV al sec. XVI.

L'opera consta di 120 tavole, contenenti 134 riproduzioni.

La Commissione, che diresse il lavoro dal lato scientifico, ebbe cura di evitare, nella scelta delle riproduzioni, le coincidenze colle anteriori pubblicazioni congeneri.

FRATELLI BOCCA.

NOTA. — L'esecuzione delle tavole è dovuta all'ing. G. Molise. Devesi per altro aggiungere che il cav. S. Pia, accettando l'incarico affidatogli dalla R. Deputazione di storia patria, prestò gentilmente l'opera sua nella parte direttrice del lavoro stesso.

PUBBLICAZIONE DELLA SOCIETÀ

ISCRIZIONI delle Chiese e degli altri edifici di Milano
dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte da VIN-
CENZO FORCELLA per cura della *Società Storica Lom-
barda* — volumi dodici.

PREZZO ORIGINALE

L. 234

RIDOTTO

a L. 60.

